3 1761 04390 6122

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/storiadileonedec02audi

STORIA

DI

LEONE DECIMO

Vol. II. — Parte I.

Quidquid ex eo amavimus, quidquid mirati sumus, manet mansurumque est in animis hominum, in aeternitate temporum, fama rerum.

Corn. Tacit., Agricola.

STORIA

DI

LEONE DECIMO

DEL

SIGNOR AUDIN

CAVALIERE DELL'ORDINE PONTIFICIO DI SAN GREGORIO MAGNO,
MEMBRO DELL'ACCADEMIA E DEL CIRCOLO LETTERARIO DI LIONE,
PRESIDENTE DELL'ISTITUTO CATTOLICO DELLA STESSA CITTÀ,
MEMBRO DELL'ACCADEMIA TIBERINA
E DELL'ACCADEMIA DI RELIGIONE CATTOLICA DI ROMA

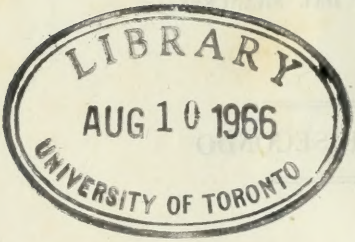
TRADOTTA DAL FRANCESE

VOLUME SECONDO

IN MILANO
Presso Giovanni Resnati Librajo

MDCCCXLVI

BX
1315
A816
v.2



1105389

CAPITOLO I.

IL CONCILIO LATERANENSE.

(1513 e seg.)

SOMMARIO

Leone X apre il Concilio Lateranense. — Carvajal e Sanseverino vi si presentano, sottoscrivono la formola di ritrattazione e vengono solennemente assolti. — Leone X grazia Ferreri, segretario del conciliabolo di Pisa. — Riforme intraprese da Leone X. — Riforme delle dignità ecclesiastiche, dei preti e dei monaci. — Decreto del Concilio sulla educazione chericale e sui ministri del Vangelo. — Quanto sieno mal fondati i richiami che l'Alemagna fece a Roma col mezzo di Ulrico di Hutten. — Idea sommaria degli atti del Concilio Lateranense, e necessità di studiarli, per rispondere alle accuse del protestantismo.

Noi ci rammentiamo che mentre Giulio II affaticavasi per compiere i disegni da lui concepiti nel cingere il capo della tiara pontificia, alcuni cardinali non si vergognarono di ribellarsi contro di lui, d'infamarlo in faccia alla cristianità, d'accusarlo di simonia, e di provocarne la deposizione nel Conciliabolo di Pisa. A questa sacrilega

commedia, rappresentata da uomini indegni di portare indosso la porpora romana, il Pontefice rispose col convocare il Concilio Lateranense, in cui alla voce del pastore s'unirono i vescovi di varie parti del mondo. Lo scisma, privo d'asilo in Italia, videsi astretto di trasferirsi in Francia, beffeggiato per istrada dalle cattoliche popolazioni, e persino dai fanciulli. Giulio morì come avea vissuto, senza paura e senza rimproveri, e dal letto su cui spirava, perdonò a coloro ch'avevano tradito il Vicario di Cristo, purchè si riconciliassero colla Chiesa, madre bensì di misericordia, ma anche di giustizia [1].

Leone X, assunto al Pontificato, comandò che gli si apprestasse alloggio nel palazzo lateranense, per potere in ogni tempo assistere alla sacra adunanza. Il 6 d'aprile del 1513 aperse in persona la sesta sessione del Concilio. Cantato che fu il *Veni Creator*, tenne ai Padri una commovente orazione, in cui gli scongiurava in nome di Dio, della sua Madre, de' santi Apostoli, e di tutta la celeste milizia, d'attendere senza posa al ristabilimento della pace fra i principi cristiani, e dichiarava essere sua ferma intenzione di tenerli uniti, fino a tanto che si bell'opera fosse condotta a termine [2]. I principi sulle prime diffidenti aveano aderito al Concilio, e lo stesso Luigi XII avealo riconosciuto [3], sicchè la Chiesa vedeasi ricondotta all'unione.

[1] De Basilica et Patriarchio Lateranensi, auctore Raspono. Romae, 1656, in folio, pag. 175.

[2] Later. Conc. sub Leone X celeb., p. 73. — Roscoe, T. II, p. 217. — Raynald. Ann. Eccl. ad an. 1513.

[3] Estant tout à fait vaincu par les importunités de sa femme, et par les remonstrances de ses sujets qu'elle suscitoit de tout

È noto che dopo l'ascensione di Cristo al cielo gli Apostoli si radunarono in Gerusalemme, e che presero una deliberazione colla formola: *Piacque allo Spirito Santo ed a noi.* Di là ebbero origine quelle grandi assemblee, nelle quali, sotto la presidenza del successore di San Pietro, ovvero de' suoi Legati, la Chiesa veglia sul domma, o dà regole alla cristiana disciplina.

Nel Concilio si distinguono le congregazioni particolari, le congregazioni generali, e le sessioni generali. Nelle congregazioni particolari i Padri portano la veste lunga e la mantelletta violacea; nelle congregazioni generali il rocchetto e la mozzetta; nelle sessioni generali il piviale e la mitra.

Le Congregazioni preparano i decreti che vengono pubblicati dal Concilio. L'aprirsi del Concilio tiene del solenne. I Padri in piviale e mitra vanno in processione alla chiesa in cui dèssi tenere il Concilio. Il presidente è l'ultimo. Giunto a' piedi dell' altare, si toglie il piviale, e indossata la pianeta, incomincia la Messa. Alla comunione i Padri vanno a due a due all' altare e ricevono l' ostia dopo il celebrante. Finita la Messa, dopo l'orazione per la Chiesa e pel Pontefice, il celebrante benedice il Concilio, e quindi comincia la sessione. I Padri sedutisi, un segretario ascende sul pulpito e legge la Bolla ch'apre il Concilio. Si raccolgono i suffragi, e il Concilio viene dichiarato aperto. La cerimonia ha fine con la professione di fede, la prestazione del giuramento, e la benedizione papale. Nelle congregazioni generali su

côtés, le roi renonça à son Concile de Pise. — Mézeray, Hist. de France, T. IV, an. 1513.

d' un trono in mezzo della sala sta il libro de' Vangeli [1].

All' apertura del Concilio presieduto da Leon X mancavano due personaggi, Carvajal e Sanseverino, che, muniti d'un salvo-condotto di Sua Santità, eransi recati a Roma per riconciliarsi colla Chiesa. Il loro pentimento fu altrettanto sincero, quanto lo scisma riuscì romoroso [2]. Venivano supplichevoli per chiedere perdono al Capo della Chiesa dello scandalo da essi dato non ha guari alla cristianità, e per sottoporsi come docili figliuoli alle pene canoniche che avesse imposte il successore del Pontefice da loro sì empiamente contristato. Il cardinale di Sion, Matteo Schiner, che da sei anni a capo de' suoi montanari svizzeri cercava senza trovarla l'occasione di morire per la Chiesa, avrebbe voluto che si chiudessero le porte di Roma ad uomini che aveano tradito Cristo e il suo Vicario. Rammentava a Leone le parole di Giulio morente, che come cristiano avea perdonato ai cardinali scismatici, ma come principe chiedeva che venissero respinti da una città, la quale avrebbero macchiata colla loro presenza [3]. Leon X però aperse le braccia a quegli esuli che *un celeste zeffiro*, egli dicea, *riconducea al vero pentimento* [4]. Non di meno voleasi un' espiazione.

[1] Origines et Raison de la liturgie catholique, par M. l'abbé Paschal, p. 414-416. — Gaetano Moroni, Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica.

[2] Fabroni, Vita Leonis X, p. 64 et seq. — Guicciardini, Storia d'Italia, L. XI.

[3] Nec ad urbis ingressum admitterentur, cum urbs Roma, quantum ipse existimet, polluta esset in eorum admissione. — Paris de Grassis, T. III, p. 984.

[4] Aura zephyri coelestis afflati ad veram poenitentiam revertentes. — Epist. Maximiliano Romanorum imperatori designato.

In questo giorno, egli aggiungea, *la misericordia abbraccierà la giustizia sua sorella.* Scelse quindi la sala del Concilio per teatro della riconciliazione de' peccatori colla santa loro Madre, e dell' esemplare loro gastigo.

Spogliati dal maestro delle cerimonie delle insegne della loro dignità [1], di quella berretta che Sanseverino ostentava in faccia alle schiere francesi nella battaglia di Ravenna [2]: di quella veste rossa che Carvajal portava sì orgogliosamente, allora che a Pisa ed a Lione insultava ai bianchi capelli di Giulio II, i due rei, condotti nella sala da Paride de'Grassi, piegarono il ginocchio, curvarono rispettosamente il capo, e dopo essere rimasti alquanto in questa attitudine, si levarono amendue. Allora Carvajal, rivolgendosi al Papa, così dicea: « Beatissimo Padre, perdonate le nostre offese: abbiate pietà » di noi, delle lagrime nostre, del nostro pentimento: » non riguardate alla moltitudine delle nostre iniquità, » che passano in numero le arene del mare ».

Fecesi silenzio per un istante, mentre gli occhi di tutti stavano fissi sopra i supplichevoli.

« La Chiesa è buona madre, rispose il Pontefice volgendo un dolce sguardo sui due cardinali, e perdona » a chi le torna in seno, ma per una carità colpevole » non vuole essa eccitare il peccatore a fallire nuovamente. Adunque perchè non possiate gloriarvi delle » vostre colpe, io mi sono proposto di castigarvi ».

[1] Et jussi ut violacea aut nigra bireta haberent .... similiterque jussi capucium deponerent quo super spathulis ad collum tegebantur. — Paris De Grassis, T. IV, p. 47.

[2] Vasari, Ragionamento terzo, giornata seconda, p. 1372.

Tutti gli spettatori fatti taciti rattenevano il fiato per ascoltare la sentenza che venisse pronunciata. Egli intanto fece varie interrogazioni, che i due peccatori erano astretti ad ascoltar senza far motto, chè nulla aveano a soggiungere [1].

« Non avete voi, chiese Leone con voce severa, » contristato colla vostra ingratitudine il signor vostro, » il vostro benefattore, padre e giudice Giulio II di glo- » riosa memoria? ».

« Non ardiste voi maliziosamente d'eccitare a Pisa il » popolo onde disobbedisse alla Chiesa apostolica vostra » madre? ».

« Non affiggeste voi sulle muraglie della casa di » Dio una sentenza di deposizione contro il Vicario di » Cristo? ».

« Rispondete e pronunciate voi stessi la vostra sen- » tenza [2] ».

I colpevoli confusi chinaron la testa.

« Ebbene, replicò il Pontefice, ecco la ritrattazione da » sottoscrivere; se acconsentite, la Santa Sede apostolica » vi assolverà. Leggete ».

Carvajal prese la formola, la lesse rapidamente a bassa voce, ed accennò, portando la mano al cuore, che aderiva pienamente a quanto vi si contenea.

« Leggete ad alta voce, disse il Papa ». — « Nol posso, » Beatissimo Padre, chè sono preso da raucedine, sog- » giunse Carvajal [3] ».

[1] Raynaldus, Ann. Eccl. ad an. 1513.

[2] Dicite ergo vos ipsi de vobismetipsis sententiam. — Paris De Grassis, l. c.

[3] Non possum clarius loqui quia raucus sum. Papa aperta

« Nol potete, replicò il Pontefice con un leggiere » sorriso, perchè non avete buono stomaco: non oc- » corre che esitiate; voi siete liberi; se sinceramente siete » disposti a sottoscrivere, ditelo; altrimenti potrete tornar » liberamente a Firenze, donde qui veniste muniti di » un nostro salvo-condotto.

Sanseverino allora prese la confessione dalle mani del suo complice, e la lesse da vero capitano, come un proclama che avesse diretto a' soldati da lui condotti a Ravenna. In essa si disapprovavano altamente tutti gli atti di cui entrambi si erano resi colpevoli verso l'autorità della Santa Sede. Sottoscrissero quindi quella dichiarazione, e posti a ginocchio, ricevettero l'assoluzione del Pontefice.

Leone discese dal trono; egli non era più un giudice, ma un padre. Accostossi a Carvajal, e prendendogli la mano gli disse: « Ora voi siete il fratello, il padre mio, » giacchè soddisfaceste al mio desiderio, e voi siete » come quella pecora del Vangelo che si era smarrita, » e fu salvata. Rallegriamoci pertanto ed esultiamo nel » Signore [1] ».

Accolse con pari dolcezza di modi, e con pari stretta di mano, il cardinale Sanseverino. I due rei coi distintivi della loro dignità, preso il loro posto al Concilio, ricuperarono la tranquillità della loro coscienza, l'amicizia del

voce dixit: Non potestis clarius loqui quia non habetis bonum stomachum. — Paris De Grassis, T. IV, p. 47.

[1] Tu nunc es frater meus et pater meus quia voluntatem meam fecisti, et tu es tanquam illa ovis quae in Evangelio perierat et inventa est. Itaque gratulemur et exultemus in Domino. — Paris De Grassis, T. IV, p. 47.

Pontefice, e la stima dei membri del sagro collegio; una sola penitenza canonica fu loro imposta; di digiunare cioè almeno una volta al mese per tutta la vita [1]. Due cardinali che aveano manifestata opinione doversi usare di tutto il rigore contro i scismatici, non vollero assistere all'atto della riconciliazione. Uno, il cardinale d'Yorck, obbediva probabilmente agli ordini del suo padrone, Arrigo d'Inghilterra, il quale allora non poteva comprendere come alcuno potesse ribellarsi alla Santa Sede; l'altro, il cardinale di Sion, era particolarmente avverso ai ribelli, perchè avevan fatto causa comune coi Francesi, che odiava, come i montanari d'Uri altre volte odiavano i soldati di Gessler.

Vi aveano ancora altri colpevoli, ma oscuri, se voglionsi paragonare ai cardinali: contavansi fra essi Zaccaria Ferreri, che aveva servito di segretario ai Padri del Conciliabolo, e, qualche volta, anche da servitore, affiggendo furtivamente le loro decisioni alle mura di qualche chiesa. Ferreri, poeta, pianse il suo fallo, ed invocò perdono da Leon X in prosa ed in versi. Il Pontefice lo graziò, lasciandogli anche il titolo di dottore, del quale erasi giovato a favorire lo scisma, ponendolo in grandi lettere su di alcuni scritti morti al loro nascere [2].

Non vi fu sovrano che meno di Leon X sapesse custodire il segreto di una bella azione quando egli non ne fosse l'autore. Tosto che i cardinali ebbero ottenuto il perdono, affrettossi ad annunziarne all'Imperatore la ritrattazione in una lettera che non ci attenteremo di

[1] Novaes, Elementi della Storia dei Sommi Pontefici, T, VI, p. 167.

[2] Raynaldi, ad ann. 1513. — Leon. X, Brev., T. V, p. 10.

tradurre, perchè il sentimento egualmente che la grazia sono intraducibili:

. . . Itaque cum per me ipsi nihil aeque unquam optavissem quam in Dei sponsae vultu eam notam cicatricemque aboleri, te hortatore libentius atque proclivius in eam cogitationem incubui, ut eos viros quos commemoravi, abalienatos dudum a republica desciscentesque, ad veritatis fontem recta redeuntes via, amice paterneque exciperem . . . [1].

Frattanto il Concilio proseguiva i suoi lavori sotto la suprema inspirazione di Leon X.

Presto avverrà che l'Alemagna romperà violentemente i legami spirituali che da tanti secoli l'univano a Roma. Per giustificare la sua rivolta, l'udremo allegare, non so quali tenebre nelle quali languiva il clero italiano. Essa parlerà d'una degradazione intellettuale e morale, singolarmente esagerata, che somministrerà al suo poeta laureato Ulrico di Hutten immagini più poetiche che fedeli [2]. Ulrico intanto nel 1514 era in Italia; egli non poteva ignorare gli sforzi del Pontefice diretti a migliorare i costumi e l'educazione intellettuale del clero. Da molti anni Roma attendeva ad una riforma del sacerdozio. Nè questa voce lo sgomentava; sicchè aveala pronunciata sotto Nicolò V, Sisto IV, Innocenzo VIII e Giulio II. Ma riformare non è distruggere, egli è per l'opposto creare

[1] Maximiliano Romanorum Imperatori designato. — P. Bembi, Ep. Lib. III, ep. 22.

[2] Al tempo in cui Ulrico di Hutten inveiva contro il clero italiano, guadagnossi una malattia che il portò lentamente al sepolcro, sebbene egli insegnasse a guarirla nel suo libro: *De guaiaci medicina et morbo gallico.*

una seconda volta. E Leon X non annuncia egli forse in pieno Concilio la necessità di una riforma che abbracci non solamente la Italia, ma l'intera repubblica cristiana? Una congregazione di riforma fu instituita nel seno del Concilio per procurare i mezzi non solo di migliorare i costumi del clero, ma di ricondurlo alla primitiva osservanza dei sacri canoni [1]. Ulrico di Hutten non conosceva adunque gli Atti del Concilio Lateranense?

In mezzo a tante procelle che minacciavano ad un tempo la doppia sovranità del Pontefice, Giulio II non cessava dall'occuparsi dei bisogni della Chiesa. Se Dio gli avesse concessa una più lunga vita, egli avrebbe intrapresa, come replicatamente ne mostrò desiderio, la riforma del clero; il suo successore cauto vegliava a ciò sortisse buon effetto così santo pensiero.

Ad imitazione d'Alessandro III, Leone vuole che non vengano innalzati al sacerdozio fuorchè uomini di età matura, di costumi incorrotti, e profondamente addottrinati [2].

Proibisce le tesi di vane quistioni, come costumavansi in Firenze, sulla natura dell'anima, poichè l'anima è immortale. Vieta che s'insegni la dottrina dell'anima universale [3], come s'usava in alcune scuole d'Italia,

[1] Cupientes, quatenus nobis ex alto permittitur, ea jam nimium invalentia mala corrigere ac pleraque in pristinam sacrorum canonum observantiam reducere. — Sessio nona, Bulla reformationis.

[2] Ut aetas, morum gravitas ac litterarum scientia in personis promovendis, in episcopos ac abbates diligenter inquirantur. — Sessio nona, Bulla reformationis curiae.

[3] Damnamus et reprobamus omnes asserentes animam unicam esse in cunctis hominibus. — Sessio octava.

poichè ad ogni uomo che nasce, Iddio infonde un'anima che non può perire giammai [1]. La scienza ch' egli ama di glorificare, che esso chiama la madre delle scienze, la teologia, fu troppo finora negletta: bisogna che rifiorisca. Bando dunque alla filosofia platonica dalla quale fu egli stesso sedotto! D'ora innanzi chi vorrà consecrarsi agli altari dovrà conoscere i Padri ed i Canoni. E questa scienza, per bella che sia, se non s'accoppii ad un tenore di vita intemerato, non basterà per entrare negli Ordini sacri. Il sacerdote assunto al santo ministero deve durare nella castità e nella divozione; ed astenersi non solo dal male, ma anche da ogni apparenza di esso, per riuscire così modello di perfezione agli uomini, e render gloria a Dio colle sue opere [2].

Tutto ciò era pel semplice prete, chè in riguardo ai dignitarii della Chiesa il Pontefice è ancora più esigente. La casa del Cardinale deve essere un ospizio, un porto, un rifugio sempre spalancato agli uomini probi, ed in particolar modo ai dotti, ai nobili indigenti, ed alle persone dabbene [3].

[1] Cum pro corporum quibus infunditur multitudine singulariter multiplicabilis et multiplicata et multiplicanda est. — Sessio octava.

[2] Ita sobrie, caste ac pie vivat, ut non solum a malo, sed ab omni etiam specie mali abstinens coram hominibus luceat, Deumque inprimis operibus honorificet. — Sessio nona, de Cardinalibus.

[3] Cum domus Cardinalium patens hospitium portusque ac refugium proborum et doctorum maxime virorum et pauperum nobilium, honestarumque personarum esse debeat. — Sessio nona, de Cardinalibus.

La mensa del prelato sarà semplice, frugale, modesta; dalla sua casa saranno sbanditi il lusso e l'avarizia; scarso, anzi che no, sarà il numero de' suoi servidori; egli vigilerà sempre sopra di essi, non ne lascerà senza gastigo gli errori, e ne premierà le buone opere [1]. Se avrà sacerdoti tra' famigliari, userà loro tutti i possibili riguardi, nè permetterà che scendano a bassi uffici [2].

Il prelato non darà retta a quelli che brigano cariche ed onori, ed apertamente si rifiuterà di intercedere a loro pro; all'opposto s'adopererà a favore di coloro che dimandano giustizia. Egli deve essere ognora preparato a perorare la causa del povero e dell'orfano [3].

Se ha parenti bisognosi, giustizia vuole ch'ei li soccorra, non mai però a spese della Chiesa [4].

Il vescovo deve risiedere nella sua diocesi, e se ne commise l'amministrazione temporaria a persone di specchiata condotta, deve ciò non ostante visitarla almeno una volta all'anno, a fine di conoscere i bisogni della sua chiesa ed i costumi del suo clero [5]. Vicino a morte non iscordi giammai che la sua figlia prediletta, la chiesa da lui governata, ha diritto alle testimonianze della sua riconoscenza. Nessuna pompa mondana alle sue esequie: la sostanza ch'ei lascia appartiene ai poveri; i suoi eredi non potranno spendere più di 1500 fiorini per le cerimonie funebri [6].

[1] Ibidem.
[2] Ne in vilia descendant ministeria. — Ibidem.
[3] Sessio nona.
[4] Idem.
[5] Idem.
[6] Idem.

Bisogna leggere ogni linea di questo Decreto Pontificio sul Cardinalato per persuadersi quanto studio vi abbia posto Leon X, discendendo per fino alle minute cose che risguardino la vita privata dei prelati nel loro palazzo, coi loro famigliari, coi loro parenti e clienti, in chiesa, nella loro diocesi, alla stessa mensa.

A questo modo il Concilio voleva non solo una riforma che toccasse il povero prete, ma che comprendesse quelli ancora che indossavano le vesti rosse o violette. « Nostra ferma intenzione e risoluzione si è, diceva egli nel 1513, di proseguire e compiere al tutto l'universale riforma, cotanto utile e necessaria alla purificazione e coltura del campo del Signore [1] ».

Aggiugnendo la sua voce a quelle della Germania e della Francia, confessa che in ciascun giorno dell' anno gli pervengono gravi querele da diverse parti del mondo contro le estorsioni degli officiali della Curia romana [2]. Hutten è più amaro, ma non più esplicito. Ciò che il Papa ora vuole, e che esige ad alta voce, per essere ascoltato al di là delle Alpi, dei Pirenei, e dei mari, si è che il fisco si emendi [3], che cessi di opprimere chi a lui ri-

[1] Cum . . . sit . . . nostra firma intentio et dispositio universalem reformationem, tanquam utilem et necessariam, ad Domini agri purgationem et culturam omnino prosequi et perficere, etc. — Sessio septima.

[2] Graves in dies querelae contra officialium Romanae curiae abusum et extorsiones ad nos deferuntur ex diversis orbis partibus. — Sessio septima.

[3] In exigendis taxis emolumentis, regalibus et proventibus. — Sessio septima.

corre, e che ritorni alle primitive instituzioni, ed alle antiche consuetudini [1].

Ma per raggiungere la purezza degli antichi tempi, occorre che il neofito destinato agli altari riceva una severa, casta e religiosa educazione.

In Firenze, in Roma, nell'Italia tutta supponevasi che il risorgimento avesse abbastanza giovato alla coltura dell'intelletto, quando uno scolaro sapesse leggere Virgilio o Teocrito, conoscesse le divinità favolose di Ovidio, e traducesse i sogni di Platone. Leone X non vuole più che l'anima si acqueti a questo nutrimento tutto sensuale. Essa deve conoscere che fu creata da Dio per amarlo e servirlo; per porre in atto la legge di Cristo, cantare in Chiesa i santi inni, recitare ai vesperi i salmi del Re profeta; leggere in ciascuna sera i fatti degli eroi cristiani che la Chiesa vanta tra'suoi dottori, martiri ed anacoreti. Ei vuole che ogni fanciullo impari ben a mente il Decalogo, gli articoli del Simbolo, che sappia in somma il Catechismo; e che gli scolari, laici o chierici che siano, guidati dai loro maestri, assistano alla Messa, ai vesperi, al sermone, ed impieghino la domenica ed i giorni festivi nel glorificare il Signore [2].

Gli Atti del Concilio di Laterano non furono sufficientemente studiati. Si apra il bel libro ove vennero ripro-

[1] Juxta primaevas officiorum institutiones seu antiquas consuetudines. — Sessio septima.

[2] Verum etiam docere teneantur ea quae ad religionem pertinent, ut sunt praecepta divina, articuli fidei, sacri hymni et psalmi, ac Sanctorum vitae. — Reformationes curiae et aliorum.

dotti da Rainaldo, ed ognuno si persuaderà quanto fossero ingiuste le querimonie di Ulrico da Hutten! Nel 1518 egli scriveva da Vittenberga che la corte romana erasi rifiutata di prestar orecchio ai gemiti della Chiesa germanica. Ciò è falso. L'autorità pontificia rappresentata da Leon X, quanto zelo non adopera nel Concilio Lateranense per la prosperità del cattolicismo! Ora il Papa richiede il voto segreto dei Padri, acciò possano, scevri da ogni riguardo, esporre liberamente le loro opinioni, presentare le loro lagnanze, e proporre le occorrenti riforme. Tal fiata sollecita spontaneamente l'abolizione delle tasse troppo onerose della cancelleria romana: determina, d'accordo col Concilio, di spedire come araldi di pace diversi Legati ai principi stranieri. Da una pagina di questo libro prezioso impariamo che il Papa comanda ai cardinali ed agli abbati di riedificare a loro spese gli altari abbattuti dalla guerra civile. In un'altra ci fa sapere, che ogni prelato, in proporzione delle sue entrate, deve concorrere a sopperire alle spese della gloriosa crociata che la Santa Sede, da oltre un secolo, ha bandita contro i Turchi. Si leggano adunque queste poche ma soavi parole: « Principi, datevi il bacio di pace, voi non avete che un nemico a combattere, l'Ottomano, che minaccia la cristianità ». — Sacerdoti del Signore, questo vi riguarda, uditemi con attenzione: « Alcuno non potrà, d'ora innanzi, assumere gli Ordini sacri, senza avere studiato precedentemente la teologia ». — Voltiamo la pagina; se Erasmo ritornerà in Italia non potrà più deridere l'ignoranza dei frati mendicanti. — « Nessuno d'essi potrà predicare la divina parola, se a giudizio del Superiore e sulla sua coscienza, non ne sia giudicato

capace per età, per dottrina, per prudenza e per esemplari costumi » [1].

Queste savie regole sono dirette alla Chiesa universale, ed i vescovi delle provincie cristiane deggiono quindi vegliare alla esecuzione dei Decreti Lateranensi. Riuniti in Concilii provinciali od in sinodi per lo meno ogni terzo anno, si occuperanno nel migliorare i costumi de' loro diocesani, e nel decidere i casi di coscienza dubbiosi [2]. Non dimentichino però le parole della Scrittura: Apprestino sollecitamente un salutare medicamento d'olio e di vino a similitudine del Samaritano nel Vangelo, affinchè loro non si apponga la sentenza di Geremia: « Non vi è resina in Galaad? o non v'è più medico alcuno? [3] ».

Al tempo del risorgimento, quando la filosofia di Platone passò dalla Grecia in Italia, si diffuse pure lo studio

[1] Ut nullus tam clericus saecularis quam cujuscumque etiam mendicantium ordinis regularis, aut quivis alius ad quem facultas praedicandi, tam de jure quam de privilegio aut aliis pertinet, ad hujus modi officium exercitandum admittatur, nisi prius per superiorem suum respective diligenter examinatus (in qua re conscientiam ipsius superioris oneramus) ac morum honestate, aetate, doctrina, probitate, prudentia et vitae exemplaritate ad illud aptus et idoneus reperiatur. — Sessio undecima.

[2] Sessio decima.

[3] Salutifero olei et vini medicamine ad instar Samaritani in Evangelio sollicitam operam impendamus, ne nobis illud Jeremiae objiciatur: Numquid resina non esset in Galaad? Aut medicus non est ibi? (VIII, 34). — Sessio octava. — Labbeus (Phil.) et Cossartius (Gabr.). Sacrosancta concilia ad reg. edit. exacta, cum duobus apparat. Lut. Parisiorum, 1671-72, T. XIV, p. 187.

dell'astrologia. La scuola di Firenze, sostenuta dal Benivieni, da Marsilio Ficino, e da altri preti di Santa Maria del Fiore, l'insegnava pubblicamente co' suoi versi: i sacri oratori la predicavano egualmente dal pergamo spiegando alla domenica il Vangelo. Il monaco in Roma stessa, cavandone l'oroscopo dagli astri, prediceva la fine del mondo. Leon X, in nome della religione, protesta contro sì fatte superstizioni e proibisce di spaventare l'immaginazione dei fedeli con rappresentanze cavate da un mondo imaginario. Il Machiavello parlando dei Fiorentini, disse: Essi non sono fanciulli, e ciò non ostante credono alle predizioni del Savonarola. — Il Pontefice non volea che i preti rinovellassero sul pulpito l'esempio del frate domenicano. Egli aveva veduto quale partito poteva tirare l'incredulo da quelle sovrannaturali rivelazioni che certuni volevano attribuirsi, quindi con tutta l'autorità della quale era investito, e col pieno consenso del sacro Concilio, proibì a chiunque insegnasse dalla cattedra, nei chiostri, o scrivesse libri, di predire avvenimenti di cui al solo Iddio era riservato il segreto. Era necessario che la suprema autorità protestasse contra tali superstizioni, protette come altrettante verità, non solamente in qualche scuola d'Italia, ma per fino nei monasteri dell'Alemagna. L'abbate Tritemio, la cui ortodossia non è dubbia al pari della scienza, e che era venerato da Giulio II, avea pubblicato a Spanheim, sulle rive del Reno, il segreto di mettersi in comunicazione con una persona assente per mezzo degli spiriti celesti [1]. Il Papa non nega

[1] Steganographia: hoc est ars per occultam scripturam animi sui voluntatem absentibus aperiendi certa. — Darmstadii, 1621; pubblicata per la prima volta a Lione nel 1531.

che Dio possa rivelarsi a qualche creatura privilegiata, e che di conseguente questa possa predir l'avvenire. Lo crede e lo dichiara formalmente; ma vuole che siano poste alla prova quelle anime che annunziano i contingenti futuri, e che le rivelazioni che lo Spirito Santo può loro comunicare, siano sottoposte a quello a cui Dio per bocca di Gesù Cristo disse: *Tu sei Pietro* [1].

Vedemmo altrove che i dotti trasportati da nobile entusiasmo per la letteratura pagana, di cui gli umanisti del risorgimento procuravano l'apoteosi, avevano troppo spesso rinunciato al linguaggio usato nelle Sacre Carte parlando di Dio, di Cristo, della Vergine, degli Angeli. Sembrava loro che applicando al Salvatore degli uomini un epiteto tolto a prestanza da Omero o da Virgilio, dovesse la potenza celeste apparire in aureola più luminosa. Sgraziata bizzarria che i teologi stessi non sempre seppero evitare! A questi fanatici adoratori della antichità occorreva una lezione; ed il Concilio di Laterano gliela diede. Esso costantemente non usa che il linguaggio del Vangelo; riceve le inspirazioni soltanto dai Libri santi; le immagini che impiega sono cavate dall'Antico e dal

[1] Mandantes omnibus . . . . ut evangelicam veritatem et sanctam scripturam, juxta declarationem, interpretationem, et ampliationem doctorum, quos ecclesia vel usus diuturnus approbavit, legendosque hactenus recepit, et in posterum recipiet, praedicent et explanent; nec quidquam ejus proprio sensui contrarium aut dissonum adjiciant, sed illis semper insistant quae ab ipsius sacrae scripturae verbis et praefatorum doctorum interpretationibus rite et sane intellectis, non discordant, tempus quoque praefixum futurorum malorum, vel antichristi adventum, aut certum diem judicii praedicare, vel asserere nequaquam praesumant.

Nuovo Testamento. Una sola volta, l'arcivescovo di Patrasso, dotto e pio vecchio, nella decima sessione, scostossi dall'umile prosa per cantare in versi la Regina degli Angeli; ma la poetica sua invocazione non racchiude espressione alcuna che il più severo casista possa redarguire [1]. Il povero settuagenario, *la cui lira più non rende che queruli suoni*, chiede perdono per avere invocato le Muse a celebrare le lodi di Maria, e ben saremmo scortesi, se non gliene sapessimo grado.

Un frate agostiniano, di cui presto descriveremo il viaggio in Italia, tornato in Germania, raccontava prodigi che non aveva veduti, e che non aveva potuto assolutamente vedere. Non parleremo del primo ordine del clero romano, cotanto illustre al tempo in cui viaggiava Lutero, che ne screditava il sapere, fra gli scoppii delle risa dei

[1] *Omnium splendor, decus et perenne*
Virginum lumen, genitrix superni,
Gloria umani generis, Maria,
Unica nostri;
Sola tu virgo dominaris astris;
Sola tu terrae, maris atque coeli
Lumen, inceptis faveas, rogamus,
Inclyta nostris.

Splendore universale, alle prudenti
Vergini lume, Madre al sommo Bene,
Maria, tu gloria e delle umane genti
Unica speme;
Sola tu agli astri imperi, e tua virtute,
Inclita, in terra, in mare, in ciel dispieghi.
Deh! volgi un raggio della tua salute
A'nostri preghi.

suoi scolari bevitori di birra, che, dietro la bugiarda sua asserzione, avevano per ignoranti un cardinale Caraffa, un Fregoso, un Piccolomini. Nulla pure diremo di quei 6000 cranii di neo-nati da lui scoperti nel cimitero d'un chiostro del quale ci tace il nome [1]. Qui trattasi di Cristo ch'egli ha la pretensione di aver rivelato al mondo cristiano, che lo aveva da sì lungo tempo obbliato [2]. Ma Lutero non conosce adunque gli Atti del Concilio Lateranense, nei quali ad ogni pagina il sangue dell' Uomo-Dio è glorificato, invocato, adorato? Si aprano quegli Atti, e si vedranno i papi, gli arcivescovi, i vescovi, i prelati, gli abbati, inchinarsi al suo nome, e ripetere le belle parole dell' Apostolo: « Altro fondamento non può gettare chicchessia, fuori di quello che è stato gettato; che è Cristo Gesù » (Cor. I, cap. III, 11). Visitò di fresco l'Italia e non vide i numerosi simboli della fede romana in Cristo Redentore, scolpiti o dipinti sulle muraglie delle chiese; quei calici sospesi sulla maggior parte dei pergami; quelle croci alzate quasi a ciascun angolo delle strade; quei buoni pastori collocati sulla fronte delle case che portano sulle spalle la pecora smarrita; tutti quegli inni scolpiti in bronzo, in marmo, in legno, che cantano

[1] Tisch-Reden (Discorsi Convivali), p. 464; Eisleben, 1566.

[2] Unser Evangelium hat, Gott Lob, viel grosses Gutes geschafft; es hat zuvor Niemand gewusst, was das Evangelium, was Christus . . ., was ein Christ, was Kreuz sey. — Luthers Werke. Jen., T. v, fol. 306. — Nuremb., T. vii, f. 288. — Il nostro Evangelio ha, grazie a Dio, operato grandi beni; prima d'ora nissuno ha conosciuto che cosa sia l' Evangelio, che cosa Cristo . . . ., che cosa un cristiano, che cosa la croce. — Lutero Opp. Jen., T. v, fol. 306. — Nuremb., T. vii, f. 288

il sangue sparso sul Golgota! Raffaello aveva appena dipinto il miracolo di Bolsena, e Lutero nol vide! Chi dunque gli disse che in Roma non si credeva al sangue di Cristo? Forse un epigramma ch'ei s'era portato via nel suo Breviario.

In Napoli ed in Firenze vi è una setta poetica, la quale non istudiò che gli antichi satirici. Quando parla latino snocciola una sentenza storica in due giambi. Essa non prende di mira le persone sconosciute, ma quelle che alzano maggior fama di sè: tiara, diadema, toga, ermellino. Con una voluttà tutta sua particolare, scagliasi contro chi si distingue dalla comune per natali, buon nome, fortuna o dignità. A quel tempo ogni giorno produce una novella gloria; ma non v'ha chi ajuti l'altro a compiere il suo cammino; un letterario successo offende chi non seppe ottenerlo, ed un epigramma è per lo più il castigo inflitto al colpevole. Ciò che v'ha di peggio si è che l'istoria quando volle citare al suo tribunale qualche monarca dell'intelletto o del mondo, si volse a cercarne l'origine in quest'urna di calunnie per pronunciare il giudizio. Vi sono poeti che come Pontano scrivono l'epitafio di una donna vent'anni prima che scenda nel sepolcro [1]; storici che adunano anacronismi e se ne giovano per ferire questa donna. Altri accusano un canonico quale il Poliziano, che predicò una quaresima [2] a Santa Maria del Fiore, *di non avere letto la Bibbia* che una volta,

[1] Dissertazione sul carattere di Lucrezia Borgia. — Roscoe, Trad. Bossi, T. II, p. 156.

[2] Melanchthon ait semel solum sacras litteras legisse dixisseque nullum se tempus pejus collocasse. — Vossius, de Poetis latinis, p. 80.

ed uomini gravi al pari di Melantone, registreranno questa facezia come una verità rivelata [1]. Giovanni Reuclino, Ulrico di Hutten, Martino Lutero, Desiderio Erasmo, Rodolfo Agricola, attraversando l'Italia, raccolgono questi epigrammi, e di ritorno in patria, li ripetono agli amici, li riproducono nei loro scritti. Si faccan le meraviglie nel vedere l'epigramma posto in un quadro della società italiana: il popolo che leggeva il libro, giurava sulla parola scritta, e l'epigramma diventava istoria.

L'autorità del Pontefice doveva impedire i disordini della stampa, e così fece, come vedremo tra breve.

Questa parola, di cui, a ragione, voleva incatenare la licenza, non insultava che all'intelletto, nel mentre che l'usura inaridiva nella sua fonte la vita materiale del popolo. Questa piaga sociale, mantenuta dalle guerre intestine, voleva esser sanata da Leone X. L'operajo ridotto alla miseria, era costretto di ricorrere all'ebreo, *il lombardo* di quei tempi, la cui pietà micidiale uccideva lentamente il meschino che ne implorava il soccorso. L'istituzione dei monti di pietà è un pensiero al tutto cattolico, che Leone fece approvare dal Concilio di Laterano.

[1] Angel. Pol., Epist. x, L. iv ad Joannem Gottinum Ragusanum.

CAPITOLO II.

IL CONCILIO LATERANENSE — I MONTI DI PIETÀ.

(1513 e seg.)

SOMMARIO

Nel medio evo l'usura era esercitata dagli Ebrei. — Frate Barnaba de' Riformati dell' Ordine di San Francesco suggerisce la prima idea dei Monti di pietà. — In seguito è coadjuvato da un religioso dello stesso Ordine, Fra Bernardino da Feltre. — Felice riuscita delle predicazioni di questo frate, che muore in odore di santità. — Fra Tommaso da Gaeta, frate di San Domenico, accusa i Monti di usura; viva polemica da lui suscitata. — Leone X vi impone un termine, approvando quegli Stabilimenti.

L'usura è regina del medio evo:

« E però lo minor giron suggella
» Del regno suo e Soddoma e Caorsa »,

esclama Dante [1], cioè a dire gli impudichi e gli usurai [2] sono condannati nella stessa bolgia infernale; ma l'usurajo

[1] Inferno, canto XI, ver. 49-50.

[2] Questi negozianti usurai, stabiliti in Inghilterra ed in Italia, secondo il Ducange, trassero il loro nome da Cahors (Cadurcum) città di Linguadocca. — Depping ed Artaud credono con altri, che i *Caorsini* siano così denominati da Caours, città del Piemonte, non discosta da Pinerolo — V. Carpentier nelle aggiunte al Ducange.

ride della sentenza del poeta e continua il suo infame traffico. La voce della Chiesa riesce impotente come quella del Fiorentino poeta. L'Italia rimane adunque in preda alla rapacità degli ebrei che fanno prestiti ad enorme interesse, ed in pien meriggio esercitano il mestiere che certi armigeri praticano in Alemagna all'ingresso delle foreste, sull'imbrunir del giorno.

Un povero Riformato Francescano, Fra Barnaba, sentissi fortemente commosso alla vista di tante popolazioni al tutto rovinate dagli israeliti, e risolse di venire in loro soccorso. Sale quindi sul pulpito in Perugia, verso la metà del XV secolo, e, dopo aver inveito con santa collera contro i lombardi, i caorsini, gli ebrei, chè tutti questi nomi eran sinonimi, propone di fare una colletta generale in città per fondare un banco da soccorrere gli indigenti. Non v'ha dubbio che Dio aggiunse in quel giorno alcun che di assai preponderante alla voce del religioso, giacchè appena egli fu disceso dal pulpito, la città rispose alla chiamata dell'oratore, arrecando gioje, pietre preziose, oro, argento in abbondanza per formare la base di questa filantropica instituzione, di cui un povero fraticello avea concepita l'idea [1].

Allora l'operajo non fu più costretto di rivolgersi al giudeo nei momenti d'angustia. Quando non aveva di che provvedere ai bisogni suoi e della sua famiglia, veniva con quanto avea di prezioso in casa, il bicchiero d'argento, l'anello sponsalizio, gli abiti festivi, e riceveva in contraccambio una somma di danaro che era

[1] Des monts-de-piété et des banques de prêt sur nantissement, en France, en Belgique, en Italie, en Allemagne, par A. Blaize. — Paris, 1843, in 8.°, p. 83-84.

obbligato di restituire fra breve spazio di tempo, ma senza altra giunta in fuori di tenue moneta, per supplire alle spese d'amministrazione. Si diede a questo banco il nome di *Monte di pietà*, ciò che indica, un cumulo, una massa, giacchè i capitali del banco non consistevano sempre nel solo danaro, ma sovente in grani, in droghe, in derrate di diverse qualità [1].

Ben presto altre città d'Italia seguirono l'esempio di Perugia: Savona, una delle prime, ebbe pure il Monte di pietà: la Santa Sede incoraggiava colle sue Bolle l'instituzione di Fra Barnaba. Bisognava ordinare l'interna amministrazione di quelle instituzioni di carità, ma non ci avanzano che imperfette nozioni intorno agli elementi constitutivi dei primi *banchi di provvidenza* in Italia. A Mantova il Monte di pietà era amministrato da dodici direttori, quattro religiosi, due nobili, due giureconsulti o medici, due mercanti e due cittadini. A questo modo l'elemento popolare predominava in una fondazione creata a vantaggio del proletario. Siccome l'idea era uscita dal chiostro, quasi da per tutto i Frati erano nominati direttori a vita dello stabilimento, nel mentre che i secolari non vi facevano parte che pel corso di due anni [2].

Dai pulpiti non si cessava di eccitare lo zelo delle popolazioni in favore dei Monti. I Francescani Riformati operavano veri miracoli: si sarebbe detto che era ritornato il tempo delle crociate. Le donne si spogliavano degli ornamenti per fondare nuovi banchi, e l'oro degli israeliti giaceva intanto ozioso nei loro scrigni. La carità egualmente ingegnosa, che ardente, si era costituita il

[1] Martin Aspilcueta, De usuris, n. 59.
[2] Wadding, Annal. Minorum, T. VII.

banchiere degli operaj; essa prestava ai lavoratori disgraziati, e quasi sempre senza interesse. Gli ebrei, maladetti da tutte le classi della società, abbandonavano l'Italia e recavano altrove lor rovinosa industria. In questa lega contro gli israeliti, si segnalò co'suoi fortunati successi un Riformato Francescano, Fra Bernardino Tomitano, nato a Feltre nel 1533 [1]. Il popolo lo seguiva in folla, ed ascoltava con trasporto le imprecazioni che scagliava contro uomini, ch'esso chiamava venditori di lagrime. Ovunque quel religioso ponesse piede, erigevasi un Monte di pietà. Egli ne fondò a Parma, a Montefiore, ad Assisi, a Rimino, a Montagnana, a Chieti, a Narni, a Lucca. Se, come a Campo San Piero, scopre un giudeo che si rifiuta di far elemosina ai cristiani, egli lo scaccia dalla città.

Depping dice, che tutte le azioni, le occupazioni tutte del popolo israelita erano scopo alle persecuzioni del frate [2]. I Sanesi avevan chiamato fra di loro già da qualche tempo un medico ebreo, il quale probabilmente si era guadagnata riputazione, e gli avevano assegnato un salario. Bernardino da Feltre non cessava di screditare quel medico; predicava essere vera empietà l'aver ricorso all' arte de' giudei; ricordava tutte le novelle diffuse fra il popolo circa all'odio che essi covano contro i cristiani; e narrava che un medico ebreo, di Avignone, vicino a morte, compiacevasi di aver fatto morire migliaja di cristiani coi farmachi da lui amministrati.

[1] A Blaize, p. 86. — De La Farelle, Du progrès social au profit des classes populaires non indigentes. T. II, pag. 21 e seg. — Paris, 1859, in 8.°

[2] Histoire des Juifs.

Disegnava Bernardino di percorrere le diverse città d'Italia; in vano i giudei, per distornare dal suo proposito quel redentore del popolo, tentano di sollevar procelle contro di lui; il frate procede innanzi sprezzando sì le minaccie, che le offerte dei *lombardi*. Quando stava per entrare trionfalmente in Aquila, si presentò al missionario una deputazione di giudei supplicandolo caldamente di non salire il pergamo e non predicare contro gli usuraj, della qual grazia conserverebbero eterna ricordanza; ma Bernardino entra in chiesa, prostrasi a' piedi dell'altare, fa orazione, poscia, dall'alto del pulpito, invoca la collera degli abitanti sulle anime degli usuraj venduti al demonio, che fanno il mestiere di opprimere il popolo del Signore. La sera stessa Aquila aveva un Monte di pietà, e l'israelita era costretto a fuggire da una città ove correva pericolo di essere lapidato.

È verissimo che quegli usuraj non sentivano pietà alcuna pei cristiani. A Parma avevano ventidue case, ove prestavano al venti per cento; il successo della parola del frate spiegasi adunque facilmente. Bernardino da Feltre passando da Padova, atterrò tutti questi banchi mantenuti a spese delle lagrime del popolo, e, grazie alla pietà di alcuni ricchi, la città vide ben presto aperto un Monte, ove il povero otteneva un prestito, offrendo il pegno, coll'interesse soltanto del due per cento.

Nel 1494 morto Fra Bernardino l'usura ebbe un momento di tregua. Non vi fu religioso che sia stato compianto sì amaramente, chè il popolo lo riguardava come inviato dal cielo. Tre mila fanciulli in bianca vesta, simbolo della purezza della vita menata dal frate su questa terra, assistevano alle sue esequie, portando ciascuno un gonfalone, sul quale stava ricamato il nome di Gesù

e l'immagine di un Monte di pietà [1]. Il Frate invocava Gesù al principio ed alla fine da' suoi sermoni (se ne contano [2] tremila e seicento), ed a questa invocazione ei fu debitore de' grandi trionfi ottenuti colla predicazione di cui il suo Ordine va superbo a giusta ragione. Eppure Iddio non gli avea concesso alcuno dei doni esteriori che tanto giovano a sedurre la moltitudine: egli era sì piccolo, che a stento il suo busto sporgeva di pochi palmi dal pulpito; ma questo corpicino, veniva da un poeta rassomigliato ad un giardinetto pieno di saporite frutta:

Nec tibi displiceat quod sis tibi corpore parvus;
Hortulus iste brevis mitia poma gerit.

Nessuno prima di lui seppe far parlare cotanto eloquentemente la miseria popolare, innalzare a Dio con accento più straziante le lagrime del povero, far gemere più simpaticamente la voce della vedova e dell'orfanello. Per sopra più questo grande predicatore menava vita al tutto ascetica: dormiva sulla paglia o sulla nuda terra, digiunava più volte la settimana, non beveva che acqua, e durava qualche volta più di un'ora assorto nell'estasi della preghiera. Appena fu morto, il popolo lo invocava come santo, e Dio, con diversi miracoli, indicava le virtù del suo fedele alla gratitudine degli uomini [3]. Il filosofo può naturalmente spiegare, e negar pure se così vuole,

[1] Wadding, Annales Minorum, T. VII, p. 343. Lugduni 1648, in fol.

[2] Tres millia et sexcentae loquuntur ejus conciones. — Wadding, nell'epitafio del Frate.

[3] Zach. Boverius, Annales Minorum Capucinorum. Lugduni 1632, in fol., T. I, p. 30.

le guarigioni operate col semplice tocco della tonaca che il Frate sì gloriosamente indossò; ma deve concedere indubitatamente a Bernardino il titolo di benefattore dell'umanità, e salutare, senza arrossire, le immagini del Monte di pietà, che i fanciulli portavano a' suoi funerali: beato simbolo, al quale i suoi confratelli preferiscono, a tutta ragione, l'aureola di cui brilla la sua fronte in cielo, « siccome arco splendente tra le nebbie della gloria mondana » [1].

In quel torno sollevossi altro religioso per abbattere l'opera di Bernardino, ed i giudei rallegraronsi al soccorso inaspettato che loro recava l'eloquenza d'un Frate de'Domenicani, i quali, seguendo l'espressione di Melantone, s'imprigionavano volontariamente nelle carceri della disciplina [2]. Fra Tommaso da Vio, detto Gaetano, dalla città di Gaeta, ove nacque, era ad un tempo argomentatore sottile, teologo pratichissimo nelle dispute delle scuole, casista erudito, caldo scrittore, ed oltre a tutto ciò sacerdote di viva fede, e di specchiati costumi.

Come ognuno può immaginare, non intendeva al certo Fra Tommaso di giovare agli usuraj, chè anzi voleva impedire l'usura nella instituzione dei Monti di pietà. Rigido Tomista, disapprovava il prestito ad interesse, qualunque fosse la forma con cui si coprisse, ed accusava formalmente i fondatori dei banchi di disobbedienza ai

[1] Tanquam arcus refulgens inter nebulas gloriae, miraculis clarus. — Zach. Boverius, ibid.

[2] Exorti sunt Dominicani qui cum prophanos mores detestarentur . . . se quasi disciplinae carceribus incluserunt. — De vita Lutheri.

comandamenti di Dio e della Chiesa [1]. I due Frati in sostanza trattavano l'unica sola causa del povero, ancorchè uno riguardasse come caritatevole il banco popolare, e l'altro l'accusasse di usura. La querela fu assai protratta. Gli Ordini religiosi vi presero parte. Quello di San Domenico usava di polemica al tutto teologica: invece i Frati minori, si mostravano più profondi conoscitori dei bisogni sociali. In siffatto antagonismo dei conventi l'autorità Pontificia accontentossi pel momento di ascoltare e tacere. Ciononostante Sisto IV in Savona [2] nell'ultimo anno del suo regno (1484), e, ventidue anni dopo, Giulio II, si erano formalmente dichiarati in favore dei Monti di pietà. L'autorità Pontificia nella sua infinita sapienza, se il dogma fosse stato messo in contingenza, avrebbe fatto tacere chi l'avesse offeso: ma in questa istituzione, essa non iscorgeva che un' opera umana della quale ad un semplice religioso era permesso di impugnare il merito, sebbene posta sotto la protezione

[1] Tractatus de Monte pietatis, in quindecim capita divisus, T. II, Op. omn. Thomae a Vio Cajetani. Augustae Taurinorum, 1581, in fol.

[2] Nella sala del Consiglio in Savona si legge la seguente iscrizione:

Impia quam coluit proles judaïca sedem
Hanc jussit Sixtus Papa subesse piam.
Foenus in hoc dudum cives sorbebat egenos,
Quos pietatis opus nunc juvat aere pio *.

* Questa che abitò l'empia prole giudajca, Papa Sisto volle che divenisse pia dimora. L'usura pur dianzi in questo luogo succhiava i cittadini bisognosi, che ora invece opera di pietà soccorre con pio danaro.

di Roma. Giulio II, a parer nostro, ci offre un bell'esempio di tolleranza politica permettendo che fossero attaccati, qualche volta in maniera durissima, i Monti di pietà, che un Frate Domenicano chiama ironicamente *Monti d'empietà*, e che Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI approvarono e protessero. Colui che più si rendette famoso in questa lite, fu appunto uno degli oratori di Giulio II, il mentovato Fra Tommaso da Gaeta, che uscendo dalla cappella pontificia, ove sì eloquentemente avea provata l'immortalità dell'anima [1], recasi da vero aristotelico ad opprimere colla foga delle sue argomentazioni, che studiasi di cavare dalla Bibbia, una istituzione che l'istesso Pontefice volle fondare in Bologna, allo scopo, dice la Bolla, « che la carità dei fedeli, i quali fondarono questi pii stabilimenti, possa procurare ai poveri abbondanti soccorsi, e prevenire i mali prodotti dalle usure con cui gli ebrei travagliano i Bolognesi » [2].

Ciò che non ci reca maraviglia si è che la maggior parte degli argomenti, che un moderno economista, il signor Arturo Beugnot, raccolse contro i Monti di pietà [3], si leggono nello scritto del Domenicano. Sotto il punto di vista puramente morale, il Frate negava che i Monti fossero una istituzione di beneficenza.

Il Pontefice risolvette al fine di troncare quelle controversie che disturbavano le coscienze. Le questioni sul prestito del danaro, dividendo le opinioni degli Ordini re-

[1] Opera omnia Thomae a Vio Cajetani, T. II.

[2] Bolla pubblicata in Bologna nel 1506.

[3] Si veggano: Des banques de piété sur gage, et de leurs inconvénients; Mémoire de M. Beugnot, couronné en 1825, par l'Académie du Gard. — L'Économie politique chrétienne, par M. de Villeneuve. — Du progrès social, par M. de la Farelle.

ligiosi, ponevano nei conventi germi di perturbazione da minacciare la quiete de' santi chiostri. Leon X voleva la pace, ed il Concilio Lateranense, a richiesta del Santo Padre, occupossi dei Monti di pietà. I Padri erano favorevolmente noti pel loro sapere, per la loro carità. L'esame fu lento, paziente e profondo. Si studiarono e si compararono fra loro i numerosi volumi sì degli apologisti, che degli avversarj delle case di prestito, e quando più non rimaneva alcuna seria obbiezione da risolvere, parlò la Chiesa.

Leon X, dopo breve esposizione della controversia, riconosce che un vivo amore della giustizia, uno zelo illuminato per la verità, una carità ardente verso il prossimo, hanno animato, tanto quelli che sostennero, come quelli che combatterono i Monti di pietà; ma dichiara che pel maggior vantaggio della religione, egli è tempo di porre termine a dibattimenti che pongono in rischio la pace del mondo cristiano. Quegli, cui Cristo commise la cura delle anime, il guardiano dei bisogni del povero, il consolatore degli afflitti, proibisce di perseguitare come usurarj Stabilimenti istituiti e confermati dall' autorità della Santa Sede Apostolica, ove si paga da chi riceve l' imprestito un modico interesse per sopperire alle spese indispensabili d' amministrazione. Esso approva l' istituzione dei Monti di pietà come opera benefica e caritatevole, che giova diffondere e proteggere [1].

[1] Sacro approbante Concilio declaramus et definimus Montes pietatis per respublicas institutos, et auctoritate Sedis Apostolicae hactenus probatos et confirmatos, in quibus, pro eorum impensis et indemnitate, aliquid moderatum ad solas ministrorum impensas et aliorum rerum et illorum conservationem per-

Fatta lettura del Decreto, il Papa, come di uso, si volse ai Padri del Concilio chiedendo loro se approvavano quella determinazione. Uno solo di essi si alzò, e vi si oppose, asserendo essere convinto dall' esperienza che i Monti suddetti riescono più dannosi che utili; questi era Geremia, arcivescovo di Trani [1], ed il suo voto fu registrato negli Atti del Concilio.

Quasi per incantesimo si estinse allora tutto quel romore di parole che dai chiostri e dal pergamo era passato nelle scuole, e per sino nelle famiglie; l'autorità Papale aveva parlato. Fra Tommaso da Vio si tacque, e con lui tutti quelli che si erano collegati evangelicamente contro i Monti di pietà. L'autorità del Sommo Pontefice non condannava però i loro libri; essi continuavano ad essere ristampati, ed a correre per le mani di tutti anche negli Stati della Santa Sede. Si impose silenzio alla parola vivente, ma si tollerava la lettera muta, quando questa non offendesse il dogma. I Pontefici non fecero mai guerra alle idee, se non alloraquando riproducendosi colle stampe, come vedremo, ponevano in pericolo la società.

tinentium, pro eorum indemnitate duntaxat ultra sortem absque lucro eorum Montium accipitur, neque speciem mali praeferre, neque ullo pacto improbari; quinimo meritorium esse et laudari et probari debere tale mutuum. — Sessio decima.

[1] An placerent paternitatibus suis contenta in hac schedula. Jeremia arch. Tranensis dixit non placere quia didicit per experientiam quod praefati Montes sunt plus damnosi quam utiles.

CAPITOLO III.

IL CONCILIO LATERANENSE. — LA STAMPA.

SOMMARIO

I manoscritti al medio evo. — Difficoltà che incontravano le scienze. — Facilità all'ira, ed orgoglio degli umanisti. — Alcuni esempii di questioni letterarie a' tempi del risorgimento. — Poliziano e Mabilio, Galeotto Marzio ed il Merula. — La stampa pone ogni riguardo in non cale, insulta per fino alla dignità regia, che Pontano mette in ridicolo in uno de'suoi dialoghi. — Riflessioni su questa polemica. — Non si può negare che i Pontefici abbiano protetta l'arte della stampa. — Quanto abbia operato il De Bussi in Roma a vantaggio dei tipografi. — Universali lagnanze contro gli abusi della stampa. — Danni da essa minacciati alla società. — Il Concilio Lateranense prende opportune determinazioni acciò la pace della cristianità non soffra detrimento. — Provvedimenti religiosi e sociali. — Decreto di Leone X.

Lo studio delle lettere tornava nel medio evo a duro mestiere, e difficile del pari che lungo n'era il tirocinio. La stampa, inventata nella Germania, non riproduceva che assai lentamente i capo-lavori dell'antichità; era quindi giuocoforza cercare ne' manoscritti l'organismo delle lingue antiche. Riusciva di già uno studio nojoso da per sè stesso l'apprendere il modo di decifrare quella monastica scrittura, ispida di segni, dei quali i religiosi avean portato seco loro il segreto; per soprappiù quei manoscritti erano altrettanto rari che costosi.

Nel 1300 l'intera Biblioteca di Oxford custodivasi in un cofano, di cui il Capitolo della chiesa di Santa Maria teneva la chiave [1]; quella di Parigi, al principio del XIV secolo, non possedeva che tre classici autori: Cicerone, Ovidio e Lucano [2]. Lodovico, Elettore Palatino, legò nel 1421, come un tesoro, alla Università d'Eidelberga la sua Biblioteca, composta di centocinquantadue volumi, dei quali ottantanove si aggiravano sulla teologia, sette sul diritto canonico, cinque sul diritto civile, quarantacinque sulla medicina e sei sulla astronomia e sulla filosofia [3].

Si rileva da ciò l'alto prezzo che veniva attribuito ai manoscritti. Beccatelli di Palermo per acquistare un Tito Livio di mano del Poggio fu costretto di vendere un podere [4]. Giovanni Manzini pone in ridicolo un dotto chiamato Andreolo de Ochis, il quale diceva seriosamente, che per aumentare le sue ricchezze bibliografiche avrebbe venduta la casa e la moglie [5]. Riccardo de Bary, cancelliere d'Inghilterra, sotto Edoardo III, diede all'abbate di Sant'Albano cinquanta libbre d'argento per trenta o quaranta volumi [6].

Si giudichi del dolore di un povero giovane che vede passare nelle mani di un banchiere que' libri de' quali coi risparmi di un intero anno non arriverebbe a poter pagare una pagina! I Fugger d'Augusta, la cui opulenza

[1] Warton, Dissert. T. II.
[2] Idem, Idem.
[3] Schmidt, Histoire des Allemands, in 8.°, T. v, p. 520.
[4] Baillet, Jugement des Savants, T. I, p. 546.
[5] Blume, Iter Italicum. Berlin, 1824, in 8.°, T. I, p. 38, 39.
[6] Hallam, Histoire de la litt., etc., in 8.°, T. IV, p. 341.

fu più volte maladetta da Lutero, possedevano una Biblioteca, nella quale Wolf ci assicura, che brillavano i manoscritti in sì gran copia, come le stelle nel cielo. Disgraziatamente essi li prestavano, come il loro danaro, contro gravoso interesse; nella loro Biblioteca non avevano accesso che i luminari della scienza, come al loro scrittojo non potevano avvicinarsi che i principi. Tenevano sotto chiave il pane dell'intelletto. Ma invano si batte alla loro porta, essi non vi soccorrono di una briciola. Alcuno, che scandolezzò il mondo colle dissolutezze, abbisogna di calde preci; al punto di morte, dona ad una Badia un manoscritto fregiato di lettere in oro. L'erede presentasi al monastero, col tesoro del defunto in mano: al suono delle campane, i Padri ricevono il manoscritto, come accoglierebbero un Monarca, e lo trasportano processionalmente nella Biblioteca. Senza questi monaci, posti troppo spesso in deriso dalla Riforma, il mondo sarebbe rimasto sepolto ancora a lungo nelle tenebre, e Lutero stesso, forse, che sì brutalmente li fece scopo al pubblico scherno ne'suoi *Discorsi convivali* [1], non avrebbe trovata quella Bibbia latina alla cui vista gli si gonfiarono gli occhi di lagrime.

Ma i Fugger sì tedeschi che italiani si sono ammansati, ed ebbero pietà del Lazzaro letterario, che, seduto nelle loro Biblioteche, ne divora coll'occhio i tesori. I monaci, ancor più caritatevoli, fecero copiare per lui alcune intere pagine d'un codice inedito della Iliade. Nè si creda che la prova alla quale si sottomette ogni intelletto, che ama di aver commercio coll'antichità, sia terminata: la scienza rassomiglia al Paradiso di Dante; per giungervi bisogna

[1] Luther's, Tisch—Reden.

attraversare molti cerchi. Innanzi tutto a mala pena si conoscevano i dizionarii; si giudichi della disperazione, della sofferenza del giovanetto, che colla ostinata applicazione giunse a decifrare i segni e fors' anco il senso di una pagina del divino poema e che trovasi d'un colpo soffermato da un vocabolo la cui radice gli riesce un enigma. Se trovasi in Firenze potrà senza dubbio consultare alcuno dei dotti canonici della cattedrale che felicemente superarono tutte quelle difficoltà nelle quali egli si trova confuso; ma il domane, voltando il secondo foglio del manoscritto, ricadrà di nuovo nelle tenebre, e per uscirne, gli sarà indispensabile lo stesso angelo liberatore. Di quanti vocaboli adunque gli sarà d'uopo di cercare l'arcano senso, lavorando giorno e notte a questo modo! Egli avrà tormentato non solo l'intelletto, ma lo spirito e la materia ne soffriranno del pari; troppo felice se non sagrificherà e l'anima ed il corpo a quell'altra sfinge che si chiama scienza. Quanto non siamo noi fortunati attualmente! Se una parola non conosciuta incontrasi da uno scolaro del secolo XIX, seduto sul suo banco, si trova a lato un maestro muto, ma docile, compiacente, non mai imbarazzato nè collerico, che gli somministra non solo le varie significazioni del vocabolo, ma spesso ancora il senso della frase intera.

Le grammatiche egualmente nelle quali l'alunno può studiare le regole di una lingua, mancavano a quel tempo. Si tolgano i rudimenti ed i lessici, ausiliarii indispensabili a chiunque voglia conoscere i segreti d'una lingua morta o perduta, e chi mai sarebbe ora cotanto coraggioso per affrontarne le insuperabili difficoltà? Lo scolaro del medio evo molto rassomiglia al viaggiatore che senza guida si attentasse di salire sulle ghiacciaje

della Svizzera. Ciò non pertanto il giovinetto non si perde di coraggio. Non aspetta, come il Parmenone d'Ausonio, che la rondinella lo svegli, ma si alza col sole, e coll'antico poema sotto agli occhi, confronta, nota, raduna, separa; e finalmente con istrana fatica, giunge a rendersi padrone del suo autore. Conosce il valore d'ogni frase che leggasi in un canto del rapsodo, e questo canto è per lui tutto Omero. Intendere una lingua, a quel tempo, non è leggerne i segni correntemente; ma riprodurli, quando occorra. Ed ecco il laureato cantare anch'egli in greco ed in latino. Così facevano il Ficino, Pico dalla Mirandola, Benivieni, Poliziano, Pontano, Sadoleto, Bembo. Ma tutto qui non finisce.

Per avere fama nel mondo degli umanisti, bisogna rappresentarvi, come allora dicevasi, una triplice vita; pensare, conversare, scrivere in greco, in latino, ed in ebraico; ed aggiungere a queste tre lingue alcune nozioni della fisica d'Aristotile, della filosofia di Platone, della cabala giudaica, della scolastica, e dei Libri Santi.

Ora non perdoneremo un po' di vanità a questo instancabile lavoratore, il quale come la formica ammassò grano a grano le provvigioni per tutta la vita? Se diventò ricco, di nulla va debitore ad alcuno; la sua fortuna è di buon acquisto, ed a tutta ragione può andarne superbo; mal abbia adunque chi oserà d'insultarlo! Tutto che egli fa diventa oro, nè alcuno si attenti di denigrarlo o di carpirgli i suoi tesori; non tollera più la maldicenza che il furto. Per punire i suoi detrattori od i suoi plagiarj, portino essi la tiara, il diadema, l'ermellino o la spada, ha pronto l'epigramma, il dialogo, il capitolo. Dante piombava i suoi nemici nelle fiamme eterne; ma il dotto del risorgimento non aspetta l'altra vita per tormentarli.

I nostri lettori si rammentano del Poliziano, scrittore di eleganti costumi alla Corte di Lorenzo il Magnifico. Un poeta che per inspirarsi cerca la solitudine di Careggi: un poeta la cui campestre abitazione a Fiesole è coperta dalle siepi di caprifoglio e di biancospino, e che al ritorno dalla villa, reca alla sua dimora in Firenze ogni sorta di odorosi fiori; sembra che se gli avvenga di moversi a sdegno nol farà che in bella maniera. Osserviamolo di grazia.

La sua rinomanza, e più di questa, forse, l'amicizia che Lorenzo aveva per lui, gli suscitavano contro molti emuli che volendo ad ogni costo dar nello scandalo, se gli avventavano addosso come tanti calabroni. Il più stizzoso di quegli animali chiamavasi Mabilio. Sulle prime Angelo, non volendo dare una mentita al nome che porta, tollera le ingiurie in silenzio; ma la sua pazienza si tiene in conto di paura, ed il mormorio cresce al pari delle morsicature. Allora l'angelo del cielo diviene vero demonio. Lutero istesso, bisogna pur convenirne, che si maravigliosamente riusciva nelle caricature, mai non seppe rappresentare un frate somigliante all'essere creato dal Poliziano, e dubitiamo ancora che la stessa natura possa aver mai riunito in un solo uomo le fisiche deformità imaginate dal retore. « La sua veste è eccessivamente insozzata; i suoi capegli incolti, lordi di untume e di sporcizie; la barba squallida, ispida, pascolo d'insetti; il naso sudicio, peloso, ... [1] ». Ma lasciamo pure che

[1] Quod vestes oleo geris perunctas
Mucco et pulvere sordidas, Mabili;
Quod lardum madido fluit capillo,
Pleno furfuribusque, vermibusque,
Et cadaveribus pedunculorum;

una seconda volta. E Leon X non annuncia egli forse in pieno Concilio la necessità di una riforma che abbracci non solamente la Italia, ma l'intera repubblica cristiana? Una congregazione di riforma fu instituita nel seno del Concilio per procurare i mezzi non solo di migliorare i costumi del clero, ma di ricondurlo alla primitiva osservanza dei sacri canoni [1]. Ulrico di Hutten non conosceva adunque gli Atti del Concilio Lateranense?

In mezzo a tante procelle che minacciavano ad un tempo la doppia sovranità del Pontefice, Giulio II non cessava dall'occuparsi dei bisogni della Chiesa. Se Dio gli avesse concessa una più lunga vita, egli avrebbe intrapresa, come replicatamente ne mostrò desiderio, la riforma del clero; il suo successore cauto vegliava a ciò sortisse buon effetto così santo pensiero.

Ad imitazione d'Alessandro III, Leone vuole che non vengano innalzati al sacerdozio fuorchè uomini di età matura, di costumi incorrotti, e profondamente addottrinati [2].

Proibisce le tesi di vane quistioni, come costumavansi in Firenze, sulla natura dell'anima, poichè l'anima è immortale. Vieta che s'insegni la dottrina dell'anima universale [3], come s'usava in alcune scuole d'Italia,

[1] Cupientes, quatenus nobis ex alto permittitur, ea jam nimium invalentia mala corrigere ac pleraque in pristinam sacrorum canonum observantiam reducere. — Sessio nona, Bulla reformationis.

[2] Ut aetas, morum gravitas ac litterarum scientia in personis promovendis, in episcopos ac abbates diligenter inquirantur. — Sessio nona, Bulla reformationis curiae.

[3] Damnamus et reprobamus omnes asserentes animam unicam esse in cunctis hominibus. — Sessio octava.

poichè ad ogni uomo che nasce, Iddio infonde un'anima che non può perire giammai [1]. La scienza ch' egli ama di glorificare, che esso chiama la madre delle scienze, la teologia, fu troppo finora negletta: bisogna che rifiorisca. Bando dunque alla filosofia platonica dalla quale fu egli stesso sedotto! D'ora innanzi chi vorrà consecrarsi agli altari dovrà conoscere i Padri ed i Canoni. E questa scienza, per bella che sia, se non s'accoppii ad un tenore di vita intemerato, non basterà per entrare negli Ordini sacri. Il sacerdote assunto al santo ministero deve durare nella castità e nella divozione; ed astenersi non solo dal male, ma anche da ogni apparenza di esso, per riuscire così modello di perfezione agli uomini, e render gloria a Dio colle sue opere [2].

Tutto ciò era pel semplice prete, chè in riguardo ai dignitarii della Chiesa il Pontefice è ancora più esigente. La casa del Cardinale deve essere un ospizio, un porto, un rifugio sempre spalancato agli uomini probi, ed in particolar modo ai dotti, ai nobili indigenti, ed alle persone dabbene [3].

1 Cum pro corporum quibus infunditur multitudine singulariter multiplicabilis et multiplicata et multiplicanda est. — Sessio octava.

2 Ita sobrie, caste ac pie vivat, ut non solum a malo, sed ab omni etiam specie mali abstinens coram hominibus luceat, Deumque inprimis operibus honorificet. — Sessio nona, de Cardinalibus.

3 Cum domus Cardinalium patens hospitium portusque ac refugium proborum et doctorum maxime virorum et pauperum nobilium, honestarumque personarum esse debeat. — Sessio nona, de Cardinalibus.

vanità febbricitante una sola parola bastava per aizzare una guerra da far versare ai due avversarj torrenti in copia di corrosivo inchiostro. Filelfo riprende il proprio scolare perchè avesse scritto *Turcas* invece di *Turcos;* l'alunno s'adonta, e pubblica due sanguinose lettere contro il suo maestro [1].

Galeotto Marzio aveva pubblicato nel 1468 i due libri *De Homine,* pieni di riflessioni anatomiche, mediche, fisiche e anche astrologiche. Il Merula, professore a Milano, legge quel volume e si fa lecito di discutere alcune dottrine dell'autore. Galeotto vuol difendere il suo lavoro, ed è largo col critico di tutti quegli epiteti che un facchino napoletano in un momento di cattivo umore regala ad un viaggiatore che lo abbia mal pagato. Galeotto vorrebbe che lo zoilo, per l'onor delle lettere spirasse sotto ad un bastone [2].

Non è l'umanista soltanto che sì crudelmente viene sagrificato agli insulti della moltitudine; ciascuno alla sua volta: dopo i letterati i re.

Fioriva in Napoli una celebre Accademia della quale era direttore Gioviano Pontano. Esso aveva uno spirito elevato, che per diversi riguardi rassomigliava al Poliziano. Grammatico, filosofo, istorico, oratore e poeta, battagliero per genio, camminava tronfio pel vario suo ingegno. Essendo conosciuta la sua tendenza al litigio, rade volte altri si attentava attaccarlo di fronte; mormoravasi solo sordamente, giacchè il mentire era di

[1] Tiraboschi, St. della Let. Ital., ediz. Class., T. VI, p. 1088.

[2] Tiraboschi, l. c., p. 567-568. — Apostolo Zeno, Dissert. Voss., T. II, p. 83. — Roscoe, Vie de Laurent. de Médicis, T. II, p. 89 e seg.

moda in Napoli come in Firenze, che a Monte Cassino avesse involate alcune opere di Cicerone, delle quali si fosse appropriato lo stile e le idee [1]; non si trovava però sulle prime chi osasse sostenere a viso aperto tale calunnia. Pontano tenne in serbo la sua collera ed i suoi versi in fino a che l'invidia ebbe preso corpo ed anima. Noi non conosciamo chi fosse il Gallo disgraziato che alla fine ardì gridare al plagio. Bene ci aspettavamo qualche virulento epigramma, ma questa volta il Pontano abbandona l'individuo per assalire la nazione. Sapete come trattò i Francesi nel suo Dialogo intitolato *Caronte?* — « Questi Galli sono salsicciai, ostieri, cuochi, suonatori, giuocatori tutti e stolidi e briaconi! ». — Piricalco, uno degli interlocutori, si rivolge a Mercurio dicendo: « Se ben m'appiglio gioverebbe il turare a costoro la gola, e ficcare ad essi un chiodo nel cervello ». — Mercurio soggiunge: « Non han cervello i Galli [2] ».

Il nostro Gallo-fobo, che avea renduto servigi a Ferdinando I, al tempo delle controversie di Napoli colla Santa Sede, ne esagerava il merito. Ferdinando il ricompensò onorevolmente conferendogli la carica di suo segretario; ma il Pontano non rimase ancora soddisfatto. Alcuni pretendevano che aspirasse ad essere creato barone [3],

[1] Vossius, de Hist. lat., T. III, c. 8.

[2] Hi Galli sunt fartores, caupones, coci, tibicines, aleones, ebriosi omnes ac stolidi. — *Pyricalcus:* Si recte memini guttur his compingendum, clavus cerebro figendum est. — *Mercurius:* Atqui nullum est Gallis cerebrum. — Joannis Pontani, Dialogi, Florentiae, per haeredes Ph. Junctae, anno D. 1580, in 8.°, p. 7. — Charon.

[3] Nuovo dizionario istorico. Bassano, 1796, T. XV, p. 272.

il che a noi sembra probabilissimo, appunto per essersi egli sempre fatto beffe della nobiltà. Secondo altri avrebbe bramato una pensione a vita [1], il che pure non duriamo fatica a credere, giacchè ne'suoi scritti si mostra costantemente fermo sprezzatore del danaro. Però non vedendo a comparire nè l'oro, nè la pergamena, montò in ira, e determinò di vendicarsene.

Il Pontano brilla in que'piccoli drammi conosciuti col nome di Dialoghi. La Riforma, la quale a dir vero nulla scoperse, non gli inventò nelle sue questioni con Roma, bensì ne tolse all'Italia l'idea e spesso pure l'espressione. Non v'ha dubbio che Ulrico di Hutten siasi inspirato sul Pontano allora che scrisse quella commedia di due o tre personaggi, da lui composta contro Giulio II. Se ben esaminando il lavoro del poeta laureato di Massimiliano, vi si troverà più d'un frizzo sul mal costume dei monaci, e sulla ghiottoneria dei cardinali, che il Pontano si permise per celiare, e che Ulrico dettò del miglior suo senno.

Il Pontano immagina adunque una allegoria che gli piacque intitolare *l'Asino*, in cui hanno parte un ostiere, un viaggiatore, un corriere [2], uomini *che corrono le strade*, i quali l'uno dopo l'altro cantano le dolcezze della pace (1481) di cui l'Italia va debitrice all'ingegno dello scrittore.

Bisogna sentire il rombazzo delle esclamazioni del taverniere: « Oh me felice! il mio albergo sarà frequen-

[1] Il p. Roberto da Sarno della congregazione dell'Oratorio, nella vita del Pontano.

[2] Caupo, Viator, Tabellarius.

tato da donne galanti, e loro faranno codazzo gli adoratori ed i vagheggini novelli [1] ».

Ma dove cacciossi il Pontano? In una stalla ove a sessant'anni si diverte a governare, a strigliare, ad accarezzare il suo asino. Esso compare, e col suo giardiniere, figlio prediletto esso pure alle Muse, incomincia una dissertazione sull'arte dell'innesto; sopraggiunge quindi l'eroe della commedia satirica, posto in arnese come il corsiere d'un *calesso* napoletano in giorno di festa: con fiori alle orecchie, con gualdrappa fregiata di serici ornamenti, col freno e le redini dorate [2].

Comincia quindi il dramma, ed in esso il Pontano sostiene la parte di palafreniere. Trattasi di strigliare l'animale: il povero poeta s'appiglia all'uso comune d'incominciare dalla coda, ma è costretto a desistere, chè il suo asino nulla rispetta, neppur l'odorato del poeta; ei passa alla testa, e il ciuco tenta di morderlo; procura d'imporgli la mano al dosso, e quegli mena calci a più potere. Allora si viene alla morale: Chi lava la testa all'asino, getta la fatica ed il sapone [3]. Nell'asino era simboleggiato Ferdinando di Napoli.

Tale si è la favola inventata dal Pontano: essa non è ricca d'invenzione, e senza qualche passo che ci fa risovvenire il far caustico d'Aristofane, sarebbe da lungo

[1] *Caupo.* Oh me beatum, aderunt frequentes lenonum puellae, aderunt earum sectatores, novitii satellites. — J. Pontani, Opera. Basil., 1538, T. II, p. 327.

[2] Sericis instratus ornamentis, aurato freno, auratis habenis. — Ib., p. 329.

[3] Asino caput qui lavant, ii operam cum sapone amittunt. — P. 338.

tempo caduta in dimenticanza. Dopo fattane lettura, si è mossi a compassione sul destino del diplomatico, salvatore del suo paese, che credette i proprj servigi assai mal ricompensati [1]. Disgraziatamente per la memoria di codesto scrittore, l'istoria registrò tutto ciò che la nobile casa d'Aragona degnossi di fare a pro del Pontano. L'ingrato è il poeta, il quale in vece di fuggire co' suoi padroni, allorachè i Francesi invasero il regno di Napoli, si presenta a Carlo VIII per salutarlo col titolo di liberatore. Quando i Francesi furono scacciati da quelle contrade, il poeta per lavarsi dell'onta del suo tradimento, introdusse i vinti nel suo dialogo il Caronte, facendoli figurare come uomini senza cervello [2].

Il Pontano sparse a piene mani i tratti di spirito nel suo Caronte; disgraziatamente per lui, sembra però che lo abbia scritto in un bordello. In questa satira si legge una scena nella quale le ombre dei vescovi, dei cardinali, dei preti, dei monaci, si confessano a Caronte con frasi cotanto sfacciate da far arrossire qualsisia persona [3]. Probabilmente nel soggiornare che fece Lutero a Roma gli sarà capitato alle mani qualche frammento di questo dia-

[1] Ma lo stesso Pontano non diè gran prova in sè stesso di quella riconoscenza che desiderava in altri. — Tiraboschi, ed. class., T. VI, p. 1426. — Guicciardini, Stor. d'Italia, L. II.

[2] Ap. Zeno, Diss. Voss., T. II, p. 172, etc. — Francescantonio Soria, Storici napol., T. II, p. 490.

[3] Supra aequum mordax, vel eo quod non homines modo sibi notos, sed gentium et urbium quoque omnium mores acerba scribendi libertate perstingeret, sicuti ex variis dialogis, Charonteque praesertim intemperanter ostendit. — Paul. Jovius, Elog. vir. doct.

logo. Il frate prese sul serio gli svergognati motti del napoletano, e la Riforma fe' come Lutero, senza riflettere che il Pontano era da considerarsi un artista che procurava di rifare l'antico per fino nelle espressioni. Così fece il Bibbiena nella Calandra, così il Machiavello nella Clizia.

Chi non vede che il poeta mette in iscena il mondo pagano? Orazio con Lalage, Anacreonte con Batillo, Marziale colla Roma dei Cesari. Esso vuol darci uno studio e non già un quadro dei costumi, e non a torto se ne vanta, giacchè a quel tempo la forma valeva l'opera intera. Questi idolatri dell'antichità non ci provano essi ad ogni pagina dei loro scritti che le loro invettive non sono che tratti di spirito imitati dagli antichi? Il Poliziano, per esempio, prima delle sue questioni col Merula ci offre un seducente ritratto di lui. Così scrive a Lodovico Sforza: « Hai presso di te Giorgio Merula, uomo dottissimo, il quale non solo nell'insegnamento rende i tuoi cittadini di giorno in giorno più ornati, ma anche collo scrivere tramanda alla posterità i tuoi fatti gloriosi » [1]. Qualche giorno dopo il Merula esterna i suoi dubbii sulla bontà di alcune parole latine usate dal Poliziano, e non è più per lui se non un ignorante che procura di far parlare di sè per fini vergognosi. Il Pontano che divertivasi a porre in capo alla sciocchezza il cappuccio, nel suo dialogo il Caronte opera la metamorfosi di ciascun frate in abile aristotelico capace di cambiare col-

[1] Georgium habes Merulam hominem doctissimum qui non solum docendo politiores quotidie tuos cives reddit, verum scribendo quoque res tuas gestas aeternitati commendat. — Lib. XI, Ep. I. — Ludovico Sfortiae Vicecomiti.

l'argomento lo stesso Caronte in asino [1]. Codesti frati punto non somigliano a quello di Ulrico di Hutten. Il Cardinale, che licenziava il suo maestro di casa, per non avere avuto il coraggio di spendere sessanta scudi d'oro per un pesce, non discende in dritta linea da Lucullo?

Sullo scorcio del secolo XV, una malattia cantata in un lodato poema del Fracastoro, desolava orrendamente l'Italia; Hutten, il quale avea per fermo di liberarsi colle infusioni di guajaco dalle sinistre conseguenze di quel morbo, moriva in una piccola isola della Svizzera, vittima di un rimedio di cui aveva troppo vantata la virtù. Donde procedeva questo male? Da Napoli, dalla Francia o dall'America? Tanto non è ben noto ancora. Comunque fosse, fornì ai satirici novelle immagini, che disgraziatamente più non ne trovavano negli spedali dei Greci e dei Romani. Il Molza, poeta illustre, muore di lenta febbre. La febbre assume quindi il nome di fiera lebbra, e molto tempo dopo ch'egli cessò di cantare e di vivere, sorge uno scrittore di qualche fama che immagina un dramma al quale prendon parte Cristoforo Colombo, Fernando Cortez, Magellano, Pizzarro, Vasco di Gama, Americo Vespucci, i quali tutti si vantano di avere scoperta una qualche parte del Nuovo Mondo, e supplicano Apollo che voglia incoronarli. Mentre il gran Cancelliere Delfico sta per stendere il decreto, nella real sala compare il Molza, « Ma per non aver nel capo e nella barba pelo » alcuno, fatto molto difforme, oltre che più mostruoso

[1] Nihil est quod argumentando non consequantur, imo quod non extorqueant, et scin quomodo ut velis nolis assentiendum sit eorum dictis, facileque hoc pacto efficiare e Charonte asinus. — Pont., l. c., p. 99.

» lo rendeva l'essere senza il naso, pieno di gomme e
» di croste e di doglie, il qual col dito mostrando le sue
» piaghe, con alta voce: Queste, disse, o Sire, che qui
» vedete nella mia faccia, sono i nuovi mondi, i nuovi
» riti e i nuovi costumi degli Indiani..... Con queste
» gioje delle quali tutta mi vedete bollata la faccia, ed
» impiagata la persona, questi temerarii hanno abbellito
» ed arricchito il mondo [1] ».

Si calcoli il pericolo che si corre a giudicare i costumi di un uomo sul fondamento di un epigramma, tutto che ingegnoso come quello del Boccalini! Giovanni Guidiccioni, vescovo di Fossombrone, scrive al suo amico Claudio Tolomei: « Datemi novelle del Molza, ch'io le
» desidero fuor di misura, cioè se egli vuol fare povero
» il mondo, e ricchi i cieli colla sua anima, perchè intendo
» che egli è infermo d'una acuta febbre ». Questo non è il solo elogio che s'incontra negli storici contemporanei delle virtù di quel preteso lebbroso. Come supporre che Lorenzo il Magnifico, principe di gentili ed ornati costumi, desse il braccio ogni sera al Poliziano per trasferirsi alle sue delizie campestri, se questi avesse rassomigliato al poeta capricciosamente descritto dal Dati? Come immaginare che Lodovico Sforza in Milano invitasse alla sua mensa un professore bruttato di tutti i vizii che il retore fiorentino gli pone a carico? No! il letterato del secolo XV non va giudicato su pazzi epigrammi; giova l'epigramma alla vendetta; ma è dessa cieca e mendace. Disapproviamo tuttavia il riso onde alle cene di Lorenzo venivano accolte le oscene facezie, le quali in seguito si pretese che ci dipingessero i costumi degli Italiani.

[1] Boccalini. Ragguagli di Parnaso. Cent. II, Ragg. xc.

Lorenzo ascoltandole prestava mal esempio. Giovanni de' Medici, che più volte fu testimonio a quello scandalo, eletto Cardinale da prima, e poscia Pontefice, conobbe che bisognava impor silenzio ai poeti che compiacevansi rimestare la feccia di tutte le voluttà [1]. Se l'autorità del Pontefice non fu più sollecita a reprimere i traviamenti della stampa, egli è perchè l'arte della tipografia veniva riguardata come un secondo lume disceso dal cielo, e quindi non osava frapporre ostacoli ad un dono largito dalla mano di Dio.

Esaminiamo per un istante quanto i Pontefici operarono a favore dell'invenzione della stampa.

Nel 1466 Corrado Sweynheym ed Arnoldo Pannartz, tedeschi, che conoscevano il segreto di Guttenberg, trasportarono a Roma la loro tipografia di Subbiaco, ove di fresco (1465) avevan procurata la stampa delle opere di Lattanzio Firmiano [2]. Sedeva allora sul trono pontificio Paolo II; Giovanni Andrea de'Bussi, vescovo d'Aleria [3], si dichiarò loro protettore. Corrado ed Arnoldo posero l'officina nella casa dei fratelli Pietro e Francesco de Maximis coi soccorsi loro procurati dal Bussi. I loro

[1] *Faeces utriusque veneris*, diceva, parlando del Panormita il Poliziano citato dal sig. Chasles in uno stupendo articolo col titolo: Un autre dix-huitième siècle. — Revue de Paris, mars, 1843.

[2] Libro prezioso, che è ad un tempo la prima edizione di Lattanzio, e la prima opera stampata in Italia colla data. — Ang. M. Quirini Card. Liber de optimorum scriptorum editionibus, quae Romae primum prodierunt post divinum typographiae inventum, cum adnotationibus, et diatriba praeliminari Jo. G. Schelhornii. — Lindaugiae, 1761, in 4.°, p. 49.

[3] Valperga di Caluso. I Piemontesi illustri. T. II, p. 381.

torchi furon ben presto in istato di lavorare; mancava però ad essi un abile correttore per la revisione delle stampe; ed il vescovo si offerse spontaneo a sostenere questa penosa incumbenza [1]. Dal 1466 al 1472 quei buoni tedeschi pubblicarono un copioso numero di opere latine; fra le altre la Grammatica del Donato, e le Epistole famigliari di Cicerone. Il vescovo preparava la copia ad uso della stamperia, rivedeva le prove di stampa, faceva l'ufficio del proto, e premetteva a ciascun'opera una prefazione od una lettera dedicatoria, di buona latinità, che giova il leggere, giacchè ognor vi s'incontra qualche utile notizia. Nella dedica delle Lettere di San Girolamo a Paolo II, il vescovo ringrazia Sua Santità della protezione concessa alla bella arte tipografica: « Era » riserbato al Vostro regno questo dono in aggiunta ai » molti favori divini, per la felicità del mondo cristiano, » che anche i non ricchi possano far acquisto di una » raccolta di libri con poco danaro. Non torna ciò forse a » gloria della Santità Vostra, che quei volumi, cui cento » monete d'oro bastavano appena in altri tempi per » procurare, ora si acquistano con venti ed anche meno, » bene ed accuratamente stampati? » [2].

[1] Joannes Andreas praesul Aleriensis, qui in ipsorum libraria taberna corrector esse non dedignatus est. — Mentel, de vera Typ. origine. Par., 1650, in 4.°, p. 11.

[2] Tuis certe temporibus ad reliquas Dei gratias hoc etiam felicitatis orbi christiano accessit munus, ut pauperrimi, quippe parva pecunia, Bibliothecas possint redimere. An parva Tuae Sanctitatis gloria ut quae volumina vix centum aureis emi poterant aliis temporibus, viginti hodie ac minoris bene exarata et non mendosissime facta redimantur? — Quirini, p. 109.

Altrove ci fa noto che occupossi nove interi anni nel rivedere l'edizione dell'Istoria Naturale di Plinio (1470), ed aggiunge con candida schiettezza, che il lavoro non riuscirebbe perfetto nè meno in novant'anni [1].

I suoi protetti non erano troppo fortunati. Le loro edizioni non si vendevano, tutto che ne fosse lodata la correzione, ed i loro magazzini si riempivano giornalmente di risme di carta stampata. Corrado ed Arnoldo si rivolsero a quel buon vescovo, il quale scrisse tosto una supplica che nel marzo del 1472 incaricossi egli stesso di presentare a Sisto IV, giacchè Paolo II era morto:

« Beatissimo Padre (dicevano [2] i disgraziati tipografi), furono per nostra cura impresse le opere di cui presentiamo il catalogo. Per cominciare dal primo libro che abbiamo stampato, tirammo del *Donato pei fanciulli* 300 esemplari; di Lattanzio Firmiano 825; delle Epistole famigliari di Cicerone 550..... Mancando i compratori, ci mancano oramai i mezzi di sopperire alle ingenti spese indispensabili all'incremento della nostra tipografia;

[1] In nonum annum premi non potuit emendatio, ne futura quidem exacta post nonagesimum; p. 179.

[2] Impressi sunt, Beatissime Pater, nostro studio libri, qui in subjectis suo ordine tibi recensebuntur: Donati pro puerulis, ut inde principium sumamus, unde imprimendi initium sumpsimus, numero trecenti; Lactantii Firmiani, vol. 825; Epistol. familiarium Ciceronis, volumina 550; ..... Ingens sumptus ad victum necessarius, cessantibus emptoribus, ferri amplius a nobis nequit; et ementes non esse, nullum est gravius testimonium quam quod domus nostra satis magna plena est quaternionum: tua incredibilis mansuetudo subveniat nobis de aliquo officio, unde possimus nos et nostros alere. — Quirini, etc., p. 54.

la vasta casa da noi abitata, tutta ingombra di monti di carta, è una prova parlante della nostra ruina, se la Beatitudine Vostra colla sua clemenza non accorre a liberar noi ed i nostri da tanta angustia » [1].

Non è da ammirarsi il de Bussi, che dopo avere studiato sotto Vittorino da Feltre, recasi a Roma [2] e trovasi stretto da sì spaventosa miseria da non avere tanto neppure da farsi radere la barba! Eletto vescovo d'Aleria in Corsica da Paolo II, il suo amore alla diffusione dei libri e del sapere, lo riduce a fare il mestiere di proto. « Disgraziato mestiere che consiste, egli dice, non già a cercar perle in un letamajo, ma il letame fra le perle ». Quando consumò la giornata affaticando gli occhi nella revisione del testo in diverse lingue, la notte scrive una lunga prefazione per ciascuna delle opere di cui si fa editore; un discorso di aurea latinità; qualche volta un

[1] Ecco l'elenco delle loro edizioni che arriva al marzo 1472, col numero degli esemplari impressi di ciascun autore: Donato, 300 copie; Epistole famigliari di Cicerone, 550; Epistole ad Attico, 275; *Speculum vitae* di Roderigo vescovo di Zamora, 300; Sant'Agostino, la città di Dio, 825; San Girolamo, Epistole, 1100; Cicerone, l'Oratore e le Opere filosofiche, 550; Apulejo, 275; Aulo Gellio, 275; Giulio Cesare, 275; Difesa di Platone, 300; Virgilio, 550; Tito Livio, 275; Strabone, 275; Luciano, 275; Plinio, 300; Svetonio, 275; San Leone, Sermoni, 275; Quintiliano, 275; San Tommaso, La catena d'oro, 550; San Cipriano, Epistole, 275; Sacra Bibbia, 575; Silio Italico, 275; Cicerone, Orazioni, 275; Ovidio, 550; Nicola de Lyra, *Postillae perpetuae in V. et N. Testamentum*, 1100. — Origine de l'Imp. de Paris, par Chevillier, in 4.°. Paris, 1694, p. 199.

[2] Prefazione all'Aulo Gellio, ediz. del 1469. — Il Bussi morì a Roma nel 1475. — Il Mazzuchelli, Scritt. Ital., nel T. 1, P. II, p. 702, riporta l'epitafio del vescovo.

libro; poscia, prima di porsi a letto, per soccorrere ai bisogni de'suoi figliuoli, ch'egli chiama con questo nome i suoi operaj e gli stessi Sweynheym e Pannartz, stende un ricorso al Santo Padre, se è a sua notizia che il Papa sia a danari, od a qualche ricco Cardinale, se i poveri hanno esausto l'erario pontificio. Sì in Francia che altrove, venne onorato di belle corone, nè forse ancora abbastanza belle, l'inventore della stampa, ma si sono troppo spesso obbliati i protettori della nascente tipografia, che tanto beneficarono l'umanità. Onore e gloria sia adunque al de Bussi, dotto di angelica pazienza, che consumò nove anni in una edizione di Plinio il vecchio; forse altrettanto tempo quanto ne consumò l'autore a compilare l'opera sua!

Sisto IV ascoltò la voce del vescovo, allora suo bibliotecario; e soccorse i due Tedeschi; ma il Pontefice non era ricco a quei giorni. Potè gratificare soltanto di cento scudi Teodoro Gaza, traduttore del libro di Aristotele *De Animalibus*, il quale indispettito, gettò quel danaro nel Tevere. Il secolo dal canto suo era affatto indifferente alla invenzione di Guttenberg. I letterati romani avrebbero potuto capire nello stanzino ove il de Bussi rivedeva le stampe. Bisognò che Arnoldo e Corrado aspettassero tempi migliori. Chi loro avesse detto che un esemplare di una sola delle opere da essi pubblicate potesse bastare un giorno per comperare la più bella casa di Roma, non sarebbe stato creduto certamente!

I loro libri si diffondevano e con essi il sapere, non disgiunto, pur troppo! dalla satira alla foggia di Marziale, dall'ode licenziosa sul fare d'Orazio, dalle ciniche pitture che si doveano trovare in Petronio, dal paganesimo in fine con tutte le sue sfrenatezze. Si voleva ad ogni costo

rassomigliare agli Dei di Omero. I Sommi Pontefici non erano soli a commiserare l'abuso che faceva la stampa di uno de' più preziosi doni che l'uomo avesse ricevuto da Dio. Vitale di Tebe, professore di Diritto, lagnavasi nel 1500 dell'audacia di quei tipografi, « i quali adescati dalla cupidigia di un guadagno tutto che obbrobrioso, non arrossivano di far gemere i torchi con opere riboccanti di sozzure e di oscenità tali, da disgradarne per fino le feste de' più nefandi numi del paganesimo » [1]. E Gersone (Giovanni Charlier) diceva dal pergamo che non avrebbe innalzata una prece per Giovanni di Meung (Clopinel) più di quello che avrebbe fatto per Giuda, se non sapesse che il continuatore del romanzo della Rosa avesse fatta penitenza prima di morire [2].

Ermolao Barbaro, il seniore, scrivendo al Merula, considerava una vera disgrazia la pubblicazione dei frivoli libri, che distoglievano il pubblico dalla lettura dei buoni scrittori, ed esternava il desiderio che alcuno più non potesse porre in luce neppure una linea, senza averne riportata l'approvazione di giudici competenti [3].

Bertoldo, arcivescovo di Magonza, nel 1486, consigliava i fedeli a stare in guardia contro i libri empii e

[1] Est enim videre nonnullos qui turpis lucri gratia non erubescunt imprimere quosdam libros tantae spurcitiae atque obscoenitatis, ut ne quidem in foedorum numinum sacris admitterentur. — Preface du vol. des Décrét., imp. par Gering et Remboldt.

[2] Et si scirem ipsum Joan. Mung non egisse poenitentiam, non potius rogarem pro eo, quam pro Juda. — 4.ª dom. d'Avvento.

[3] Beckmann., Hist. des Inv., T. III, p. 98.

licenziosi, tradotti dal latino in tedesco, che venivano diffusi nel popolo [1].

Alessandro VI, nel 1501, disapprovava alcuni scritti satirici pubblicati a Colonia, a Magonza, a Treveri, ed ordinava che nessun'opera si potesse stampare se prima non otteneva l'assenso del superiore ecclesiastico.

Leon X in Firenze era stato più fiate testimonio delle gravi disgrazie prodotte dalla parola sì scritta che stampata, ogni volta che un copista raccoglieva gli improvvisi discorsi di Fra Savonarola per ribellare la moltitudine, ora contro i Medici, ora contro Alessandro VI. Se la regola claustrale avesse costretto il frate a sottoporre all'arcivescovo, naturale suo giudice, i proprii scritti quando li voleva pubblicare, chi sa se Fra Girolamo avrebbe terminato miseramente i suoi giorni su di ardente rogo. Oh quanto spesso non fummo contristati nello scoprire alcune raccolte di svariati pensieri, di libelli in fogli volanti, senza nome di stampatore, che un cattivo stenografo avea pubblicati col nome del grande oratore! Non si deve forse avere per fermo che se fosse stata consultata l'autorità episcopale, essa avrebbe negata la sua approvazione? Avrebbe mai lasciato libero il corso a quelle leggende più ridicole che pie, nelle quali Gian Francesco Pico fa operare sì portentosi miracoli a Fra Girolamo?

Bossuet disse: Che la vera semplicità della dottrina cristiana consiste principalmente ed essenzialmente nell'attenersi sempre, per ciò che risguarda la fede, a questo fatto evidente: « Jeri si credeva a questo modo, dunque

[1] Beckmann, dal Codice Diplomat. di Guden.

oggi pure bisogna credere ugualmente » [1]. Non v'ha dubbio che fino dai primi secoli della Chiesa, corresse obbligo ad ogni cristiano di sottoporre i suoi scritti all'approvazione del Sommo Pontefice. Sant' Agostino, Sant'Onorato. San Giuliano. San Cesario, grandi luminari del cattolicismo, si sottomisero a quella legge. Niccolò la consacra in questi termini nel quinto dei Canoni romani: « Ogni scritto deve essere approvato o disapprovato per decreto dei romani Pontefici » [2].

Tale si fu la legislazione della Chiesa sino all' invenzione della stampa. Allora soltanto si tentò di sottrarvisi. Leone X volle farla rivivere. La Chiesa era adunata nel Concilio di Laterano, convocato da Giulio II. Il Papa pubblicò la celebre Bolla sulla stampa che noi riporteremo per intero:

LEONE VESCOVO

SERVO DE' SERVI DI DIO

A perpetua ricordanza, approvante il Sacro Concilio.

Fra le varie sollecitudini che a'nostri omeri sono imposte, con assidua cura ci adoperiamo di poter ricondurre gli erranti sul cammino della verità e riguadagnarli a Dio, mediante la cooperazione della sua grazia. Ciò è quanto con vero desiderio ricerchiamo; a questo dedichiamo del continuo l'affetto della

[1] Lettre a Leibnitz, 28 août.

[2] Romanorum Pontificum decreto caeterorum opuscula tractatorum approbantur. — Veggasi il Baronio all' anno 490, n. 21 a 47. — Albizzi (Card.) De inconst. in fid. ccxxx, n. 135. — Braschius, De libert. eccl., T. III, c. 26, n. 18.

nostra mente, e con impegnata diligenza a tal fine vegghiamo. E come che colla lettura de' libri più facilmente si possa arrivare al possesso delle lettere, e l'arte dello stamparli inventata o venuta in fiore e perfezionata, pel favore di che in ispecial modo la divina bontà è larga al tempo nostro, abbia arrecati moltissimi vantaggi al genere umano, potendosi avere con poca spesa in grandissima copia libri, ne' quali con ogni comodità esercitarsi gl'ingegni nello studio delle lettere, e farsi eruditi in ogni genere di lingue, molti, principalmente cattolici, di cui ne piace che abbondi la Romana Chiesa, onde sappiano e possano istruire gl'infedeli in materia di religione ed aggregarli colla dottrina della cristiana fede al novero de'credenti; pure più di un lamento risonò all'udito nostro e della Sede Apostolica, perchè alcuni maestri di quest'arte dello stampare in varie parti del mondo ardiscono d'imprimere e pubblicamente vendere libri di Greca, Ebraica, Arabica e Caldea lingua tradotti in latino, come pure altri dettati in idioma latino o volgare, contenenti errori anche di fede e perniciosi dogmi contrarii alla religione cristiana, e ingiuriosi a personaggi eziandio per dignità conspicui, dalla cui lettura, anzichè edificazione, provengono grandissimi errori tanto in materia di fede, che di morale condotta, donde nacquero sovente varj scandali, come già ha dimostrato l'esperienza maestra in tutte cose; e molti più temesi che nascano di giorno in giorno.

Noi pertanto, affinchè quello che fu salutarmente discoperto a maggior gloria di Dio, ad aumento della fede, ed a propagazione delle buone arti, non si volga in contrario, e porti nocumento alla salvezza de'cristiani, abbiamo reputato di dovere occuparci intorno alla stampa de'libri, acciocchè coi buoni semi non germoglino le spine, ed il veleno non si mesca alla medicina.

E volendo provvedere al rimedio a tal uopo opportuno, approvandolo il Sacro Concilio, perchè la così fatta impressione de'libri, tanto più prosperi felicemente, quanto più solerte e diligente e cauta ne sarà quind'innanzi l'indagine, stabiliamo ed ordiniamo che in ogni futuro tempo nissuno ardisca stampare o fare che si stampi verun libro od altro qualunque scritto, tanto in questa nostra città di Roma, come in qualsivoglia altra città e diocesi, se prima non sia diligentemente esaminato ed approvato, colla sottoscrizione da apporsi di propria mano *gratis* e senza dilazione, in Roma dal nostro Vicario e dal Maestro del Sacro Palazzo, e nelle altre città e diocesi dal Vescovo, o da chi, addottrinato nella materia del libro o di quella scrittura che vorrà stamparsi, sarà deputato dal Vescovo medesimo e dall'Inquisitore della eretica pravità della città o diocesi, in cui dovesse farsi la stampa, e ciò sotto pena della scomunica. Chiunque poi ardisca di fare altrimenti, oltre la perdita dei libri stampati, da essere pubblicamente abbruciati, oltre la multa di cento ducati della zecca di San Pietro di Roma senza speranza di remissione, e la sospensione per un anno dall'esercizio della stampa, sarà scomunicato; e finalmente, facendosi la contumacia più grave, dal suo Vescovo o dal Vicario nostro, secondo i casi, venga con ogni mezzo di legge castigato in modo, che gli altri non ardiscano per l'esempio suo di similmente operare.

Nissuno adunque ardisca al tutto d'infrangere questa pagina di statuto ed ordinazione nostra, o di temerariamente ad essa contravvenire. Che se alcuno ardisse di farlo, sappia che incorrerà nella indignazione dell'Onnipotente Iddio e de' Santi apostoli Pietro e Paolo.

Dato in Roma nella pubblica sessione celebrata nella sacro-

santa Basilica Lateranense, l'anno dalla incarnazione del Signore 1515, il 4 di maggio (*IV Non. Maii*), terzo anno del nostro Pontificato.

(Labbaeus et Cossartius: *Sacrosancta Concilia, etc.* — Parisiis, 1671-72, in fol., T. XXX, pag. 430).

(Letta la quale, domandò come *piacessero* alle loro Paternità la cose contenute nella schedula. E tutti risposero che *piacevano;* salvo il R. Padre Alessio, vescovo di Melfi, il quale disse che gli *piacevano* quanto alle opere nuove, ma non quanto alle antiche).

Quanto decretò il Concilio di Laterano è un grande provvedimento sociale e religioso. Dopo vent' anni, il Ducato di Milano passò sotto il dominio di diversi principi; i grandi vassalli della Santa Sede, che per un momento si trovarono oppressi, risorsero in breve; Venezia tradì tutti i suoi alleati; la Svizzera fu divisa in due campi, la pianura, e la montagna; la prima era dipendente dalla Francia, la seconda dalla Chiesa. Genova innalzò ed atterrò cinque o sei vessilli; Napoli ora favoreggiava Roma, ora se le mostrava contraria; l'Impero non si conservò mai fedele ad alcun partito. Se la stampa fosse stata libera, ciascuno di questi popoli se ne avrebbe giovato per accusare il passato, per far l'apologia della politica presente, per insultare i padroni, i vincitori o gli alleati, e continuare così cogli scritti una lotta che si dovea avere per ultimata al mancare di quelli che combattevano colle armi in pugno. La pace dell'Italia e del mondo cristiano sarebbe quindi stata nuovamente in pericolo.

In Italia, ove ogni sentimento diventa passione, se la stampa fosse stata libera, si sarebbero rinnovati i com-

battimenti all'usanza degli eroi di Pontano, nei quali la parola umana si strascina nel fango. L'autorità pontificia, figlia della luce increata, acconsentir non poteva a questa degradazione dell'intelletto. Al punto istesso in cui fu costretta a rigorose prescrizioni contro la soverchia licenza della stampa, a vantaggio della civile società, pubblicava, colla sovraintendenza di Beroaldo, le Opere di Tacito, lo storico il più grande della antichità, la cui penna aveva coraggiosamente marchiati d'ignominia gli scandali della vita imperiale; poscia raccoglieva i capolavori della letteratura greca e romana nel palazzo del Vaticano, e ne apriva le porte ad ogni studioso; da ultimo ergea, anzi veramente creava il Collegio della Sapienza, che tutte le Università presero a modello, ed a cui si chiamavano i più illustri uomini che avesse l'Italia nelle lettere o nelle scienze.

CAPITOLO IV.

LA BIBLIOTECA VATICANA. — TACITO. — MANOSCRITTI.

(1514—1515)

SOMMARIO

La sagrestia serviva altre volte di biblioteca alle chiese. — Prime biblioteche cattoliche. — Sollecitudini usate dai Papi per la conservazione dei manoscritti. — Nicolò V è il fondatore della Vaticana. — L' Inghirami è nominato da Giulio II conservatore di questa biblioteca. — Beroaldo gli succede sotto Leone X. — Ricerca di manoscritti. — Leone X compera dai monaci di Corbia alcuni libri inediti di Tacito. — Vuole che si stampino le opere di questo storico, e ne affida la cura al suo bibliotecario. — Uno stampatore di Milano tenta di contraffare l' edizione di Tacito. — Leone X incarica diversi letterati di andare in traccia di libri antichi. — Sue liberalità verso i dotti. — Marco Musuro, Giovanni Lascaris, Aldo Manuzio.

La sagrestia serviva un tempo di biblioteca alle nostre chiese. I vescovi pensavano saviamente che gli atti di nostra fede non potessero conservarsi in luogo più conveniente che a canto dei vasi sacri destinati alla celebrazione dei santi misteri [1]. Giustiniano chiama la

[1] Mabillon, De re diplomatica, 1, 2, 8. — Fontanini, Vindiciae, I, c. 2, 4. — Friederich Blume, Iter Italicum, T. I, p. 4.

sagrestia il tesoro delle nostre carte [1]. Il *Scenofilace* od il Ciniliarca, di cui parla, custodiva ad un tempo ed i dittici ed i registri o libri del vescovo [2]. In seguito fu riconosciuta la necessità di stabilire un luogo speciale pei libri del nostro culto. Il vescovo Paolino costruendo nel V secolo una chiesa a Nola, riservava una sala esclusivamente all'archivio cristiano [3]. Crescendo in numero i manoscritti, nacque naturalmente l'idea di affidarne la custodia a persona capace: nel VI secolo il conservatore cattolico assumeva il nome di *scrinarius* o *scriniarius* [4], o pure di *chartularius*. Nel settimo secolo troviamo un *Cartofilace* al servizio del Patriarca di Costantinopoli. Il cartofilace equivaleva al bibliotecario del Papa a Roma, che negli antichi tempi ora chiamavasi *cancellarius*, ora *notarius* [5].

Ciò non ostante il deposito dei documenti dell'antica nostra fede si custodì ancora a lungo nelle sagrestie in armadii di quercia, e di questi un prete solo aveva la chiave. A lato dei manoscritti dei nostri Evangelii si conservavano i trattati elementari destinati alla istruzione dei giovani leviti. In Italia dopo la Messa cantata, ogni giorno un sacerdote apriva l'armadio, ne cavava la

[1] Nov. 74, c. 4, § 2. Ἐν τοῖς τῆς αὐτῆς ἁγιωτάτης ἐκκλησίας ἀρχείοις, τουτέστιν ἐν τῷ εὐαγεῖ κειμηλιοφυλακείῳ. — (Negli archivj della stessa santissima Chiesa, cioè nel sacro cimeliofilacio).

[2] Thomassin., De Benef., l. 2, p. 103, n. 14.

[3] Paulini, Ep. 12 ad Severum.

[4] Assemani, Bibl. Vat. cod. Mss. 1756. — Apud Romanos illi qui libros sacros servant scrinarii nuncupantur. — Isid., Orig. xx, 9.

[5] Thomass., De Benef.

Grammatica, e spiegava le regole della sintassi latina ai fanciulli che servivano alla Chiesa, intorno a lui raccolti [1].

La prima sicura notizia che abbiamo dell'esistenza di ecclesiastiche biblioteche di qualche importanza è cavata da una lettera del 394 di San Girolamo a Pammachio [2]. Più tardi Sant'Agostino dotò la chiesa d'Ippona di una preziosa collezione di opere [3]. Ma lungo tempo innanzi di lui il papa Antero (235) formava, per testimonianza d'Anastasio, una biblioteca agiografica in una delle chiese di Roma. Al tempo di Gregorio Magno, Roma avea tale copia di libri, che i principi ed i vescovi della cristianità si rivolgevano al Pontefice per avere qualche opera ascetica o letteraria [4].

Vi fu un tempo in cui i Papi erano gli agenti letterarj del mondo cattolico. Dalle Gallie scriveasi a San Gregorio: « Beatissimo Padre, vi supplichiamo a mandarci le » geste [5] di Sant'Ireneo di cui abbiamo stringente bisogno »;

[1] Conc. Vasense III, an. 529, c. 1. (Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio. Florentiae 1762 in fol., T. VIII, p. 725-726) .... Secundum consuetudinem quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus, juniores rectores ... erudire contendant.

[2] Revolve omnium quos supra memoravi commentarios, et ecclesiarum bibliothecis fruere, et magis concito gradu ad optata coeptaque pervenies. Hier., Ep. 52, Op. T. IV, ep. 31, ediz. di Parigi, 1706.

[3] Aur. August. De Haeresibus, ad Quodvult Deum... c. 87, Op. T. VIII, p. 20, ed. 1700. — Possidii, Vita Augustini, c. 31, in Aug. Op. T. X, p. 188.

[4] Greg. M. praef. ad Lib. XI Homiliarum.

[5] De eo vero quod Ecclesiae concedendum, ex antiqua consuetudine deposcitis, etc. — Greg. M., Ep. IX, 50.

e da Alessandria: « Bramerenmo di avere il Martirologio » di Eusebio [1] ». Sant'Amando, vescovo di Tongres, dimanda libri a Martino I [2]; il vescovo di Saragozza cerca libri di morale a San Gregorio [3]; Pipino si volge al Sommo Pontefice per ottenere qualche manoscritto greco che amerebbe di donare all'abbazia di San Dionigi [4]; l'abbate di Ferrière (Lupo) scrive a Benedetto III per richiederlo dei Commenti di San Girolamo a Geremia, dell'Oratore di Cicerone, e dei Commenti di Donato a Terenzio [5], con promessa di restituire religiosamente quelle opere, quando Sua Santità si compiaccia di esaudirlo. I Papi prestavano: ma alcune chiese si dimenticarono di rendere i manoscritti avuti a fidanza: i Pontefici per conseguenza non si lasciarono più uscire di mano alcun libro.

Nicolò V può essere riguardato come fondatore della Vaticana. Il fiorentino librajo Vespasiano vi contò più di cinquemila manoscritti tra greci e latini [6]. Il Papa aveva nominato conservatore di questa biblioteca Giovanni Tortelli, grammatico celebre [7]. È noto che stipendiava copioso numero di dotti acciò viaggiassero per la Francia, la Germania, l'Inghilterra, la Grecia, in traccia di manoscritti [8]: Calisto III, Pio II e Paolo II aggiunsero nuovi tesori a quelli che Nicolò V ebbe la fortuna di

[1] Greg. M., Ep. IX, 50.
[2] Bar., Ann. ad ann. 649.
[3] Idem.
[4] Cenni, Codex Carol., vol. I, p. 148.
[5] Muratori, Antiq., T. III, p. 835.
[6] Muratori, Scrip. rer. It., T. XXV, p. 282.
[7] Tiraboschi, ediz. Class., T. VI, p. 211.
[8] Giovanni Tortelli nella dedica a Nicolò V del suo Trattato di Ortografia, stampato poi in Venezia nel 1471.

scoprire. Francesco Filelfo diceva a Calisto III: « Se Vostra Beatitudine vuol durare nella memoria degli uomini, imiti Nicolò V suo predecessore; ami al pari di lui i libri ed i dotti [1] ». Paolo II, appassionato raccoglitore di manoscritti, li prestava troppo facilmente ai letterati, e poco ne curava la restituzione; doppio torto che gli venne rimproverato da' suoi contemporanei [2].

Sappiamo che Sisto IV fu il primo a concepire l'idea di aprire la Vaticana a comodo del pubblico. Egli avea nominato suo bibliotecario Giovanni Andrea de' Bussi vescovo d'Aleria, protettore di Sweinheim e di Pannartz. A lui succedette il Platina, quindi Aristotele Manfredi, Cristoforo Persona o Porsenna, e Gianlorenzo Veneziano, tutti uomini dotti. Alessandro VI affidò questa carica da prima a due Spagnuoli, Girolamo Catalano e Giovanni Fonsalida, poscia a Giuliano da Volterra, arcivescovo di Ragusa, che l'esercitava ancora nel 1510 [3].

L'Inghirami, eletto bibliotecario della Vaticana da Giulio II, morì nel 1516. Letterato di una grande amenità di carattere, versato nella conoscenza delle lingue antiche, e spezialmente della latina, da lui solo dipendeva il diffondere maggior fama di sè; ma egli preferiva alla gloria lo starsene incantucciato al fuoco nell'inverno, il

[1] Filelfo, ep. 1, Lib. 13.

[2] Novi ego quod suorum codicum largissimus semper fuit, alienorum vero verecundissimus postulator, nec non suorum commodatorum lentissimus repetitor. — Marini, negli Archiatri pontificii, T. II, p. 179.

[3] Ab. Marini, Degli Archiatri pont., T. II, p. 228. — Script. rer. Ital., T. XXIII, p. 175. — Tiraboschi, ed. Class., T. VI, p. 213 e seg. — Assemani, Praef. ad vol. I Cat. cod. mss. Bib. Vat.

fare una passeggiata ai giardini del Sadoleto nell'estate; ed il godersi alla sera dopo cena la conversazione di alcuni buoni amici che dilettava colla grazia e colla coltura del suo discorso. Erasmo il vide e l'amò [1], e tutti quelli che ebbero la fortuna di udirlo rimanevano rapiti dalla prontezza dello spirito, dalle pittoresche immagini, dalle ingegnose arguzie che gli sgorgavan dalle labbra. Il conversare famigliarmente era il principale suo talento. Morì in fresca età in conseguenza d'una caduta da cavallo. Cosa da non credersi! La satira che lo aveva sempre rispettato in vita, non risvegliossi neppure alla sua morte. Solo a quel tempo di sistematica diffamazione, non volendo essa perdere al tutto i suoi diritti, gli rimprovera una estrema pinguedine,

Di sè la tomba empiè con questo intento,
Che agli eredi non passi il monumento [2].

Essa aggiunge, è vero, che morendo distribuì fra Erasmo, Beroaldo, Giuvencio, ed il nipote Camillo il suo asse, ed è questo terminare onorevolmente la sua carriera.

Il vecchio Filippo Beroaldo scrisse già di suo nipote, detto egli pure Filippo Beroaldo: « Veggo che da questa scintilla di dottrina dovrà scaturire prestamente una luce

[1] Ibidem cognovi et amavi Petrum Phaedrum lingua verius quam calamo celebrem; mira enim in dicendo tum copia, tum auctoritas. — Erasmi, Ep., L. XXIII, ep. 4.

[2] *Is vero tumulum replevit unus,*
Posteros monumenta ne sequantur.
Colocci, Op. lat., p. 56.

grandissima e sfolgorantissima [1]; il fanciullo giustificherà il proverbio: Molti scolari valgono assai più del maestro ».

Beroaldo juniore, che Leone X nominò bibliotecario della Vaticana, chiamavasi felice in mezzo a tutti quei preziosi libri che la liberalità del Pontefice quivi adunava [2]. Allora vi avevano bibliofili che consumavano la vita in continui viaggi per cercare manoscritti: il Poliziano li chiamava cacciatori di libri. Non si conosceva alcuno che più di Fausto Sabeo sapesse da lungi fiutare ove stesse un' opera inedita. Leone X approfittò de' suoi talenti, ed incaricollo di frugare le abbazie, i conventi, le case de' parrochi, le biblioteche dei principi e dei privati. Il dotto bibliofilo si metteva in viaggio, percorrendo il più delle volte a piedi l'Italia, la Francia, la Germania, la Grecia, sopportando, come egli stesso poeticamente racconta, avversità, fatiche, pericoli, e triste vicende, per trarre di servaggio qualche autore antico, che fatto libero ripiglia l'uso della parola e ringrazia in bei versi il suo salvatore [3]. In questi arditi esploratori è da ammirarsi non

[1] Video ex hac doctrinarum scintilla lucem maximam, fulgentissimamque erupturam. — Notizie degli scrittori Bolognesi raccolte da G. Fantuzzi. Bologna, 1722, in 4.°

[2] Bembi, Ep. fam, L. III, p. 3, 4, 5; L. IV, ep. 4. — Mazzuchelli, Scritt. It., T. II, par. II, p. 1017. — Fantuzzi, Scritt. Bol., T. II, p. 136. — Lancellotti, Mem. della vita di Angiolo Colocci, p. 52. — Niceron, Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres, T. XXV, p. 394.

[3] *Ipse tuli pro te discrimina, damna, labores*
Et varios casus, barbarie in media,
Carcere ut eriperem, et vinclis, et funere libros.

Ad Leonem X, Pont. Max. — Epigrammatum, libri V, ad Henricum regem Galliae. Romae, 1556, in 8.°

tanto la felice riuscita, quanto il disinteresse. Al ritorno dalle lunghe e disastrose loro corse non v'ha fra loro chi cerchi di conservare per sè un solo di que'pregiati volumi con tanti stenti procurati. E sì che doveano esserne tentati vivamente, alla vista dei manoscritti ricchi di lettere in oro, di ben conservate ed eleganti miniature, di tante fantasie calligrafiche che salgono, discendono ed in mille graziose forme s'incrocicchiano sui bianchi margini, delle svariate legature sopraccariche d'arabeschi, che lo stesso Giovanni d'Udine col suo maraviglioso pennello non sarebbe riuscito a riprodurre sì vaghi e sì capricciosi! Di ritorno a Roma depongono essi fedelmente a' piedi del Pontefice quei tesori, da cui si distaccano colle lagrime agli occhi. Non dimentichiamoci quanti sudori loro costarono! Se il possessore conosceva il prezzo della secolare reliquia che teneva chiusa sotto chiave, allora l'umanista doveva impiegare la diplomazia, l'accortezza, l'eloquenza; bisognava pregare, blandire, far parlare all'uopo il vivo ed il morto; il morto, di cui domani il Turco ruberà l'opera inedita al padrone, o che un erede ignorante lascerà consumare dai tarli, o che una serva, fors'anco, venderà sconsigliatamente allo speziale; il vivo, cioè Leone X, che aspetta con tutta impazienza il volume per riporlo nel palazzo Vaticano, vestirlo di seta e d'oro, se il tempo e la polvere ne logorarono la copertura, guarentirlo dalla edacità del tempo in una teca di cedro, e mostrarlo come meraviglia ai principi che vengono a Roma [1]. Il diplomatico all'uopo

[1] Vel fato functos vita donastis, vel longo, ut aiunt, postliminio in Latium reduxistis. — Barb., ep. I. — Quirini, Diatriba ad Epist. Fr. Barbar., p. 8 et seq.

ha facoltà di promettere al fortunato possessore del libro, preci ed indulgenze, e, se ciò non può smoverlo, di offrirgli oro a bizzeffe [1].

Il manoscritto di Tacito, che possedeva l'abbazia di Corbia (Corwey) in Germania, fu comperato da Leone X per cinquecento zecchini, a motivo della sua importanza, giacchè tutti quelli che si conoscevano, erano più mancanti. L'esemplare cui si attenne Francesco Puteolano in Milano nel 1495 per istampare gli Annali, mancava dei primi

[1] Citeremo i nomi di alcuni dotti che nel medio evo e poco innanzi al risorgimento ebbero la fortuna di scoprire preziosi manoscritti: Il Petrarca trova a Liegi due Orazioni di Cicerone (Petrarch., Senil. XI, 1, p. 1048, ed. 1554). — Il Poggio a Costanza al tempo del Concilio: Quintiliano, Valerio Flacco etc. (Muratori, T. XX). — Niccolò Niccoli in Germania: dodici Commedie di Planto (Mehus, Praef. ad vitam Amb. Camal., p. 40). — Gregorio Corraro in Germania: Salviano, della Divina Provvidenza (Martene, Collect. ampliss., T. III, p. 838). — Taddeo Ugoletti, pure in Germania: le Egloghe di Calpurnio e di Nemesiano (Campani, ep. IX). — Fra Giocondo Veronese a Parigi: le Epistole di Plinio il giovane (Budaeus ad ff. 2, § 24, O. J. (I, 2), p. 149, ed. 1563, in 8.°). — Si veggano anche nel Volaterrano (Comment. Urb., Lib. IV, fol. 45, ediz. 1530) le scoperte fatte da Tommaso Fedro Inghirami nel convento di Bobbio, in quel chiostro fondato da Teodolinda, regina dei Longobardi. — Quelli che furono veramente fortunati nelle loro indagini in Grecia, sono: Guarino Veronese, il quale caricò due navi di manoscritti, che giunsero salvi alla sua patria (Maffei, Verona ill., p. II, p. 134). — Giovanni Aurispa, che dalla Sicilia e da Costantinopoli spedì in Italia più di 200 manoscritti (Mehus, Ep. Amb. Traversari, L. XXIV, ep. 47, 53, 60, 61). — Filelfo, che fra gli altri scoperse qualche scritto di Plutarco (Tiraboschi, T. VI), ecc.

cinque libri, che furono in quel torno scoperti in un monastero di Westfalia, e quei monaci, che ben conobbero il tesoro che possedevano, non acconsentirono a privarsene se non ad un altissimo prezzo, sebbene la ricerca fosse stata fatta a nome del Pontefice. Venne data la somma che si chiedeva. Aggiungasi che l'edizione milanese di Tacito era scorretta, male stampata ed in cattiva carta. A quel tempo in cui risuscitavano cotanti morti, la gioja del letterato era spesso turbata in udire Orazio e Virgilio usciti dalla tomba che parlavano una lingua imbrattata di solecismi. Un Milanese, che facea il mestiere del tipografo, ma sentiva altamente il pregio delle arti, stomacato dalle pessime edizioni e dall'avarizia degli stampatori, giunse per sino a dire doversi porre in dubbio se l'invenzione della stampa abbia recato giovamento anzi che danno alla letteratura [1].

Leone X desiderava che Tacito fosse pubblicato nella purezza del testo antico, come se lo storico istesso l'avesse dato in luce. Diede quindi l'incarico al suo bibliotecario Beroaldo di sopravvegliare alla stampa, che doveasi eseguire da Stefano Guilleret della diocesi di Toul nella Lorena, di fresco stabilitosi in Roma. Affinchè poi si l'uno che l'altro potesse ritrarre un compenso dal lavoro, ed avesse l'onore e l'utile di questa ristampa, il Papa minacciò la multa di dugento ducati d'oro a chiunque osasse di contraffare la romana edizione.

La Bolla di Leone X che sta in fronte a quella stampa

[1] Dubitandum sit boni ne an mali plus litterariae rei hic novus scribendi modus attulerit. — Minut. Alex. ep. Bart. Calchio, 1495. — Hist. litterario-typographica Mediolanensis, auct. Josepho Antonio Saxio. Mediolani, 1745, in fol. Prolegomena, p. CVIII.

racchiude un magnifico elogio delle umane lettere, « il più bel dono, dice il Pontefice, che la divina bontà abbia largito agli uomini, dopo la conoscenza della vera religione; loro gloria nella sventura, e loro consolazione nelle avversità ».

Ed il libro terminava ancor meglio che non avesse cominciato; con alcune linee, cioè, impresse sotto agli stemmi del Santo Padre, che Erasmo non potea leggere senza aver gli occhi gonfii di lagrime: « Leone X, pontefice massimo, offre largo premio a chi gli recherà opere antiche, tutt'ora inedite » [1].

L'annunzio ottenne l'intento: da tutte parti venivano spediti codici diversi, che erano pagati lautamente. V'ebbe non di meno un istante in cui poco mancò che il Pontefice non iscagliasse i fulmini dell'anatema onde aveva minacciato chi osasse di ristampare il Tacito, di cui Beroaldo godeva il privilegio [2].

Viveva in Milano uno stampatore il quale non era soltanto abile proto. tipografo di assai buon gusto, ma che godea meritamente bella fama di letterato. Chiamavasi Alessandro Minuziano, ed aveva studiato sotto Giorgio Merula. Luigi XII, così lo nominava: *Magister Alexander Minutianus, artis oratoriae professor.* Fu di fatto a lungo in Milano maestro d'eloquenza e di storia. Siamo a lui debitori di alcune edizioni assai accurate di antichi autori, e fra le altre di quella di tutte le Opere di Cicerone in quattro volumi in foglio [3]. Avendo udito

[1] Nomine Leonis X Pont. Max. proposita sunt proemia non mediocria his qui ad eum libros veteres neque hactenus editos attulerint.

[2] Saxius, Prodromus ad historiam litterario-typograph. Med.

[3] Milano, 1498-99. — Tiraboschi, ediz. Class., T. VII, p. 296.

che Beroaldo stava per pubblicare un Tacito colla giunta dei primi cinque libri degli Annali, concepì l'idea di gareggiare col bibliotecario della Vaticana, e dicesi pure, che riuscisse a corrompere un lavorante della stamperia del Guilleret, acciò gli trasmettesse i fogli mano mano che venivano impressi.

Si giudichi del risentimento del Pontefice! Minuziano fu chiamato a Roma per render conto del suo procedere. Il povero stampatore, che non conosceva Leone X, fu preso da forte tema, e si tenne chiuso nella sua officina, invocando il divino ajuto: un angelo consolatore venne in suo soccorso. Fu questi Sebastiano Ferrerio, sovr' intendente generale delle Finanze nello Stato di Milano, che intercedette appo il Santo Padre a favore del tipografo. Beroaldo aggiunse le sue preci a quelle del Milanese, e Leone X cedette; ma a condizione che il reo invocasse il perdono con una lettera di tutto suo pugno. Questo castigo non fu troppo severo. Il Minuziano stese adunque la sua apologia, ed accagionò la propria povertà se non poteva fare il viaggio di Roma per implorare di presenza l'assoluzione. Non occorreva tanto; pochi giorni dopo, lo stampatore milanese ricevette un Breve colla data di Roma, che il Pontefice dirigeva *al suo diletto figlio Minuziano* [1]. Non solamente egli perdonava al tipografo, ma gli permetteva di continuare la stampa del Tacito, che fu pubblicato nel 1517 [2].

Se si dovesse prestar fede al Minuziano, che l'afferma

[1] Dilecto filio, Alexandro Minutiano, Mediolanensi. — Saxius, Proleg., etc., p. CIX.

[2] Mazzuchelli, Scritt. d'Italia, Art. Beroaldo. — Luigi Bossi, Annot. alla Vita di Leone X, T. IV, p. 137, nota.

in una ingegnosa prefazione, lo storico abbandona a bella posta l'Eliso [1], e portasi a Milano per dettare allo stampatore una lettera di ringraziamento al Ferrerio. La lettera è scritta con maniere troppo ricercate per essere tenuta autentica. Tacito non possedeva tanto brio. Del resto il Minuziano fa sostenere allo storico di Roma una parte ben meschina: Cajo Cornelio implora la protezione del Ministro per l'editore de' suoi Annali!

Quegli che avea recato al Papa il manoscritto di Corbia era il prelato Angelo Arciuboldi. Imperatori, re, elettori, dogi, erano in questa caccia di libri, i provveditori di Leone X. I commissarj ordinarj partivano da Roma muniti di commendatizie pei principi dei quali dovevano percorrere gli Stati. Giovanni Heytmers di Zonvelben fu incaricato di visitare l'Alemagna, la Danimarca, l'isola di Gotlandia. Correva in Roma la voce che nella biblioteca dei canonici di Magdeburgo si conservasse una parte delle Decadi di Tito Livio [2]. Heytmers avea ordine di comperarne il manoscritto a qualunque costo; esso doveva essere ajutato in questo negozio dall'Elettore di Magonza, Alberto, che fu poscia sì oltraggiato da Lutero. Il manoscritto era altrove; Heytmers aveva pure una commendatizia per il re di Danimarca, Cristierno [3].

Agostino Beazzano, che il Bembo aveva fatto conoscere al Papa [4], ebbe commissione di percorrere gli Stati di

[1] Saxius, Proleg., etc., p. CIX.

[2] Bayle, Dict. hist., all'art. Léon X. — Roscoe, T. IV, p. 147.

[3] Nova Litteraria Maris Balthici et Septentrionis. Anno 1699. Lubecae, in 4.°, p. 347.

[4] Augustinum Beatianum familiarem meum et civem tuum,

Venezia; esso recava una lettera colla quale il Papa lo raccomandava alla benevolenza del doge Lionardo Loredano, il quale fe' sì che potè visitare le biblioteche di tutti i conventi di Venezia. Beazzano vi trovò alcuni bei manoscritti greci.

Il Pontefice non solamente andava in traccia di libri e di manoscritti, ma anche di uomini dotti, e non risparmiava spese per trarli a sè. Quasi sempre riusciva nel suo intento. Bisogna confessare che era ben difficile il potergli resistere: ciò nulla ostante succedette anche questo. Egli scrisse a Niccolò Leoniceno :

« Con grandissimo piacere abbiamo letta la dotta lettera, colla quale ne avete luminosamente dimostra l'ottima e singolare osservanza vostra verso di noi; e abbiamo in essa ravvisato il desiderio che avete di esserci utile, se ne piacesse di adoperarvi in cosa di nostro servigio; il che ci è stato di somma soddisfazione. Noi certamente vi abbiamo sempre portato amore, ed avemmo un alto concetto, siccome era debito, della moltiplice ed eccellente vostra dottrina negli studj dell'arti migliori. Ma ora l'antica nostra benevolenza si è grandemente accresciuta a riguardo vostro, e vi ci profferiamo con vivissimo desiderio di onorarvi co' premj e colle dimostrazioni che ben meritate, da che Pietro Bembo Segretario nostro per le lettere latine, il quale mirabilmente vi ama, e va ripetendo di avere attinti dalla gran fontana del vostro sapere i precetti della filosofia, e deri-

probum ipsum virum et ingenio doctrinaque praestantem, ad te mitto qui tibi mentem meam latius explicabit. Cui etiam mandavi, ut certos Graecorum libros, quibus egeo, Venetiis perquireret. — Bembi, Ep. Leonis X, L. x, ep. 45. — Fabroni, Vita Leonis X, p. 201. — Tiraboschi, T. VII, p. 2013.

vatone un rigagnolo, alloraquando assai giovanetto trovavasi in Ferrara nel tempo che suo padre era Podestà, ci ha tenuto discorso in lode vostra grandissima. Di ciò abbiamo voluto farvi consapevole, acciocchè se vi fosse cosa in cui la nostra benevolenza potesse riuscirvi di utilità e di onore, siate certo di essere per conseguire da noi tutto quello che foste per desiderare. — Dato il 2 di aprile (IV Non. april.) — l'anno III in Roma » [1].

Cercammo a lungo, nella corrispondenza dei principi, una lettera che valesse questo viglietto, ma non riuscimmo a trovarla. Un uomo solo, Enrico IV, sapea scrivere a questo modo.

Ma forse v'ha qualche cosa ancor più degna di maraviglia che non la lettera del Papa, cioè la modestia del dotto il quale, contento di bere alle fonti copiose dell'antica filosofia, dalle quali conduceva un *rigagnolo* a comodo dei suoi allievi, il Sadoleto ed il Bembo, brama di vivere nella tranquilla oscurità, e senza superbia ricusa le splendide offerte del Pontefice. Belli esempî di tanto disinteresse erano piuttosto frequenti a quel tempo. Vedremo in seguito un altro discepolo dell'antica filosofia non acconsentire a nessuna delle proposte che gli verranno fatte da Leone X, e, come altro Diogene, compiacersi solo della sua cameretta, non mai illuminata dai raggi solari.

E che rifiutavano essi? Belle e ricche Badie, chè Leone era prodigo col letterato che amava; una villa nei din-

[1] Id te scire volui ut si quid esset in quo tibi et usui et ornamento esse possit amor erga te meus, consideres te a me omnia quae velles posse consequi. — Petri Bembi, Ep. nomine Leonis X scriptae, Lib. x, n. xxvii.

torni di Roma; i tesori bibliografici della Vaticana; ed una comoda abitazione sull'Esquilino che il Papa erasi fatta prestare dal Cardinale di Sion allora assente [1], affinchè quel dotto potesse rallegrare la vista in mezzo ai suoi lunghi studj coll'eleganza dei circostanti bellissimi palazzi, degli ameni giardini, dei verdeggianti boschi [2].

Su queste alture, Giovanni Lascaris, chiamatovi da Leone X, insegnava la lingua greca ad alcuni giovani Elleni [3]. Quando la spedizione dei Francesi in Italia, del resto sì malavventurata, non avesse loro fruttato che la conquista del Lascaris, avrebbero ancora da compiacersene. È il più bel trofeo ottenuto da Carlo VIII allorachè discese dalle Alpi. Lascaris tenne a Parigi, come a Firenze, cattedra di lingua greca; il primo e più illustre suo discepolo fu Guglielmo Budeo. Durante il regno di Luigi XII, il Lascaris tornò in Italia, e dal 1509 al 1513 insegnò il greco in Venezia.

I giovani che istruiva sull'Esquilino erano stati condotti in Roma dalla Morea da Marco Musuro, il quale non conosceva perfettamente soltanto la lingua greca, ma, per testimonianza d'Erasmo, parlava latino egualmente bene di Teodoro Gaza e dello stesso Lascaris [4].

[1] Fabroni, Vita Leonis X, p. 68.

[2] Ut . . . . ipse istic et pulcherrimarum aedium elegantia, et hortorum amoenitate, et sylva viridissima suis cum libris oblectare se se possit. — Bembi, Ep, L. XIII, ep. 19.

[3] Budaei, Ep. ap. Maittaire, Ann. typog., p. 107. — Hodius, De Graecis illustribus, 25. — Boerner, de doctis hom. graec, p. 199. — Pope-Blount, p. 494.

[4] Erasm., Ep., L. XXIII, ep. 5.

Leone X gli scrisse nel 1513:

« *A Marco Musuro di Creta.* — Avendo noi grandissimo desiderio di rimettere in fiore la lingua e la letteratura de'Greci oramai quasi spente e perdute, e di giovare, per quanto è in poter nostro, a' buoni studii, ed essendoci noti l'eccellente vostra dottrina ed il singolare giudizio; vi diamo incarico che vi prendiate diligente cura di qua condurre dalla Grecia dieci o dodici, o quanti più voi vorrete, giovenetti di nobile ingegno e di buona indole; donde procacciar si possa il vero e genuino uso e la retta cognizione di quella lingua a' nostri uomini, e farsene, per così dire, un semenzajo di buoni studj. Su di che più a lungo vi scriverà Giovanni Lascaris, personaggio per le sue virtù e per la molta dottrina in sì fatte lettere a noi sommamente caro. Confidiamo poi certamente che, per l'antica osservanza vostra verso di noi, vorrete con ogni diligenza assumervi la cura di quanto è mestieri all'ordinamento di tali studj, e di ciò che a questo riguardo ci proponiamo. — Dato il 6 di agosto (VIII id. aug.) 1513 — I.° anno in Roma » [1].

Musuro recossi a Roma, portando seco un esemplare delle opere di Platone appena pubblicate da Aldo Manuzio (1513), delle quali aveva assistita la stampa; una poesia greca da lui dettata per onorare il Pontefice; ed un' Epistola latina dello stampatore diretta a Sua Santità, posta in fronte alla stampa Aldina. La splendida edizione delle opere tutte del greco filosofo fu deposta nella Vaticana; Musuro fu tosto ricompensato col vescovado d' Epidauro (Malvasia), ed Aldo Manuzio onorato di una magnifica Bolla, nella quale il Papa gli tributava elogi pei

[1] Bembi, Ep., Lib. IV, n. VIII.

servigi renduti alle lettere; e gli concedeva il privilegio di vendere e pubblicare i libri greci o latini che aveva stampati, o che stamperebbe in seguito coi caratteri italici [1] da lui inventati, i quali riproducevano, diceva il Papa, l'eleganza della scrittura corrente. Ed acciocchè la cupidigia non avesse a far nascere una concorrenza di danno e di ruina per lo stampatore, il Pontefice minacciava la scomunica a chiunque si attentasse di violare il decreto della Santa Sede [2]. Soltanto che Leone X raccomandava al Manuzio di vendere i suoi libri a prezzo mite; rimettendosi del resto alla notoria probità del tipografo [3].

[1] Erano già stati concessi ad Aldo Manuzio privilegi per l'uso del piccolo *italico*, il 15 dicembre 1502 da Alessandro VI, e da Giulio II il 27 settembre 1512.

[2] Questi privilegi furono pubblicati in fronte al *Cornucopia di Perotti*, edizione Aldina dello stesso anno 1513, in fol.

[3] La maggior parte dei volumi pubblicati da Aldo si vendeva da due a sei *marcelli*. Il marcello era una moneta veneziana di argento, così chiamata da Nicolò Marcello, Doge di Venezia nel 1473, che si continuò a coniare con qualche cambiamento d'impronto, e qualche aumento nel valor nominale, sin verso il 1570. Alla fine del secolo XV essa aveva il peso di 64 grani, e valeva dieci soldi correnti, ossia la metà di una lira di Venezia d'allora, che, tenuto conto del valore intrinseco, corrisponde a 68 centesimi del franco o della lira italiana in corso. Il ducato, *nummus aureus*, che verso il 1526 si cominciò a chiamare *zecchino*, nel 1474 aveva il peso di grani 69 9/11 e valeva marcelli 12 2/5, o sei lire e quattro soldi di Venezia: l'argento e l'oro stavano a que'dì nella proporzione di circa 11 1/3 ad uno, nel mentre che attualmente stanno per le monete nella proporzione di 15 1/2 ad uno. Ciò posto, Aldo per un libro che vendeva tre marcelli, riceveva 192 grani d'argento in mo-

Aldo Manuzio non mancava a'suoi impegni. Nella dedicatoria che accennammo, lo stampatore loda dilicatamente il Papa, e si presenta a lui come un novello Sisifo, rivolgendo un macigno, che, a malgrado de' suoi sforzi, non riesce a spingere alla vetta del monte. Questo macigno è il Platone, posto in vendita, il quale, a mal grado delle diligenti cure de'suoi proti, lascia ciò non ostante alcun che a desiderare per rispetto a più scrupolosa correzione. Aldo, invecchiato nell'esercizio della nobile e faticosa sua professione, soccombe alla gravosa fatica che dura il dì e la notte. Vorrebbe pagare al prezzo di una moneta d'oro ciascun errore che gli sfuggì nella sua edizione. Vana speranza. L'errore è senza riparo, e come uno spettro lo perseguita, nè lo lascia dormire [1].

Non aveva forse ragione Leone X di encomiare la probità del Veneziano? Volle guiderdonarlo, col conce-

neta, o l'equivalente di 2 franchi e quattro centesimi della moneta attuale. Le opere di Aristotele che avevano il prezzo di 11 ducati, o di marcelli 136 2/5, si pagavano in argento un prezzo corrispondente a franchi 92, 75, ed in oro il prezzo corrispondeva a franchi 128, differenza che proveniva dai rapporti meno lontani altra volta fra il valore dell'oro e quello dell'argento. — Renouard, Annales de l'Imp. des Aldes. Paris, 1825, T. III, p. 248.

[1] Quamobrem quotiescumque vel mea, vel eorum incuria qui mecum corrigendis libris incumbunt, aliquo in libro parvus error committitur, etsi *opere in magno fas est obrepere somnum* (non enim unius diei labor hic noster, sed multorum annorum, atque interim, nec mora nec requies); sic tamen doleo, ut si possem mutarem singula errata nummo aureo. — Aldi Pii Manutii ad Leonem X Supplicatio. (Platonis Op. ex Ed. Aldi 1513).

dergli da prima il privilegio da noi citato, e prescrivere poscia al Collegio romano, che stava riordinando, di non servirsi se non dei libri classici pubblicati da sì dotto tipografo [1].

[1] Intorno ai MSS. si possono pure consultare: Philippi Labbei, Nova Biblioth. MSS. librorum. Parisiis, 1657, in fol. — Theophili Spizelii, Sacra Bibliothecarum illustrium arcana detecta. Augustae Vindel., 1668, in 8.° — Montfaucon, Bibl. Biblioth. manuscriptorum nova. Parisiis, 1739, in fol. — Montfaucon, Diarium Italicum. Parisiis, 1702, in 4.° — Quanto ad Aldo Manuzio, vedi Jac. Thomasii, Dissert. de Plagio litterario, § 505, p. 227.

CAPITOLO V.

IL GINNASIO ROMANO.

(1515)

SOMMARIO

Quanto Nicolò V favoreggiasse l'istruzione pubblica. — Leone X concepisce l'idea d'ingrandire il Ginnasio romano. — Antichi regolamenti delle Università Italiane. — Il Papa invita a Roma diversi celebri professori. — Parrasio, Bottigella, Calcondila, Varino Favorino, Scipione Forteguerri. — Largisce ogni incoraggiamento ai maestri del Ginnasio. — Sue liberalità a loro riguardo. — Cattedra speciale che destina all'insegnamento della botanica applicata alla medicina a vantaggio dei poveri.

Un secolo prima, cioè quando a mala pena le lettere cominciarono a rinascere in Italia, i Pontefici avevano fermato il disegno di restituire a Roma i suoi collegi letterarii. Vicino alla chiesa dell'Apostolo San Giacomo, in mezzo alla città, Eugenio IV pose le fondamenta di un Ginnasio, in cui esperti maestri dovevano insegnare gratuitamente le umane scienze [1].

Nicolò V è una delle glorie del suo secolo. Egli ch'era debitore della tiara alle lettere, le onorò con ogni sua

[1] Carlo Fea, Notizie intorno a Raffaele. Roma, 1822, in 8.°, p. 68.

possa. Donò 500 scudi d'oro a Lorenzo Valla che gli offerse la sua traduzione latina di Tucidide [1]; assegnò una pensione di 600 scudi d'oro a Giannozzo Manetti per alcune opere di teologia [2]; 1500 scudi d'oro al Veronese Guarino per la traduzione di Strabone; a Francesco Filelfo, che volea tradurre in versi latini l'Iliade e l'Odissea d'Omero, aveva offerto una bella casa in Roma, un podere in villa, e 10,000 scudi d'oro, che avrebbe deposti appo un banchiere, da pagarsi al poeta tosto che la sua versione fosse condotta a termine [3]. Per consiglio di questo Pontefice furono tradotti in latino Diodoro Siculo, Senofonte, Polibio, Tucidide, Erodoto, Appiano Alessandrino, Omero, Strabone, Aristotele, Tolommeo, Platone, Teofrasto, e molti finalmente de' Santi Padri greci [4]. Sotto al suo Pontificato le lettere fruttavano onori e ricchezze; a questo modo Roma andava riempiendosi di uomini dotti che vi accorrevano da tutte parti [5]. Se s' apra un libro scritto a quel tempo, si può esser certi d' incontrarvi il nome di Nicolò V. Poggio Fiorentino, Giorgio da Trabisonda, Leonardo Bruni, Antonio Loschi, Bartolomeo da Monte Pulciano, Giovanni Tortelli, Lorenzo Valla, Giannozzo Manetti, Nicolò Perotti, Francesco Filelfo, Pier Candido Decembrio, Teodoro Gaza, Giovanni Aurispa celebrarono in versi ed in prosa la protezione concessa ai dotti da quell' insigne personaggio; ma non

[1] Antidot. 4 in Pogg.

[2] Vita Man. — Scrip. rer. It., vol. xx, p. 574.

[3] Tiraboschi, St. Lett. It., T. vi, p. 97.

[4] Poggio, Praef. Diod. — Tiraboschi, ibidem.

[5] Tutti gli uomini dotti vennono in Corte di Roma di loro propria volontà. — Vespasiano Fiorentino.

vi fu alcuno i cui elogi fossero maggiori di quelli tributatigli dal protestante Isacco Casaubono, il quale ce lo mostra « il primo che incitasse gli uomini con assidue esortazioni e con grandi premii a richiamare dalle tenebre dell'obblivione a chiara luce le buone lettere » [1].

Sotto di Pio II illustri professori occuparono le cattedre del romano Ginnasio [2]. Sisto IV, il quale non avea se non cento scudi da regalare a Teodoro Gaza per la sua traduzione d'Aristotele, non potè assegnare che modiche somme al mantenimento del Ginnasio romano. Più fortunato Alessandro VI, che, durante il suo pontificato, volle pagate puntualmente le pensioni ai professori, il soldo alle truppe, la mercede agli operai, ampliò e largamente sovvenne il Ginnasio [3].

[1] Primus cum assiduis hortatibus, tum ingentibus etiam propositis praemiis, ad meliorem litteraturam e tenebris oblivionis in lucem revocandam homines stimulavit. — Citato dal Tiraboschi, T. VI, p. 101.

[2] Multos litteratos, muneribus aulicis et beneficiis ecclesiasticis juvit; orantes et poemata recitantes libenter audivit, eorumque judicio qui aliquid sapere viderentur sua scripta commisit. — Caraffa, de Gymnasio Romano, L. I, p. 196.

[3] *Nec vos Pieridum reboantia tecta silebo,*
Hic ubi gymnasium media spectatur in urbe;
Musarum Phoebique, ac Palladis artibus ingens
Eugenii quarti auspiciis et munere primum
Fundatum, cui Roma stipis dedit annua dona
Collecto magnis ex vectigalibus auro.
. . . . . .
Haec loca Alexander Sextus renovavit et auxit,
Adjungens aedes spatio majore propinquas,
Amplaque porticibus designans atria magnis.
And. Fulvius, de Antiq. urbis, ad Leonem X, L. II

Giulio II anche in mezzo alle cure guerresche che tanto il tennero occupato, non pose in oblio l'opera de' suoi predecessori, ed il Roscoe si allontana dal vero asserendo che altrimenti consumasse le entrate che Alessandro VI aveva assegnate al mantenimento dell'Università, chè anzi colla sua Bolla del 1512 comandò [1] che certi redditi del Campidoglio fossero rigorosamente impiegati ai bisogni del Ginnasio, e destinò 50 ducati d'oro per la celebrazione annuale della festa delle *Palilie*, o dell'anniversario della fondazione di Roma che cadeva al 21 aprile [2].

Leone X voleva che la romana Università vantaggiasse nel lustro quelle d'Italia più fastosamente vantate, Pavia, Milano, Bologna; e che Roma, fosse nelle lettere regina del mondo, come era nelle arti [3].

[1] Carlo Fea, l. c., p. 68.

[2] Idem. — Intorno all'Università di *Bologna* si consultino il Muratori, An. d'Ital., T. III; ed il Sarti, de Profess. Bonon., T. I, p. I; — di *Vicenza*, Ann. Camal., vol. IV; — di *Padova*, Sarti, p. II; — di *Pavia*, Comi, Philelphus archigym. Ticin. vindicatus, p. 137; — di *Napoli*, Muratori, Scrip. rer. It., vol. VII; — di *Vercelli*, Zaccaria, Iter Ital., pars I; Jac. Durandi, dell'antica condizione di Vercelli; — di *Ferrara*, Borsetti, Histor. gymn. Ferrar., pars I; — di *Modena*, Ughelli, Italia sacra, vol. II, in ep. Mut.; — di *Reggio*, Nicc. Taccoli, Mem. st. di Reggio, T. III; — di *Parma*, Muratori, Scrip., etc., T. IX; — di *Milano*, Giorg. Giulini, Mem. di Mil., T. VIII; — di *Siena*, Gugl. della Valle, Lettere Sanesi, T. I.

[3] Ut urbs Roma ita in re litteraria, sicuti et in caeteris rebus, totius orbis caput esset. — Bulla Leonis X, 20 sept. 1514. — Caraffa, de Gymn. romano, p. 201, L. I. — Fabroni, Vita Leon. X, p. 71.

Il Middendorpio ci conservò in un dotto libro [1] qualcuno degli ordinamenti che Leone ed i suoi antecessori decretarono per l'Università romana.

Stava quel Ginnasio sotto la protezione di tre cardinali, uno dell'ordine dei vescovi, un altro dell'ordine dei preti, il terzo di quello dei diaconi. Eranvi rettori e riformatori, che dopo aver consultato il Papa, sceglievano i professori. I riformatori visitavano le scuole due volte per settimana; il rettore una o due volte al mese; e sempre in giorni ed in ore non prima conosciute.

Il rettore amministrava le rendite e pagava i professori ed i bidelli.

I bidelli (*apparitores*) erano incaricati di mantenere l'ordine nelle classi: affiggevano alla porta del Ginnasio i nomi dei professori, e l'indicazione del giorno e dell'ora delle lezioni. Nessun libro si poteva leggere o spiegare, se prima lo stesso bidello non ne avesse nell'egual modo pubblicato il titolo [2].

L'istruzione in Italia era libera e gratuita sino dal XIII secolo [3]. Permettevasi anzi agli alunni d'insegnare per dar prova del loro ingegno e del loro profitto negli studj, ed a questo fine veniva loro assegnata una scuola [4]. A fine di attirarvi gli stranieri, si concedevano franchigie

[1] Acad. celebrium universi terrarum orbis, libri VIII, auctore Jacobo Middendorpio, 1602, 2 vol. in 12.°

[2] . . . Ne quis legere librum possit, nisi antea fuerit a bidello per scholas publicatus. — Facciolati, Syntagmata, p. 55.

[3] Libri, Histoire des sciences mathématiques en Italie, in 8.°, T. II, p. 103.

[4] Quod si quis eorum experiri duntaxat ingenium cuperet, scholae quondam erant scholaribus ipsis libero jure assignatae, ac sine salario. — Facciolati, Syntagmata, p. 28.

e privilegi agli studiosi; godevano essi dei diritti di cittadinanza, erano esenti da ogni imposta, nè alcuno d'essi poteva essere carcerato [1]. A Padova il pubblico doveva dare a prestanza agli scolari poveri il necessario denaro [2]. Il professore stipendiato dalla città poteva dar lezioni private, ma se si faceva pagare, veniva cancellato immediatamente dal ruolo dell'Università [3]. Nel XIII secolo l'Università di Napoli godeva di privilegi straordinarj: il maestro e gli scolari non potevano essere giudicati che da un tribunale speciale, costituito da un presidente e da tre assessori [4]. A quel tempo i Pontefici si segnalarono per la protezione concessa allo studio delle lettere. Al Concilio generale tenutosi in Lione l'anno 1245 Innocenzo IV ordinò che in tutte le chiese cattedrali, e nelle altre ancora che avessero bastevoli entrate, si stabilisse dal Vescovo e dal Capitolo un maestro che istruisse i cherici ed altri poveri scolari nella gramatica, e che perciò gli fosse assegnata una prebenda [5]. Renazzi pubblicò un documento, il quale prova che nel 1319 gli allievi in diritto canonico dell'Università di Roma riuscirono ad impedire la nomina del professore, non volendo se non quello da essi prescelto [6].

[1] Primum quidem ut scholares omnes undecunque essent, civitatis jure gauderent, eorumque lites ut inter cives judicarentur: deinde ut immunes a vectigalibus essent, tum ne quis eorum aut in vincula conjici posset. — Facciolati, Fasti Gymnasii Patavini, T. I, p. 4-6 — Libri, l. c., T. II, p. 101.

[2] Tiraboschi, T. IV, p. 89.

[3] Facciolati, Syntagmata, p. 10.

[4] Capit. Regni tit. Privil. coll. Neap. Stud.

[5] Tiraboschi, T. IV, p. 104 in nota.

[6] Et dicentium coram nobis quia nolebant alium doctorem

Un antico *Programma Universitario* dice che come nella casa del Padre celeste sono diversi ordini (*plurimae mansiones*), così in ciascuna Accademia havvi una gerarchia scolastica: il dottore, cioè, il giurista, ed il professore. Il dottore ha il titolo di *nobilissimus*, il giurista quello di *dominus* [1].

S'egli è vero che il disturbare un professore è come contristare lo stesso Iddio [2], non è men vero, dice un altro scrittore, che quelli i quali ammaestreranno gli uomini nella giustizia, rifulgeranno come astri splendenti nell'eternità [3].

Gloria uguale sperar deve il professore che adempie regolarmente a' suoi doveri; ad esso pure incumbono gravi obbligazioni. È necessario che non si occupi di cose mondane, e che il suo nome rimanga ignoto al pubblico mercato: deve dispensare e non mai vendere la scienza. Terminata la lezione, egli non ha ancor finito: è d'uopo che rimanga in cattedra per disputare (*causa disputandi*); per rispondere ai dubbj d'uno scolaro, che non trovando oscurità nel testo, ne cèrca altrove ed aspetta che gli vengano rischiarate [4]. Il professore che senza

nisi ipsum dominum Matthaeum. — Renazzi, Storia dell' Università di Roma, T. I, p. 261-262.

[1] Benius, Juris privileg., p. 9.

[2] Qui doctorem veritatis contristat, ipsum Deum contristat. Ibidem.

[3] Doctores docentes aeternitatem consequentur, et qui ad justitiam erudiunt homines fulgebunt sicut stellae in perpetuas aeternitates. — Socinus, cap. sup. speculo, de Magistris.

[4] Causa disputandi clariusque discipulos instruendi, si quid eis circa rem litterariam obscurum ac difficile esset. — Middendorp, l. c p. 109.

motivo sufficiente trascurerà di far lezione, oltre alla responsabilità che incorre verso Dio, sarà punito di multa, ed il suo nome s'affiggerà al muro della scuola.

Il ruolo dei professori dell' Università di Roma nel 1514 conservasi ancora in pergamena scritta in bei caratteri, fregiata degli stemmi del Pontefice e di figure allegoriche. La teologia vi è rappresentata con due volti come Giano, e come Raffaello dipinse la Prudenza nelle camere vaticane [1].

Leone X volle che nel Collegio romano si insegnassero la teologia, il diritto canonico e civile, la medicina, la filosofia, la botanica, la filosofia morale, la rettorica, la grammatica, la lingua greca. A lato del nome di ciascun professore, nel quadro da noi citato, è indicata la pensione annua a lui assegnata. A maestro Luca di Burgo 120 fiorini per insegnare le matematiche; 300 a Varino professore di greco; altrettanti ad Agostino di Sessa professore di filosofia. I medici erano più lautamente ricompensati. Maestro Arcangelo di Siena ha 530 fiorini, e 500 maestro Scipione Lancellotti [2].

Mercè questo curioso documento sappiamo che un maestro di gramatica, quasi a dire uno *istitutore primario*, guadagnava 50 fiorini all' anno, e que' maestri erano tredici, uno per ogni quartiere di Roma. Il rettore

[1] Lettera dell'ab. Gaetano Marini al chiarissimo monsignore Gius. Muti Papazurri, già Casali, nella quale s' illustra il ruolo de'professori dell'Archiginnasio romano per l' anno 1514, p. 9. Roma, presso Michele Puccinelli a Tor Sanguigna, 1797, in 4.°

[2] Secondo il Tiraboschi, sono fiorini d'oro; secondo altri storici, d'argento.

riceveva cento ducati d'oro; altrettanti ciascun riformatore; il bidello 100 fiorini; e 25 il trombettiere.

Al 3 di novembre si aprivano le scuole. Faceasi scuola al mattino (*de mane*) ed alla sera (*de sero*), anche nei giorni festivi. Pandolfo Volfgango, che in Padova professava il diritto, fece molto parlare di sè, allora che in una sua lezione pose la questione: È egli permesso leggere, scrivere, studiare [1] nei giorni festivi? Conchiuse pel sì. La controversia era rimasta indecisa; Leone, come vedemmo, la sciolse alla perpetuità.

Ad ogni scienza erano assegnati maestri o lettori. Sei professori insegnavano alla mattina la rettorica; cinque alla sera; tre al mattino della festa; e quattro alla sera. Non v'erano meno di undici maestri pel diritto canonico, di venti pel diritto civile, di quindici per la medicina [2], e di cinque per la filosofia morale. Leone X, nella sua Bolla del 19 dicembre 1513, *Apostolici regiminis*, inculcava agli scolari essere oramai tempo di porsi con tutto l'animo a studj gravi, e rinunziare a quella menzognera filosofia chiamata platonica, ed alle pazze poesie atte solo a corrompere la purezza dell'animo [3]. Si vegga da ciò se non vantammo a ragione le sollecitudini del Pontefice per le sante e proficue occupazioni.

Tutti i professori, prescelti da Leone X, furono non solamente dotti della maggior fama, ma uomini eziandio

[1] An diebus festis legere, studere, scribere liceat? — Bernardino Vitale stampò il libro a Venezia nel 1506. — Gaetano Marini, p. 7.

[2] Marini, idem.

[3] Ut in his sanctis et utilibus professionibus sacerdotes Domini inveniant unde infestas philosophiae et poesis radices purgare et sanare valeant.

di condotta esemplare. Il Papa invitandoli a sè diceva loro: « Sappiano che essi sono stati instituiti per l'istruzione non solo nelle lettere, ma anche negli ottimi costumi e nelle virtù; essi nulla insegnar devono che punto si scosti dalla religione cristiana » [1]: grande e nobile missione, alla quale nessuno di loro mancò.

Esaminiamo se questi professori meritavano la confidenza del Pontefice.

Conosciamo già l'Inghirami, uno di quelli che frequentavano i giardini del Sadoleto. Eletto professore di rettorica, occupò ben poco questa cattedra, e gli succedette Filippo Beroaldo.

La scuola di Aulo Giano Parrasio (Giampaolo Parisio di Cosenza), che faceva alla sera le sue lezioni, era frequentatissima in Roma da copioso numero di uditori, egualmente che prima a Milano. Qui il Trivulzio recavasi ad udirlo, e se ne partiva meravigliandosi della dottrina e della rotonda pronuncia del professore [2].

Leone X, che conoscea la riputazione di Parrasio, volle aggregarlo al Ginnasio, e gli offerse quindi 200 ducati all'anno. « Affrettate il più che potete il vostro arrivo, gli scriveva, chè sarete il ben venuto ». La lettera era dettata in buono stile e con frasi eleganti [3], poichè il

[1] Sciant non litterarum solum, sed morum optimorum, virtutumque magistros se constitutos, nihil a christiana religione doceant; etc. — G. Marini, p. 11.

[2] Cunctos nostri saeculi doctores erudito rerum omnium quae explicabat apparatu ac una praesertim rotundae pronunciationis gloria superavit. — Paul. Jovius, El.

[3] Cum id magnopere optem, ut romanus litterarum ludus a praestantissimis doctoribus exerceatur, etc. — Jano Parrhasio, Ep. Bembi, L. IX, ep. 39.

Papa sapea essere necessario d'allettare l'orecchio dilicato del dottore. Parrasio abbandonò l'uditorio di Milano, il suo scolaro di 50 anni, e recossi a Roma ove ben presto le sue lezioni sulle selve di Stazio [1] attirarono ascoltatori in folla [2]. Dovea il Parrasio abbandonare Milano, ove s'era fatto implacabili nemici. Sembra che avesse decisa inclinazione alla maldicenza, e somma perizia nell'epigramma. Nè fu per questo rispettato, chè anzi sotto la penna de'suoi nemici lo spiritoso professore fu trasformato in asino d'Arcadia, in fetido scarafaggio, ed anche in serpe dall'acuto dente. Forse la frequenza del Trivulzio alle lezioni del Parrasio fu il solo motivo delle ingiurie.

Almeno in Roma il Parrasio non ebbe a temere le volgari arguzie. Leone X esercitava felice influenza per fino sui costumi letterarj della sua Corte, in cui raccoglievasi il fiore della gentilezza e della cortesia; ed il Bembo, il Sadoleto, il Bibbiena, seguendo l'esempio del padrone, si studiavano di dare lustro alla condizione dell'uomo di lettere fino a quel tempo considerata come un mestiere. Il Papa voleva che le scienze procurassero onorata agiatezza ai loro coltivatori. Parrasio, un po' fastoso per indole, riceveva dugento scudi d'oro all'anno. Esso godeva, come tutti gli altri professori, del libero ingresso al Vaticano, e dell'invito a tutte le cerimonie solenni. Qualche volta era inaspettatamente visitato dal Pontefice: a certe feste determinate riceveva alcuni donativi, e poteva giovarsi di tutti i libri della biblioteca Pontificia.

[1] Ad cujus jucundam vocem undique concurrebatur. — Pier. Valer., de litter. Infel., p. 25.

[2] Saxius, Hist. lit. typ. Med. — Gaet. Marini, l. c., p. 62.

Parrasio cadde infermo, e più non potè montare in cattedra, ma non trovossi per questo in angustie sull'avvenire. Leone con un *Motu proprio* gli assegnò una pensione di venti ducati d'oro al mese, da continuarsi, morendo egli, a sua moglie Teodora, figlia di Demetrio Calcondila. Lo stesso Breve, steso dal Sadoleto, è monumento di gloria al lodato professore [1].

Girolamo Bottigella, che per poco tempo professò il diritto, godeva fama di abile giurista. Usciva dall' Università di Pavia, dove si ammirava come un prodigio la sua memoria, chè sapeva a mente il libro XII del Digesto, una parte del Codice, il IV libro delle Decretali, le Egloghe di Virgilio, il VI libro dell'Eneide, Ovidio, Valerio Massimo, il VI libro dell'Istoria naturale di Plinio, e dalla cattedra sfidava baldanzoso gli ascoltanti, a'quali dichiaravasi pronto a rispondere sul ciclo intiero, come egli dicea, delle dottrine che stavano in quelle diverse opere. Ciò ben vale a mostrare come fosse ad un tempo teologo, giurista, canonista, filosofo, naturalista, poeta ed istorico [2].

Camillo Porzio, altro degli ospiti del Sadoleto, insegnava la rettorica, ma soltanto nei giorni festivi, forse a motivo della febbre che erasi guadagnata coi lunghi suoi studj, e che in troppo verde età lo dovea condurre al

[1] Virtus tua et utriusque linguae eximia scientia fidesque sincera quam ad nos et sedem apostolicam geris, tuaque incurabilis valetudo, nos inducunt, ut te specialibus gratiis et favoribus prosequamur, atque tibi libenter et sponte concedamus, quae tibi statuique tuo opportuna et commoda esse dignoscimus.

[2] Mazzuchelli, Scritt. It., T. I, p. I, p. 201. — Facciolati, Fasti Gym. Pat., T. I, p. 71. — Gaet. Marini, Archiatri pont., T. II, p. 325.

sepolcro. Fu molto amato da' suoi scolari, che, perdendolo, piansero un amico, anzi che un maestro. Valeriano Bolzani, nella lodata sua elegia dell'*infelicità delle lettere*, gettò alcuni fiori sulla tomba dell'amico, che aveasi meritato gli elogi del Bembo e del Sadoleto [1].

Leone X aveva compreso che senza lo studio dei Padri dell'Oriente non avrebbe sortito effetto l' impulso che bramava di comunicare alle scienze teologiche. Aggiunse quindi al Ginnasio romano tre professori di greco: Augusto Valdo, Basilio Calcondila e Varino Favorino; ciascun de'quali riceveva trecento fiorini d'oro all'anno. Demetrio Calcondila, padre a Basilio, nel 1463, non ne aveva che quaranta all'Università di Padova, e Musuro centoquaranta nel 1508 [2]. Augusto Valdo o Baldo da Padova, amico del Bembo [3], parlava la lingua greca con tanta purezza, che più di un Elleno, ascoltandolo, si ingannò, e lo suppose suo compatriotto [4]. Basilio Calcondila prometteva di riuscire una delle glorie della greca letteratura, quando la morte il sorprese in mezzo a'suoi studi [5]. Varino o Guarino fu allievo del Poliziano [6], e levossi in fama come uno dei migliori umanisti del suo secolo. Nel 1495 insegnava la grammatica greca e latina in Firenze, col salario di sessantacinque fiorini d'oro all'anno [7].

[1] Epist. Bembi, L. III, ep. 23. — Simone Fornari da Reggio, Sposizione sopra l'Orlando Furioso, p. 101.

[2] Facciolati, l. c., pars I, p. 54, 55.

[3] Bembi, Ep. ad Beroald., Ann. 1505, L. IV, ep. 3.

[4] Quin etiam cum graecum vestitum indueret, et Graecus ab omnibus dicebatur, et vulgo Graecus a cunctis dicebatur. — Scardeone, de claris civ. Pat., L. II.

[5] Paul. Jov., Elog. vir. doct.

[6] Lili, Storia di Camerino, p. 227.

[7] Fabroni, Hist. Ac Pis., T. I, p. 163.

Chi scorre la lista dei professori del Ginnasio romano, rimane sorpreso della scelta avventurosa di Leone X. Quasi tutti que' maestri aveano precedentemente data prova del loro sapere nelle Università italiane; tutti aveano fatto i loro studj sotto uomini celebri; tutti ebbero la passione dei viaggi; tutti erano istruiti come l'eroe di Omero:

« Che città vide molte, e delle genti
L' indol conobbe ».

Occorreva adunque esser largo con loro di premj, nè il Pontefice mercanteggiava, ma sapeva retribuire il merito. Se resistevano alle sue offerte, proponea loro allettamenti cui di solito non erano in grado di resistere. Scriveva loro, come a Leoniceno, una lettera calda d'affetto, in cui ripete più volte le parole, *io vi amo;* ed il professore trovavasi costretto a porsi in viaggio, ed a dire addio agli scolari, alla patria, ai parenti. Alcuno s'ostina: il Papa si rivolge allora al Sadoleto, che, nella lista dei vacanti, trova il mezzo per riuscire nell'intento e quindi gli conferisce un buon beneficio. Cedeva egli: veniva ricevuto in Roma con ogni sorta di onorificenze.

Scipione Forteguerri di Pistoja, illustre grecista, così noto sotto il nome di Carteromaco, venne incaricato di compiere l'educazione di Giulio de' Medici, che il Papa destinava alla sede vacante di Firenze [1]. Giambattista Spagnuoli, il Mantovano, che assisteva al Concilio di

[1] Valerianus, de lit. infel., p. 119-120. — Amstel. 1647, in 12.°

Laterano, fu spedito in diversi Stati a rappresentarvi la Corte romana. Non è la prima volta che al Pontefice venga fantasia di mandare un poeta in figura di diplomatico. Valeriano adunque lagnasi a torto della sorte dei letterati. Poeta egli pure, dovette assumere per ordine del Capo della Chiesa diverse ambasciate, che disimpegnò con piena soddisfazione del suo padrone. Favorino, del quale poco innanzi tenemmo discorso, autore del *Thesaurus Cornucopiae et Horti Adonidis*, raccolta alfabetica di regole grammaticali alla quale lo stesso Manuzio aveva lavorato [1], ricevette da prima il titolo di bibliotecario, poscia quello di vescovo di Nocera, di cui era stato eletto arcidiacono da Giulio II [2]. La mitra era un giusto guiderdone alle fatiche ed alle virtù del letterato che degnamente governava la sua Chiesa. Quando Favorino stabiliva il tempo cui un manoscritto apparteneva, il Bembo inchinavasi rispettosamente; quando pronunciava l'opinione sua su qualche questione letteraria, il Sadoleto non replicava; quando raccomandava una persona alla benivolenza del Pontefice, Leone alla dimane faceva dar corso al Breve invocato. Per tal modo Giovanni Maria Varano ricevette la corona ducale pochi giorni dopo che Favorino ne aveva fatta istanza al Pontefice. Il dotto alla sua volta venerava il Papa con una specie di culto. Nella prefazione alla sua traduzione latina degli Apoftegmi greci raccolti da Giovanni Stobeo, e che dedicò a

[1] Multa enim addidi, plurima immutavi, adjuvante interdum Urbano, divi Francisci fratre optimo. Aldus, in praef. Thesauri Cornucopiae, studiosis omnibus. Ven., 1496, in fol. — Maittaire, T. I, p. 256, note.

[2] Zeno, Gior. d'Ital., T. XIX, p. 108.

Sua Santità, egli non offre al Pontefice soltanto il suo libro, i suoi scritti precedenti ed i futuri, ma il suo corpo e l'anima sua [1].

Quando il Santo Padre non può donare manoscritti, statuette, quadri, una mitra, un cardinalato, una corona ducale, regala ad uno de'suoi protetti, professore in Roma, uno spazio di terra, ove in breve viene innalzata una casa elegante, sulla cui fronte si legge:

LEONIS · X · P · M · LIBERALITATE
JACOBVS · BRIXIANVS · CHIRVRGVS
ÆDIFICAVIT [2].

Nel Ginnasio romano furono instituite diverse cattedre di medicina, ove sedettero alcuni pratici di bella rinomanza. Bartolomeo da Pisa e Girolamo da Gubbio, i quali abbaruffatisi alcun poco, e divisi d'opinione su certi particolari della scienza da essi professata, se ne appellarono al giudizio dei dotti [3].

A favorire il progresso della scienza medica, e seguire l'esempio de'suoi antenati, Leone X fece ogni sforzo per chiamare a Roma i più celebri uomini d'Italia. A questo

[1] . . . ut qui tibi jampridem meas operas meque totum dediderim, meaque studia accepta referam. — Zeno, Giorn. d'Ital., T. XIX, p. 110.

[2] Degli Archiatri Pontificii, T. I, nel quale sono i supplementi e le correzioni all'opera del Mandosio, p. 317-318. Roma, 1784, T. II, in 4.°

[3] Bartholomaei Physici servi Papae Apologia, vel quorundam a se dictorum et a Hieronymo de Eugubio concurrente suo impugnatorum defensio, sive purgatio. Romae, per Stephanum Buttireti, anno 1519,

modo si affezionò Bernardino Speroni [1], lettore straordinario all'Università di Padova, e Girolamo di Sessa, che più tardi Paolo IV bramava, ma invano, decorare della porpora. Il medico credette di doverla rifiutare, per condur a termine nella quiete il piccolo suo libro ascetico: *Columba decora* [2].

Nel programma degli studi del Ginnasio troviamo una cattedra destinata spezialmente all'insegnamento della virtù dei semplici, ossia di quella che chiamavasi *Medicina herbaria*. Cosimo I, Gran Duca di Toscana, fu uno dei più zelanti protettori delle scienze botaniche [3]. Diversi naturalisti percorsero, d'ordine suo, i monti della Toscana, le campagne di Roma, le colline dell'Etna e del Vesuvio, all'intento di perfezionare la Flora medica dell'Etruria. A vie più far prosperare la propagazione delle piante salutari, non contento di aprire un giardino in vicinanza al convento di San Marco (ove più d'una volta vedemmo frate Savonarola assorto in fervorosa prece), egli si pose a studiare il regno vegetale con sì prospero successo, che, in un libro scritto di suo pugno, descrisse le proprietà di diverse piante delle quali aveva esperimentate le virtù.

[1] Ob famae celebritatem a Leone X Romam summo studio et amplissimo proemio ad ejus sanitatem tutandam accersitus, apud eum in summo honore fuit. — Ant. Riccoboni, Orat. T. II; Oratio in obitu Speronis Speronii, p. 48. — Agostino Beazzano, Lettere di diversi al Bembo. Venezia, 1560, p. 126. — Scardeone, De antiquit. Urbis Patavii, p. 216.

[2] Il Razzi nelle Vite de' Santi e Beati dell'ordine di Camaldoli, attribuisce a Girolamo di Sessa la qualificazione di Beato.

[3] Gius. Del Rosso, Osservatore Fiorentino, T. XI, p. 46-50, in 18.°

Felice idea, della quale siamo debitori ai Pontefici, fu quella di fondare, al Collegio della Sapienza, una cattedra di botanica applicata alla medicina; la prima di cui l'Italia va superba [1]. Nel mentre che il professore studiava a vantaggio dell'umanità le virtù delle piante, di cui Dio abbellì i nostri campi, in Roma si aprivano officine, ove distribuivansi gratuitamente al povero i rimedj che gli occorrevano. I Pontefici avevano pur operato, fino dal XIII secolo, alcun che degno ancora di maggiore ammirazione. Quando i *Guanti di ferro*, i grandi signori feudatarj dell'Impero, opprimevano i loro vassalli, Roma cristiana non accontentavasi soltanto di interporsi tra il padrone ed il servo, ma dopo avere redenta l'umana libertà, cioè l'anima, procurava di guarire i corpi; ed uno de'suoi Pontefici, Giovanni XXI, scriveva un libro intitolato *Il Tesoro dei poveri*, in cui l'operajo, l'artigiano, l'uomo del popolo, giovandosi di alcune semplici, facili e poco costose ricette, imparava a liberarsi dalle malattie colle quali Dio lo visitava nel corso della vita.

[1] Il Facciolati parlando di Padova dicea: Primus in hoc gymnasio, atque adeo in Italia... publice docuit de simplicibus Franciscus Bonafides, anno 1533. — « Sia come si voglia, osserva » Gaetano Marini, nè Padova, nè Bologna, potrà da ora in poi » movere a Roma questione di primato in ciò ». — Lettera, etc., p. 75.

CAPITOLO VI.

MARIGNANO. — MATTEO SCHINER.

(1515)

SOMMARIO

Leone X, prevedendo una nuova invasione dei Francesi in Italia, procura di stringere alleanza con Venezia. — Il Bembo fallisce nella missione. — Morte di Luigi XII. — Francesco I concepisce l'idea di riconquistare Milano. — Budeo, spedito a Roma, non riesce a rannodare Leone X alla politica del nuovo Re. — Il Pontefice al primo vociferarsi che i Francesi pongonsi in movimento, si affretta a concludere una lega offensiva e difensiva coll' Imperatore di Germania e col Re di Spagna. — Matteo Schiner. — Suoi primi anni. — Sua vita guerresca. — Va cogli Svizzeri incontro ai Francesi. — Battaglia di Marignano. — Gli Svizzeri sono battuti. — Francesco I s' impadronisce di Milano.

Nel mentre che Leone X occupavasi a tutt'uomo del progresso della civiltà, dotando Roma di un Ginnasio, che in Italia non avea confronti, la pace del mondo stava per intorbidarsi nuovamente. Abbandonammo i Francesi al di là delle Alpi diretti ai monti del Delfinato, allo scopo di riunirsi nelle pianure del Lionese. Liberata l'Italia, il Papa approfittò delle angustie di Massimiliano ridotto a strettezze tali da non poter pagare le truppe, e, mediante 40,000 ducati d'oro, comperò dall'Imperatore la città e lo stato di Modena: fortunato acquisto che

Giulio II consigliava sul letto di morte [1]. Parma e Piacenza riunite a Reggio ed a Modena, doveano esser date da Leone X in appannaggio al fratello Giuliano, intanto che Lorenzo, figlio di Piero de' Medici, avrebbe regnato in Toscana. Il negozio coll'Imperatore era stato tenuto in tanta segretezza che alcuno non ne ebbe sentore se non quando il trattato era già sottoscritto. Oggimai lo Stato della Chiesa era sicuro da un colpo di mano; a chi volesse impadronirsene occorreva impossessarsi di Reggio, Parma e Piacenza. Le soldatesche pontificie ad un bisogno potevano da Modena rivolgersi a Lucca, Pisa, Firenze, ed intercettare così la comunicazione del nemico con Milano e la Lombardia. Mercè le sollecitudini di Matteo Schiner, consecratosi interamente coll'anima e col corpo alla Santa Sede, gli Svizzeri erano pronti a chiudere ai Francesi il cammino delle Alpi, se tentassero di invadere l'Italia. Il Papa da esperto politico, sospettando una novella spedizione contra Milano, teneva vive le disposizioni ostili del Re di Napoli e dell'imperatore Massimiliano contra Luigi XII; tuttavia non mostravasi in aperta rottura colla Francia. Ad esempio soltanto di Cosimo, suo bisavolo, procurava di cavar partito dalla conservazione dell'equilibrio europeo a vantaggio del suo potere temporale. La pace permetteva d'ingrandirlo, di estenderlo, e di rendere indipendente la Santa Sede. Uno Stato solo in Italia ostinavasi a contrariare i disegni del Pontefice: Venezia non ricusava soltanto di conciliarsi coll'Impero e con Napoli, ma durava fedele alla Francia. Venezia quindi e la Francia unite potevano tutto domi-

[1] Quemadmodum Julius II moriens faciendum esse monuerat. — Fabroni, Vita Leonis X, p. 83.

nare; premeva adunque a Leone X di rompere questa alleanza che ponea in pericolo la sicurezza delle altre nazioni.

Giulio II si sarebbe comportato in modo affatto diverso di Leone X. Avrebbe minacciata la Repubblica del suo sdegno; all'uopo avrebbe sguainata la spada che sapea sì bene impugnare, e Venezia, come già la Mirandola, costretta a temere la collera del Papa, sarebbesi determinata di riconciliarsi cogli alleati della Chiesa. Ma Leone X non sapeva maneggiare il ferro: la parola era l'arme della quale si giovava nelle negoziazioni. Il Bembo fu dunque delegato ad andare a Venezia e portarvi le proposte del Pontefice.

Ci è già ben noto il segretario pontificio, facondo oratore, appassionato per Cicerone, che misura le frasi da poeta, che sovra ogni cosa procura di non offender mai l'orecchio d'alcuno con voci disarmoniche, e che crede d'avere sedotto chi l'ascolta, se viene a fargli sentire la melodìa de'sonanti suoi periodi. L'ambasciadore, durante il viaggio da Roma a Venezia, ebbe tutto l'agio di preparare l'orazione che proponevasi di leggere al Senato. Provar doveva i vantaggi di un'alleanza offensiva e difensiva tra Venezia e la Santa Sede. L'oratore infiorò questo argomento con frasi da scuola che nel Ginnasio romano, ove era professore Beroaldo il giovane, sarebbero state ricevute con grandi applausi, poichè sentivano dell'antico. Il Bembo toglieva a Cicerone, come qualsiasi scolaro, il periodo e la forma, ma non già il pensiero e la vita, chè sarebbe stato per lui lavoro gittato soltanto il tentarlo.

L'orazione fu molto lodata dalla numerosa schiera dei letterati veneziani, ma fece poca impressione sull'animo

dei Senatori [1], che alimentavano contro di Roma antiche prevenzioni ricevute in parte dai Greci nemici della supremazia della Santa Sede. Risovveniamoci del Savonarola. Tutti gli eloquenti ma troppo appassionati sermoni, che questi declamava dal pergamo, contro la Corte di Roma, varcavan tosto il Brenta, e raccolti in Venezia da qualche Senatore fanatico venivano stampati e disseminati nelle Università italiane; di modo che se vi prende voglia di possedere l'intera raccolta delle opere del frate di San Marco, bisogna che la cerchiate in Venezia e non già a Firenze. Il Senato veneto di quel tempo rassomiglia a più d'un tratto al Parlamento di Parigi del secolo XVIII. Teme l'ambizione della Corte di Roma; e, colla coscienza tranquillissima, si mantiene in possesso di diverse castella dalla Repubblica rapite alla Chiesa.

Il Senato non rispose officialmente al discorso del Bembo se non che dopo diversi giorni [2]. Diffondevasi in proteste di devozione alla Santa Sede, ma ricusava di rompere alleanza col Re di Francia, al quale comunicava l'orazione dell'ambasciatore: slealtà che ben difficilmente si potrebbe giustificare [3]. Se la morte non lo avesse sorpreso, è probabile che Luigi XII avrebbe tosto dichiarato guerra al Papa. Si direbbe che il Bembo temesse di restituirsi al Vaticano; giacchè invece di ritornare appo Leone X, pregò il suo amico Agostino Beazzano di recare a Roma la dichiarazione della Repubblica veneta, nel mentre che intrattenevasi a Pesaro, presso di Emilia Pia e di Elisabetta, vedova di Guidobaldo da Montefeltro

[1] Gaillard, Hist. de François I, Introduct., T. I, p. III, in 8.°
[2] Bembi, Opera, T. III, p. 492. — Roscoe, T. II, p. 330.
[3] Ligue de Cambrai, L. IV, T. II, p. 375.

duca di Urbino, e che nella Società di queste illustri donne [1] procurava di scordare la mal riuscita sua ambasciata. Possiamo esser certi che Giulio II non sarebbe stato contento alle immaginate scuse del negoziatore: nè avrebbe prestato fede agli incomodi di salute allegati dal Bembo.

Nel mentre che l'umanista tentava invano di rannodare Venezia alla politica della Santa Sede, accadde uno di quegli avvenimenti che guastano ogni combinazione. Luigi XII moriva il 1.° gennajo 1515, riconciliato con Roma, dopo di avere solennemente riconosciuto il Concilio di Laterano, deplorato lo scisma che aveva favorito, e promesso di abolire la prammatica sanzione, fonte di sì gravi disordini nella Chiesa di Francia.

Il Principe che gli succedeva, Francesco d'Angoulême, era giovane, bello, ben portante, amico dei dotti quasi altrettanto che delle donne, di viva imaginazione, di un coraggio a tutta prova, avido dei piaceri e della gloria [2]. A Bourges aveva assistito alle lezioni dell'Alciato, prestando attento orecchio alle poetiche parole colle quali il professore italiano infiorava l'insegnamento del diritto, ed innamoratosene, come tutti gli uditori, aveva attaccato al collo del maestro una catena d'oro, in segno d'ammirazione. Di tutte le conquiste fatte in Italia da Carlo VIII, non rimaneva ai Francesi che qualche uomo, Lascaris fra gli altri, che il duca d'Angoulême, il futuro Re, aveva preso a proteggere. Francesco I, salendo il trono, aveva aggiunto a'suoi titoli quello di Duca

[1] Bembi, Op., l. c.

[2] Hist. de François I, par Gaillard, T. I, Int., p. 36. Paris, 1819, in 8.°

di Milano, che sua moglie Claudia, come erede dei diritti di Luigi XII suo padre, gli aveva trasferiti in cambio del ducato d'Angiò, che era stato ceduto a Renata, altra figlia di Luigi XII [1].

Gli storici di Francesco I si compiacciono in descrivere minutamente la gioventù di questo Principe. Il veggono prestare attento orecchio ai fatti d'arme dei Francesi in Italia, al racconto dell'assedio di Brescia e della battaglia di Ravenna, ed a piangere quando Gastone di Foix morì sì gloriosamente, deplorato da' suoi nemici stessi [2].

Il titolo che assumeva di Duca di Milano era indizio sufficiente che pensava a vendicare Gastone. Egualmente giovane quanto il Duca di Nemours, non era nè meno valente, nè meno cavalleresco, ed avrebbe volentieri ceduta la corona per morire da prode come quell'eroe.

La conquista del Milanese fu deliberata; ma occorreva che Francesco tenesse celati i suoi disegni ai principi cristiani. Intanto che disponeva i preparativi per una nuova spedizione in Italia, faceva proposte per ristabilire e mantenere la pace con quei potentati [3].

Il Monarca francese bramava di conoscere le intenzioni della Corte di Roma. Fu scelto Guglielmo Budeo per ambasciadore appo la Santa Sede. Univa egli in sè stesso tutto che piacer potesse a Leone X; parlava il latino come il Bembo, il greco come Calcondila; conosceva

[1] Dumont, Corps diplomatique, T. IV, par. I, p. 177. — Lunig, Codex Ital. diplomaticus, p. 522. — Guicciardini, St. d'Ital., T. II, L. XII. — Pauli Jovii, Hist. sui temporis, L. XV.

[2] Ligue de Cambrai, L. IV, T. II, p. 396.

[3] Léo, Hist. d'Italie, T. I, p. 559.

Roma antica come Pomponio Leto, e nella cortesia dei modi non la cedeva allo stesso Bibbiena. Di fresco aveva posto in luce un Trattato sulle monete del Lazio [1], opera d'antiquaria che doveva diffondere il suo nome in Italia; e lavorava intorno ai Commentarj sulla lingua greca, libro di tale erudizione da richiedere quasi per comporlo parecchi secoli di vita in un Convento [2].

Budeo fu accolto dal Papa con ogni dimostrazione di benevolenza; frequentò i dotti raccolti in Roma, venne festeggiato dal Sadoleto, ma non gli riuscì d'indurre la Santa Sede a collegarsi apertamente con Francesco I. Il Re sperava ne' felici successi del suo ambasciadore, e più ancora, forse, nella riconoscenza di Leone X, giacchè il cardinale Giulio, suo cugino, era stato nominato da poco arcivescovo di Narbona [3]. Amava i Medici e replicatamente erasi mostrato favorevole a questa casa. Comprese del resto la politica del Papa, che ricusava di unire le sue armi a quelle della Francia, e, come padre comune dei fedeli, preferiva di sostenere la parte dignitosa di mediatore e d'arbitro, nelle differenze che potessero insorgere fra le potenze del Continente. Come principe temporale, Leone X aveva pure doveri a compiere. Se nella lotta che si andava preparando, il vincitore avesse voluto impadronirsi delle città di Parma e di Piacenza, che Giulio II aveva riunite agli Stati della Chiesa; resti-

[1] De asse et partibus ejus, libri quinque Guillielmi Budaei Parisiensis, secretarii regis. Paris, in chalcographia Asciensiana; ad Id. Martias, 1514, in fol.

[2] Commentarii linguae graecae a Gulielmo Budaeo, consiliario regio, supplicumque libellorum in Regia magistro. Parisus, ex off. Roberti Stephani, 1548, in fol.

[3] Sadolet., Ep. pont., n. 36. — Roscoe, T. III, p. 7.

tuire l'autorità ai Bentivogli, che egli aveva scacciati da Bologna; ridonare Modena e Reggio al Duca di Ferrara, cui le aveva tolte; rialzare i feudatarj della Santa Sede stati abbattuti, l'ombra del gran Pontefice sarebbe uscita dalla tomba, per intimare a Leone che era dover suo difendere il patrimonio di San Pietro colle armi. Francesco I fu più fortunato in Inghilterra ed alla Corte del principe Carlo di Borgogna, nipote dell'imperatore Massimiliano [1]. A Venezia, i vecchi Senatori, che appena degnaronsi di dare udienza all'inviato del Papa, si decisero di rinnovare l'alleanza conclusa con Luigi XII. A Genova, Ottaviano Fregoso, che forse dovea la vita all'intervento di Leone X, promise ajuti e soccorsi al Re di Francia.

La posizione di Leone X non infondeva timore alcuno a Francesco I, che continuava i suoi preparativi per invadere l'Italia. L'esercito che adunava nel Delfinato, e destinava al conquisto del Milanese, era magnifico assai più di quello quivi condotto da Luigi XII. Contava 3000 lance francesi, 26,000 lanzi dei Paesi Bassi, 10,000 tra Guasconi e Baschi, 10,000 fanti francesi, 1500 cavalleggeri, sei compagnie di *raitri* italiani [2], e 72 pezzi di cannone di diverso calibro. Gli officiali si erano segnalati nelle ultime guerre. Conosciamo di già il vecchio

[1] Léo, Hist. d'Italie, T. I, p. 560.

[2] Fr. Guicciardini, St. d'Italia, T. II, L. XII. — Pauli Jovii, Hist. sui temp., L. XV. — Une lance comprenait, indépendamment de l'homme d'armes, les cavaliers plus légèrement armés qui lui étaient attachés; en France la lance fournie était de cinq à six chevaux; en Italie, la lance d'abord de deux chevaux, puis de trois. — Hallam, l'Europe au moyen âge, T. II, p. 163, note.

Pietro di Navarra, immobile come uno scoglio, in mezzo alle palle ed al fuoco nemico, dal quale non fu punto rispettato, e che, non potendo trovar la morte sul campo di battaglia, cadde prigioniero dei Francesi a Ravenna. Quando il Duca d'Angoulême cinse la corona, Navarro era ancora in mano di Longueville, a cui era stato ceduto da Luigi XII, e che ne dimandava 20,000 scudi d'oro, per rifarsi in parte del prezzo di riscatto che per sè stesso aveva dovuto pagare agli Inglesi [1]. Il Re di Spagna mercanteggiava; quello di Francia offrì la somma richiesta; ma il capitano voleva dare la preferenza al suo antico padrone. Intanto che Fernando indugiava, Francesco sborsò il danaro [2], e Pietro di Navarra, sciolto d'ogni obbligo verso il proprio Sovrano, stese la mano al Re di Francia, e gli giurò fedeltà. La sua parola valeva tutto l'oro trovato in America da Cristoforo Colombo, ed il suo nome molto più della taglia pagata per la sua liberazione.

Era quel nome assai noto particolarmente ai Baschi, i quali alla prima chiamata dell'antico loro capo [3] discesero tosto dai monti in numero di 10,000 all'incirca, e si posero sotto a'suoi stendardi. Gli altri capitani erano tutti soldati di grido. Carlo Edmondo duca di Gheldria comandava ai lanzichenecchi; Tavanes capitanava la ter-

[1] Henri de Sponde, Continuation des Annales de Baronius, traduite en françois par Pierre Coppin. Paris, in fol., 1654, T. II, p. 751.

[2] Mémoires de Martin du Bellay, L. I, p. 47. — Anonimo Padovano, presso Muratori, Annali, ad annum 1515. — Sismonde Sismondi, Hist. des Rép. It., T. XIV, p. 356-357.

[3] Franc. Belcarius Metensis episcopus, Rerum Gallicarum Commentarii. Lugduni, 1625, in fol., p. 438.

ribile Banda nera, spavento dell'inimico, al quale assai di rado concedeva quartiere; il conte di Suffolk, il conte di Wolf-Brandeck e Michele d'Oppenberg stavano al vanguardo [1]. La Trémoille ed il maresciallo di Lautrec erano alla testa della cavalleria; il Duca d'Alençon conducea la retroguardia. Infanteria, cavalleria, artiglieria convennero nel determinato giorno ai confini del Delfinato, pronti a moversi al comando del Sovrano per invadere l'Italia, nel mentre che alcune navi sottili porterebbero 400 uomini d'armi e 5000 fantaccini, e, camminando lungo le coste del Mediterraneo, si dirigerebbero a gonfie vele verso Genova.

I momenti erano preziosi. Matteo Schiner, che aveva prestata a Leone X la sua casa sull'Esquilino per alloggiarvi i letterati, trovavasi attualmente in Isvizzera, intento a sopravvegghiare i movimenti dell'esercito francese. Esso aveva concepito un ardito disegno, che si diè premura di far conoscere all'Imperatore. Voleva spingersi nella Francia con tutt'i suoi montanari, purchè ottenesse assicurazione di essere sostenuto in questa irruzione che tenea del favoloso. Schiner reputavasi cotanto sicuro di sè e de' suoi Svizzeri, che non ricercava che 3000 cavalli per mandar ad effetto l'impresa, ma l'Imperatore rifiutossi alla dimanda [2].

Appena si ebbe sentore che i Francesi erano sulle mosse, Leone X si affrettò a concludere una lega difensiva ed offensiva col Re di Spagna e coll'Imperatore di

[1] Mémoires de Fleuranges, L. XVI. — Pauli Jovii, Hist. sui temporis, L. XV.

[2] Archives pour l'Histoire de la Suisse, publiées par MM. Escher et J. J. Hottinger, T. I, p. 23-24.

Germania. Gli alleati attendevano con ogni diligenza ai mezzi di difesa. Il pericolo era grande, principalmente per la Santa Sede, giacchè se Francesco I si impadroniva di Milano, avrebbe voluto, senza alcun dubbio, riprendere Parma e Piacenza, da Giulio II tolte agli Sforza [1]. Era d'uopo salvare queste conquiste. Leone X fu l'anima della confederazione Italica, alla quale il comune pericolo riunì ben tosto, oltre i Monarchi ora nominati, i Duchi di Milano e di Firenze [2]. Il Papa diede il comando delle sue truppe a Giuliano, suo fratello, dopo avere benedette le bandiere e la bacchetta del Generale. Questi si diresse a Milano, accompagnato dalla nobiltà delle due grandi case romane sì a lungo nemiche della Santa Sede, ma riconciliate con essa all'avvenimento di Leone X al trono, e che di buon animo si incamminavano a versare il proprio sangue per un padrone che altre volte avevano fatto tremare.

La Lega non fu punto fortunata. Saputosi appena il movimento dei Francesi, Milano sollevossi e scacciò il duca Massimiliano Sforza, un fanciullone sotto la tutela degli Svizzeri, che nelle spaventose sue angustie fu costretto di pagare con falsa moneta, ch'egli faceva coniare espressamente, per mettere un termine ai reclami che il tormentavano [3]. Ottaviano Fregoso, senza che avesse per anco vedute dal molo di Genova le vele francesi, spogliossi il dogale ermellino, ed assunse il titolo di gover-

[1] Paul Jove, Vie de Leon X, en français. Paris, 1675, in 12.°, p. 260.

[2] Muratori, Ann. d'Ital., T. x, an. 1515. — Roscoe, T. III, pag. 19.

[3] Archives d'Escher et Hottinger, p. 34.

natore della città, a nome di Francesco I, duca di Milano [1], ed aprì il porto e le porte della città ad Ademaro di Prie, che impadronissi immediatamente d'Alessandria, Tortona ed Asti [2]. Prospero Colonna, il più accreditato capitano del suo tempo, che vantavasi di prendere *come gli pippioni nella gabbia* [3] que' begli uccelli che chiamavansi Francesi, nel punto in cui stava per mettersi a pranzare, cadde in potere di quegli uccelli stessi, che aveano la natura delle aquile, giacchè avevan varcate le Alpi appunto come se avessero avuto le ali. Gli Svizzeri coll'armi in pugno attendevano i Francesi sulla via tra Grenoble e Susa. Le altre strade non erano praticabili che per gli orsi delle montagne, aspre com'erano di rocce, di torrenti e precipizj, e coperte di nevi e ghiacci. In meno di otto giorni le rocce vennero abbattute, colmati i precipizj, asciugati i torrenti, disciolte le nevi, tolti i ghiacci; e que' 72 cannoni che accennammo, coi loro carri portati a spalla, attraversarono solitudini, ove non erasi giammai stampata orma umana. Nell'udire questi fatti sembra di leggere una delle Novelle Arabe. I Francesi non avevano più che a dare un passo per entrare in Italia, di cui già scorgevano il limpido cielo, quando s'affacciò loro all'improvviso una rupe alta diverse centinaja di piedi. Pietro Navarro tosto si fa ad esplorarla. Scopre nei fianchi del monte una linea azzurrognola che serpeggiando l'attraversa; questa linea vien forata, riempita di polvere, e la rupe, con ispaventosa esplosione,

[1] Fabroni, Vita Leonis X, p. 88.

[2] Ligue de Cambrai, L. IV, T. II, p. 418. — Muratori, T. X, ann 1515.

[3] Brantome. — Guicc., L. XII.

sbalza in aria; si divide in due parti, e lascia libero il passo agli assalitori: l'Italia era conquistata [1].

Prospero Colonna se ne stava tranquillo a Carmagnola con cinquemila uomini di varia armatura. Un distaccamento francese, dopo di aver attraversata l'Argentiera lungo la china della Stura fino a Rocca Sparviera, prese il sentiero dei muli, entrò nella valle di Grana, toccò Savigliano, e portossi contro Carmagnola. Il Colonna, avvisato dagli spacci del Cardinale di Sion, si mette in moto per raggiungere gli Svizzeri a Pinerolo. Fra mezzo ai due campi scorre il Po che vano sarebbe di voler passare a guado. Fermasi adunque il Colonna a Villafranca per ristorare i suoi soldati; colà, dopo aver postate le scolte alle porte della città, si pose a mensa cogli ufficiali, allora che inopinatamente Baiardo, La Palice,

[1] La marcia dell'esercito francese fu mirabilmente descritta da uno storico contemporaneo:

. . . Sequenti die in Barcelloniam vallem descensum. Ea ingentibus saxis et iniquissimis collibus interpositis magnam rerum desperationem afferebat. Nam ligonibus dolabrisque proscindere saxeos colles, exaequare crepidines, et quum nullus per dirupta equorum usus foret, subjectis militum humeris tormenta transvehere necesse erat. Interdum ea magnis funibus ad scopulos et stipites arborum circumductis suspendebantur, et versatilibus machinis, ergatarum et trochlearum artificio, de rupe ad rupem, intercedentibus profundissimis vallibus, cum summa admiratione totius exercitus trahebantur. Nonnullis etiam in locis nudarum rupium latera, ubi via deerat, suppositis tibicinibus, interjectisque longuriis muniebant, et insuper injectis stratisque virgultorum fascibus, cespitibus ac glebis, pensiles vias transeuntibus curribus parabant. — Paul. Jov., Hist. sui temp., Lib. xv. Lutetiae, 1558, in fol., p. 169.

Imbercourt, d'Aubigny (che da Brianzone e da Sestrière erano penetrati in Italia) entrarono nella sala del convito, e fecero prigionieri tutti i commensali. Il malavventurato Colonna tentò di giustificarsi. « Che volete? (diceva in una Memoria da lui pubblicata). Chiamo Dio in testimonio; il passaggio ove potessero penetrare i Francesi, era tenuto a vista dagli Svizzeri; il solo fiume che potessero attraversare era gonfio dalle nevi recentemente disciolte: si possono prevenire i disegni degli uomini, non già i miracoli » [1].

Meraviglioso al pari di questa spedizione condotta al modo d'uccelli da rapina fu lo spavento che invase tutti gli alleati della Santa Sede. L'imperador Massimiliano lascia intristire in Verona Raimondo di Cardona, aspettando il soccorso d'uomini che incessantemente gli venivano promessi, e che mai non otteneva. Fernando il Cattolico, cui sembrò troppo caro il prezzo di 20,000 ducati pel riscatto di Pietro di Navarra, che apriva le rupi alla maniera d'Annibale, teneasi in serbo prudentemente l'oro promesso agli Svizzeri. Carlo III, duca di Savoja, ricevea splendidamente Francesco I, e maneggiavasi per allontanare gli Svizzeri dalla Confederazione: questi, mal pagati, cominciavano a dar ascolto alle proposte del Principe: i contingenti di Berna, di Biel, di Friburgo e di Soletta, si ribellarono, e si diressero ad Arona, nel mentre che il resto dei Cantoni che rimanevano fedeli si rivolsero a Gallarate. Il solo Papa attenevasi nobilmente al proprio dovere. I suoi consiglieri, il Bibbiena fra gli altri, lo stimolavano a riconciliarsi con Francesco I ed a cedere volontariamente Bologna, che i Bentivogli avrebbero

[1] Gaillard, Hist. de François I, T. I, p. 176.

cercato di ricuperare, nel mentre che il Duca di Ferrara approfitterebbe della conquista del Milanese per ricuperare Modena e Reggio. Supponeva egli che una inutile resistenza dovesse mettere in pericolo la sicurezza della Chiesa; ma Giulio, allora Legato della Santa Sede in Bologna, non incontrò difficoltà a trionfare di que'pusillanimi consigli, facendo presente al Pontefice da che destino venissero minacciati tanti uomini generosi che si erano compromessi per sostenere gli interessi della Chiesa, quando si abbandonasse quella città, uno de' più bei giojelli della pontificia corona. Il Santo Padre conobbe l'importanza di questi consigli, e risolse di attendere che avvenir potesse, senza punto cedere la più piccola parte di quelle terre sì nobilmente conquistate da Giulio II, fuorchè vi si trovasse costretto dalla forza [1]. Del resto la lotta non era finita; gli Svizzeri dei piccioli Cantoni d'Uri, d'Underwald, di Schwitz e di Glaris dirigevansi a passo accelerato verso Monza per coprire Milano. Essi ascendevano ad oltre trentamila, ed avevano alla testa Matteo Schiner, vescovo di Sion, cardinale di Santa Chiesa e Legato in Lombardia sotto Giulio II. Questo uomo solo valeva un esercito.

Gli istorici francesi che parlarono delle spedizioni in Italia, incominciando da Mezerai fino a Sismondo Sismondi, ci dipinsero assai odiosamente la parte sostenuta dal vescovo di Sion, Matteo Schiner. Giova quindi di studiare

[1] Etiamsi honor noster vobis vilior esset, salutem certe charam futuram puto tot nobilium fidelissimorumque hominum, qui omnia sua devoverunt Romano Pontifici, ut patriam tyrannis liberarent. — Epist. Julii Med. card. ad Pontif., apud Fabr. in Vita Leonis X, p. 90.

una delle più belle figure del Risorgimento negli annali tedeschi, italiani e svizzeri. A Sion si cantano in alcune vecchie ballate le memorabili imprese di questo prelato, del quale si mostra il castello in ruina, come nella valle dell'Isero vien fermato il viaggiatore perchè vegga la casa del cavalier Bajardo. Per conoscere con precisione quanto abbia operato Schiner negli avvenimenti militari del secolo XVI, abbiamo ricorso agli storici stranieri, alla corrispondenza di Pietro Martire d'Anghiera, alle leggende del Vallese, ai manoscritti dell'abbazia di San Maurizio. Non saremo dunque tacciati di colpa se l'opinione nostra non s'accorda con quella degli storici, che, preoccupati da falso amor di patria, non sanno esser giusti con un nemico, massime se questi è insignito della mitra vescovile o del cappello cardinalizio. Noi non dividiamo con essi nè le loro antipatie, nè i loro pregiudizj.

Matteo Schiner nacque a Muhlbach, piccolo villaggio del Vallese, nella *decina* di Conches [1], da poveri parenti che coltivavano la terra. Durante il medio evo nelle grandi città della Svizzera erano alcune scuole dirette quasi sempre dai monaci, ove i fanciulli potevano imparare a leggere, e, se il cielo gli aveva dotati di felice disposizione, erudirsi nelle lettere umane; queste scuole non si potevano però frequentare gratuitamente come in Italia. In Sassonia lo scolaro, terminata la lezione, andava a cantare sotto le finestre dei ricchi, le quali il più delle volte venivano aperte, ed una donna gettava un *grosso* al piccolo mendicante. Il pane che comperar poteva con quel tenue danaro, chiamavasi il pane del buon Dio; *Panis propter Deum*. Da questo luogo io veggo

[1] Simler, Descriptio Vallesiae, Lugd. Bat. 1633, in 12.°, p. 44.

la casa secolare di legno in Isenaco, abitata dalla vedova Cotta, quando Martino Lutero, figlio di Gianni Lutero di Mochra, venne intonando il suo cantico di Natale per dimandare l'elemosina. I grandi lo avevano respinto, ma la povera vedova gli sorrise, e gli diede alcune monete, che egli baciò devotamente. Lo scolaro cantava pure anche in Isvizzera, ma sulla pubblica piazza, qualche vecchia cantilena dei montanari, poscia se ne andava in giro col berretto in mano, mendicando senza arrossire il pane del buon Dio. Fra gli uditori di Matteo di Muhlbach, trovossi un vecchio, che innamorato in vedere quel fanciullo, lo chiamò a sè, l'interrogò, e volgendosi agli astanti, disse loro: = Questi sarà vescovo e principe nostro [1] =. Si diceva allora vescovo, come ora dir si potrebbe imperatore e re; giacchè in Isvizzera il vescovo era considerato il re della scienza, e di conseguente il monarca della intelligenza.

Imparò dunque Matteo il leggere a Sion. Da Sion passò a Zurigo, e da Zurigo a Como, ove sotto Teodoro Lucino studiò le belle lettere [2]. Il giovinetto più non accattava elemosina; col lungo studio e colla buona riuscita, avea acquistato il diritto di frequentare le pubbliche scuole; a diciassette anni sapeva il greco, l'italiano ed il tedesco. Siamo assicurati che assai poco gustava i poeti profani dell'antichità. Preferiva Boezio a Virgilio. Dopo il Van-

[1] Hic puer aliquando episcopus et princeps noster erit. — Ciacconius, Dicta et gesta summorum Pontificum, cum add. Aug. Oldoini. Romae, in fol. T. III, p. 292.

[2] Ciacconius, l. c., T. III. — P. Jovii, Matth. Cardinalis Sedunensis Elogium, inserito nella descrizione del Vallese di Simler, p. 353.

gelo, il libro che più volentieri aveva alla mano era il trattato *De consolatione*. In un vago presentimento dell'avvenire, ebbe a dire che un giorno avrebbe avuto maggior bisogno della filosofia, che non della poesia. Esso era una di quelle anime contemplative, come spesso se ne trovano nei paesi montuosi, che compiaccionsi di posare in luoghi scoscesi, vicini ad un torrente o ad una valanga, dovunque insomma la natura fisica ci pone innanzi qualche orrida vista. Appena entrato negli ordini sacri, Schiner fu destinato a far da curato in un piccolo villaggio, ove, la cronaca dice, che la sua pietà sparse buonissimo odore. Il vescovo di Sion lo bramò quindi a sè vicino, e lo nominò canonico della cattedrale. La stessa cronaca ce lo presenta anche a Sion, predicando mattina e sera la parola di Dio, componendo le controversie che insorgevano fra i cittadini ed i limitrofi [1], pregando e vivendo santamente, di modo tale che appena il vescovo venne a morte, il popolo a pluralità di voti [2] lo proclamò suo successore: Giulio II confermò questa elezione. La predizione del vecchio era compiuta.

Il Papa colla sua vista dell'aquila avea ben tosto conghietturato i meriti del prete vallesano. Noi ci rammentiamo il grido messo da Giulio II allorachè il Sacro Col-

[1] Nam multus erat et efficax in componendis controversiis quae inter cives atque finitimos intercederent, usque adeo recte atque incorrupto judicio, ut nemo vel factiosus, eum ultro oblatum arbitrum rejiceret. — P. Jovius, l. c.

[2] Populus spectatum moribus per suffragia deligere et Pontifici Maximo mitra exornandum offerre consueverat. — P. Jovius, p. 355.

legio lo cinse della tiara: = Signore, liberateci dai barbari. = Erano questi i Francesi da Carlo VIII condotti in Italia. Il vescovo di Sion ben comprese il senso di questa prece, e si pose all'opra per ajutare il Papa a scacciare i Francesi. Considerava quest'opera in primo luogo al tutto cattolica, giacchè essendo i Francesi in Italia, il Papa era come prigioniero; secondariamente ne lo infiammava l'amor di patria, giacchè se Francesco I era padrone di Milano, gli Svizzeri più non aveano le Alpi a difesa. Come cristiano e come svizzero, Matteo Schiner aspirava alla doppia indipendenza, e del suo paese e della Santa Sede. Se avesse vissuto due secoli prima, avrebbe prestato il giuramento dei tre liberatori alla fontana di Grutli, chè ne possedea la fede, il coraggio e la pietà. Il suo Gessler, era Francesco I. Per liberare la Svizzera, volentieri si sarebbe cimentato alla dura prova di Guglielmo Tell. Invece della balestra teneva sotto la veste un crocifisso che alto agitava quando il corno d'Uri invitava alla zuffa. Dall'alto di un poggio dove le palle del nemico il potevan cogliere facilmente, numerava i colpi di lancia coi quali i montanari ferivano i Francesi. I suoi soldati l'amavano e l'ammiravano; egli sapeva affascinarli colla voce, colla parola, collo sguardo. Coricavasi sulla neve come l'ultimo saccardo; arrampicavasi sulle cime coperte di ghiaccio, come un cacciatore di camosci, e viveva al campo come un asceta, digiunando più volte alla settimana, non mangiando mai carne, e bevendo acqua soltanto, recitando il breviario mattina e sera, e raccogliendosi le ore intere in fervorose preci alla vigilia d'un combattimento [1].

[1] Vir inter primos imperatores aeque numerandus atque inter

Gli storici ci fanno fede che dopo San Bernardo non si sentì voce sacerdotale cotanto potente, come quella del vescovo di Sion. Al suo invito Uri, Underwald, Zug, Schwitz, vale a dire que'Cantoni ove era viva la memoria di Grutli, si muovono per recar soccorso alla Chiesa che invoca il loro ajuto, guidati da Schiner, che non sa arretrarsi neppure alla vista dei più gravi pericoli. Trovasi ai posti avanzati, al centro, al retroguardo, ovunque siavi una lancia da incontrare, l'anima d'un soldato moribondo da raccomandare a Dio, un fuggiasco da ricondur sul campo della gloria, un macigno da far precipitare sull'inimico. Winkelried non era più audace, l'eremita Nicola di Flue non più confidente in Dio, nè il soldato di Morat amava maggiormente di lui il suolo natale.

Giulio II doveva premiare cotanto zelo a pro della Santa Sede: nominò il vescovo di Sion cardinale del titolo di santa Pudenziana e Legato in Lombardia [1]. Ciò avvenne nel 1512. Paride de Grassi ci trasmise alcuni ragguagli intorno al cerimoniale, quando il vescovo di Sion recossi a Roma a ricevere le insegne di Legato.

Il Papa sedeva sul trono. Il vescovo in mezzo a due cardinali, s'inoltra, piega il ginocchio e riceve dalle mani del Pontefice una croce d'oro [2]. « Abbi ognora presente al pensiero, dice il Papa al Legato, questo segno della santissima Croce, e prosperamente prosegui e regna, in

bonos pontifices. — Elogia S. R. E. Cardinalium, pietate, doctrina, legationibus ac rebus pro Ecclesia gestis, illustrium. Romae, 1751, in fol., p. 100.

[1] Ciacconius, l. c.

[2] MSS. del Vaticano, T. III, p. 761, citati dal Raynaldi.

nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo » [1]. *Amen*, rispose il vescovo baciando il piede, la mano e l'anello di Sua Santità. Pochi giorni dopo era in viaggio, e rivestito dei distintivi dei quali era stato fregiato, trionfava dei Francesi a Novara; poscia rientrava nella sua diocesi per cantare il *Te Deum*, e sciogliere azioni di grazia, pronto a tornare in campo se i suoi nemici ripassassero le Alpi; ma egli ebbe cura di munirle di lancie e di cannoni, fidando del resto, per dormire tranquillo, su que'gioghi coperti di neve e di ghiaccio, sola strada che rimaneva ai Francesi volendo di bel nuovo calare in Italia.

Avrebbe non di manco dovuto sapere con qual nemico aveva a che fare: i Francesi aveano scalate le roccie. Non erano più che poche miglia discosti da Milano, quando diecimila Svizzeri all'incirca, per la maggior parte dei cantoni di Friburgo e di Soletta, capitanati da Watteville, si ridussero, sorpresi da timore, ad Arona per riguadagnare le loro montagne [2]. Il Cardinale accorre; fidando sulla parola miracolosa di Dio, si presenta ai fuggiaschi, gli arringa, e riesce a ricondurne buon numero, coi tamburi battenti, fino alle porte di Milano, ove i paesani delle Waldstetten ne salutano l'arrivo colle loro acclamazioni. Unisce egli tosto i soldati sulla piazza del castello, e là, dice il maresciallo di Fleuranges, « se li fa schierare in giro, tenendosi in mezzo su di una sedia, e, come la volpe che predica alle galline, fa loro un discorso ». La volpe era un vero leone; vedremo in breve

[1] In hoc signo sanctissimae crucis intende, prospere procede et regna, in nomine Patris, etc. — Ibid.

[2] Mallet, Hist. des Suisses, p. 29, T. III.

di che fossero capaci le galline a cui accennava il maresciallo.

Il giorno 13 settembre 1515 il sole era sul tramonto. Al comando di Matteo Schiner che gli precedeva in abiti pontificali, gli Svizzeri si mossero e si diressero a San Donato, ove stanziavano i Francesi.

Nella posizione dei confederati, una diga attraversava ridenti praterie e conduceva al campo nemico, che era situato a ponente, sopra tre liste divise tra loro da terrapieni, ove le truppe erano distribuite in iscaglioni. Al campo faceano spalla le rovine di un tempio gentile che dicesi innalzato dall' imperatore Giuliano. Il Re era al centro, il Duca d'Alençon al retroguardo, il Contestabile di Borbone innanzi agli antichi frantumi di quel tempio. Il campo dell'esercito francese estendevasi sino al Tesino fra una doppia fila di colline leggermente ripieganti, e sparse di amene case di campagna. La destra del campo era bagnata dal Lambro, che irrigava delle sue acque una parte del piano, sparso di gruppi di piante, d'alberi fruttiferi, e da vigneti protetti da piante secolari: qua e colà qualche campestre abituro rendeva assai svariata la vista di quel paesaggio. Lungo la destra del campo, Pietro di Navarra aveva scavati larghi fossi, riempiuti colle acque del Lambro; settantaquattro pezzi di grosso calibro difendeano ogni entrata. Gli scudi degli arcieri, fortemente collegati fra di loro, e collocati lungo la fronte del parapetto disfidavano qualunque siasi attacco [1].

Il borgomastro Rust capitanava l'ala destra degli Svizzeri, composta di que' di Zurigo, di Sciaffusa e di Coira; i borgomastri di Lucerna e di Basilea comandavano l'ala

[1] Archives d'Escher et Hottinger, p. 155-156.

sinistra. L'artiglieria, composta di quattro colubrine, era diretta dal capitano Pontely, di Friburgo; il retroguardo era sotto agli ordini di Werner Steiner di Zug [1].

Werner Steiner assale furiosamente le trincee del nemico, che gli corrisponde con incessanti colpi di cannone; esita, piega, e battuto di fianco dall'artiglieria, cerca fuggire, quando il nostro vescovo accorre colla lancia in pugno, accompagnato da'suoi montanari. Si rinnova il combattimento. Questa volta è la linea nemica che si rompe; è il fuoco dell'artiglieria di Pietro di Navarra che si affievolisce; è il cannone dei Francesi che varcò le Alpi Elvetiche, portato sulle braccia de'soldati, di cui s'impadroniscono quei coraggiosi, i quali si distinguono alle bianche piume sventolanti sulle loro teste [2]. Il momento era decisivo, e se il Re non accorreva attaccando da un lato gli Svizzeri, la volpe conduceva i suoi polli alla chiesa di San Donato per cantare un nuovo *Te Deum*. Animati dalla voce del Cardinale che al grido di Francia oppone quello d'Uri, i montanari resistono all'urto, si giovano delle corte loro spade per tagliare i garretti dei loro avversarj: molti muojono, a molti danno morte. La strage fu spaventosa, e cessò soltanto coll'imbrunir della notte. I Francesi rientrano nei loro trinceramenti, senza esserne molestati; gli Svizzeri si abbandonano al riposo sul campo istesso di battaglia; Francesco I sul carro di un cannone.

I vantaggi della giornata erano stati per gli Svizzeri, i quali conquistarono una batteria francese di otto pezzi di cannone, che tosto rivolsero contro il nemico; la

[1] Leo, Hist. d'Italie, T. I, p. 564.

[2] Sismonde Sismondi, Hist. des Français, T. XIX, p. 574.

prima linea, comandata dal contestabile di Borbone, fu posta in rotta, e lo stesso Bajardo fu costretto di ritirarsi. Schiner durante l'azione, non abbandonò, neppur un istante, le prime file. Terminato il combattimento, occupossi tosto a distribuire vittovaglie e munizioni a'suoi montanari; e se que'giganti (questo è il nome che diede in quella notte a'suoi soldati) avessero prestato orecchio a' suoi consigli, sarebbero rientrati in Milano a riparare le loro perdite. Avrebbe egli forse trionfato della irresoluzione dei capi, radunati in consiglio di guerra, se alcune palle francesi che vennero a cadere sul poggio ove gli Svizzeri deliberavano, non avesse costretto il consiglio a sciogliersi [1].

Allo spuntare del giorno gli Svizzeri si risvegliano alla voce di Schiner; si prostrano per innalzare a Dio l'orazione del mattino, forse l'ultima, ed ascoltano l'aringa del loro vescovo. Il Guicciardini, imitando gli antichi storici, mette sulla bocca di Schiner un discorso in cui le parole si dispiegano e si avvolgono a simiglianza di Tito Livio. Noi preferiamo il racconto di Pietro Martire d'Anghiera, il quale trovandosi a poche miglia di distanza dal campo di battaglia, potè raccogliere dai fuggitivi le parole stesse del Cardinale. L'aringa è breve e sente della maniera di Tacito e di Sallustio, ed a confessare il vero, sarebbe più propria ad un soldato, che ad un prete: « Compagni, egli disse, risovvenitevi di Novara; eravate uno contro dieci, ciò nulla ostante poneste in fuga i Francesi, e gli scacciaste dall'Italia! » [2]. Essi si rialzano in fronte di bandiera, ed al rauco suono del corno al-

[1] Leo, l. c., p, 564.
[2] Petri Martyr., Ep. ep. 556.

pestre, s'avventano tutti in un tempo stesso al nemico, passando sui corpi de' loro fratelli, uccisi il giorno antecedente, che coprono il terreno. Lo scontro fu terribile. Il Zurighese Rust entra a testa abbassata nelle file dei lanzichenecchi, che stordiscono a quell'urto, vacillano, si sbandano; si riuniscono di bel nuovo, e di bel nuovo sono costretti a cedere il terreno. Gli Svizzeri si inoltrano, ma lentamente, protetti dal fuoco terribile della loro artiglieria [1]. Le file francesi rotte per ogni dove, erano in grave pericolo, quando il Re istesso, alla testa de'suoi uomini d'arme, si spinse nel più fitto della mischia, e ridestò il coraggio dei lanzichenecchi, che tornarono all'attacco. La lotta si rianima con varia fortuna; ambo i campi mandano il grido della vittoria; ma il trionfo pende tutt'ora incerto. Svizzeri e Francesi inalberano i vessilli tolti al nemico, in segno di giubilo. Se l'artiglieria del Duca di Borbone fa ampia strage dei montanari, la spada di quelli d' Uri, di Zug e Underwald gronda gloriosamente del sangue francese. Nel maggior bollore del combattimento s'ode all'improvviso il grido: *San Marco, San Marco!* Giunge l'Alviano co'suoi cavalieri, ma viene respinto. Le due ale dell'esercito francese continuano francamente la pugna e finiscono col ripiegare, lasciando il centro alle prese cogli Svizzeri, alloraquando il grosso dei soldati veneti prende parte all' azione; gli Svizzeri esitarono un istante [2]. In questo mentre il Trivulzio fa rompere la diga del Lambro, le cui acque irrompono sul terreno occupato dai montanari, che di conseguente

[1] Sismonde Sismondi, Hist. des Fran., T. XIX, p. 374.

[2] Ligue de Cambrai, L. V, T. II, p. 498. — Planta, Histoire de la confédération helvétique, T. II.

hanno due nemici a combattere: l'esercito francese, il cui fuoco raddoppia di attività, poichè il momento era decisivo, ed il suolo immollato e sdrucciolevole che fuggiva sotto al piede: bisognava cedere. I diversi corpi si riuniscono, si ricompongono, e si ritirano in ordine di battaglia, coll'armi in mano, in atto minaccioso, in file ben chiuse, con lugubre silenzio, trasportando i loro cannoni, i feriti, i prigionieri, viveri, munizioni e bagaglie, e per trofeo della giornata, dodici bandiere tolte ai lanzichenecchi. Un solo stendardo mancava ad essi, che però era stato perduto, e non tolto a loro: il toro d'Uri [1]. Il Re comanda che non siano sturbati nella ritirata [2]; ma i lanzichenecchi si precipitano su di essi per riconquistare le loro bandiere: vano tentativo. Rodolfo e Dietig-Salis fanno pagar cara la disubbidienza a quelle bande indisciplinate [3].

Tale è l'esposizione incompiuta e scolorata della battaglia di Marignano, ove perì il fiore della gioventù francese, ed ove 15000 Svizzeri preferirono la morte al volgere le spalle. I vinti eransi diretti a Milano; sopraggiunta la notte, una compagnia che aveva maggiormente sofferto fece alto, per riposare sotto una miserabile capanna. Questa fu circondata alla dimane da cavalleggieri veneziani, che intimarono agli Svizzeri di arrendersi a discrezione: « Gli Svizzeri non si arrendono mai », soggiunse

[1] La testa di toro è lo stemma del Cantone d'Uri.

[2] Leo, l. c., p. 565.

[3] Cesserunt tamen Helvetii, minime tamen, ut scribitur, victi sed lassi prae inedia et vigilia languidi, ducibus omnibus et sociis majori ex parte desideratis. — Petri Mar. Ep., ep. 557.

il comandante. « In questo caso vi abbrucieremo ». « Sia pure ». E furono abbruciati.

In Milano gli Svizzeri tennero consiglio, e fecero proposte di pace. Schiner, nuovo Annibale, preferì l'esilio al parlar di pace coi Francesi. Abbandonò Milano, e portossi ad Innsbruck.

Vedemmo nella chiesa di Santa Maria della Pietà in Roma la tomba ove riposa la salma di Schiner: la notte era vicina. Soli, in quel luogo silenzioso, ci parve che la tomba si aprisse, e che, come a Marignano, il cardinale si presentasse, colla spada dei vescovi di Sion in pugno, la fronte alta, il mento solcato da profonde rughe, quale si vede nelle frequenti imagini di lui che si riscontrano nel Vallese [1].

Ombra illustre, riposa in questa tomba, e non temere oltraggio da chi sa apprezzare il tempo in cui vivesti, e le leggi feudali d'allora, che, al pari di tanti altri vescovi tedeschi, ti sforzavano a brandir l'armi. A nulla giova che istorici preoccupati tentino di denigrare la tua fama; essa è abbastanza al sicuro cogli elogi di Giulio II, di Leone X, di Adriano VI, che celebrarono le tue virtù! [2]. Non si rinvenne forse tra le tue carte la lettera che ti

[1] Il Primaticcio ci rappresentò il Cardinale di Sion alla testa degli Svizzeri, preceduto dal crocifero, su di un basso-rilievo sulla tomba di Francesco I. — Biogr. univer., art. Schiner.

[2] . . . Neque enim de te tuis summis praestantissimisque virtutibus ullorum hominum artibus tantam quidem partem detractam iri patiar. — Epist. Leonis X, Math. Card. Sed. Cal. nov. — Cum perspecta nobis esset et virtus et prudentia tua, deque tua in me atque in rempublicam, in quam quidem plurima tua egregia praeclaraque officia extiterunt fide et cultu magnopere confiderem . . . — Ciacconius, T. III, p. 294.

dirigeva Erasmo, il quale di certo non adulava alla porpora: « Il Medici è morto; auguro alla Santa Sede un uomo che vi rassomigli; a dir vero, ne conoscete voi uno il quale più vi rassomigli, di quanto voi rassomigliate a voi stesso! » [1]. Non hai tu a tuo favore la sentenza del Re cavaliero, il quale diceva a Paolo Giovio: « Mi arrecò maggiori danni e pericoli l'indomita, potente facondia del Cardinale di Sion, che non le lancie delle tante sue legioni » [2].

Tutti gli storici indistintamente convengono nell'esaltare l'eroico coraggio di Francesco I in questa terribile giornata. Durò circa ventotto ore senza prender cibo o riposo [3]. Per due volte la sorte dell'esercito si trovò in grave pericolo, quando il Principe, montato sul suo

[1] Il Cardinale lo desiderava in Roma; e gli prometteva una pensione di 500 ducati all'anno, oltre al sostenere le spese di viaggio. — Quingentos ducatos quos tua benignitas mihi in singulos annos offert, jam mihi acceptos interpretor, non minus obnoxius quam si recepissem. — Erasmus Rot., Matthaeo Card. Sed. ep., L. XX, p. 726. Bas. Froben, in fol., 1538. — Gli scriveva pure nel 1521: Si visum est Deo pastorem suum (Leonem X) ad solidiorem felicitatem evocare, precor ut nobis contingat aliquis tui simillimus, si quis tamen tui similior esse potest quam es ipse tui. — Ep. 15, L. XXI.

[2] Maxime vero ei gloriosum fuit Francisci Regis judicium, quum asseveraret, me audiente, aliquanto plus sibi sumptus atque periculi Sedunensis facundiae indomitam vim quam tot legionum ejus gentis cuspides attulisse. — P. Jov., p. 556.

[3] Et clari Ducis et strenui militis officio ea nocte functus est Rex. Horas octo et viginti absque cibo et quiete dicitur consumpsisse; ab ocrea et crepida usque ad clypeum armatus. — Pet. Mart. Ep., ep. 556.

cavallo di battaglia, nulla curando le palle nemiche, corre per arrestare il furore degli Svizzeri. A Marignano portava una cotta d'armi azzurra seminata di gigli d'oro, ed un elmo fregiato di carbonchj, acciò, diceva egli, potesse essere veduto più da lungi. Vinta la battaglia, volle dare l'abbracciata a Bajardo: Spada onorata (disse il guerriero dopo che il Re lo aveva ricevuto cavaliere), di certo io ti custodirò gelosamente, e ti onorerò sopra ogni altra, nè mai ti porterò se non che contro i Turchi, i Mori o i Saraceni. Quando Francesco rivide il Contestabile di Borbone, gli disse ridendo: Tu non ti sei risparmiato in questo affare più di quello che avrebbe fatto un cinghiale. Alzò la mano all'elmo in segno di rispetto e d'ammirazione, allorachè il Trivulzio lo complì per quella fortunata spedizione. Lo stesso Trivulzio, che si era trovato presente a diciassette battaglie ordinate, ebbe a dire che quelle non furono che giuochi da fanciulli in confronto della giornata di Marignano, vero combattimento di giganti.

I lanzichenecchi aveano combattuto valorosamente a Marignano: « Razza barbara e degenere (dice uno storico antico), il cui mestiere è fendere, tagliare, rubare, abbruciare, uccidere, darsi ad ogni sfrenatezza, bestemmiare, moltiplicare le vedove e gli orfani, tristi che, come le mosche, volerebbero per fino intorno al diavolo, se questi volesse pagarli generosamente » [1].

Sul campo di battaglia di Marignano, ancor lordo di sangue, il Re ordinò che si celebrassero tre Messe solenni, alle quali assistettero i vincitori sotto le armi: una in segno di esultanza per render grazie a Dio della pro-

[1] Chron. von Sebas. Frank, p. 217.

tezione concessa alla Francia; l'altra di espiazione per le anime di tanti valorosi caduti così gloriosamente; la terza per implorare la pace. Una piccola cappella, in cui si raccolsero le salme dei capi dell' esercito francese, dovea fare testimonianza ai secoli futuri della pietà del Principe verso Colui che dà e toglie le corone, e dell'amore che portava a'soldati morti al suo fianco [1].

Partito il Cardinale di Sion, gli Svizzeri abbandonarono Milano, a bandiera alzata e tamburo battente, e senza essere molestati, tornarono ai loro focolari [2]. Quelli che difendevano il castello, ove lo stesso Massimiliano si era rinchiuso, erano determinati di resistere fino all'estremo di lor possa; ma il Duca preso da timore ai primi colpi dell'artiglieria di Pietro di Navarra, a mal grado di quanto rappresentava in contrario il suo consigliere Girolamo Morone, volle venire a parlamento col vincitore [3]. Le condizioni furono ben presto sottoscritte: Massimiliano rinunciava al Ducato di Milano per un'annua pensione di qualche migliajo di fiorini, e pel titolo di Maggiordomo del Re di Francia [4]. Di tal modo ei facea sciupo dell'eredità degli Sforza: l'ombra di Ludovico il

[1] Roscoe, T. III, p. 35-36.

[2] Archives d'Escher et Hottinger, p. 177.

[3] Bernardini Arluni, De bello Veneto, Lib. VI, Graevii Thes., T. V, par. III, p. 271. — La condotta del Morone è da altri diversamente giudicata. Luigi Bossi attribuisce solo alla viltà di Massimiliano la resa del castello; il Rosmini, nella Vita del Magno Trivulzio, pare che accusi il Morone di tradimento. Di questo uomo di Stato, egli dice: « Che cangiava (come s'usa anche de'giorni nostri) a seconda delle circostanze e dei tempi, maniera di pensare e di scrivere ». — T. I, p. 571, in nota.

[4] Archives, p. 187.

Moro dovette scuotersi nella sua tomba. Gli Svizzeri ancor resistevano; per costringerli a cedere il castello, fu necessario un ordine sottoscritto da Massimiliano, nel quale loro dichiarava che, « a mal grado della loro ripugnanza, per suo supremo volere aveva disposto e del castello e della sua persona ducale in favore del Re cristianissimo » [1].

L'ingresso di Francesco I in Milano fu assai pomposo: esso venne salutato in versi ed in prosa: ma la prosa non valeva quanto i versi. È bensì vero che la poesia era di Battista Egnazio, uno dei più dotti letterati di quel tempo, prescelto dai Veneziani per felicitare il Re. Il poema nel quale canta le gloriose azioni dei Francesi fu in seguito reso di pubblica ragione colle stampe [2], dedicato al cancelliere Duprat, e l'autore ne ebbe in dono un bel medaglione d'oro col ritratto di Francesco [3].

I cantici di gioja cessarono per un istante. L'Alviano venne a morte a Ghedi il 1.° ottobre 1515. I soldati volevano trasportare a Venezia la salma dell'illustre capitano, ma occorreva che Marc'Antonio Colonna consentisse a lasciar passare il cadavere di quell'illustre, e Teodoro Trivulzio, figlio al Maresciallo di Francia, non volle dimandare il passaporto pel corpo di un uomo, che, vivente, non fu mai trattenuto da forza nemica. Andrea Navagero fu incaricato della orazione funebre del Generale. Ce lo dipinge come un valoroso uomo d'arme, un

[1] Lunig, Cod. Ital. dipl., T. I, p. 525.

[2] Ad Franciscum I de ejus in Italia adventu, etc. Panegyricum carmen. Mediolani, ex aed. Minutianis, 1515, in 4.°

[3] Tiraboschi, St. della Lett. It., T. VII, p. 2187. — Degli Agostini, Notizie di Batt. Egnazio, negli Opus. del Calogerà, T. XXXIII, p. 65.

soldato senza tema, un uomo che tiene dell'antico. L'Alviano trovava un ristoro alle fatiche della vita militare nel coltivare le lettere [1]. Fondò a Pordenone un'accademia che si rese celebre ben presto [2]; egli fu il primo a conoscere i talenti poetici di Girolamo Fracastoro. L'Italia gli va debitrice di questo poeta, di cui prese a proteggere l'infanzia. Il Fracastoro, per noi, vale assai più delle sue più belle vittorie. Alviano avrebbe potuto arricchirsi nelle guerre d'Italia; preferì di morir povero, e di lasciare a Venezia la cura di provvedere alla vedova ed ai figli d'uno de'più celebri capitani del suo tempo [3].

[1] Andreae Naugerii patricii veneti, oratio habita in funere Bartholomaei Liviani, inserita nelle *Opera Omnia Andreae Naugerii*. Patavii, 1718, in 4.°, p. 3.

[2] Luigi Bossi, Ann. alla Vita di Leone X, T. III, p. 204-205.

[3] Pauli Jovii, Hist., L. XV. — Paolo Paruta, Stor. Venez., L. III. — Guicc., L. XII. — Sismonde Sismondi, Hist. des Rép. It., T. XIV. — Fran. Belcarii, Rerum Gallicarum Commentarii, L. XV. — Martin du Bellay, Mémoires, L. I. — Mémoires du cheval. Bayard, ch. XLIX. — Josephi Marianae, De rebus Hisp., L. XXX. — Mémoires de L. de la Tremoille, ch. XVI. — De Fleuranges, L. XVI. — Lettre de François I à la Duchesse d'Angoulême sur la bataille de Marignan, inserée dans Gaillard, T. I, p. 432. — Gaillard, Histoire de François I, T. I. — Brantome, Hommes illust., art. Galiot, Imbercourt, etc.

CAPITOLO VII.

ALLEANZA CONCHIUSA COLLA FRANCIA.

(1515)

SOMMARIO

Situazione del Papa dopo la battaglia di Marignano. — La forza degli avvenimenti il costringe a ravvicinarsi colla Francia. — Ludovico Canossa è incaricato di trattare col vincitore. — Abboccamento di Erasmo e del Canossa in Londra. — Le trattative sono intavolate, e Leone X trovasi obbligato di stare alle condizioni imposte da Francesco I. — Leone X muove da Roma per abboccarsi col Re. — Feste fatte al Pontefice in Firenze. — Congresso dei due Sovrani in Bologna. — Paride de' Grassi. — Il cancelliere Duprat.

La vittoria di Marignano, tutti il vedono chiaro, apriva a Francesco I le porte di Firenze e di Bologna, vale a dire ponea in pericolo la sovranità temporale di Leone X in Roma, e gli interessi di sua famiglia in Firenze. Ben si sa che i Medici andavano debitori della restituzione loro in quella città agli sforzi simultanei dell'Imperatore di Germania e del Re di Spagna. L'uno e l'altro però non erano in grado di resistere ai progressi del vincitore. Francesco I in Toscana poteva risvegliare contro gli antichi proscritti le mal represse nimicizie,

che Giuliano non era riuscito ad estinguere per intero [1]. Durava tuttora in Firenze, e numerosa, la fazione del Savonarola. I Frateschi, che nel 1513 si chiamavano amici della patria, sognavano una Repubblica che avesse per fondamento quella di cui il Domenicano aveva scritta la Costituzione. Il Machiavello aveva per fermo che presto o tardi Firenze si sarebbe sottratta da' Medici. Investiti questi del potere, avevano destramente perdonato al cospiratore; ma non lo ammettevano agli impieghi. Il Machiavello, nè il fatto sarebbe credibile se non l'avesse egli rivelato in una lettera confidenziale [2], avrebbe volentieri acconsentito a muovere alcun che nello Stato, fosse pure una sola pietra [3]; ed in Firenze ve ne aveano molte. Giuliano però non permise al segretario di Soderini di porvi mano. Temeva egli forse lo spirito turbolento del Fiorentino, o mal conosceva i talenti dello scrittore? Ella è questa difficile cosa a chiarirsi. L'obblío e la diffidenza offendevano del pari l'anima del Machiavello. È sicuro però che tutti coloro che ambivano il titolo di *patriotti*, avrebbero senza dubbio aperta la porta di Prato ai Francesi, fatto suonare le campane sulla torre di Giotto in segno d'allegrezza, e battuta palma a palma al passaggio di Francesco I, come già fecero Marsilio Ficino ed il Savonarola all'ingresso di Carlo VIII in Firenze. Non è tanto facile il rinvenire nella storia un popolo volubile quanto lo fu il Fiorentino: esso non seppe nè governare sè stesso, nè reggere gli altri; disgustasi con

[1] Sismonde Sismondi, T. XV, p. 386.

[2] Ang. Ridolfi. Pensieri intorno allo scopo di Nicolò Machiavello, nel libro del Principe. Milano, 1810.

[3] Veggasi il cap. XIII di questo volume, intitolato *L'Istoria*.

eguale facilità di Michele Lando cardatore di lana, come di Cosimo de' Medici padre della patria; discaccia e richiama più volte gli stessi padroni, e finisce per darsi a Gesù Cristo, che gli viene proposto per Re, ma la cui elezione sottoposta al gran Consiglio, raggiunge appena appena la maggioranza dei voti [1].

La situazione del Papa non era scevra di pericoli, chè il far ricorso all'armi era impresa disperata; lo stesso Giulio II non avrebbe arrischiato un tal passo. Non vi era che la via dei negoziati, ed a questa si attenne. Il vincitore era pieno di rispetto alla Santa Sede. Giovane valoroso, il vedemmo a Marignano inginocchiarsi sul campo di battaglia al tramonto del sole per ringraziare il cielo della riportata vittoria. Ei conosceva Leone X, e ben sapeva che questo Principe era largo di incoraggiamenti alle lettere, alle scienze, alle arti. Budeo, di ritorno dall'ambasciata di Roma, aveva intrattenuto il suo Sovrano della dolcezza, della soavità, della pietà, del sapere di cui andava adorno il nuovo Pontefice. Il Monarca francese era adunque di sua natura inclinato a trattarlo cortesemente. Del resto era a pieno persuaso che per inoltrarsi nell'Italia, doveva astenersi da ogni rottura colla Santa Sede, giovandogli a ciò il disgraziato esempio del suo predecessore. Per rispetto al Papa, egli

[1] Il monogramma di Cristo fu posto al dissopra del cornicione del vecchio palazzo, colla seguente iscrizione:

CHRISTO REGI SVO DOMINO DOMINANTIVM
DEO SVMMO OPT · MAX · LIBERATORI
MARIÆQVE VIRGINI REGINÆ DICAVIT
AN · SAL · MDXXVII
S · P · Q · F.

è probabile che avrebbe voluto seguire fermamente la politica di Giulio II. Se scostavasi però da'suoi alleati, se acconsentiva a rappattumarsi colla Francia, dura necessità il costringeva. Il vincitore poteva comandare da un momento all'altro, che si gettasse un ponte di barche sul Po [1], si attraversasse il fiume, venissero occupate colle armi Parma e Piacenza, e si facesse costare cara agli Stati della Chiesa l'ostinazione del loro Capo temporale. Egli era chiaro non di meno che il cuore punto non avea parte in questa forzata riconciliazione. Gli alleati del Papa erano quelli di Giulio II; l'imperatore Massimiliano, cioè, il Re cattolico, e più d'ogni altro gli Svizzeri, che avevan date alla Chiesa le maggiori prove di divozione. Un'alleanza stipulata sotto al cannone di Marignano non poteva durare lungamente. Giulio II non vedeva nella Francia che il natural nemico alla libertà italiana; e Leone X si era educato alla scuola di questo uomo di Stato.

Quando Leone X lascerà Francesco I per rinnovare le negoziazioni cogli antichi suoi alleati, i nostri storici grideranno al tradimento, senza riflettere che il Pontificato non poteva assolutamente porre in dimenticanza la fedeltà che non si era giammai smentita da che erano incominciate le ostilità, nè nudrire simpatia per una potenza che sì spesso aveva turbato il riposo dell' Italia. Da oltre vent'anni la Francia inquietava la Santa Sede. Sotto Alessandro VI essa aveva assistiti e protetti i baroni romani, sudditi ribelli alla Chiesa; sotto Giulio II essa non solo diede ricetto ai cardinali scismatici, ma affisse sulle mura delle sue chiese la deposizione del Pontefice,

[1] Roscoe, T. III, pag. 58.

ed insultò all'uomo eletto dal Sacro Collegio ad unanimità di voti, chiamandolo *simoniaco*. Essa non desisteva di varcar le Alpi e discendere in Italia, e tanto succumbendo, come trionfando, cercava sempre di procurarle nuovi nemici. Brescia, Novara, Bologna, Milano, Roma stessa erano piene delle ruine ch'essa recava ovunque passasse. Se il Settentrione avea spinto di bel nuovo in Italia i suoi lanzichenecchi, la sola Francia si doveva di ciò accagionare. Ecco i gemiti messi da Giulio II durante l'intiero suo pontificato. Quello che più preme di far osservare si è, che le dissensioni che insanguinarono l'Italia, non furono promosse dai Papi, i quali anzi ne furono vittima: essi non incitarono alla guerra, ma si sforzarono piuttosto di allontanarne gli animi ad ogni costo; e qui giova richiamarsi alla mente prima i consigli, poscia le minaccie, da ultimo le profezie che Alessandro VI fece suonare alle orecchie di Carlo VIII. Occupiamoci in iscrivere la storia e non nell'esprimere esagerati sentimenti, e quindi dimandiamo s'egli non è vero che Luigi XII abbia fatto coniare una medaglia, nella quale profetizzava la caduta di Babilonia, cioè di Roma; se i parlamenti francesi non spinsero il Monarca a romperla colla Santa Sede; se è vero che Francesco I non pensasse ad impadronirsi, anche coll'armi alla mano quando bisognasse, di Parma e Piacenza, riunite da Giulio II agli Stati della Chiesa? Che se i tempi cambiano, se il corno d'Uri richiama di bel nuovo i montanari svizzeri sotto i vessilli di Schiner per difendere quella ch'essi chiamano loro madre, se un grande capitano come Carlo V verrà un giorno ad offrire alla Santa Sede la sua spada, come mai Roma potrà rifiutare tali offerte e tali difensori? Essendo i Francesi in Milano, il Papa

non si teneva più sicuro in Roma, giacchè da Milano potevano, come Carlo VIII, chiedere il passo a traverso del patrimonio di San Pietro, per pretendere o conquistare Napoli, ed invadere la Sicilia. Chiaro vedesi come l'occupazione di Milano minacciasse gravi pericoli all'Italia. Essa aveva dato a Francesco I il Mediterraneo sino al golfo della Spezia, l'Adriatico e Venezia, la Savoja ed il Piemonte, ed una parte della Svizzera.

Occorreva fermare il passo al vincitore; Leone X ebbe ricorso ai negoziati, poichè il diplomatico poteva riuscire più fortunato del guerriero. Leone X godeva della simpatia di tutti i letterati della Francia, ed un letterato fu spedito ambasciadore a Francesco I per trattare degli affari della Santa Sede.

Nelle negoziazioni intavolatesi immediatamente in Milano, Ludovico Canossa, di nobile famiglia veronese, rappresentava Leone X come suo Legato. Egli era uomo sagace, accorto, destro nello schivare qualunque siasi difficoltà, e per giunta amabile parlatore; del resto buon letterato, ed, all'uopo, elegante poeta latino. Egli seppe eludere l'acuto occhio d'Erasmo, il che era indizio di vera capacità diplomatica.

Quando Erasmo recossi in Inghilterra a cercare accoglienza e fors'anco danaro, cui esso tanto prediligeva, conobbe in Londra Andrea Ammonio di Lucca, che andava egli pure in traccia di fortuna, e che avea avuta la sorte di piacere ad Enrico VIII, di cui fu nominato segretario pel latino [1]. Nel 1510, Ludovico Canossa

[1] Corrado Gesner e Bayle ci diedero il catalogo delle opere d'Ammonio, letterato assai illustre, che fu Nunzio Pontificio in Inghilterra. — Si consultino intorno a questo dotto le lettere di Erasmo. V. ep. 4, lib. XVII; ep. 5, lib XVIII; ep. 24, lib. II.

andossene incognito da Ammonio. Dicevasi che si era trasferito in Inghilterra per investigare le tendenze di Enrico VIII, e forse per indurlo a trattare colla Francia. Recatosi un giorno Desiderio a pranzo dal segretario del Re, vide vicino al fuoco chiacchierare coll'amico un uomo, la cui figura nulla aveva di notevole, coperto di vecchi abiti, la chioma volta all'indietro, col cappello dipelato, e quindi il tenne per uno di que' famelici poeti di cui abbondava l'Inghilterra a quel tempo, od anzi il credette qualche importuno che Ammonio avrebbe in breve congedato. Erasmo si pose a ciarlare senza prendersi pensiero dello straniero, chè il filosofo inchinavasi volentieri soltanto innanzi agli abiti sfarzosi; lo straniero non proferisce motto e non presta orecchio a quanto si dice. Si serve la mensa; l'incognito siede a canto al padrone della casa. Il Roterdamense, stupefatto, chiede in greco all'amico quale sia la condizione del convitato. Ammonio, nella stessa lingua risponde, esser egli un ricco mercante della città; al che il nostro filosofo soggiunge ridendo, che in fatti ve ne scorge tutte le maniere. Continua la conversazione: « È egli vero, dimanda Erasmo per natura oltre modo curioso, è egli vero che Leone X spedì segretamente un Legato in Inghilterra? — Lo dicono, risponde Ammonio. — Il Papa non ha certo bisogno de'miei consigli, riprende Erasmo, ma se mi avesse consultato, gli avrei forse dato un ben diverso parere. — Che gli avreste proposto? replicò Ammonio. — Che? soggiunse Erasmo: Invece della pace tra le due potenze, che non può essere trattata tanto sollecitamente, e che del resto arreca gravi inconvenienti nella disciplina militare, giacchè ne affievolisce e ne estingue il coraggio, gli avrei proposto, per esempio, una bella e buona tregua

di tre anni. — Non c'è male, aggiunse Ammonio; ma a dirvi il vero, non penso che il Legato venga a proporre altro. — Il Legato è forse un Cardinale? dimanda il filosofo. — No, risponde Ammonio, guardando Canossa, ma ne ha l'ingegno. — È molto, continua Erasmo sorridendo ». — Il mercante, che fino a quel punto non avea parlato, arrischiò sulle prime qualche motto in italiano, poscia in latino. Erasmo il guardò maravigliando, ma quale non fu la sua sorpresa, quando lo straniero volgendosi a lui con uno stile al tutto Ciceroniano gli disse: « Trovomi in vero da sommo stupore compreso in veggendo che un uomo del vostro sapere, non rifugga dallo starsi in mezzo ai barbari, se non fosse che, penso preferir possiate di esser solo costì, anzi che senza emuli nella città eterna! ». — Erasmo, così lusingato, fece il modesto, balbettando qualche scusa, che non parve persuadere troppo lo straniero. — Alla dimane Erasmo ritornò da Ammonio per sapere il nome del personaggio misterioso. Ognuno può imaginarsi lo spavento del povero filosofo, quando seppe con chi si era trovato; chè tremava al riflettere se gli fosse sfuggito qualcuno dei motti frizzanti, a lui sì famigliari, o contro il ministro del Papa, o contro il Papa stesso. E che sarebbe allora avvenuto della dedica che stava meditando per Sua Santità? [1].

Tale si era il negoziatore prescelto da Leone X [2]. Canossa, ajutato da Carlo III duca di Savoja [3], sostenne

[1] Erasmi, Op. om., Lugduni Batavorum, 1703, in fol., ep. 1239. — Ep. 24, L. IV; ep. 12, L. XXVI. — De Burigny, Vie d'Erasme, T. I, p. 207.

[2] Roscoe, T. III, p. 39.

[3] Histoire universelle, traduite de l'anglais, in 4.°

gli interessi del Papa con una costanza altrettanto perseverante che fortunata. E da prima riuscì ad ottenere che fosse guarentita ai Medici l'autorità che esercitavano in Firenze [1]. Era questo un tratto di fortuna pel diplomatico, giacchè i Medici, nella contesa di Francesco I col Duca di Milano, si erano apertamente dichiarati favorevoli a Massimiliano Sforza. Forse il più bel trionfo ottenuto dal Legato, fu che i Bentivogli, i caldi avversarii di Giulio II, più non rientrassero in Bologna, che così appartenea diffinitamente alla Santa Sede.

Francesco I pretendeva ostinatamente un compenso. Dopo lunghi dibattimenti si convenne che il Papa richiamerebbe i soldati della Chiesa, che stavano al servizio dell'Imperatore contro i Veneziani, e cederebbe al Re cristianissimo le città di Parma e Piacenza [2]. Il vincitore voleva continuare la sua via.

Queste due condizioni riuscivano assai gravose. La prima inorgogliva i Veneziani; la seconda distruggeva in parte la bella opera di Giulio II: una indeboliva le forze dell'alleato di Santa Sede; l'altra stabiliva i Francesi in Italia. Le Alpi non erano più barriera allo straniero.

Leone X soprastava a ratificare il trattato. La Dieta Elvetica deliberava a Zurigo sulla questione se la Svizzera dovesse di bel nuovo soccorrere lo scaduto Duca di Milano [3]. Matteo Schiner ad Innsbruck sollecitava nuove leve: l'Imperatore non sembrava disposto a cedere la Lombardia [4]. Si parlamentò, si scambiarono diverse Note.

[1] Belcarius, L. XIX, N. 21-22.
[2] Gaillard, Histoire de François I, in 8.°, T. I, p. 211.
[3] Roscoe, T. III, p. 39.
[4] Roscoe, T. III, p. 40.

Alla fine Francesco malcontento, minacciò di assalire gli Stati della Chiesa, d'invadere la Toscana: Leone X cedette.

Canossa nel portare a Roma il trattato concluso con Francesco I [1], non dimenticossi di esporre al Papa la deferenza, il rispetto, l'amore alla Santa Sede che il Monarca francese non aveva mai cessato di mostrare nel corso delle negoziazioni. Nè questi sentimenti erano simulati nel Re di Francia, giacchè prediligeva ed ammirava sinceramente il carattere di Leone X.

Il Papa volle ringraziare Francesco I per la divozione alla Santa Sede con una lettera nella quale esalta con appropriate parole le belle doti impartite dal cielo al giovane principe. Vi ha in ciò, se vuolsi, dell'accortezza, che però non si potrebbe biasimare. Se indirettamente accenna alla battaglia di Marignano, è per darne gloria a Dio, e per iscongiurare il Principe a render proficuo questo trionfo alla felicità della grande Repubblica cristiana. La lettera finisce mostrando un vivo desiderio del cuore: *Addio! Amateci!* [2]. Da lungo tempo i Re di Francia non erano abituati ad un linguaggio sì affettuoso. Francesco I era ben capace di comprenderlo.

[1] Fabroni, Vita Leonis X, p. 92.

[2] Tum spero fore ut hoc virtutum tuarum specimen, quod quidem in tam tenera aetate nobis das, cum iis operibus quas maximas atque amplissimas habes conjunctum et consociatum, universae Reipublicae christianae magnum brevi adjumentum atque ornamentum afferat..... Vale, nosque dilige. — Francisco Gallorum regi, quinto cal. oct. — P. Bembi, Ep., L. XI, ep. I. — Si vegga pure l'altra lettera scritta allo stesso Principe, L. XI, ep. 5.

Nel corso dei negoziati avea questo Re più volte mostrato desiderio di trattare direttamente col Pontefice. Leone X acconsentì con gioja al chiesto abboccamento. Da oltre un secolo Roma facea istanza a ciò s'abolisse la prammatica sanzione che metteva l'elezione dei vescovi in balìa di capricciose e funeste influenze. Leone X nutriva fiducia di ciò ottenere da Francesco I.

Brantome mise in evidenza, coll'energico suo stile, i pericoli che correva la Chiesa di Francia, seguendo questa forma di elezione al tutto popolare.

« Il peggio si è, egli dice, quando i Capitoli ed i con-
» venti non riuscivano a porsi d'accordo nella loro scelta,
» il più delle volte si batteano tra di loro, venivano ai
» pugni, alle armi, si ferivano, si uccideano . . . . Spesso
» eleggeano chi era il migliore buon compagnone, chi
» più amava . . . . ., i cani, gli uccelli, chi era il più franco
» beone; a dir breve, il più rotto negli stravizzi . . . . .
» Alcuni altri eleggevano un buon monaco, che non
» osasse nè muoversi, nè comandare, nè fare la ben che
» menoma cosa, che a loro non tornasse a grado, ed il
» minacciavano, se voleva farla troppo da superiore.
» Altri per bonarietà sceglievano alcuno, che di nascosto
» rubava il convento, od empiva la borsa in segreto,
» mentre che gli altri monaci morivan di fame. Alcuni
» vescovi innalzati e pervenuti a quelle grandi dignità,
» lo sa Iddio quale vita menassero, una vita al tutto
» dissoluta; tenendo dietro a'cani, ad uccelli, a feste, a
» banchetti, ad allegre compagnie ad inviti di nozze, e... » [1].

[1] Le pis étoit quand les chapitres ou les couvents ne pouvoient s'accorder en leur choix, le plus souvent s'entrebattoient, se gourmoient à coups de poing, venoient aux braquemarts,

La nostra penna si ferma, chè le particolarità qui esposte dallo storico sentono un po' troppo di caserma; egli dice tutto che sa, tutto che gli fu riferito, tutto che forse gli fu dato di vedere.

Leone X, che proseguiva nel Concilio Laterano la riforma sacerdotale incominciata da Giulio II, non poteva lasciar durare una forma di elezione che abbandonava il santuario a sì gravi disordini; la Chiesa è una monarchia e non già una repubblica.

L'abboccamento doveva tenersi in Bologna. Francesco I non amava recarsi a Roma, ove il Pontefice avrebbe oscurato il Monarca; il Papa non voleva fermarsi in Firenze, ove la ben che menoma dissensione poteva compromettere la fedeltà mal sicura dei repubblicani che convenivano al giardino Rucellai.

Paride de'Grassi, vescovo di Pesaro, ci accompagnerà nel viaggio del Papa da Roma a Bologna. Egli fu Maestro delle cerimonie sotto Giulio II, il quale più di una volta si permise di ridere della gravità dottorale che il vescovo

et s'entre-blessoient, voire s'entretuoient . . . . Ils élisoient, le plus souvent, celui qui étoit le meilleur compagnon, qui aimoit plus les . . les chiens et les oiseaux, qui étoit le meilleur biberon; bref, qui étoit le plus débauché . . . . Aucuns élisoient quelque simple bonhomme de moine, qui n'eust osé grouiller, ni commander, faire autre cose, sinon ce qui leur plaisoit, et le menaçoient s'il vouloit trop faire du galant et rogue supérieur. D'autres élisoient, par pitié, quelque pauvre bére de moine qui, en cachette, les déroboit, ou faisoit bourse à part, ou mourir de faim ses religieux. Certains évêques élevés et parvenus à ces grandes dignités, Dieu sait quelle vie ils menoient, une vie toute dissolue; après chiens, oiseaux, fêtes, banquets, confréries, noces et . . . . — Gaillard, Histoire de François I, T. III, p. 315-316, note.

metteva nel disimpegno delle sue funzioni, e che spesso ancora si fece lecito disobbedirgli. Paride de'Grassi avea trovato in Leone X un Papa molto più docile, che prestavasi con diligente compiacenza alle esigenze del cerimoniale, e che ben sarebbesi guardato dal disgustare il suo buon servidore. Così pure il vescovo nudriva una ammirazione, un amore, un culto pel suo Sovrano, di cui fa fede ogni pagina del suo Diario. In questo giornale, Paride registrava gli avvenimenti grandi o piccoli che gli nascevano d'intorno. Fa una pungente pittura di Burcardo suo predecessore, al quale fece solenne promessa di non voler somigliare, e fortunatamente tenne parola. Anima candida, che con difficoltà si persuade dell'altrui nequizia, che nulla inventa giammai, che non si nasconde dietro alle porte o ad un paravento, per carpire una confidenza, della quale si formerà ben presto un vero romanzo. A lui pajono affatto ignote la maldicenza e la calunnia, ed attiensi solo a narrare ciò che vide, non mai quello che gli fu riferito; e quanto vide, veste sempre a'suoi occhi una forma solenne. Egli è l'uomo delle piccole cose, un altro Penni, che in una cerimonia, col suo bastone in mano, dispone sopra due linee tirate con precisione matematica i membri del Sacro Collegio, colla stessa gravità che Giulio II suo antico padrone usava nel dare udienza agli Ambasciadori della Repubblica veneta. Scrittore del resto di tenue stile e di frasi diluite; scolaro di rettorica, infiora spesso il suo racconto di barbarismi e di solecismi; vescovo di savissimi costumi; favorito che non usò mai del suo credito se non che per far del bene [1].

[1] La relazione di Paride de'Grassi dell'ingresso di Leone X

Il Papa abbandonò Roma, lasciandovi per Governatore o Legato il cardinale Soderini, fratello del Gonfaloniere da lui richiamato dall'esilio [1]. Seco adduceva venti cardinali, più di trenta prelati, i camerieri, molta parte de' familiari. Sì fatto corteggio doveva attraversare Siena, e questa città sgomentossi talmente al pensiero di dover albergare e mantenere tanta gente, che spedì un corriere a Sua Santità invocando che tenesse altra strada [2]. Giulio II, senza alcun dubbio, avrebbe accolto assai bruscamente simile messaggio; Leone accontentossi di cambiar cammino. Giulio Passerini a Cortona accolse il Pontefice assai splendidamente. I Deputati fiorentini si presentarono per complire Sua Santità. Il Pontefice giunse il 26 di novembre [3] a Marignolle, ove, nella casa di campagna di Giacomo Gianfigliazzi, attese che i preparativi fatti in Firenze per ricevere il figlio di Lorenzo il Magnifico, ed interrotti dalla pioggia, fossero per intero compiti; di questa visita fortunata, il padrone della casa

in Firenze fu pubblicata da Domenico Moreni col titolo: *De ingressu summi pontif. Leonis X Florentiam, descriptio Paridis de Grassis civis Bononiensis Pisauriensis episcopi, ex Cod. Man. nunc primum in lucem edita, et notis illustrata a Dominico Moreni, Academiae Florentinae, nec non Columbariae socio.* — Roscoe la collocò alla fine del suo III vol., App. sotto il N. CXXIX, ed il Fabroni, in parte sotto il N. 44 delle sue *Adnotationes*, p. 280 e seg.

[1] Quia mos erat, absente Pontifice, creare Legatum qui ejus nomine res administraret; hoc munus mandavit Soderino cardinali. — Fabroni, p. 93.

[2] Fabroni, p. 94.

[3] Notizie istoriche dei contorni di Firenze, raccolte dall'abbate Domenico Moreni, T. IV, pag. 132.

volle eternare la memoria colla seguente iscrizione latina posta nella camera ove dormì Sua Beatitudine:

Dulcis et alta quies decimo pergrata Leoni
Hic fuit; hinc sacrum jam reor esse locum.

Gianfigliazzi ed i suoi figli, dotti latinisti, festeggiarono in Leone X l'uomo di lettere, anzi che il loro Sovrano.

Firenze spendea ogni cura per ricevere il glorioso suo figlio. Architetti, pittori, scultori, poeti accorrevano a gara premurosi di testimoniare la loro devozione all'illuminato Pontefice. Gli architetti abbatterono alcune antiche muraglie, acciò che il corteggio papale si potesse distendere nella piena sua magnificenza. Quelli che professavano lettere imaginarono belle imprese d'ogni sorta, ed iscrizioni di antico stile; i poeti improvvisarono canzoni latine e francesi, che varj cori di fanciulle e di garzoni dovean cantare nel punto in cui passava Sua Santità.

Jacopo di Sandro e Baccio Montelupo aveano scolpiti su di un arco trionfale diversi fatti storici; Giuliano del Tasso aveva innalzato sulla piazza di San Felice un altro arco cui soprastava la statua di Lorenzo il Magnifico. Bastiano da San Gallo, Baccio Bandinelli, Francesco Granacci si distinsero coi loro lavori. Jacopo da Sansovino aveva fatto il disegno di una gran porta eretta innanzi a Santa Maria del Fiore, sulla quale Andrea del Sarto dipinse a chiaroscuro alcuni soggetti storici [1]. Dopo la morte del Savonarola, il paganesimo era risorto in Firenze, e regnava nelle lettere e nelle arti. La bella

[1] Vasari, Vita di Andrea del Sarto, Opere. Firenze, 1832-1838, in 8.°, T. I, p. 567.

scuola mistica venuta dai monti dell' Umbria, che il Domenicano volcain trodurre nella sua prediletta Firenze, non durò che breve tempo e si estinse al soffio del *naturalismo*. Fra Bartolomeo di San Marco, che forse avrebbe potuto ritardare il trionfo del sensualismo, venne ben tosto a morte (1517). Andrea del Sarto parlava agli occhi, seduceva i sensi, ed invece di Madonne ideali e cadute dal cielo, pingeva, sotto il nome di Maria, femmine, il cui originale conosceasi a prima vista ed abitava nello studio del pittore. Tutte le divinità che Penni ci descrisse nel racconto del ceremoniale per l' incoronazione di Leone X, incontravansi lungo il cammino che il Pontefice percorreva dalla porta di San Pier Gattolini sino alla chiesa di santa Maria del Fiore. Si aggiungeano oltre agli ornamenti del primo trionfo, un Ercole colossale che Baccio Bandinelli avea innalzato presso le Logge, ed un Romolo posto da Giuliano del Tasso presso del ponte a Santa Trinità.

Leone X mostravasi lieto per sì ingegnose testimonianze d'amore. Fermavasi per ascoltare i canti improvvisati in onor suo, per leggere le latine iscrizioni che decoravano gli archi trionfali, per ammirare le inspirazioni dei pittori, degli scultori, degli architetti; per contemplare le colonne, gli obelischi, le statue, i trofei che Firenze aveva da per tutto eretti. Quando incontrossi nella statua di Lorenzo, chinò la testa in segno di rispetto, *e fu visto alquanto lagrimare* [1]. I suoi occhi si erano fermati, vivamente commossi, sulla iscrizione che leggevasi sul piedestallo della statua del proprio padre:

[1] Ex rel. anon. ap. Parid. de Grassis. De ingressu Pont. Leonis X. Florentiam, p. 9.

Hic est Filius meus dilectus [1]. Il popolo sparso sulle strade, sui palchi innalzati all'improvviso, e per sino sui tetti, gridava: *Palle! palle!* Il tesoriere di Sua Santità gettava monete al popolo affollato. Come si usa nelle cerimonie solenni, la moltitudine desiderava di salutare il corteggio colle salve dell'artiglieria; ma Paride de'Grassi aveva saviamente impedito coteste romorose dimostrazioni di gioja.

Nel racconto che Paride ci lasciò dell'ingresso di Leone X in Firenze, lo vediamo occupato più dello stesso eroe della festa, richiedere Sua Santità della soluzione di molte questioni risguardanti il ceremoniale, ed a ciascuna dimanda il Pontefice rispondere colla consueta sua gentilezza. Fu dimenticato a Roma l'antico ombrello che spiegavasi sul capo del Sommo Pontefice. — Debbo commetterne uno nuovo, Beatissimo Padre? Il Papa chinò la testa. — *Ita factum est,* dice il maestro delle ceremonie. — Quante torcie devono accompagnare il Santissimo Sagramento portato sotto baldacchino dai canonici della cattedrale? Dugento? — Lo stesso segno, *Et fuit contentus.* — Quante valigie devono precedere il corteggio? Una cinquantina? — Dugento, replicò il Papa. — Bisognerà disporre pel Pontefice e pe' Cardinali una colazione alla seconda chiesa ove Sua Beatitudine vestirà i paramenti. — Leone X risponde che su di questo particolare bisogna consultare i Cardinali. — Il povero vescovo di Pesaro fu per un istante molto angustiato. —

[1] L'anonimo citato dal Grassi ci conservò diverse iscrizioni: LEONI X LABORVM VICTORI. — LEONI X P. M. PROPTER MERITA. — LEONI X P. M. FIDEI CVLTORI. — SPES EJVS IN DOMINO, LEO P. M. — OMNE DVLCE IN ORE LEONIS.

Il Gonfaloniere non voleva cedere il passo ai Cardinali; il Maestro delle cerimonie rise di questa pretensione, che però venne energicamente sostenuta dai Priori. Fu sentita Sua Santità, che approvò la decisione del Grassi. Ma i Senatori si ostinarono e si posero a sedere su di un palco innalzato alla porta della città, e colla berretta in testa, guardavano a sfilare i Cardinali che precedevano il Pontefice. Il Maestro delle cerimonie non isconcertasi per questo, ma sa tosto vendicarsene. I Cardinali, avvisati all'uopo, tengono gli occhi bassi in passando, ed evitano a bello studio di volger lo sguardo al palchetto senatorio, e così il Gonfaloniere ed i Priori, dice enfaticamente il Grassi, rimasero confusi nella loro vanità [1].

Frattanto il corteggio era giunto sulla piazza della cattedrale. All' ingresso della chiesa era stato costruito un palco che estendevasi sino all'altar maggiore. Il Papa inginocchiossi, pregò a lungo, benedisse quindi gli astanti, e si ritirò nel monastero di Santa Maria Novella. Alla dimane, sciolta la prece nella chiesa dell'Annunciata, si trasferì a visitare il palazzo de'suoi antenati, e ad abbracciare il fratello Giuliano infermo, cui restava corto tempo da vivere. La prima domenica d'Avvento assistette al Santo Sagrificio nella cappella Medicea, dedicata a San Lorenzo. Terminata la funzione sagra, si avanzò in silenzio, colla testa bassa e le mani giunte, verso il sepolcro del proprio padre, inginocchiossi per intercedergli da Dio il perdono delle sue colpe, e fu veduto a spargere più di una lagrima [2].

[1] Et sic vexillifer et priores remanserunt in sua vanitate.

[2] Dumque genua submisit ante sepulcrum Patris, erratorum veniam illi a Deo precaturus, visus est illacrymari. — Fabroni, p. 95.

A Cortona fra' cittadini che Firenze aveva mandati a complimentare Sua Santità, Leone X fissò particolarmente lo sguardo su di un uomo in fresca età, di bell'aspetto, che due anni prima aveva veduto a Roma. Si risovvenne, che essendosi rifiutato Bernardo Rucellai di recarsi a complire il Papa alla sua esaltazione, il Guicciardini erasi incaricato di questa missione, che disimpegnò da vero oratore. Il Pontefice amò di rivederlo in Firenze, ma per dargli la grata novella che lo aveva eletto suo avvocato concistoriale; ottimo acquisto pel Pontificato [1].

Le tribolazioni del maestro delle cerimonie non erano finite. A Bologna invece dei visi gioviali dei Fiorentini, Leone X non incontrò che faccie intristite. Nessun arco trionfale, nè statue, nè colonne, nè iscrizioni; le strade vuote e silenziose. Se per caso si sente un grido, è quello di: *Sega! sega!* messo dai fanciulli per alludere alle armi dei Bentivogli. Paride de' Grassi accostossi a Sua Santità tutto stravolto e maninconoso: ed il Papa gli impose di esternar loro la sua gratitudine, per avergli offerta materia di riso [2].

L'otto di dicembre il Papa arrivò a Bologna, e tre giorni dopo vi giunse Francesco I. I Cardinali in vesta rossa aspettavano il Re alla porta San Felice. Il cardinale di San Giorgio, vescovo d'Ostia, l'amico d'Erasmo, aringò Sua Maestà a testa scoperta. Paride de'Grassi non avea ommesso di leggere questo discorso, di cui loda lo stile schietto e naturale. Il Re, scoprendosi egli pure il capo, soggiunse poche parole, ma tutte affetto verso di

[1] Manni, El. di Guicciardini, Elog. Tos., in fol. T. II, p. 306.

[2] Respondit se gratias illis agere quod ridendi materiam sibi dedissent. — Fabroni, p. 95.

Sua Santità, di cui dichiaravasi figlio obbediente; verso la Sede apostolica, che amava di amor filiale; verso i Cardinali, che rispettava come padri e fratelli [1]. Terminato il discorso, i Cardinali, uno dopo l'altro, diedero al Re il bacio fraterno. Paride de' Grassi annunziava mano mano a bassa voce il nome di ciascuno d'essi.

L'ingresso in Bologna riuscì tanto alla rinfusa, che il maestro delle cerimonie ne rimase avvilito e desolato, poichè nessuno gli prestava attenzione. Quanto egli non lagnasi degli uffiziali al seguito del Re, e degli stessi principi che procedevano senza ordine alcuno! Tutte le campane della città suonavano alla distesa; il clangor delle trombe era d'allegria; il romore dei corni e dei tamburelli si confondea colle grida del popolo che la pompa del corteggio aveva posto in festa. Al palazzo era stato preparato un magnifico appartamento pel Monarca francese. Quattro Cardinali pranzarono alla mensa del Re. Sua Santità, in abiti pontificali, lo attendeva nella sala del concistoro, sì affollata in quel giorno, che quasi si temette non avesse a crollare. Il Re procedeva in mezzo ai due Cardinali decani del Sacro Collegio. La folla era cotanto stipata negli appartamenti, che egli rimase a lungo come imprigionato tra l'onda moventesi dei signori italiani e francesi: rise egli di questa ventura, tenendo la mano del maestro delle cerimonie, che aveva preso per suo introduttore. Paride de' Grassi inorgoglitosi di questo contrassegno di reale distinzione, si lascia

[1] Respondit .... se filium suae sanctitatis, et sanctae sedis apostolicae obsequentem amicum et filium, cupidum omnium bonorum et commodi litatum dominorum cardinalium, sicut patrum et fratrum suorum. — Parid. de Grassis, Diarium.

sfuggire alcune parole improntate di perdonabile vanità. « Il Re ed io ascendemmo i gradini del soglio ove stavasi seduto Leone » [1]. Francesco I inginocchiossi, baciò la croce sulla pantofola del Papa, che gli prese la mano e presentógli la guancia. Il Re volse al Papa alcune efficaci parole, alle quali Leone X rispose con que'modi cortesi, che esso solo sapea conoscere e che, per testimonianza del vescovo di Pesaro, in quel giorno parve riuscissero più belli del solito. Al cenno del Maestro delle cerimonie, il Re prese posto su di magnifica sedia alla destra di Sua Santità; il cancelliere Duprat, a testa scoperta, accostossi e pronunziò il discorso d'obbedienza.

Ad ogni formola d'omaggio, il vescovo di Pesaro aveva raccomandato al Re di Francia di scoprirsi, ed egli prestavasi alle prescrizioni del ceremoniale con docilità esemplare. Il Papa mostrossi meno esigente di Paride de'Grassi, e pregò Francesco I di non incomodarsi d'avvantaggio.

Il discorso del cancelliere è un manifesto ad onore della Santa Sede, della quale l'oratore enumera i titoli che procurar le devono l'amore non solo, ma la riconoscenza del regno di Francia, ed è, ad un tempo, la professione di fede del Re cristianissimo verso l'autorità del Capo della Chiesa. Bello è l'ascoltare il vincitore di Marignano, dire col mezzo del suo oratore officiale: = « Beatissimo Padre, l'esercito del Re cristianissimo dipende da voi, fatene quanto meglio vi talenta; — le forze della Francia sono vostre; — vostri i suoi vessilli; — eccovi innanzi a voi, o Leone, il vostro sommesso figlio, *tuus e religione, tuus jure, tuus more majo-*

[1] Rex et ego ascendimus ad osculum pedis, etc.

rum, tuus consuetudine, tuus fide, tuus voluntate. » = Non si saprebbero tradurre se non imperfettamente coteste parole. Ci piacque di riferire sì fatte calzanti espressioni nella lingua in cui furono pronunziate anzichè diluirle traducendole.

— « Questo devoto figlio, aggiunse, è pronto in ogni occasione a sostenere i vostri sacri dritti, sì colla voce, che colla spada ». — L'ombra di Giulio II. che, senza dubbio, assisteva a quell' abboccamento, dovette non poco esultare. Il Sadoleto rimase più contento del Monarca che del cancelliere, la cui parola mancava spesso della bella semplicità tanto cara al Modonese [1].

Compiuta che fu l'aringa, il Re chinossi in segno di approvazione, e Leone X gli rispose con espressioni di tutta predilezione. Non prese però ad imitare l'oratore francese; ma seguendo suo costume, fu semplice, dolce, armonioso; soltanto che procurava, forse con soverchia diligenza, di evitare l'incontro delle vocali, che, col loro iato, rendono un suono disgustoso anzi che no. Poscia Sua Santità prese per mano Francesco I, che lo accom-

[1] S'incontrano diverse frasi nel lavoro del cancelliere che sentono di soverchio lo stento dello scrittore, come, per esempio, nel seguente passo: « Nam quis, quaeso, tantam dicendi vim, fiduciam, facultatemque praesumserit, qui ubi majestatis tuae, B. Pater, radios fulgoresque, reverendissimosque istos Patres, firmissimas christianae reipublicae columnas cardinesque inspexerit, non ei statim prae metu singultantia interruptaque verba excidant? lingua timore balbutiat? genua formidine titubent? cor palpitet? capilli rigeant? vultus palleat? pluribusque locis hiulcam et nimis fatiscentem orationem abrumpat? — Oratio habita Bononiae coram Leone Pont. M. — Exempl. in Bibl. Vaticana. — Roscoe, T. III, p. 466.

pagnò fino all'appartamento ove doveva deporre i paramenti pontificali. Il Re accostossi ad una finestra, ove fu in breve raggiunto da Leone X. Paride de'Grassi non perdeva di vista i due Sovrani: conosceva a fondo Leone X e temeva che, sebbene innocentemente, avesse a commettere qualche errore a danno del ceremoniale romano. Così nel dubbio che il Papa potesse portare la mano al camauro, come già fece Alessandro VI nell'abboccamento con Carlo VIII, accostossi con bel garbo a Sua Santità, e gli disse all'orecchio di aver presente che il Vicario di Gesù Cristo in terra non deve alcun particolare ossequio neppure all'Imperatore: « Il che Leone X non dimenticò, aggiunge il vescovo, almeno in fino a che io fui alla sua presenza » [1].

Al 12 dicembre il Pontefice celebrò il Santo Sagrificio nella chiesa di San Petronio alla presenza del Re, ove si recò processionalmente, preceduto dal Monarca, il quale era seguito da'suoi ufiziali. Avvicinandosi il Papa al trono per rivestire gli abiti pontificali, piacque al Re di fare da caudatario, tutto che il Santo Padre nol volesse permettere. Quando Sua Santità salì i gradini dell'altare maggiore per cominciare la Messa, il Re inginocchiossi, e rispose a bassa voce alle preci del celebrante; non usò della sedia a bracciuoli che era stata disposta per lui, ma rialzatosi, stette in piedi fino alla Elevazione; si prostrò di nuovo ed orò a mani giunte sino alla Comunione.

Terminata la Comunione del celebrante, del diacono e del suddiacono, il Papa richiese al Re se bramava accostarsi alla Santa Mensa. Il Re rispose di non trovarsi in istato di grazia, ma che molti de'suoi ufiziali deside-

[1] Bossi, Storia d'Italia, T. XVIII, p. 565-630.

ravano ardentemente di ricevere il corpo di Gesù Cristo dalle mani del suo Vicario in terra. Quaranta di essi accostaronsi devotamente all'altare; e siccome non vi erano che trenta ostie nella sacra pisside, bisognò romperne dieci per soddisfare alla loro divozione. « Ciò nulla di meno, dice la relazione, non era la minor parte dei cortigiani quella che invocava di essere comunicata dalla mano di Sua Santità ». Il Re fu costretto di far allontanare la moltitudine, e di permettere soltanto a' più illustri suoi ufiiziali di poter inoltrarsi alla Santa Mensa. Un tale che ne fu impedito, gridò: Beatissimo Padre, mi chiamerei ben fortunato se potessi essere comunicato da V. B.; ma giacchè mi vien negato questo onore, e che non posso affidare al vostro orecchio le mie peccata, confesserò altamente che ho combattuto con tutte le mie forze contro di Giulio II, e che non feci alcun caso delle sue censure. — Ed io pure, aggiunse il Re, sono reo dello stesso peccato. — E noi egualmente, soggiunsero molti Baroni, e chiesero l'assoluzione del Papa, il quale protendendo la mano aperta, li benedisse tutti e li assolse. — Il Re riprese la parola, con franchezza forse troppo da soldato, e continuò: Santo Padre, non maravigliatevi se tutta questa gente fu nemica al pontefice Giulio II, giacchè egli pure alla sua volta era con noi acerrimo ed implacabile, nè conosciamo a' giorni nostri oste più terribile in guerra di quello che fosse papa Giulio, che ad onor del vero fu capitano espertissimo, e sarebbe stato miglior condottiero d'eserciti che Pontefice in Roma » [1].

[1] Unus Baro, inquit Paris Grassius, ad Pontificem exclamavit dicens in suo vulgari gallico, quod ex quo non potuit

Alla dimane il Re, dopo essersi comunicato nella chiesa dei Domenicani, aveva tocco un gran numero di malati, che speravano per ciò di guarire dalle loro infermità.

communicare de manu Papae, et desiderabat, saltem volebat Papae confiteri, et cum non posset propius accedere, sic ut in aure Pontificis posset peccatum suum confiteri, alte dixit se confiteri, quod contra Papam Julium quantum potuisset etiam malo animo hostiliter praeliatus esset, et suas censuras non curasset. Quod Rex audiens subdidit, et se quoque in eo peccato fuisse et esse. Post Regem multi Barones idem dixerunt, et veniam petierunt; adversus quos omnes Papa apertam manum proferens, benedixit et absolvit. Quo facto dixit Rex: Pater sancte, non miremini si omnes isti sunt inimici Papae Julii, quia ipse etiam fuit maximus inimicus noster, et non cognovimus nostro saeculo terribiliorem hostem in bellis, quam Papam Julium, qui in veritate fuit prudentissimus Capitaneus, et melius fuisset imperator exercitus, quam Papa Romanus. — Fabron., Vita Leonis X, in adnot. 44, p. 180.

CAPITOLO VIII.

IL CONCORDATO.

(1516)

SOMMARIO

La prammatica sanzione di Luigi IX e di Carlo VII. — È modificata in tempo di scisma dai Padri di Basilea. — Condannata dalla Santa Sede. — Abuso che produce in Francia. — Luigi XI vuole abolirla. — Ristabilita per alcun tempo da Luigi XII. — Concordato che abolisce la prammatica. — Spirito di questa costituzione disciplinare che trova vive resistenze in Francia. — Analisi di alcuna delle disposizioni del Concordato. — Quale opinione se ne debba avere. — Separazione di Francesco I e di Leone X. — Ritorno di Leone X a Roma. — Morte di Giuliano de' Medici.

Leone X e Francesco I si occuparono di gravi affari pel corso di tre giorni, cioè della questione di Napoli, di quella dei feudatarj della Santa Sede, e della prammatica sanzione [1].

Il Re di Francia, padrone di Milano, voleva scacciare gli Spagnuoli dall' Italia ed impossessarsi del regno di Napoli. Siccome non poteva effettuare nè l'uno nè l'altro di questi disegni, senza l'aiuto di Roma, invocava

[1] Guicc., L. XII. — Rymer, Foedera, T. XIII. — Pauli Jovii, Hist. sui temp., L. XVI. — Sismonde Sismondi, T. XIV.

l'intervento armato del Pontefice. Il diplomatico trionfò del soldato. Per Leone X era vincere, soltanto il guadagnar tempo. Facea esso presente che Fernando era inoltrato negli anni, malaticcio ed infermo, e che la morte imminente di questo principe il liberava senza più dagli impegni incontrati colla casa d'Aragona, e che allora avrebbe pensato se doveva negare o concedere i soccorsi che abbisognavano alla Francia per conquistar Napoli. — Il Re acquetossi alle ragioni addotte da Sua Santità, e la questione fu differita.

Il Duca di Ferrara ed il Duca d'Urbino aveano molto giovato alla causa di Francesco I. Dimandava questi adunque che si restituissero al Duca di Ferrara le città di Modena e Reggio; e che il Duca d'Urbino fosse assolto dalla Santa Sede [1].

Leone X, senza rifiutare apertamente la restituzione delle due città conquistate da Giulio II, pretendeva il rimborso dei 40,000 ducati d'oro pagati all' Imperatore per l'investitura di quella doppia sovranità. Ora siccome Francesco I non era in grado di sborsare questa somma, era di mestieri riservare l'esame della questione ad altro momento.

Il Duca d'Urbino, nipote di Giulio II, alle cui soldatesche comandò come generale, facile strumento dei Francesi, suddito ribelle, che dopo esserne stato richiesto, ricusò di unire le sue truppe a quelle del Papa, erasi reso indegno di ogni riguardo, egualmente che di pietà. Il Pontefice non durò fatica a convincere Francesco I della fellonia del feudatario, e da quel punto più non si parlò di lui.

[1] Gaillard, Hist. de François I, in 8.°, T. I, p. 214-215.

Rimaneva la questione che risguardava alla prammatica sanzione, e di questa bramava l'abolizione non solo il Papa, ma anche lo stesso Re di Francia.

In diritto ecclesiastico si chiama prammatica sanzione un codice od una raccolta di ordinanze, le quali governano l'amministrazione religiosa di un regno. In Francia erano due prammatiche, una di San Luigi, l'altra di Carlo VII.

Luigi IX, prima di intraprendere la seconda crociata contro gli Infedeli, volle guarentire un ordinato e regolare andamento agli affari della Chiesa gallicana, durante la sua assenza. Con una celebre ordinanza regolò quindi le promozioni, le collazioni, le provvisioni e disposizioni delle prelature e degli altri benefizj ed uffizj ecclesiastici.

Tuttavolta alcuni critici dubitano che la prammatica che porta il nome di Luigi IX, sia veramente opera di quel Monarca; nè se ne vede cenno nella storia della discordia tra Filippo il Bello e Bonifazio VIII.

Nel gennajo del 1438 i Padri del Concilio di Basilea deputarono ambasciatori a Tours per querelarsi con Carlo VII della condotta di Eugenio IV che gli aveva interdetti. Il Principe ascoltò i loro lagni, e promise di occuparsi senza indugio degli affari della Chiesa. Nell'assemblea, che unì lo stesso anno a Bourges, oltre al Delfino ed ai principi del sangue, convennero venticinque vescovi, cinque arcivescovi, diversi abbati, e molti altri personaggi spediti dai Capitoli e dalle Università del regno [1]. Il Re presiedette all'assemblea, le cui tornate ebbero principio col primo di maggio. I Nunzii di Papa

[1] Gaillard, l. c., T. III, p. 309.

Eugenio, l'arcivescovo di Candia, il vescovo di Digne ed un dottore, denunziarono la condotta dei Padri di Basilea come attentatoria ai diritti della Santa Sede, e pregarono il Re di riconoscere il Concilio di Ferrara che il Pontefice aveva convocato, e di revocare la sentenza di sospensione contro il legittimo successore di San Pietro, pubblicata il 25 gennajo nella trentesimaprima sessione.

I deputati di Basilea, il vescovo di San Ponzio di Tomières, l'abbate di Vezelay, il dottore Tommaso di Courcelles, l'arcidiacono di Metz, Guglielmo Hugues, e Giovanni di Manze canonico di Lione [1], chiedettero che il decreto pubblicato dai Padri di Basilea fosse ricevuto ed osservato in Francia; che il Concilio di Basilea si avesse per legittimo; che il decreto della sospensione di Eugenio IV avesse forza di legge in tutto il regno; e che ai sudditi regii fosse impedito di recarsi a Ferrara.

Dieci fra i dottori e prelati furono scelti ad esaminare i decreti del Concilio di Basilea, e l'esame durò fino al sette di luglio. Il Re pubblicò in quel giorno l'Editto celebre sotto il nome di prammatica sanzione. Era dessa opera modificata dei Padri del Concilio, nata di conseguente nello scisma; giacchè senza alcun dubbio i Padri avevano rotta la cattolica unità. La prammatica fu registrata dal Parlamento di Parigi il 13 luglio 1439.

Roma ricusò fermamente d'approvarla, e nemmeno piacque al Concilio di Basilea [2]. Pio II ebbe a dire, « esser quella una macchia che disonorava la Chiesa, un decreto non emanato da un Concilio generale, nè sancito

[1] Franc. Pinsonii, Hist. Pragm. Sanct., in fol. Paris, 1666, pag. 718.

[2] Gaillard, l. c., T. III, p. 311.

da alcun Papa; un principio di disordine nella gerarchia ecclesiastica; un' enorme confusione delle giurisdizioni, ove il laico giudicava senza appello il prete; e l'autorità spirituale non poteva essere esercitata se non ad arbitrio della secolare; il Parlamento era trasformato in Concilio ed il Papa in vassallo di alcuni giuristi » [1].

Pio II, che così parlava nel 1459 all'assemblea di Mantova, aveva ragione. Brantome ci narrò ciò che era divenuta la Chiesa di Francia sotto il regime di quel decreto: era inevitabile uno scisma, se Luigi XI non lo avesse prevenuto abbattendo l'opera di suo padre [2].

Luigi XI scrisse al Papa in data del 27 novembre 1461: « Beatissimo Padre, riconoscemmo che la prammatica sanzione è un attentato alla Vostra autorità, a quella della Santa Sede: nata sotto l'influenza dello scisma e della seduzione, condurrebbe alla distruzione dell'ordine e delle leggi, giacchè vi impedirebbe l'esercizio del supremo potere affidatovi da Dio. In conseguenza della prammatica è distrutta la subordinazione; i prelati del nostro regno fabbricano un edifizio di licenza; l'unità che deve legare tutti i capi della cristianità rimane spezzata. Beatissimo Padre, noi vi riconosciamo pel Capo della Chiesa, pel Sommo Pontefice, pel Pastore del gregge di Gesù Cristo, e vogliamo restare uniti alla Vostra persona ed alla Cattedra di San Pietro. Annulliamo di conseguenza e distruggiamo la prammatica sanzione in tutto il territorio della nostra dominazione; noi vogliamo che

[1] F. Berthier, Hist. de l'Église gallicane, T. XVII, in 4.°, p. 32. Paris, 1749.

[2] Bergier, Dict. de théologie, artic. Pragmatique Sanction.

il beato apostolo San Pietro, che sempre ci assistì, e Voi che siete il suo successore, abbiate in questo regno la stessa autorità per la provvisione dei benefizj che ebbero i vostri predecessori Martino V ed Eugenio IV. Noi vi rendiamo questa autorità, e d'ora innanzi Voi potete usarne a vostro beneplacito » [1].

Roma manifestò il suo giubilo; ciò non ostante non era tolto ogni inconveniente. Occorreva che l'abolizione della prammatica avesse luogo nelle forme legali. Luigi XI consegnò una dichiarazione a De la Balue vescovo d'Angers, con incarico di portarla al Parlamento, ma questo ricusò di registrarla. L'Università aveva inanimita la resistenza dei consiglieri con un appello al Concilio generale; anche i poeti si intromisero, e si fecero a chiedere grazia per la prammatica, della quale non avean forse letta neppure una linea. Nel 1479, Luigi XI, persuaso di aver diritto a lagnarsi di Roma, ritirò tutto a un tratto la parola data precedentemente alla Santa Sede, e volle ristabilita l'opera di Carlo VII. Luigi XII al suo avvenimento al trono confermò le principali disposizioni della prammatica [2], la cui autorità era stata di molto diminuita con diversi decreti del Parlamento. Se quelle discussioni si fossero perpetuate, la pace della Chiesa di Francia sarebbesi fatta periclitante, e lo scisma senza dubbio sarebbesi introdotto nel Santuario.

Giulio aveva aperto il Concilio di Laterano, ove di sua piena autorità voleva estinti questi fermenti di discordia, ognora rinascenti. Il 10 dicembre 1512 fece adunque leggere nella quarta sessione le lettere di Luigi XI per

[1] Franc. Berthier, l. c., T. XVII, p. 52-53.

[2] Pinsonii, Hist. Pragm. Sanct., in fol, p. 725-726.

la soppressione della prammatica. L'avvocato concistoriale ne richiese l'abolizione nelle dovute forme, un promotore domandò che i fautori di questa costituzione, re o sudditi che fossero, potessero essere chiamati al tribunale del Concilio nel termine di sessanta giorni, per esporre le ragioni che aver potessero a sostenere un atto cotanto contrario all'autorità apostolica della Santa Sede. I Padri approvarono la dimanda, e decisero che il monitorio sarebbe affisso a Milano, ad Asti, a Pavia [1]. Ebbero principio le punizioni, ed il regno di Francia fu posto all'interdetto. Luigi XII conobbe il pericolo in cui si era posto; pensò del miglior senno a rappattumarsi col Papa, disapprovando il conciliabulo di Pisa, e promettendo di spedire a Roma alcuni prelati francesi per aver parte negli atti del Concilio, e per rispondere sul fatto della prammatica; soltanto chiedeva una dilazione, col pretesto che le strade, a causa della guerra, non erano sicure. « E senza dubbio, dice lo storico di Francesco I [2], si sarebbe rappacificato, se la morte non lo avesse prevenuto ».

Francesco I suo successore, avea ricevuto la stessa intimazione, ed avea risposto in egual modo; egli era determinato a dare soddisfazione alla Santa Sede. Il Papa ed il Re, prima anche che si abboccassero in Bologna, erano fra di loro d'accordo sulla necessità di abolire la prammatica. Era troppo grave affare per essere discusso nei pochi giorni che passarono insieme. Nel separarsi, il Papa lasciò i Cardinali d'Ancona e di Santi Quattro, ed il Re, il cancelliere Duprat, muniti di pieni poteri per

[1] Franc. Berthier, Hist. de l'Église Gall., T. XVII, p. 398.
[2] Gaillard, Hist. de François I, T. III, p. 317.

ultimare le differenze che troppo a lungo avevano tenute divise la Francia e la Chiesa [1].

Francesco I congedossi da Sua Santità il 15 dicembre, seco recando molte grazie spirituali e temporali largitegli da Leone X: l'abolizione dei vescovadi di Bourges e di Chambery, nuove sedi erette a danno delle chiese di Lione e di Grenoble; l'autorizzazione di levare una decima su tutti i beni della Chiesa di Francia; l'assoluzione delle censure incorse dai prelati francesi sotto Giulio II; il privilegio di elezione, sua vita natural durante, ai vescovadi ed alle abbazie della Bretagna, della Provenza e del Milanese. Il Papa inoltre donò al Principe una croce ricca di pietre preziose, del valore di 15000 ducati, contenente un pezzetto del legno della vera Croce, che la relazione dice grosso come una avellana [2].

Il cancelliere Duprat lavorò per qualche tempo a Bologna coi commissarii del Papa [3] intorno all'opera della disciplina ecclesiastica che venne pubblicata in Roma il 18 agosto 1517 col titolo di *Concordato* e coll'approvazione di Sua Santità.

Citeremo qualcheduna delle più importanti disposizioni di questo Trattato:

Alle chiese cattedrali ed alle metropolitane in forza degli articoli IV e X è tolto il diritto d'elezione. Nel caso che rimangano vacanti, il Re nomina un dottore, un licenziato in diritto od in teologia, che abbia tutte le qualità richieste, ed il Papa conferma l'elezione [4].

[1] Gaillard, l. c., T. III, p. 320.
[2] Fr. Berthier, Hist. de l'Église gall., T. XVII, p. 433-434.
[3] Pinsonii, Hist. Pragm. Sanct., p. 727.
[4] Fr. Berthier, Hist. de l'Église gall., T. XVII, p. 435-442.

La stessa disposizione vale per le abbazie ed i priorati conventuali.

In ogni cattedrale vi sarà una prebenda devoluta ad un dottore, o licenziato, o bacelliere in teologia, che farà prova d'avere studiato dieci anni in una università. Questo prebendato, che porterà il titolo di teologo, avrà l'obbligo di far scuola almeno una volta alla settimana, e potrà astenersi dal coro senza perder nulla degli emolumenti congiunti colla residenza personale (art. X).

La terza parte dei benefizj, di qualunque specie essi siano, per l'innanzi apparterrà a quelli che avranno ottenuti gradi nell'università (art. XI e XII).

Il Concordato determina il tempo degli studj: cioè dieci anni per li dottori ed i licenziati in teologia; sette anni per li dottori ed i licenziati in legge ed in medicina; cinque anni per li *maestri* e licenziati nelle arti; sei anni pei semplici bacellieri in teologia; cinque anni pei semplici bacellieri in legge (art. XIII, XIV e XV).

Per la collazione d'un beneficio si sceglierà il più anziano, o chi avrà titolo maggiore nella stessa facoltà, o chi sarà graduato in una facoltà superiore, il dottore sarà preferito al semplice licenziato, il licenziato al bacelliere; la teologia sarà preferita al diritto, il diritto alla medicina; e per onorare particolarmente i sacri studii, i bacellieri in teologia saranno preferiti ai licenziati delle facoltà inferiori (art. XVII).

Le parrocchie delle città e dei sobborghi non saranno conferite che ai graduati od a quelli che avranno studiato per tre anni in teologia, od in legge, eppure ai *maestri* nelle *arti* (art. XX e XXI).

I chierici concubinarii saranno puniti da prima colla privazione delle rendite de' loro benefizj, e poi colla

perdita dei benefizj stessi, e l'incapacità agli Ordini sacri (art. XXIX).

Questa è la sostanza del Concordato sottoscritto da Leone X, opera sapiente, di cui il Pontificato può gloriarsi a buon dritto. Il Papa, parlando della prammatica, dicea che abbandonasi da essa la Chiesa di Francia agli intrighi, alle violenze, alla simonia. Quest'accusa aveva buon fondamento. « È una verità incontrovertibile, che le elezioni canoniche restituite dal Concilio di Basilea erano falsità. I signori in ogni provincia si rendevano per lo meno padroni delle principali dignità; e quasi vantavano diritti alla nomina, o come patroni delle chiese, o come discendenti de' pii fondatori » [1].

Ebbe torto chi sostenne distruggersi dal Concordato la libertà della Chiesa gallicana. « Qual parte, dice un giudice la cui testimonianza non riuscirà certo sospetta ad alcuno, qual larga parte non avevano i Sovrani nel sistema elettorale? La prammatica lor concedeva il raccomandare, e l'usare buoni uffici. Ora le preghiere e gli ufficii d'un Re sono veri comandi, e se avveniva il caso che alcuno non prestasse orecchio nè alle une, nè agli altri, quali triste conseguenze non promoveano tali rifiuti!... Se l'antico sistema di disciplina vuol giudicarsi sotto il punto di vista romano, bisogna convenire che la prammatica concedeva il diritto al Papa di correggere gli abusi da essa causati. Ora, quale inesausta fonte di discussioni, di querele, di disordini d'ogni genere!... Confessiamo adunque che il Concordato di Leone X ridonò la pace alla Chiesa di Francia, e che assai più

[1] Essai sur Æneas Sylvius, par Verdière, in 8.°. Paris, 1843, pag. 81.

della prammatica fu di giovamento al regno. Non facciamoci le maraviglie se, al suo nascere, trovò tante querele. Il clero non poteva tollerare pazientemente di vedersi privo del più bello de' diritti; quello di eleggere i suoi pastori. Sentiva esso vivamente sì fatta privazione; e se ne appellò al futuro Concilio. Sì repentino cangiamento nel governo delle chiese sbalordì tutti gli spiriti; il tempo soltanto poteva lor ridonare la calma [1].

Il tempo venne, dopo che monsignor Pietro de Marca scrisse queste sapienti parole, e seppe far tacere le lagnanze del clero, i gravami dei Parlamenti, i frizzi dei poeti, giacchè anche la poesia era entrata in campo contro di Leone X. L'elezione dei pastori fatta dall'istesso clero nei tempi di fede, di pietà, di pace, è senza dubbio bella e santa usanza; ma allora che corromponsi i costumi, che sono negletti i sacri studii, che gli spiriti sono agitati, allora con tutta facilità si introduce lo scandalo nel Santuario. Il più ricco viene spesso eletto in luogo del più degno: il povero, sebbene fornito di scienza e di virtù vede preferirsi l'uomo opulento, il quale non possiede che tesori spesso male acquistati. Si dia uno sguardo alla Chiesa gallicana, e, ad onor del vero, bisogna convenire che, dopo il Concordato, essa vantaggiò di molto

[1] Marca, Tractatus de Concord. Imp. et Sac., 1641 e 1688, L. VI, cap. 18, p. 888. — Verum si promotiones apostolicas, illinc capitulorum electiones conferas, fateberis profecto tantum praestare Romanae sedis ordinationem, quantum est primae sedis collegium, singularium capitulis ecclesiarum praestantius ac sublimius: quod etsi unum Romanus Pontifex minus dignum presbyterio donavit, supra mille invenies rudes, ignaros, hebetes et prorsus ineptos ab ordinariis esse promotos. — Æn. Sylvii, Opera, p. 1048.

nella scienza, nella morale, nella virtù e nel sapere! Un mezzo secolo fa la Chiesa gallicana, la Chiesa del Concordato fu messa a terribili prove, ma non trionfò essa della prigione e della mannaja? Quasi al tempo stesso, un'altra Chiesa, la germanica cioè, in cui l'elezione *Capitolare* era stata conservata, si vide tentata dal suo principe. La storia abbastanza ci narra se abbia saputo trarsi d'impaccio.

E non è soltanto l'indipendenza del clero gallicano che Roma preservava da offese indicate da tutti gli uomini ben pensanti, ma toglieva il sacerdote dalla cupa ignoranza, ove avea languito sì a lungo, ordinando che studiasse tre anni teologia, per reggere una parrocchia, dieci anni per essere acclamato dottore, e sei anni per riuscire semplice bacelliere. Se queste condizioni fossero state adempiute da coloro che i capitoli onorarono del titolo di vescovo, non avremmo veduto a Basilea il Cardinale d'Arles farsi portare le reliquie della città per adagiarle sulla sedia dei vescovi assenti; come che non avesse dovuto sapere che Gesù Cristo aveva conferito al Papa ed ai vescovi, e non già ai reliquiarj de' Santi, il potere di decidere le quistioni in materia di fede, come riflette il dotto Berthier [1]; e sette vescovi non avrebbero acconsentito a deporre Eugenio IV, quando i canoni ne richieggono dodici per deporre un semplice vescovo, come saviamente osservava nel 1444 Nicolò di Cusa, Nunzio alla Dieta di Magonza [2].

[1] Berthier, l. c., T. XVI, p. 368.

[2] Il 25 di giugno 1439 i Padri di Basilea deposero il papa Eugenio IV come inobbediente, pertinace, ribello, violatore dei canoni, scandaloso, spergiuro, eretico, etc.; questo decreto era

Il maggior rimprovero che sia stato fatto a Leone X dal clero gallicano, dall' Università, dai Parlamenti, dai dottr. se questi pur voglionsi aggiugnere, egli è che la sua Bolla distruggeva una disciplina da lungo tempo in vigore nella Chiesa di Francia, e con ciò davano manifesta prova di non conoscere punto punto i diritti della Santa Sede. Non vi sono forse circostanze in cui di necessità bisogna derogare alle regole comuni? Ed a chi spetta questa

proclamato da un'assemblea di soli trentanove prelati, fra'quali non si contavano che otto vescovi, quando che ne occorrono dodici a norma de'canoni per deporre un semplice vescovo. Sant'Antonino afferma che alcuni fra quelli che deposero Eugenio, erano stati privati da questo Pontefice di ogni dignità in conseguenza de' loro delitti. Eugenio IV morì a 64 anni nel 1447; ed è uno dei più grandi Pontefici di cui la Chiesa va fastosa. Qualche ora prima di rendere l' anima a Dio, esclamò: = O Gabriele *, quanto non sarebbe meglio per te, che tu non fossi stato creato nè Cardinale, nè Papa, ma che avessi sempre vissuto nel tuo monastero occupato soltanto degli esercizj della sua Regola! = La vita di lui fu costumata ed edificante; amava le lettere, ed aveva il dono della parola efficace, e la piena cognizione degli affari. Ebbe la fortuna e la gloria di eleggere al cardinalato il Bessarione; onorò di sua amicizia Teodoro Gaza, Gemisto Pletone, Andronico di Tessalonica, Nicolò Perotti, Valerio da Viterbo, Francesco Filelfo, etc. (Caraffa, de Gymnasio romano, p. 171). — Il Ciacconio fece un bel ritratto di questo Papa: Vir aspectu insignis, et veneratione dignus, gravis in dicendo potius quam eloquens, modicae literaturae, multae cognitionis, historiae praesertim, liberalis in omnes, etc.

* Gabriele Condulmerio di oscura famiglia veneta, diventato Papa, assunse il nome d' Eugenio IV.

decisione? Al prete forse che non ha la pienezza del sacerdozio, del ramo cioè dell'albero divino di cui, dice il Tomassino [1], il vescovo è il tronco? Al vescovo, la cui giurisdizione, benchè divina, non deve esercitarsi che sulla materia assegnatagli dal Sommo Pontefice, il quale può estenderla o diminuirla a suo beneplacito, come il Cardinale di Lorena [2] proclamava al Concilio Tridentino? Essendo stata data a San Pietro la primazia allo scopo di evitare ogni occasione di scisma, dice San Girolamo [3], al solo Papa è riservato il diritto di impor nuove leggi che obblighino la Chiesa; ma queste leggi, di loro natura variabili, non lo legano al punto ch'ei non possa derogarvi per giusti motivi, de' quali a lui solo s'appartiene di giudicare [4].

Leone X, dopo di essersi abboccato con Francesco I, aveva lasciata Bologna, ed erasi di nuovo rivolto a Firenze. Ei rivedeva sempre con giubilo novello la città natale e la chiesa di Santa Maria del Fiore, ove riposava la salma di quei molti neoplatonici, che da fanciullo aveva sì teneramente amato. Una ignobile pietra copriva le ossa di Marsilio Ficino, al quale Leone X, nel 1487, aveva trasferito il canonicato che possedeva in quella

[1] Ancienne et nouvelle discipline de l'Église, etc., p. I, ch. I, n. 9, 10, 13.

[2] « Venire dunque bensì la giurisdizione da Dio, ma esercitarsi nella materia soggetta, assegnata altrui dal Pontefice che la può tòrre o scemare ». Pallavicini, Istoria del Concilio di Trento, Lib. XIX, c. 6, n. 3.

[3] Ut capite constituto, schismatis tolleretur occasio.

[4] De l'ancienne et de la nouvelle discipline de l'Église en France, par M. Richeaudeau, directeur du grand séminaire de Blois. Avignon, 1842, in 8.°, p. 47.

chiesa. Si sarebbe invano cercata la tomba che racchiudeva la spoglia del glorioso riformatore della filosofia platonica: riposava colà come chi non avesse alzato alcun grido di sè, quando Firenze, assecondando il pensiero del Papa, determinossi di riparare alla sua dimenticanza ed alla sua ingratitudine. Qualche anno dopo, Marsilio aveva un monumento funebre nella chiesa stessa ove hanno tomba tante glorie italiane [1]. Leone X fin da fanciullo aveva incontrato un debito con quel santuario di scienza e di virtù. Volle quindi che d'allora in poi que' canonici avessero il grado di protonotarii di Santa Sede ed il diritto di portarne l'abito nelle pubbliche cerimonie [2].

Quando il Papa entrava in Firenze i successori dell' eccellente stampatore, Filippo Giunta [3], preparavano una edizione delle opere di Girolamo Benivieni. Il canonico di Santa Maria del Fiore, dopo di aver favoreggiato il platonismo, e cantati i miracoli operati, ad intercessione del Domenicano Savonarola, del quale fu ammiratore fanatico, terminar doveva la sua triplice vita di filosofo,

[1] *En hospes, hic est Marsilius Sophiae pater,*
Platonicum qui dogma, culpa temporum
Situ obrutum, illustrans, et atticum decus
Servans, Latio dedit; fores primus sacras
Divinae aperiens mentis, actus numine.
Vixit beatus ante Cosmi munere
Laurique Medicis, nunc revixit publico.
S. P. Q. F. Ann. MDXXI.

[2] Salvini, Ind. cron. dei Canonici Fior. — MSS. presso il Capitolo.

[3] De Florentina Junctarum Typographia, auctore Ant. M. Bandinio. Lucae, 1791, vol. 2.

di poeta e d'artista colle Laudi a Maria [1] che l'inspirò molto più felicemente, che non il Frate di San Marco. Questo tornare alla verità cattolica, per l'intercessione della Vergine, è un fenomeno che si riproduce spesso nella vita dei neoplatonici di Firenze. Lo notammo di già in parlando del Poliziano.

Gli abitanti di Siena fecer ricorso a Leone X, tornato che fu a Roma, contro il loro governatore Borghese Petrucci [2]: essi l'accusavano d'insufficienza, di prevaricazione, di soverchia tracotanza, di viltà. Borghese avea servito male alla Chiesa. Allora che non ha guari alla Santa Sede occorreva una viva cooperazione, fu veduto abbandonare il suo posto e fuggirsene. Leone X cercava un uomo a lui assolutamente devoto; Raffaele Petrucci, vescovo di Grosseto, e comandante del Castello Sant'An-

[1] Laude in honore di Nostra Donna, p. 144.

Tu Maria, tu sol se' quella
Via ch'al ciel ciascun conduce;
Tu se' porto, nave e stella;
Tu ministra, guida e duce.
Chi non è da la tua luce
Scorto, in tenebre cammina;
Chi, Maria, da te declina,
Non sa dove il suo fin sia.

Si vegga ciò che dice di Gesù: Laude ad Jesu, 145; Laude di Jesu, ibid.; De la pazzia del Christiano et de'suoi effecti, 146; Pel corpo di Christo, 146-147; Stanze in passione Domini, p. 151. — Opere di Hierony Benivieni, Firenze per li heredi di Philippo di Giunta, nell'anno del Signore 1519, nel mese di marzo, in 12.°

[2] Roscoe, T. III, p. 68.

gelo, era uomo atto, fermo, e che non mancava di coraggio; aveva già dato arra a Leone X di provata costanza e di sincera affezione [1]. Leone gli confidò il governo di Siena. Raffaele mosse con dugento lance e duemila uomini d'infanteria. Borghese sperava appoggio in alcuni suoi partigiani, che alla vista del pericolo lo abbandonarono. Ei non osò quindi far fronte, e la notte si diresse a Napoli. Raffaele trovate le porte della città aperte, se ne impadronì senza trar la spada dalla guaina. Il vescovo di Grosseto, che facilmente avrebbe potuto guadagnarsi la stima e l'amicizia degli abitanti, si procurò in vece l'odio universale; e disgraziatamente quest'odio era da lui meritato [2].

Appena giunto a Roma, il Pontefice ricevette consolanti notizie da Firenze: suo fratello Giuliano andava giornalmente guadagnando in salute; i medici avevano deposto ogni timore. Questa non era la prima volta che la scienza sperava di aver trionfato del male. L'anno precedente credendolo ristabilito in salute, Leone scriveva a Giuliano: «Noi non abbiamo cosa a questo mondo che di te ci sia più cara. Il perchè ti confortiamo che, messo in disparte ogni altro pensiero, di questo solo abbi cura, di ristabilirti, cioè, al più presto, e di restituirti alla primiera tua sanità ed a noi; e ti persuada che noi avremo, nella tua assenza, di te e delle cose tue quella medesima premura che avremmo se tu qui fossi presente, e non ti dipartissi mai dal nostro fianco. E perciò, ottimo e soavissimo fratello, se ci ami tu pure, se reputi di essere da noi

[1] Paul Jove, Vie de Léon X, p. 283, 284.

[2] Fabroni, p. 115. — Girol. Negri, Lettere de' principi ai principi.

amato. fa di stare di buon animo, sgombero, vale a dire, ed allegro; nè ad altro voler pensare, se non a questo solo, che noi presto possiamo averti sano e nella sanità raffermato » [1].

Le dolci speranze colle quali Vespuccio avea sì spesso lusingato l'animo di Leone X, ben presto svanirono. I medici ricomparvero mesti e pensierosi al letto del malato; l'arte loro era oramai impotente; solo un miracolo poteva salvar Giuliano. Dopo lungo soffrire, sopportato con cristiana rassegnazione, Giuliano morì nella abbazia di Fiesole il 17 marzo 1516 [2], non avendo goduto che pochi istanti della fortuna che il suo diletto fratello gli aveva procurata, e seco portando il compianto di Firenze, che versava lagrime alla morte del suo primo magistrato, amministratore incorrotto, amico del popolo, cristiano di cuor mite, caldo per la gloria del suo paese, protettore delle lettere e delle arti [3].

La sua vita fu conturbata da pene e dispiaceri d'ogni sorta. Per addolcire le sue disgrazie, Dio gli aveva concesso, come a suo padre, un tesoro di filosofia inesauribile. Quando il dolore era troppo intenso, oltre alla religione, rivolgevasi alle Muse per addolcirlo. Poetava nell'infortunio, come aveva fatto anche Piero de' Medici. Il Crescimbeni ci assicura che non si lasciò corrompere dal cattivo gusto del secolo, cioè a dire dal naturalismo pagano [4]. L'Ariosto celebrò le virtù di Giuliano in bel-

[1] Petri Bembi, Ep., L. XI, ep. 4.

[2] Giuseppe del Rosso, l'Osservatore Fiorentino, Tom. II, pag. 73.

[3] Roscoe, T. III, p. 70, note.

[4] Comm., Vol. II, p. II, Lib. VI, p. 358.

lissimi versi [1]; il Bembo lo fece interloquire ne' suoi Asolani; e Michel' Angelo volle lavorare intorno alla tomba, che gli fu innalzata nella Sagrestia di San Lorenzo [2].

[1] Vedi la Canzone che incomincia: Anima eletta, che nel mondo folle — ed il canto XXVI, st. 51 del Furioso.

[2] Cappella de' Depositi. — Dal Rosso, L'Osservatore Fiorentino, T. II, p. 73.

CAPITOLO IX.

SPEDIZIONE DI MASSIMILIANO — GUERRA D'URBINO.

(1516)

SOMMARIO

Schiner riaccende gli odii contro la Francia. — L'imperadore Massimiliano prepara una nuova spedizione in favore del Duca di Milano. — Sta per impossessarsi della città, quando gli Svizzeri si ammutinano nel suo campo. — Fuga di Massimiliano. — Lodevole contegno di Leone X, allorachè l'Imperatore prese le armi. — Sue lettere a Schiner ed al vescovo Ennio. — Il Papa s'attiene fedelmente alla data parola. — Ribellione del Duca d'Urbino. — Querele della Santa Sede contro di questo Principe. — Il Papa gli muove guerra e lo spoglia del principato. — Favorevoli conseguenze che ridondano all'Italia dalla conquista d'Urbino.

Francesco I, dopo di avere licenziato l'esercito, ad eccezione di settecento lancie, di seimila lanzichenecchi e di quattromila tra Guasconi e Biscaglini, era ritornato in Francia, lasciando al governo del Milanese il Contestabile di Borbone [1].

Schiner non si scoraggiava: le traversie, lungi dall'abbatterlo, il fortificavano. Dopo l'infausta giornata di Marignano, abbandonato Milano, ed attraversate le gole

[1] Léo, Hist. d'Italie, T. I, p. 567.

del Tirolo, erasi riparato ad Innsbruck, seco adducendo Francesco Sforza. Questi era il fratel minore del duca Massimiliano ch'erasi rinchiuso nel castello di Milano, suo estremo rifugio, ed ultimo resto del suo patrimonio, che aveva sì mal difeso. Se la sorte metteva Massimiliano in balía del vincitore, rimaneva Francesco per sostener la lite e per salvare i diritti della propria casa [1]. Schiner aveva assistito ad una restaurazione che sembrava molto più difficile di quella degli Sforza. I Medici non erano forse rientrati in Firenze dopo vent'anni di esilio? Il giovinetto, condotto dal vescovo di Sion al campo imperiale, era un potente ausiliario nelle mani dell'Imperatore di Germania. In quel torno era morto Ferdinando il Cattolico. Questo principe, al quale si negherebbero a torto alcune delle doti che costituiscono un gran re [2], avea fatto tenere a Massimiliano, poco tempo prima di morire, centomila fiorini per ajutarlo a turbare la vittoria dei Francesi in Italia, nel mentre che Enrico VIII, eccitato dallo Schiner, e commosso dalle lagnanze di Francesco Sforza, spediva sussidii all'Imperatore per ottenere lo stesso intento [3]. Schiner da qualche tempo aveva pubblicato in Londra un opuscolo col titolo di Filippica, nel quale ora inspirandosi con Demostene, ora con Aristofane, diceva al Monarca della Gran Brettagna: « Le unghie dei Galli non sono da tagliarsi, ma da sbarbicare onninamente » [4]. Enrico VIII si lasciava strascinare. Parve

[1] Gaillard, Hist. de François I, p. 204, T. I, in 8.°

[2] Joan. Mariana, Hist. de reb. Hisp., L. XXX, cap. XXVII.

[3] Sismonde Sismondi, T. XV, p. 399.

[4] Gallorum ungues non resecandos, sed penitus evellendos. — Oratio Philippica ad excitandos contra Gallam Britannos; ma-

che Massimiliano allora scuotesse quella indolenza che gli rimproverano i suoi contemporanei, e ricuperasse l'ardore della sua prima gioventù, quando arrampicatosi sulle rupi, vedeva da lungi il camoscio, che la nebbia delle montagne celava a tutti gli sguardi, e pari ad un vero cacciatore calcava i sassi acuti, come aperta pianura[1]. Egli facea conto che Enrico VIII farebbe una scorreria sulle coste della Francia, come gli aveva promesso, nel mentre che gli Imperiali assalirebbero il Milanese. Ma il Re d'Inghilterra non tenne la data fede.

Mercè per altro i sussidii di questi due alleati, e più ancora forse in grazia della presenza del Cardinale, l'Imperatore mise in armi speditamente un bell'esercito, forte di cinquemila cavalli somministrati da'suoi Stati ereditarj, di diecimila fantaccini tra spagnuoli ed italiani, e di quindicimila Svizzeri reclutati ne' Cantoni che non aveano voluto fermare la pace colla Francia[2].

Nella primavera del 1516, Massimiliano, alla testa di queste soldatesche, entrò dalla parte di Trento in Italia[3]. Massimiliano ebbe il torto di non seguire i consigli del cardinale Schiner, che ne sapeva più del miglior generale dell'esercito imperiale. Il vescovo di Sion insisteva

xime vero ne de pace cum victis praemature agatur, sanctiori Anglorum consilio exhibita. Lond. Toland. 1707, in 8.°

[1] Ipse in editioribus rupibus conspicitur, ubi feras exagitabat, atque unde aliis spectando caligo oculis offendebatur, imperterritus ipse ceu per plana loca cursu ferebatur, — Ghilini, Expeditio italica Maxim., apud Freber, Scrip. Germ., T. III, pag. 97.

[2] Guicciard., L. XII. — P. Jovius, L. XVI. — Mém. de messire de Belay, L. I. — Fr. Belcarii Comm., L. XIV.

[3] Paolo Paruta, Hist. Ven., L. III.

acciò che, senza punto soffermarsi in cammino, il Monarca si volgesse a marcia sforzata sopra Milano, di cui, fuori d'ogni dubbio, si sarebbe impadronito in causa dello spavento che la sùbita sua apparizione avrebbe posto negli animi. L'Imperatore avea trovato per istrada il picciolo castello di Asola, che gli volea impedire il passo [1]. Il provveditore Contarini, che lo difendeva, rispose all'intimazione dell'Imperatore da coraggioso, cioè col cannone. Massimiliano per castigare l'audacia del comandante veneto, assediò il castello, ma inutilmente: dopo alcuni inutili tentativi per impadronirsene, deliberò di continuare il viaggio verso Milano [2], inseguendo colla spada alle reni Odetto di Foix, signore di Lautrec, il quale, con pochi cavalieri, aveva tentato di opporsi agli Imperiali al passaggio dell'Adda [3].

Milano fu presa da terrore credendosi a prima giunta perduta. Per buona sorte il vincitore si avanzava lentamente; ei divertivasi cammin facendo, e lasciava così il tempo al Contestabile di Borbone di mettere la città in istato di difesa. Il capitano di Stein bernese, nemico del Cardinale di Sion, accorse con seimila Svizzeri, e ben tosto Milano passò dallo stato di desolazione a quello di piena fidanza. La sua gioja però fu di corta durata, giacchè al punto di attaccar battaglia cogli Imperiali che assediavano la città, gli Svizzeri ricusarono di venire alle

[1] Sismonde Sismondi, l. c., T. XIV, p. 402.

[2] Paolo Paruta, L. III. — Guicciardini, L. XII. — Sismondi, l. c., T. XIV.

[3] Gaillard, T. I, p. 225. — Sismonde Sismondi, T. XIV, p. 402. — Ligue de Cambrai, L. V, T. II, p. 539. — Roscoe, T. III, p. 79.

mani, e partirono con armi e bagagli, licenziati dal Contestabile, che aveva fatto loro promettere di non combattere contro i Francesi.

Massimiliano nel ricevere questa notizia, si immaginò di essere padrone di Milano, e fece intimare agli abitanti di aprirgli le porte; in caso di rifiuto, dopo tre giorni, li minacciava di distruggere la città dalle fondamenta, e di seminare il sale su quelle ruine, come trecentocinquantaquattro anni prima aveva fatto Federico Barbarossa [1].

Il governatore non si lasciò incutere timore, ed il blocco di Milano divenne più stringente. Frattanto gli Svizzeri al soldo di Massimiliano erano mal pagati e forte se ne lagnavano. Dalle querele si venne ai fatti, ed un bel mattino. Stapffer, loro colonnello, andò dall'Imperatore, tutto che fosse ancora a letto, richiedendo con soldatesca tracotanza la paga arretrata di cui era creditore; e gli dichiarò che in caso di rifiuto, se ne andrebbe ad unirsi al Contestabile. — L'Imperatore pregò, minacciò; ma il colonnello fu inflessibile; per calmarlo, gli promise che la sera stessa si sarebbe recato in compagnia del Cardinale di Sion al quartiere degli Svizzeri [2].

Massimiliano non aspetta la notte, e sollecito spedisce a Schiner seimila scudi in conto di maggiore somma che tosto si sarebbe procurata [3]; poscia monta a cavallo, e scortato da dugento cavalieri, parte per Trento, senza

[1] Gaillard, l. c., T. I, p. 227.

[2] Gaillard, l. c., T. I, p. 228.

[3] Paul. Jov., Vita Leon. X, T. III. — La ragione della sua partita non essere per altro che per andare a far provvisione di denari per le paghe dell'esercito. — Paruta, l. c.

darne avviso a'soldati che si sbandano, levano l'assedio di Milano, e saccheggiano Lodi e Sant'Angelo per pagarsi di quanto loro doveva l'Imperatore [1].

Alcuni storici cercano di spiegare la fuga di Massimiliano colla apparizione delle ombre di Carlo duca di Borgogna e di Leopoldo d'Austria, che avrebbero nella notte interrotto il sonno dell'Imperatore, per avvertirlo di non fidarsi degli Svizzeri [2].

Questa spedizione, benchè tentata con coraggio, per riuscire in bene, non giova il dissimularlo, avrebbe abbisognato un vigore d'azione in Massimiliano, di cui a mal grado de'suoi talenti militari [3] egli non era capace. Si pretende che il Papa avesse segretamente eccitato quel Monarca a discendere in Italia. L'istoria deve essere egualmente veritiera e coi vivi e coi morti. Il Pontefice soddisfece a tutte le condizioni del trattato concluso con Francesco I. Nel caso che il Milanese fosse assalito aveva promesso al suo alleato cinquecento uomini d'arme, ed un corpo di tremila Svizzeri. Richiesto di queste forze, Leone X rispose che non era in situazione di fornire il contingente convenuto; ma in quella vece promise il soccorso di un corpo di Fiorentini che tosto si diresse a Bologna, ove giunse quando l'Imperatore era in piena rotta [4].

[1] G. von Fründsberg's Kriegsthaten, etc. (Fatti militari di G. Fründesberg'), T. II, p. 24. — Paul. Jov., L. XVI. — Gucc., L. XII. — Sismonde Sismondi, T. XIV, p. 405.

[2] Schmidt, Hist. des Allemands. Reims, 1786, in 8.°, T. V, p. 475.

[3] Schmidt, l. c., T. V, p. 482.

[4] Sismonde Sismondi, Hist. des Rép. Ital., T XIV, p. 412. — Gaillard, Hist. de François I, p. 239-240. — Roscoe. T. III, p. 92.

Fece ancor più: allora che i montanari elvetici moveansi per recare soccorso alla Chiesa, che non aveva neppur d'uopo di chiamarli per aiutarla. Leone X scrisse una lettera al vescovo di Sion, che in vero ameremmo di non aver trovata nella raccolta del Bembo. Cessi il timore che si voglia da noi rimproverare al Pontefice nè il rispetto rigoroso della data fede, nè i generosi suoi sforzi a conservare la pace, nè la costante fermezza a rispettare un trattato da lui sottoscritto, quantunque gravoso al Pontificato; ma sembraci che un servidore come Schiner abbia diritto ai maggiori riguardi. Non basta il dirgli: « Tosto che avrai ricevuto questo foglio, desisti dalla tua impresa, e ponti in quiete ed in tranquillità, anzi che fomentar le guerre, ed eccitare gli animi alle dissensioni » [1]. Il Papa aggiunge: « L'uomo saggio e prudente deve possibilmente schivare di seminar turbolenze in una repubblica, ove diversamente regnerebbe la pace, e di spingere alla ribellione un paese che l'ha veduto a nascere; con ciò mal si provvede all'universa repubblica cristiana » [2]. Un soldato come Schiner, che avrebbe avuto a grand'onore il morire difendendo la Chiesa, se si credeva che per troppo zelo fosse caduto in errore, meritava parole ben diverse da quelle che gli rivolse Leone X. Non si tema però di nulla per rispetto a Schiner; se il soldato sentì

[1] Quamobrem has ad te literas statim duxi dandas, quibus te commonefacerem atque hortarer ab incepto desisteres; quietque potius et tranquillitati, quam bellorum et discordiarum fovendis initiis incendendisque animis tete dares.

[2] Quod, in eo universae rei christianae publicae male consulis. — Bembi Ep., ep. 29. L. XI, dat. XVI cal. Mart. Florentiae.

la ferita al fondo del cuore, il sacerdote è pronto a versare il vino sulla ferita. Il vescovo tace, obbedisce, getta il corno d'Uri, dice addio a' suoi montanari in sino a che il momento non giunga; e verrà un tempo, in cui Leone X avrà bisogno del guerriero. Schiner, nel suo riposo, ritirossi a Roma a studiare, ma non dimenticò l'antico suo mestiere. Noi lo rivedremo cogli occhi innondati di lagrime cantare colle parole del Salmo: « Anima mia, loda il Signore », allora che prima di morire vedrà Parma e Piacenza tornare sotto il dominio della Chiesa.

Leggiamo nel Roscoe: « Al tempo stesso Leone avea mandato come suo Legato ai Cantoni svizzeri Ennio vescovo di Veroli, affine di indurli, come i Francesi rettamente conghietturarono, ad impegnarsi al servizio dei nemici della Francia » [1]. Di tal modo verificasi l'acuta sentenza del conte de Maistre: « Dopo tre secoli pare che l'istoria non sia che una grande cospirazione contro la verità » [2].

Ora si vegga ciò che Leone X scriveva ad Ennio:

« Vi ho scritto nelle antecedenti mie lettere, dopo di avere conchiuso il trattato col re Francesco di Francia, che vi doveste in modo comportare, trovandovi fra cotesti confederati svizzeri, che l'animo del Re per cosa o pratica veruna non avesse a provarne offesa. E sebbene per la prudenza e devozion vostra io pensi che avrete in questo adempiuto il mio volere; i ministri del Re non hanno pertanto ancora deposte le loro antiche sospizioni sopra di voi. Il perchè stimo che dobbiate assolutamente

[1] Roscoe, trad. Bossi, T. VI, p. 29.
[2] Du Pape, in 12.°, p. 245, nota 2.

astenervi dall'intervenire a quelle adunanze che quanto prima pubblicamente qui si terranno; e piuttosto abbiate a nascondervi in qualche particolare ed appartato luogo; onde veggano chiaramente che voi nè pur pensate a cosa alcuna contra i voleri del Re. E come avrebbesi il modo di affrontarlo e far qualche macchina? [1] ».

Non dimentichiamoci che questa lettera è stata scritta precedentemente alla spedizione di Massimiliano; ciò prova abbastanza, a nostro parere, che il Pontefice era ben lontano dal voler mancare alla data fede. Eppure può accadere che domani alcuno scriva una nuova storia di Francia, e vi si legga un capitolo col titolo: *Leone X manca a'suoi giuramenti e tradisce Francesco I.*

Quando fu invaso il Milanese, il Papa, sgomentato a tutta ragione, dovette per opporsi a' Francesi far conto dell'assistenza del Duca d'Urbino, al quale, come feudatario di Santa Chiesa, aveva intimato di venire sotto a' suoi vessilli [2]. Francesco Della Rovere obbedì, ma senza energia alcuna.

Alloraquando i due Monarchi si abboccarono in Bologna, Francesco I provossi a dire alcun che in favore del Duca d'Urbino; ma il fallo del feudatario ebbe sì funeste conseguenze pe' confederati, che il Papa fu costretto ad

[1] Scripsi ad te .... ut Regis animum nulla in re procurationeve offenderes .... Quamobrem censeo a conventibus istic publice proximeque celebrandis prorsus abstineas, abdasque te potius in aliquem devium et privatum locum, ex quo exploratum illis (*ministris regiis*) sit, te ne cogitare quidem quippiam contra Regis voluntatem. Nam aggredi et moliri quì poteris? — Dat. prid. cal. Martias 1516, Romae. — Bembi Ep., ep. 54, L. XI.

[2] Leoni, Della vita di Francesco Maria di Montefeltro Della Rovere IV, duca di Urbino, in Venezia, in 4.°, p. 161.

essere inflessibile, e quindi ricordò al Re la data parola di non prendere impegno o protezione per qualunque fosse dei sudditi della Sede apostolica [1]. Questa non era la prima volta che il Duca d'Urbino aveva mancato ai proprj doveri verso il suo Sovrano. Sotto di Giulio II erasi dichiarato partigiano dei Francesi; ed incaricato dal Papa del ristabilimento dei Medici in Firenze, s'era apertamente rifiutato di assecondare i disegni del Pontefice. Dopo la battaglia di Ravenna, fu visto ad inseguir furiosamente le soldatesche pontificie; da ultimo aveva ferito sulla pubblica strada con un colpo di pugnale il cardinal di Pavia, Francesco Alidosio, del cui assassinio era stato assolto, mercè l'intervento del cardinale de' Medici [2].

Tali erano i torti del Duca d'Urbino verso la Santa Sede [3]. Il Sovrano aveva diritto di punire il vassallo. Leone X, con un monitorio in cui s'esponevano le querele di Roma contra il suddito disubbidiente, gli intimò di presentarsi al concistoro nel termine di poche settimane [4]. Invece di prestarsi all'invito, il Duca ricorse alla mediazione della duchessa Elisabetta, vedova del duca Guidobaldo, di cui il Bembo aveva celebrate le belle doti. La Duchessa ottenne diverse udienze dal Papa; ma le sue preghiere tornarono infruttuose. Nel mentre che essa implorava perdono al colpevole, che faceva egli il

[1] Della Zecca di Gubbio e delle geste de' signori Della Rovere, duchi d'Urbino, del prevosto Rinaldo Reposati. Bologna, 1772, in 4.°, T. II, p. 48.

[2] Reposati, p. 47. — Roscoe, T. III, p. 85.

[3] Reposati, l. c.

[4] Guicc., St. d'Ital., T. II, L. 12. — Raynald., ad ann. 1515, T. XIX, p. 219.

Duca d'Urbino? Invece di sottomettersi, gittava nella cittadella di Pesaro una guarnigione di tremila uomini, di cui affidava il comando ad un ufiziale di fedeltà e di coraggio a tutta prova. Se il principe si fosse presentato spontaneo a Roma, avrebbe ottenuto il perdono senza alcun dubbio. Al suddito che ostinavasi nella ribellione, Leone X doveva un castigo esemplare. Lo scomunicò, lo dichiarò ribello, e lo privò de'suoi titoli e delle sue dignità. Nello stesso tempo le truppe pontificie capitanate da Lorenzo de' Medici, invasero gli Stati del Duca d'Urbino, e s'impadronirono, senza quasi trarre la spada dal fodero, della capitale e poscia dei forti, di cui venne data l'investitura a chi comandava la spedizione. Quest'atto di giustizia, forse troppo rigoroso, ottenne l'approvazione in pieno concistoro dei membri del Sacro Collegio. Il solo Grimani, vescovo d'Urbino, ricusò di sottoscrivere una sentenza che privava de'suoi Stati un principe, la cui Corte era stata sempre l'asilo de'proscritti. Rimproverava a Leone X di porre in dimenticanza l'ospitalità di cui il duca Guidobaldo usò generosamente verso Giuliano de' Medici.

Francesco Della Rovere sopportò coraggiosamente l'esilio. Avea al fianco una donna ben capace di addolcirne i rigori, la figlia d'Isabella Gonzaga, che tutte possedeva le virtù della madre.

I tempi si cambiarono. Gli Urbinati che, per amore di novità, avevano accolto festosamente Lorenzo de' Medici, ben presto si disgustarono di lui [1]. Francesco Della Rovere non fu tardo a conoscere le disposizioni

[1] Ist. di Giov. Cambi, L. XXII, p. 107. — Scip. Ammirato, L. XXXIX, p. 322.

d'animo degli abitanti, e tosto pensò alla riconquista d'Urbino [1]. A quel tempo ogni disegno arrischiato avea probabilità di riuscire, e palesato che fosse v'era la certezza di veder accorrere una folla di soldati mercenarii, nemici del riposo, e pronti a dare un anno di vita per un'ora di saccheggio.

Alla prima chiamata, il Duca vide arrivare 3000 italiani, 1500 cavalieri, condotti dall'esperto capitano Federigo Gonzaga, signore di Bozzolo, nemico giurato di Lorenzo de' Medici [2]. Il moversi di Francesco Della Rovere fu un trionfo continuato [3]. Passò il Savio sotto le mura di Cesena, senza che Lorenzo gli opponesse alcuna resistenza. Urbino non era difesa se non da guarnigione assai debole, che si arrese alla prima intimazione. Il governatore Jacopo Rossetto si era fatto colpevole di fellonia.

Allora il popolo che cotanto aveva esultato quando i pontificii occuparono la città, armossi per discacciarli, e mandò replicate e forti evviva alla vista del suo antico padrone. Nè gli bastò d'insultare al vinto, chè volle umiliarlo, e fece coniare una medaglia che da un lato ha il ritratto del Papa regnante, colla seguente iscrizione nell'esergo:

LEO · PONT · MAX · AN · IIII.

dall'altro lato un soffietto coll'impresa di Sua Santità:

VI ET VIRTVTE [4].

[1] Belcarius, l. c., L. xv, n. 39-41.

[2] Muratori, Annali d'Italia, T. x. — Leoni, Vita di Franc. Maria, Duca d'Urbino, Lib. II.

[3] Sismonde Sismondi, T. xiv, p. 423.

[4] Joannis Jacobi Luckii, Syiloge numismatum elegantiorum

La capitolazione d'Urbino fu una sciagura ed una lezione per Leone X. Il Papa perdeva un Ducato importante, ed imparava a sue spese che ben poco poteva contare sul Contestabile di Borbone, giacchè Lautrec, suo luogotenente, aveva permesso a Federigo Gonzaga di prender servizio sotto gli ordini del Rovere [1]. Il Papa, giustamente sbigottito, richiese assistenza dai principi cristiani contro un suddito ribelle, che trovava appoggio per sino nel campo degli alleati della Santa Sede. Roscoe ha ben ragione di dire che i gemiti di un Sovrano quale era Leone X, era impossibile che non fossero ascoltati dai monarchi stranieri [2]. Se l'Europa era pacifica, ciò era dovuto agli sforzi del Pontefice; del resto il Papa, come osserva Voltaire, rappresentava l'opinione che reggeva il mondo cristiano.

Ogni volta che il Pontificato teme qualche disgrazia, volge i suoi sguardi all'Inghilterra; dopo Dio, esso aspetta ogni più efficace ajuto da questa figlia prediletta. Fra il Papa ed il Re, che allora reggeva la Gran Brettagna, continue erano le prove di reciproca stima ed amicizia. Leone X dimanda ad Enrico VIII la libertà di Polidoro Virgilio, e questi esce tosto dalle prigioni [3]. Enrico VIII raccomanda a Sua Santità Riccardo Nevyl, e ben presto ottiene i titoli desiderati dal suo real protettore [4]. Al

ab anno 1500, usque ad an. 1600, p. 37. Alcuni credono apocrifa questa medaglia. V. Bossi al Roscoe, T. VI, p. 340.

[1] Guicc., St. d'Ital., L. XIII.

[2] Roscoe, T. III, p. 101.

[3] Hortati sumus te pro tua in Sanctam Sedem atque nos reverentia, proque nostra in te paterna dilectione et charitate, velles (Pol. Virgilium) liberum facere.

[4] Quare ad Vestram Sanctitatem nos convertimus in qua et

diffondersi della notizia che Francesco Della Rovere aveva riconquistata Urbino, il Papa scrisse ad Enrico VIII per richiederlo di pronti soccorsi. Questo Principe s'adoperò immediatamente col ministero degli ambasciatori appo le potenze alleate, che s'arresero alle rimostranze del Monarca. Il Re di Spagna comandò al conte di Potenza [1] di movere alla testa di alcune migliaja di soldati a rafforzare l'esercito pontificio, e Francesco I dal canto suo spedì trecento lancie a Sua Santità, e promise di soccorrerlo contro qualunque si fosse il feudatario ribelle. È bensì vero che poscia pose un prezzo di soverchio gravoso a questo intervento armato, giacchè per compenso pretese che Modena e Reggio fossero restituite al Duca di Ferrara, e tanto seppe insistere, che finì per raggiungere il suo intento [2].

Frattanto il Papa occupavasi di proposito ad adunare un esercito abbastanza potente per abbattere il suddito rivoltoso. L'esercito sollecitamente trovossi composto di diecimila uomini d'arme, di mille e cinquecento cavalleggeri, e di quindicimila fantaccini [3]. Da prima il comando fu affidato a Lorenzo de' Medici. I due eserciti si trovarono a fronte, ed in aprile cominciarono le ostilità. Il castello di Santa Costanza [4] fu espugnato dalle truppe

summae benignitatis fontem et certissimas nostras spes semper invenimus, a qua preces nostrae voti semper compotes redierunt. — Litera regis ad Papam rogatoria. — Rymer, Foed., T. XI, pars I, p. 104.

[1] Gaillard, Hist. de François I, T. I, p. 241.

[2] Muratori, Ann. d'Ital., T. X. — Roscoe, T. III, p. 103. — Guicc., L. XIII. — Ammirato, L. XXIX.

[3] Leoni, Vita di Fr. Maria, Duca d'Urbino, L. II.

[4] Roscoe, trad. Bossi, T. VI, p. 45.

papali, che vennero ad accamparsi sotto le mura di Mondolfo, ove Lorenzo, ferito alla testa, dovette abbandonar il comando [1].

In luogo di Lorenzo fu posto il cardinale Bibbiena, che giunse fortunatamente in tempo per restituire la disciplina che molto aveva sofferto in causa della partenza del Medici. Se il Rovere avesse in questa circostanza sorpreso il campo papale, ne avrebbe riportato facile vittoria; ma egli stimò più opportuno di allontanare i pericoli da cui Urbino era minacciata, facendo uccidere a colpi di picca, nel bel mezzo del suo campo, quattro uffiziali che accusava di volerla dare in mano ai papalini [2]. Dopo questo odioso fatto passò sulle terre della Toscana, lasciando gli Stati suoi esposti al saccheggio del nemico. Ben tosto fu costretto a dar indietro, ed a ritornare verso Urbino. Troppo tardi si accorse dell'error suo; egli non aveva più soltanto le soldatesche pontificie da combattere, ma anche quelle dei Re di Francia e di Spagna, i quali pure trepidavano pei loro possessi d'Italia. Alle truppe di queste due nazioni fu ingiunto l'ordine di staccarsi dal Rovere e di ritirarsi nelle loro guarnigioni. Di tal modo derelitto il Duca infelice, trovossi costretto di accettare la legge che gli dettava il vincitore. Il patto più duro di tutti fu di dover rinunziare al dominio.

Il Papa levò la scomunica lanciata contro il Duca ed i suoi fautori: proibì che si procedesse contra chiunque siasi che avesse incoraggiato il Duca alla rivolta, acconsentì che la moglie del Duca stesso e la Duchessa vedova potessero godere di tutte le loro sostanze, permise

[1] Ist. di Giov. Cambi. L. XXII. — Jacopo Nardi, L. VI.
[2] Gaillard, l. c., T. I. p. 245.

in fine al vinto Della Rovere di trasportare con sé le sue armi, le sue mobilie e la ricca Biblioteca fondata dal suo avo Federico [1].

Fu una vera fortuna per l'Italia che le armi di Sua Santità avessero conquistata Urbino. D'ora innanzi insino a che la Santa Sede possederà quel Ducato, l'Italia non avrà più a temere alcuna invasione dello straniero. Se, come altre volte, sotto Carlo VIII, si volesse attraversarla per impadronirsi di Napoli, essa avrà in Santa Costanza, in Mondolfo, in Pesaro, in Sinigaglia, in San Leo, in Majuolo, altrettante fortezze ben munite, capaci di fermare il passo all'inimico, e di tribolarlo nella ritirata. Ciò che mancava a questo paese infelice, si era l'unità di cui da Giulio II in poi, il solo Pontificato ben conobbe l'importanza. Co' suoi venti o trenta padroni, esso non poteva avere alcuna volontà propria: riuniti in un momento di comune pericolo, alla prima favorevole occasione tutti questi principi si disunivano ad uno ad uno di bel nuovo, e l'indipendenza nazionale languiva per mancanza di un capo supremo. Con Roma, come l'immaginò Giulio II, come la vide Leone X, l'Italia non aveva a temere per la sua libertà. Nel caso d'invasione, essa va a mettersi in salvo sotto l'egida del Pontificato, che per proteggere la minacciata nazionalità, ha per armi la spada e la croce. Que' due Pontefici vennero accusati d'ambizione. Che importa ciò, se l'opera alla quale affaticarono tornava a vantaggio del paese? Il Papa era da preferirsi ad un Re, fosse pure anche quello di Francia, giacchè il Papa è di sua natura il capo della famiglia italiana; la Francia in Italia, è una nazione in seno ad

[1] Roscoe, trad. Bossi, T. VI, p. 49.

un'altra nazione. Un moderno scrittore, la cui opinione non può essere sospetta, dice francamente che il servaggio dell'Italia divenne inevitabile dal giorno in cui Francesco I e Carlo V vi fecero il loro campo di battaglia [1]. In qual modo si poteva portar rimprovero ai Pontefici, se co' generosi loro sforzi tentavano di espellerne lo straniero?

L'attenzione sì potentemente eccitata in Roma dalla guerra d'Urbino, fu, per alcuni istanti, distratta da una cospirazione, dalla quale il Papa scampò miracolosamente.

[1] Hist. des sciences mathématiques en Italie, in 8.°. Paris, 1840, T. III, p. 3.

CAPITOLO X.

COSPIRAZIONE DEI CARDINALI.

(1516-1517)

SOMMARIO

Alfonso Petrucci cospira contro Leone X, e per qual motivo. — Tira al suo partito un chirurgo chiamato Vercelli. — I disegni di Petrucci sono scoperti; chiamato a Roma, viene arrestato e condotto in castello Sant'Angelo. — Si dà principio al processo. — Complici del Petrucci: Raffaele Riario, Francesco Soderini, Adriano di Corneto, Bandinello de' Sauli. — Petrucci e Vercelli sono condannati a morte e giustiziati. — Adriano di Corneto, Soderini, Sauli e Riario ottengono il perdono.

« Lo scandalo ha le sue vergogne, le sue influenze salutari, i suoi increscevoli risultati; è il colpo di vento che strascina i rami morti e fortifica i rigogliosi [1] ».

Non è molto che intendemmo queste belle parole, delle quali un eloquente professore ci spiegava il senso arcano in una delle sue lezioni sul sonno di Gesù Cristo nella barca di Pietro, al X secolo. Avremmo potuto sceglierle per epigrafe del presente capitolo, giacchè

[1] Cours d'histoire ecclésiastique professé à la faculté de théologie de Lyon, par l'abbé Pavy.

dobbiamo parlare di uno scandalo doloroso: colpo di vento questo pure, che seco strascinerà un ramo morto, ma che renderà più fermo il ramo vivace. Scopriremo omicidi nel Sagro Collegio, ma fra i dodici Apostoli non vi ebbe forse il traditore che vendette il sangue del giusto?

Alfonso Petrucci, fratello di Borghese, scacciato da Siena, era uno dei più giovani cardinali che potentemente avevan contribuito a sollevare Leone X al trono pontificio. Discendeva esso dalla nobile famiglia di quel Altomonte [1] che il popolo aveva eletto governatore della città nel decimo secolo. Pietro, il primo che fosse investito di questa magistratura, la quale era sostanzialmente una sovranità, « perchè di corpo e di statura alquanto pic-» colo, il chiamarono Petruccio, e questo nome dimi-» nutivo passò per cognome alla sua posterità » [2]. Per testimonianza di tutti gli storici, in un corpo piccolissimo racchiudeva esso un'anima fornita di eroico coraggio.

Alfonso riputavasi erede del governo di Siena, e punto non si curò di celarne il suo dispetto quando seppe che Leone X ne aveva investito Raffaele Petrucci vescovo di Grosseto. Il Cardinale amava il danaro. La confisca dei beni di Borghese fu tale determinazione ch'ei non poteva perdonare a Sua Santità, massime quando richiamavasi alla mente i servigi resi dalla sua casa a quella dei Medici pel corso di più secoli. Vanaglorioso, collerico, intemperante al sommo nel parlare, esponeva a tutti quelli

[1] Laconico discorso della nobilissima famiglia Petrucci d'Altomonte di Siena, del dott. Filadelfo Mugnos Napoli, 1674, in 8.°

[2] Ivi, p. 8.

che si prestavano ad ascoltarlo le querele contro il Papa, di cui non risparmiava nè il carattere, nè la persona [1]. Senza riguardo di sorta, diceva di voler assassinare il Papa. Per alcun tempo disegnava di ferirlo con un pugnale, ma l'abito suo cardinalizio il trattenne [2], ovvero fu il timore di non riuscirvi, se prestiamo fede ad uno storico contemporaneo [3]. Abbiamo altrove accennato che Giovanni de' Medici entrò in conclave col chirurgo Giacomo da Brescia, della cui mano il cardinale ebbe più volte bisogno [4]. Leone X divenuto Papa, per testificare la sua riconoscenza all' abile operatore, gli regalò mille ducati d'oro, coi quali fece acquisto del terreno, ove fabbricò una piccola ma elegante casa sull' angolo delle contrade Sistina ed Alessandrina [5]. Al tempo cui ci riferiamo Giacomo non era in Roma.

Quivi abitava a quel tempo un chirurgo di grande abilità e sperienza, nominato Battista Vercelli, al quale il Petrucci confidò il sacrilego suo disegno. Al pugnale doveva essere sostituito il veleno che stillato destramente

[1] E era tanta la rabbia che non guardando i suoi evidenti pericoli, comunicò questa sua pazza opinione a molti cardinali suoi amici, etc. — Mugnos, p. 22.

[2] Paul Jove, p. 301. — Oldoinus in Ciac., T. III, p. 299 — Y tanto era el odio y rancor que con el tenia que muchas veces salia de su posada con una daga so el manto, con determinacion de matarle a puñaladas in consistorio — Historia Pontifical y Catholica compuesta por el dotor Gonçalo de Illescas, in fol.; in Barcelona, 4 vol., T. II, p. 158.

[3] Guicc., l. c., L. XIII.

[4] Ad scindendum apostema, et iste postquam intravit, amplius non exivit. — MSS. Vat., coll. Ottob., n. 10880.

[5] MSS Vat., coll. Ottob., n. 10880.

sulle piaghe del Pontefice, ne avrebbe prodotta inevitabilmente la morte. Per fortuna il Papa ebbe ripugnanza a mostrare ad altri, che non fosse il suo solito chirurgo, una infermità che lo incomodava bensì, ma che nulla dava a temere. A questa riserbatezza fu debitore della vita [1]. Vercelli aveva prestato orecchio all' orribile proposta del Cardinale, e, dotto com' era in tossicologia, avrebbe potuto promettere, come Locusta, d'ammazzare in poche ore l'augusto infermo. Invano il cameriere Giulio Blancio aggiunse le sue preghiere a quelle dei Cardinali, per determinare il Papa a lasciarsi curare da Battista, ch'esso fu irremovibile. Petrucci non si scoraggiò: riuscì anzi a presentare il chirurgo a Leone. Vercelli non era soltanto valente chirurgo; godeva in Roma l' opinione di essere molto accorto: ma tutte le sue arti vennero meno per la ripugnanza ostinata del Pontefice.

Il Cardinale frattanto, imprudente come un fanciullo [2], si teneva sicuro di riuscire nel suo intento, contava i giorni di vita del suo Principe, ne assegnava il termine, e lasciava sfuggire parole di soverchio imprudenti, che Firenze incominciò a raccogliere. Esso aveva bisogno d' un complice, che trovò in Antonio Nino, suo segretario. Se a Vercelli fosse venuto meno il coraggio, Nino dovea risvegliarlo nell' avvelenatore, adescandolo colla promessa di grandi ricompense. Frattanto anche in Roma si cominciò a bisbigliare, e a parlarne sordamente.

[1] Salutari quadam verecundia minime se novo chirurgo aperiendum judicavit. — Fabroni, Vita Leonis X, p. 116.

[2] Era el cardinal Petruccio mancebo liviano, y de muy poca discrecion. — Gonçalo de Illescas, l. c., p. 156.

Alcune lettere di Petrucci furono intercette. Leone X, avvisato, non potè porre in dubbio la cospirazione [1].

Nino, segretario del Cardinale, viene arrestato e posto alla tortura [2]. Gli si mostrano le lettere e l'alfabeto in cifra d'Alfonso; quel disgraziato, posto a tali strette, confessa la verità. Or quindi trattasi d'impadronirsi del reo principale.

Vercelli erasi recato a Firenze, ove era stato chiamato in tutta fretta per curare Goro da Pistoia afflitto dal mal francese. Temendosi che abbandonar potesse la città, siccome era conosciuto per avaro, venne allettato colla speranza di larghi premii. Del resto egli è ben sorvegliato, e non può fuggire.

Alfonso è chiamato a Roma. La lettera che riceve a nome del Pontefice è concepita in modo da non risvegliare alcun sospetto nell'animo del Cardinale. Si ama consultarlo per affari di famiglia, forse per reintegrarlo nel primitivo suo stato di fortuna, e rendergli i beni confiscati. Nulla dunque ha egli a temere. Egli non si muoverà però se non che munito di un salva-condotto. Invano alcuni amici di Alfonso il consigliano prudentemente ad esser guardingo; egli sprezza questi avvisi, e ponsi in viaggio per Roma [3]. Appena mette il piede nel palazzo pontificio, che viene arrestato e condotto col cardinale Sauli al castello Sant'Angelo. L'ambasciadore di Spagna, che aveva impegnata la sua parola e guarentito per Petrucci, reclama invano contro di questo insulto al Re

[1] Fabroni, l. c., p. 116.

[2] Laconico discorso, etc.

[3] Paride de' Grassi, Diario inedito. — Laconico discorso, etc. — Roscoe, T. III, p. 115.

di Spagna nella persona del suo ambasciadore [1]. Gli viene risposto che un avvelenatore è fuori dal diritto delle genti; che l'avvelenamento è delitto in orrore a Dio ed agli uomini.

Vercelli, arrestato a Firenze, fu condotto a Roma, sotto buona scorta. Si incominciarono i processi, che vennero affidati da Leone X a tre Cardinali conosciuti per la loro integrità [2], Remolini, Accolti e Farnese. A Mario Perusco, come procuratore fiscale, fu commesso d'esaminare gli accusati.

Il cardinale Alfonso fu posto alla tortura, e, da vile, denunciò tutti i suoi complici. Rivelò il proprio delitto, e confessò che suo disegno era di liberar Roma da un tiranno, ed imporre la tiara sulla testa del vecchio cardinal Riario [3]. Dichiarò complici di quella cospirazione i cardinali Raffaele Riario, Francesco Soderini, Adriano da Corneto e Bandinello de' Sauli. Ognuno può facilmente misurare la dolorosa trepidazione di Sua Santità.

Riario, altro dei cospiratori nella congiura de' Pazzi contro i Medici [4], fu creatura di Sisto IV che lo nominò cardinale del titolo di San Giorgio. Esso era ricco e generoso. Paride de' Grassi il disse: « prudente, magnanimo, di alti sensi [5] ».

[1] Guicciardini, St. d'Ital., L. XIII. — Fabroni, p. 113.

[2] Causam commisit tribus cardinalibus aequitate spectatissimis. — Fabroni, p. 116.

[3] Paolo Giovio, Vita di Leone X, in francese, p. 305.

[4] L'Osservatore Fiorentino del cav. Gius. Del Rosso, T. III, p. 93 e segg.

[5] Tam prudens, tam magnus, tam cordatus, etc. — Fabroni, p. 117.

Paolo Giovio aggiunge che la casa di Riario era assai splendida, la mensa sontuosa, e magnifico il corteggio [1]. Nell'ultimo conclave era stato un momento in cui Raffaele si tenne sicuro della tiara, e quando trovò che era stato eletto un uomo ancor giovane, non seppe dissimulare il suo cordoglio.

Il Soderino, cardinale di Volterra, fratello del Gonfaloniere, era dotato di profondo ingegno e perspicace; coltivava utilmente le lettere, ma era dedito all'avarizia, di animo simulato, venale [2].

Adriano di Corneto, cardinale del titolo di San Crisogono, al dire di Bacone, fu personaggio di molta erudizione, prudente e destro anche nelle pubbliche faccende [3], ma con tutto questo superstizioso. Un astrologo aveva predetto che a Leone X succederebbe un cardinale nato in picciola terra, insigne per lettere, e che avesse gradatamente ottenuto i sagri onori per solo suo

[1] Insigni quidem aedium magnificentia, epularum sumptu, decore familiae et nobilissimo deducentium comitatu, quum veras virtute cunctis adulantibus minus necessarias putaret, in se unum inanis populi studia converterat. — Paul. Jov., de Vita Leon. X, Lib. IV.

[2] Erat ei ingenium grave, perspicax, optimisque literis praeclare excultum, sed sordidae avaritiae maculis et lubricae fidei spectatis probris magnopere deturpatum. — Paul. Jov., l. c.

[3] Vir magnus fuit Adrianus, et multa eruditione, prudentia et in rebus civilibus dexteritate praeditus. — Bacon, Hist. regni Henrici VII, in op., T. III, p. 560. — Roscoe, T. III, p. 121. — Nel T. V, p. 597, *Carmina illustrium poetarum Italorum*, si leggono diverse poesie di Adriano. Questo Cardinale è autore del libro: *De vera philosophia*, che fu più volte ristampato.

merito, senza riguardo a' suoi antenati. Adriano applicossi quella profezia. Era egli nato a Corneto, piccola città sulla spiaggia del mare Tirreno: i suoi parenti eran ridotti quasi all'indigenza: poggiò molto in alto negli studii; e quindi, senza maneggi, trovossi decorato della porpora romana. L'astrologo aveva predetto per fino il nome del futuro Papa, che si chiamerebbe Adriano. È cosa strana che Adriano d'Utrecht tutte avesse le qualità indicate dall'indovino, e succedesse a Leone X. Alcuni istorici mettono in dubbio la reità d'Adriano di Corneto, chè anzi sarebbe stato secondo essi vittima di nera calunnia.

Sauli, egualmente che Adriano, aveva consultato gli astrologi, che gli promisero la tiara. Esso fu uno dei cardinali che zelarono maggiormente la causa del cardinale Giovanni. Il Medici divenuto papa non dimenticò il Sauli, cui trattò colla maggiore famigliarità; ma il prelato ambiva altri favori. Allorachè Giulio de'Medici ottenne il vescovado di Marsiglia, al quale aspirava, proruppe in amari rimproveri contro di Leone X, e disse aperto che non avrebbe mai dimenticata cotanta ingiustizia [1].

Quando il Papa ebbe in mano le fila della cospirazione, risolvè di tenere concistoro, e svelare al Sacro Collegio la nera trama alla quale la Provvidenza lo aveva miracolosamente sottratto.

Il 22 maggio 1517 ogni cosa era disposta per la sagra adunanza, mercè le sollecitudini di Paride de'Grassi, che di nulla sospettava. Giunsero i Cardinali ad uno ad uno, e presero il consueto loro posto. Il Papa fece chiamare a sè il cardinale d'Ancona, col quale si trattenne più di un'ora.

[1] Fabroni, p. 119. — Roscoe, T. III, p. 122.

Il maestro delle cerimonie, stupefatto per sì lungo abbaccamento, chinossi, guardò dal buco della serratura, e vide nella camera di Sua Santità il capitano di palazzo e due guardie armate. Entrarono frattanto in concistoro il cardinale di San Giorgio ed il cardinale Farnese. Da alcuni giorni parlavasi di una nuova promozione di Cardinali, per il che Paride suppose che essi venissero a conferire per ciò con Sua Santità. Ma appena che Riario ha posto piede nell'appartamento pontificio, Leone X ne esce precipitosamente, chiude la porta, e risoluto, ordina al maestro delle cerimonie di licenziare i Cardinali dal concistoro. Paride obbedisce. Capiva che il cardinale di San Giorgio era stato arrestato; ma di quale delitto si era egli reso colpevole? Il Papa istesso gli palesò che i cardinali Petrucci e Sauli avevan fatte rivelazioni tali che accusavano il cardinale di San Giorgio. « Noi potemmo appena indurci a credere, dice Paride de' Grassi, che il cardinale di San Giorgio, del quale erano tanto vantaggiosamente conosciute la prudenza e la destrezza, avesse potuto prendere parte alla congiura, oppure che trovandosi colpevole non avesse cercato la maniera di fuggire [1] ». In queste perplessità il Collegio dei Cardinali ottenne che Riario non fosse trasferito al castello San-t'Angelo; ma che rimanesse sotto custodia in palazzo, e che più tardi ottenesse intero perdono.

Il tutto non era finito; rimanevano altri colpevoli a scoprire. L'otto giugno, il Papa convocò un secondo concistoro, nel quale epilogati i beneficj non lievi largiti ai Cardinali, lagnavasi della nera ingratitudine di alcuni fra

[1] Notiz. dei MSS. della Bib. del Re, T. II, p. 590 e segg. Parigi, 1787, in 4.° — Rymer, Foed., T. VI, par. I, p. 134.

i principi della Chiesa. Alzando quindi la voce, disse: « Qui si trovano due cardinali felloni »: ed invocato il nome di Cristo, e scopertosi il capo innanzi alla sua immagine, giurò apertamente che loro concederebbe il perdono, purchè avesser confessato il loro delitto [1], e collo sguardo additava Adriano e Soderini: ma i rei si tennero silenziosi. Accolti e Farnese, a porre termine all'angoscia che opprimeva il concistoro, proposero che ogni cardinale interrogato giurasse innanzi a Dio ed al suo Vicario in terra di non essere colpevole, o che confessasse il suo reato: la proposta fu accettata. Il Soderino quando venne la sua volta, esitò, balbettò, ma stretto a giurare, si gettò ginocchioni, ed alzate le mani verso il suo giudice, cogli occhi inondati di lagrime, confessò il suo delitto ed implorò misericordia [2]. Leone X non era al tutto tranquillo: « Un altro ancora ne resta, disse egli; che si scopra adunque, al nome di Dio ». Tutti ad un tempo si rivolsero ad Adriano di Corneto. Il Cardinale ritto in piedi guardava fieramente il Papa, ma la sua franchezza fu di breve durata: impallidì esso pure, s'inginocchiò, come il suo complice, e dichiarò la propria reità. Entrambi aveano avuta piena cognizione della congiura, nè l'avevano manifestata.

Il Papa non mancò alla data parola; i due cardinali Soderini ed Adriano furono solo condannati a pagare al

[1] Cum convocasset Senatum, VI Id. junii, praesentes adesse dixit binos alios cardinales conjurationis socios; invocatoque Christi nomine, detectoque capite coram illius imagine, magna voce juravit, se illis veniam daturum, si peccatum fassi essent. — Fabroni, p. 118.

[2] Fabroni, l. c., p. 118.

fisco una ammenda di venticinquemila ducati, che vennero immediatamente contati: ma nè l'uno, nè l'altro fidaronsi a sufficienza del Pontefice per fermarsi in Roma. Aveano essi avuto larghe prove della magnanimità del Santo Padre, ma forse i rimorsi li determinarono ad esiliarsi [1]. Il Cardinale di Volterra si ritirò a Fondi, ove rimase fino alla morte di Leone X. Adriano di Corneto, temendo che le Muse latine bastar non potessero ad ingannar la noja di un esilio volontario, portò seco alcuni tesori che risvegliarono la cupidigia de'suoi domestici, e furon causa della sua morte [2]. Sotto il regno di Enrico VII egli era collettore del Papa in Inghilterra, e tanto crebbe nel favore del Re, che ne ottenne la sede vescovile di Hereford, e poco dopo quella di Bath. Valeriano il pose in quella poetica necropoli ch'egli innalzò ai celebri letterati.

Dopo la commiserazione viene la giustizia. Il 20 di giugno, colle volute solennità, vennero degradati i cardinali Petrucci, Sauli e Riario, ed al 22 il Bembo lesse la sentenza innanzi al Sacro Collegio. Il concistoro durò tredici ore, e vivi furono i dibattimenti. La lettura del processo veniva ad ogni istante interrotta dai lagni de' rei, dai reciproci rimproveri che si scambiavano fra di loro, dalle querimonie che mandavano contro di Leone X. Nella seguente notte Petrucci fu strangolato

[1] Fugam arripuerunt vel propter criminis conscientiam. — Fabroni, p. 118.

[2] Constans tamen opinio est, eum insuto in interiorem thoracem auro oneratum, comitis famuli perfidia oppressum; auroque subrepto, cadaver in solitarium aliquem locum abjectum occultari. — Val., de Lit. inf., L. 1.

in prigione, ed alla dimane Vercelli e Nino condotti per la città su d'una carretta [1] vennero attanagliati e fatti in quarti [2].

Francesco I prese un vivo impegno pel Sauli: questo cardinale era oriundo di Genova, città allora sotto alla protezione della Francia, ed apparteneva ad una famiglia molto cara al Re. Durante la procedura, Canossa, vescovo di Bayeux, si intromise a favore del prelato; e raccomandollo premurosamente a Giulio de' Medici, intercedendo grazia « quando anco vi fosse qualche parte di » errore, purchè non fosse maggiore di quello può es- » sere la misericordia di Sua Santità » [3].

Del resto il De Sauli trovò difensori di specchiata probità, Foglietta, Cabrera, Oldoino, persuasi che prestato avesse le orecchie soltanto, e non la volontà al delitto [4].

Il sangue sparso bastava, ed il cuore del Papa troppo soffriva, sicchè la pena del Sauli fu commutata in una prigione perpetua, e la prigione in un'ammenda. Il Sauli restituito sì miracolosamente alla libertà, amò di ringraziare in persona Sua Santità. Il Papa, che aveva il volto solcato da profonda tristezza, fece acerba risposta alle ossequiose proteste del Cardinale. « Voglia Iddio, gli disse interrompendolo, che siano veraci i vostri detti; e se potessimo credere sincero il vostro pentimento, vi resti-

[1] Paul. Jove, p. 311.

[2] Guicc., L. XIII. — Roscoe, T. III, p. 124.

[3] Lettere de' principi, p. 12. — Roscoe, Appendice, T. III, p. 486.

[4] Quippe non voluntate, sed auribus tantum peccavit. — Oldoinus in Ciac., T. III, p. 293.

tuireremmo la nostra grazia; ma forte temiamo che non torniate al vomito. o desideriate di ritornarvi » [1].

La punizione fu severa, perchè il Papa aveva cotanto amato il de Sauli, ed il Sauli avea fatto mostra continua di filiale rispetto a Sua Santità! Gli uomini di schietto cuore son così fatti, che potranno senza provare sdegno essere offesi da un nemico, o da persona che loro sia indifferente; ma l'essere traditi da un amico, da un confidente, e quasi diremmo da un fratello, è tale ingratitudine da perdonarsi con fatica. Nel mentre che la loro bocca s'apre per susurrare una parola di riconciliazione; che le loro braccia movonsi a stringere il colpevole, che il loro cuore batte con violenza per la commozione, il timoroso loro occhio legge nell'avvenire un nuovo tradimento; e la carne, più forte allora dello spirito, se ne risente, come in Leone X. Non facciasi adunque maraviglia di quanto avvenne.

Riario, se non altro, di nulla era debitore al Papa. In Firenze erasi mostrato l'ardente nemico dei Medici, ed ospite abituale alla villa di Fiesole, ove i Pazzi tentarono di attirare Lorenzo de'Medici per pugnalarlo [2]. La sua vesta cardinalizia poco mancò che non fosse bruttata del sangue del Magnifico. A Roma nel conclave si tenne irremovibile al partito di que'prelati che avevan giurato di non concedere la tiara se non che ad un cardinale

[1] Utinam vos eodem animo et mente essetis, sicut verba vestra sonant; et si nos crederemus vos ex bona mente loqui, sic etiam gratiam nostram vobis impartiremur. Sed dubitamus ne denuo ad vomitum redeatis, aut redire cupiatis. — Parid. Grassis, Diar. ined.

[2] Giuseppe del Rosso, L'Osservatore fiorentino, T. III, p. 100.

che avesse i capegli canuti; e quando Alfonso Petrucci, dopo l'elezione, si volse al popolo gridando: *Vivant, vigeantque Juniores!* il cardinale di San Giorgio chinò tristamente la testa. Leone X per rappresaglia poteva mostrarsi implacabile verso un omicida: ma questa giustizia esercitata a tutto rigore, sarebbe a molti sembrata una vendetta [1]. Cinquantamila ducati che Chigi, il ricco mercante sanese, di cui Raffaello avea dipinto il palazzo in via Longara, promise di pagare al fisco [2], parvero al Papa una sufficiente ammenda; la pena fu commutata. Il figlio usò col vecchio, come il padre aveva trattato il giovine:

Quod fesso aetate senectae
Tu facis, hoc juveni fecerat ante pater [3].

Qualche giorno dopo, il giudice ed il colpevole trovaronsi uniti all'altare incruento. Il giudice che celebrava la Messa, interrotto il santo sagrificio, si volse al reo, e gli disse: « Reverendissimo Padre, acciò la Signoria vo-
» stra goda di vera pace, piena, perfetta, ed apparisca
» così sul volto, come è nel cuore, io ve la reco e dono;
» essendo qui presente in carne e sangue il nostro Signor
» Gesù Cristo, pe' suoi meriti assolvo la Signoria vo-
» stra da ogni ingiuria, se alcuna verso di me ne com-
» metteste in qualunque siasi tempo o circostanza; e
» d'altra parte pel nostro Signor Gesù Cristo che è in
» questo luogo, supplico che dimettiate ogni rancore

[1] Oldoinus in Ciacconio, T. III, p. 299.

[2] Carlo Fea riferì nelle sue Notizie intorno a Raffaele l'obbligazione scritta da Chigi, p. 83-84.

[3] Angelo Colocci, Opera latina.

» verso di me, se alcuno ne concepiste » [1]. Ed il Papa soffocato da' singulti, stendeva le braccia a Raffaele, e lo abbracciava teneramente.

Il ramo morto è caduto; ma il tronco è vivo tutt'ora; ei va cacciando nuovi ramoscelli [2].

[1] Reverendissime Domine, ut dominatio vestra habeat veram pacem, plenam atque perfectam, tam in facie, quam in corde, ego vobis illam annuncio et dono, praesente hic Domino nostro Jesu Christo in carne et sanguine, cujus gratia ego remitto dominationi vestrae reverendissimae omnem injuriam, si quam ullo casu, aut tempore contra me fecistis; et viceversa similiter, per Dominum nostrum Jesum Christum hic praesentem rogo et peto, ut contra me omnem malum remittatis, si quem habetis. — Paris de Grassis, apud Fabr., Vita Leon. X, p. 117.

[2] Riferiremo qui l'atto d'accusa contro i cardinali che Carlo Fea copiò testualmente dagli archivj del Concistoro; si veggano le Notizie intorno a Raffaello, p. 84-87.

Junius MDXVII. *Anno quinto.*

Romae die lunae XXII, *lunae mensis Junii* MDXVII *fuit Concistorium, et expedita fuerunt infra scripta.*

Sanctissimus Dominus Noster proposuit Reverendissimis DD. Cardinalibus velle expedire negotium, et Causam processus facti contra Reverendissimos DD. Raphaelem de Riario Episcopum Ostien., et Bendinellum tituli s. Mariae in Transtiberim Presbyterum, ac Alphonsum s. Theodori Diaconum Cardinales, propter quatuor crimina per eos contra Sanctitatem Suam, et Sedem Apostolicam perpetrata, quorum quodlibet erat crimen laesae Majestatis, et privatione dignum; nam Bendinellus et Alphonsus Cardinales cum primum Sua Sanctitas ad summi Apostolatus apicem divina providentia cooperante assumpta fuisset, fide, et jurejurando se astrinxerant, de eligendo communi consensu fu-

turum Pontificem; et deinde eadem Sanctitate Sua in Sancta Sede sedente, tractarunt et convenerunt ac promiserunt eligere eumdem Raphaelem de Riario Episcopum Ostien., et Cardinalem in futurum Pontificem; idque eidem R. Ostien. communicarunt; cui promiserunt voces suas; ipsumque R. Cardinalem in eorum sententiam traxerunt: et ut eorum pessimum consilium ad optatum finem perducere celerius possent; iidem Bendinellus, et Alphonsus Cardinales cum quodam Magistro Baptista de Vercellis Medico Chirurgico tractarunt, eum ponere ad servitia Suae Sanctitatis sub praetextu medendi ulceri Sanctitatis Suae, quod in sede patitur, et inducendi eum medelis veneficis ad interimendam Sanctitatem Suam. Et quantum in eis fuit, cum favore etiam Camerariorum nonnullorum praefatae Sanctitatis id saepe, et saepius procurarunt, et etiam omnia ex ordine eidem Raphaeli Episcopo Cardinali communicarunt, ipseque etiam id ratum habuit, et diversis temporibus super hoc consilium inierunt, et si potuissent, ad effectum perduxissent. Ac iidem Bendinellus et Alphonsus contra Bullam Monitorii poenalis per Sanctitatem Suam contra iniquitatis filium Franciscum Mariam de Ruere, et illi adhaerentes emanatam, sub qua etiam Reges, et Cardinales includebantur, eidem Francisco Mariae adhaeserunt, poenas in ea contentas damnabiliter incurrendo, ac crimen laesae majestatis committendo; super cujus negotii, et causae expeditione idem Sanctissimus Dominus Noster exquisivit vota RR. Dominorum Cardinalium in praefato Consistorio existentium, qui omnes (excepto Reverendissimo D. Dominico de Grimanis Episcopo Portuen. dicente, se non esse bene resolutum, et propterea non posse cum bona conscientia tunc votum dare) votum suum dederunt; omnesque concluserunt, supra dicta crimina per processum, qui totus coram Sanctissimo Domino Nostro, et Reverendissimis Dominis Cardinalibus lectus fuit; in quo continebantur ipsorum Cardinalium detentorum confessiones plene, et clare probata fuisse: et propterea crimen laesae majestatis eos commisisse, quod etiam in Papam, sicut in Imperatorem committitur, ac per eumdem Sanctissimum Dominum Nostrum eos puniri posse usque ad necem, et privari pileo, et cardinea

dignitate, ac omnibus officiis, beneficiis, et bonis quibuscumque, et demum Sacerdotio abrogari, et Curiae tradi Saeculari, quia poena erat arbitraria quo ad Suam Sanctitatem. Poterat enim omnes poenas imponere, ac etiam clementia, et misericordia uti, prout Sanctitati Suae placebat. Qui Reverendissimi Domini Cardinales praesentes eosdem nocentes, et criminosos humiliter Beatitudini Suae commendarunt. Quibus votis ab eisdem Cardinalibus requisitis, et ut praefertur datis, Advocatus fiscalis petiit ab eodem Sanctissimo Domino Nostro contra Cardinales detentos justitiam ministrari, eosque juxta eorum demerita per definitivam sententiam condemnari. Procurator vero fiscalis petiit concludi in causa, et sententiam proferri. Ea propter Sanctissimus Dominus Noster conclusit in causa; et deinde Secretario suo domestico mandavit, ut sententiam ipsam legeret, cujus vigore condemnati fuerunt praefati Domini Cardinales, videlicet, D. Raphael de Riario Episcopus Ostien., Dominus Bendinellus de Saulis Presbyter, et Dominus Alphonsus Petrutius Diaconus Cardinales, ac galero, et dignitate cardinea, nec non omnibus Ecclesiis, beneficiis, officis et bonis, quae Fisco Apostolico applicata fuerunt, privari et degradari; Curiaeque saeculari tradi mandabatur, prout in ea latius continetur. Ipseque Procurator fiscalis petiit, et requisivit omnes Notarios ibidem praesentes de hujusmodi sententia rogatos esse.

Deinde Sanctissimus Dominus noster fecit verbum de discessu ab Urbe Reverendissimi Domini Cardinalis Adriani sine licentia Sanctitatis Suae, quam etsi, eum discessurum intelligeret, ut Reverendissimis Dominis Commissariis deputatis pridie significaverat; tamen noluit ejus discessum, cum potuerit, impedire.

CAPITOLO XI.

NOMINA DI CARDINALI.

(1517)

SOMMARIO

Mente di Leone X nella elezione di nuovi cardinali. — Egidio da Viterbo. — Lettera scrittagli da Leone X. — Ricusa la porpora ed è quindi astretto ad accettarla. — Adriano d'Utrecht. — Suoi primi anni passati a Lovanio. — Suo amore ai poveri. — Sue virtù che rifulsero allora che ascese la cattedra di San Pietro. — Tommaso da Vio (il cardinale Gaetano) entra nell'ordine dei Domenicani. — Buon successo che ottiene all'Università e sulla cattedra. — Molti suoi meriti. — Ponzetti coltiva le scienze e le lettere sagre. — Paolo Emilio Cesi si rende famoso per la sua carità. — Alcuni cenni sugli altri cardinali. — Lutero da Vittenberga giudica Roma e l'Italia.

Già da lungo tempo Leone X aveva stabilito di aumentare il numero dei membri del Sacro Collegio. Egli bramava che il cardinalato romano offrisse al mondo cattolico in sè riunito tutto che le nazioni cristiane avessero di più eminente nelle lettere. L'eletto, alla santità dei costumi, doveva congiungere dottrina, vasto sapere, ed esperienza nei pubblici affari. Egli insomma andava in traccia dei meriti e delle virtù per onorarle. Alcuni poveri religiosi cangeranno la grossolana

loro veste colle divise cardinalizie. Ei sa che nella solitudine dei conventi vivono nascosti agli sguardi d'ognuno, eccetto solo a'suoi, rari intelletti che bisogna togliere alla volontaria loro oscurità per produrli alla luce del giorno, e che destina a servire la Chiesa coi loro talenti, come furono di edificazione al chiostro colle loro modeste virtù. Nella storia di Leone X non v'ha pagina più onorata di quella sulla quale deve scrivere di sua mano il nome di trentuno personaggio, illustri per molti riguardi, che da ogni ordine della società religiosa innalzerà alla più ambita dignità del secolo.

Egidio da Viterbo.

Nel convento degli Agostiniani a Viterbo, viveva un frate, nato da poveri agricoltori, allievo di Mariano da Genazzano, cui doveva superare in eloquenza ed in sapere [1]. A quel tempo non vi aveva chi meglio del Pontefice sapesse scoprire il merito, anche allora quando era sepolto nella oscurità di un chiostro. Giulio II tolse dal suo monastero questo frate, che chiamavasi Egidio, ed adoperollo come Legato a Venezia ed a Napoli [2]. Il pergamo meglio si addiceva al monaco della Corte [3]. Vi salì adunque per compiere un dovere al tutto cattolico, per bandire cioè una crociata contro il Turco, che non concedeva un giorno solo di tregua alla cristianità. L'istorico che consultiamo paragona l'eloquenza dell'oratore ad un torrente di parole e di sentenze, che alletta

[1] Martene, Coll. ampl., T. VI, p. 3.
[2] Oldoinus, add. ad Ciacconium, T. III, p. 395.
[3] Pontano, Dial. Egid. Op., pars IV, p. 166. Flor., 1520.

i suoi uditori di qualunque classe essi siano, dotti ed ignoranti, uomini e donne, giovani e vecchi, principi e plebei [1]. Egidio era poeta, istorico, filosofo, teologo, linguista. Possedeva l'ebraico, il caldaico, il greco, il latino; e non solo parlava a recar maraviglia in una chiesa, ma in un Concilio come quello di Laterano, meritò che il Sadoleto il dicesse rifulgere nel secolo, siccome chiarissimo lume fra le tenebre [2]. Si aggiunga per conoscere a pieno la singolar natura di quest'uomo, che, appena compiuto l'assunto impegno, senza por tempo in mezzo, egli si riparava nell'umile suo chiostro.

In quel convento il nostro frate, allora generale del suo Ordine, ricevette da Roma la seguente preziosa lettera:

Al Padre Egidio da Viterbo

Generale degli Eremitani di Sant' Agostino.

» Avendomi il tuo Cornelio Benigno, ch'io amo assai, poichè so essere grande l'amore ch'egli ha per te, e quello che tu per lui (e ben a ragione, pe' bei costumi e le ottime lettere ond'è fornito), e di cui anche piacemi mirabilmente il discorso grave e prudente ed al tutto romano, avendomi detto che pensava di venire costà, e richiestomi se io bramassi alcun servigio da lui, gli ho consegnata questa lettera, scritta non tanto certamente per

[1] Ejus eloquentiam verborum et sententiarum torrentem dixeris; cujusvis generis auditores doctos, indoctos, mares, foeminas, juvenes, senes, principes et plebeos mulcebat. — Oldoinus, ad Ciac.

[2] Clarissimum hujus saeculi tanquam obscurescentis lumen. — Epist. Pet. Bembi, Ep. fam. II, p. 8.

trovarmi ozioso, il che ben di rado addiviene, quanto per desiderio di leggere le tue, e quelle principalmente che vengono da cotesta parte. Perocchè in esse sembrami quasi di sentire l'olezzo di questa tua selva e l'ombra degl'ischi al cui rezzo le scrivi, e tutta l'amenità del luogo. Per l'amore poi ch'io ti porto, ti faccio ora sapere che ho in animo di ragunare il Concistoro per aumentare il numero de' Cardinali, ed aggregare al Sacro Collegio taluni de'quali io faccio gran conto, ed alcuni ancora di cui è necessità nello stato presente della Chiesa. Credo che tu conosca di qual fatta sia questa necessità. Vorrei che vi pensassi, e mi riscrivessi ciò che ne senti; giacchè non ho ancora stabilito il giorno: il che, quando avrò fatto, te ne renderò per lettera consapevole. — 19 di giugno (XIII kal. Quintil.), l'anno V del nostro Pontificato. Di Roma » [1]. —

Questo foglio prezioso era sottoscritto da Leone X. Tutt'altri che il buon Agostiniano avrebbe compresa la mente di Sua Santità, che del resto spiegavasi sì chiaramente. Egidio invece non l'intese, e rispose congratulandosi col Papa per la presa determinazione.

Leone X gli scrisse di nuovo, ma questa volta il Papa non lodò il rezzo delle foreste predilette dal monaco, ma gli disse:

« Ti ho scritto nella precedente mia lettera ch'io pensava di ragunare il Concistoro per creare alcuni Cardinali; nè però di avere stabilito il giorno; ma che quando stabilito lo avessi, te lo avrei significato. A quella lettera

[1] Bembi, Epist. Leonis X, etc., L. XV, ep. 55.

tu hai risposto soltanto di approvare la mia risoluzione, sapendo ch' io non farò cosa giammai, la quale non sia per bene della Chiesa. Ma avevati io scritto per trarne fuori, se desiderassi di venire eletto Cardinale. Il che avendo tu trapassato sotto silenzio o per pudore o per modestia, di cui sempre sovrabbondi; o perchè non senti cupidigia d'una siffatta elezione; dell'una cosa e dell'altra io mi rallegro, cioè o dell'essere tu verecondo, o del non ambire quelle cose principalmente dietro alle quali la maggior parte corre con tal bramosìa, che eziandio ne impazzisce. Pertanto anche tacendo, mi hai confermato nel proposito mio. Chè già da lungo tempo io ho in animo di eleggerti Cardinale; e perchè sia questa delle fatiche da te sostenute per ben trent'anni con grande utilità della Chiesa la mercede più grande e più ampia che da me si può dare; e perchè la Chiesa possa di te prevalersi in tal guisa, che abbia a raccoglierne copiosissimi frutti. Perocchè penso che la tua dignità sia per essere di maggior vantaggio e di maggior onore alla Chiesa, che a te medesimo; non abbisognando quel grado alla tua virtù, già per sè stessa tanto grande ed illustre. Ma il Sacro Collegio bensì parmi avere bisogno sommo degli uomini pari tuoi. Per il che esso riceverà più ornamento da te, che tu da lui. Manderò dunque ora ad effetto ciò che, siccome ho detto, medito da lungo tempo, ed insieme cogli altri ch' io debbo creare ti nominerò Cardinale. Questo avverrà il primo di luglio. Pel qual giorno ti ordino di essere in Roma; affinchè io possa subito vederti ed abbracciarti. — 24 di giugno (VIII kal. Quintil.), l'anno V del nostro Pontificato. Di Roma » [1].

[1] Bembi, Epist. Leonis X, etc., ep. 38.

Bisognava uniformarsi ed ubbidire al Papa. Egidio abbandonò dunque il suo convento, ma deplorando quella densa selva ove compiacevasi di passeggiare dopo la refezione meridiana; que' silenziosi boschi sì adatti alla meditazione; quella verdeggiante solitudine, piuttosto rallegrata che turbata dal canto degli uccelli: Tebaide al tutto letteraria, le cui attrattive furono celebrate dallo stesso Pontefice, con uno stile da infonder non poco rammarico al buon monaco costretto ad allontanarsene [1].

[1] An tu cum hoc aestu in sylvam illam densam atque horridam te abdideris, in qua frigus opacissimum vel meridianis horis sentias, putas fieri posse ut tibi non invideatur? Ego autem subinvideo cum multa, tum illud, quod ais, tua te ad studia, tuasque litterulas avidissime revertentem mirabiliter juvari ista loci atque sylvae taciturnitate et solitudine; in qua nihil quod nolis videas, nihil tuis auribus obstrepet praeter avicularum cantus. — Egidio, etc., Ep. Leonis X, L. XV, p. 486-87. — Esso fu autore di molte opere delle quali Andrea Vittorello dice di aver veduti i MSS. alla Biblioteca Angelica in Roma. — Liber in tria priora capita Geneseos. — De Ecclesiae incremento; su questo libro Ambrogio da Calepio portò la seguente sentenza: Quis librum de Ecclesiae incremento a te conscriptum, et divina pontificis voce laudatum non admiratur? — Dialogorum liber. — Eglogae sacrae tres, quarum secunda de otio, tertia de resurrectione Domini. — Dictionarium sive liber Radicum. — Liber in Tagin I, signa facta super litteras hebraicas latinitate donata, etc. — Vedi, And. Victorell. in Add. ad Ciacon., l. c., p. 397. — Paulus Jovius in Musaeo. — Oldoinus in Add. ad Ciacon., l. c., p. 395-399. — Chioccarelli, de Scrip. Neapol., T. I, p. 67. — Marini, Archiatri Pontif., T. I, p. 227, T. II, p. 345. — Tiraboschi, T. VII, p. 2051-2033. — Gandolfi de CC. scrip. Aug. — Ossinger, Bibl. Scrip. Aug.

Adriano d'Utrecht.

Un povero operajo di Utrecht per nome Fiorenzo Bocijens, tessitore di professione secondo alcuni, e secondo altri fabbricatore di birra [1], aveva un figlio chiamato Adriano, che sino da fanciullo mostrò una grande disposizione allo studio; vero Fiammingo, d'intelletto tardo e non acuto, che a stento imparava, ma che non dimenticava giammai ciò che riusciva ad apprendere. I suoi maestri il prediligevano assai, e proponevano a modello il suo amore alla fatica, l'assiduità alle lezioni, la sua ilarità. Un sol momento della giornata non era perduto da Adriano. Finite le lezioni, usava sempre di trasferirsi in chiesa ad orare. Se andando alla scuola incontravasi in un povero, divideva con lui il pane della propria colazione.

Fuvvi un prete che pose molta affezione a questo scolaro, ed il fece accettare nel gratuito seminario di Lovanio, detto il collegio de'Porzii. Adriano vi fece rapidi progressi, studiò la filosofia, le matematiche, il diritto pontificio che reggeva allora due mondi, il latino, il greco ed il tedesco.

Margherita vedova di Carlo l'Ardito, come dicono i Tedeschi, ovvero di Carlo il Temerario, seguendosi il comune linguaggio, reggeva a quel tempo i Paesi Bassi. Questa saggia donna amava le lettere, e poneva la sua felicità nell'andare in traccia dei giovani studiosi, che

[1] Natus batavus, patre Florentio aulaeorum textore, aut cervisiae coctore. — Sponde a l ann. 1522. — Oldoin. ad Ciac., T. III, p. 450.

sapeva scoprire, spezialmente se, come Adriano, stavansi ritirati in una cameretta sotto il tetto, fredda e malsana. Attraversando la città di Lovanio nel bel mezzo di una notte d'inverno, vide una fioca luce ad una finestra dell'Università; richiese il ciamberlano chi mai vegliasse sì tardi, e con un freddo così stringente. Seppe quindi che era Floritz, ossia il figlio del tessitore Fiorenzo. Alla dimane Adriano ricevette da persona sconosciuta, legna per riscaldarsi, e trecento fiorini per comperar libri. In seguito Margherita procurò al suo protetto una parrocchia, e da ultimo un canonicato.

Adriano ringraziava la Provvidenza e benediceva al nome di Margherita sua benefattrice. A Lovanio scrisse il dotto libro *De rebus theologicis* [1], rubatogli da un amico, che lo fece stampare, a quanto sembra, senza che l'autore potesse curarne l'impressione.

La fama in cui saliva Adriano era giunta sino alla Corte di Massimiliano I. L'imperatore abbisognava di un maestro per suo figlio, e scelse il canonico della chiesa di San Pietro a Lovanio, che insegnò al suo allievo le quattro lingue del nuovo mondo: l'italiana, la tedesca, la spagnuola, la francese. Carlo V non dimenticò il suo professore.

Adriano viveva nascosto in Lovanio, in un mondo che s'avea egli creato secondo il suo gusto, e ch'era formato d'alcuni antichi scrittori di prosa greci e latini, giacchè avea disprezzato ognora, e fin da fanciullo, i poeti. I suoi commensali, quando non pranzava da solo, erano vecchi compagni di collegio, qualche umanista

[1] Commentaria de rebus theologicis in quatuor sententiarum quaestiones, una cum quaestiombus quas Quodlibetas vocant.

straniero che si fosse colà trovato di passaggio, od alcun povero che avesse incontrato nel tornare a casa. Egli non aveva nè encomiatori, nè cortigiani, giacchè nè a Lovanio prima, nè poscia a Toledo, ben poca simpatia destava questo buon Fiammingo, che non aveva mai voluto abbandonare le usanze del Brabante. Passeggiava sempre da solo con un libro in mano; niuna cognizione aveva delle arti belle. Appena gli era noto il nome di Raffaello, nè avrebbe speso un obolo per una statua di Fidia, eccetto che non fosse per rivenderla allo scopo di distribuirne il prezzo a' poveri. Del Sadoleto diceva: Non è che un poeta; — e del Laocoonte: Non è che un idolo [1].

Quando riusciva ad asciugare una lagrima, se ne tornava a casa tutto giulivo, chè riputava ben impiegato quel giorno. La madre di famiglia che in inverno aveva bisogno di un po' di legna per riscaldarsi, di una nuova veste per la figlia che aveva a fare la prima comunione, o di un medico pel marito infermo, non durava molta fatica per trovare ciò che le occorreva: entrava nella prima chiesa alla quale abbattevasi, ed all'ingresso dimandava ai poveri ove fosse la casa del dottore Adriano, che tosto le veniva indicata. Quella madre di famiglia saliva quindi una scala di modesta apparenza, fermavasi ad una piccola porta, tirava una funicella che attraversava una tavola d'abete tinta in rosso, ed Adriano, al suono del campanello, accorreva e dava ciò che avea. Quando nulla restavagli, faceva pegni delle sue robe per poter donare.

[1] Lettere de' Principi, T. I, p. 96. Venezia 1564.

Fu giorno avventuroso pel mondo cattolico quello in cui Adriano venne decorato della porpora romana. Egli era già stato eletto vescovo di Toledo, e sì in Ispagna come nelle Fiandre, veniva soprannominato il padre dei poveri.

Dio aveva le sue viste sopra Adriano. Questo scolaro fiammingo che studiava tutta la notte, che non aveva ancor veduta l'Italia, che sarebbe passato le mille volte innanzi a una statua di Prassitele senza alzare gli occhi, che appellava gli artisti « Ladri del pane dei poveri »; fu scelto per successore a Leone X. Bisogna che lo scisma sia confuso. Jeri parlava del paganesimo della Corte di Leone X; ecco un papa fiammingo, che per un vero miracolo in riguardo al tempo, nulla sa delle arti belle, che è fenomeno vivente di scienza e di carità. Gli occhi dello scisma si apriranno? Non già, poichè s'ostina in non voler vedere.

Adriano non volle cangiare di nome salendo alla sedia apostolica, e chiamossi quindi Adriano VI. Allora Erasmo scrisse al Papa:

« In mezzo alle acclamazioni di una intera popolazione, al suono di mille trombe, al tonare dei cannoni, potrò io sperare che la fioca mia voce arrivi fino alle vostre orecchie, e che la Beatitudine Vostra si risovvenga di Erasmo, uno degli scolari i più assidui alle dotte vostre lezioni di teologia, l'ammiratore delle vostre virtù, ed ora altra delle pecorelle dell'immenso vostro gregge? [1] ».

Il professore di teologia in Lovanio non aveva obbliato Erasmo [2]. Il Pontefice continuò ad usare col suo com-

[1] Erasmi, Epist.

[2] Erasmi, Epist., L. III, ep. 3; L. XIII, ep. 4. — De Burigni, Vie d'Erasme, T. I, p. 88, 221, 300, 396, 399.

patriotto, dolci parole, blandi consiglii, tenere effusioni di cuore. Adriano vorrebbe che il filosofo si levasse come il gigante della Scrittura per combattere il cinghiale che devasta la vigna del Signore. Erasmo teme il mostro, e per attutare il Papa, paragonasi al granchio. Dimanda ali che il Pontefice non può prestargli, ed intanto lo sventurato Adriano muore di dolore per non aver potuto dare la pace al mondo cristiano. Che occorrea adunque per riconciliare i fratelli battezzati alla stessa fonte, se Adriano succumbe nell'impresa, dopo aver meritato gli elogi di un monaco che mal disse di tutti quelli che portarono la tiara? Pontefice di splendidi e commendevoli costumi [1], così ti chiama uno de' tuoi nemici, tu muori per non aver potuto condurre a termine l'opera di pace intorno alla quale ti sei travagliato e giorno e notte; tu muori perchè Lutero e le anime da questo sedotte non vollero ascoltare la tua voce, eco della parola di Dio; tu muori perchè gli Ordini della Germania non s'arresero a' tuoi consigli; tu muori perchè la tua diletta figlia, la chiesa di Sassonia, si dibatte nell'impenitenza! Ma salendo al tribunale del Padre di ogni amorevolezza, ti rimane una consolazione; ed è che per causa tua non fu versata una lagrima: tu non sapesti che amare e perdonare. Godi nella tua gloria al vedere in mancanza d'artisti, un corteggio di paralitici, di lebbrosi, di ciechi accompagnare il tuo corpo ad una tomba, modesta come le tue virtù. Al giudizio finale, quando rianimerassi la tua polvere, e che rivestirai la gloriosa tua salma, pren-

[1] Quamquam enim audio de illo Hadriano quod fuerit splendidae ac laudatae vitae. — Luth., Adversus novum idolum et antiquum diabolum qui Misnae exaltatus est.

derai il volo al cielo tenendo fra le mani il motto che un tedesco scrivea sulla tua tomba: *Non v'ha maggiore disgrazia che dover comandare agli altri* [1].

Tommaso da Vio, detto il cardinale Gaetano.

« La Chiesa sa che i magnanimi esempi hanno molta influenza sugli animi; che la forza ed il coraggio si apprezzano vie maggiormente nell' unione degli spiriti e del cuore; e la Chiesa, illuminata dalla purissima luce del Vangelo, inspirata da Dio stesso, non spaventossi al pensiero che abbatte e confonde lo spirito umano; al pensiero cioè che gli uomini s'accomunino per sagrificarsi; che stabiliscano non già passeggiere ed istantanee, ma durevoli e ferme associazioni cui l'allettamento dei sagrificii sia la suprema ed unica legge. Alle terribili malattie che lentamente distruggevano la società, essa volle opporre rimedii efficaci, aprendo a noi in mezzo fonti inesauribili di devozione e d'amore; essa volle che le anime fiaccate, indebolite dalle gioje terrene, potessero afforzarsi in queste sacre fontane; in una parola, essa instituì gli ordini religiosi affinchè il mondo avesse e l'insegnamento e l'esempio delle più angeliche virtù [2] ».

Magnifiche parole! e non è già un sacerdote che le dettò, ma un uomo del secolo, una delle glorie delle scienze, il signor Agostino Cauchy.

[1] Hadrianus Sextus hic situs est qui nihil sibi infelicius in vita duxit quam quod imperaret.

[2] Considérations sur les ordres religieux. Paris, 1844, in 8.°, p. 23-24.

Tommaso Da Vio, onorato da Leone X della porpora cardinalizia, apparteneva all'ordine di San Domenico.

Sulla spiaggia del mare Tirreno, ove Virgilio collocò la tomba della nutrice d'Enea, sorge piccola città che con nome antico chiamasi Gaeta. Colà nel 1469 nacque Gaetano dell'illustre famiglia Da Vio [1]. Suo padre lo destinava alla vita secolaresca. Il figlio, per isfuggirne le tentazioni, vestì volontario l'ordine dei Padri Predicatori. Studiò teologia in Bologna. Eletto nel 1491 *Lector artium*, Padova vide la sua fama estendersi per tutta l'Italia [2]. Il Capitolo generale dell'Ordine erasi adunato in Ferrara; la provincia di Lombardia, come allora usavasi, destinò Gaetano per sostenervi una tesi teologica, e questi per uditori in quella giornata ebbe, il Duca di Ferrara, i supremi magistrati, e Giovanni Pico Dalla Mirandola [3].

Gaetano erasi dato a studiare con tutto il trasporto le opere di San Tommaso d'Aquino, angelo della scuola, troppo poco conosciuto a' nostri giorni, che investigò, alla maniera degli Alemanni, tutti i misteri del *Me*, e che, per ispiegarli, inspirossi felicemente in Dio. Gaetano sapeva a mente, per così dire, quelle opere, sicchè dicevasi che se si fosse smarrita la *Somma* del teologo, questa si sarebbe trovata nel cervello del suo discepolo. In San Tommaso v'ha una concatenazione logica che rammenta il metodo d'Aristotile, ed una immaginazione

[1] Flores historiae Sacri Collegii S. R. E. Cardinalium, a D. Lud. D. d'Attichy, Ep. Æduensi. Lut. 1660, T. III.

[2] Patavii lector artium positus circa 1491, maximam sibi famam qua lectionibus, qua scriptis editis comparavit. — Quétif et Echard. Scrip. ord. praedic., T. II in fol., p. 14.

[3] Joann. Baptis. Flavius Aquil., Poema heroicum de Cajetano.

poetica sull'andare di Platone. Il nostro Da Vio erasi cattivato l'amore degli uditori assistito da questa alleanza delle due greche nature. Parlava all'intelletto ed al cuore ad un tempo; ed i suoi felici successi erano quindi grandissimi. I cardinali, i capi delle chiese, i seminarii, le università, i grandi ed il popolo, tutti egualmente amavano di udirlo [1]. Gaetano fuggiva da ogni gloria mondana. La corona che egli invocava da Dio era molto più da apprezzarsi di quella colla quale gli uomini volevano inghirlandarlo. A Padova si nascose per evitare il trionfo che gli era stato aggiudicato, per aver vinti Maurizio e Trombetta in faccia a numerosa udienza composta di professori e di scolari [2].

Appunto come negli olimpici certami della prima età, dice il suo biografo, gli uomini mettevano a dura prova le loro forze corporali; così a' tempi presenti personaggi religiosi nell'egual modo adunati ebbero usanza di esercitare gli ingegni, e di disputare intorno ai costumi, alle lettere, alle scienze [3]. Gaetano sostenne altre dispute filosofiche, e sempre a suo molto onore. Noi però preferiamo di vederlo alla cattedrale di Pisa, per nulla temendo la porpora di Carvajal, rinfacciare dal pergamo ai cardinali scismatici la loro disobbedienza, farli segno de' suoi frizzi, opprimerli coi fulmini della sua eloquenza, e citarli

[1] Histoire des hommes illustres de l'ordre de S. Dominique par A. Touron, vol. 6 in 4.° Paris, 1747, T. IV, p. 1 alla 26.

[2] Quétif et Echard, l. c., p. 14.

[3] Nempe ut in olympicis certaminibus priscae aetatis homines de corporeis viribus periclitabantur, sic nostra tempestate, viri religiosi in ejusmodi conventibus animos exercere, ac de moribus, de literis, de scientiis certare consueverunt. — Oratio de Vita Thom. de Vio Cajetani, a J. Bapt. Flaviano Aquilano.

al tribunale di Dio, se non si pentono de' loro falli, e non ne fanno ammenda [1]. A Pisa compose la celebre opera, *De auctoritate Papae et Concilii, sive Ecclesiae, comparata*, nella quale sostenne trionfalmente la supremazia monarchica del Sommo Pontefice.

La Chiesa non poteva dimenticare nelle sue ricompense uno de' più illustri suoi figli. Il cardinale Caraffa volle vedere Tommaso Da Vio, e gli commise la cura dell'ordine di San Domenico. Ben diverse allora si fanno le sollecitudini di Gaetano; non più mena una vita letteraria, di cui le Muse addolciscono gli istanti; ma è un cenobita dedito incessantemente alle cure religiose, ed in cui il religioso trova il modo di far ammirare il suo sapere, la carità, lo zelo evangelico, l'amore ai poveri. I poeti che incontra ne cantano le molteplici virtù:

Non opibus, gemmis aut fulvo ditior auro,
Sed modicis contentus erat fictilibus usus,

dice Flavio, che lo considera un Padre della Chiesa.

Anche un pontefice si parava innanzi a Tommaso per offrirgli la porpora. Ma Giulio II, prevenuto dalla morte, lasciò al suo successore Leone X il pensiero di giustamente premiarlo [2]. Ci piace di riferire una bella scena della vita del nostro Domenicano. Il Contestabile di Borbone si era impossessato di Roma; allorachè più non rimaneva neppure un chiodo da strappare dalle mura del Colosseo, i suoi soldati si sparsero furibondi per la città, depredando tutto che trovavano sul lor cammino.

[1] Quétif et Echard, T. II, p. 15.
[2] Tiraboschi, St. della Lett. Ital., T. VII, p. 415.

Vicino al ponte Sant' Angelo presero Gaetano, ed il minacciavan di morte se non si riscattava a prezzo d' oro. Ma ecco Clemente VII che grida agli omicidi sacrileghi [1]: Fermatevi, guai a voi se spegnete la fiaccola della Chiesa. — Que' soldati colpiti da terrore, come se avessero intesa la voce di Dio, si muovono a pietà per l'infelice, l'ajutano a rialzarsi, lo conducono al suo convento, e ridonangli la libertà per cinquemila ducati, che Gaetano ebbe a prestito da' generosi suoi benevoli, e che restituì in tempi più avventurosi, colle rendite del suo vescovado di Gaeta.

Ferdinando Ponzetti.

Questi è un Fiorentino [2] che salì a tutti i gradi della Chiesa, mercè i suoi talenti e l'assiduo studio. Fu da prima uno dei sette della Cancelleria romana; poscia cherico della Camera apostolica, indi canonico, quindi vescovo di Melfi, piccola città del regno di Napoli: da ultimo cardinale del titolo di San Pancrazio. Leone X nel conferirgli il cappello ebbe di mira senza alcun dubbio di onorare la scienza filosofica di cui il Ponzetti era una delle glorie. Era conosciuto per alcuni libri d' importanza e di diverso genere. Aveva dedicati ad Agostino Nifo i

[1] Quare Clemens VII romanus pontifex dum Roma depredaretur, et indigne a militibus Cajetanus tractaretur, ea pro Cajetano verba protulit: Cavete ne extinguatis lumen Ecclesiae. — Oldoinus in Ciac., T. III, p. 393.

[2] Inclitae nationis Florentinae Familiae suprema romani pontificatus ac sacra cardinalatus dignitate illustratae, opus per Ign. Ursulinum. Romae, 1706.

tre libri sui veleni, aveva scritto un trattato di fisica, una dissertazione sull'origine dell'anima. Nel suo libro *De physica* avea insegnato che l'anima non può comprendere senza il soccorso dei sensi: *Anima non intelligit sine sensibus.* Vi fu chi disse negarsi dall'autore la spiritualità dell'anima. Ponzetti pubblicò la sua professione di fede nel libro *De Philosophia naturali* [1].

Come il Benivieni suo compatriotto, il Ponzetti cercava l'oroscopo d'un uomo nei segni celesti che aveano presieduto al nascer suo. Egli credeva alla potenza di alcuni numeri. Il sette gli sembrava riunire la perfezione di tutti gli altri. Il sette, diceva egli, è formato dal 2 e dal 5, oppure dal 4 e dal 3. Se viene dall'1, ch'è dispari, e dal 6 che è pari, egli non può che procedere dalla fonte di tutti i numeri; giacchè il 6 è generato e non genera. Se viene da 2 e da 5; il 2, *dualità*, sarà il primo numero, perchè l'unità non è numero, ma principio; ed il 5 rappresenterà le cinque cause delle cose: Dio, lo spirito, l'anima del mondo, il cielo, i quattro elementi. — Se viene da 3 e da 4; il 4 è formato da 1 e da 3: 1, unità o principio, 3 base del primo cubo dispari.

Senza alcun dubbio i problemi che allora occupavano le persone le più gravi, attualmente movono al riso. L'astrologia aveva fatto rifiorire la scienza dei numeri; ma essa non l'aveva inventata, giacchè gli antichi ne facevano uso. Si conoscono le misteriose proprietà che Pitagora attribuiva ai numeri. Ponzetti era uno degli ammiratori di quel filosofo: l'uno e l'altro riguardavano

[1] De philosophia naturali, libri sex Romae, edente Jacopo Mazzochio, 1520.

l'unità come principio, fonte, origine, sorgente di tutte le cose; ma Ponzetti non trovava nel numero 6 un numero maladetto. Del resto il credere alla potenza occulta di certi numeri, non deve in noi risvegliare prevenzione alcuna contro la fede degli adepti. Chi non sa che Sant'Agostino su questi particolari concorreva in alcune idee del filosofo greco?

Paolo Emilio Cesi.

Paolo Emilio Della Cesa, o Cesi, che Leone X decorò della porpora romana, era un abile giurisprudente. Professando il diritto, aveva avuto spesso occasione di trovarsi con persone del popolo. In tale obbligato avvicinamento coi poveri, sentivasi animato d'ardente simpatia pei loro patimenti, ed era diventato il patrono dell'orfano, della vedova, dell'oppresso, di ognuno che fosse tormentato nell'anima o nel corpo. Dopo la morte di Leone X, ebbe l'amministrazione di un copioso numero di chiese, ed in ognuna di esse instituì questue per convertirne il prodotto in soccorso degli indigenti. Quando le entrate della sua diocesi non sono sufficienti a' loro bisogni, fruga nel proprio scrigno, decima le proprie entrate, come appunto faceva il Sadoleto, vescovo di Carpentrasso. Sovente lo stesso Iddio, come al Modonese, gli manda angeli benefici che gli empiono la legnaja e le vuote tasche. Piacevolmente diceva: « Mi giova meglio mancare del necessario, che di lasciar languire gli altri nell'inopia. Se non potrò trattarmi lautamente, vivrò con maggiore umiltà; se non potrò possedere gran copia di vesti, starò contento a poche; scarso sarà il numero dei

miei familiari; tutto farò, insomma, per non vedere alcuno sofferente » [1].

Nelle diverse sue diocesi aveva instituiti savii regolamenti. Voleva che alle ore fissate i preti andassero alla chiesa per sciogliere Inni a Dio; che questi fossero cantati con decenza e gravità, nè permetteva alcun colloquio nei luoghi sacri [2].

Divenuto vecchio, abitava in una piccola casa al Quirinale, da esso preferita al più bel palazzo di Roma. All'avvicinarsi della sera, godeva di passeggiare su quelle alture ove si innalza la torre di Nerone; colà fermavasi quando veniva visitato da qualche antico ospite della Corte di Leone X. lo faceva sedere al suo fianco, e seco lui intrattenevasi esponendo le molte virtù del Pontefice. Una sera fu sorpreso dalla pioggia che cadde a torrenti, nè pensò ad interrompere le laudi della sua riconoscenza; i piedi del venerando vecchio, già da gran tempo infermi, attinsero molta umidità. Cesi si pose a letto colpito da febbre che lo trasse in breve al sepolcro. Egli fu compianto da tutti quelli che aveva beneficato, cioè, dall'intero popolo romano [3].

Nessuno facciasi maraviglia, se consacriamo alcune pagine alla biografia d'uomini il cui nome più non ci si appresenterà in questa Storia. Noi non intendiamo di

[1] Malle se cavere, atque inopia opprimi quam eas imminui. Si lautissime agitare non potero, humillimus vivam; non erunt tam multae vestes; contentus ero paucioribus; alam minorem familiam; omnia faciam, priusquam ista (instituta) deserantur. — Oldoinus, in add. ad Ciac., T. III, p. 401.

[2] Oldoinus in Ciac., T. III, p. 402.

[3] Obiit tanto luctu, et sui desiderio relicto, ut nihil supra fieri potuerit. — Oldoinus, l. c.

glorificare il loro nome, per quanto sia grande, ma di tributare soltanto i dovuti encomii al Pontefice che viemeglio seppe farci conoscere i loro meriti.

Non si può negare che Leone X amasse di premiare la virtù, più che il sapere. La maggior parte dei nuovi Cardinali hanno diritto alla venerazione dei cristiani. Tributiamo loro ogni encomio con effusione di cuore, e non temiamo di essere accusati di adulazione. Questo rimprovero spetterebbe piuttosto al Fabroni quando ci vanta la gravità, il senno, la somma prudenza del Romano Andrea Della Valle; — la scienza profonda nel diritto, congiunta all'austerità dei costumi del vescovo di Como Scaramuccia Trivulzio; — la consumata perspicacia negli affari del genovese Giovan Battista Pallavicini; — lo zelo pel profitto nello studio delle sacre carte di Bonifazio Ferreri da Vercelli, che fondò a sue spese un collegio in Bologna, ove era Legato; — l'esemplare pietà di Guglielmo Raimondo Vico, nativo di Valenza [1].

Non è forse a Lorenzo Campeggio, di cui Leone X premiò splendidamente le cognizioni, che Erasmo scriveva a proposito di un anello regalatogli: « L'igneo fulgore dell'oro mi sarà sempre quasi simbolo della sapienza tua cardinalizia; ed il vago scintillare del diamante non sarà mai capace di rappresentarmi la gloria del tuo nome? » [2].

[1] Fabroni, Vita Leonis X, p. 125.

[2] Igneus auri fulgor tuae sapientiae prorsus cardinalitiae symbolum semper erit, et adamantis gratissima lux numquam nominis tui gloriam repraesentabit. — Epist. Erasmi, L. XXXI, p. 578. Londini, 1642, T. I, in fol.

Nomineremo ancora altri dotti, ma eminentemente cristiani, che Leone X volle premiare.

Nicolò Ridolfi, amato dal Sadoleto, cantato negli aurei versi di Marc'Antonio Flaminio, a cui Bernardino Rutilio dedicò le sue: *Jurisconsultorum Vitae*, che terminavano con queste parole: *Vale, saeculi decus* [1].

Franciotto degli Orsini prediletto da Lorenzo de' Medici, al quale il Poliziano diresse le sue lettere *De Ponderibus et Mensuris*, e che, dopo la morte di Adriano VI, poco mancò che non fosse assunto al Pontificato, tanta era la stima che i cardinali avean riposta nell'acume del suo ingegno, nella sua pietà! [2].

Chiaro si scorge che Leone X presentendo vagamente le lotte che in breve dovea sostenere la Chiesa, e quasi scòrto da celeste luce, procurò che negli assunti al Cardinalato la santità dei costumi fosse congiunta colla scienza delle sacre carte. E non sono forse maestri sommi in Teologia, un Gaetano, che pubblicò *De Pontificatus institutione divina de Invocatione sanctorum, de Potestate Papae et Concilii?* Un Adriano d'Utrecht, professore a Lovanio, al quale siamo debitori delle *Quaestiones quodlibeticae*, e dello scritto *Supra computum hominis agonizantis?* Un Alessandro Cesarini celebrato da Paolo Manuzio [3] come uno degli uomini i più versati nello studio delle sacre carte? Un Domenico Giacobazio [4], cui nelle questioni dogmatiche

[1] Oldoinus, in Ciac., T. III, 409.

[2] Francis. Sansovinus, in historia de familia Ursina. — Ughelli, in Italia sacra. — Oldoinus, in Ciac., T. III, p. 400-401.

[3] Qui majorem aut juris civilis aut sacrarum litterarum cognitionem sit consecutus, nemo nem constat.

[4] Oldoinus, Add. ad Ciac., l. c., p. 381.

viene attribuita l'autorità d'un Apostolo [1] ed il cui libro *De Concilio* ebbe l'onor singolare di far parte degli atti del Concilio Laterano?

Pochi giorni dopo questa promozione di cardinali che Roma accolse con segni di grande esultanza, tutti questi principi della Chiesa convennero alla stessa mensa in una delle sale del Vaticano che Raffaello aveva appena dipinte [2].

Se movete dall'Italia, e che dopo aver attraversato il Reno, vi mettiate a viaggiar la Sassonia, in un albergo di Vittenberga vi troverete disposta un'altra mensa: seduti intorno a questa, alcuni monaci parlano di Roma. Quegli che i commensali ascoltano silenziosi chiamasi Martino Lutero; ecco ciò che narra a'suoi discepoli:

« Tanto in Italia come in Francia tutti coloro che dicono la Messa, sono talmente ignoranti che non intendono un jota di latino: ed in Italia spezialmente non conoscono neppure la lingua materna che pel loro instituto devono insegnare altrui » [3]. — « In Italia non è bandita la parola di Dio e si vive in grande superstizione ed idolatria; non si crede nè alla risurrezione dei defunti nè alla vita eterna » [4]. — « Sapete, fratelli carissimi,

[1] Vir namque apostolicae sanctionis consultissimus. — Steph. Joanninensis, in Medicea Monarchia.

[2] Fabroni, l. c, p. 127.

[3] Darnach sagten sie, wie die Messpfaffen in Italia und in Gallia ungelerte Esel weren, die Kein recht Latein verstunden, haben auch ihre recte Muttersprache in Italia nicht gelernt, die doch Andern sollen fürstehen und sie leren. — Tisch-Reden, Eisleben 1566, in folio, p. 607.

[4] Lebet Italia one Gottes Wort in grossem Aberglauben und Abgötterei; Glaubet weder der Todten Auffer-stehung, noch ein ewiges Leben. — Von Wahlen un l Italienern. — Ibid, p. 607.

ch'egli è ben poco tempo che io vidi la faccia del Papa; ora egli ci mostra tutt'altro che il suo viso » [1]. — « Tiberio l'imperatore pagano, sebbene fosse una sentina di vizj, come Svetonio ne fa fede, pure a fronte della Corte attuale romana egli può dirsi un angelo » [2]. — Ascoltatemi vi prego attentamente:

« A quel tempo aveavi un uomo cotanto smanioso di essere eletto Papa, che si votò al diavolo per ottenere la tiara. Venne adunque a patto con Satanasso e gli disse: A te mi abbandono, sarò tuo, ma soltanto quando celebrerò la Messa a Gerusalemme. Fu quindi eletto Papa: allorachè celebrò la Messa in una cappella che chiamavasi Gerusalemme, il diavolo apparve al celebrante, e: Sai tu, soggiunse, come si chiama questa cappella? — La cappella di Gerusalemme. — Allora il Papa si risovvenne di quanto aveva fermato col maligno spirito, e terminata la Messa, replicò: Ch'io sia tagliato in pezzi; se i corvi divoreranno le mie carni, e rispetteranno il cuore, ciò proverà che avrò ottenuto misericordia dall' Altissimo. Quanto predisse, avvenne; prova evidente, secondo i Papisti, che avea ottenuto perdono, e che colla morte aveva espiato la colpa del patto col demonio [3] ».

[1] Vir saben dem Bapst ins Angesicht, jetzund sehen wir im in Ars ausser der Majestat, und ich Doct. Martinus Luther hab nicht damals gedacht, dasich derselbe Heremit sein sollte. — Ibid., p 609.

[2] Tiberius der heidnische Keiser, ober wol ein Unflat ware, wie Suetonius schreibet, ist noch ein Engel, gegen dem itzigen Wesen des Römischen Hofes. — Ibid., p. 610 (Noi chiamo il vecchio testo).

[3] Von einem der sich dem Teufel ergeben, das er Bapst würde. — Tisch Reden, p. 555.

Quanto noi qui traduciamo colla maggiore possibile fedeltà, narravasi da Lutero con tutta sodezza, ed una circostanza sola egli ommetteva, il nome cioè del Papa al quale venne attribuita quella favolosa avventura. I commensali prestavan piena fede alla parola del dottor Martino; chè, pur troppo, in quel momento, l'Allemagna dipendeva da' suoi cenni, ed ei la spingeva alla rivolta, od a meglio dire, alla perdita della fede e della libertà, chè l'una conséguita all'altra.

E qui dovremmo esporre di filo la sedizione del frate di Vittenberga contro la Chiesa. Poniamo però che si possa senza scrupolo invertere l'ordine cronologico dei fatti, e disegnare da prima, il più compiutamente che a noi sia concesso, il quadro del movimento intellettuale operatosi sotto il regno di Leone X. Poscia ci occuperemo di Lutero, allora che nulla potrà distogliere l'attenzione nostra dallo spettacolo di questa funesta lotta ch' esso impegnò contro l'autorità. Facciamo chiaro conoscere frattanto che la verità, egualmente che il sole, non teme le tenebre; che il papato ad illuminare gli intelletti chiamò in suo soccorso tutto che lusingar potesse l'immaginazione; istoria, pittura, musica, scultura, poesia.

Le lagrime sono sempre troppo sollecite, e non avremo forse il tempo di piangere il più tristo avvenimento della storia moderna, la Riforma, o, vogliam dire, la guerra domestica del figlio contra la propria madre!

CAPITOLO XII.

TEOLOGIA. — LINGUISTICA.

SOMMARIO

Leone X viene accagionato a torto d'avere negletti i teologi. — Professori del Ginnasio per l'insegnamento delle scienze sacre. — Impulso dato dal Pontefice allo studio delle lingue. — Teseo Ambrogio lavora intorno alla sua Grammatica poliglotta. — Ha incumbenza d'insegnare il caldeo in Bologna. — Sante Pagnini traduce il Salterio dall'ebraico in latino. — Leone X protegge i lavori dell'orientalista. — Valeriano Bolzani, incoraggiato dal Papa, occupasi d'una grand'opera intorno ai geroglifici. — Svariati lavori di questo dotto. — Leone X intraprende la riforma del Calendario di Giulio Cesare.

Teologia.

Non arriviamo a comprendere come mai il Pallavicini possa accagionare Leone X di aver negletti i teologi: sembraci che i fatti provino all'evidenza il contrario. Tommaso Da Vio, da lui innalzato alla dignità cardinalizia, era uno dei più dotti Tomisti del suo tempo. Silvestro Prierio, da lui creato maestro del sacro palazzo, per testimonianza di un protestante [1], era stimato profondo teologo ed eloquente predicatore; Sadoleto, suo segretario,

[1] Man hielt ihn für einen grossen Theologen und beredten Prediger. — Iselin, Lexicon, etc., t. III, p. 1017. Basel, 1786, in folio.

e forse suo amico, era uno dei più illustri esegetici che vantasse la scuola cattolica; e Giacobazio, ch'ei fece cardinale, non aveva competitori che star gli potessero a fronte nel diritto canonico. Forse il Pallavicini non conobbe il *Ruolo* dei professori dell'Archiginnasio romano, che l'abate Gaetano Marini pubblicò sull'originale che si conserva in Roma. La Teologia vi tenea il primo posto, ed il più bello, come madre e nutrice di tutte le scienze. A tre professori ne era affidato l'insegnamento: il mattino faceva scuola un religioso dell'ordine di Sant'Agostino, alla sera il maestro Nicola di Luna, e nei giorni festivi Cipriano Beneti o Benedetti.

Beneti, di nazione Spagnuolo, e dell'ordine dei Predicatori, è autore di diversi trattati d'alta importanza [1]. Egli fu lettore di Logica al Ginnasio sotto di Giulio II e di Alessandro VI; l'Università di Parigi lo aveva ascritto nel novero de'suoi Dottori [2].

Nel ripetere l'asserzione del Pallavicini, non si pensa che la teologia doveva di necessità collegarsi coll'impulso dato da questo Papa allo studio delle lingue. Se il poeta epico cerca d'inspirarsi con Omero, la cui lingua aveva una cattedra al ginnasio romano; il prete che esce dalla scuola ove sono professori Gio. Lascari e Varino Favorino, quando per avventura il dogma cattolico venga impugnato, potrà, per difenderlo, attignere gli argomenti nei Padri greci dei quali conosce la lingua. E da qual parte

[1] De non mutando Paschate. — De prima orbis sede. — Figurae quaedam de praeminentia Logices. — Introductio ad Logicam.

[2] Veggasi il Cat. cod. lat. Bibl. Laur., T. I, p. 270; T. II, p. 48.

venne il maggior numero di que' dottori che tanto splendettero al Concilio Tridentino? Non uscirono forse essi dalle scuole instituite da Leone X?

Al Lascari, Leone X aveva affidata la direzione della stamperia eretta sotto gli auspicii del Pontefice, e dalla quale furono pubblicati i Commentarii sulle tragedie di Sofocle, gli Scolii d'Omero, gli Opuscoli di Porfirio, ed altri scritti che avevano per iscopo di chiarire il testo del principe dei poeti greci [1].

Linguistica.

Chigi, appaltatore delle miniere d'allume della Santa Sede, aveva prevenuto il Pontefice, aprendo a sue spese una stamperia alla cui direzione pose celebri ellenisti. Cornelio Benigno da Viterbo [2], l'editore del bel Tolomeo pubblicatosi in Roma nel 1507, era uno dei proti. Il suo primo compositore chiamavasi Zaccaria Calliergi, Cretese di nascita, il quale nel 1499 in Venezia [3] aveva diretta la stampa del Gran Dizionario etimologico della lingua greca. Nel mese d'agosto del 1515, Chigi, l'appaltatore pontificio, il protettore di Raffaello, il banchiere dei cardinali, de'quali pagava generosamente i debiti, l'appoggio di tutti coloro che dedicavansi alle lettere ed alle arti, annunziava ai dotti d'avere pubblicate tutte le opere di Pindaro, nella forma di 4.°, arricchite di note e di scolii. L'anno seguente, metteva in luce una magnifica edizione degli Idillj e degli Epigrammi di Teocrito. Reiske,

[1] Hodius, de Graec. ill., p. 258.
[2] Valerianus, de Litt. infel. in fol., L. II.
[3] Fabricn, Bibloth. graeca, T. x.

che, due secoli dopo, volle ristampare l'amabile poeta siracusano, fu costretto di encomiare la purità del testo, e la dotta scelta delle lezioni [1] del Teocrito dato in luce dal ricco negoziante di Roma. Le edizioni procurate da Chigi sono divenute assai rare, poichè soleva donare i suoi libri.

Ma Leone X, per giovare alla piena cognizione delle Sacre Carte, non favoreggiò solo lo studio della greca letteratura; egli dischiuse ai teologi le fonti sino allora affatto sconosciute delle lingue d'Oriente.

Teseo Ambrogio, canonico lateranense, discendente della nobile famiglia dei conti d'Albonese di Pavia [2], conosceva assai bene molte lingue, e morte e vive; a quindici anni, per quanto si narra, sapeva di greco quanto il cretese Musuro, e di latino quanto Erasmo [3]. Ad eccezione del latino e del greco, come afferma egli stesso [4], apprese da sè tutte le altre lingue. Studiò le belle lettere in Milano, e la giurisprudenza in Pavia, sotto Stefano Ottone ed Andrea Bassignana [5]. Trovavasi egli in Roma nel 1512 all'occasione dell'apertura del Concilio Lateranese. Il mondo cristiano aveva a pieno corrisposto all'appello di Giulio II. Roma era piena di dotti concorsi a fine di prender parte ai lavori dell'assemblea. Il Pretegianni, o Prete-Giona che

[1] In praefat., p. 12, edizione di Vienna e Lipsia, 1765.

[2] Celso Rosini, Lycaeum Later., L. XVII, p. 312.

[3] Mazzuchelli, Scritt. d'Ital., T. II, p. 699.

[4] In reliquis omnibus, de quibus in hac nostra variarum litterarum harmonia locuti sumus, ego ipse (novit Deus quia non mentior αὐτοδίδακτος) extiti. — Introd. in chal. linguam, p. 177.

[5] Tiraboschi, T. VII, p. 1555-1556.

vogliasi dire, vi spedì dalle Indie diversi missionarj; la Siria e la Caldea vi erano rappresentate dal prete Giuseppe, dal monaco diacono Mosè, e dal sotto diacono Elia. Il cardinale di Santa Croce diede incumbenza al canonico di tradurre dal caldeo in latino la Liturgia orientale. Ambrogio non aveva cognizione di quell'idioma, ma vi diede opera con alacrità, e dopo pochi mesi potè mettersi al lavoro affidatogli dal Cardinale, che molto onorevolmente fu condotto a termine. Nel mentre che era occupato di quella versione, Ambrogio istruiva nel latino il sotto diacono Elia, dal quale invece imparava il siriaco. Leone X che procurava di diffondere in Italia il gusto delle lingue orientali, mandò il nostro filologo ad insegnare il caldeo a Bologna.

Ambrogio aveva rifiutata la porpora offertagli da Leone X; abbandonò Roma, seco recando bellissimi manoscritti caldaici, dei quali era debitore alla munificenza del Pontefice ed a quella di diversi Cardinali. Dopo due anni d'insegnamento in Bologna, Ambrogio, che lo Schelhornio chiamò il primo ristoratore della lingua siriaca in Italia, anzi in tutta l'Europa [1], tornossene a Roma, chiamatovi dal Pontefice, che fornì a questo dotto i caratteri necessarii per la stampa del Salterio Caldaico. Ambrogio stava per intraprenderne l'edizione, quando la morte gli rapì il suo protettore, e poscia avvenne il sacco di Roma, per opera del Contestabile di Borbone. Riparò quindi in patria, abbandonando ai soldati del vincitore i suoi tesori di sacra archeologia, ed il suo manoscritto del Salterio, frutto di lunghissime veglie, che

[1] Primus syriasmi in Italia, imo in omni Europa restaurator. — Amoen. litter., T. XIII, p. 232.

perduto da prima, si rinvenne dieci anni dopo, cioè nel 1534, nella bottega di un pizzicagnolo.

Sì fatta perdita avrebbe messo alla disperazione tutt'altri che Ambrogio, il quale non interruppe per ciò le sue dotte fatiche: esso aveva fermato il disegno di pubblicare una grammatica poliglotta, caldaica, siriaca, armena; opera stupenda che il Mazzuchelli riguardò come il primo saggio in questo genere prodotto dall'Italia. Il titolo del libro d'Ambrogio [1] viene spesso citato assai imperfettamente. Egualmente che molti altri eruditi, come Reuclino e Pico Dalla Mirandola, credeva alla scienza cabalistica. e supponeva che si potesse averne piena cognizione col mezzo di alcune formole magiche. Tritemio, abbate di Spanheim, sulle sponde del Reno evocava gli spiriti dell'aria che accorrevan solleciti, diceva egli, e gli confidavano diversi arcani che non amò di divulgare. Nella Grammatica d'Ambrogio si legge uno scongiuro o *praeceptum*, e la risposta del demonio, che il buon Canonico stampò in caratteri diabolici da lui con molta

[1] Introductio in chaldaicam linguam, syriacam atque armenicam et decem alias linguas: Characterum differentium alphabeta, circiter quadraginta, et eorumdem invicem conformatio. Mystica et cabalistica quam plurima scitu digna: Et descriptio ac simulacrum Phagoti Afranii, Theseo Ambrosio ex comitibus Albonesii J. V. doct. Papen. canonico regulari Lateranensi ac sancti Petri in coelo aureo Papiens. praeposito, aucthore, 1539. Excudebat Papiae Joan. Maria Simoneta Cremonen., in Canonica Sancti Petri in coelo aureo, sumptibus et typis aucthoris libri. Anno a Virginis partu, 1539. Quinto Kal. Martii. L'opera è dedicata al canonico Afranio de'conti d'Albonese, zio paterno dell'autore, che fu l'inventore od almeno il perfezionatore del fagotto. — Tiraboschi, T. VII, p. 1559-1560.

precisione disegnati per soddisfare al desiderio di Guglielmo Postello [1].

Compiangiamo quegli uomini, e non giudichiamoli troppo severamente, chè sarebbe crudeltà. Anche la scienza travolge il cervello, ma allorachè il monomane scende dagli spazii nuovamente sulla terra, e riavuto intero il senno protesta la sua sommessione alle decisioni della Chiesa, perchè vorremo noi essere più rigidi censori che non furono Giulio II o Leone X? Lasciamo che Tritemio dica: Tu brami sapere come io conosca i segreti che stansi celati nella mia steganografia; credimi, non è già l'uomo, ma Iddio stesso che me gli ha insegnati [2]; basta solo che il dotto si presti come un innocente fanciulletto ad ascoltare la voce del padre, e Tritemio ed Ambrogio dichiarano che il padre non ha che a parlare.

Sante Pagnini non si lasciò andare ai sogni della cabala come il canonico Ambrogio. Il padre Spirito Rotier, inquisitore a Tolosa, passava nell'agosto del 1541 per Lione, nel momento in cui la città in lagrime celebrava la pompa funebre all'illustre straniero: richiese il perchè tutte ad un tempo suonassero le campane delle diverse parocchie, perchè più di trecento uomini vestiti a lutto recassero una torcia accesa in mano; perchè la folla del popolo sparso per le strade era sì tristo e melanconico. Gli venne risposto che Lione conduceva al sepolcro un buon religioso, la voce del quale, e la pietà somma,

[1] Verum cum in dignoscendis variarum linguarum characteribus ac litterarum figuris, propenso semper animo versaretur, nolui etiam hoc scribendi genus praetermittere intactum, et roganti Postello impertivi. — Ib., p. 213.

[2] Gasparis Schotti e Societate Jesu, Schola Steganographica. Norimbergae, 1680, in 4.°, p. 25.

avevano preservata la provincia dalle velenose novità di Lutero [1]. A' suoi consigli la città era debitrice dello spedale pei lebbrosi eretto sulle sponde della Saona, che in parte era stato fondato coi doni di ricchi mercanti fiorentini [2]. Il Pagnini provvedeva all'anima ed al corpo.

Questo Domenicano era nato a Lucca nel 1470. Il Savonarola era stato suo maestro nel convento di Fiesole vicino a Firenze; lo scolaro avea preso dal maestro, quanto si conveniva a buon cristiano. Sinforiano Champier dice che questo frate era dolce nell'esortare, veemente nel rampognare, grave nell'approvare, amorevole nel persuadere, largo nell'encomiar la virtù, ed a ben condurre gli animi del popolo ora impiegava il freno ed ora gli sproni [3].

Pagnini, dotto orientalista, l'uomo trilingue, come lo chiama il poeta Voulté [4], avea disegnato di dare una

[1] Quétif et Echard, Script. Ord. Praedicat., T. II, p. 114.

[2] In un atto consolare del 9 settembre 1534 (deposto negli archivii di Lione), si legge: « Gli incaricati del Comune offersero due misure di vino di Borgogna a fra Sante, domenicano, fiorentino, in grazia delle predicazioni fatte e che fa giornalmente in favore dei poveri, come pure perchè col suo mezzo alcuni buoni Fiorentini fanno erigere a San Lorenzo pe' poveri facchini, edificii che eccederanno la spesa di cinque o seimila lire ».

[3] Erat in exhortando dulcis, in redarguendo vehemens, in probando gravis, in persuadendo fidelis, in laudandis virtutibus copiosus, in flectendis populi animis nunc fraeno, nunc calcaribus utebatur. — Quétif et Echard, T. II, p. 115.

[4] *Ergo abiit Sanctes, patriae lux, ille trilinguis,*
Quem summi excepit regia sacra Jovis.

Dunque morì quel della patria lume,
Trilingue Sante, e in ciel l'accolse il Nume.

versione latina della Bibbia tratta dal testo ebraico. Consumò, come egli stesso il dichiara, venticinque anni in questo penoso lavoro, confrontando tutti i codici che gli fu dato di vedere [1]. Terminata la sua versione recossi a Roma. Un Sovrano soltanto avrebbe potuto sostenere le spese di tale pubblicazione, e per soprappiù occorreva che conoscesse l'utilità del lavoro. Il Pagnini trovò in Leone X un protettore ed un giudice; egli stesso ci narra il suo abboccamento col Santo Padre: « il Pontefice, egli dice, sapendo che aveva tradotto in latino i due Testamenti, molto cortesemente m'ingiunse che gli facessi vedere quel lavoro. Scorsi pochi fogli, voglio, soggiunse, che il libro venga copiato e stampato a mie spese » [2].

Di qual gioja fosse compreso il dotto Pagnini è facile a comprendersi. Pochi mesi dopo, carta, caratteri, operaj, tutto era pronto; e l'anno seguente fu pubblicato il Salterio, aggiuntivi i Commenti de' Rabbini [3].

[1] Collatis igitur inter se multis, iisdemque probatissimis Hebraeorum exemplaribus quanta maxime valuit diligentia et fide, omne vetus Testamentum ex Hebraica veritate latinitati donavit. — Sixt. Senensis, in Bib. Sanct.

[2] Leo X me cum Romae agerem accito, quam olim elucubraveram utriusque Testamenti translationem, ut sibi ostenderem benigne et per humaniter injunxit. Is cum videsset aliquot quaterniones et ex iis caetera suo praeclaro perpendisset ingenio: volo, inquit, ut meis impensis totus transcribatur liber, et typis exacte revisus excudatur. — Scriptores ord. praed. T. II, p. 115.

[3] Rarissima ne è l'edizione, come si può vedere nel Catalogo della Biblioteca Pinelli e in un opuscolo del P. Contini sull'opera stessa. — Tiraboschi, T. VII, p. 590.

La morte di Leone X fece sospendere la stampa della versione latina del Pagnini. Fortunatamente un cardinale prese sopra di sè l'impegno del Pontefice, e l'opera del Domenicano potè alla fine vedere la luce, ma non già in Roma, che per più riguardi aveva diritto a tale preminenza, ma in Lione, città gallo-italiana, che aveva conferita la cittadinanza al Pagnini [1].

Qualunque esser possa il valor reale della versione del Pagnini, e quindi o meriti essa gli esagerati elogi di Uezio e di Touron [2] o l'acerba critica di Riccardo Simone, non cessa per questo di essere un glorioso testimonio e per lo scrittore che si consacra a studj cotanto gravi, e pel Papa che sì nobilmente gl'incoraggia e protegge. Lutero ebbe a dire che i Papi tenevano la Bibbia chiusa a chiave. La loro risposta è perentoria; essi spendono per diffonderla. Havvi una versione dei libri santi che la Chiesa venera ed ama, quella cioè di San Girolamo. Quando ci si dice che un Papa condannò una versione nella lingua di cui si giovò l'immortale Dottore, avremo noi il diritto di farne le maraviglie? E ciò nulla ostante ecco un povero frate dell'ordine di San Domenico che vuol gareggiare col glorioso scrittore, e pubblica una novella traduzione della Bibbia, mentre che già da tanti secoli lo spirito si nutrì della parola dell'antico Padre, ed incontransi pure tre Papi, l'un dopo l'altro, grandi per meriti diversi, Leone X. Adriano VI e Clemente VII, che imprendono a proteggere e l'autore ed il suo libro! Notiamo bene per rispetto alla Santa Sede che latina è

[1] Veteris et novi Testamenti nova translatio. — Lugd., 1528, in 4.°

[2] Le Long, Bibl. sacra, T. I, p. 286 e segg. Parigi, 1723.

la versione del Pagnini: cioè a dire che è scritta in un idioma che può facilmente essere inteso in Italia, in Germania, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in tutto il mondo cattolico.

Allora che più non si studierà il latino; allora che, per servirci dell'espressione del Bembo, la fiorentina, sarà divenuta la lingua comune, allora la Bibbia sarà tradotta in volgare. Solamente l'autorità ecclesiastica vorrà esaminare la nuova versione prima di permetterne la stampa, ed a buon diritto. Dopo breve tempo uno spagnuolo, Michele Serveto, intraprenderà una nuova edizione del lavoro del Domenicano; ma sui margini della sua stampa vi aggiungerà alcune noterelle cosparse del veleno dell'empia sua dottrina; e l'autorità non dovrà per questo mettersi in sospetto? Serveto commette un sacrilegio, poichè chi mai gli ha permesso di allargare e commentare a suo senno il valore delle parole latine usate dal Pagnini? Il padre di esse non è più, e quindi rimangono senza difensore. Or ecco il perchè ardisce di ciò fare Serveto!

Nell'Italia tutta diffondevasi l'impulso dato da Leone X allo studio delle lingue. Al tempo istesso il cardinale Ximenes pubblicava la Bibbia poliglotta [1]; il calabrese Agacio Guidacerio mandava in luce la sua Grammatica ebraica, prezioso lavoro che rifece nel 1539 a Parigi ove sedeva professore [2]; e Francesco Rosi, Ravennate, la

[1] Histoire du cardinal Ximenès par messire Esprit Fléchier. Amsterd., 1700. — Il cardinale sostenne spese enormi per l'acquisto di manoscritti dei Libri Sacri in tutte le lingue. — Iselin, Allgem. Lexicon, in fol., T. IV, art. Ximenes.

[2] Tafuri, Scrittori del Regno di Napoli, T. III, p. I, p. 353. — Gaillard, Hist. de François I, in 12.°, T. VII, p. 310.

Filosofia mistica d'Aritotele, tradotta dall'arabo [1]. Queste tre opere portavano in fronte il nome di Leone X al quale erano state dedicate. Sì fatto studio appassionato delle lingue morte molto contribuiva al progresso delle scienze esatte. In Roma traducevansi gli Elementi di Euclide ed alcuni trattati d'aritmetica dovuti agli arabi; le matematiche erano pure assai coltivate nelle Università italiane.

Non v'ha dubbio che innanzi Leone X fosse aperta nel Ginnasio romano una cattedra speciale di matematiche; Copernico le insegnava in Roma verso il 1500; ma Leone X fu il primo che contribuisse onorevoli emolumenti ai professori di questa scienza, e ne nominasse due, uno per le lezioni del mattino ed un altro per quelle della sera. A Luca Pacioli di Borgo San Sepolcro, dell'ordine de' Minori, primo maestro, furono assegnati 170 fiorini d'oro annui; al secondo maestro Antonio di Fermo 70 [2].

Il professore d'astrologia aveva 100 fiorini. A quanto sembra, egli era quel Pietro d'Arezzo canonico nella sua città natale, che nel 3 settembre 1513 era stato nominato da Leone X notaro del palazzo di Laterano e conte palatino. Andrea Sansovino aveva fatto il disegno della casa abitata da quel dotto, che il Vasari chiama Astrologo illustre. Allora vi erano cattedre d'astrologia in quasi tutte le Università d'Italia, e quindi anche a Roma. A Padova lo studio dell'astrologia fu lungamente riguardato come la pietra angolare dell'edificio scolastico [3].

[1] Roscoe, trad. Bossi, T. IV, p. 145.
[2] Gaetano Marini, l. c., p. 46.
[3] Tanquam necessarissimus.

Lo stesso Leone nella sua gioventù era molto inclinato alle speculazioni astrologiche. Era dessa una debolezza di spirito che conservò a lungo, rimproveratagli pur anco, ma senza amarezza, da Paolo Giovio suo istoriografo, giacchè in quel secolo era comune ai più preclari ingegni [1]. L'astrologia diffamata dall'Università di Parigi, condannata dal Concilio Tridentino, e proscritta da Sisto V [2], venne finalmente sbandita dall'Italia; dopo però avere resi importanti servigi all'astronomia, e maggiori forse alla poesia. Tutti quelli che dedicansi allo studio degli astri trovano per lo più nella magnifica contemplazione delle sfere celesti, alcun che di divino che nobilita, inspira e scuote il loro animo. Marsilio Ficino, Poliziano, Benivieni, questi grandi astrologi abbandonavano il cielo per cantare le lodi della Divinità. Del resto l'alleanza della scienza colla poesia non è punto un fenomeno in questo secolo, ma essa è come una legge, una ordinaria condizione del genio. Il Rucellai, nel suo poema delle Api, parla di specchi che ingrandiscono gli oggetti e che gli giovano a fare fisiche osservazioni; lo storico Varchi studia la proprietà dei numeri nel tradurre Euclide; il Fracastoro pone da un canto per un istante il suo bel poema per combattere gli epicicli e spianare la strada al sistema di Copernico [3]; Celio Calcagnini, dopo avere scritta un'ode latina, occupasi a sostenere l'immobilità del sole ed il moto della terra [4]; Pierio Valeriano, che fra

[1] Vita Leonis X, L. III. — Gaurico, De Nativit., tract. II.

[2] G. Marini, l. c., p. 45.

[3] Fracast., Opera, p. 57. — Libri, Hist. des sciences math. en Italie, T. III, p. 100.

[4] Quod coelum stet, terra autem moveatur. — Questo trattato vide la luce prima di quello di Copernico.

le Cene Coriciane investigò la spiegazione d'un geroglifico egiziano, ritorna alla sua abitazione componendo versi sulla rosa; il Machiavello si distrae dal suo lavoro sull'arte della guerra improvvisando satire; il Sadoleto aduna gli elementi di un lavoro esegetico, mentre che festeggia la scoperta di qualche statua antica; Raffaello d'Urbino scrive sonetti sul rovescio de' suoi disegni; Michel'Angelo depone lo scarpello ed il pennello, e scrive deliziose fantasie poetiche sul primo foglio di carta che gli capita alle mani.

Questi poeti filosofi, istorici, medici, astronomi, presentavansi in sì copioso numero nei giorni di ricevimento al Vaticano che Pierio sentesi mosso a pietà per Leone X e ne compiange la sventura. Egli ci pone innanzi questa turba di versificatori:

Or vedi come l'importuna turba
De' vati, appena il Massimo Leone
Al nostro orbe rifulse, d'ogni parte
L'assedia in modo miserando; or sotto
A' portici, ora in casa, or ne' riposti
Penetrali, alla specola, al boschetto
De' cedri, e ne' recessi altri ben anco?
O ch'ei l'ardue faccende e i gran negozi
Tratti, e quell'alto incendio ond'ora tutta
Arde la terra, o segga a mensa . . . . [1].

[1] . . . Viden' ut, turba importuna, poetae
Quum primum nostro illuxit Leo Maximus orbi,
Hunc, misere affligunt quocumque in limine: nunc in
Porticibus, nunc in tecto et penetralibus imis,
In specula, in luco citreorum, alioque recessu?
Sive is res duras et magna negotia versat,
Et quae omnes nunc invadunt incendia terras,
Sive cibum capit, etc.
— Sermo cui titulus est Simia, ad Leonem X. Poemata varia, p. 57. Lugd., in fol., 1626.

Il Valeriano che a questo modo schernisce i suoi fratelli in Apollo era poeta latino; ne' suoi versi procurava di imitare Orazio e Properzio che aveva studiati con molto profitto; amava le creature di questo mondo, e più di una volta vi trovò delle imagini, delle quali giovossi per far presente la corta durata di tutto che vive quaggiù. I delicati suoi distici a Rosina inspirarono certamente Malherbe [1]: entrambi fanno uso della stessa comparazione a dipingere la rapidità colla quale alidisce e la rosa e la giovinetta che ne porta il nome:

Ad Rosinam.

Es rosa, fersque rosam roseo pro fronte ligatam;
Indicium rosei verticis ipsa rosa est.
Unus odor flori et fronti, color unus, et unus
Est decor: amborum vita eadem, ut sapias [2].

Valeriano Bolzani, nato a Belluno nel 1477, secondo il costume di quell'età avea ben presto cambiato il nome di Giampietro in quello di Pierio. Ebbe a maestri i celebri Giorgio Valla, Giovanni Lascari e Marcantonio Sabellico [3]. Scacciato dalla patria nel 1509 per l'irruzione degli Imperiali, andò a cercare un asilo in Roma. Non

[1] Ode a Du Perier in morte di sua figlia.

[2] A Rosina.

Rosa, di rose al roseo fronte hai serto,
E il roseo fronte al fior contende il merto.
Beltà, color, fragranza han fiore e fronte
Pari; oh, il pensa! e del pari a fuggir pronte.

[3] Hieroglyph, L. 46, ep. nuncup.

occorre il dire che fu un Principe della Chiesa che gli diede ospitalità. A quel tempo, seguendo l'espressione d'un umanista, la casa dei prelati romani era il porto ove approdavano le lettere fuggitive. Gianfrancesco Della Rovere, vescovo di Torino, accolse il nostro esule in Castel Sant'Angelo [1]. La vecchia mole d'Adriano era un soggiorno ricco d'inspirazioni ad un poeta; di là l'occhio poteva spaziare a traverso i campi di Roma, vedere il Soratte in inverno tutto coperto di neve, la campagna verdeggiante in primavera, i lunghi e biondeggianti meandri del Tevere, ed il ponte Sant'Angelo attraversato incessantemente dalla folla del popolo. Di là non lungi abitava il cardinale Giovanni de' Medici, appo il quale Valeriano spesso passava la sera. Il Cardinale, assunto al Pontificato, non dimentica il nipote del suo precettore Urbano Bolzani. Pierio partecipò alle liberalità del Santo Padre, e fu destinato alla direzione degli studii di Alessandro ed Ippolito de' Medici [2].

Il tedesco Giovanni Goritz, detto il Coricio, viveva in Roma, e vi esercitava l'ufficio di giudice; la sua casa era il convegno di tutti gli uomini celebri. In alcuni giorni determinati fra l'anno, ed alla festa di Sant'Anna principalmente, convitava a lauto desco i professori delle arti belle, i prelati e gli illustri stranieri [3]. Terminato il pranzo i commensali si raccoglievano ne' giardini contigui alla casa, e sotto la presidenza o del Bembo, o del Sadoleto, o qualche volta dello stesso Coricio, si dava comincia-

[1] Tiraboschi, T. VII, p. 1268.

[2] Val., Hexam. in epist. ded. ad Cath. Galliae reginam. Ven., 1550.

[3] Tiraboschi, T. VII, p. 209.

mento a letture su diversi letterarii subbietti. All'ombra dei faggi di quegli ameni giardini inspiravansi Marcantonio Flaminio e Girolamo Vida; innanzi alle antiche iscrizioni ivi in copia adunate, Pierio Valeriano concepì il disegno della sua grand'opera sui Geroglifici [1].

Questa fu la prima volta che la scienza tentò di spiegare cotali enigmi scolpiti sul granito che da migliaja di secoli giacevano inintelligibili. Il Valeriano suppose di aver trovato l'alfabeto della scrittura simbolica trasmessaci dagli Egiziani. Ingannossi per verità sul valore di que' segni; ma chi ardirà tacciare di vana presunzione un dotto che consumò molti anni nello studio di quegli obelischi?

Del resto non induciamoci in errore; il Valeriano non si propose di determinare il valore fonetico dei segni scolpiti dagli Egiziani; egli non tentò di indovinare la lettera, ma l'idea od il simbolo; e non ha soltanto cercata la spiegazione degli emblemi egiziaci, ma anche dei greci e dei romani.

Si taccia della pazienza monastica, della franca sua sagacità, della molta cognizione delle lingue che spicca nella sua opera. La conoscenza che il nostro dotto possiede di tutto che risguarda alla civiltà dei popoli antichi, ha in sè alcun che di maraviglioso. Se il sistema di Pittagora non fosse una chimera, si direbbe che avesse appartenuto ad un altro mondo, e che avesse in altri

[1] Joannis Pierii Valeriani Bellunensis, Hieroglyphica, seu de Sacris Ægyptiorum aliorumque gentium litteris commentarii. Lugduni, 1526, in fol. — Quest'opera è tradotta in francese col titolo di: Commentaires hieroglyphiques, ou Images des choses, mis en françois par Gabriel Chappuys, tourangeau. Lyon, 1576, in fol.

tempi passeggiato nelle catacombe di Menfi o per la via sacra di Roma, giacchè conosce egualmente bene l'Egitto che l'Italia. Quando travia, nè questo si nega, il fa con tanta candidezza d'animo, che ancor si attira la nostra ammirazione. Leone X incoraggiò le ricerche dell'antiquario, e non è colpa nè del Valeriano, nè del Pontefice, se a quel tempo non si arrivò a scoprire l'alfabeto egiziano. L'Egitto non era ancora aperto, e soltanto in mezzo a quelle contrade si poteva sperare d'indovinarlo.

Dopo che il Valeriano, per fino nel silenzio della notte, erasi dato allo studio dell'origine o della significazione di un'antica allegoria, lavoro penoso ed erudito ad un tempo, occupavasi d'una pittura dei letterati [1]. La tesi ch'ei proponevasi di svolgere era ben trista: poichè assumevasi di provare che chiunque voglia consecrarsi alle Muse, si offre fatalmente in braccio alla sventura. Nulla di più penoso che lo scorrere quelle pagine, nelle quali, con imperturbabile pazienza teutonica, ci descrive tutte le disgrazie possibili che colpirono all'età sua gli uomini illustri che conosceva ed amava. Pare che il Valeriano non dovesse scrivere sì fatto libro alla Corte di un Sovrano che sollecito andava in traccia dei dotti tanto da lui incoraggiati e protetti; e che lo aveva onorato dei diplomi di nobiltà, d'un appartamento al Vaticano, d'un giardino, d'una casa, d'una prebenda, d'un vescovado, e gli offriva pure da ultimo il cappello cardinalizio. Valeriano potevasi considerare come l'esempio del favore al quale era dato d'aspirare ad ogni cultore delle Muse, regnando Leone. Ma il Valeriano pone fra le disgrazie dalle quali è colpito dal cielo chi si dedica allo studio,

[1] Contarenus, sive de litteratorum infelicitate, libri duo.

gli innumerevoli accidenti di questa vita: la caduta di un cavallo, la morte improvvisa, un naufragio in alto mare, un colpo di lancia sul campo di battaglia, la febbre, la tisichezza; e, per questo riguardo, non vediamo il perchè l'uomo di lettere non debba andar sottoposto alla legge comune [1].

Di vero il Valeriano è un ingrato! « Mio nobile amico, avrebbe potuto dirgli il Sadoleto, ove mi sarei io senza il soccorso di queste lettere che voi calunniate? A Modena nell'officina del medico mio padre ». Ed il Bembo? Sepolto in una sedia a bracciuoli nel Senato di Venezia, patrizio come suo padre, e come lui senza gloria e senza rinomanza. E voi stesso non interverreste alle Cene Coriciane; nè ci spieghereste al chiaror delle fiaccole il muto linguaggio scritto su queste pietre con lettere delle quali voi solo conoscete l'arcano senso; voi sareste ancora al servizio di que'signori veneziani [2] dei quali eravate costretto a sopportare il cattivo umore.

Bell'anima del resto, ancor più che bell' ingegno, il Valeriano si dipinse in ciascuna delle sue opere. In esse bisogna studiarlo per ben comprendere le lodi tributategli da'suoi contemporanei. Egli non aveva nemici. Egualmente che il Sadoleto aveva conservata la lunga barba che usavasi sullo scorcio del secolo precedente, quella barba che sì bene addicevasi a Giulio II, formata da tre ciocche che restringevansi all'estremità, come si vede nel ritratto del Papa dipinto da Raffaello, che con-

[1] D'Israeli 's Calamities of authors, 2 vol., in 8.°, pref.

[2] Valer., De vitae suae calamitate:

Patriciis igitur servire coegit egestas.

Dunque i grandi a servir povertà spinsemi.

servasi nel palazzo Corsini a Roma. Quando sotto di Leone X venne la moda di radersi il mento, Valeriano non volle farsi tagliare la barba; e siccome qualche volta in passando per le strade il burlavano, suppose di impor fine agli scherni, assumendo la difesa della barba: egli sostiene che questa sia l'onore del mento, come i rami formano l'ornamento degli alberi [1]. Questo ingegnoso scherzo non vide la luce che dopo la morte di Leone X.

Si crede pure che Valeriano si occupasse della riforma del Calendario. Il Calendario stabilito da Sosigene sotto di Giulio Cesare è fondato sulla supposizione che il giro annuale del sole si compia in trecentosessantacinque giorni e sei ore. Siccome in quattro anni queste sei ore formano un giorno, fu deciso che al compiersi di tale periodo si calcolasse il giorno intero, e di conseguenza quell'anno constasse di trecentosessantasei giorni. Era corso errore di circa undici minuti in più nel calcolo dell'astronomo d'Alessandria, giacchè non è di sei ore il vero eccesso sopra i 365 giorni dell'anno, ma solo d'ore 5, minuti 48, e secondi 48. Per ciò nello spazio di anni 128 ½ all'incirca, questi undici minuti costituivano un giorno di ventiquattro ore. Occorrendo pertanto una riforma, fu sottoposta nel 1412 al papa Giovanni XXIII dal cardinale Pietro d'Ailly, poscia al Concilio di Costanza nel 1414, ed al Concilio di Basilea nel 1430 e nel 1439 [2]. Nicolò V se ne

[1] Quod ornamenti causa sit a natura producta, re ipsa constat; nam veluti arbores natura frondibus, ita viros ad eorum dignitatem uberius augendam barba ornari voluit. — Pro sacerdotum barba.

[2] Origines et raison de la liturgie catholique, par M. l'abbé Pascal; art. Calendrier.

occupò alla sua volta. Giovanni di Novara aveva presentato a Giulio II un disegno di riforma. Lo scopo di questo filosofo era di determinare con precisione il tempo della Pasqua. La festa della Risurrezione di Gesù Cristo era già stata fissata dal Concilio di Nicea alla domenica seguente al quattordicesimo giorno della luna di marzo; ma gli anni trascorsi dopo il 325, epoca della prima riforma operata dal Concilio, ponevano l'equinozio di primavera alcuni giorni prima di quello che indicavasi dai calendarii. Giulio II riconobbe l'importanza del lavoro di Giovanni di Novara [1]. Leone X diede incumbenza ai Padri del Concilio di Laterano di occuparsi della correzione delle tavole allora in uso.

Scrisse ai vescovi ed ai patriarchi del cattolicismo di mandargli nel decorso di quattro mesi le osservazioni degli astrologi e dei teologi. Diresse la stessa preghiera ad Enrico VIII re d'Inghilterra [2]; i direttori delle Accademie d'Italia dovevano fargli conoscere il risultato delle loro indagini. Su questa circostanza Paolo di Middelburgo vescovo di Fossombrone scrisse un Trattato in ventitrè libri intitolato *De recta Paschae celebratione* [3]. Basilio Lapi, monaco cisterciense, ne dettò un altro: *De aeta-*

[1] Roscoe, trad. Bossi, T. IX, p. 125 e segg.

[2] Rymer, Foed., T. VI, pars I, p. 119.

[3] Dirigendo il suo libro al Concilio Lateranese, il vescovo chiedeva ai Padri di correggere il numero d'oro dell'ateniese Metone, *qui diuturnitate temporis jam factus est plumbeus*. — Fabric., Bibl. med. et inf. aetat., T. V, p. 217. — Si consultino intorno ai lavori intrapresi dal Concilio di Laterano per la riforma del Calendario: Sanctorum Concil. et decret. Collectio nova, ed. J. Mansi, T. VI. Lucae, 1752, in fol.

tum computatione et dierum anticipatione[1]. ed Antonio Dulciati agostiniano: *De Calendarii correctione*. Queste tre opere sono dedicate al Sommo Pontefice che le trasmise alla commissione formata dal Concilio. Era riservato a Gregorio XIII di compiere l'opera che Leone X, prevenuto dalla morte, non riuscì a condurre a termine. Dal Concilio Niceno al 1582. cioè nel giro di 1257 anni. l'anticipazione era montata a dieci giorni. L'idea di toglierli all'almanacco in uso è dovuta a Luigi Lilio. A prevenire nel futuro l'inconveniente, l'astronomo calabrese volle[2] che l'anno in cui compiesi il secolo fosse comune per tre anni, e bisestile nel quarto, mentre che, secondo il Calendario Giuliano, anche quegli anni sarebbero stati bisestili[3].

[1] Ab. Ximenes, Introductio ad Gnomon. Floren., pag. 102 e segg.

[2] Maffei, Verona ill., parte II, p. 293. — Tafuri, Scritt. Nap., T. III, parte II, p. 465.

[3] La riforma proposta dal Lilio, e adottata da Gregorio XIII, fu accusata da molti protestanti, non che da alcuni cattolici. Ugolino Martelli la difese valorosamente con due opere che pubblicò a Lione, una delle quali in latino, col titolo seguente, vide la luce nel 1582: *De anni integra in integrum restitutione, una cum apologia quae est sacrorum temporum assertio;* l'altra in italiano: *La chiave del Calendario Gregoriano.* — Veggasi Salvino Salvini, Fasti consol., p. 23, 211.

CAPTOLO XIII.

L' ISTORIA.

SOMMARIO

Stato di Firenze alla morte di Giuliano de' Medici. — Leone X consulta il Machiavello sulla forma di governo da introdursi in Firenze. — Idea del pubblicista. — È rifiutata da Leone X, giacchè distruggerebbe le franchigie della città. — Vita privata del Machiavello. — A quali condizioni offre i suoi servigi ai Medici. — Suo libro: *Il Principe*. — Machiavello istorico. — Paolo Giovio scrive l' istoria generale del suo tempo — Va a Roma per leggere a Leone X alcuni brani del suo lavoro. — Incoraggiamento ottenuto da Sua Santità. — Come si debba giudicare la venalità di Paolo Giovio. — L' istoriografo nella sua villa sul lago di Como. — Guicciardini sta innanzi d'assai ai suoi emuli nello scrivere la storia. — Leone X lo nomina avvocato concistoriale. — Al punto di morte vuol abbruciare la sua storia. — Suoi pregiudizj contro la Corte romana. — Belle doti del suo libro.

NICOLÒ MACHIAVELLI.

Come mai Pierio Valeriano non pose Leone X nella sua Galleria dei letterati resi bersaglio dai rigori della sorte? Non v'ha alcuno che sia stato più di lui crudelmente posto a dura prova nelle private affezioni. Dopo il padre è costretto a piangere la perdita del fratello Piero; jeri piangeva l'altro fratello Giuliano, oggi gli viene rapito il nipote Lorenzo.

Alla morte di questo principe, Firenze trovossi in pericolosa condizione. Vi fu un punto in cui si temette non risorgesse la fazione dei Frateschi, e non crollasse e fors'anco cadesse al tutto spenta l'autorità della Casa Medicea. Leone X venne consigliato di appropriarsi il potere, d'imitare Giulio II, e di riunire la Toscana agli Stati della Chiesa. Un deputato del Papa, in qualità di Legato, avrebbe governata Firenze. Altri più generosi bramavano che fossero ridonate alla Repubblica le antiche sue instituzioni popolari. Questi avvisi erano del paro dannosi. Confiscando Leone X la Toscana a pro della Santa Sede, si sarebbe inimicato Francia, Venezia, Napoli e l'Impero, che senza alcun dubbio non avrebbero permessa l'usurpazione. In Firenze poi il pugnale di Boscoli non erasi perduto, ma soltanto smarrito. Del resto, come ridonare alla Repubblica i suoi antichi privilegi dei quali aveva sempre fatto un uso sì infelice? Una città, come Firenze, ove ogni ricco cittadino, a vista del popolo, innalza impunemente palazzi che più presto si possono chiamare fortezze, non è fatta per esser libera. Si volga lo sguardo a quei massi di pietra, che l'un sull'altro si direbbero eretti da Titani, ed ognuno riconoscerà la città dei nobili, la città della forza individuale, la città dell'uomo coperto di ferro, ma non mai la città libera, la quale non si nasconde dietro le pietre. Fra queste grosse mura incontrerete bensì cittadini delle sette arti maggiori, giudici e notaj, mercadanti di panni stranieri, cambiatori o banchieri, fabbricatori di stoffe di lana, medici, farmacisti, droghieri, fabbricatori di drappi serici, merciai, conciatori di pelli, pellicciai, i quali tutti colla loro industria si arricchirono, e con questo mezzo giunsero al potere, ma un vero repubblicano, un repubblicano di

cuore non vi si troverà giammai. A Firenze, osserva qui un rinomato pubblicista, il carattere fondamentale della libertà sta nell'elezione; e purchè gli abitanti della città abbiano il diritto di eleggere i magistrati, non si curano punto di stabilire limiti ad un'autorità, che da un giorno all'altro essi stessi possono essere eletti ad esercitare [1].

Rientrato il Machiavello, dopo la cospirazione di Boscoli, nella vita civile, e negletto dai Medici di Firenze, occupavasi nella sua villa, la Strada vicino a Casciano, del suo libro del *Principe* e dei *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, che non dovevano vedere la luce se non dopo la sua morte [2]. Non era ignoto a Leone X che il Machiavello, al campo, nelle ambascerie, ne' suoi viaggi, a Firenze, ovunque sua sorte il traesse, indefesso applicavasi a studiare le svariate forme dei governi, i costumi dei popoli, le tendenze dei secoli diversi, comparando le antiche instituzioni colle moderne, indagando le varie cause dell' ingrandimento e della caduta delle vecchie e delle nuove dinastie, e la ragione apparente o recondita della condotta di tutti coloro che sotto il nome di Papa, d'Imperatore, di Re, di Duca, di Capitano, occuparono la scena in Italia dopo la spedizione di Carlo VIII. Non eragli pure ignoto che Machiavelli ebbe per amico, per confidente, per protettore, Savonarola, Cesare Borgia, Giulio II. Più d'una volta, come già notammo, ebbe ricorso a Vettori, l'ambasciatore di Firenze, per avere consigli dal segretario di Soderini sulla condotta che la Santa Sede avea da tenere in alcuni casi difficili. L'am-

[1] Avenel, Revue universelle, T. I, 3.me liv., 1837, p. 412.

[2] Péries, Histoire de Machiavel, in fronte alle opere dello scrittore fiorentino, T. I, p. 186. Parigi, 1823, in 8.°

basciadore, amico al Machiavello, nol dissimulava: con tutta la franchezza concessa ad un diplomatico, appalesava colui che richiedeva parere. Il Machiavello conosceva benissimo il personaggio che celavasi dietro al Vettori. Ed in questa circostanza pure Leone X giovossi del diplomatico per consultare il pubblicista intorno alla forma di governo da introdursi in Firenze. A quanto ci pare, Machiavelli dovette provare maggiore meraviglia per la confidenza del Papa, che non per lo stesso perdono da lui ottenuto. Questa è la prima volta che un principe chiede consigli politici a chi tentò di abbatterlo, e fors' anco di ucciderlo. Prima di conoscere la risposta del Machiavello, immaginiamone una. Sembraci adunque che il complice di Boscoli avrebbe dovuto dire a Sua Santità: Beatissimo Padre, Firenze vuol essere libera, rendetele il reggimento che godeva quando le merci del mondo intiero s' ammucchiavano nelle botteghe di Calimala; che non abbia altri padroni che i maestri della lana; affrancatela, ed il vostro nome sarà benedetto. Sarebbe stato questo il linguaggio d' un repubblicano; ma il Machiavello tenne tutt' altro discorso. Probabilmente Leone X sapeva che il segretario fiorentino era dato a' piaceri, e rimanea alla mensa più tempo che non si convenia ad uno spartano [1]: che lo stato d'oscurità e

[1] Era amatore de' piaceri della tavola, e mangiatore alquanto lauto e smodato. — Cormani, I secoli della letteratura italiana, etc. Brescia, 1806, in 8.°, T. IV, p. 85. — Il Varchi dice: « Se all' intelligenza che in lui era de' governi degli Stati, ed alla pratica delle cose del mondo avesse la gravità della vita aggiunto, si poteva per mio giudizio piuttosto cogli antichi ingegni paragonare, che preferire a' moderni. — Ediz. Classici, T. I, p. 58-59.

di mortificazione nel quale trovavasi costretto a vivere assai gli tardava, e che era pure disposto a sagrificare le sue massime politiche ch' erangli d'ostacolo a poter prendere parte nelle faccende pubbliche della patria.

Ad ogni modo Sua Santità conosceva la corrispondenza del Vettori col Machiavelli. Una lettera di messer Nicolò aveva dovuto fortemente commoverlo; è quella ove lo scrittore, tracciando alcune scene della vita al tutto campestre che trovavasi costretto a menare nella sua villa della Strada, fa una professione di fede politica la quale tosto o tardi dovea produrre la riconciliazione tra i Medici ed il famigliare, o, se vuolsi, il complice di Boscoli. Ci sia concesso il riferirne qualche frammento. Su queste pagine che vennero in luce, per mala sorte del cuore umano, giova studiare il Machiavello; in esse incontransi i migliori commenti che siano stati fatti al suo libro del *Principe* [1].

« . . . . . Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi dì; impaniavo, andavane oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo il Geta quando tornava dal porto con i libri di Anfitrione; pigliavo almeno due, al più sette tordi. Così stetti tutto

[1] Questa lettera data il 10 dicembre 1513, scopertasi in Roma nella Biblioteca Barberini, è diretta a Francesco Vettori ambasciatore di Firenze a Roma, e fu per la prima volta stampata a Milano da Angelo Ridolfi nel 1810 nella sua opera che ha per titolo: *Pensieri intorno allo scopo di Nicolò Machiavelli nel libro Il Principe.* Essa lettera fu riprodotta fra le opere del pubblicista stampate in Firenze da Passigli, Borghi e Comp., 1831, T. II in 8.°, p. 872.

settembre; di poi questo badalucco, ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere; e quale la vita mia di poi vi dirò. Io mi levo col sole, e vommi in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder l'opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani, o fra loro o coi vicini.... Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui in un mio uccellare, con un libro sotto, o Dante, o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle amorose passioni, e quelli loro amori, ricordomi del mio, e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, e noto vari gusti e diverse fantasie di uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa mia povera villa, e paulolo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno all'osteria; qui è l'oste, per l'ordinario, un beccajo, un mugnajo, due fornaciai. Con questi io m'ingaglioffo per tutto dì giuocando a cricca, a tric-trac, e dove nascono mille contese, e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano... Venuta la sera, mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio, ed in su l'uscio mi spoglio quella vesta contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche Corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni, e

quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice: Chè non fa scienza, — Senza lo ritenere, avere inteso [1], — io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere accetto: però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare della cosa in sè, e de' ragionamenti ho avuti seco, ancorchè tuttavolta io lo ingrasso e ripulisco ».

« . . . . Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo o non lo dare; e se gli è ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facessi onore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così che io non diventi per povertà contennendo. Appresso il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare; se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me, e per questa cosa quando la fussi letta, si vedrebbe

[1] Paradiso, Canto V, v. 41-42.

che quindici anni che io sono stato a studio dell' arte dello Stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno che alle spese di altri fussi pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatrè anni, che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia ».

Ecco l'uomo che armato del pugnale di Bruto, jeri minacciava gli oppressori della sua bella Firenze. Esso non può più vivere nella oscurità; la povertà gli riesce un peso insopportabile. Bisogna ad ogni costo che ritorni nella grazia, alla Corte de' suoi tiranni. Invoca da essi un impiego nella Repubblica, l'accesso alle loro feste, un posto nel loro corteggio; e se questo sembrar potesse troppo, starebbe contento anche a *voltolare un sasso* del palazzo de' Medici se ciò tornasse loro a grado. E come mai tanto ossequio (chè parlando noi di sì alto ingegno non oseremmo adoperare la parola più appropriata all' uopo) non riuscì a trovar grazia appo Leone X? Come spiegare le umilianti ripulse che toccarono al Machiavello, il pertinace silenzio del Papa? Perchè nella sua villa della Strada, nei boschi ove si volge a poetare, alla tavola del suo albergatore, e più ancora nel suo gabinetto ove evoca le ombre degli antichi sapienti, il Machiavello serve a due padroni: al padrone presente, cioè al Papa, che tutto può in Firenze; al padrone futuro, cioè al Boscoli, che tosto o tardi abbatterà il potere Mediceo. Il suo cuore è repubblicano, la penna, monarchica.

Così adunque il genio non più che l'alloro giovar possono a preservare dalla folgore. Il Machiavello succumbe,

come accadde due secoli prima al suo compatriotta. Dante esiliato vorrebbe riveder la patria, ma i Guelfi vegliano in arme alla difesa di Firenze. Allora il poeta vedendo che Dio non esaudisce i caldi suoi voti, si volge all'imperatore Arrigo VII, « al santissimo trionfatore (come egli lo chiama), « mandando baci a' suoi piedi [1] », ed esclama: « Perchè tanta tardanza!... Certo che non » nel Po precipitoso, non nel Tevere tuo questa frodo- » lente s'abbevera, ma le acque del fiume Arno della » sua pestilenzia avvelena, e Fiorenza (s'ancor nol sai) » questa crudel pernizie si noma. Questa è la vipera vólta » nel seno della madre; questa è la pecora inferma che » col suo appressamento la greggia del suo signore con- » tamina! ».

Esaminiamo ora il disegno di costituzione tracciato dal publicista. Due forme di governo, egli dice [2], possono essere introdotte in Firenze: il Principato e la Repubblica. Il Principato è impossibile cosa in uno Stato ove regni l'uguaglianza civile, ed in Firenze è *una gran-*

[1] Sanctissimo triumphatori, ... osculantur pedes .... Sed quia tam sera moretur segnities, admiramur! .... Quippe nec Pado praecipiti, nec Tiberi tuo criminosa potat, verum Sarni fluenta torrentis adhuc vitia sua inficiunt, et Florentia (forte nescis?), diva haec pernicies nuncupatur. Haec est vipera versa in viscera genitricis: haec languida pecus, quae gregem domini sui sua contagione commaculat! — *Dantis Aligherii Epistolae quae extant cum disquisitionibus atque italica interpretatione Petri Fraticelli* (Opere minori, volume III, part. II). Florentiae, 1840, in 16.° — Epistola III, all'imperatore Arrigo VII.

[2] Discorso di Nicolò Machiavelli sopra il riformar lo Stato di Firenze, fatto ad istanza di papa Leone X.

dissima equalità di cittadini. « Coloro, egli prosiegue, che » ordinano una Repubblica debbono dare luogo a tre » diverse qualità di uomini, che sono in tutte le città, » cioè primi, mezzani, ed ultimi ». La caduta dell'ultimo Governo non può attribuirsi che all'errore commesso dal potere, coll'allontanare dagli impieghi uomini che per la loro nascita, per le loro ricchezze, o pel loro ingegno, occupare dovevano i primi posti. Secondo l'idea del Machiavelli, gli ufficii di maggior rilievo devono essere affidati ad uomini gravi e d'autorità. Quindi è da crearsi una Signoria composta di sessantacinque cittadini, tra cui si eleggono un Gonfaloniere di Giustizia per due o tre anni, quando non si creda di farlo a vita. I sessantaquattro, nominati essi pure a vita, si dividono in due parti, l'una delle quali governa insieme col Gonfaloniere un anno, e l'altra parte l'altr'anno. I trentadue si dividono in quattro parti, otto per parte, e ciascuna siede in Palazzo col Gonfaloniere per tre mesi. Ne' sessantacinque avrebbe potuto il Papa mettere nella prima elezione tutti i suoi amici e confidenti. Il secondo Membro dello Stato, cioè il Consiglio dei dugento, da dirsi *degli Scelti*, è nominato dal Papa a vita. Durante la vita del Papa e del cardinale de' Medici (Giulio, poscia Clemente VII) doveano essi avere tanta autorità quanta tutto il popolo di Firenze. Viene da ultimo il popolo, al quale giova di rendere, od almeno promettere che gli sarà resa la sua autorità: per esempio, sarà necessario di riaprire la sala del Consiglio dei mille, o almeno dei seicento, concedendogli il diritto di nomina a tutte le magistrature, eccettuate quelle dei sessantacinque, dugento, e otto di Balia, i quali dovranno essere nominati esclusivamente dal Papa e dal Cardinale. » E perchè gli vostri amici (dice al Pon-

» Pefice il Machiavelli) fussino certi, andando a partito
» nel Consiglio, d'essere imborsati, deputasse Vostra
» Santità otto accoppiatori, che stando al secreto potes-
» sino dare il partito a chi e' volessino, e non lo potessino
» tòrre ad alcuno ».

« Parci (conchiude il Machiavello contento del suo lavoro), considerato tutto questo ordine come Repubblica, e senza la vostra autorità, che non le manchi cosa alcuna. secondo che di sopra si è a lungo disputato e discorso; ma se si considera vivente la Santità Vostra e Monsignore Reverendissimo. ella è una monarchia, perchè Voi comandate all'armi, comandate a' giudici criminali, avete leggi in petto, nè so più quello che più si possa desiderare uno in una città . . . ».

Si potrebbe supporre che questa costituzione immaginata dal Machiavello fosse un'insidia tramata al Pontefice, se lo scrittore non si fosse riservato il posto di segretario in quel prodigioso Governo, ove la vita e le franchigie di una intera popolazione sono poste in balía del capriccio di un uomo solo. Leone X fu più liberale del Machiavelli istesso. Conobbe benissimo che il segretario abbandonava Firenze all'anarchia, e che, morto il Pontefice, nessuno dei Medici sarebbe riuscito a conservarsi nel potere. Mantenne quindi ai Fiorentini la Costituzione che era in vigore, allorachè egli tornò dall'esilio, moderata soltanto da alcuni ordinamenti che limitavano l'azione popolare nell'amministrazione degli affari.

Il libro del *Principe*, che doveva rendere sì popolare il nome del pubblicista, era ultimato da molto tempo addietro, ma non fu pubblicato che dieci anni dopo la morte di Leone X. In quest'opera in cui per la prima

volta formasi della politica una scienza reale, non bisogna cercar altro che una serie di formole ad uso dei governi, alle quali il Machiavello piacque di dare un valore dogmatico. Di due maniere si spiegano i pretesi misteri nei quali si pretende che l'istorico abbia avviluppato i suoi pensieri: « L'una è che zelantissimo egli della sua patria, volle porle innanzi agli occhi in tutta la sua orribilità l'aspetto difforme della tirannia, per eccitarla sempre più all'odio ed all'aborrimento della medesima. L'altra che essendo nemico il Machiavelli, e per principj e per riportate offese, della famiglia de' Medici, ed indirizzando egli le sue lezioni ad un principe della stessa, abbia voluto persuaderlo a metterle in pratica, spinto dall'ambizione di dilatare il suo dominio, dal che invece a lui ne derivasse danno e rovina » [1]. L'apologista del Segretario Fiorentino non s'accorge adunque che trasforma il Machiavello in un rétore ed a un tempo in un vile, laddove egli non è nè l'uno, nè l'altro. Il Machiavello è l'uomo della forza brutale, della scaltrezza, della frode, della menzogna, se il potere abbisogni delle malvagie passioni per raggiungere il suo intento; è l'uomo della clemenza, della generosità, della libertà, di ogni nobile inspirazione, quando alla pubblica autorità fa di mestieri ammantarsi della virtù, se brami di vivere. La necessità è il suo Nume, nè altri deve averne chi si trova alla testa di un governo. Regna esso da poco tempo? Gli giova l'usar clemenza, giacchè con questa si rannodano i partiti. Assicurato dopo qualche tempo nel governo, gli sarà lecito, se occorre, di versare del sangue;

[1] Vita di Nicolò Machiavelli premessa alle opere, ed. di Firenze del 1782.

ma sulle prime soltanto goccia a goccia. Regnare, ecco l'unica sua legge; regnare, non importa a qual costo. La prova che le massime del *Principe* non sono vani tratti d'ingegno, o aggiuati tesi ai Medici, si è che s'incontrano altrove espresse con eguale impudenza. Si leggano attentamente i capitoli IX, XIV, XL del primo libro dei Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, e vi si rinverrà tutta la dottrina di quel famoso libro. Il moralista deve detestare il capitolo XVIII del *Principe*, nel quale il Machiavello pone per precetto in materia di governo, l'ipocrisia, lo spergiuro e la frode. Questa triplice condizione di vita imposta dal Segretario Fiorentino al potere, da qualunque fonte esso derivi, è pure la base del capitolo XIII del secondo libro dei Discorsi su Tito Livio: « Io stimo cosa verissima che rado, o non mai avvenga, che gli uomini di piccola fortuna venghino a gradi grandi, senza la forza e senza la fraude ».

Nè ci si dica che il suo catechismo politico sia diretto soltanto ai Monarchi: al popolo istesso egli propone di attenersi a'suoi insegnamenti, se ama di perpetuare il proprio potere: « .... Nè credo, che si trovi mai alcuno » costituito in bassa fortuna, pervenuto a grande imperio, » solo colla forza aperta e ingenuamente, ma sì bene » solo con la fraude .... E quel che sono necessitati » fare i Principi, ... sono ancora necessitate a fare le » Repubbliche .... E perchè Roma tenne .... tutti i » modi necessari a venire in grandezza, non mancò an- » cora di questo. Nè potè usare in principio il maggiore » inganno, che pigliare il modo .... di farsi compagni, » perchè sotto questo nome se gli fece servi, ... i La- » tini ed altri popoli all'intorno » [1].

[1] Discorsi, Lib. II, cap. XIII.

Per giustificare il Trattato del *Principe* non giova neppure citare il privilegio concesso da Clemente VII ad Antonio Blado per la stampa delle opere del pubblicista. Clemente VII, caldo Fiorentino, onorar voleva nel Machiavelli l'uomo di genio. Del resto opinava che libri i quali per essere intesi abbisognano di silenzio e di riflessione, non possono punto arrecar nocumento alla società [1]. L'opera di quel politico Spinosa non era allora ben compresa; forse i Papi giudicarono capriccio d'artista un pensiero d'indole tutta grave [2].

[1] Antonio Blado stampò in Roma negli anni 1531 e 1532, in tre volumi separati, 1.° I discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio; 2.° il Principe, la Vita di Castruccio, il Modo che tenne il duca Valentino per ammazzare Vitellozzo, etc.; 3.° le Istorie Fiorentine, alle quali va premesso il privilegio di Sua Santità in data del 23 agosto 1531. — Ambrogio Catarino Politi, domenicano, poscia vescovo di Minori, nelle sue opere varie pubblicate in Roma nel 1552, in fol., inserì un trattatello intitolato: *De libris a christiano detestandis et a christianismo penitus eliminandis:* leggesi in esso il seguente capitolo: *Quam execrandi sunt Machiavelli, Discursus et institutio sui Principis.* — Il cardinale Polo (Quirini, Diat. ad Epist. Polit., T. I, p. 265), inveisce fortemente contro le massime del libro del *Principe.* — Girolamo Muzio nel suo *Gentiluomo*, il padre Antonio Possevino nella sua *Bibliotheca*, Tomaso Bozio nel suo libro *De ruinis gentium*, censurarono e confutarono il Machiavello. — Paolo IV ed il Concilio Tridentino proibirono le sue opere.

[2] L'abitudine che Machiavelli aveva di scrivere in certo qual modo all'azzardo, e senza un disegno ed un fine preciso, potea ragionevolmente far nascere qualche dubbio, e questo ancora nella Corte romana, sulla sincerità delle sue intenzioni. — Bossi, Note alla Vita di Leone X del Roscoe, T. x, p. 51.

A questo dotto Papa il Machiavello intitolò la sua Storia di Firenze, uno de' più bei monumenti della lingua italiana. Il Segretario non ci ingannò dicendoci nella sua lettera a Vettori, che evocava le grandi ombre dell'antichità, le quali accorrevano alla sua chiamata; più d'una volta, dettando il suo libro, dovette di certo risvegliare quella di Tacito. Il modo col quale espone la sua storia è degno del biografo d'Agricola. Machiavelli, come Tacito, è grave, maestoso, temperato negli ornamenti; se vi si fosse impegnato, avrebbe, senza alcun dubbio, potuto supplire orrevolmente i Libri degli Annali, che il tempo o l'incuria degli uomini distrussero. Non v'ha alcuno che meglio di lui fosse in grado di comprendere od indovinare i misteri della vita degli Imperatori; e come non sarebbero stati descritti da lui! Vedetelo nel suo trattato che ha per titolo *Dell'arte della guerra;* non sembra egli forse che abbia consumata intera la vita sui campi di battaglia? Quando parla di strategia, sembra che scriva sotto il dettato di Bartolomeo d'Alviano o di Pietro di Navarra. Da lui impararono gli Italiani a comprendere di quanta importanza fosse l'infanteria.

Quando Bossuet concepì il disegno del suo Discorso, è assai probabile che avesse di mira il primo libro dell'Istoria di Firenze, il quale non ha confronti fra tutta l'antichità. L'Italia a ragione va superba d'uno scrittore che sa rendersi padrone di qualunque siasi tema che imprenda a trattare; emulo di Luciano nell'*Asino d'oro* e nei *Capitoli;* per testimonianza di Voltaire superiore ad Aristofane nella *Mandragora* [1]; gareggiante con Plauto

[1] Et la seule Mandragore de Machiavel vaut peut-être mieux que toutes les pièces d'Aristophane. — Essai sur les moeurs et l'esprit des nations, etc. Ch. CXXI.

nella *Clizia;* più ingegnoso del Berni nei *Decennali*. Il suo stile sa piegarsi a tutti i toni: conciso, calzante, grave nelle opere di politica; abbondante, pittoresco nella sua storia; vivo, rapido nella vita di Castruccio Castracani; brillante, ornato nelle commedie; facile, schietto nella amichevole corrispondenza col Vettori. Esso fu l'uomo il più perfetto che abbia avuto l'Italia, e che solo meritossi le parole scolpite sulla sua tomba in Santa Croce:

TANTO NOMINI NVLLVM PAR ELOGIVM.

Paolo Giovio.

Clemente VII, gran protettore pur esso dei letterati, favorì Paolo Giovio molto più che non fece col Machiavelli, e gli conferì il ricco vescovado di Nocera.

Non si può impugnare che la spedizione di Carlo VIII in Italia non abbia favorito l'incremento degli studj storici. Tentossi prima di quel tempo la risurrezione di questa scienza da Paolino di Piero, da Dino Compagni e da Giovanni Villani in Firenze; da Andrea Dandolo in Venezia; da Enea Silvio innalzato poscia al Pontificato in premio de' suoi talenti; da Poggio Braccciolini e da Leonardo Bruni Aretino. Questi tentativi però, quantunque lodevoli, non furono troppo felici. Sotto la penna di tali scrittori la Storia, ora sembra una leggenda, ora un giornale, ora un semplice epilogo di avvenimenti esposto senza metodo, senza critica, senza inspirazione. All'apparire di Carlo VIII, l'Italia è il campo di battaglia ove entrano in lizza le più potenti nazioni del mondo; il

cannone e la spada cessarono d'essere soli a decidere della vittoria; la parola, rinforzata qualche volta dall'eloquenza dei Greci antichi, e, dicasi pure aperto, dalla simulazione dei moderni Elleni, forma un'altra potenza che combatte col mezzo dei protocolli, dei manifesti, delle istruzioni, e questa, egualmente che la forza materiale, ha i suoi generali. Mercè le lettere risorte col favore Mediceo, il dotto non è più confinato nel mondo invisibile; ma può mischiarsi a tutte le scene che hanno luogo intorno di lui e prendervi una parte attiva, come il Machiavello sotto di Giulio II, approfondirne le cause e farne conoscere gli attori, siccome Paolo Giovio e Guicciardini.

Confessiamo che le lettere godono gloriosi privilegi, posciachè un Papa, quale si era Leone X, richiede una politica costituzione al commensale d'un taverniere da villaggio, al compagno d'un beccajo. È bensì vero però che questo uomo chiamavasi Machiavelli.

Paolo Giovio adunque aveva incominciato a scrivere la storia di questa grande spedizione di Carlo VIII. Appena terminato il primo libro del suo racconto, invogliossi d'andare a Roma e di leggerne alcuni squarci a Sua Santità. Egli era allievo di Pietro Pomponazzi [1]; scolaro di vivace fantasia, di molta memoria, il quale aveva pure atteso agli studii di greco, di latino ed anche di medicina [2]. Paolo Giovio venne a Roma senza alcuna commendatizia; bastò il nome suo, quello del suo maestro, ed il motivo dell'inchiesta, per ottenere udienza dal Pontefice. Il maestro delle cerimonie lo avrebbe co-

[1] Elog. vir. lit. ill., p. 44. Venet., 1546.
[2] Calcagnini. Op., p. 101.

stretto ad aspettare se fosse stato un ambasciatore, ma i prediletti dalle Muse trovavano aperte tutte le porte del Vaticano. Ottenne dunque udienza da Sua Santità in un giorno in cui v'avea invito di letterati ne'suoi appartamenti. Paolo Giovio lesse diversi brani de' suoi annali, e quindi Leone X « confessò che dopo Livio non avea trovato il più elegante e il più eloquente scrittore » [1]. Paolo, a titolo d'incoraggiamento, ebbe ben presto il grado di cavaliere, una pensione e la cattedra di filosofia al Ginnasio romano [2]; e sarebbergli state date ben maggiori ricompense, se la morte non avesse sorpreso inopinatamente Leone X. Clemente VII soddisfece il debito del cugino. Paolo Giovio ebbe quindi successivamente alloggio nel Vaticano, la dignità di *Precentore* nella cattedrale di Como, ed il vescovado di Nocera. Dopo la udienza avuta da Leone X, erasi posto alacremente all'opera, incoraggiato pure dal Sadoleto e dal Bembo. Il lavoro progrediva; ed era presso che ultimato, quando Roma venne assediata dal Contestabile di Borbone; i soldati saccheggiarono la casa del Vescovo. Restavagli un tesoro che aveva nascosto, col servizio da tavola, nel tempio di Santa Maria sopra Minerva. Due ofiiziali spagnuoli, Herrera e Gamboa, nel frugacchiare pel santuario scopersero la cassetta. Gamboa s'impossessò dell'argenteria; rimaneva il manoscritto ad Herrera che affrettossi di portarlo all'autore, richiedendo grossa moneta per la restituzione; Paolo Giovio, spogliato di tutto, non aveva con che supplire alla spesa per ricattare il suo libro, si

[1] Tiraboschi, T. VII, p. 1306.

[2] Lettera dell'ab. Gaetano Marini . . . nella quale si illustra il ruolo dei professori dell'Archiginnasio romano, in 4.°, p. 47.

rivolse quindi a Clemente VII, che, povero allora al pari di lui, offerse all'offiziale spagnuolo un benefizio a Cordova in cambio del manoscritto; la proposta fu accettata [1]. L'Istoria di Paolo Giovio non fu riscattata a troppo alto prezzo; Paolo è uno storico filosofo, che non solo narra i fatti, come si è usato sino al suo tempo, ma che si studia di spiegarli.

Prende egli a disamina i costumi, le usanze, le istituzioni dei popoli di cui tiene discorso [2], ciò che vale a dire di quasi l'universo. Descrisse con somma accuratezza il passaggio dell'esercito condotto da Francesco I a traverso le Alpi; e nell'esporre questa gloriosa spedizione il suo dire si scalda, prende colore, e sembra si precipiti come i soldati francesi nell'investire e nel superare le cime di ghiaccio che la natura loro opponeva quasi insuperabile barriera. Dolorosa cosa essa è, che siansi perduti cinque libri de'suoi Annali, i più fertili di grandi avvenimenti. Ci sarebbe di certo stato assai gradito vedere come egli avesse dipinto Giulio II.

Non vi fu storico che abbia avuto a cuore la propria riputazione, meno di Paolo Giovio; nelle stesse sue lettere confidenziali scopre egli il suo talento di lodare e biasimare secondo i riguardi che per lui avevano le persone di cui scriveva: « Voi sapete che adesso sto in

[1] Tiraboschi, T. VII, p. 1309.

[2] Quod de Jovio rogas, senex satis belle historiam condit in qua non modo res gestas, sed mores et instituta non modo regum, sed prope omnium gentium prosequitur, suo quodam dicendi genere grandi ac bene sonante. — Aon. Palearius, Ep., ep. 17, Lib. I. — Celio Calcagnini, Op., p. 101. — Sadoleti, Ep. fam., T. I, p. 212, 351; T. II, p. 194.

» ocio e non lavoro, *quia nemo nos conduxit, idest im-*
» *peravit quicquam Minervae nostrae.* Cominciai già a
» descrivere delli Imperi del mondo cognito, per mostrare
» di sapere l'historie moderne, et per mandarle in
» groppa la Corografia, nella quale tanto ho stentato, et
» per uscire in filosofia di politica e canonica et medi-
» cinale et celestiale; et mai non trovai pale d'appog-
» giare la vite mia; perchè sapete bene, ch'io non voglio
» studiare se non in pelle di martire o di lupo cervero,
» perchè la volpe et castroni danno troppo gran tanfo;
» et che io non cavalco mule strette in torculi da ber-
» rette, et pasciute a segatura di tavola, et ch'io non
» voglio servitori con calcagni di calze rotte senza scar-
» pini; et ch'io voglio mangiare due volte il dì et con
» minestra, et ch'io voglio fuoco da san Francesco a
» san Giorgio, et ch'io non voglio debito per essere in-
» zaffranato in cancelleria. A fare questo non si può
» l'uomo alambicare il cervello *impensis propriis* [1].

Altrove scrive: « Sapete bene che l'istoria deve essere
» sincera, nè punto bisogna in essa scherzare se non in
» una certa et poca latitudine donata allo Scrittore per
» antico privilegio di poter aggravare et allegerire le
» persone de' vizi, ne' quali peccano, come per lo con-
» trario con florida et digiuna eloquenza alzare ed ab-
» bassare le virtù secondo i contrapesi et meriti loro.
» Altrimenti io starei fresco, se gli amici miei e padroni
» non mi dovessero essere obbligati, quando gli faccio
» valere la sua lira un terzo più che a' poco buoni et mal
» costumati. Ben sapete, che con questo santo privilegio

[1] Tiraboschi, T. VII, p. 1314-1315. — Letter. de' Principi, T. III, p. 100. Venezia 1577.

» nè ha vestito alcuni di broccato riccio, et al rovescio » alcuni per loro meriti di brutto canovaccio, et zara a » chi tocca, e se essi haranno saette da berzagliare, noi » giocheremo di artiglieria grossa, et poi a rifare del » resto a chi si harà il peggio » [1].

Narrano molti ch'ei fosse solito a dire che avea due penne, l'una d'oro e l'altra di ferro, e che valeasi or dell'una, or dell'altra secondo il bisogno: « Io ho già tem- » perata la penna d'oro col finissimo inchiostro », scrive egli stesso per narrare la vita di Arrigo II re di Francia [2].

Sarebbe opera perduta difendere l'onore d'un uomo che si vanta tanto bassamente venale: eppure, chi sa? Forse v'ha millanteria anco in questa pretensione alla malignità. Abbiamo lette attentamente le sue opere, e sembraci che il loro autore sia da stimarsi più che non si crede dalla comune. Uno storico che abbia per vezzo il mentire, non ricorre francamente, come Paolo Giovio nella Prefazione del suo libro, alla testimonianza di coloro de'quali descrisse i fatti che operarono e che ancora sono per la maggior parte viventi [3]; e prima di pubblicare il suo lavoro, non si fa certo sollecito di spedirlo ad uno de'più illustri capitani di quella età per consultarlo in-

[1] Tiraboschi, T. VII, p. 1314. — Lettere de' Prin., T. III, p. 12.

[2] Tiraboschi, T. VII, p. 1315. — Lettere de' Prin., T. III, p. 41.

[3] Absoluto tandem opere, id in publicum edere non dubitem, magnum hercle incorruptae veritatis argumentum, quandoquidem plerique eorum qui haec bello paceque gesserunt adhuc vivant, ac idcirco gravi existimationis meae cum periculo mentientem refellere possint. — Jov., Praef. Historiae ad Cosimum Medicem.

torno alla guerra in cui Venezia trovossi impegnata [1]. Loda francamente il valore de' soldati francesi quando sotto Francesco I invasero il Milanese per la seconda volta; difende il Duca d'Urbino che ribellossi alla Santa Sede; narra ad alta voce i difetti di Leone X; favorisce i Frateschi nemici a' Medici; loda altamente la virtù e il coraggio ovunque s'incontrino, e condanna, come un mostro, alla comune esecrazione Cristierno II, re di Danimarca. Vero si è, come osserva il Thomas, che Cristierno, quel Nerone del Nord, era allora stato sbalzato di trono, e chiuso in un carcere murato; ma potea questo essergli aperto da un momento all'altro, e Cristierno divenir di nuovo potente [2].

Colle liberalità di Clemente VII, coi doni dei principi stranieri, e colle entrate del suo vescovado, ove non aveva mai risieduto, Paolo Giovio acquistò la villa di Plinio sulle rive del lago di Como, che trasformò in un palazzo, o piuttosto in museo. Descrisse la sua casa di campagna da valente poeta, pittore ed archeologo: quel breve racconto è vero modello di perfetto stile.

A traverso le bianche onde del lago scorgonsi enormi tronchi di colonne, infrante piramidi, numerosi frammenti di statue antiche; nel bel mezzo un'isola ricca di piante fruttifere, soggiorno di quella vergine, cui arride eterna gioventù, che i Greci appellarono Eco, la quale ben due

[1] Admonet me fama nominis tui .... ut historia nostrorum temporum, quam summa diligentia conscripsi, nec prius publicem quam te consulam. — D. Bart. Liviano. — Gaet. Marini, p. 111.

[2] Essai sur les Éloges, T. I. — Oeuvres compl. Paris, Belin, 1819, in 8.°, p. 144.

volte risponde a chi l'interroga; in vicinanza alla spiaggia e sulla dolce china del colle sorge la villa di continuo ristorata da dolci zefiri. In questa campestre abitazione, trovate la sala dei concerti ove presiedono Apollo e le Muse; di fianco ad essa un'altra sala dedicata a Minerva, adorna delle statue dei due Plinj, di quella del più antico Cecilio e di Rufo Caninio poeti, e similmente di Attilio Grammatico, e di Fabato insigne per l'odio di Nerone: viene quindi la biblioteca ricca di libri preziosi, l'appartamento delle Sirene, la sala delle Grazie.

A breve distanza ergonsi i monti, il cui verdeggiante pendio riflette i raggi solari, e d'onde fiori spandono grato olezzo sulla sottoposta laguna. In bella simmetria disposti vi si coltivano viti, pini, ulivi, mortelle, melarancì alberi d'ogni sorta; più lontano sorgono le roccie di granito coperte di nevi eterne e di ghiacciaje antiche quanto il mondo. Sopra dell'incantato paese sta il luminoso padiglione del cielo italiano.

In questo ameno ritiro Paolo Giovio compose il suo libro degli Elogi [1], vero museo nel quale fece entrare l'illustre capitano a canto il filosofo: il teologo ed il poeta; l'oratore ed il medico; imperatori e dogi; claustrali e regine. Quando seppesi che il vescovo aveva concepita l'idea di siffatto lavoro, molti e molti ambirono di poter figurare in quella galleria. Ercole Gonzaga gli spedì i ritratti di Battista Mantovano e del Pomponazzi; un Musulmano quello di Maometto, dipinto di Gentile Bellini; Vasari i busti dei più rinomati personaggi dell'antichità; Fernando Cortez uno smeraldo in forma di cuore, senza

[1] Elogia virorum ab avorum memoria publicatis ingenii monumentis illustrium.

dubbio affinchè Paolo Giovio facesse uso della *penna d'oro* nel descriverlo. L'Aretino si fece dipingere da Tiziano, ed inviò allo storico il ritratto, affinchè rispettasse almeno l'imagine di chi superbamente nomavasi il *Flagello de' Principi* [1].

Francesco Guicciardini.

Il Guicciardino, egualmente che Paolo Giovio, narrò gli avvenimenti dei quali fu teatro l'Italia dopo la spedizione di Carlo VIII: egli però avvantaggia di molto il suo emulo. Innanzi tutto, trovossi presente alla maggior parte dei fatti che descrive: di più, fece uso della lingua comune; da ultimo, le molteplici incumbenze politiche affidategli da'suoi padroni, il misero a parte di importanti segreti, che altri non poteva conoscere.

Esso era figlio a Pietro Guicciardini, cittadino di Firenze, decorato dall'imperatore Sigismondo del titolo di conte palatino [2]. Giovanissimo il troviamo studiare diritto civile a Pisa, a Ferrara, a Padova, e, ricevuto il grado di dottore, spiegare in Firenze le Instituzioni Giustinianee. « Tra le cose che diconsi di Guicciardini, non deve » ommettersi il suo amore straordinario per lo studio,

[1] Intorno a Paolo Giovio si possono consultare: Thuanus, Lib. II; — Imperialis Musaeum; — Ghilini, Teatro, etc.; — Bodin, Métode hist.; — Cardani, Apol. Neronis; — Boissard, Icon.; — Maresii epist.; — Freher, Theat.; — Bayle, Dict. hist.

[2] Manni, Elogio di Guicciardini, El. Tosc., T. II in fol., p. 306.

« per il quale si assicura che egli passasse gli interi giorni « senza mangiare, nè dormire [1] ». Non avea che trent'anni allorachè la Repubblica affidogli l'ambasciata di Spagna; seppe egli cotanto onorevolmente disimpegnarsi, che al suo ritorno il re Ferdinando presentollo di un vasellame d'argento di gran valore [2]. All'assunzione al Pontificato di Leone X fu delegato a complire il nuovo Papa: il discorso che tenne al Santo Padre fu assai dignitoso; la Corte romana ne fu maravigliata, e Leone X, alla presenza dei cardinali, assicurò l'oratore del pieno suo gradimento. Più tardi, nel 1515, quando il Pontefice passava da Firenze, per abboccarsi con Francesco I in Bologna, il Guicciardino ebbe l'onore di complimentarlo di bel nuovo a Cortona in nome della Repubblica. Alla dimane, il Santo Padre lo elesse avvocato concistoriale.

A ben comprendere quanto fosse da apprezzarsi questo favore, importa sapere che il Guicciardino era fra quelli che frequentavano i giardini del Rucellai, repubblicano di cuore, partitante de'Frateschi, e devoto al Savonarola; anima onesta del resto, che non avrebbe giammai brandito il pugnale di Boscoli per affrancare il suo paese, ed incapace di tradire la confidenza di un Papa, tutto che somigliasse a que' vecchi senatori veneti che stavano sempre sulle guardie contro la politica di Roma [3]. Leone X

[1] Luigi Bossi, Ann. alla Vita di Leone X, T. x, p. III.

[2] Roscoe, trad. Bossi, T. x, p. 62.

[3] Ma contro a' Pontefici fu anche più specialmente amaro, così per quell'usato rancore che i ministri di lungo servigio concepiscono contra i padroni da cui non ottennero le mercedi sperate, come forse, perch'egli riconosceva da loro la perdita della libertà nella sua Repubblica. — Pallav., Ist. del Conc. di Trento, Lib. II, cap. II, n. 8, all'anno 1521.

conosceva benissimo le opinioni del Guicciardini, ma non esitò a confidargli il governo di Modena e di Reggio, ed esso esercitò l'uffizio da uomo sagace. Rivestito della doppia autorità di governatore militare e di amministratore civile, seppe egualmente farsi rispettare ed amare. Adriano VI non ebbe timore alcuno de' talenti letterarii dello storico, e Clemente VII il ricompensò più generosamente de' suoi due predecessori, eleggendolo a presidente della Romagna.

Guicciardini, gravemente infermo, fece chiamare un notajo al quale dettò il suo testamento. Siccome il moribondo non aveva fatto alcun cenno della Storia che lasciava manuscritta, il notajo l'interrogò che cosa di essa disponesse: « Si abbruci », con grande e fermo animo rispose il Guicciardino [1].

Fortunatamente, per la gloria del suo nome e dell'Italia, non furono rispettate le intenzioni dell'autore. L'opera, la quale da prima non conteneva che sedici libri, fu pubblicata nel 1561 da Agnolo Guicciardini nipote dello storico. Essa ha diverse lagune, e vi mancano alcuni interi capitoli; fra gli altri quello intitolato: *Istoria del dominio della Santa Sede sopra Parma e Piacenza* [2], che l'autore probabilmente non avrebbe mai posto in luce, e che alcuni editori nemici della Santa Sede aggiunsero alle edizioni posteriori. Quell'anima sì bella, sì no-

[1] Qui cum historiam illam suam tantopere nunc omnibus probatam, imperfectam ac minime expolitam relinqueret, mandaverat diligenter, ut occultaretur, vel potius interrogatus a scriba dum testamentum componeret, quid de illa statueret; magno et constanti animo respondit: Comburatur. — Ep. Rucellai, Petro Vettori.

[2] Fontanini, Della Eloq. ital.; Roma, 1736, in 4.°, p. 591-592.

bile, alimentava antico astio, non già contro il Pontificato, ma contro la Corte di Roma. Da alcune sue lettere, si scorge chiaramente preso dai fumi di vanità, non degni di un uomo del resto sì grande. « Molti, dice » il Fontanini [1], furono i benefizj e gli onori che dalla » Santa Sede ottenne il Guicciardini, ma forse non ne » ottenne tutti quelli che a lui pareva di meritare »; ed ecco la causa del cattivo umore che di tratto in tratto mostra contra Leone X e lo stesso Clemente VII. Tale debolezza viene però scusata dalle frequenti espressioni di sincera ammirazione per le virtù di que' due Pontefici.

Torna egualmente difficile il sapersi difendere dalle adulazioni che dalla malignità altrui; ed alcune fiate la malignità presentasi sotto l'aspetto dell'adulazione in favore d'un altro partito. Il Guicciardino negando i diritti della Santa Sede su di Parma e Piacenza, credeva di lusingare i Fiorentini, i Veneziani, e tutti quelli che simulavano di temere l'ambizione della Corte romana. Alcuni il rimproverano di aver detto troppo male dei Francesi [2]. Conosciamo benissimo quale esser possa l'astio d'un repubblicano contro gli stranieri; ma non vorremmo che questo lo accecasse al punto da lasciargli vedere in Carlo VIII, soltanto un brutto Principe [3]. Giuseppe

[1] Fontanini, Bibl., T. II, p. 212.

[2] Ei non dimostra una leale imparzialità istorica ragionando dei Francesi, di Francesco M. Della Rovere, della Corte di Roma, e de'suoi concittadini addetti a partito diverso dal suo. — Corniani, Secoli, T. IV, p. 196.

[3] Carlo fino da puerizia fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo, d'aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo, e l'altre membra

Bezzuoli, illustre pittore fiorentino, cadde nell' opposto eccesso: ci presentò questo Monarca sotto le sembianze della bellezza ideale greca.

Giusto Lipsio scrive che Guicciardini « non iscansò i » due difetti ordinarii di quella età, cioè l'essere lungo » più del dovere, e il narrare ogni più minuta cosa, poco » osservando la legge o la dignità della Istoria » [1]. Il racconto della guerra di Pisa è di smisurata lunghezza, e quel bizzarro ingegno di Trajano Boccalini finse a questo proposito, che il Senato di Laconia per castigare uno Spartano che aveva impiegato tre parole ad esprimere un concetto per cui bastavano due, gli imponesse di leggere per intero quel racconto; supplizio cui il reo dichiarò che avrebbe preferito le galere e la morte [2].

Ma sì piccole macchie scompajono al confronto delle sfolgoranti bellezze della sua Storia. Nessuno fra gli antichi seppe porre nella narrazione sua più profonde riflessioni; Guicciardini è uno storico filosofo che impiega la ragione molto più della immaginazione. Lo studio delle leggi gli prestò la calma e l'austerità; facilmente si scorge, che frequentava il Savonarola al convento di San Marco, giacchè fa ognora intervenire la Provvidenza nelle cose umane. Avendo vissuto sul campo di battaglia, nel Senato, in mezzo al popolo, co' grandi, acquistò incontrastabile superiorità a petto degli emuli suoi, giacchè parla sempre con piena cognizione di causa di tutte le materie che

proporzionate in modo che pareva quasi simile più a mostro che ad uomo. — Guicc., Lib. I. Vedi: *La Popelinière*, *Histoire des Histoires*, Lib. VIII.

[1] Lipsius in notis ad I Lib. Pol. ch. IX.

[2] T. Boccalini, Ragguagli di Parnaso, Cent. I, Ragg. VI.

tratta. Nudrito nello studio degli scrittori antichi, di Tito Livio principalmente, ama con soverchio trasporto le parlate. Alcune di quelle però che mette in bocca de'suoi personaggi sono veri capi d' opera. Viene fra le altre citato il discorso di Gastone di Foix prima della battaglia di Ravenna. Non ha che un difetto; cioè la lunghezza. Un francese a ventiquattr'anni, che ha il nemico a fronte, non consuma il suo tempo a fraseggiare. Gli storici antichi riuscirono spesso di danno a quelli del risorgimento delle lettere: nè poteva diversamente avvenire.

CAPITOLO XIV.

POESIA — POETI.

SOMMARIO

L'arte, nel rinascere, non poteva evitare di cadere nel paganesimo. — Il Papa accoglie l'Ariosto in Roma. — Quanto questi bramasse ottenere da Sua Santità. — Bolla del Papa contro di quelli che ristampassero il *Furioso*. — L'Ariosto in Ferrara. — Il *Berni* è presentato dal Bibbiena a Leone X. — Nuova Accademia da lui fondata in Roma. — Carattere della poesia del Berni. — Fortunata influenza della satira del Berni sui costumi dei letterati. — Giberti introduce il Vida all'udienza di Sua Santità, che lo incoraggia e lo guiderdona. — Il Papa applaudisce l'idea del poema intitolato *la Cristiade*. — Giudizio di questo lavoro. — Vida al suo vescovado. — Il Sannazzaro segue il suo Sovrano in esilio, va in Francia e ritorna in Italia dopo la morte del re Federigo, — Il Sannazzaro in Napoli. — Le Egloghe. — Il poema *De partu Virginis*. — Marcantonio Flaminio. — Zaccaria Ferreri, Guido Postumo, Angelo Colocci ed altri poeti protetti da Leone X. — Stato de'costumi in Roma.

Lodovico Ariosto.

Noi ritorniamo sempre al Savonarola. Anzi che un frate, è desso una idea. Quanto egli non si querelava eloquentemente dal pergamo del materialismo pagano introdottosi in Firenze per fino nella poesia, in quell'angelica lingua che per parlare ai cristiani, non avrebbe dovuto mai impiegare se non che imagini cristiane! Il zelo

spingeva tropp'oltre il predicatore, che disgraziatamente non intese come il sensualismo da lui deplorato, era una fatalità alla quale non era dato all'arte di sfuggire. Se realmente quest'arte non aveva vita che nel mondo pagano, in esso soltanto potevasi rinvenire. Ecco quanto accade. L'intelligenza, che vuol conoscere i fenomeni del pensiero, l'analisi delle operazioni della mente, va al Lido ad aspettare una di quelle barche che giornalmente conducono a Venezia qualche Elléno fuggiasco. Da uno di questi Greci, violentemente scacciati da Costantinopoli, prende ad imprestito Platone, dall'altro Aristotile, i due gran luminari dell'imaginazione e della ragione. Per istudiare l'istoria essa non ha che Tacito, Tito Livio, Senofonte, Tucidide; per conoscere e riprodurre gli antichi prodigi della parola sulla moltitudine, bisogna che ricorra a Demostene, a Cicerone; se vuol sciogliere canti poetici, deve ispirarsi con Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio; se desidera di porre in iscena alcune parti ridicole della società, bisogna che legga Aristofane, Plauto e Terenzio; se, come il frate di San Marco, ha la commissione di dare una costituzione al popolo fiorentino, le viene immantinente richiesto se conosce la Legislazione romana; se brama ad imitazione del Pontano, di mettere in dialogo le sciocchezze dei letterati, di tutta necessità sarà costretta di andare alla scuola di Luciano.

Seguite cotesta intelligenza, e la vedrete in contemplazione innanzi ad uno di que' marmorei frammenti, acquistati a sì alto prezzo da Lorenzo de' Medici, coi quali arricchì il suo Museo a San Marco. Ma, questo marmo è greco; greco l'artista che lo trasse di terra; greco egualmente il soggetto che rappresenta. Se l'intelligenza viaggia, chè tutti i dotti viaggiavano a quel tempo,

dirigesi a Roma per assistere agli scavi al Campo Vaccino, e, che vedrà essa uscir dalla terra sotto la zappa del lavoratore? una colonna del tempio della Pace, una statua di Vesta, un fregio dell'arco di Settimio Severo, alcune divinità dell'inferno, del cielo, delle acque, dell'aria, tutto quanto appartiene al mondo idolatra. Spirito e materia, le opere emanate dal cervello, o fatte dalla mano dell'uomo, i libri, gli edificii, ogni cosa che veda, che tocchi, che respiri, che cada sotto ai sensi nell'impero dell'arte, ogni cosa è procreata dal paganesimo. Come mai in mezzo a questa atmosfera pagana potrà l'intelligenza ben custodire la veste cristiana ricevuta nel battesimo? Ciò è omninamente impossibile. Coperta di sì fatta polvere mitologica, essa corre in traccia dell'arte, sotto forme per le quali il cristianesimo non può ancora offrire se non che rudimenti assai imperfetti. A che pro dunque le maraviglie, se l'intelligenza si fa pagana per investigare i segreti dell'antichità?

Sentiamo il cardinale Bessarione allora che scrive a Demetrio ed Andronico, figli del sapiente Gemisto: « Mi fu riferito che il comune padre e maestro di noi tutti, deposto quanto egli avea di terreno, è volato al cielo nel luogo di tutta luce per danzare l'arcana danza insieme co' celesti iddii. Io certamente in me stesso mi esalto di avere praticato un sì grand'uomo, del quale dopo Platone, ne eccettuo Aristotele, la Grecia non produsse il maggiore. A tal che se havvi chi non disapprovi quello che i Pitagorici e Platone sentono dell'indefinito salire e discendere delle anime, io non avrei anche dubbio di aggiungere che l'anima di Platone dovendo rendersi schiava, quando ciò fu d'uopo, entro a' legami fragili del destinato, e venendo in terra per compiere il necessario

periodo, non abbiasi scelto il corpo di Gemisto, ed il suo modo di vita. E quanto a voi, se non godete e non vi applaudite d'essere natidi un tanto padre, indegnamente operate, etc. » [1].

Ci sarebbe caro il sapere che avesse il Savonarola pensato del Bessarione, se per caso gli fosse capitata sott'occhio questa lettera; senza alcun dubbio lo avrebbe tenuto per pagano, ed avrebbe abbruciato quel foglio sullo stesso rogo che arse, di suo ordine, le opere di Boccaccio e d'Ovidio. E pure avrebbe avuto il torto. Invasato il Bessarione del suo prediletto Omero, di cui amerebbe di far rinascere la lingua in Italia, tiene il linguaggio d'un sacerdote dell'antica Samo, giacchè ha bisogno di riaccendere nell'anima dei figli di Gemisto la fiamma poetica che divampò nel seno dell'antica Grecia. Si potrebbe forse dire ch'ei credesse in Bacco od in

[1] In Leonis Allatii Diatriba de Georgiis, p. 392. — Entret. sur divers sujets d'histoire, par la Croze. Cologne, 1740, in 12.°, pag. 386-387. — Bessario Cardinalis sapientis Gemisti filiis Demetrio et Andronico. — Perlatum est ad me communem omnium patrem et magistrum, terreno deposito, in coelum ac lucidissima loca avolasse, arcanam una cum Diis coelestibus saltationem saltaturum. Ego equidem mihi gratulor, qui tanti hominis commercio usus sum, quo post Platonem, excipio Aristotelem, superiorem Graecia non tulit: adeo ut si quis de infinito animorum ascensu descensuque Pythagoreorum, et Platonis sententiam non improbat, ego sane illud etiam addere non dubitaverim, Platonis animum fati vinculis in fragilibus, quando id opus fuit, serviturum, et ut necessarium compleret periodum in terram venientem, corpus Gemisti, illiusque vitae rationem se legisse. Vos porro si non gaudetis et plauditis tanto prognati patre, indecora facitis, etc. — Fabric. Bib. Graec., T. x, p. 757.

Pittagora, e che quella fosse la sua professione di fede? No, di certo! Il Bessarione scriveva la sua lettera con imagini mitologiche, egualmente che facea il pittore Giovanni da Udine dipingendo sulle mura del Vaticano; sì l'uno che l'altro s'adoperavano nel risuscitare la forma. Se un santo vescovo dovette soccombere al paganesimo, possiamo ben aspettarci di trovare nei poeti italiani e latini del rinascimento tutte le follìe del linguaggio di cui non riuscì a preservarsi un'anima eminentemente cristiana come quella del Bessarione. Di conseguenza quando Leone X. anche dopo le reiterate proteste fatte nel Concilio Lateranense contro il naturalismo, incoraggia una letteratura predominata dall'elemento pagano, non deggiamo troppo solleciti condannarlo; facciamoci invece a studiare l'età sua, e, se egli seppe, giovandosi di questo elemento profano, dare un forte impulso alle lettere ed alle arti, persuadiamoci che meglio di ogni altro conosceva l' istromento del quale si valeva.

Quando su quella muraglia di sessanta piedi, assegnata dal Papa a Michel'Angelo per dipingere il Giudizio finale, vedemmo per la prima volta Caronte condurre nella sua barca le anime, la nostra fede mormorò contro il grande artista; ma, ben presto ci risovvenimmo i versi del divino Alighieri:

« Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave! » [1].

Per tal modo Dante fu uno dei primi a consacrare la formola pagana.

[1] Inf. III, 82-84.

Non tutti egualmente meritano l'attenzione nostra i poeti che brillarono alla Corte di Leone X, e che troppo spesso sagrificarono al naturalismo. Se ve ne ha alcuno il cui nome durerà eternamente, altri se ne contano, e non pochi, che alzarono grido di sè in Italia per alcun tempo, ma la cui fama non ebbe il vanto di varcar le Alpi. Per questi basterà un breve cenno, ed il Tiraboschi diseppellendo i loro nomi, non riuscì ad immortalarli. In vano l'Ariosto esclama:

« Dimmi, ch'al Bembo, al Sadoleto, al dotto
Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida
Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo far motto » [1].

Bembo, Sadoleto, Vida, Giovio, Molza, non aveano forse bisogno del poeta per vivere eternamente; ma al Cavallo, al Blosio, al Tibaldeo, chi oserebbe lor dire: Alzati, e cammina?

L'Ariosto nel 1513 avea viaggiato a Roma per unire la sua voce con quella degli altri letterati che celebravano l'esaltazione di Leone X come una pubblica felicità. Il Papa conosceva l'Ariosto, che più volte aveva veduto in Ferrara, e, se possiamo credere veritiero il poeta, il cardinale de' Medici aveagli fatte larghe promesse, che il Papa non attenne:

« E più volte, e Legato, ed in Fiorenza
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza » [2].

[1] Satira VII; a Bonaventura Pistofilo.
[2] Sat. III, a messer Antonio Malaguzzo.

Ma in che consistevano queste promesse?

La mente dell'Ariosto si appalesa senza difficoltà. Dicesi che aspirasse ad ottenere un cappello di cardinale. Uno de' commentatori delle sue Satire scrive: « Avea quel » Papa ereditato da Giulio II l'odio contra Alfonso duca » di Ferrara, sicchè promovendo l'Ariosto al cardinalato, » questi, come uomo onorato e fedelissimo al suo Duca, sa- » rebbe contrario a'suoi disegni » [1]. Del resto il poeta non ci confidò tutte le speranze che aveva concepite. Erasi pur recato a Roma per ottenere da Sua Santità una Bolla contro di que'pirati i quali, sotto il nome di librai, aveano per gli autori i riguardi, che i lanzichenecchi usavano coi loro prigionieri. Stava allora per terminare il suo *Furioso*, che arricchì la bella letteratura di un nuovo Omero. Il Papa, scrisse lo stesso Ariosto,

« Piegossi a me dalla beata Sede;
La mano, e poi le gote ambe mi prese,
E 'l santo bacio in amendue mi diede » [2];

gli promise quindi la Bolla dimandata, della quale pagò solo la metà delle tasse. Da questo si può con tutta facilità dedurre che il poeta si sarà posto di cattivo umore, ed avrà fatto giuramento di non tornare mai più in una città, ove per tutta ricompensa, ricevette un bacio pontificale su d'amendue le guancie.

Fu l'Ariosto onninamente sincero? ne dubitiamo. Un freddo bacio non avrebbe bastato a risvegliar sì prontamente l'estro del poeta ed a fargli dettare que'versi divini

[1] Rolli, Ann. alla Sat. IV.
[2] Sat. III.

che noi ripetiamo assorti in dolce estasi; ma bensì, come osserva Gabriello Simeoni, i non pochi scudi che il Papa donò all'autore per sopperire alle spese di stampa del *Furioso* [1]. Il Simeoni colse nel vero, e l'Ariosto stesso riconobbe poscia d'essere stato beneficato da Sua Santità. Nel 1520 scrivevagli da Ferrara: « .... Finalmente pa-
» rendomi troppo mancare al mio debito ed essere in-
» grato alle obbligazioni grandissime che io aveva a
» Vostra Santità » [2]. Nel fatto dei servigi che render gli si potevano, l'Ariosto preferiva il danaro, giacchè, come egli medesimo confessa in più d'un luogo, prima che Alfonso lo avesse definitivamente accolto a' suoi stipendj in Ferrara, esso menava una vita al tutto dissipata.

Terminato il *Furioso* sullo scorcio del 1515, fu pubblicato in carattere romano a due colonne colle stampe in Ferrara il 22 aprile 1516 presso Giovanni Mazocco del Bondeno, che fu il primo ad usare in Ferrara dei caratteri greci [3]. Il poeta pose in fronte al suo libro la Bolla di Leone X che ci piace di qui riferire:

Al diletto figlio
Lodovico degli Ariosti Ferrarese.

« Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione. — La sin-
» golare ed antichissima tua osservanza a riguardo nostro e

[1] Leone X donò all'Autore per fornire il suo libro più centinaja di scudi. — Gabriello Simeoni, note alla Satira III sull'Avarizia.

[2] Baruffaldi, Vita di M. Lod. Ariosto. Ferrara 1807, in 4.°, Doc. XII, p. 280.

[3] Baruffaldi, l. c., p. 170.

» della nostra famiglia, e l'egregia tua cognizione delle lettere
» e dell'arti liberali, come pure l'elegante e preclaro ingegno
» negli ameni studii, e principalmente in quelli di poesia, sem-
» brano quasi per loro proprio diritto arrogarsi, che quanto
» può essere di tuo vantaggio, massimamente richiedendo tu
» cose giuste ed oneste, ti venga da noi liberalmente e di
» buona grazia accordato. Il perchè avendo tu condotto a
» fine in verso ed in lingua volgare, a modo scherzevole, ma
» pure con lungo studio e meditazione e con molte vegghie, il
» libro che hai intitolato *Orlando Furioso*, e bramando di
» darlo fuori per mezzo degli stampatori e libraj, ai quali lo
» hai allogato; affinchè più correttamente venga in luce per
» tua cura e diligenza, e perchè se da ciò puossi cavare qual-
» che frutto, questo tocchi piuttosto a te che hai sostenuta la
» fatica di comporre il poema, che non ad altri, vogliamo e
» comandiamo che niuno, durante la tua vita, ardisca di stam-
» pare o fare che si stampi o di vendere stampato quel tuo
» libro, o darlo a vendere in alcun luogo, senza tuo ordine e
» permesso. Chi avrà fatto ed operato contra questo nostro
» comando, sia cancellato della cattolica Chiesa e scomunicato
» in tutto il mondo, non che punito colla perdita di tutti gli
» esemplari e collo sborso di cento ducati; di cui cinquanta
» da applicarsi alla fabbrica del tempio de' SS. Apostoli Pietro
» e Paolo in Roma, gli altri cinquanta da distribuirsi per rata
» a te, agli accusatori ed agli esecutori d'uffizio. Comandando
» quindi a tutti ed a ciascuno de' venerandi fratelli arcivescovi
» e vescovi e loro vicarj generali nello spirituale, ed agli altri a
» cui spetta, in virtù della santa obbedienza, che tutto quanto
» è qui premesso facciano assolutamente osservare, non ostante
» qualunque cosa in contrario. — Dato in Roma presso San

» Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il giorno 27 di marzo » 1516, l'anno IV del nostro pontificato » [1].

JACOPO SADOLETO.

[1] *Dilecto filio Ludovico de Ariosteis Ferrariensi.*

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. — Singularis tua et pervetus erga nos familiamque nostram observantia, egregiaque bonarum artium et literarum doctrina, atque in studiis mitioribus praesertimque poetices elegans ac praeclarum ingenium jure prope suo a nobis exposcere videntur, ut quae tibi usui futura sunt, justa praesertim et honesta petenti, ea tibi liberaliter et gratiose concedamus. Quamobrem cum libros vernaculo sermone et carmine quos *Orlandi Furiosi* titulo inscripsisti, ludiero more, longo tamen studio et cogitatione, multisque vigiliis confeceris, eosque conductis abs te impressoribus ac librarus edere cupias; cum ut cura diligentiaque tua emendatiores exeant, tum ut si quis fructus ea de causa percipi potest, is ad te potius, qui conficiendi poematis laborem pertulisti, quam ad alienos deferatur, volumus et mandamus, ne quis, te vivente, eos tuos libros imprimere aut imprimi facere, aut impressos venundare, vendendosve tradere ullis in locis audeat, sine tuo jussu et concessione. Qui contra mandatum hoc nostrum fecerit et admiserit, is universae Dei Ecclesiae toto orbe terrarum expers excommunicatusque esto, necnon librorum omnium amissione ac ducatorum centum (quorum quinquaginta fabricae divorum apostolorum Petri et Pauli de urbe, reliqui quinquaginta tibi et accusatoribus executoribusque pro rata ascribantur) poenis plectatur. Mandantes propterea universis et singulis venerabilibus fratribus archiepiscopis et episcopis eorumque in spiritualibus vicariis generalibus, et aliis ad quos spectat, in virtute sanctae obedientiae, ut praemissa servari omnino faciant, contrariis non obstantibus quibuscumque. — Dat. Romae apud sanctum Petrum, sub annulo piscatoris, die 27 martii MDXVI, pontificatus nostri anno quarto.

JACOBUS SADOLETUS.

Alcuni, e forse non a torto, si fecero le meraviglie, come mai il Capo della Chiesa avesse cotanto a proteggere un poema che fornì più d'un tema alle novelle di La Fontaine. Non v'ha dubbio che il Furioso nelle stampe del 1516 e del 1521 è in molte parti diverso di quello comunemente conosciuto; il poema allora non constava che di soli quaranta canti; l'Ariosto ne fece la terza edizione nel 1532, fregiata essa pure di un nuovo privilegio di Clemente VII; in questa occasione il lavoro fu aumentato di sei canti, e le edizioni posteriori furono quasi tutte calcate su di quella stampa [1].

È notissimo il motto che vuolsi sfuggito di bocca al cardinal d'Este, terminato che ebbe la lettura del Furioso: Messer Lodovico [2], dove mai avete pigliato tante corbellerie? Quel frizzo fece fortuna alle spese del prelato; ed è anche probabile ch'egli non ne sia l'autore, chè ad Ippolito d'Este, poeta e musico [3], dovevano anzi tornar gradite le belle e svariate lodi che la Musa dell'Ariosto seppe disseminare nel suo Poema. Il Morgante Maggiore di Luigi Pulci era stato pubblicato trentacinque anni prima [4], e tre anni dopo videro la luce

[1] Ginguené, Histoire littéraire d'Italie, T. IX, p. 363. — La prima edizione è rarissima; e vi si trovano moltissime variazioni e cangiamenti che poi nelle altre fece l'Ariosto, e perciò si rende molto instruttiva e curiosa. — Haym, Notizia de' libri rari, p. 112.

[2] Ginguené, T. IX, p. 355.

[3] Maximam noctium partem studiis dabat; nunquam tam occupatus fuit, quin librum et librarium pretio haberet. — Celio Calcagnini nel libro: *Quod studia sunt moderanda*, citato dal Baruffaldi, p. 124.

[4] Nel 1481 da Luca Veneziano. (Venezia), in fol.

i primi sessanta Canti dell'Orlando Innamorato di Matteo Bojardo [1]. Il Cardinale non poteva ignorare queste due opere, ed invece si fa parlare quasi che i giganti, le fate, i paladini, gli stregoni, venissero per la prima volta posti in iscena dall'Ariosto. Quell'avventata impertinenza non è dunque sua; chè anzi, vanaglorioso come egli era, le delicate lodi che il poeta tributa alla Casa d'Este il doveano non poco lusingare. Se gli archivii di quella famiglia avessero per avventura a disperdersi, il Furioso dell'Ariosto li supplirebbe.

Stabilitosi il nostro poeta in Ferrara, vi trovò un'onesta mediocrità, cioè a dire una vita felice. Là il vediamo occupato di versi, di pietre e di fiori; i versi cioè del suo Orlando, le pietre della piccola casa che si stava fabbricando, ed i fiori d'un giardino, altro degli ornamenti della sua abitazione. Si direbbe quasi, leggendo il suo Poema, che i versi non costassero all'Ariosto maggior fatica, di quello che stentassero gli eroi da lui imaginati, a calare que' terribili fendenti che divertivansi di misurare a questo ed a quello: eppure non è così. Tutto che la sua imaginazione fosse cotanto fervida, durava non poca fatica a trovare l'espressione che calzasse alle sue idee; il che si chiarisce colle infinite cassature e pentimenti che offrono i suoi manoscritti. Egli poi sottoponeva sempre i suoi versi alla sana critica degli

[1] « Il poema del Bojardo contiene 69 canti, ed è imperfetto, perchè l'autore morì prima di poterlo condurre a compimento. Egli, nel 1484, aveane composto i soli primi 60 canti, e questi uscirono allora stampati a Venezia in 4.°, edizione sconosciuta alla maggior parte dei Bibliografi ». — Venturi citato da B. Gamba, Serie di testi di lingua, etc. Venez. 1839, p. 330.

illustri amici che aveva in Roma, il Bibbiena, il Navagero, il Sadoleto, il Bembo.

La sua casa era piccola, ma pulita ed esposta al sole. È notissima l'iscrizione ch'ei pose sulla fronte di quell'edifizio:

« *Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non*
Sordida, parta meo sed tamen aere domus ».

Egli stesso ne fu l'architetto, poichè non occupavasi soltanto di poesia; come Vitruvio, presiedeva all'opera, della quale aveva dato il disegno; e poichè alcuno fece le meraviglie che un artista ch'aveva fabbricato nel suo poema tanti palazzi incantati, costruisse poscia per sè cotanto modesta abitazione, sorridendo rispose, che i versi costavano molto meno delle pietre, e che quella casuccia a lui adatta, non era obbligata ad alcuno, poichè aveala pagata col danaro proprio. A canto ad essa era un piccol giardino che godeva di voltar sotto sopra, e malmenare come la Musa quando gli si mostrava ribelle. Virginio suo figliuolo così scrive di lui: « Nelle cose dei giardini » teneva il modo medesimo che nel far de'versi, perchè » mai non lasciava cosa alcuna, che piantasse, più di » tre mesi in un loco; e se piantava anime di persiche, » o sementi di alcuna sorte, andava tante volte a vedere » se germogliavano, che finalmente rompeva il germo- » glio; e perchè aveva poche cognizioni d'erbe, il più » delle volte presumeva che qualunque erba che na- » scesse vicina alla cosa seminata da esso, fosse quella; » la custodiva con diligenza grande, sin tanto che la » cosa fosse ridotta a termini, che non accadeva averne » dubbio. Mi ricordo che avendo seminato de' capperi,

» ogni giorno andava a vederli, e stava con una alle-
» grezza grande di così bella nascione; finalmente trovò
» che eran sambuchi » [1].

Francesco Berni.

Chi mai crederebbe che il Bembo consigliasse l'Ariosto di scrivere il suo poema in latino? Messer Lodovico rispose al Segretario di Sua Santità, che cantar bramava in italiano. E ne aveva ben donde: chi lo leggerebbe attualmente, se avesse imitato il Sannazzaro ed il Vida? Il Berni, che scelse pur esso la lingua italiana, nasceva in Lamporecchio, terra della Toscana, in Val di Nievole. Da giovinetto frequentava il coro di Santa Maria del Fiore, ove sedevano que' canonici neoplatonici, sì caldi coltivatori delle lettere. Il cardinale Bernardo da Bibbiena predisse i talenti poetici del Berni, il condusse a Roma e presentollo tosto a Sua Santità, poscia a tutti i letterati che formavano corteggio a Leone X. Alla morte del Cardinale, il Berni passò a servire in qualità di segretario Giammatteo Giberti, vescovo di Verona e Datario del Papa. Quando incontriamo un uomo che gode i favori della Corte Pontificia, possiamo a prima giunta essere sicuri che sia devoto cultore delle lettere, e tale era appunto il Giberti [2].

[1] Baruffaldi, L. c., p. 199. — Gli scrittori del secolo di Luigi XIV non ben compresero l'Ariosto, come ognuno può facilmente convincersene consultando: Rapin, Réflex. générales sur la poetique. — Ant. Godeau, Préface sur le poëme de Saint Paul. — Balzac, Sur l'infanticide par D. Heinsius. — Jacques Pelletier du Mans, Art. poétique, L. I, ch. V, de l'Imitation.

[2] Ginguené, Hist. lit. d'It., T. IX, p. 171.

Berni era uno di quegli esseri noncuranti che punto non pensano alla dimane. Per fuggir la noja, instituì a Roma un'Accademia che intitolò de' Vignajuoli [1].

I membri di questa società, ai quali non occorreva di cercare nel fondo di un bicchiere l'inspirazione che le Muse volontariamente non lasciavano ad essi mancare, prendevano i loro nomi dalle cose attinenti alla vigna, e quale si chiamava il Ceppo, quale la Gemma, un terzo il Grappolo, un altro il Mosto, un altro il Palo, etc. [2]. Ciò che ne deve rendere tranquilli sulle tendenze di questo istituto *enofilo* si è che tra coloro che lo componevano troviamo dei bevitori di sola acqua. Berni, direbbe un francese, rappresentava per eccellenza Rabelais; aveva un estro festevole, la parola arrischiata, una fertile arguzia, la folleggiante gajezza dell'autore del Pantagruel. Non v'ebbe autore che mai fosse più spiritoso del Berni. « Giudichiamo, dice il Crescimbeni, che non minor lode si debbe a questo poeta nel suo genere, che a ciascuno di qualunque più nobile » [3]. È il Berni il poeta dell'impreveduto, del bizzarro, di tutto ciò che nomasi capriccio. « Enunciare, così si esprime il cavaliere Rosmini, con » tutta l'aria di verità un paradosso ridicolo, il soste- » nerlo con ragioni frivole e goffe, espresse con sottil » grazia; l'adornarlo con strane metafore e con paragoni » lontani e talora sublimi; e mostrare più baldanza e

[1] MS. inediti risguardanti a' tempi di Leone. — Bib. Barberini, Fasc. 3.°, p. 17 e seg.

[2] Ginguené, Hist. lit. d'Ital. T. IX, p. 172. — Quadrio, Storia e ragione d'ogni poesia, T. I, p. 96.

[3] Comm. intorno alla sua Ist. della volgare poesia. Venezia 1730, in 4.°, vol. III, p. 25.

» sicurezza del proprio assunto, allorchè si rompe in
» contraddizioni maggiori; io credo sia questo a un di
» presso quello che costituisce lo stile di Berni » [1].

Tra le altre bizzarrie egli lodò pure la Peste, e dettò su questo tema due capitoli amenissimi, diretti a messer Piero Buffeto che era il cuoco del suo benefattore. Non possiamo resistere alla tentazione di riferirne alcuni squarci:

. . . . . .

« Io lessi già d'un vaso di Pandora,
Che v'eran dentro il canchero e la febbre,
E mille morbi che n'usciron fuora.
Costei, le genti, che 'l dolor fa ebbre,
Säetterebbon veramente a segno,
Le mandano ogni dì trecento lebbre.

. . . . . .

Infin, quest'amor proprio ha del bestiale,
E l' ignoranza, che va sempre seco,
Fa che 'l mal bene, e 'l ben si chiama male.
Quella Pandora è un vocabol greco,
Che in lingua nostra vuol dir tutti doni,
E costor gli hanno dato un senso bieco.
Così son anche molte opinïoni
Che piglian sempre a rovescio le cose:
Tiran la briglia insieme, e dan di sproni ».

. . . . . .

[1] Vita d'Ovidio, T. II, p. 123.

« Non fu malattia mai senza ricetta:
La Natura l'ha fatte tutte due;
Ella imbratta le cose, ella le netta.
Ella fece l'aratol', ella il bue,
Ella il lupo, l'agnel, la lepre e 'l cane,
E diede a tutti le qualità sue.
Ella fece gli orecchi e le campane,
Creò l'assenzio amaro, e dolce il mele,
E l'erbe virtuöse, e le malsane.
Ell' ha trovato il bujo e le candele,
E finalmente la morte e la vita,
E par benigna a un tratto, e anco crudele.
Par (dico) a qualche pecora smarrita,
Vedi ben, tu, che da lei non si cava
Altro che ben, perch' è bontà infinita.
Trovò la Peste, perchè bisognava:
Eravamo spacciati tutti quanti
Cattivi e buon, s'ella non si trovava.
Tanto moltiplicavano i furfanti!
Sai che ne l'altro canto io messi questo
Tra i primi effetti, de la Peste, santi.
Come si crea in un corpo indigesto
Collera e flemma, ed altri mali umori
Per mangiar, per dormir, per istar desto.
E bisogn' ir del corpo e cacciar fuori
Con riverenza, e tenersi rimondo,
Com'un pozzo che sia di più signori.
Così a questo corpaccio del mondo,
Che per esser maggior più feccia mena,
Bisogna spesso risciacquare il fondo.

E la natura che si sente piena,
Piglia una medicina di moria,
Come di reubarbaro o di sena.
E purga i mali umor per quella via:
Quel che i medici nostri chiaman crisi,
Credo ch'appunto quella cosa sia.
E noi balordi facciam certi visi,
Come si dice: la Peste è in paese,
Ci lamentiam che par che siamo uccisi.
Che doverremmo darle un tanto il mese,
Intrattenerla come un capitano,
Per servircene a tempo a mille imprese.
Come fan tutt' i fiumi a l' Oceáno,
Così vanno a la Peste gli altri mali
A dar tributo e baciarle la mano.
E l'accoglienze sue son tante e tali,
Che di vassallo ogn'un si fa suo amico,
Anzi son tutti suoi fratei carnali.
Ogni maluzzo furfante e mendico
È allor peste, o mal di quella sorte,
Com' ogn' uccel d'agosto è beccafico.
Se tu vuoi far le tue faccende corte,
Avendosi a morir, come tu sai,
Muorti, maestro Pier, di questa morte.
Almanco intorno non avrai notai,
Che ti voglin rogare il testamento,
Nè la stampa volgar del: Come stai?
Chè non è al mondo il più crudel tormento,
La Peste è una prova, uno scandaglio,
Che fa tornar gli amici a un per cento.
Fa quel di lor, che fa del grano il vaglio . . . ».

Berni ha delle uscite che fanno risovvenire quella di Scarron nel Sonetto sulla sua giubba.

« Cancheri e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata senza bere:
Essere stracco e non poter sedere,
Avere il fuoco presso, e 'l vin discosto:
Riscuotere a bell'agio, e pagar tosto,
E dare ad altri per avere a avere:
Essere ad una festa e non vedere,
E sudar di gennajo come d'agosto;
Avere un sassolin n'una scarpetta,
E una pulce dentro ad una calza,
Che vada in giù e 'n su per istaffetta:
Una mano imbrattata ed una netta:
Una gamba calzata ed una scalza:
Esser fatto aspettare ed aver fretta:
Chi più n' ha, più ne metta,
E conti tutti i dispetti e le doglie;
Che la maggior di tutte è l'aver moglie » [1].

Se per durare nella memoria dei posteri, giova l'invenzione, il Berni viverà eternamente; egli scoprì la fonte del riso. I satirici di Firenze e di Napoli, prima di lui esponevano, quasi come su di una gogna, alcune figure impiastricciate di fango e di fuliggine. Angelo Poliziano, elegante ne'suoi scritti, egualmente che nel vestire, non ha di meglio a dare al rival suo che una lebbra da ospedale. Pontano, il segretario del Re di Napoli, per

[1] Berni, Opere. Ediz. Classici, T. v, p. 105.

mettere in ridicolo un letterato che lo offende, lo colloca in un ricettacolo di Gomorra. Il Berni concepì ben diversamente la teorica dell'ironia; le sue facezie non disgustano la vista, non offendono l'udito; non va a pescare le imagini nè in un ridotto di leprosi, nè in una città divorata dalle fiamme del cielo, e si può toccare la mano ch'egli graffia, senza pericolo della salute o del pudore. Ognuno comprende, senza che altri glielo additi, che l'inspirazione gli è venuta a mensa, in mezzo ad un crocchio di festanti amici, od al mattino, nel suo letto, quando, le finestre socchiuse, respirava i profumi di un piccolo giardino che amava tanto, come l'Ariosto avea caro il suo in Ferrara, ovvero mentre che il Berni andava a diporto sulle verdeggianti rive dell'Adige [1].

Bene ci è facile di comprendere l'influenza che uno spirito dilicato come quello del Berni potè esercitare sui costumi letterarii dell'età sua, che seppe addolcire e correggere. Prima di lui il letterato è un grossolano pedante irto di greco e di latino, che s'imbestialisce come un facchino dell'antica Roma, la cui collera ha un non so che di cattivo odore che sale al cervello. Il Berni insegnò a dare sfogo al proprio risentimento, senza mancare al catechismo o alla civiltà [2].

A lui probabilmente devono lor origine i frizzi poetici, le Pasquinate, che il popolo appende alle mura di Roma,

[1] Orland. Innam., Lib. II, c. I, St. 5, 6, 7. — Ediz. Class., C. XXX.

[2] I modi inimitabili del Berni furono giudicati per eccellenza del sig. Panizzi nella sua Dissertazione sulla Commedia improvvisata. — Foreign. Rev. 1829.

come atti di vendetta durante i conclavi [1]; le bizzarrie umoristiche conosciute sotto il nome di Brindisi; quelle sentenze, in cui la gravità dottorale maschera astatamente il ridicolo [2]. Noi quindi ci formiamo una giusta idea della propensione di Leone X per queste forme di poesia ironica che movea guerra ai difetti umani, senza offendere le persone [3].

Il Berni fu capo scuola di poesia in Roma. Giovanni della Casa, Agnolo Firenzuola, Francesco Molza, Pietro Nelli mossero sulle sue traccie, ma non lo fecero dimenticare. Come usano tutti gli imitatori, esagerarono i difetti del loro modello. Il maestro è libero anzi che no, ma gli scolari riuscirono libertini. Lo stesso Berni, in età matura, ci diede ne'capitoli tristi esempii d'ingegno disordinato. I suoi amici adunavansi spesso nei giardini del Mantovano Uberto Strozzi, che possedeva una bella villa in Roma [4]. Il pittore Sebastiano del Piombo ed altri artisti erano di quella compagnia, e probabilmente anche Michel'Angelo. Sebastiano ripeteva al Berni:

« E' dice (*il Buonarroti*) che la vita de'suoi marmi
Non basta a fare il vostro nome eterno,
Come lui fanno i vostri dolci carmi » [5].

[1] Le succose composizioni poetiche che i Romani produssero durante i Conclavi, debbono alla Berniesca Accademia la loro origine. — MSS. della Bibl. Barberini, fasc. 3, p. 17 e seg.

[2] Leone X non poteva saziarsi dell'interna compiacenza che provava del suo felicissimo incremento, e del suo pronto operare a dilatamento della civiltà che formava la principal cura del cuore del Papa. — MSS. Barberini.

[3] Ginguené, Hist. lit. d'Ital., T. IX, p. 172.

[4] Ginguené, L. c.

[5] Risposta in nome di fra Bastiano. Berni, Opere, ediz. Classici, T. V, p. 55.

La poesia burlesca inventata dal Berni non si levò in fama soltanto in Italia, essa varcò le Alpi. Sembra che al di là de' Pirenei abbia inspirato Cervantes; al di là dei mari, Sterne; al di là delle rive del Reno, qualcuno dei Riformatori.

Allorachè assistiamo agli aspri dibattimenti dei teologastri di Vittenberga coi frati di Colonia, non si può non convenirne, che in quella lotta l'Italia prestò più d'un'arme al protestantismo. Quando Lutero venne in Italia, lo scherzo era già di moda, e Pontano se ne giovava. Non è impossibile che qualcheduna delle facezie del Napoletano sia caduta sott'occhio del frate sassone nel convento degli Agostiniani, ove stavasi celato.

Il suo Eckio, il suo Edmondano, il suo Hogstraet, il suo Latomo, sono copiati dagli eroi delle satire italiane. Lutero non seppe trovare un peccato solo che, per divertir le brigate, non fosse stato imaginato dal Napoletano; tutt'al più può darsi il vanto di aver introdotto nei suoi dialoghi Satanasso, al quale, prima di lui, nissuno aveva pensato. Fu vera disgrazia che abbia troppo presto varcate le Alpi, chè il Berni gli avrebbe forse insegnato a ridere senza contraffarsi; del resto dubitiamo ch'ei fosse disposto ad approfittare delle lezioni di un tale maestro: quelle contraffazioni erano appunto quelle che occorrevano pe'suoi uditori abituali; i montanari del Polersberg, a quel tempo, nulla affatto avrebbero inteso delle piacevoli arguzie del Berni; le imagini grossiere a'loro occhi erano prove parlanti della inspirazione del Santo Spirito. Eckio sulle rive della Mulda, giudicavasi un'anima dannata; sulle sponde dell'Arno, o sulla strada alle Chiaje, chi aveva avuta la disgrazia di essere colpito dagli strali del Poliziano o del Pontano poteva passeggiare liberamente,

sicuro di non essere insultato dalla moltitudine, poiche que'poeti non rappresentavano, come Lutero, la parte di Apostolo.

Il Berni sarebbe mal giudicato se in lui non si scorgesse che un satirico, il quale, secondo il Crescimbeni, non riconosce altri maestri nel suo genere in fuori dell'Alighieri e dell'Ariosto [1]. Il Gravina, con sano criterio, osserva, che in più luoghi ne'suoi componimenti egli fa uso delle grazie Catulliane [2]. L'Accademia della Crusca registrò le sue opere fra i testi di lingua [3]. Foscolo preferiva l'Orlando innamorato rifatto dal Berni al Furioso. Il suo stile ha qualche volta la dolcezza della musica:

. . . . . .

« Cominciano i Poeti da la destra
Parte de l'anno, e fanno venir fuori
Un castron coronato di ginestra.
Copron la terra d'erbette e di fiori,
Fanno ridere il cielo e gli elementi,
Voglion ch'ognun s' impregni e s' innamori:
Che i frati allora usciti de'conventi
Ai capitoli lor vadano a schiera,
Non più a due a due, ma a dieci, a venti.
Fanno che 'l pover asin si dispera
Ragghiando dietro a le sue inamorate,
E così circonscrivon Primavera . . . . [4] ».

[1] Crescimbeni, L. c, p. 25.
[2] Gravina, Rag. poet., Lib. II, § 24.
[3] Hallam, Histoire de la littérature de l'Europe pendant les XV, XVI e XVII siècles. Paris, 1839, T. I in 8.°, p. 422.
[4] Berni. Della Peste, Cap. I.

Girolamo Vida.

Giammatteo Giberti, vescovo di Verona, leggeva un giorno a Leone X alcune pagine del poema intitolato: La Scaccheide (*De Ludo Scacchiae*) [1]. Il Papa lo ascoltava attentamente maravigliato della felicità con cui l'autore avea saputo esprimere alcune particolarità tecniche, che parevano dovere essere ribelli all'arte del poeta. Alla vista di que' pedoni che movonsi, parlano, operano, egualmente che gli eroi della Eneide, il Papa non potè a meno di dire che bisognava avere ingegno divino per esporre in versi con tanta eleganza e maestà cose sì nuove e difficili. [2]. Richiese quindi il nome del taumaturgo, e seppe che chiamavasi Girolamo Vida, canonico nel monastero di San Pietro del Po in Cremona, sua città natale; e che dopo la morte di Giulio II erasi trasferito a Roma, ove coltivava le scienze teologiche; che i suoi costumi erano irreprensibili; ch'era schietto di modi, appassionato per lo studio, e cercava le sue inspirazioni sotto i bei pini di cui abbondavano i giardini di Marziale. Alla dimane Giberti presentò il suo favorito a Leone X. Il Vida non ignorava che avrebbe trovato nel Papa un poeta ed un amatore degli scacchi; e quindi non è a maravigliarsene se fosse molto trepidante. Rincorossi però ben presto quando il Papa recitò

[1] Faballi, Orat. de Vida.

[2] Porro res adeo nova et explicatu difficillima tanta carminum majestate atque elegantia exponi haud potuit, nisi ab eo qui divino ingenio praeditus sit. — Fabroni, p. 174-175. — Faballi, L. c.

uno squarcio dell'elegia in morte di Serafino Aquilano, primo parto poetico della Musa Cremonese. Tennero quindi discorso di poesia per alcun tempo. A mal grado della molta simpatia che Leone X provava per l'antico, sembravagli giunto il tempo in cui il poeta dovesse abbandonare l'Elicona, invecchiato di più migliaja d'anni, per salire il Golgota. « Il presepe di Betlemme, diceva egli, racchiude una magnifica epopea, la Cristiade [1], ossia il mondo liberato dalla schiavitù del demonio; la colpevole umanità rientrata nella grazia di Dio e redenta col sangue di Gesù; la Croce simbolo e strumento di civiltà. Itene lungi, o libri profani! Non v'ha che un libro solo che il cristiano deve studiare a cercarvi per entro materia degna del Figliuolo di Dio ». Questa idea grandiosa, magnifica, piacque al poeta, che promise a Leone X una epopea cristiana, e tosto si pose all'opera, ch'egli stesso chiama pericolosa, e che non avrebbe mai intrapresa se dei due grandi Papi della famiglia Medicea uno non gli avesse indicato il soggetto, l'altro assegnata la fine del suo poema [2].

Il Papa comprendeva benissimo che ad un poeta biblico abbisognava un mondo che non rassomigliasse a quello di Roma antica, una specie di Tebaide, ove la divinità mitologica non mai ponesse il piede, al sicuro dei

[1] Fabroni, L. c., p. 175.

[2] Quisquis es, auctor te admonitum vult se non laudis ergo opus adeo periculosum cupide aggressus; verum et honestis propositis praemiis a duobus summis pontificibus demandatum scito: Leone X prius, mox Clemente VII, ambobus ex Etruscorum Medicum clarissima familia, cujus liberalitati atque industriae, haec aetas litteras ac bonas artes, quae plane extinctae erant, excitatas atque reviviscentes debet. — Praef. ad Christ.

rumori e delle distrazioni delle grandi città; un luogo appartato ripieno di annose piante, di spumanti acque, di un dolce silenzio; e ben presto seppe trovarlo. Era vacante il priorato di San Silvestro in Frascati [1], e vi elesse il Vida, il quale trasferissi colà tosto che potè congedarsi dal Santo Padre, dal proprio protettore Giberti, dal Bembo e dal Sadoleto, i quali probabilmente invidiavano la sua felicità; ed a tutta ragione, chè il Vida così scriveva al Giberti:

« Me me rura juvant mea,
Optatoque diu perfruor otio,
Per te quod peperi mihi,
Giberte, o animi sola quies mei,
Pro quo mille adeam neces.
Nunc aestus vacuum glandifero juvat
Evitare sub ilice;
Nunc audire Noti murmura garruli;
Densas per nemorum comas
Haud longe scatebris fontis ab algidi » [2].

E che poteva egli desiderare di meglio? In quel beato soggiorno il poeta diede cominciamento alla *Cristiade*.

[1] Tiraboschi, T. VII, p. 2109.

[2] A me piace la mia villa, e lungamente godo del bramato ozio che, tua mercè, mi sono procacciato, o Giberti, o sola quiete del mio animo, per cui mi farei incontro a mille morti. Ora, libero di pensieri, piacemi fuggire gli ardori sotto un ghiandifero leccio; ora sentire il mormorìo del garrulo Noto fra le dense chiome de' boschi non lungi dalla sorgente di gelido fonte.

Quando la Musa invocata, cortese gli rispondea, il Vida incamminavasi a Roma, ed andava diritto al Vaticano chiedendo udienza da Sua Santità. Come illustre letterato aveva libero accesso al palazzo pontificio. Siamo assicurati che Leone quando sentì la protasi del poema, esclamasse:

« *Cedite romani scriptores, cedite graii!*
Nescio quid major nascitur Iliade » [1].

Con questo distico fu salutata la maggior parte dei poemi nati dopo quello d'Omero, che rimarrà però ognora senza chi lo pareggi.

Il complimento di Leone X non va interpretato alla lettera, nè come detto il Papa era infallibile. S'incontrano nel poema del Vida grandi e varie bellezze di stile, di pensieri, d'idee, ma, tutto ben ponderato, se lo avesse scritto anche in italiano, e colla schietta dizione del Berni, dell'Ariosto, del Bembo, non possiamo persuaderci che riuscir potesse a distaccare dalla corona d'Omero uno solo dei diamanti ond'è ornata. Tutta volta non bisogna passar sotto silenzio che il Tasso copiò dal Vida

[1] Properzio, de Æneide Virgilii, Lib. II, el. 25, secondo le antiche edizioni e secondo Kwinoel, II, el. 34, v. 65-66.

Romani, o voi, de'primi onori il vanto,
E voi cedete, o Greci; un canto sorge
Maggior del magno ancor Meonio canto.

Traduz. di Michele Vismara.

— L'ab. Souquet de la Tour nella sua prefazione sulla Vita e sulle Opere del Vida che sta innanzi alla traduzione francese della Cristiade. Parigi 1826, in 8.°

quasi parola per parola la pittura del conciliabolo dei demonii con cui comincia il IV canto della Gerusalemme Liberata, del pari che l'apostrofe di Plutone. Questa è la più bella lode che possa farsi ai talenti del Vida. Altrove Torquato da un Inno del Priore prende a prestito una dilicata comparazione, o piuttosto un quadro parlante:

« Sai che là corre il mondo ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persüaso:
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di söave licor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve » [1].

La sublime imagine del Pandemonio che Milton tolse dal Tasso, è creazione del Vida: ognuno conosce la strofe della Gerusalemme:

« Chiama gli abitator dell'ombre eterne, etc. » [2].

[1] Can. I, St. 3. —

« Haud secus admota qui morbis arte medentur,
Ne gustu horrescat languens medicamen amarum
Melle linunt super, et dulci sub cortice condunt ».
Hymn. 5, *v.* 151.

— Se pure Torquato, come opinano i più, non tolse da Lucrezio quella similitudine, ringiovinendola. De R. N., Lib. I, v. 936-942.

[2] C. IV, St. 3.

ed il Vida prima di Torquato nella Cristiade:

« . . . Ecce igitur dedit ingens buccina signum
Quos subito intonuit caecis domus alta cavernis
Undique opaca, ingens: antra intonuere profonda,
Atque procul gravido tremefacta est corpore tellus » [1].

Ciò che alcuno non può negare al Vida si è l'ineffabile dolcezza del suo carattere, la sua pietà non ostentata, l'amore che poneva nel vecchio suo padre, la riconoscenza verso il suo protettore Giberti, la venerazione sua per Leone X. A mal grado di tutte le seduzioni della natura dalle quali trovavasi circondato, e che più tardi il tennero di piè fermo in Frascati, desiderava ardentemente di rivedere il paese natale, di baciare in fronte la propria madre, e stringersi al petto il padre cadente. E'ci dipinse con vivissimi colori le angoscie di

[1] Raynouard, Journal des Savants, mars 1820, p. 146. — De l'All., par madame de Staël, parte II, T. I, c. 12. — Salfi, Hist lit. d'Ital., T. X, p. 270. — Il Tasso imitò altri luoghi del Vida che il sig. Raynouard indica nel Journal des Savants; C. IV, St. 32:

« Come per acqua o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte ».

Il Vida aveva cantato in un Inno a Cristo:

« Quale vitrum radiis penitus sol transit adactis,
Illaesoque domus subit interiora metallo,
Intimaque illustrans penetralia lumine vestit ».

un figlio presente agli estremi momenti de' genitori [1]. In questa scena sublime appare il poeta nel punto in cui, come l'uccello pellegrino, rientra nel nido paterno, per abbandonarsi alla gioja della sorpresa de' suoi parenti, mostrar loro i distintivi delle dignità conferitegli dal sommo Pontefice, e giubilante esclamare: Eccomi; e cader quindi nelle loro braccia. Le rimembranze della pietà filiale s'incontrano frequenti nelle poesie del Vida, e veramente recano fortuna al poeta, che possedeva una dote assai rara negli scrittori suoi connazionali, cioè la malinconia [2].

Con tutta la forza dell'animo il Vida provava il sentimento dell'amicizia. Ciberti abbandonò Roma improvvisamente per adempiere alcune missioni delle quali era stato onorato da Clemente VII. Fu colpo terribile pel nostro poeta, che non potè dare l'addio all'illustre suo amico, poichè i singulti il soffocavano. Dopo le lagrime vennero i versi e tenerissimi: « Tronca ogni indugio (dice il Vida), e restituisciti a' tuoi cari amici .... E se prima del tuo ritorno la morte mi avrà disciolto da questo corpo, come la mente mi presagisce, ... quest'anima ne verrà teco, e ti seguirà da per tutto, e fra le alte nevi e fra gli aspri freddi del Reno .... Se, finalmente tornando, vedrai per caso il nostro sepolcro, affatto immemore di me nol trapasserai. Io non ti chieggo lagrime,

[1] Gelehni Vidae et Leonae Oscasalae parentum manibus. — Vidae, Op. Genevae 1605, in 16.°, p. 541.

[2] *Heu genitor mihi adempte, repens, heu mater adempta,*
Non ego vos posthac, non amplius ora videbo,
Cara: semel saltem ah! licuisset utrumque tueri,
Ante obitus, vestraque oculos saturare figura
Congressuque frui, fariique novissima verba.

chè tanto non merita la mia morte. A me basterà se teco stesso dirai nel tacito cuore: Questa polvere non è pur priva del nostro amore. — Allora mi fia lieve la terra; allora riposerommi in placida morte [1].

Il Vida sentissi una volta ispirato da inclinazione guerresca. Leone X incoraggiava i principi cristiani a collegarsi contra il Turco. Il poeta immaginavasi già di vedere la mezza luna abbattuta, e compreso da giubilo, voleva esso pure congiungersi colle armi cristiane trionfanti: « Andrò, diceva egli a Leone X, dove mi chiameranno Bellona e Marte sbarattando le falangi nimiche sfolgoranti di bronzo. Ho cuore, ho sangue, ho forza che brilla, ho coraggio presente, e i barbari tremanti in guerra ed i re cadranno sotto a'miei dardi » [2].

[1] *Rumpe moras omnes, et caris reddere amicis . . . .*
Si vero ante tuos reditus me corpore fata
Exsolvent isto, fert ut praesagit mihi mens, ...
Tecum erit haec anima, et passim te amica sequetur
Perque nives altas, perque aspera frigora Rheni . . . .
Tu demum rediens nostrum si forte sepulchrum
Aspicies, praeter penitus non immemor ibis.
Non lacrymas (neque enim tanti mea funera) posco,
Mi sat erit tacito tecum si pectore dices:
Et nostri non est expers hic pulvis amoris:
Tunc mihi terra levis, placida tum in morte quiescam.
Jo. Matthaeo Giberto; Op., p. 559.

[2] *Ibo quo Bellona vocabit et Mars*
Hostium irrumpens cuneos ahena
Luce coruscos.
Est mihi pectus, mihi sanguis, est vis
Vivida, est praesens animus, trementes
Barbari bellum, atque cadent mea sub
Cuspide reges.
Leoni X, Pont. max., L. c., p. 555.

Il Vida ricordavasi di avere studiato alla scuola di Giulio II. Eletto da Clemente VII vescovo d'Alba, nel Monferrato, dall'alto della torre della sua chiesa vede un giorno irrompere i Francesi, che gettandosi furiosamente sulla città, abbattono ogni riparo, e sorprendono gli Imperiali, che, rotti, mettonsi in fuga. Il vescovo non si sgomenta per ciò. Esso s'era esercitato nella guerra nel comporre il poema sugli schacchi. Riunisce gli abitanti, tien loro efficaci parole, dà il segnale d'attacco, respinge i Francesi e libera la città. Ma ben presto la fame si fa sentire in Alba, che manca di pane; il vescovo vende fino all'ultimo de'suoi vestimenti per provvedere agli infelici, e ad impedire che un tanto flagello torni di nuovo a mettere in costernazione la città, semina fave in tutti i vicini campi, e fin nel giardino del vescovado, e volgendosi ai solchi: « Oh terra benefattrice! esclama, a te, di mia mano, confidai quelle sementi, non tradire le mie speranze! Dall'alto del mio palazzo, volgerò lo sguardo al piano, ed il mio cuore palpiterà di gioja alla vista degli infelici, dei quali parte coglierà, parte mangerà, e parte ancora trasporterà sulle proprie spalle le tue verdi spoglie » [1].

Le fave prosperarono: alla primavera que' campi desolati brillavano coperti di bianchi fiorellini a migliaja, sicuro pegno di un abbondante ricolto, ed il buon vescovo benediceva alla Provvidenza; egli era sicuro che i suoi poveri non morirebbero di fame. Al mezzogiorno suonava la campana del palazzo, e quindi presentavansi gli ordinarii commensali del vescovo, gli indigenti cioè, ai quali

[1] L'ab. Souquet de la Tour nella Prefaz. sulla Vita e sulle Opere del Vida premessa alla Cristiade. Citata ediz.

distribuiva il quotidiano nutrimento, poscia ponevasi egli pure a tavola. Non faceva che un pasto solo al giorno, nè mai cibavasi nè di carni, nè di pesce. All'ingresso della sua sala da pranzo stava scritto:

Hospes, si olus dapesque inemptas non piget
Coenare, mecum accumbe, personam exue;
Natura disces quantuli indigeat cibi,
Ne transmarinis sit opus apparatibus [1].

Ben pochi eran quelli che tenevano l'invito [2].

[1] In coenaculo villae suae Roncianae. Marci Hieron. Vidae Cremon. Albensis Ep. opera. Genevae 1605, p. 555. — I versi sopra riferiti possono essere rivolti come segue in italiano:

Ospite, se il cenar non ti sgomenta
Con vivande non compre ed erbe, siedi
Meco, e, spogliate le apparenze, vedi
Che di poco Natura si accontenta,
Ned ha mestier di cibi, a ricca mensa,
Che il gran seno del mar nutre e dispensa.

[2] V. Caes. Scalig. in Hypercrit., seu Lib. VI poetices. — Olaus Borrichius, Dissert. III, De poet. lat., n. 117. — René Rapin, Réflex. sur la poésie.

Jacopo Sannazzaro.

Un'intera famiglia di principi trovavasi riunita nel 1501 sopra lo scoglio d'Ischia: il principe Federigo d'Aragona, re di Napoli, a cui Alessandro VI aveva tolto gli Stati per dividerli fra il re di Francia e quello di Spagna [1], la regina Isabella sua moglie, ed i molti loro figli; la sorella di questo principe, vedova di Mattia Corvino, re d'Ungheria, e la nipote Isabella, vedova di Gian Galeazzo Sforza duca di Milano.

Napoli era caduta sotto la dominazione francese, ed il monarca, abbandonato da' suoi sudditi, fu costretto a concludere un trattato con D'Aubigny, in forza del quale potè riparare nell'isola d'Ischia. Il cuore si ristringe nel vedere tradito cotanto vilmente un principe quale si era Federigo, che, durante il suo regno, fu sempre intento a far fiorire le arti, a proteggere i dotti, a sollevare gli indigenti, a bene amministrare la giustizia a pro de'suoi sudditi. Che aveva egli fatto per meritare sì nera ingratitudine? Invano l'istoria ne cercò i motivi. Il motto di Federigo era: Obblío al passato, *Recedant vetera;* e bene spesso aveva perdonato.

Disgustato della dignità reale, bramava dimetterla come l'aveva assunta, senza rimorsi e senza timore. Gli sarebbe stato facile il continuare una lotta, a sostenere la quale non mancavagli certo il coraggio; ma preferì al trono, la quiete. Munito d'un salvocondotto di Luigi XII,

[1] Dumont, Corp. dip., Vol. III, p. I. — Bib. degli scrittori napol. — Giambattista Crispo da Gallipoli, Vita di Sannazzaro. Napoli 1720.

abbandonò gli scogli d'Ischia, e fece vela per la Francia, ove, sotto il nome di Duca d'Anjou, aveva a riscuotere l'annuo assegno di 30000 ducati. I flutti ed i venti siano propizii al vascello che porta l'ultimo rampollo della casa d'Aragona, alla quale Napoli era debitrice dello splendore di cui rifulse per molti anni! Se volgete lo sguardo sul ponte del naviglio, vi scorgerete tosto quel prode che il Giannone[1] chiama: « Principe cotanto saggio e di molte » lettere adorno, che a lui, non men che a Ferdinando » suo padre, deve Napoli il ristoramento delle discipline » e delle buone lettere »; dietro a lui pochi domestici, rimastigli affezionati in sì disgraziato frangente, chè Federigo aveva lasciato la famiglia in Ischia[2]; ed a fianco dell'esiliato, un poeta, il quale aveva venduti due bei poderi redati dal padre per soccorrere ai bisogni del suo signore. È questi Jacopo Sannazzaro, che va esule con lui che jeri chiamavasi Federigo d'Aragona, e saluta Napoli con un leggiadro epigramma:

« Mia adorata Partenope, dolcissima Sirena, addio; addio a' tuoi orti ed alle tue Esperidi. Addio Mergillina, sii memore di noi; e prendi di me piangente il serto, ahi! povero dono del tuo signore. Addio, ombra materna; addio, ombra del padre! ricevete il dono dell'incenso sui focolari vostri. Nè tu voler negarmi, vergine del Sebeto, la tua fiumana: e possa io ne' sogni vedere le tue acque, ne' sogni riposarmi la state alle tue ombre;

[1] Istoria del Regno di Nap., Lib. XXIX, cap. IV, T. IX, p. 75, ediz. Class. Ital.

[2] Vie de Sannazar, par le marquis de Valory, en tête de l'Enfantement de la Vierge. Paris 1838, in 8.°, p. 44-45.

e l'aura lieve, e le correnti risuonino a me lenemente del noto loro susurro. Ch'io me ne parto esule volontario. Sarammi propizia la sorte, che suole spesso favorire gli uomini forti. E a me vengono compagne le Muse: compagne le divinità de'poeti; e gode lieta la mente de'proprii auspizj. E mi lusinga il costante sentire dell'animo: benchè la stessa fedeltà serbata sia dell'esilio sufficiente mercede » [1].

Quanto diversi erano i presenti dai trascorsi giorni felici, in cui il poeta, per divertire Ferdinando ed il suo figlio Federigo, improvvisava nel dialetto napoletano alcune brevi commediole, ad imitazione di quelle recitate dal Pulcinella fra le baracche in piazza del Largo di Castello! Dal palazzo dei principi passavano ben presto

[1] Quum a patria discederet.

Parthenope mihi culta, vale, blandissima Siren:
Atque horti valeant, Hesperidesque tuae.
Mergillina, vale, nostri memor: et mea flentis
Serta cape, heu domini munera avara tui.
Maternae salvete umbrae; salvete paternae:
Accipite et vestris turea dona focis.
Neve nega optatos, virgo Sebethias, amnes:
Absentique tuas det mihi somnus aquas,
Det fesso aestivas umbras sopor: et levis aura,
Fluminaque ipsa suo lene sonent strepitu.
Exsilium nam sponte sequor. Fors ipsa favebit:
Fortibus haec solita est saepe et adesse viris.
Et mihi sunt comites Musae: sunt numina vatum:
Et mens laeta suis gaudet ab auspiciis.
Blanditurque animi constans sententia: quamvis
Exsilii meritum sit satis ipsa fides.

sulla pubblica strada, ed il popolo plaudente accorreva in folla ad udirle. Gli storici di quel tempo fanno grandi encomii d'una farsa che Jacopo compose all'occasione del conquisto di Granata, che fu rappresentata nel 1492 al castello Capuano in presenza di Alfonso, duca di Calabria [1].

Studio curioso è quello di siffatta farsa, in cui si trovano i germi della commedia italiana, della quale il Bibbiena può considerarsi il creatore colla sua Calandra. In più d'un tratto sventuratamente si dà a divedere l'inclinazione che il Sannazzaro aveva alla Satira; egli tratta Maometto, altro degli eroi di quel componimento, come altrove trattò il Poliziano.

La città di Tours era stata scelta da Federigo per luogo del suo esilio: e restò egli colà fino all'anno 1503 in cui morì. Del picciol numero dei domestici saliti sulla nave napolitana in compagnia del loro Principe, uno solo gli era rimasto devoto nella disgrazia. Il nostro poeta, dopo avere chiusi gli occhi al suo padrone, abbandonò Tours e ritornò in Italia, seco recando alcuni manoscritti di Ovidio, di Grazio, d'Olimpio Nemesiano, di Rutilio Numaziano, di Marziale, d'Ausonio, di Solino [2]. Tornò a rivedere la sua adorata Partenope, la sua Mergillina assisa sul colle di Posilippo; ad ascoltare il grato mormorio del cristallino e perenne ruscello, presso il lido arenoso, donde spesso partendo il nocchiero attigne l'amica ru-

[1] De Angelis, Biograph. universelle, art. Sannazar.

[2] Salfi, Continuation de l'hist. litt. d'Italie, par Ginguené, T. x, p. 90.

giada [1]. Il vincitore aveva rispettata la casa del proscritto. Napoli e l'Accademia Pontaniana fecero gran festa il giorno in cui il Sannazzaro ripatriò. I primi a riabbracciare l'esiliato furono Girolamo Carbone, Tommaso Fusco, Rutilio Zenone, il duca Antonio Garlone, Cariteo, Andrea Matteo Acquaviva, Pietro Summonte.

Jacopo aveva dato principio all'Arcadia da giovinetto, e la terminò in Francia [2]: venne pubblicata nel 1504 a Napoli, un anno dopo il ritorno dal suo esilio. Essa è una specie di romanzo misto di prosa e di versi come l'Ameto del Boccaccio e gli Asolani del Bembo, nel quale il Sannazzaro impiegò molto felicemente il verso sdrucciolo [3]; questo libro ebbe molta voga in Italia.

Quantunque Firenze nudrisse ben poca simpatia per le cose napoletane, applaudì non di meno alla purezza dello stile di cui il Sannazzaro aveva usato felicemente nel suo libro. Esperti conoscitori, e con essi il Tiraboschi, affermano che: « Dopo il corso di tre secoli è ancora » rimirata (l'Arcadia) a ragione come una delle opere » più leggiadre di cui la nostra lingua si vanti » [4].

Il verso del Sannazzaro è armonioso, flessibile, terso, forse troppo elegante. La naturalezza non è nel carattere

[1] *Est mihi rivo vitreus perenni*
Fons, arenosum prope littus, unde
Saepe discedens sibi nauta rores
Haurit amicos.

[2] Essa fu pubblicata la prima volta in Venezia senza il permesso dell'autore. — De Angelis, Biograph. Univ., art. Sannazar.

[3] Salfi, Contin. de l'histoire litt. d'Italie, par Ginguené, T. x, p. 92-93.

[4] Stor. della lett. ital., T. vii, p. 1768.

del poeta: il Sannazzaro ama di brillare, ed i suoi pastori rassomigliano alcun poco a quelli di Fontenelle. Ai tempi del risorgimento delle lettere, lo scrittore rifugge dalla semplicità colla sollecitudine istessa che in altra stagione impiegherebbe a cercarla. Il Sannazzaro è più presto imitatore che creatore, e quanto più l'imitazione è manifesta, più si persuade di aver fatto meglio. Egli si stima felice se viene paragonato ad alcuno degli eccellenti delle prime età della letteratura; esso vorrebbe per lo meno discendere da Virgilio. Il maggior rimprovero che sembri essersi fatto all'Ariosto, si è che troppo scostossi dai precetti della poetica d'Aristotele, che gli eroi da lui posti in iscena non rassomigliano punto a quelli d'Omero, e che i mondi da lui percorsi erano sconosciuti agli antichi. A questo Cristoforo Colombo dell'epopea romanzesca facevasi un delitto delle terre da lui scoperte.

Bisogna convenire che il Sannazzaro adoperò ogni studio per dare all'egloga se non nell'espressione, almeno nella favola, nuova fisonomia. Virgilio ne fa un dramma pastorale, il cui orizzonte per lo più è l'ombra di quei bei pini, i quali dopo diciotto secoli hanno tutt'ora folte e verdeggianti le cime nelle campagne romane. Prima del Sannazzaro altri eransi provati a trattare la poesia bucolica, e spezialmente il Benivieni, canonico di Firenze, che de' suoi pastori formò alcuni veri platonici:

« Ridono i prati, ove le luci sole
Floria mi volge, e incoronar si vede
L'erba di bianche e pallide vïole » [1].

[1] Egloghe co'loro argomenti. Firenze 1481.

Il Sannazzaro, come dice l'Ariosto [1], volle togliere le muse al loro monte, perchè abitassero sulla spiaggia del mare.

L'idea è forse nuova, ma non è troppo felice, chè di molto dovette il poeta ristringere il teatro de' suoi drammi. Il mare coll'immensità stessa del suo spazio, non saprebbe fornire quella inesauribile varietà d'imagini, che offre lo spettacolo della vita pastorale, in mezzo alle valli, ai monti, ai boschi. Il pescatore poi che mette in iscena è un essere che la maggior parte de' suoi lettori non videro mai, e di conseguenza non arriva a fermare l'attenzione loro. Ognuno può a suo talento verificare l'esattezza delle descrizioni di Virgilio e di Teocrito: ritorna la primavera, i campi ci stanno sott'occhio, ma chi andrà sul mare per cercarvi l'eroe del Sannazzaro? Pure non manca di piacevole effetto quel gittar l'amo al tramonto del sole, sopra le onde rossastre; e sì pure quella piccola barca che orgogliosa si spinge verso la riva, onusta di miracolosa pescagione; quella vita infine de' navicellai in mezzo al frastuono delle tempeste. Il Sannazzaro descrive sì fatte cose da pittore e da poeta [2]; nè lo Scaligero peccò di adulazione collocando il Sannazzaro subito dopo Virgilio [3].

[1] Jacopo Sannazar che alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar le arene.
Furioso, cant. ultimo, st. 17.

[2] Hos omnes ingenuitate, simplicitateque dictionis, et bucolici affectus amoenitate superavit, vir ingenii perelegantis, et blandissima scribendi dulcedine commendatissimus Sannazarius. — De Sermone pastorali.

[3] In carmine pastorali solus legi dignus omnium qui post Virgilium scripsere. — Scaliger.

Dopo una di quelle cene letterarie da lui istituite per festeggiare la memoria di Virgilio, sì bene descritteci da Alessandro d'Alessandro, dicesi che il Sannazzaro sia andato ad udire Egidio da Viterbo che dovea essere poi da Leone X decorato della porpora romana. L'oratore in quel giorno tenne un discorso sulla Vergine; e Jacopo, a quanto si crede, in tale occasione concepì il disegno del suo Poema in onore di Maria. Alcuni frammenti di quell'epopea, che si lessero in Roma, aveano data alta idea del valore del poeta. Era noto che il Sannazzaro non aveva sempre tolto i soggetti de'poetici suoi lavori dalle sfere abitate dalla Madre di Dio; e che più d'una volta, anche nella sua Arcadia, egli erasi posto in scena con terrestri beltà, delle quali aveva cantato i pregi con soverchia passione.

Fu gioia in Roma all'udire che il Sannazzaro desiderava di far dimenticare le follie di una troppo ardente musa giovanile, cantando, ad imitazione del Vida, i misteri della fede cristiana. La lodevole intenzione del poeta non poteva rimanere senza incoraggiamenti dal lato della Santa Sede. Nel momento appunto in cui la voce di un frate suscitava gravi turbolenze nella Chiesa, Leone X si congratulava che il dogma cattolico trovasse un difensore fra i letterati secolari, e che sovrastando quinci un Golia armato, quindi un Saul agitato dalle furie, venisse a suo scampo un pio Davide, il quale raffrenasse colla fionda la temerità del primo, ed attutasse il furore dell'altro colla lira [1].

[1] Gratulamur itaque tibi quod .... nobis ipsis, imminente hinc Goliade armato, hinc Saule a furiis agitato, affuerit pius David, illum funda a temeritate, hunc lyra a furore compescens. — Dilecto filio Syncero Sannazario, Leo Papa X.

Non v'ha dubbio che il Papa procurava di incoraggiare i pensieri religiosi, o fossero espressi in versi, come fecero il Vida ed il Sannazzaro, od in prosa come il Sadoleto, o nelle pitture come Raffaello d'Urbino, o nell'architettura come il San Gallo, ò nel bronzo come il Sansovino. Protegge nel Sannazzaro il poeta teologo che viene in soccorso della Chiesa, assalita da un frate tedesco: a codesto sostenitore della fede, promette l'amor suo, e la predilezione della Santa Sede [1].

Opiniamo con Erasmo che maggiori laudi e più generali sarebbersi tributate a Jacopo se avesse trattato il suo tema sacro più religiosamente [2]. Chi oserebbe perdonargli, trattandosi di santi misteri come quelli da lui cantati, i versi sibillini recati in mano da Maria; le Nereidi che formano il corteggio di Cristo; un Proteo che racconta le maraviglie della Redenzione? Forse il Sannazzaro era in diritto di giovarsi delle divinità mitologiche per celebrare il trionfo del cristianesimo, nel momento

[1] Tu ita tibi persuadeas volumus nos te et tua omnia perinde ac nostra complexuros esse, nec nos, nec hanc Sanctam Sedem unquam tui vel affectus, vel operae immemores futuros. — Dilecto filio. Act. Sync. Sannazario, Leo Papa X. — Più tardi il poeta dedicò il suo libro a Clemente VII, il quale gli diresse una lettera di congratulazione che chiudevasi colle seguenti parole: = Tantam tibi habemus gratiam, quantam capere grati et memoris Pontificis tanto devincta officio mens potest, sicut et re ipsa tibi ostendere parati sumus, et ut experiare etiam adhortamur. = Se il Contestabile di Borbone non avesse dato il sacco a Roma, probabilmente il Sannazzaro sarebbe stato insignito del cappello cardinalizio. — Crispo, Vita del Sannazzaro, p. 26 e nota 68.

[2] Plus laudis erat laturus si materiam sacram tractasset aliquanto sacratius. — Ciceronianus, Tolosae 1620, p. 90.

in cui gli Dii del vecchio mondo venivano fugati da un pezzo di legno, intriso, per vero dire, del sangue di Gesù. Questa ingegnosa riflessione è di un biografo del Napoletano [1].

Confessiamo ad onore del vero con Francesco Florido di Sabina che il Sannazzaro seppe conservarsi sempre casto, sebbene abbia minutamente descritti, e forse con soverchio ardimento, tutti i particolari del parto di Maria [2]. Siamo pure persuasi che la lingua latina ch'egli trattò con tanta purezza, potesse benissimo sedurre le orecchie del Pontefice, e che Egidio da Viterbo, prelato eminentemente religioso, potesse scrivere all'autore: « Quando mi giunse il vostro divino poema, amai di conoscere dal principio al fine questa maravigliosa creazione. Il solo Iddio, che col suo soffio vi inspirò, può degnamente rimunerarvi, non già col concedervi i campi dell'Eliso, favoloso asilo dei Lini e degli Orfei, ma l'eterna felicità » [3].

Prima che avesse a compiersi l'augurio del buon Egidio, il cantor di Maria doveva essere sottoposto a dure prove. La sua aerea dimora, pendente come un nido d'uccelli sul fianco di Posilippo, che i Francesi avean rispettata quando invasero Napoli, fu posta a saccomanno dagli Imperiali [4]. Il Sannazzaro sopportò questa disgrazia da vero cristiano, e ricostrusse la sua casa. Alla bell'urna nella quale, ad imitazione degli antichi, divertivasi in gettare un sasso bianco o nero, secondo che il giorno

[1] Valory, L. c., p. 92.
[2] Fl. Sabinus, Linguae latinae scriptorum apologia. Bas 1540.
[3] Valory, p. 106. — Roscoe, T. III, p. 294, nota 3.
[4] Crispo, Vita del Sannazzaro, p. 28 e nota 75.

gli era riuscito fausto o nefasto, fu sostituita una piccola cappella dedicata alla Vergine; ove, più tardi, Angelo Poggibonsi eresse al poeta un magnifico mausoleo, sul quale il Bembo [1] scrisse questi due versi:

Da sacro cineri flores; hic ille Maroni
Syncerus musa proximus, ut tumulo [2].

Non turbiamo le ceneri del cantore d'Arcadia rimproverandogli un epigramma contro Leone X, che il Fontanini dice: « Sarà forse stato cacciato di soppiatto, con alcuni altri, fra le opere del poeta »; il cortigiano fino alla morte d'un re decaduto, non potè calunniare Leone X suo protettore [3].

[1] Havvi un'affettuosa lettera del Bembo al Sannazzaro, scritta da Venezia nel 1505, stampata nelle Lettere latine del Cardinale, L. IV, p. 144. Venezia 1552.

[2] Questi possono rivolgersi in italiano così:

Qui spargi i fiori. Qui a Maron dappresso
Riposa di Sincero il cener sacro,
Che nel canto fu già vicino ad esso.

[3] Fontanini, Bibl. ital., T. I, p. 453. — In riguardo al Sannazzaro, oltre al Salfi, al Corniani, al Tiraboschi, si possono consultare Lil. Gregor. Girald., Dialog. De poetis sui aevi; P. Jovius in Elog. Act. Sync. Sannazari; De Balzac, Dissert. sur la tragédie d'Hérode de Daniel Heinsius; Rapin, Réflex. sur la poétique, 2.e part.; Olaus Borrichius, Diss. tertia De poet. lat.

Marcantonio Flaminio.

Giannantonio Zarabbini, illustre letterato nativo d'Imola, quando venne ascritto alla veneta Accademia, si fece chiamare col nome di Flaminio, che rimase alla sua famiglia [1]. Durante la guerra, che dopo il trattato di Cambrai desolava l'Italia, Giannantonio fu spogliato de' suoi averi e scacciato da Serravalle, nel Trivigiano, ove insegnava le belle lettere. Il cardinale Raffaello Riario, ed il pontefice Giulio II colla loro liberalità sollevarono le sue sventure. [2]. Ora il Flaminio aveva un figlio chiamato Marcantonio, al quale un giorno disse: « Vanne, figlio mio, vanne non già ad una città mal nota, ma a Roma; ti presenta non ad un vescovo gregario, ma a Leone Pontefice Massimo, principe di tutta la terra e uomo dottissimo, recagli questo Poema che scrissi per eccitare Sua Santità a mover guerra al Turco; recagli queste Selve, che intitolai al cardinale di Santa Maria in Via Lata » [3]. — Marcantonio si pose in viaggio.

Suppongasi che questo giovanetto, il quale non aveva che sedici anni, si fosse presentato al palazzo dell'Imperatore d'Alemagna, a quello del Re di Francia, del Re della Gran Bretagna, dell'Elettore di Sassonia, è assai pro-

[1] Tiraboschi, T. VII, p. 2073. — Gian Angelo Gradenigo scrisse la vita di Giannantonio Flaminio, che fu inserita nella Nuova raccolta d'Opuscoli, etc.

[2] Tiraboschi, T. VII, p. 2074.

[3] Neque ad antistitem gregarium, sed totius terrarum orbis principem et virum doctissimum Leonem Pont. Max. — Joan. Ant. Flam. epist. in op. M. A. Flam. ap. Com. 1727, in 8.°, p. 296.

babile che gli sarebbe stato negato l'accesso; ma il Papa, il più gran monarca di quel tempo, non rassomigliava agli altri sovrani. Fu dunque il Flaminio ricevuto al Vaticano, ed alla presenza di un copioso numero di cardinali lesse il Ditirambo contro i Turchi.

Il Papa avrebbe desiderato di avere appo di sè quel valoroso giovanetto e proponevasi di affidarne l'educazione ad esperti professori; ma il padre non vi acconsentì. Richiamato in patria, Marcantonio fu costretto ad abbandonare Roma; vi fece ritorno però ben presto, e questa volta con un fardello poetico suo proprio. Il Pontefice allora trovavasi alla sua villa Magliana; colà il Flaminio gli fu di nuovo presentato, e: « ricevutolo cortesemente, nel congedarlo: Figlio, gli disse, in Roma ci ricorderemo di voi » [1]. Leone X voleva sostenere egli stesso la parte del precettore, ed assicurarsi se Flaminio intendeva altrettanto bene i versi quanto li sapeva leggere. La prova fu fatta, e Flaminio la sostenne molto onorevolmente. Il Papa gli propose diverse quistioni, alle quali seppe rispondere con tutta la presenza dello spirito, con finezza di gusto, con tale scelta d'espressioni, che destò meraviglia ne' circostanti. Leone, empiendogli di ducati d'oro la borsa che portava sempre appesa al fianco, a lui si volse con quel verso di Virgilio:

Macte nova virtute, puer: sic itur ad astra [2].

« Veggo, aggiunse, che tu saprai salire in fama, e riuscirai non solo l'ornamento del genitore e della tua fa-

[1] Tiraboschi, T. VII, p. 2076.
[2] Æneid., L. IX, v. 641.

miglia, ma dell'Italia tutta » [1]. Questa volta il padre non seppe resistere, e permise che il figlio rimanesse alla Corte Pontificia. Leone X lo affidò all'ingegno ed alla cura di Raffaele Brandolini [2]. Quindi innanzi di giorno in giorno verificossi sempre più la profezia del Papa; il giovinetto cresce nel sapere e nella capacità; ha per amici, anzi che per protettori, il conte Baldassarre Castiglione, cavaliere il più compito del suo tempo; Giammatteo Giberti, vescovo di Verona, ognora pronto a prestarsi, allorachè un giovane poeta ha bisogno di direzione; Sannazzaro, il cantor della Vergine; Fracastoro, che i più onorano come il primo latinista del secolo. A diciotto anni pubblicò alcune poesie dedicate a Michele Marullo, nome caro alle Muse. Il Papa avrebbe voluto che si fermasse in Roma questo giovane, del quale aveva predetto il felice successo, e che spiegava non comune ingegno, congiunto ad una rara purità di costumi. Marcantonio avrebbe dovuto assistere il Sadoleto nelle incumbenze di Segretario Pontificio [3], cospicuo impiego che avrebbe ambito lo stesso Sannazzaro, e che il nostro poeta rifiutò per accondiscendere ai voleri di suo padre. Morto Giannantonio, non più s'oppose egli alle istanze dei Cardinali, che desideravano di aver vicino il poeta amato da Leone X. Il cardinale Contarini lo aveva scelto per farsi accompagnare al famoso Congresso religioso che si tenne a Worms nel 1540, ed

[1] Video enim te magnum tibi nomen comparaturum, ac non genitori et generi tuo solum, sed et toti Italiae ornamento futurum. — Joan. Ant. Flam., in op. M. A. Flam., p. 297.

[2] Mazzuchelli, Scritt. d'Ital., T. VI, p. 2019. — Ginguené, Biograph. Un., Art. M. A. Flaminio.

[3] Roscoe, T. III, p. 339.

ove il Flaminio sarebbesi trovato a canto di Melantone e di Calvino; ma egli era travagliato dal male di petto, al quale altra volta aveva trovato giovamento nell'aria tiepida di Napoli [1]. Più tardi il troviamo a Trento in compagnia del cardinale Reginaldo Polo. Sempre modesto, procurava di passare i giorni inosservato, amando l'ombra e la solitudine, e rifiutava il posto di Segretario del Concilio che replicatamente gli veniva offerto. Uomo di *pietà singolare*, e d'*austera* ed *innocente vita*, dice il Tiraboschi, che indarno il protestantismo vorrebbe contenderci, giacchè egli è nostro per ogni riguardo: e spezialmente per la sua sommessione alla Santa Madre Chiesa.

Non si presti intera fede al Sismondi [2]: negli Italiani la malinconia non istà soltanto nell'imaginazione; le inspirazioni poetiche di Flaminio partivano dal cuore [3]. Nessuno degli scrittori del risorgimento seppe al pari di lui dipingere le pene dell'animo. Egli ha tratti melanconici che Goëthe non disgraderebbe, come in quella breve pittura del suo cuore affranto dal dolore a somiglianza dell'ulivo consunto a lento fuoco [4]. E forse fra le opere dei più rinomati pennelli olandesi non si troverebbero

[1] Si vegga la sua Elegia: Pausilypi colles, etc.

[2] Hist. litt. du midi de l'Europe, T. II, p. 211, 1813, in 8.°

[3] Per convincersene si legga la sua Elegia al Sonno, inserita nelle *Delitiae poet. ital.*

[4] *Nunquam remittit anxius dolor, nunquam*
Meos ocellos recreat quies dulcis.
Ut pinguem olivam lentus ignis absumit,
Sic cor misellum est cura saeva moerorque.

Questi versi potrebbero farsi italiani così:

» L'ansio dolor mai non allenta, mai
» Dolce posa non scende agli egri rai.
» Qual dell'uliva il foco il pingue umore,
» Tal l'angoscia a me strugge il mesto core ».

due teste condotte con una grazia sì attraente, come quelle di due giovinette ritratte dal Flaminio, una immersa nel pianto, sorridente l'altra [1].

1 *Vidisti nitidas per candida lilia guttas*
Ludere, cum tenui decidit imber aqua?
Et rorem de puniceis stillare rosetis,
Cum spirat nascens frigora blanda dies?
Haec facies, haec est Ligurinae flentis imago; etc.

Potrebbero volgersi nell'italiano:

» Sovra candidi gigli rilucenti
» Scherzar vedesti di minuta pioggia
» Talor le goccie candide e ridenti?
» E la rugiada tremolante e roggia
» Sovra il roseto, allor che, mattutina
» Brezza spirando, il giorno in alto poggia?
» Tale in volto, se piange, è Ligurina; etc. ».

Aspicis ut laeti surgunt per gramina flores?
Explicat ut virides arbor ubique comas?
Ut melius fulgent soles, ut nubila coelo
Diffugiunt? terris diffugiuntque nives?
Haec facies, haec est Lygdae ridentis imago; etc.

E questi pure potrebbero in italiano stare siccome segue:

» Vedi siccome, fra l'erbette, i fiori
» Sorgono lieti, e come spiega al cielo
» Di sue chiome ogni pianta i verdi onori?
» Come fuggon le nubi, e senza velo
» Risplende il sole, e al raggio che il conquide
» Sgombra la terra delle nevi il gelo?
» Questo è il volto di Lidda, allor che ride; etc. ».

Deliciae Ital. poet., T. 1, in 16.°, p. 1016-1017. — Marcantonio Flaminio voltò trenta Salmi in bella poesia. Sul proposito di questa versione, De Thou dice: « Divinam Davidicorum psalmorum majestatem primus inter suos, cum aliqua laude, latinis versibus expressit ».

Si leggano tutti i biografi di Leone X, ed anche Roscoe più diligente d'ogni altro, che mai cercarono essi di farci conoscere? Il Sovrano quasi sempre, rare volte il Papa. In quel numeroso corteggio di letterati, che gli schierano innanzi, come distinguere chi consagrò la sua lira a Dio? Essi nol dicono; e quindi più facilmente si può avere il Vaticano in conto d'un tempio gentile, anzi che della residenza del Vicario di Gesù Cristo. Eppure la preghiera trovò fra quegli illustri poeti più d'un fortunato interprete.

A poca distanza di Lione, là dove le azzurrine e verdastre acque del Rodano e della Saona si congiungono senza mutar di colore, stendesi una collina tutta fiorita all'aprirsi della stagione, tutta fragrante nel maggio, sparsa qua e colà di naturali grotte vestite di lucente muschio. In una di queste cavità, al mormorio del rigagnolo che precipitavasi dal monte, un poeta meditava sull'errore commesso a Pisa col prendere servizio appo il scismatico Carvajal. È questi Zaccaria Ferreri, il quale, quando meno supponeva, viene a sapere che il cardinale de' Medici era stato assunto al Pontificato. Depone allora ogni timore, pensa a rivedere l'Italia, sicuro di essere graziato, giacchè tiene per fermo che il Sommo Pontefice, il quale pure visse a lungo in esilio, assolverà senza alcun dubbio il proscritto, se questi darà sicure prove del suo pentimento [1].

[1] Zachariae Ferrerii Vicentini, Lugdunense somnium de Leonis X, P. M. ad Summum Pontificatum divina promotione. — Carm. ill. poet. ital., T. IV, p. 270. Florentiae, 1719, in 8.°

Ferreri, che poc'anzi, steso su di un letto di muschio, con un poema di mille esametri (lavoro che, al dire di Alessandro Lelio, fu compiuto in tre giorni), celebrò la felicità del genere umano, al quale il cielo aveva concesso Leone X per Pontefice, abbandonava Lione per trasferirsi a Roma. Il Papa erasi spesso doluto della barbarie degli Inni che si cantavano nelle chiese, scorretti di senso, e con versi difettosi nella quantità [1]. Volle che il Ferreri correggesse, e, occorrendo, rifacesse quei sacri cantici. Zaccaria impegnossi in quella difficile fatica, ed ogni settimana tornava da Leone X a recitargli qualche pagina del suo lavoro [2], chè non oseremmo dire della sua inspirazione. Leggendo gli Inni sulla festa della Trasfigurazione, della Santissima Trinità, della Vergine, chiaro si scorge il perchè Leone fosse largo di encomii al poeta [3]. Tuttavia forte dubitiamo che Sua Santità volesse permettere la stampa della Raccolta del Ferreri, come fu pubblicata nel 1525 in Roma. L'autore era imitatore del Bembo che cercava sempre le sue imagini nelle Odi di Orazio, nè dall'Antico o dal Nuovo Testamento altro

[1] Vides, mi lector, quos passim canunt in templis hymnos, uti sunt omnes fere mendosi, inepti, barbarie referti, nullaque pedum ratione, nulla syllabarum mensura compositi. — Prefazione agli Inni del Ferreri, sottoscritta: Marinus Becichemus Scodrensis, Patavinae Acad. Rhetor.

[2] Zachar. Ferrerii Vic. Pont. Gardiens., Hymni novi ecclesiastici, juxta veram metri et latinitatis normam. — Alla fine di questo volume, in 8.°, si legge: Impressum Romae hoc divinum opus aedibus Lud. Vicentini et Lautiti Perusini. Kal. feb. 1525.

[3] Singulos quidem hymnos prout a me quotidie prohibant, legit ac probavit. — Praef.

traeva che i temi de'suoi componimenti. Se non andiamo errati nella opinione nostra, un solo poeta a quell'età era atto a scrivere gli Inni della Chiesa, e questi era Marcantonio Flaminio.

Non si può non ammirare il modo col quale Leone X sapeva concedere i suoi favori! Ferreri meritava senza alcun dubbio un premio; perciò lo nominò da prima al vescovado di Guardia nel regno di Napoli, poscia nel 1520 lo spedì in Germania in qualità di Nunzio Apostolico, conoscendo lo zelo che Zaccaria seppe spiegare al conciliabolo di Pisa, nel quale disimpegnò le funzioni di Segretario [1]. Questa è una pagina vergognosa nella vita di quello scrittore, che però seppe in seguito espiare colla sua sommessione alla Chiesa. Perchè lasciare in disparte un figlio indocile che ebbe la disgrazia di amareggiare gli ultimi giorni di Giulio II, ma che mostrasi pentito e piange l'error suo? Se Ferreri avesse cercato di riconciliarsi con Giulio II, il Papa avrebbe dimenticati i traviamenti del Segretario di Carvajal, ma, senza dubbio, non lo avrebbe nominato suo ambasciatore.

Un altro poeta, Guido Postumo, il quale pure non rispettò Giulio II, e che avea valorosamente combattuto contro le soldatesche nella guerra coi Bentivogli, ottenne il suo perdono in grazia d'una elegia, scritta, per vero dire, in buon latino [2]. Postumo ricomparve all'occasione

[1] Nel Castello Sant'Angelo si conservano gli Atti del Concilio di Pisa, scritti in pergamena, ed in essi si legge la sottoscrizione di Ferreri. — Marini, Archiatri pontificj, T. I, p. 245.

[2] Ad Julium II Pont., ut subjectis et victis parcat hostibus. — El., L. I, p. 15.

della controversia di Leone X con Guidobaldo, figlio di Francesco Maria, duca d'Urbino; e, come avvenne sotto di Giulio II, uscì d'impaccio, implorando il suo perdono in versi; soltanto che, da esperto cortigiano, pose ne'suoi versi un paragone tra il dolce riposo di cui godeva l'Italia sotto Leone X, collo stato infelice della penisola sotto il regno di Alessandro VI e di Giulio II. — In qual modo si potevano or quindi rimunerare i versi ed il pentimento del poeta? Postumo abitava in Pesaro una vecchia casa ereditata da'suoi avi, la quale minacciava ruina; Leone X gliela fece ricostruire, e Guido cantava che Amfione aveva operato un nuovo miracolo, giacchè al tocco della lira la sua casa era risorta dalle fondamenta. La comparazione questa volta, tutto che pagana, non può essere tacciata di biasimo, nemmeno in un cristiano che esalti come un miracolo quanto avea fatto a suo pro il Vicario di Gesù Cristo [1].

Angelo Colocci, che aveva cambiato il suo nome in quello di Colozio Basso, possedeva una villa ad Acqua, Vergine [2] sulla strada di Roma, riempiuta di statue,

[1] *Pro citharae meritis tribuit Leo maximus aurum;*
Jussit et hinc vatis tecta nitere sui.
Quippe Amphionii non ficta est fabula muri,
Si domus haec blandae structa canore lyrae est.

Guidi Posthumi Sylvestri eleg., L. 1, p. 7, ed. Bon. 1524.

[2] Hortuli Colotiani ad Aquam Virginem siti, maxima vetustorum monumentorum copia instructissimi, quae primis illis temporibus, quibus antiquitatis studium caput extollere coepit, unus Angelus Colotius sanctissimus doctissimusque vir, eo in loco summa cum diligentia hinc inde collegit, magnam mihi

avelli, epitaffi ed altri rari avanzi dell'antichità; in essa adunavansi gli archeologi. Il padrone della casa, spesso onorato del doppio epiteto di *santissimo* e di *dottissimo*, vi aveva raccolti gli avanzi dell'Accademia romana, che eransi dispersi dopo la morte di Pomponio Leto. Quei dotti, di cui parecchi erano cardinali, seduti chi su di un cippo, chi su di un pezzo di colonna, chi sui frammenti d'una cornice, dissertavano in quel Museo esposto a' quattro venti, ora sulla migliore lezione di un manoscritto, ora su di un passo di Vitruvio, ora sul merito di qualche poeta giunto di fresco in Roma. Colocci vi leggeva alcuna volta le sue Elegie latine spiranti grazia e sapore Catulliano [1]. Angelo aveva scritti alcuni versi in onore del Papa, nè questi fu tardo a rimunerarlo inviandogli in dono quattromila scudi [2] che il poeta convertì tosto in comperare altre statue ed altri marmi antichi. Quel danaro non poteva essere meglio impiegato. Leone X bramando di fare qualche cosa di più a favore del Colocci, gli conferì la sopravvivenza al vescovado di Nocera.

Postumo, Colocci, e la maggior parte di que' rinomati poeti frequentavano i simposii letterarii del Bembo; la mensa del Segretario del Pontefice riusciva un vero Parnaso ove le divinità sedevano alla rinfusa. Mercè il

inscriptionum multitudinem suppeditarunt. — On. Panv. Fast., L. II, apud Ubaldini, Vita Col., p. 31. — Tiraboschi, T. VII, p. 367.

[1] Le poesie latine del Colocci sono, per eleganza, per grazia, eguali a quelle de' più colti poeti di questa età. — Tiraboschi, T. VII, p. 1988.

[2] Lancellotti, Vita di A. Colocci.

frequente vicendevole conversare di que' dotti, l'umanista cangia natura senza accorgersene e cessa dal quistionare. La satira scompare dai libri, e per andare sulle sue traccie, bisogna ricorrere alla statua di Marforio. L'ironia è tuttora viva, ma spiritosa, ma festevole, e non punto sanguinosa, come altre volte a Napoli ed a Firenze. Berni ed i molti suoi imitatori divertonsi a spese dell'umanità, non mai dell'uomo; si mettono in deriso i difetti e non le persone; i nomi proprii sono sbanditi da quelle satire. Lo stesso Savonarola non avrebbe destato che lieve romore in Roma, giacchè il suo dire, sarebbesi ancora trovato eloquente, ma acerbo troppo, e senza dubbio ingiusto. La vita del letterato (e questa osservazione non isfuggì a Guglielmo Roscoe) è onesta e decente; i suoi scritti non sono bruttati da insolenze, da oscenità. Se per avventura v'ha chi brama di conoscere quali siano i poeti che Leone X riceveva al Vaticano, stupir deve della castità delle espressioni usate nelle loro opere. Per riuscir graditi all'illustre loro padrone, fanno soggetto de' loro temi tutto che egli predilige; la pace cioè tra i cittadini, la pace nelle famiglie, la pace nei campi. Non uno solo, ma molti e molti dettarono nelle loro Raccolte un applaudito Inno a Dio od alla Vergine. Allora che si fa materia d'un Poema Gesù sul Golgota, o Maria a Betlemme, si è perchè il secolo è religioso. Che una rivoluzione siasi operata nei costumi della società romana dopo l'assunzione di Leone X al Pontificato, è fatto incontrovertibile. Le grandi famiglie degli Orsini e dei Colonna, che al tempo di Alessandro VI davano troppo soventi spettacolo delle sanguinose loro dissensioni, diedero tregua alle loro querele [1]. Ora invece sono

[1] Dicam et aliud sanctae tuae pacis opus inauditum. Dedu-

occupate a raccogliere statue, libri, monumenti, medaglie, quadri. La ricchezza più non vale ad eccitare l'ammirazione se, come il Chigi, non giovasi de' tesori per proteggere le lettere. Anche il popolo prende parte a questo progresso intellettuale che capisce ed apprezza: esso chiude i lavoratoj, le officine per assistere agli improvvisi di Bernardo Accolti [1], o per recarsi al Vaticano ad ammirare i nuovi lavori di Raffaello d'Urbino, il pittore prediletto di Leone X. La pittura, egualmente che le arti tutte, durante il regno di questo Papa, conservasi costantemente religiosa; e se disertò dal misticismo del maestro dell'Umbria, non si può farle rimprovero d'aver sagrificato al paganesimo, come accadeva a Firenze. Sotto Raffaello, la scuola romana rialzò il culto della forma, ma ad un tempo ampliò i confini dell'arte.

cimus de more senatores. Urbs omnis Columnensem comitatur: ventum erat ad Columnensium domum divite gaza et festa fronde cultam; ecce apparent portae ornamenta, ubi vidimus utriusque senatoris insignia Ursinorum atque Columnensium, quo spectaculo nihil a multis saeculis vidit urbs Roma gratior. — Egidius Viterbiensis.

[1] Ariosto, Orl. Fur., C. XLVI, 5-10.

CAPITOLO XV.

PITTURA — RAFFAELLO.

§ I.

Giovanni Sanzio o de Sanctis, padre di Raffaello.

SOMMARIO

Gli antenati di Raffaello erano di Colbordolo. — Giovanni Sanzio padre di lui diffonde bella fama di sè esercitando la pittura in Urbino. — Sua affezione a Raffaello. — Dipinge a fresco la propria casa, ajutato, a quanto si suppone, dal figlio, e la consacra alla Vergine. — Morte di Giovanni Sanzio. — Giudizio sulle opere di questo pittore.

Nel medio evo Colbordolo, piccola città della contea d'Urbino [1], possedeva una fortezza della quale si scorgono ancora pochi avanzi sparsi sul dorso del monte, ove altre volte innalzavasi. Da queste ruine la vista estendesi sopra diverse colline seminate di ulivi ed intersecate da due fiumi, l'Isauro e l'Apsa; le loro acque dopo di avere irrigate le pianure del Pesarese si gittano

[1] Al cominciare del secolo XV Urbino non era ancora costituito in Ducato.

nell'Adriatico. In questo borgo smantellato viveva, nel secolo XIV, Sante, i cui discendenti si chiamarono col nome di Santi o de Sanctis. Quella famiglia più tardi, al tempo del Vasari, seguendo l'usanza degli Italiani, tradusse il nome in Sanzio, che Raffaello portò sì gloriosamente [1].

Sigismondo Malatesta co' soldati del Papa andò nel 1446 a saccheggiare il territorio del conte d'Urbino, ed incendiò Colbordolo. Peruzzolo, nipote del vecchio Santi, costretto ad abbandonare la patria, fermò sua dimora nella capitale della provincia, e vi morì nel 1457. Suo figlio Santi, per sostenere la propria famiglia, si diede a fare il merciajo, e molto prosperò nel suo commercio [2]. Nel 21 ottobre 1450, troviamo che acquistò un podere da Pier Antonio Paltroni, segretario del Conte, pel valore di 240 ducati; nel 30 aprile 1451, comperò pure una

[1] Rafael von Urbino und sein Vater, von J. D. Passavant. Leipzig, in 8.°, 2 vol. et atl. 1839. — Libro stimabilissimo, che molto ci giovò nelle nostre indagini sulla vita e sulle opere di Raffaello.

[2] Santi vendeva ogni specie di piccoli oggetti. In un istromento del 1460, cui intervenne come testimonio, è qualificato per *triculus* (treccone, rivendugliolo). Il sig. Passavant estrasse curiose notizie da un registro della confraternita di Santa Maria della Misericordia; alla pag. 16 di questo libro si legge: Sancte de Peruzino de Colbordole, a dì xv agosto 1456 . . . . bolognini septantaquattro per più cose da la sua botegha. — Alla pag. 132: 1462, giugno 25, per doy fune e per aguti e per altre cose tolte de la sua botegha, bol. 30. — Nel libro mastro della confraternita, 1463-1479, pag. 89: A dì 4 maggio 1466, per fune, vischio, maschioli e altre cose tolte alla sua botegha, bol. 92, a Sancte da Peruzino già de Colbordole.

bella prateria irrigata da correnti rivi; e due anni dopo andò al possesso di una casa [1], con doppio corpo d'abitazione, nella contrada del Monte, che partendo dal mercato riesce alla sommità del poggio.

In questa casa nacque Raffaello. Da quel belvedere, che potrebbe considerarsi un anello della catena degli Appennini, lo sguardo gode della vista d'ogni sorta di magici spettacoli: al mattino il sole che esce dall'Adriatico; al mezzogiorno le foreste che sembrano scintillanti di fuoco; alla sera un variato giuoco d'ombre e di luce. Dal levante al ponente scorgonsi i monti ondeggiare come flutti in mare tempestoso. Alle sue larghe incavature distinguesi il Furlo, che richiama alla mente la breccia d'Orlando ne' Pirenei; all'occidente, da pria stendonsi i picchi del monte Nerone, bizzarramente tagliati, come quelli di Koenigs e di Lilienstein nell'Alta-Sassonia; quindi sorgono le bianche aguglie del monte San Simone, donde scende il Tevere che va a perdersi nel Mediterraneo; a settentrione, in un nido di pietre, pacifica mantiensi la piccola repubblica di San Marino; a' piedi del riguardante, da ultimo, la città d'Urbino ne' suoi quattro quartieri, colle case rilucenti per la bianchezza, colle chiese sormontate da banderuole, colle comunità che sembrano vere cittadelle: quadro mirabile, arricchito a profusione dalla natura di acque, di alberi e di fiori.

Su questo monte sì ameno per la luce, per la vegetazione, pe' colori, passò Raffaello i suoi primi anni. Giovanni Santi, suo padre, che era poeta, descrisse in buoni versi l'amenità di quel luogo. Egli lasciò una cro-

[1] Queste due case ai N. 275 e 277 vi sono tutt'ora, ed appartengono al sig. Bonifoschi, discendente degli Albini.

naca manoscritta in terza rima [1], vera epopea, tranne il maraviglioso, nella quale cantò i fasti e le gesta del padre di Guido allora Duca d'Urbino. Dante invocava Virgilio, e Santi, Plutarco [2]:

« Ma ben vorrei saper per qual via sei
Venuto a contemplar l'alta famiglia.
» Ed io a lui: Per grazia degli Dei:
Il modo non so dirti; ma non prima
Da te far vinti tutti i sensi miei,
» Che alzai mia bassa speme in alta cima ».

Il Santi in questo poema parla di tutto: di combattimenti, di città prese d'assalto, di filosofia, di mitologia e più particolarmente di pittura. Benchè pittore egli stesso, non è restio a lodare i suoi emuli sì vivi che morti: in un terzetto racchiuse un grazioso elogio di Vannucci e di Leonardo:

« Due giovin par d'etate e par d'amori,
Leonardo da Vinci, e 'l Perusino
Pier di Pieve, che son divin pittori ».

[1] Questo manoscritto, che conservasi alla Vaticana, coll. Ottoboni, N. 1305, contiene 224 pagine in fol. su bella carta; il carattere appartiene allo scorcio del secolo XV; nella prima pagina si veggono alcune correzioni che pajono della stessa mano di Giovanni. Il sig. Passavant riportò nella Vita di Raffaello non pochi passi di quel poema, p. 447-474, T. I.

[2] Gleich dem Dante, welcher den Schatten Virgil's anruft, fleht Giovanni zum Schatten Plutarch's, dass er ihm als Führer diene. — Passavant, Rafael von Urbino, p. 451, T. I.

Giovanni era pittore appassionato per l'arte sua fino all'entusiasmo, come molti se ne trovano a quel tempo e che, colpito dalla sciagura, conservò il pennello per unico suo conforto, come egli stesso dice poeticamente al Principe, suo mecenate, cui dedicò la Cronaca [1].

In una lettera di Raffaello a Leone X s'incontrano alcune di queste imagini poetiche famigliari al Santi. Verisimilmente le trassero entrambi dalla fonte stessa: lo spettacolo che offrivasi al riguardante dall'inspiratore loro osservatorio della contrada del Monte.

Santi non ebbe educazione artistica; non frequentò le scuole nè di Squarcione, nè di Verrocchio, sotto la cui direzione lo scolaro dotato di qualche imaginazione faceva rapidi progressi. Per buona sorte viveva in una città in cui ogni chiesa, ogni convento possedeva più d'un'opera di qualche antico maestro, incominciando da Giuliano da Rimini, che lavorava nel secolo XIV, sino a Pietro Della Francesca, che nel 1469 alloggiò in casa del Santi per conto della Confraternita del *Corpus Domini*, la quale erasi impegnata di fare le spese al pittore di Borgo San

[1] Dachè la fortuna divorò el paternal mio nido in fuoco, dove distructa ogni nostra substantia, per quanti amphracti et strabochevoli precipitii habi conducto mia via, lungo sarebbe a dire. Ma giungendo alla etade chio sarei forse stato disposto a qualche più utile virtù, da poi molti negotii per guadagnarmi il victo, mi decti alla mirabile arte de pictura, per la quale, oltre la orbita della cura familiare, che nisuna cosa a l'huomo è de più continuo tormento, havendo sì excellente peso di sopra, el quale sarebbe grave agli omeri de Atlante, e de la cui clarissima arte non mi vergognio essere nominato. — Epistola de Giohanni de Sante allo illustrissimo S. Duca Guido, duca de Urbino. Passavant, I, 446.

Sepolcro [1]. Fra gli artisti che lasciarono una traccia indelebile passando da Urbino, giova il ricordare Ottaviano di Martino Nelli, il quale nella chiesa di Santa Maria Nuova di Gubbio eseguì nel 1403 un a fresco, che in seguito fu posto sotto cristallo a fine di preservarlo dalle ingiurie del tempo. Se dobbiamo credere alla cronaca. Ottaviano era discepolo di Oderigi, quell'illustre miniatore che Dante celebrò ne'due canti del Purgatorio scritti in Gubbio:

« O, diss' io lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Ch'alluminare è chiamata in Parisi? » [2].

A quel tempo i pittori Fiamminghi viaggiavan frequentemente l'Italia per istudiarvi gli elementi dell'arte. Questi ospiti stranieri venivano accolti con ogni cortesia dalle confraternite delle grandi città, che davano loro commissioni di pale d'altari, che pagavano generosamente. A questo modo i Confratelli del Santo Sacramento d'Urbino regalarono a maestro Giusto di Gand 250

[1] 1469 aprile 8. Bolognini 10, dati a Giovanni di Sante da Colbordolo, per fare le spese a Maestro Piero del Borgo ch'era venuto a vedere la tavola per farla a conto della Fraternità. — Reg. de la Conf. B, al foglio 51.

[2] C. XI, 79-81. — A Gubbio fu posta sulla casa Minelli la seguente iscrizione ad eternare la memoria che vi aveva soggiornato il Poeta fiorentino: HIC MANSIT DANTHES ALEGHERIUS, POETA ET CARMINA SCRIPSIT. FEDERICUS FALCUTIUS VIRTUTI ET POSTERITATI POSUIT.

fiorini d'oro per dipingere il quadro dell'altar maggiore del convento [1].

Santi conobbe van Eyck, o Abeyk, che cita con venerazione, ed il più delle volte parlando di lui nella sua cronica lo indica col nome del *gran Giovanni*. Ei fu sorpreso della abilità che quel maestro impiegava nel riprodurre oggetti naturali per modo che l'occhio ne veniva ingannato. Santi rassomiglia allo spettatore che vede per la prima volta le opere di Gerardo Dow; l'arte sua di rappresentare la morta natura, è maravigliosa, ed in ciò van Eyck sembrava che non avesse rivali: bisogna quindi sentirlo allora, egli è poeta al modo istesso di quello che vuol lodare:

« Chi serà quel che possi el chiar colore,
Lucido e trasparente d'un rubino
Contrafar mai, o el suo vago splendore?
Chi è quel che possi el sol in sul mattino
Dipinger mai, o uno specchiar dell'acque
Cum fronde e fior, vicini al lor confino?
Qual mai così eccellente al mondo nacque
Che un bianco giglio facci, o fresca rosa
Cum quel bel puro che a natura piacque?
El paragon se trova » ....

[1] Pag. 73. — 1474. A maestro Giusto da Guanto depintore per fiorini 250 d'oro lui promessi, per la sua fatica per depingere la tavola della Fraternità, etc. — Qualche volta il Principe d'Urbino soccorreva la Fraternità, acciò potesse supplire agli impegni incontrati coi Pittori: nel citato registro a carte 75 si legge: 1474, marzo 5. Fiorini 15 d'oro dati dal conte Federico per ajuto della spesa della tavola a Guido di Mengaccio per la Fraternità.

Sia lode al vero, Santi non conosceva l'invidia di mestiere: esso lodava con bel garbo i suoi emuli. Un artista di tale tempra doveva riuscire fortunato; in fatti non poche consolazioni il resero felice. Innanzi tutto, il suo studio in contrada del Monte non era mai senza visitatori. Il tempo mancavagli per supplire alle copiose commissioni delle Confraternite d'Urbino e delle circostanti città, da che era salito in fama di ottimo pittore doratore. Non v'era alcuno che meglio di lui sapesse mettere l'oro nelle ali di un serafino; fu quindi a lungo occupato a dorare gli angeli pe' Confratelli del Santo Sagramento [1]. I suoi talenti il facean rispettare come un lume del paese, e lo stesso Federigo intrattenevasi seco lui in familiari ragionamenti. Coll'assiduo lavoro avendo adunato qualche centinajo di fiorini, determinossi di menar moglie. Scelse una giovinetta del paese, la bella Magia, unica figlia al mercante Battista Ciarla. Tiensi quasi per sicuro che ne facesse il ritratto in una delle Madonne che amava di ripetere ne' suoi quadri. Le Madonne del Santi hanno tutte una certa somiglianza quasi di famiglia: fronte larga cioè, carni vivaci, occhio nero, un non so che di maschio sull'andare delle beltà romane. Raffaello si è di frequente inspirato sul tipo inventato da suo padre, soltanto che nel bell'occhio nero mise una mobile

[1] Nel registro B della Compagnia del Corpo di Cristo si legge: P. 127; 1486, novembre 12, ducati doi d'oro a Giohe de Sante per comprar l'oro per andorare gli angioli alla Fraternità. — P. 127, verso 1487, giugno 10, fior. 3 1/2 per depingere e andorare gli angioli a Giohan de Sante. — P. 130, 1487 .... per depingere e andorare li angioli a Giohan de Sante. — P. 201, verso 1493, febr. 4, per manifattura de candeleri a Giohe de Sante, fior. 2, bol. 30, den. 5.

pupilla: sotto le rosee carni infuse il sangue e la vita, e diede al profilo un ideale che Santi non avrebbe giammai raggiunto; Giovanni era artista di mestiere, e quasi mai le sue opere erano figlie dell'inspirazione.

Il venerdì santo, cioè il giorno 28 di marzo dell'anno 1483, Magia ebbe un figlio, il quale, secondo l'espressione pittorica del signor Passavant, doveva riuscire la stella più lucente del firmamento artistico [1]. Santi volle imporgli il bel nome di Raffaello, suggeritogli da quell'Arcangelo che sì spesso aveva dipinto pe' confratelli del Santo Sagramento.

Se dobbiamo credere al Vasari, Santi non permise che il proprio figlio posasse sulle ginocchia di altra nutrice in fuori di Magia, la quale col latte doveva instillargli nel sangue la materna dolcezza. Francesco Venturini avea fatto stampare ad Urbino da maestro Enrico di Colonia una grammatica latina [2], ed al dir del Maffei, Santi lo scelse a maestro del suo Raffaello. Michel'Angelo fu pur esso educato dal Venturini.

Santi amava egualmente assai sì il proprio figliuolo che la moglie. Pose il ritratto del figlio in diverse sue opere, e particolarmente sotto le sembianze di un fanciullo, il quale sta contemplando ginocchioni la santa Vergine ed il divino suo Pargoletto, in un quadro che

[1] Der als der leuchtendste Stern am Künstlerfirmamente glänzen sollte, p. 21, T. I.

[2] Il libro finisce come segue: Impressus Urbini per magistrum Henricum de Colonia, imperante duce Guidubaldo cum illmo D. Octaviano Ubaldino, anno salutiferae incarnationis, MCCCCXCIII. — Questo istesso stampatore aveva pubblicato l'anno precedente il *Tractatus de Paleis et Olivis.*

da Urbino venne trasportato al Museo di Berlino. Vi si vede chiaro Raffaello co'suoi neri capelli, col suo bell'occhio, col collo di cigno, colla rosata pelle e colla florida carnagione propria della fresca sua età.

Santi non perdeva mai di vista il prediletto figliuolo; se doveva andare fuor di paese in grazia dei proprii impegni, ponevasi in viaggio colla sua piccola famiglia su d'un carro coperto, fermandosi ad ogni chiesa che incontrava, e passava alcuni istanti nell'ammirare i lavori dei vecchi maestri. Giovanni spiegava al figlio ciò che il quadro rappresentasse, la maniera usata dal pittore, i suoi intimi pensamenti, le sue doti e i suoi difetti.

Si attraversi l'Umbria, si interroghi la prima fanciulla che s'incontri sulla via, le si chiegga se conosca Dante Alighieri, Torquato Tasso, Lodovico Ariosto, Nicolò Machiavelli, Michel'Angelo, essa crollerà il capo ignorando que'nomi: chiedetele di Raffaello, essa sorriderà: una sola rimembranza delle glorie italiane rimase a cognizione dell'universale, quella del pittore d'Urbino. Nell'Umbria è stimato qualche cosa di più che un semplice artista: egli è un essere inspirato, una specie di genio celeste, un angelo che colla scorta del colorire aveva commercio cogli angeli del cielo. Colà, ogni chiesa da villaggio, ogni presbitero, ogni casa da nobile, ognuno presume, e bene spesso contro ragione, di possedere, se altro non fosse, un disegno di quel maraviglioso giovinetto. Il padre suo, che aveva una viva fede in Maria, volle consacrare la propria casa alla Madre degli angeli. Esso non fu giammai sì bene inspirato; la sua Madonna dipinta a fresco, riuscì sì bella, sì corretta nel disegno, sì soave nell'espressione, che morto Giovanni, ognuno pretendeva che Raffaello avesse coadjuvato il padre in

quell'opera magistrale [1]. E perchè no? L'infanzia dei grandi uomini è sempre prodigiosa. Mozart, questo Raffaello della musica, a dieci anni, abbandonava i suoi compagni di giuoco per mettersi al cembalo ed improvvisare melodie tali che moveano al vecchio suo padre lagrime di gioja.

Raffaello ebbe la disgrazia di perdere il genitore in assai giovane età: Giovanni morì coi sentimenti della divozione la più pura, il primo di agosto 1494, e fu sepolto nella chiesa di San Francesco, che aveva arricchita di opere stupende, compianto da tutti coloro che l'avevano conosciuto, e particolarmente dal suo diletto figlio e dal suo fidato allievo. Evangelista da Pian di Meleto [2]. Magia Ciarla, sua prima moglie, lo aveva preceduto nel sepolcro già da tre anni. Con testamento rogato due giorni innanzi alla sua morte, in presenza di maestro Ambrogio Barocci, scultore milanese, del suo allievo Evangelista, e di Tommaso di maestro Trojano Alberti, instituì eredi universali, il fratello Bartolommeo ed il

[1] In un giornale di Papa Clemente X attribuito ad Origo e Lancisi, si legge all'occasione della loro entrata ad Urbino del 1703: Alla pendice detta contrada del Monte vedranno la casa dove nacque il gran Raffaello . . . . . Entreranno in detta casa e vi osserveranno una piccola imagine dipinta nel muro da Raffaello allora giovinetto. — Nell'Almanacco del Metauro, Ancona 1813, la Madonna è riguardata come opera di Santi: « L'imagine di una Madonna a fresco ben conservata che » dicesi opera del padre di Raffaello e ricorda la forza dell'an- » tica scuola ». — Il fresco molto sofferse all'occasione che fu levato dal muro esterno per trasportarlo in una stanza della casa. Mal riusciti ristauri guastarono l'opera del maestro.

[2] Pungileoni, Elogio storico di Giov. Santi, p. 156.

figlio Raffaello. A Berardina o Bernardina, sua seconda moglie, lasciò 60 fiorini che essa aveva portati a marito, alcuni giojelli ed una parte dello spoglio.

Se vogliamo considerare Giovanni Santi come artista, scorgeremo in lui un degno rappresentante dei pittori che fiorirono sullo scorcio del secolo XV; ordinato nella disposizione de' suoi quadri come quelli che lo precedettero; fedele alle forme ed alle tradizioni della scuola di Giotto, ma procurando però nei diversi particolari di meglio avvicinarsi alla natura, e di riprodurre più fedelmente, di quello che non fosse stato fatto prima di lui, la realtà della vita. È facile il ravvisare in alcune delle sue composizioni lo sforzo di crearsi un fare suo proprio e di abbandonare il metodo d'imitazione seguìto con varia fortuna da tutti i suoi emuli. Santi combatte, e spesso con buona fortuna, per togliersi al giogo di que' tipi che i pittori si lasciano l'un l'altro quasi per eredità. Esso è l'uomo della reazione, non abbastanza fornito di genio per riuscire perfetto riformatore. È grave, severo, affettuoso. Assai felice nel dipingere i fanciulli; il Mantegna però, come disegnatore, gli sta innanzi di lunga mano; e più ancora è a lui superiore nella verità della espressione Francesco Francia. Esso non ha l'ardimento di Luca Signorelli, nè il tono solenne del suo amico Melozzo da Forlì; tuttavia la sua fama durerà onorata, e perchè fu padre a Raffaello, e perchè lasciò come pittore opere commendevoli pel sentimento religioso e per lo stile.

CAPITOLO XVI.

PITTURA. — RAFFAELLO.

§ II.

Raffaello sotto il Perugino.

SOMMARIO

Raffaello è mandato a Perugia. — Pietro Vannucci, detto il Perugino, dà alcune lezioni a Raffaello. — Progressi dello scolaro. — Raffaello ritorna ad Urbino, indi recasi a Città di Castello.— Raffaello in Firenze studia le opere del Masaccio. — Influenza esercitata da Leonardo da Vinci sulla memoria dell'Urbinate. — Il simbolismo di Dante. — Opere dipinte a Firenze da Raffaello. — Castiglione. — Sentimenti cristiani sparsi in tutte le creazioni del Sanzio.

Verso la fine del 1500 un fanciullo discendeva dalla strada maestra d'Urbino e dirigevasi a Perugia. Se qualche pittore di quella età, Luca Signorelli, per esempio, o Timoteo Delkavite si fossero abbattuti in quel viaggiatore di quindici anni, coi capegli innanellati, l'occhio nero, la fronte candidissima, la testa coperta d'un piccolo berretto con bel garbo riversato sull'orecchio, con un mantello di panno veneziano, donatogli dal suo buon zio Ciarla, che non curato gli cadeva dall'omero, probabilmente

avrebbero fatta istanza al servo ond'era accompagnato, che permettesse loro uno schizzo di quella figura angelica. Nè l'uno nè l'altro al certo avrebbero però imaginato che quel fanciullo portava nella sua valigia il pennello col quale in breve doveva destare la meraviglia del mondo collo Sposalizio della Vergine, colla Madonna della Seggiola, coll'Eliodoro del Vaticano e colla Trasfigurazione.

Raffaello adunque allontanavasi dalla città natale, e, come accennammo, pedestre si avviava a Perugia, spintovi dalla fama di Pietro Vannucci della Pieve, per istudiare sotto di lui. Lo zio Simone Ciarla fu al vero felicemente inspirato scegliendogli tanto maestro. Ad un giovinetto di quella tempra, dolce e pensoso, abbisognava un precettore come Vannucci, la cui celebrità era grande nell'Umbria. A quel tempo erano assai pregiati tre quadri cui avea di fresco posta l'ultima mano, belli egualmente per l'espressione che pel colorito: il Cristo sulla croce cioè, posseduto dalla chiesa di San Giovanni della Calza di Firenze; Gesù morto che appartiene al palazzo Pitti, e l'Ascensione, riguardata dal Vasari come suo capolavoro, che, ornamento già della chiesa di San Pietro di Perugia, fu trasportata nel 1815 al museo di Lione, splendida testimonianza della riconoscenza di Pio VII verso di quella città che lo aveva accolto con sì rispettosa esultanza [1].

[1] Questo quadro, regalato nel 1815 alla città di Lione dal Sommo Pontefice Pio VII in segno di riconoscenza, ornava l'altar maggiore di Perugia, ed ai lati del coro il pittore aveva rappresentata la Vergine, gli Apostoli, etc. Dal contratto che tutt'ora conservasi, si rileva che il capitolo per l'esecuzione di

Nel fare del Vannucci era alcun che di tenero, atto a sedurre l'imaginazione di Raffaello. Il Perugino aveva fatto lungo ed attento studio sugli antichi pittori, ed avea resa propria quella espressione di celeste mestizia che essi seppero infondere nelle loro fisonomie bibliche. Ogni qual volta dipinge la Vergine, i suoi tratti hanno del divino; le teste degli Apostoli, o che siano rivolte all'empireo, o che nuotino in un'aura luminosa intorno a Maria ed al suo Pargoletto, o che contemplino i misteri della Croce, sono creazioni celestiali. Pare che quelle figure di beati, di angeli, e principalmente di fanciulli, che il Vannucci dipingeva alla perfezione, rapissero Raffaello. Nella sagrestia di San Pietro a Perugia conservasi, come una reliquia, un quadretto col fondo in oro, sul quale egli riprodusse Gesù fanciullo con San Giovanni Battista, tolti dal quadro che il Vannucci aveva dipinto per Santa Maria dei Fossi della città stessa. È cosa impossibile il copiare con maggiore purezza di gusto la maniera d'un altro maestro. Vannucci sorrise vedendosi rivivere nel lavoro del suo allievo [1].

Raffaello aveva le ali, come i serafini del suo precettore, nè poteva restare a lungo avviluppato nei panni di una imitazione plastica. Sia resa giustizia al Vannucci che ben presto dischiuse il carcere a questo prigioniero

quei lavori pagò al Perugino 500 ducati d'oro: — B. Orsini, Vita, Elogio e Memorie dell'egregio pittore Pietro Perugino. Perugia 1804, p. 140.

[1] L'Accademia di Venezia possiede un volume di abbozzi, nel quale, sotto i n. 6, 7, 43 e 44, si conservano altrettanti studii fatti da Raffaello sul Davide, l'Isaia ed il San Sebastiano del Perugino.

volontario: e lo scelse a suo primo ajutante. Raffaello disegnò la testa di San Giuseppe nella Natività che il Perugino eseguì per la chiesa dei Minori Riformati della Spineta presso Todi, attualmente nella Galleria del Vaticano. Questo saggio riuscì quasi maraviglioso, e Pietro ne fu contento per modo, che il lasciò dirigere una Risurrezione destinata alla chiesa dei Francescani di Perugia. Le due guardie addormentate, e le altre due che fuggono mentre che Cristo scuote la pietra che chiude il sepolcro, sono dell'Urbinate. Il disegno di questo doppio gruppo, di mano del giovinetto straordinario, sta nella collezione di sir Thomas Lawrence. In questo studio chiara si scorge l'influenza della scuola Umbra; ma lo scolaro vi stampò le traccie della sua individualità: una trasparenza di tono poco familiare al suo maestro; una diligenza, forse una divinazione della forma o sia dei fenomeni esterni, troppo fino allora negletti; una più diligente attenzione alle linee ed ai contorni. Bella prova di quanto il maestro deferisce allo scolaro si ha in questo che il Perugino lasciò nel quadro i panni inventati da Raffaello, laddove nel cartone le figure hanno un costume veramente storico.

Raffaello pagò il suo tributo intellettuale, collocando nel quadro istesso i ritratti del maestro e dello scolaro. La guardia addormentata, nel vigore dell'età, rappresenta il Perugino; nell'altra guardia che sonnecchia, florida della più appariscente gioventù, Sanzio ritrasse sè medesimo.

Nel momento appunto che tutto sorrideva all'Urbinate, che maestro e scolari gareggiavano in affezione per lui, che egli scriveva il suo nome sulle opere che Vannucci collocava nella più cospicua parte del tempio cattolico,

sopra l'altar maggiore, una dolorosa notizia venne a strapparlo a quanto v'ha di più dolce per un artista in questa vita, alla gloria. La discordia erasi messa nella sua famiglia: la matrigna mancava di pane; negavasi alla vedova Santi una parte dell'eredità legatale dal marito [1].

Raffaello abbraccia il maestro, dice addio ai compagni, abbandona Perugia, e rivolge i suoi passi alla patria, ove Berardina, mercè il suo intervento, ben presto è strappata alla miseria, e le vengono assegnati 26 fiorini, oltre alla sua pensione ordinaria.

Accomodato questo affare domestico, si rimise in viaggio, non già alla volta di Perugia, chè il Vannucci erasene allontanato momentaneamente, ma si diresse in vece alla Città di Castello, ed appena quivi giunto, si mise a lavorare, poichè Raffaello riponeva la sua esistenza nel dipingere. La chiesa di Santa Trinità bisognava d'uno stendardo, ed egli ne assunse l'impegno. Da un lato dipinse la Santissima Trinità, dall'altro la Creazione

1 Pungileoni, Notizie, etc. — Si legge nelle abbreviature del notaro Federico di Paolo, di Monte Guiduccio d'Urbino, sotto la data del 17 giugno 1495: Condemnamus dictum D. Bartholomaeum .... ad dandos pannicellos .... pro sustentatione puellae Elisabethae, obligando dictum D. Bartholomaeum ad alimentandam dictam donnam Berardinam, ut possit in domo mariti stare juxta testamentum — 1499, giugno 3 Conventio inter Do. Berardinam .... D. Bartholomaeum et Raphaelem occasione legati facti per Joannem Sanctis super alimentis, victu et vestitu dictae Do. Berardinae ... Venerunt ad infra scriptam transactionem .... dare et solvere florenos viginti sex, etc. ....

dell'uomo. In questa doppia composizione l'artista si inspirò sulle opere del maestro e del padre; la maggior parte delle figure principali è nella maniera del Perugino; nel mentre che due piccoli angeli, uno rivolto al cielo, l'altro alla terra, sono reminiscenza del Santi. Creazione propria di Raffaello in questo quadro, si è un pensiero tutto filosofico, che ci addita il futuro pittore delle camere del Vaticano. Adamo è immerso nel sonno, e dietro a lui stendonsi i monti, i quali mandano dense ombre sulle figure che stanno innanzi: allegoria del fallo che ben presto oscurerà l'opera del Creatore.

Questo quadro, contraddistinto da Raffaello colle proprie iniziali, levò molto grido. Gli Agostiniani richiesero il pittore di rappresentare San Nicola da Tolentino che volasse al cielo in mezzo alle nubi, coronato dalla mano di Dio e della Vergine; sotto a' piedi del taumaturgo, Satana fra due angeli, aventi nelle mani un papiro svolto, sul quale si leggessero in lettere d'oro le virtù del beato. L'idea è veramente poetica e fa onore a que' religiosi. L'esecuzione corrispose al subbietto.

Nulla agguaglia la fecondità del Sanzio; ovunque passi lascia qualche gloriosa memoria di sè. Quasi tutte le opere di questo pittore a diciotto anni sono veri prodigi dell'arte. Lo Sposalizio della Vergine, per esempio, che ora sta in Milano nella Pinacoteca di Brera, ed a cui essa non ha quadri da mettere in confronto; capo-lavoro di grazia, di castigatezza, d'espressione, le cui ineffabili bellezze seppe in parte riprodurre il Longhi nella sua incisione; una piccola Vergine, giojello inestimabile, posseduto dal Museo di Parigi; l'Incoronazione di Maria, quadro imitato e ripetuto le tante volte sempre con crescente predilezione dagli altri pittori d'Urbino e che ora ammirasi

al Vaticano; la Vergine degli Staffa, che ogni dilettante di pittura, il quale passi da Perugia, recasi a contemplare nella casa del conte che porta il nome di quella famiglia [1]; molti abbozzi, capricci, arabeschi, mille artistiche fantasie, ch'egli schizzava con pari sprezzatura che grazia, in ogni luogo in cui si fermasse per qualche ora, e che Lawrence, il quale molte ne possedeva, spesso dicea, che non avrebbe cambiate colla corona d'Inghilterra.

Bisogna pur convenire con Schelling che Raffaello fiorì in una età fortunata in cui l'amore delle arti riscaldava tutte le imaginazioni. L'apparizione di un'opera del Masaccio, mercè il favore dei Medici, è un avvenimento per Firenze, ove Leonardo da Vinci è trattato regalmente, al pari di Carlo VIII, ed ove i letterati tripudiano allo scoprire una Selva inedita del Poliziano, altrettanto che Pomponio Leto scavando dalle ruine romane una bella iscrizione. Questo movimento letterario invase l'Italia intera. Ad ogni Madonna del Sanzio, un nuovo mormorio d'ammirazione si diffonde, egualmente necessario, aggiunge il filosofo alemanno alla vita dell'artista, che l'aura di primavera alla pianta [2].

Non perdiamo di vista che nell'Umbria ove dipingeva Raffaello, lo studio di Platone aveva abituato gli spiriti a cercare il principio divino nell'armonia materiale della creazione, come Dante aveva loro insegnato l'uso del simbolismo nella manifestazione intellettuale dell'arte. Il filosofo ed il poeta giovano di conseguenza come ausiliari, come mezzi e come commentatori ai progressi del pittore.

[1] Conte Conestabile della Staffa.

[2] Ueber das Verhältniss der bildenden Künste zu der Natur. *Sulla relazione delle Belle Arti colla Natura.*

Se questi toglie da Platone la grazia, le imagini, la poesia, prende da Dante la forma allegorica della sua donna. In breve nelle loggie del Vaticano vedremo come Raffaello seppe far uso del *mito* pagano. Se in alcune delle sue pitture sacre, introduce la mitologia dei Greci e dei Romani. ciò non fa per una tendenza da scuola per le divinità della favola, ma perchè all'esempio di Dante la figura pagana è un simbolo sensuale, coll'ajuto del quale pone in evidenza qualche casto insegnamento del cristianesimo.

Tuttavia in fino allora le opere di Raffaello sentono ancora dell'umano, giacchè mancano in generale di spontaneità. Scorgesi in esse splendore, ma deriva dall'ingegno del Perugino. Anco negli schizzi a penna ed a matita che l'artista lascia sulla carta qua e colà, e che Venezia raccolse con tanta venerazione, si riconosce il gusto del Perugino. Si direbbe che lo scolaro vuole seguire i precetti di Virgilio, percorrendo le traccie del suo maestro, o del suo Dio. E non è soltanto il soggetto che prenda ad imprestito dal Vannucci, ma ne imita la disposizione dei gruppi, il giuoco delle ombre, l'orizzonte, i fogliami, il cielo. L'imitazione giunge a tale che guardando un quadro dell'infanzia di Raffaello, il nome del Perugino si affaccia ben tosto alla mente; e non è se non che dopo attento esame, all'osservare alcuni raggi trasparenti che dan luce agli occhi, alle labbra, od alla fronte della Vergine, che si viene a distinguere il lavoro dello scolaro da quello del maestro. Del resto questi raggi divini si fermano al collo della Madonna; la vita si ricovra per intero nella faccia di Maria; mentre che i vari panneggiamenti non lasciano trasparire quasi forma alcuna del corpo. Chiaro si vede che lo scolaro non ha peranco studiato il nudo, od almeno le statue antiche in mancanza di modello vivo.

In seguito a Firenze ed a Roma, si persuaderà dell'indispensabile bisogno di studiare i tipi materiali. Raffaello, come avviene de' non comuni ingegni, sente di dover abbandonare il Perugino, e di avere altro destino che di copiare le maniere del maestro. L'artista è come l'anima, della quale è scritto [1] che non deve vivere di solo pane, ma di tutto ciò che viene dalla bocca di Dio. Ora dalle labbra divine escono lo spirito, l'inspirazione, il pensiero, l'io; e da quell'istante egli si pose a cercare quanto dovea fare di lui un pittore originale.

Recossi egli a Firenze, munito d'una commendatizia della Duchessa di Sora, nipote del Cardinale allora assunto al trono pontificio, col nome di Giulio II. Giovane, leggiadro, bello della persona, careggiato dai principi, cantato dai poeti, e protetto da nobili dame, Raffaello avrebbe potuto, come poscia fece il cesellatore Benvenuto Cellini, sprecare il tempo e l'oro in viaggi, sicuro di trovare qualche adulatore che si sarebbe compiaciuto in descrivere la vagante sua vita. Fortunatamente per la sua gloria aveva egli allora la modestia e quasi la virtù d'una buona fanciulla. Questa è la prima volta, se non andiamo errati, che a quel tempo una avvenente ed illustre donna, vanti in una lettera di raccomandazione la saviezza del suo protetto, specialmente se si rifletta che era data in Urbino. La Duchessa adunque scriveva al Gonfaloniere Soderini:

[1] Deuteronomio, IX, 3.

« *Magnifice et excelse Domine,*
tamquam Pater observandissime ».

« Sarà lo esibitore di questa Raffaele pittore da Urbino, il quale avendo buono ingegno nel suo esercizio, ha deliberato stare qualche tempo in Fiorenza per imparare. E perchè il padre so (*suo*) che è molto virtuoso, ed è mio affezionato, e così il figliuolo discreto e gentile giovane, per ogni rispetto io lo amo sommamente, e desidero che egli venga a buona perfezione; però lo raccomando alla Signoria vostra strettamente, quanto più posso; pregandola per amor mio che in ogni sua occorrenza le piaccia prestargli ogni ajuto e favore, che tutti quelli piaceri e comodi che riceverà da V. S. li riputerò a me propria, e lo averò da quella per cosa gratissima, alla quale mi raccomando ed offero. — Urbini prima octobris, 1504 ».

« *Joanna Feltria de Ruvere*
Ducissa Sorae et Urbis Prefectissa [1] ».

La raccomandazione era assai viva, ed il Soderini, da esperto cortigiano, doveva far onore ai desiderii della Duchessa. Del resto il giovane Sanzio poteva far a meno della protezione del Soderini: egli era già un artista di tal merito che ogni bella Fiorentina avrebbe ambito di presentarlo nella fiorita società della Via Larga, massime se avesse potuto concepire speranza di essere ritratta dal pennello del moderno Zeusi, che così chiamavalo il suo amico Francesco Raiboldini (Francia) [2].

[1] Bottari, Lettere sulla Pittura.

[2] Vinta sarà natura . . . .
Resa eloquente dirà te lodando
Che tu solo pictor sei de' pictori.

A quel tempo avevano levato alto grido di sè in Firenze, Masaccio e Leonardo da Vinci. Il Masaccio, morto nel 1443, erasi arditamente scostato dalla scuola di Giotto. Esso fu artista di reazione che volle essere novatore, e la preponderanza de' suoi talenti gli fece perdonare la sua audacia. Egli pel primo conobbe ed usò del chiaro-oscuro; seppe introdurre nelle sue composizioni l'ombra e la luce, dar rilievo alle figure e rappresentare più esattamente la vita esteriore troppo negletta ne'suoi antecessori. In una parola, sembra che avesse compreso che l'uomo è doppio, e che lo scopo dell'arte deve essere il dipingere, col sussidio dei colori, questa *dualità* visibile ed invisibile, lo spirito e la carne, la materia ed il soffio divino. Tale poetica chiamasi dal Vasari *la maniera moderna;* e non è che il risorgimento della forma ideale, ciò che Schiller appella la vita *vera,* per distinguerla dalla vita *reale* [1].

Il fatto è incontrovertibile che la contemplazione delle opere del Masaccio produsse una rivoluzione nella maniera usata da Raffaello. Più settimane fu veduto studiare le pitture della cappella Brancacci unitamente co' suoi amici e compagni Rodolfo Ghirlandajo ed Aristotele da San Gallo.

Leonardo aveva allora compiuto un quadro adesso posseduto dal Museo di Parigi, il ritratto cioè di Monna Lisa, ed il celebre cartone della battaglia d'Anghiari, che disgraziatamente andò perduto, con molti altri tesori, nelle turbolenze onde fu desolata Firenze [2]. A quelli che

[1] Schiller's Beurtheilung der Gedichte Matthisson's. *Giudizio di Schiller sulle poesie di Matthisson.*

[2] Di questa composizione non rimane che l'incisione eseguita

negassero che Raffaello si invaghisse di Leonardo, pare che deggia bastare, dice Passavant, il vedere un profilo di mano dell'Urbinate che conservasi nella collezione di Lawrence. Ma che Raffaello aggiunge il biografo, siasi improvvisamente allontanato da Siena ove Bernardino Pinturicchio dipingeva i freschi della Libreria, per recarsi a Firenze a studiare i cartoni di Michel'Angelo, come pretende il Vasari [1], in ciò v'ha errore manifesto; giacchè solo nel 1506 il Buonarroti espose per la prima volta i suoi cartoni, e Raffaello era in Firenze nel 1504 come rilevasi dalla lettera della sua protettrice la Duchessa di Sora.

Tuttavia Raffaello si tenne ancora affettuosamente fermo al tipo del Perugino, temendo forse che dandosi al sensualismo di Leonardo, non si trovasse costretto di sagrificare qualche fiore della casta poesia biblica, della quale il Vannucci, fedele alle tradizioni de'suoi maestri, empieva tutte le sue composizioni. La Madonna che fece a Firenze è ad un tempo una rimembranza di pietà filiale verso il suo maestro, ed una protesta contro la tendenza di soverchio profana di Leonardo. Guardatela e confessate

da Edelinck sul disegno che Pietro Paolo Rubens aveva cavato dallo schizzo copiato dal cartone istesso di Leonardo. — E. J. Delécluze, Leonard de Vinci; l'Artiste, p. 377. Décembre 1841.

[1] Tutti coloro che su quel cartone studiarono e tali cose disegnarono, diventarono persone in tale arte eccellenti; come vedremo poi, che in tale cartone studiò Aristotile da Sangallo amico suo, Ridolfi Ghirlandajo, Rafael da Urbino, etc. — Vasari, p. 209 ed. Bottari. — Mariette nelle Osservazioni sulla Vita di Michel'Angelo, p. 72, e Mengs nelle Riflessioni intorno alla bellezza e al gusto nella pittura, p. 120 delle Opere, ripeterono l'errore del Vasari.

se un poeta a vent'anni abbia giammai imaginata una creazione cotanto angelica! Essa è veramente la Vergine delle litanie, la Rosa mistica, la Vergine delle Vergini, Madre divina di grazia!

Raffaello pose in azione il magnifico pensiero di Herder [1]: « La divozione è il supremo amore, l'arte per eccellenza! ». Allo spirito, il quale non sa che sia raccoglimento, nessuna verità, nessuna bellezza s'appaleserà giammai.

Questa Madonna fu il movente di due grandi affetti: il Duca di Toscana Ferdinando III la portava seco nei più lontani viaggi, dando per tal modo all'imagine viaggiatrice il nome del fortunato suo possessore; e l'attuale Gran Duchessa pregò a lungo innanzi ad essa, ogni sera, implorando un erede al trono della Toscana.

Ben presto Raffaello amò di ritornare a Perugia; lasciava intanto a Firenze un'altra Vergine, da prima posseduta dalla famiglia del Duca di Terra Nuova, che passò quindi a Napoli, ed un bel ritratto di un giovinetto a diciotto anni, ora del Re di Baviera.

Perugia gli aveva preparate magnifiche commissioni. Dipinse per le monache di Sant'Antonio la pala dell'altar maggiore che nell'aria delle teste degli apostoli Pietro e Paolo ci richiama alla mente la sua incoronazione di Maria; nel colore oscuro dei panneggiamenti, il suo Sposalizio, ed in alcune donne il tocco di Masaccio.

Nel 1505 eseguì il primo affresco alla cappella della chiesa dei Camaldolesi. Per provarsi in questo genere di pittura, della quale ancora non conosceva i segreti,

1 Die höchste Liebe, wie die höchste Kunst,
Ist Andacht.

condusse una testa di giovane, su d'una tegola, ora posseduta dal Re di Baviera. Nel fresco dei Camaldolesi si scorgono alcune reminiscenze di Fra Angelico e di Fra Bartolommeo, sulle opere dei quali aveva fatto studio in Firenze.

L'imagine di questa città, Atene d'Italia, era sempre innanzi al pensiero di Raffaello. Egli era allora sotto l'azione della forza misteriosa che spinge il genio fuori delle anguste sfere dov'egli morrebbe, mancandogli l'alimento inspiratore, per farlo poi padrone del mondo, che, come disse Goethe, è la vera sua patria.

Firenze in allora era una città in cui ognuno che occupavasi di filosofia, di poesia, di pittura, di scultura, di lettere o d'arti, poteva esser certo di rinvenire una fonte perenne d'inspirazioni; forse ancora le lodi e le censure, che, secondo il nostro poeta, danno nutrimento del pari alla fiamma del genio [1].

Raffaello non doveva però incontrarvi che ammirazione. Due case gli furono tosto aperte: quelle del letterato Taddeo Taddei, e di Baccio d'Agnolo, architetto e scultore. Nella prima trovò la vita materiale, nella seconda la vita psicologica. Baccio d'Agnolo era l'architetto il più adoperato in Firenze, il che però non prova ch'ei fosse il più abile. I banchieri e gli usurai, locuzioni che il Savonarola aveva per sinonime, non voleano abitare se non in una casa da lui disegnata. Non si deve pas-

1 . . . . . Vaterland
Und Welt muss auf ihn wirken. Ruhm und Tadel
Muss er ertragen lernen. —

La patria ed il mondo deggiono operare sopra di lui. È mestieri che impari a tollerare la lode ed il biasimo.

sare sotto silenzio a sua lode, che gli artisti specialmente erano da lui accolti colla maggiore cortesia. Fra quelli che frequentavano il suo studio di scultura, il Vasari nomina Andrea da Sansovino, Filippino, il Cronaca, Benedetto da Majano, Antonio e Giuliano Sangallo, e Francesco Granacci. Qualche rara volta vi interveniva anche Michel'Angelo. In quell'adunanza di non comuni ingegni, Raffaello distinguevasi per la parola poetica, pei modi gentili, e principalmente per la sua modestia. Lorenzo Nasi, ricco cittadino fiorentino, ricercò ed ottenne l'amicizia del pittore d' Urbino; per lui Raffaello dipinse la Vergine del Cardellino.

Taddeo Taddei attendea alle lettere, ma per passatempo; ed era in corrispondenza col Bembo, primo latinista del secolo. Affezionossi di modo a Raffaello, che gli offrì tavola ed alloggio; l'artista gradì l'esibizione, ma lo ricompensò generosamente, regalandogli per l'alloggio la Madonna che lord Francis Egerton pagò, a'nostri giorni, 30.000 franchi; e per la mensa l'altra Vergine, che ora è uno dei migliori ornamenti del Belvedere di Vienna. Era la prima un riflesso del Perugino, l'altra una inspirazione di Leonardo.

Un negoziante, ritiratosi dal commercio, frequentava la conversazione di Baccio d'Agnolo, ed essendo disoccupato, era divenuto amatore in belle arti. Possedeva una bellissima Sacra Famiglia di Fra Bartolommeo, che ora ammirasi al palazzo Corsini a Roma, ed un quadro di Michel'Angelo che conservasi nella Tribuna di Firenze. Raffaello fece il ritratto di Angelo Doni, che così chiamavasi questo ricco cittadino, come pure quello di sua moglie, la bella Maddalena, entrambi alla maniera del pittore di Monna Lisa.

Verso la fine del 1505 amò di rivedere Urbino sua patria, soggiorno in allora di splendida mano di letterati. A Firenze aveva studiato il processo materiale degli antichi maestri; andava ad iniziarsi in Urbino nella filosofia dell'arte. Alla Corte del duca Guidobaldo si tenea un vero corso d'estetica, quasi come adesso nelle Università Alemanne. Il Castiglione, nel suo Libro del Cortegiano, ci conservò alcuni di que'dialoghi, ne'quali, illustri personaggi, come il Bembo ed il Bibbiena, disputavano sulla essenza del bello alla maniera di Platone. Abbiamo già dato un saggio delle teoriche estetiche del Bembo. Altrove, ma sempre nel Libro del Cortegiano, trattasi di descrivere alcuno dei caratteri della bellezza materiale, ed uno degli interlocutori proibisce alle donne di mostrare i denti. Il Perugino, il Francia, Luca Signorelli seguirono il precetto del Castiglione; non v'ha alcuna delle loro Vergini che abbia la bocca aperta. Raffaello continuò ad imitare i suoi antecessori in sino a che ebbe vedute le Madonne di Leonardo. Lo stesso scrittore antecedentemente accenna alle italiane occupate a schiarire le sopracciglia, ad abbruciare i capelli che cadono sulla fronte. A Raffaello, prima di ritornare ad Urbino, era noto questo femminile artificio; si esaminino pure con tutta l'attenzione, ma non si riuscirà a scoprire una linea nera al disopra dell'occhio delle sue Madonne, la cui fronte spaziosa fa pompa di tutto il suo candore. A questo modo il Libro del Castiglione ci offre il segreto di una maniera che a prima giunta potremmo riguardare come indifferente capriccio dell'artista.

Non c'inganniamo nell'asseverare che Raffaello era studioso, attento osservatore della natura visibile, lavoratore indefesso. Le sue Madonne non sono mero frutto

della sua natura, nè esso le produceva al modo d'un albero, siccome si disse con ingiustizia delle favole di La Fontaine. Ebbe del genio, principalmente per essere stato paziente.

Quello che non ci sazieremo di notare ad onore del nostro artista, si è il sentimento cristiano cui fino a quel punto si attenne rigorosamente. Egli dipinse col cuore; e la bellezza com'ei la concepì e produsse stando col padre suo, col Perugino, ad Urbino, a Firenze, è affatto celestiale al pari di quella d'Angelico da Fiesole. Il Savonarola, dall'alto della cattedra evangelica, rimproverava incessantemente, con amara eloquenza, agli artisti, che i tipi delle loro Vergini erano copiati dalle mondane beltà che troppo abbondavano in Firenze; ma Fra Girolamo istesso, invece di abbruciarle sulla pubblica piazza, avrebbe collocate sugli altari le Vergini di Raffaello. Nissun artista seppe imaginare tante Madonne, e non havvene alcuna, sotto qualunque siasi forma l'abbia dipinta, o colle pupille abbassate, o coll'occhio immobile sul divin Pargoletto; a'piedi della croce; incoronata nel cielo dalla Santissima Trinità; portata dagli angeli a traverso le nubi; piangente alla morte di Gesù, la quale non costringa lo spettatore ad inginocchiarsele innanzi. Mentre che però i maestri dell'antica scuola esaurivano quanta poesia e quanta grazia era in loro, per rendere ideale la testa di Maria, egli sapeva infonderle una bellezza affatto celestiale nella testa non solo, ma in tutta la persona. Presso i pittori dell'Umbria questa bellezza non brilla che alla foggia di un raggio intorno alla faccia là dove i contorni delle figure sono spesso comuni o difettosi. In Raffaello la bellezza, come il sangue, circola in tutte le vene.

Non parleremo delle diverse maniere di Raffaello giacchè egli non ne ebbe mai che una sola, che abbellì ed aggrandì fino all'estremo del viver suo, come saviamente osserva il Puccini [1]. Quanto venne giudicato per cambiamento, non fu che progresso: Raffaello medesimo in breve ce lo rivelerà: egli possedeva un tipo perfetto di bellezza, un ideale che si manifesta in tutto ciò che dal decimo anno in poi produsse l'angelico suo pennello.

« Si onorarono alcuni conquistatori, dice il sig. Delécluze [2], considerandoli come istromenti della vendetta celeste; e perchè non si potrà sostenere che la mano di Raffaello fu scelta da Dio per eccitare l'attenzione degli uomini a rivolgersi su tutte le modificazioni delle bellezze visibili? ».

[1] Il cavalier Puccini in una postilla Ms. avverte saggiamente che il Sanzio abbellì la sua maniera e l'ingrandì, ma che non la variò, avendo egli fino al termine della sua vita perfezionato e nobilitato sempre quella che erasi formato in principio. — Ann. alla Vita di Raffaello d'Urbino, T. 1, p. 517. Opere di G. Vasari. Firenze 1832-38, in 8.°

[2] L'Artiste, 12 décembre 1841, p. 379.

CAPITOLO XVII.

PITTURA — RAFFAELLO.

§ III.

Raffaello sotto Giulio II.

SOMMARIO

Bramante presenta Raffaello a Giulio II. — Il Papa gli commette le camere del Vaticano. — La Segnatura. — Invenzione ed esecuzione dell' istituzione del Sagramento dell'Eucaristia. (Disputa del Santo Sagramento). — La scuola d'Atene. — La Vergine col Donatario. — L'Eliodoro.

Fu Bramante che presentò Raffaello a Sua Santità. Il Papa era allora preoccupato da una idea concepita già da Nicolò V. Egli avrebbe voluto che il Vaticano fosse una villa capace per alloggiarvi il Pontefice e la sua Casa, i cardinali, i prelati, gli ufficiali ecclesiastici, gli ambasciatori stranieri e gli artisti di grido.

Se prestiamo fede a Paride de' Grassi, Giulio II non volle abitare negli appartamenti goduti da Alessandro VI. Il maestro delle ceremonie gli propose inutilmente di toglierne i ritratti del suo predecessore, ma a nulla valsero

le sue obbiezioni [1]. Divenne adunque necessario di preparare per la dimora del nuovo Pontefice gli appartamenti del piano superiore, le cui muraglie erano in parte state dipinte sotto di Nicolò V da Pietro della Francesca, da Bramantino da Milano, da Luca Signorelli, da Bartolommeo della Gatta e da Pietro Perugino. L'appartamento detto della Segnatura era allora presso che nudo, e soltanto vi erano state dipinte alcune scene mitologiche da Antonio Razzi. Colà, come è noto, il Papa sottoscrivea i decreti: Raffaello concepì l'idea di rappresentarvi in quattro compartimenti: la teologia, la filosofia, la poesia, la giurisprudenza, cioè i quattro circoli in cui più spesso s'agita la vita intellettuale. La si direbbe concezione dantesca, idea magnifica, la cui esecuzione corrisponde al pensiero.

Volgiamo un rapido sguardo a questa allegorica composizione [2]. La scena è posta nel cielo e sulla terra ad un tempo, ma l'azione è una sola. Nel cielo Cristo è il centro o l'eroe del poema, egualmente che sulla terra; nel cielo, Cristo è Dio; sulla terra è uomo in carne ed ossa sotto le specie del pane e del vino. L'artista volle esprimere la redenzione dell'uomo nella istituzione della Eucaristia. Non trattasi adunque, come troppo spesso fu ripetuto, di una disputa sul Sagramento dell'amore, ma sì bene della apoteosi del sangue versato sul Golgota.

Il cielo si apre a' nostri sguardi nell'immensa sua gloria: Il divin Padre, il divin Figlio, lo Spirito Santo,

[1] Si consultino le Notices et Extraits des Mss. de la Bibliothèque du Roi, T. II, p. 662; e Fiorillo's Geschichte der Mahlerei in Italien, p. 97.

[2] Rafael von Urbino, T. 1; Rafael unter Julius II, p. 136.

la Vergine , il coro degli Angeli e dei Serafini. Cristo in quel dipinto richiama e ferma l'attenzione dei riguardanti, giacchè il poeta pittore cantò e disegnò il sagrifizio della Croce, cioè l'effusione del divin sangue per la salvezza del genere umano. A lato di Cristo si vede Adamo, il nostro primo padre, in aspettazione che il Redentore redima il fallo del primo uomo col volontario sacrifizio di sè stesso; quindi San Giovanni, il prediletto che deve narrare l'Incarnazione del Verbo; Davide, stipite terrestre del Salvatore del mondo; la Vergine sua madre in atto di adorazione; Stefano che il primo morirà come martire, a conferma della verità del Sagramento dell'amore.

A sinistra San Paolo armato della sua spada, in ricordanza della morte a cui soggiacque per confessare il suo Maestro, e simbolo delle armi spirituali concesse da Cristo per ferire nel cuore tutte le dottrine che bestemmino o neghino il suo sangue. Abramo che tiene il coltello col quale doveva immolare Isacco, imagine del ferro che aprirà il costato del Salvatore; San Giacomo, uno dei tre testimonii della Trasfigurazione sul monte Tabor, che rappresenta la Speranza, come San Pietro la Fede e San Giovanni l'Amore o la Carità; Mosè colle tavole della Legge antica; da ultimo Santo Stefano e San Lorenzo, diaconi, martiri della nuova Legge.

Ora se dalle alte sfere, ove il sangue divino è sì poeticamente glorificato, volgiam l'occhio alla terra che purificò d'ogni labe, il vediamo raccolto in un ciborio d'oro collocato sull'altare della Nuova Alleanza. D'ambedue i lati sublimi figure si chinano assorte in contemplazione d'amore e di fede; la prima di queste è San Girolamo, traduttore dei libri sacri; viene poscia Sant'Ambrogio,

l'autore del *Te Deum*, coll'occhio e la mano alzata verso Sant'Agostino, che probabilmente detta al suo discepolo alcune pagine della Città di Dio. In faccia al dottore, Gregorio I sta seduto su di una cattedra episcopale, rivestito degli ornamenti pontificii. Il padre della Chiesa rivolto a San Girolamo, a quanto si suppone, è San Bernardo che colle due mani addita al santo ciborio. Il teologo con lunga barba di fronte a Sant'Ambrogio, il cui gesto ha un non so che di magistrale, rappresenta Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, che sì dottamente scrisse sul Sacramento dell'altare. Più lunge stanno Giovanni Duns, detto Scoto, e Tommaso d'Aquino, i due luminari dell'ordine Francescano e Domenicano. Dietro ad Innocenzo III, che tiene nella sinistra il suo libro sulla Messa, scorgesi pur Dante, che Raffaello, fedele alla tradizione, collocò tra i dottori in teologia. Già da un secolo prima Benozzo Gozzoli aveva dipinto il fiorentino nel coro della chiesa dei Francescani di Monte Falco colla seguente iscrizione: *Theologus Dantes nullius dogmatis expers.* Giulio II permise a Raffaello di porre in mezzo a quel senato di teologi l'alta e nobile figura di Fra Girolamo Savonarola, non già come martire della verità, ed in odio ad Alessandro VI, ma perchè Giulio II sapea con quanto amore parlava il frate del Sacramento eucaristico, e perchè, prima di essere lanciato sul rogo a perir nelle fiamme, aveva mangiato il pane degli angeli.

La pittura, come arte divina, destinata a sottoporre agli sguardi, coll'ajuto del colorito, l'amore ineffabile del Salvatore nella Sacra Cena, non poteva essere dimenticata da Raffaello. Essa è rappresentata nel circolo teologico dal domenicano Fra Angelico da Fiesole, che col suo pennello facea orazione come altri colle labbra.

Bisogna leggere nel signor Passavant l'ingegnosa spiegazione ch'ei fa di ciascuno di que'circoli simbolici nei quali il pittore mise in scena la teologia, la filosofia, la poesia, la giurisprudenza, le quattro regine del mondo intellettuale. Chiunque si persuaderebbe di assistere alle lezioni di un professore padovano del XV secolo, che sveli dalla cattedra i misteri raccolti nella divina Commedia. Egualmente che il Fiorentino, Raffaello non aperse ad altri il senso d'alcuno de'suoi emblemi.

Dalle dotte indagini del signor Passavant fatte intorno a Raffaello risulta che questo pittore era fornito di tale spirito filosofico, che nessuno avrebbe imaginato. Non si capisce come questo giovane che viaggiava continuamente da una città all'altra al pari di Pico dalla Mirandola, e che nel menare questa vita nomade dovea essere intento soltanto a cercare di riprodurre i naturali fenomeni che gli cadevan sotto i sensi, il tramonto del sole, il lontano effetto delle ombre e della luce, l'astro del cielo, il fiore del cespuglio, le piume dell'uccello, la trasparenza dell'acqua, qualche sconosciuto tipo di bellezza verginale, abbia ciò non ostante potuto concepire una serie di allegorie filosofiche sì grandi come quelle che operò nelle stanze del Vaticano. Si dovrà forse credere col signor Delécluze che ciò fosse l'effetto d'un'ispirazione celeste? Raffaello, ad onor del vero, ha le tendenze di qualunque altro giovane dell'età sua; e quindi il troverete molto più facilmente col pennello, che con un libro di preci in mano. Egli è però vero eziandio che s'intrattenne molti mesi alla Corte d'Urbino, in compagnia del Bembo e del Castiglione, e che frequentò senza interruzione quella Accademia nella quale più volte in una settimana disputavasi *de omni re scibili*. E perchè non potremo adunque

persuaderci che un ingegno di sì felice natura non abbia con tutta diligenza raccolti, e quindi fatti suoi, cotanto svariati e preziosi insegnamenti di filosofia, d'archeologia, d'istoria, di antiche usanze, che udiva in questo Sunio Italico? I nostri lettori avranno già rilevato, che nessun pittore più di lui studiò con ogni sollecitudine di formarsi una corona di tutti i diamanti che inghirlandavano gli antichi maestri, poichè ne va debitore a Fra Angelico, a Leonardo da Vinci, a Fra Bartolomeo, a Michel'Angelo, al Perugino, al Santi, a Masaccio. Perchè dunque non avrà potuto rendersi proprie le cognizioni filosofiche del Bembo, l'erudizione del Castiglione e la scienza biblica del Sadoleto? Raffaello per imparare non aveva che da ascoltare. Ignorasi poi generalmente ch'egli fosse poeta; sul cartone ove disegnò una delle figure della teologia, scarabocchiò pure un Sonetto, che non ha al certo il valore dello schizzo, ma non manca di una tal quale grazia [1].

È bello il seguire le reiterate trasformazioni di codesto genio maraviglioso. Da prima è pittore di Madonne, che si compiace in ripetere sempre la stessa figura. Dovunque ei vada, riceve commissione d'una Vergine; l'artista ponsi tosto al lavoro, e pochi giorni dopo il quadro è condotto a termine; ma Raffaello non è ancor conosciuto, e forse egli stesso ignora il suo valore: egli ha bisogno che un Papa lo indovini. A Giulio II occorre una epopea tutta cristiana, che il pittore scriverà sulle pareti del Vaticano. Raffaello obbedisce, e di ciascuna delle sue figure crea un tipo che i pittori che verranno dopo di

[1] Lo schizzo ed i versi si conservano nel Museo Britannico a Londra. — Passavant, T. I, p. 523.

lui dovranno di tutta necessità riprodurre. E quest'opera (finora non parliamo che del quadro della Teologia), splende non solo per la molteplice varietà dell'aria delle teste, per la bellezza delle figure, per l'armoniosa disposizione dei gruppi, per la naturalezza delle attitudini, per una ineffabile poesia diffusa nell'insieme come celeste raggio, ma ancora per la ricchezza dei toni. V'ha delle teste, per esempio quella di San Gregorio, colorita al vivo per modo che Giorgione e Rubens non le superano.

Il progresso manifestasi più gloriosamente nella Scuola d'Atene. Anche questa volta viene contrastata all'artista l'invenzione del quadro: si pretende che sia stata concepita e comunicata a Raffaello dal suo illustre amico il conte Baldassare Castiglione, che trovavasi allora a Roma. Ciò potrebb'essere; ma il Castiglione, che in ogni caso non potea fornire al pittore che un tema scolorato, avrebbe somministrata l'argilla che Raffaello impastò ed a cui diè vita. Si dica ad un artista di rappresentarci il successivo svolgersi delle antiche scuole filosofiche, e senza dubbio risponderà, che la parola sola può tesserne la storia. Se questo artista sarà dotto, farà anche sul momento l'analisi di ciascuna delle dottrine professate dagli antichi filosofi. Raffaello aveva uno scopo molto più difficile; coll'ajuto dei colori doveva ad un tempo far concepire per la carne e per lo spirito, vale a dire per l'occhio e per l'anima, la persona e l'intelletto di ciascun savio; la posa, la figura, il vestire, doveano offrire chiara idea dell'uomo interiore. Non trattasi qui di un processo meccanico, col mezzo del quale ogni operajo, se abbia soltanto una medaglia, trova la somiglianza del personaggio. La vera imagine non istà nei tratti, ma nell'anima;

seguendo egli il metodo degli antichi maestri, deve produrre un ritratto morale. Quindi come giudiziosamente osserva il signor Passavant, Raffaello rese materiale l'idea. Il genio di ciascuno dei possenti ingegni che adunò nel suo quadro, l'intelligenza, l'anima, l'io, infine, sono mirabilmente indicati nei loro diversi tratti: la sua pittura istorica e filosofica parla allo spirito ed ai sensi ad un tempo: allo spirito per la connessione ideale de'caratteri dei personaggi che rappresentò; ai sensi per la forma esteriore colla quale li rivestì. Come opera tecnica, la pittura nulla mai seppe produrre di più bello.

È bensì vero che in quell'occasione Raffaello seppe approfittare della contemplazione della vòlta della cappella Sistina. Egli potè vedere i lavori di Michel'Angelo poco innanzi che quell'artista avesse ultimata l'opera sua immortale [1].

Se all'uscire del Vaticano accompagniamo Raffaello nella società romana, non sappiamo se più meriti di essere ammirato che amato. La fama acquistatasi colle sue opere punto non lo inebria: nei momenti d'ozio s'intrattiene colle dolci rimembranze della sua diletta patria; del suo vecchio e buon zio Simone Ciarla; del suo ammirando maestro il Perugino, il cui genio disgraziatamente non fu conosciuto da Michel'Angelo; di Francesco Francia, suo compagno favorito, che gli manda il proprio ritratto con amorevolezza tutta fraterna. Raffaello vuol pure mandargli il suo, e ne avvisa l'amico con una lettera affettuosissima:

[1] Malvasia, Felsina pittrice. Bologna 1678, T. II, p. 48. — Passavant, T. I, p. 550.

« Ricevo in questo punto il vostro ritratto recatomi da Bazzotto ben condizionato e senza offesa alcuna, del che sommamente vi ringrazio. Egli è bellissimo e tanto vivo che m'inganno talora, credendomi di essere con esso voi, e sentire le vostre parole Pregovi a compatirmi e perdonarmi la dilazione e lunghezza del mio, che per le gravi e interessanti occupazioni non ho potuto finora fare di mia mano, conforme il nostro accordo; chè ve l'avrei mandato fatto da qualche mio giovane, e da me ritocco, ma non si conviene. Anzi converriasi per conoscere non potere agguagliare il vostro. Compatitemi per grazia, perchè voi bene ancora avrete provato altre volte, che cosa voglia dire essere privo della sua libertà, e vivere obbligato a'padroni . . . . . Seguite di amarmi, come io vi amo di tutto cuore » [1].

Tutti gli amici, e non sono pochi, che legaronsi a Raffaello in Roma, parteciparono alle sue liberalità. Per Paolo Giovio, dipinse la Madonna conosciuta sotto il nome di *Casa d'Alba;* per un incognito la Vergine col diadema; per uno de'suoi Mecenati la Madonna detta d'Aldobrandini. Raffaello sta innanzi a tutti nel rappresentare l'amor materno, l'amor casto, ineffabile che riempie il cuore di Maria. S'egli è vero, seguendo la pia tradizione degli Orientali, che San Luca abbia maneggiato il pennello, noi dubitiamo che possa avere meglio operato di Raffaello, se pure non dipinse, come parlò, per inspirazione dello Spirito Santo.

Ma un uomo più fortunato di Giulio II, di cui Raffaello allora fece un magnifico ritratto, fu Sigismondo Conti di Foligno; nè alcuno ardirebbe invidiargli la sua fortuna,

[1] Roma, il dì 5 di settembre 1508.

giacchè ne fu degno; innanzi tutto perchè egli era della famiglia dei Conti d'Anagni, che diedero al mondo cattolico Innocenzo III [1]; poscia perchè era un dotto scrittore di cui Santi celebrò i talenti letterarj; da ultimo perchè, cameriere o segretario intimo di Giulio II, amava le arti al pari del suo Sovrano. Raffaello adunque dipinse per Sigismondo la Vergine dal Donatario, detta anche la Madonna di Foligno, capo-lavoro che i quattro epiteti imaginati da Voltaire [2], per celebrare il merito poetico di Racine, non loderebbero che imperfettamente.

Giulio II, lieto e superbo dell'opera della Segnatura, pose altro luogo del Vaticano a disposizione di Raffaello; cioè la sala dell'Eliodoro. Vi aveano colà dei freschi di Bramantino da Milano e di Pietro della Francesca; il Papa ordinò che fossero tolti. Raffaello fece trarre copia dai suoi allievi di alcuni ritratti d'uomini celebri, che Giulio Romano regalò poscia a Paolo Giovio.

Il primo soggetto eseguito da Raffaello fu Eliodoro scacciato dal Tempio di Gerusalemme che era venuto a spogliare de'suoi tesori d'ordine di Seleuco. Questo è un dramma che colpisce l'animo dello spettatore quantunque non conosca punto l'antico Testamento. Il gran sacerdote Onia sta prosternato implorando la celeste protezione contro lo spogliatore; il popolo adunato nel luogo santo è commosso e tremante, allora che un cavaliero con dorata armatura su rapido corsiero slanciasi repentinamente sull'empio, lo atterra, lo calpesta; celesti messaggeri

[1] Si consulti Carlo Fea, Nuova descrizione de' monumenti antichi. Roma 1819, p. 72. — P. Casimiro, Memorie d'Ara Coeli. Roma 1736, p. 242. — Pangileoni, p. 111.

[2] Beau, pathétique, harmonieux, sublime.

il seguono in aria brandendo le ultrici loro spade. Eliodoro rovesciato a terra co' rapiti tesori, pare che collo sguardo si umilii sotto il colpo che così improvvisamente lo abbatte, mentre che molte delle sue guardie, non potendo indovinare quanto avviene nell'alto, sollevano le armi per ferire gli apportatori dell'ira divina. La figura d'Eliodoro, tutta nella maniera del Giorgione, è vigorosamente colorita.

Il quadro d'Eliodoro, quantunque stupendo, è superato dal miracolo di Bolsena. Un sacerdote celebrando la Messa (1263) dubitava della presenza reale, allora che al punto della consumazione, l'ostia sacrata si cuopre di sangue. I fedeli, presenti a questo prodigio, esternano, colle loro diverse attitudini, il religioso spavento che provano. Quattro soldati svizzeri, inginocchiati presso la cattedra di Giulio II, il cui ritratto piacque all'artista di aggiungere al quadro, soli rimangono stranieri ed insensibili a questo straordinario avvenimento. La germanica loro figura, coll'impronta della insensibilità, forma un contrasto drammatico colla fisonomia concitata degli altri spettatori. Ogni testa è un magnifico ritratto che vive e spira, non gli manca nè meno la parola, che si indovina nello sguardo, nelle labbra, nel gesto. Il sangue è ovunque diffuso, infino sulle mani. Mengs parlando del Tiziano, disse: « La carne da lui dipinta sembra avere sangue, grasso, umido, muscoli e vene » [1]. Raffaello in questo lavoro lotta coi prodigi operati poscia nel colorito dalla scuola veneziana, e ne trionfa. I freschi

[1] Riflessioni intorno alla bellezza, etc., art. VI, p. 116, in 4.°, delle opere di Raff. Mengs. Parigi 1786.

della scuola di Sant'Antonio dipinti a Padova dal Tiziano cedono al confronto del miracolo di Bolsena.

La morte di Giulio II costrinse Raffaello ad interrompere per alcun tempo i suoi lavori. Se si fosse prestato orecchio alla voce di Ulrico di Hutten, il quale consigliava l'Imperatore a spogliare i Pontefici della sovranità temporale, il mondo non ammirerebbe neppure una delle maraviglie che fanno gloriosa pompa di sè sulle pareti del Vaticano. Senza il Papato, non conosceremmo che imperfettamente Raffaello e Michel'Angelo.

CAPITOLO XVIII.

PITTURA — RAFFAELLO.

§ IV.

Raffaello sotto Leone X.

SOMMARIO

Leone X nomina Raffaello intendente ai lavori della chiesa di San Pietro. — Lettera del Pontefice all' artista. — Idea di Raffaello. — Marco Fabio Calvi lo aiuta ne' suoi studii e ne' suoi lavori. — L'architetto di San Pietro riceve incumbenza dal Pontefice di sovraintendere alle ruine dell'antica Roma. — Continua a dipingere nelle sale del Vaticano. — L'incendio di Borgo Vecchio. — Le Loggie. — Le tappezzerie della Cappella pontificia. — Raffaello imagina di far rivivere i monumenti dell'antica Roma. — Sua lettera a questo proposito diretta al Pontefice. — Raffaello dipinge il quadro della Trasfigurazione. — Si ammala e muore. — Cause di questa morte repentina. — Funerali del grande artista. — Leone X recasi alla chiesa della Rotonda a baciare la mano del pittore. — Sotto Gregorio XVI si scopre il corpo di Raffaello. — Questo pittore ha nobilitata la forma coll'ideale.

Raffaello uscendo dal Vaticano andava per lo più a dare un'occhiata alla casa che facea costruire per sè in Borgo Nuovo, di cui dirigeva i lavori unitamente con Bramante suo amico e parente. Questa abitazione doveva esser degna del grande artista, pittore ed architetto, che

aveane concepito il disegno. Componevasi di due piani: il primo posava sopra sei colonne doriche; nella fronte aprivansi cinque finestre, tra colonnette ioniche, sormontate da cornici ritondate od angolari, di cui Raffaello usava volentieri ad imitazione degli antichi architetti romani. La finestra di mezzo era ornata dello stemma di Leone X. Sei medaglioni in rilievo accrescevano lustro alla bellezza dell'edifizio. Quando il Bernino imaginò sotto Alessandro VII il colonnato che attualmente forma il miglior abbellimento della piazza di San Pietro, il Papa comperò quella casa dal priore di Malta per 7163 scudi e 34 bajocchi, e la fece demolire.

Nessun artista fu tanto felice quanto Raffaello, se la felicità consiste in odi, in sonetti, in romore, in gloria, in feste, in onorificenze. Ad eccezione del solo Michel'Angelo che lo contrariava in Firenze, i più eletti ingegni d'Italia gli erano affezionati. L'Ariosto, recatosi a Roma in occasione dell'innalzamento al trono di Leone X, visitò il Santo Padre pel primo, il pittore Urbinate pel secondo [1]. Alcun tempo dopo, Bramante vicino a morte il fece chiamare, ed innanzi al Papa, venuto a benedire il suo architetto, il dichiarò come il solo capace di continuare i lavori della basilica di San Pietro.

Leone X aveva manifestato il desiderio di erigere un monumento straordinario. L'artista ebbe l'onore di presentare a Sua Santità un disegno che eccitò l'universale ammirazione. Pochi giorni dopo fu nominato intendente generale ai lavori di San Pietro [2].

[1] Passavant, T. I, p. 211.

[2] Petri Bembi epist. Leonis Max. nomine scriptarum, libri XV. Lugd. 1538, in 8.°, p. 192.

Il Bembo dettò il Breve [1] che Raffaello ricevette al principiare dell'agosto 1514, tutto che avesse incominciato i suoi lavori fino dall'aprile. I talenti del pittore che gli avevano cattivata l'ammirazione universale vi sono nobilmente epilogati. Ecco il tenore del Breve:

« Essendo che, oltre l'arte del dipingere nella quale è noto ad ognuno quanto sii eccellente, tu sei stato dall'architetto Bramante avuto in tale stima, in quanto risguarda l'arte del fabbricare, ch'egli morendo riputò giustamente, che a te potesse venir affidata in Roma l'edificazione del tempio del Principe degli Apostoli da lui incominciata; e tu in ciò ne hai dato buona prova, avendoci messo sott'occhio tutto il disegno di quel tempio che rimaneva incompiuto, e l'intera pianta dell'opera: noi, a cui nulla più sta a cuore quanto che quel tempio sia con tutta la magnificenza e la prestezza condotto a compimento, ti nominiamo direttore di essa opera, collo stipendio di 300 ducati d'oro, da esserti pagati in ciascun anno dagli amministratori delle rendite che si raccolgono per tale fabbrica; ai quali ordiniamo che lo stipendio suddetto venga sborsato in rate proporzionate e senza dilazione, qual volta da te venga

[1] Raffaello cominciò le sue occupazioni come architetto di San Pietro il primo d'aprile 1514, il che risulta dai registri dell'amministrazione dei lavori di quel tempio, Mss. G, II, 37, Bibl. Chigi. — Maestro Raffaele d'Urbino deve avere ducati 1500 per sua provvisione d'anni cinque cominciati a dì 1 aprile 1514 e finiti a dì 1 aprile 1519 a ducati 300 l'anno, come appare nel conto di messer Simone Ricasoli. — D. 1500. — A dì .. maggio 1520 ducati 300 per sua provvisione di un anno finito il primo aprile 1520 pagatili da messer Simone de Ricasoli. — Sc. 300. — C. Fea, Notizie intorno Raffaele, p. 9.

richiesto, eziandio per ciascun mese. Noi ti esortiamo poi ad avere riguardo nella esecuzione dell'opera non solamente alla riputazione tua e del tuo nome, a cui in questa età giovanile è necessario dar buon fondamento, ma ancora alla speranza che noi abbiamo di te concepita, ed alla paterna benevolenza nostra, e finalmente alla maestà e celebrità del tempio medesimo che fu sempre tenuto in tutto il mondo pel più grande e il più santo di ogni altro, ed alla pietà che si conviene verso il Principe degli Apostoli. — Di Roma il 1.° di agosto, l'anno 2.° del nostro Pontificato » [1].

Abbiamo più volte fatta menzione del buon Simone Ciarla che amava sì teneramente suo nipote; ad esso pel primo Raffaello comunicò la lieta notizia de'suoi fortunati [illegible]. Simone, nella sua piccola casa nella contrada del Monte, era ben lontano dall'imaginare che il prediletto suo nipote avesse raggiunta tanta fama e tanta fortuna: ei supponeva piuttosto che fosse un eccellente macinatore di colori, e da qualche tempo aveva posto lo sguardo su di una avvenente fanciulla d'Urbino, ed avrebbe desiderato ch'ei la menasse in moglie.

« Carissimo, gli scrive Raffaello, non mettetevi in pena per me; debbo confessarvi che sono ben contento di non avere accettata la mano di quella che mi avevate destinata: non sarei cotanto felice se avessi assecondato il desiderio vostro; sappiate che ora posseggo tre mila ducati d'oro, ed una rendita di cinquanta scudi d'oro, oltre di che Sua Santità mi ha affidata la direzione della fabbrica di San Pietro, collo stipendio annuo di 300 ducati d'oro; senza contare quello che

[1] Raphaello Urbinati, Ep. Bembi; ep. XII, L. IX.

guadagno coi lavori delle varie commissioni che mi vengono conferite, ho incominciata anche un'altra stanza al Vaticano per la quale mi vennero assegnati mille e dugento ducati d'oro. Sì che, carissimo zio, fo onore a voi, e a tutti li parenti, e alla patria, ma non resta che sempre non vi abbia in mezzo al cuore, e quando vi sento nominare, mi pare di sentir nominare un mio padre. Dovete pur sapere che il cardinale di Santa Maria in Portico vuol darmi in moglie una sua parente [1]; desidero quindi il vostro assenso e quello dello zio Bartolommeo Santi, giacchè essendo entrato in impegno col cardinale, non potrei ritirare la mia parola. Sappiate in fine che se Francesco Buffa è in situazione di trovarmi più di un buon partito in patria, non me ne mancano neppur qui; se l'avessi voluto avrei potuto sposare in Roma una onestissima figlia di nobile famiglia, che mi avrebbe recato in dote 5000 scudi. Per ora non mi posso movere di qui; in primo luogo perchè i lavori che incominciai per la costruzione del tempio di San Pietro mi tengono occupatissimo, essendo io frattanto destinato a supplire il posto di Bramante; poscia perchè non v'ha al mondo città più illustre di Roma » [2].

[1] Questa era la nipote di Dovizio Bibbiena, il quale aveva di già collocata in matrimonio un'altra nipote, Chiaretta o Marietta, figlia di suo fratello Pietro, con Bernardino Peroli d'Urbino, tesoriere dell'esercito Pontificio; esso gli aveva dati in dote 5000 scudi d'oro. — Pungileoni, p. 160, 166, 241.

[2] Secondo l'opinione di Richardson questa lettera apparteneva al cardinale Albani; Carlo Maratta, nel suo Trattato della pittura, T. III, p. 462, ce ne diede copia. Poscia l'originale non si rinvenne più. Il Pungileoni ne trovò una seconda copia in una Cronaca d'Urbino del secolo XVII, di Luca Antonio Giunta. Il Giunta l'aveva cavata dalla Biblioteca del Duca

Il Papa aveva aggiunti a Raffaello, Giuliano di Sangallo e Fra Giocondo da Verona, entrambi già impiegati sotto Bramante. Indeboliti dagli anni e dalle fatiche, Fra Giocondo fu costretto di passare l'inverno a Firenze per tentare di ricuperare l'affranta salute, e morì nel 1518; e Sangallo contemporaneamente cessò d'essere inscritto sui registri dell'amministrazione. Raffaello rimase dunque solo a dirigere i lavori della Basilica. Il modello originale costruito sul disegno dell'artista è perduto: più non abbiamo che la descrizione che il Serlio ne fece nelle sue Regole generali d'architettura [1].

Raffaello aveva imaginato una croce latina con una cupola alla intersecazione delle due braccia della croce. Il vaso aveva tre navi, ciascun lato cinque cappelle, ciascun pilastro una nicchia; il coro e le tribune laterali erano egualmente ornate di nicchie, a ciascuna delle quali facevano sostegno due pilastri e dodici colonne aggruppate a quattro a quattro. La facciata aveva tre ingressi principali; il portico, rialzato da scalini, avea trentasei colonne, tre delle quali nella profondità e dodici sulla larghezza della fronte, disposte in modo che le linee interne ed esterne fossero sempre doppie.

I maestri dell'arte magnificano questo disegno per la sua semplicità, ed alcuni lo preferiscono a quello di Michel'Angelo, giacchè più si accosta alla severità antica.

d'Urbino. — Pungileoni, Elogio storico di Raffaello Santi, p. 158. — Passavant, I, 531, ove si riporta il testo della lettera di cui non viene dato da noi che un compendio

[1] Regole generali d'architettura. Venezia 1545. — Il Bottari nella sua *Templi Vaticani Historia*, Romae 1696, pubblicò il disegno della pianta di Raffaello.

Innanzi tutto occorreva rafforzare i quattro pilastri che dovevano sostenere la cupola innalzata da Bramante, i quali posavano su di un fondo troppo debole a sostenere peso cotanto enorme. Il puntellare le vòlte sotterranee fu un lavoro assai difficile; molti mesi furono consumati in quest'opera, e quindi il danaro assegnato da Leone X per l'edificazione di San Pietro essendo stato assorbito dai lavori alle fondamenta, Raffaello non potè dare esecuzione al disegno da lui concepito.

Egli riuscì più fortunato in quello della corte del Vaticano. Il disegno che Bramante aveva lasciato innanzi la sua morte, a Leone X sembrava più grandioso che bello. Fece dunque chiamare a sè il suo prediletto artista, il quale, pochi giorni dopo, presentò a Sua Santità un modello in legno che fu da ognuno assai applaudito. Quella corte anche attualmente forma uno de' più begli ornamenti di Roma.

Raffaello nelle sue lettere ci mostra con quanta intelligenza e sollecitudine il Papa esaminava i lavori da esso proposti o comandati. Sovente l'artista era costretto ad abbandonare le sue occupazioni per rendere conto a Leone X dell'avanzamento materiale d'un edifizio o d'una pittura. Il Papa voleva tutto vedere, e particolarmente i disegni, dei quali discuteva con Raffaello la scelta o la convenienza. Spesso recavasi inaspettato in compagnia di qualche suo domestico, e, confuso tra la folla dei lavoranti, ne animava lo zelo colle lodi o colle liberalità. Raffaello per corrispondere agli incoraggiamenti del Papa, consumava le notti nello studio.

Aveavi allora in Roma un dotto cencioso, Marco Fabio Calvi, che efficacemente ajutava l'architetto nelle sue indagini intorno a Roma sotto al dominio degli Imperatori.

Il protonotario apostolico Calcagnini ci tramandò alcune notizie aneddote sul Calvi, che sembrava avere ereditato la stoica indipendenza di Pomponio Leto, ed i cui abiti cadevano a brandelli come le ruine del Colosseo.

« Fabio da Ravenna, egli dice, è un uomo di conosciuta probità, cui non sarebbe facile il dire se più sia gentile o più dotto. Per lui l'intero Ippocrate oramai parla affatto latinamente, e si dispoglia degli antichi solecismi. Ciò ha quell'uomo incorrottissimo di raro al paragone di ogni altro, ma affatto a lui particolare, l'essere così spregiante del danaro, che quando gli viene offerto lo rifiuta, se non fosse per qualche estrema necessità. Egli del resto ha un mensuale stipendio dal pontefice Leone, di cui suole far parte agli amici od ai parenti. Vive di pochi erbaggi e di lattughe, vita pitagorica, in un tugurietto, che potresti a ragione chiamare la botte di Diogene, non soprastando agli studj, ma in essi consumandosi; e sì veramente consumandosi, che l'uomo del resto ottuagenario ne contrasse una malsania assai grave e pericolosa Raffaello d'Urbino, giovane di somma bontà e di mirabile ingegno, ricchissimo e carissimo al Pontefice, è quegli di cui si può dire che lo alimenti e lo mantenga. Questo Raffaello è dotato di grandi virtù, e può chiamarsi il principe di tutti i pittori, o vuoi nella teorica, o vuoi nella pratica. Architetto poi di tanta abilità, che inventa e perfeziona quello che i più risvegliati ingegni disperarono di poter fare. Trapassò Vitruvio ch'egli non ispiega solamente, ma colle più sode ragioni, o difende, o accusa con un garbo che dall'accusa allontana qualunque sentore d'invidia. Ora egli sta eseguendo una mirabile opera, e che parrà incredibile ai posteri (nè qui intendo parlare della Basilica Vaticana di cui egli è architetto), va, cioè, dimostrando in gran parte

quale doveva essere Roma nell'antico suo stato e grandezza e simetria. Perocchè, scavati altissimi monti e profondissimi fondamenti, e ogni cosa richiamata ad esame, giusta le norme e le descrizioni degli antichi scrittori, tanto fece meravigliare papa Leone e tutti i Romani, che lo riguardano quasi un nume mandato di cielo per rimettere la città eterna nella sua pristina maestà. Nulladimeno tanto è lontano dall'innalzare la cresta, che anzi si dimostra più facile e familiare a tutti, non rifuggendo l'avviso o la conversazione d'alcuno, poichè non havvi chi più di lui goda che le sue opinioni vengano poste in dubbio e in discorso; e si reputa guiderdonato allorachè può ammaestrare ed essere ammaestrato. Questi accarezza e riverisce Fabio quasi precettore e padre. A lui si riporta in ogni cosa ed al suo parere si acquieta » [1].

Fabio, da quel tugurietto, di cui parla Calcagnini, tradusse per Raffaello l'architettura di Vitruvio. Se dobbiamo credere alle postille marginali del manoscritto, giacchè questa traduzione non fu pubblicata, l'Urbinate aveva studiato a fondo i precetti di Marco Pollione [2].

Su quelle vecchie ruine, sulle quali il vecchio amava di riposarsi per godere del sole, cui unico pregiava tra le

[1] Calcagnini protonotarii apostolici opera aliquot. Basileae 1554, p. 100.

[2] Questo manoscritto conservasi alla Biblioteca di Monaco, ed è postillato in diversi luoghi dalla mano di Raffaello. — Alla fine del libro x, p. 273, si legge: Fine del libro di Vitruvio architecto, tradotto di latino in lingua et sermone proprio et volgare da Marco Fabio Calvo in Roma, in casa di Raffaello de Giovanni di Sancte da Urbino, et a sua istantia. — Passavant.

opere della creazione, i Romani troppo spesso calavano un martello sacrilego; il marmo veniva fatto in pezzi e raccolto dagli operai per la costruzione di case private. Leone X, reso consapevole dalla pubblica voce di quanto avveniva, si affrettò di porre riparo a questo vandalico spoglio; diresse quindi a Raffaello il seguente Breve:

« Importando sommamente per la costruzione del tempio del Principe degli Apostoli in Roma che la quantità delle pietre e de'marmi, de'quali abbiamo bisogno gran copia, traggasi piuttosto dalla città stessa, di quello che debbasi far venire di fuori; ed essendoci noto ad un tempo che le ruine di questa città nostra ne somministrano in abbondanza, ed ogni sorta sassi si scavano qua e là da tutti quasi coloro, che in Roma, od anche vicino a Roma, intraprendono qualche fabbrica, o in qualsiasi modo dissodano alquanto il terreno; te, a cui già abbiamo data l'incumbenza di architetto di tale edifizio, incarichiamo che i marmi tutti e le pietre, le quali quindi innanzi si scaveranno in Roma, e fuori di Roma entro lo spazio di dieci miglia, e che saranno opportune per la fabbricazione di quel tempio, debba comperarle per conto nostro. Il perchè comandiamo a tutti di qualunque grado, mediocre, sommo ed infimo, che abbiano per l'avvenire a notificare prontamente a te siccome a direttore di sì fatte opere quei marmi e que'sassi d'ogni genere che verranno dissotterrati e scavati nello spazio che abbiamo detto. Coloro che ciò non eseguiranno entro tre giorni, paghino la multa da cento fino a trecento scudi d'oro a tuo arbitrio. E poichè inoltre siamo accertati che molti antichi marmi e molte pietre foggiate con lettere e monumenti, i quali spesso contengono alcuna egregia nota, cui è pregio dell'opera il conservare per utilità delle lettere e per mantenere la eleganza della lingua

romana, vengono da' marmorarii, che ne usano come di materiali, temerariamente tagliate per modo che le iscrizioni rimangono distrutte; comandiamo a tutti coloro che esercitano in Roma l'arte del marmorario, che senza tuo ordine o permesso non osino di tagliare o segare nessuna pietra che porti iscrizione, sottoponendo alla medesima pena chiunque opererà diversamente da quanto ordiniamo. — Dato il 27 di agosto (VI kal. septembris). L'anno 3.º del nostro Pontificato. In Roma [1].

Pubblicatosi questo Breve in Roma, i letterati, i pittori, gli scultori, gli artisti tutti ne furono lietissimi. Il palazzo pontificio non possedeva che poche statue di pregio: il Laocoonte scoperto nel 1506 [2]; l'Apollo di Belvedere comperato dal cardinale Della Rovere poscia Giulio II [3]; il torso di Ercole, che Michel'Angelo riguardava come opera maravigliosa; l'Arianna lodata dal Castiglione [4]; l'Antinoo, i gruppi del Nilo e del Tevere. Da quel tempo videsi quotidianamente arricchito di nuove scoperte.

Leone X non abbandonava però il magnifico pensiero del suo predecessore, e voleva quindi che Raffaello recasse a compimento le pitture delle sale del Vaticano, chè due ancora ne rimanevano da dipingere. Ora trattavasi di esporre, col sussidio dei colori, l'intervento divino nella fondazione del cristianesimo. È la grande imagine del Papato, rappresentata da Leone III, che l'artista

[1] Petri Bembi Epistolarum Leonis X nomine scriptarum, Lib. X, Ep. LI.

[2] Carlo Fea, Notizie intorno Raffaele, p. 50. — Sadol. Op., T. III, p. 243. Veronae 1738.

[3] Passavant, L. c., p. 247, 248.

[4] Fabroni, Vita Leon. X, p. 306. — Pungileoni, Elog. storico di Timoteo Viti. Urbino 1835, p. 103.

evocherà. È l'*Exurgat Deus et dissipentur inimici ejus* [1], tradotto alla maniera di Raffaello.

I nipoti di Adriano I accusavano Leone III. Carlomagno univa in Concilio nella chiesa di San Pietro copioso numero di vescovi, di dottori e di sapienti, per giudicare la condotta del Papa. Al punto in cui sta per richiedere che il Concilio abbia da pronunciare sentenza, odesi una voce che grida: Nessuno [2] giudichi quello che deve giudicare gli altri! e Carlomagno s'inchina. Alla base del quadro si leggono le seguenti parole delle Sacre Carte: *Dei non hominis est episcopos judicare* [3]. L'autorità del Papa è per tal modo posta in azione.

Nel secondo fresco Leone III incorona Carlomagno; ed in ciò vengono simboleggiati i diritti della tiara sulle corone temporali.

Raffaello aggiunse a questo quadro i ritratti di Leone X e di Francesco I a significare l'alleanza tra loro segnata in Bologna correndo l'inverno del 1515 al 1516. Un paggio in piedi, a fianco dell'Imperatore de' Romani, inginocchiato innanzi al Papa, porta la Corona di ferro di Lombardia. Nelle sembianze del paggio, il Sanzio ritrasse il giovane Ippolito de' Medici, teneramente amato da Leone.

Nel terzo a fresco è rappresentata la disfatta ad Ostia dei Saraceni, i quali venivano ad invadere gli Stati del Papa, alloraquando sollevossi una tempesta che fracassò

[1] Salmo LXVII, 2. — Sorga il Signore e sieno dispersi i suoi nemici. — Martini.

[2] Prima sedes a nemine judicatur. — Anastagio Bibliotecario. — Bellori. Imagini di Raffaello, p. 99 e 103.

[3] Passavant, L. c., T. 1, p. 259-260.

le loro navi ed inghiotti le schiere dei barbari. Il Papa, sotto le sembianze di Leone X, seduto sulla spiaggia del mare, cogli occhi rivolti al cielo, ringrazia la Provvidenza del miracoloso soccorso a sua salvezza. Alcuni incatenati stanno a' piedi del Pontefice, nel mentre che veggonsi giungere da lungi diverse lancie le quali portano altri prigionieri. Il giubilo che si diffonde sulla fisonomia del Santo Padre, forma un poetico contrasto coll'avvilimento e la disperazione impressa sui lineamenti dei vinti.

Il più bell'ornamento di questa sala è l'incendio di Borgo Vecchio, dipinto per intero dalla mano di Raffaello. Un violento incendio manifestossi repentinamente nell'847 al quartiere abitato dai Sassoni e dai Longobardi, il quale si estese dal Vaticano alla mole Adriana. La chiesa di San Pietro era in grave pericolo, chè le fiamme cominciavano già ad investirla, allora che presentossi Leone IV, fece il segno della croce, ed il fuoco s'estinse.

Il pensiero di questo quadro è maraviglioso; il pittore seppe infondervi un effetto veramente drammatico: si direbbe vedendolo di esser presenti ad un incendio reale. Qua una famiglia immersa nel più profondo sonno, svegliata ad un tratto dal crepitar delle fiamme, non riesce a porre in salvo d'ogni suo avere che un bambino lattante; colà uomini e donne fuori di speranza d'ogni soccorso, guardano mestamente il Papa, la cui preghiera sola può placare il cielo; in lontananza due donne, di faccia al tutto romana, forse discendenti da quelle Sabine che popolarono la città di Romolo, recano acqua per estinguere le fiamme. Sono desse due delle più belle figure create da Raffaello, di perfette proporzioni quanto alcun'altra del Giudizio Universale. Quinci una meschina è solo occupata del suo figliuolo, che il padre vorrebbe

strappare alle braccia materne. In maggiore distanza un giovane che abbandona quanto ha di più caro al mondo, e non attende che a salvare il cadente suo genitore, intanto che il figlio il segue, ed una vecchia donna è intenta a trasportare alcuni futili oggetti, fatti per lei preziosi dal lungo usarne. Raffaello mostrò che poteva lottare con Michel'Angelo. In questo quadro provossi a trattare il nudo, e chiaro si vede che egli ad un tempo studiò sui libri, sui corpi viventi, e sulle opere del suo emulo. Se il Buonarroti è più profondo nella scienza dei diversi particolari anatomici, se i suoi contorni hanno maggior vita, se i suoi muscoli hanno maggior risalto, se l'ossatura delle sue figure ha maggior rilievo, Raffaello invece è più naturale.

Buonarroti fece l'uomo somigliante a sè: un essere ideale, un tipo d'eccezione, una natura al tutto gigantesca. L'uomo del Sanzio invece nulla ha del convenzionale: si muove e vive a norma delle ordinarie leggi di natura: appartiene alla famiglia degli esseri creati da Dio; nella sua struttura rassomiglia a tutto che vediamo intorno di noi; è il figlio di Adamo, nelle diverse età della mortale sua esistenza; fanciullo, colle schiette grazie del corpo nella prima età; adulto, colla robustezza della vita, che traspare da tutti i suoi membri, come il rigoglio dei rami di una giovane pianta; vecchio, co' muscoli e le fibre rilasciate [1].

Visitava un giorno con Giovanni da Udine suo scolaro le Terme di Tito, allorachè la marra dello scavatore scoprì alcuni stupendi arabeschi di fantastica inspirazione.

[1] Passavant, L. c., p. 263. — Lettera di Michel'Angelo Buonarroti, trovata da Ciampi. Firenze 1834, p. 7.

Raffaello ne fu vivamente colpito. Poco di poi Giovanni da Udine recò al suo maestro un quaderno ripieno d'ogni sorta di figure, quali le sogna il febbricitante nel delirio notturno, quali le vediamo in pieno giorno nel cielo nuvoloso. Occorreva dare a questi mostri multiformi la vita apparente che l'antichità seppe loro infondere, e ciò per l'artista fu l'opera di pochi giorni. Raffaello, onde provare la piena sua soddisfazione allo scolaro, volle che riproducesse que' capricci ne' riquadri delle Loggie Vaticane, la Bibbia di Raffaello, come viene detta dalla sua Scuola.

Ad imitazione di Dante nella Divina Commedia, Raffaello nel dipingere le Loggie tentò di riunire i due elementi cristiano e gentile; quindi nella storia della Creazione del primo uomo, il Cherubino dei libri sacri è prostrato contemplando la maestà del Creatore, nel mentre che all'intorno d'Adamo veggonsi diversi Amori alle prese colle Arpie; imagine dell'uomo caduto dal cielo che bruttatosi del peccato lotta miseramente contro la grazia divina. Nell'incendio di Sodoma e Gomorra raffigurò mostri che non sono in natura. Altrove scorgonsi altre figure da lui inventate per esprimere la storia di Salomone, o le giocondità della famiglia. Il signor Passavant che accortamente studiò il genio delle pitture di Raffaello, sostiene, ed a ragione, il loro carattere simbolico, e prova che, chi non è iniziato nella filosofia dell'arte, di cui Dante è il padre, corre rischio d'ingannarsi attribuendo al naturalismo del risorgimento la tendenza al *mito*, che eminentemente risplende nelle creazioni di Raffaello, e che, ben lungi dall'essere l'apoteosi dell'antichità favolosa, serve soltanto col suo contrasto a comprovare la verità cristiana.

Nelle grandi solennità si appendevano alle mura delle cappelle nella Chiesa bizantina alcune tappezzerie fregiate d'oro e di seta. Il Papa desiderava per la sua cappella una decorazione che fosse superiore in bellezza a quella delle basiliche greche; diede quindi ordine a Raffaello di fare i disegni delle tappezzerie. L'artista ne trasse i soggetti dagli Atti degli Apostoli, e fece gli abbozzi sul cartone che colorì egli stesso diligentemente. Richardson [1], Lanzi [2], Bottari, ed altri giudici competenti, risguardano que' cartoni non solo come l'opera la più maravigliosa di Raffaello, ma come la più sublime espressione dell'arte. Dodici egli ne fece. Sette conservansi ancora nel palazzo d'Hampton-Court sotto cristallo a fine di guarentirli dall'impressione dell'aria, ed un caldano, perpetuamente acceso, guarentisce pure la sala dalla umidità dell'atmosfera. Leone X gli aveva spediti nelle Fiandre, ove i più abili artefici dovevano riprodurli sugli arazzi tessuti in oro e seta. Il Panvinio fa ascendere la spesa sostenuta dal Papa, a quarantamila corone d'oro [3]. Erasi quella somma molto bene impiegata, chè essendo stati esposti i tappeti nella cappella Sistina il 26 dicembre 1519, in cui ricorre la solennità di Santo Stefano, racconta il Vasari, che Roma attribuiva opere sì maravigliose ad un vero miracolo, anzichè all'industria ed al talento umano. Que' disegni rimasero disgraziatamente nelle Fiandre [4],

[1] Richardson, Traité de la peinture, p. 439, vol. III. — Bottari, Note al Vasari.

[2] Anche in questi arazzi l'arte ha tocco il più alto segno, nè dopo essi ha veduto il mondo cosa egualmente bella. — Lanzi, Storia pittorica, T. I, p. 401.

[3] Panvinio, Vite de' Pontefici, T. II, p. 495.

[4] Richardson, L. c., T. III, p. 459.

ove furono comperati da Carlo I nel secolo XVII, e poco mancò che Carlo II non li vendesse a Luigi XIV, il quale aveva data incumbenza al suo ambasciadore di farne l'acquisto. Dopo la morte di Leone X, il suo successore Adriano VI, che non occupavasi di belle arti, non pensò a farseli restituire.

Il nostro artista fu alcun poco distratto dai lavori alle Loggie per un pensiero quanto grande altrettanto ingegnoso, suggeritogli senza alcun dubbio da Andrea Fulvio. Trattavasi nientemeno ch'ei voleva richiamare in vita ciò che appellava il cadavero di Roma antica, di ridonare cioè alla città i suoi sacri e profani edifizj, i palazzi, le naumachie, il Colosseo, gli archi trionfali, le colonne, i giardini, le piazze e le strade, per modo che se Virgilio od Orazio avessero potuto rinascere, riconoscessero tosto la città d'Augusto. Questo prodigio doveva costargli lungo tempo, l'ordinamento di officine immense, molti viaggi e grandi spese: il Papa tutto promise, ad eccezione del tempo, che Dio solo poteva concedere all'artista; ma egli era giovane, nella pienezza della salute, ed aveva scoperto un processo grafico, coll'ajuto del quale poteva in un sol giorno abbozzare più ruine, che non avrebbe fatto in un mese il più esperto disegnatore. Seduto su d'una di queste ruine, Andrea Fulvio avea imaginato di ricostruire l'antica Roma, ed erasi immediatamente posto all'opra, comunicando a Raffaello le sue descrizioni, che il Sanzio tosto traduceva in disegno [1].

[1] Antiquitates urbis per Andream Fulvium antiquarium nuperrime editae. Romae 1527, in fol. — Leggesi in quest'opera: Ruinas urbis .... ab interitu vindicare ac litterarum monumentis resarcire operam dedi, quae jacerent in tenebris nisi litterarum lumen accederet; priscaque loca per regiones explo-

In vero sembra che chiunque scavi nelle ruine di Roma vi trovi tesori nascosti: Pomponio Leto spiega un gran numero di enimmi storici; Fulvio vi scopre l'interpretazione dei passi più oscuri di Vitruvio: Sadoleto, splendide odi; Giulio II e Leone X, magnifiche statue: Giovanni da Udine, maravigliosi arabeschi; e Raffaello, la poesia dello stile. Ciò pure viene provato anche dalla lettera che il Sanzio diresse a Sua Santità, della quale riferiamo un frammento:

« . . . . Però essendo io stato assai studioso di queste antichità, e avendo posto non piccola cura in cercarle minutamente e misurarle con diligenza, e leggendo i buoni autori, confrontare l'opere con le scritture, penso di avere conseguìto qualche notizia dell'architettura antica. Il che in un punto mi dà grandissimo piacere, per la cognizione di cosa tanto eccellente; e grandissimo dolore, vedendo quasi il cadavero di quella nobil patria, che è stata regina del mondo, così miseramente lacerato. Onde se ad ognuno è debita la pietà verso i parenti e la patria, tengomi obbligato di esporre tutte le piccole forze mie, acciocchè più che si può resti vivo un poco della imagine, e quasi l'ombra di questa, che in vero è patria universale di tutti li cristiani, e per un tempo è stata tanto nobile e potente, che già cominciavano gli uomini a credere, ch' essa sola sotto il cielo fosse sopra la fortuna, e, contro il corso naturale, esente dalla morte, e per durare perpetuamente. Però parve, che il tempo, come invidioso della gloria de' mortali, non confidatosi

rans observavi, quas Raphael Urbinas (quem honoris causa nomino) paucis ante diebus quam e vita decederet (me indicante) penicillo finxerat; tametsi nullum ingenium ad attollendam urbem satis est, nec ejus faciem qualis ante fuerit exprimendam.

pienamente delle sue forze sole, si accordasse con la fortuna, e con li profani e scellerati Barbari, li quali alla edace lima, e venenato morso di quello aggiungessero l'empio furore, e 'l ferro e il fuoco e tutti quelli modi che bastavano per ruinarla. Onde quelle famose opere che oggidì più che mai sarebbono floride e belle, furono dalla scellerata rabbia, e crudele impeto de'malvagi uomini, anzi fiere, arse e distrutte; sebbene non tanto, che non vi restasse quasi la macchina del tutto, ma senza ornamenti, e, per dir così, l'ossa del corpo senza carne. Ma perchè ci doleremo noi de' Goti, Vandali e d'altri tali perfidi nemici; se quelli, li quali come padri e tutori dovevano difendere queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno lungamente atteso a distruggerle? Quanti Pontefici, Padre Santissimo, li quali avevano il medesimo officio che ha Vostra Santità, ma non già il medesimo sapere, nè il medesimo valore, e grandezza d'animo, nè quella clemenza, che la fa simile a Dio: quanti, dico, Pontefici hanno atteso a ruinare tempj antichi, statue, archi e altri edificj gloriosi! . . . . . Che ardirei dire, che tutta questa Roma nuova, che ora si vede, quanto grande ch'ella si sia, quanto bella, quanto ornata di palagi, chiese e altri edificj che la scopriamo, tutta è fabbricata di calce di marmi antichi. Nè senza molta compassione posso io ricordarmi, che poi ch'io sono in Roma, che ancor non è l'undecimo anno, sono state ruinate tante cose belle, come la Meta che era nella Via Alessandrina, l'Arco mal' avventurato, tante colonne e tempii . . . . » [1].

[1] Questa lettera è inserita per intiero nel Passavant, T. I, p. 559 e seg.; nella Storia di Raffaello Sanzio di Quatremère de Quincy, trad. Longhena. Milano 1829, p. 531 e segg.; e nel Roscoe, trad. Bossi, T. XI, p. 245 e seg.

Questa lettera, che veniva attribuita al Castiglione [1], molti passi della quale si direbbero scritti da Benvenuto Cellini al modo libero usato dall'artista nell'esprimere i proprj pensieri, è bella prova del molto impegno con cui Raffaello erasi dato allo studio di Roma antica. Dicesi che alloraquando voleva disegnare un edificio, il quale più non offrisse che rovinosi ed imperfetti avanzi, esso facesse uso di uno stromento di sua invenzione col mezzo del quale poteva rilevare le proporzioni tutte a colpo d'occhio: scoperta prodigiosa, dice Paolo Giovio, della quale disgraziatamente Raffaello non ci tramandò il segreto. In pochi istanti l'artista [2] presentava come perfetto un fabbricato qualunque cadente ed in ruina, ad un di presso come Cuvier, nella sua Anatomia comparata, rifabbrica con tutta precisione un animale la cui specie sia perduta. Nel punto istesso in cui presentava a Sua Santità lo schizzo di un edificio restituito nella sua integrità col processo da lui trovato, pensava pure a dettare la storia compiuta dell'arte presso gli antichi, e, ne' suoi manoscritti che immatura morte non gli permise di condurre a termine, lasciava alcune note delle quali giovossi opportunamente il Vasari [3].

[1] Ab. Daniele Francesconi. Congettura che una lettera creduta di Baldassarre Castiglioni, sia di Raffaello d'Urbino. Firenze 1799.

[2] Novo quodam ac mirabili invento. — Francesconi, Discorso, p. 24.

[3] « Nel che fare mi sono stati, come altrove si è detto, di non piccolo ajuto gli scritti di Lorenzo Ghiberti, di Domenico Ghirlandajo e di Raffaello d'Urbino ». — Si può credere che alcune delle incisioni in legno, rappresentanti antichi monumenti romani, inserite nelle Antichità di Roma d'Andrea Fulvio.

Leone X era insaziabile. Appena il suo prediletto artista aveva incominciata un'opera, e tosto gliene proponeva un'altra da eseguire. Raffaello volonteroso prestavasi a tutto che gli richiedeva il Papa; ma se la sua fama sempre più facevasi maggiore, la salute ne soffriva a vista d'occhio, giacchè non era la mano sola che lavorava, ma la mente che di soverchio veniva affaticata. Con tutta facilità si poteva prevedere che l'intelletto di questo sublime artista finiva per ucciderne il corpo. Nel mentre che divertivasi a disegnare il profilo della città antica, staccandosi per un istante da più gravi lavori, per intrattenersi qualche ora piacevolmente cogli antichi Romani, che tanto sentivasi spinto ad amare, gli vennero ordinate da Leone X le decorazioni della maggior sala che mette agli appartamenti del Papa nel Vaticano. Questa volta doveva trattare la visibile dominazione della Chiesa

Venezia 1588, siano state fatte sui disegni di Raffaello. — Il Vasari dice che Raffaello, a spese del tesoro pontificio, mandò alcuni artisti sino in Grecia a disegnare gli antichi monumenti. — Il Vinkelmann nelle sue: Anmerkungen über die Baukunst der Alten (Osservazioni sull'architettura degli antichi), p. 375, così esprimesi: Ho sott'occhio alcuni disegni del gran Raffaello rappresentanti il tempio di Cori, misurato assai esattamente; — ed a carte 130 dice: Questi disegni unitamente a molti altri si conservano nella Collezione del ricco signor di Stosch, e formano un volume di venti e più pagine. — Il signor Passavant cita come lavoro di Raffaello il disegno del torso d'una Venere antica appartenente al gabinetto di Sir Th. Lawrence; e Bartsch nel suo *Peintre graveur*, XIV, n. 199 a 230, attribuisce al Sanzio i disegni di alcune incisioni di Marc'Antonio, cioè della statua d'Arianna, e del bassorilievo con due fauni che portano un fanciullo in un canestro.

sulle potenze della terra, provandola coi fasti della vita di Costantino.

Sebastiano del Piombo, che pel colorito era stimato da Michel'Angelo più dello stesso Raffaello, avea, sul disegno del suo amico, dipinto ad olio una Flagellazione in una parete della cappella Borgherini a San Pietro in Montorio; pittura che venne lodata straordinariamente [1]. Raffaello volle imitare quella maniera; fece di conseguenza disporre il gesso e dipingere ad olio da Giulio Romano e Francesco Penni le due figure della Giustizia e della Carità. Tentava una prova del cui merito giudicar dovevano gli artisti romani; ma la morte il colse prima che condur potesse ad effetto interamente il suo pensiero. I suoi allievi terminarono sotto Clemente VII l'opera rimasta interrotta [2].

Il cigno intonava l'estremo canto: « Mentre che, scrive » il Vasari, lavorava costui (Sebastiano del Piombo) queste » cose in Roma, era venuto in tanto credito Raffaello da » Urbino nella pittura, che gli amici e aderenti suoi dice- » vano che le pitture di lui erano, secondo l'ordine della » pittura, più che quelle di Michel'Agnolo, vaghe di colo- » rito, belle d'invenzioni e d'arie più vezzose e di corri- » spondente disegno; e che quelle del Buonarroti non ave- » vano, dal disegno in fuori, niuna di queste parti » [3].

A far tacere sì fatte voci, Michel'Angelo determinossi di mettersi in concorrenza con Raffaello, giovandosi in questa lotta dei talenti di Sebastiano del Piombo. Due uomini adunque uniti per tentar di vincere l'Urbinate:

[1] Passavant, T. I, p. 318 in nota.

[2] Passavant, der Saal Costantin's. — Rafael von Urbino, T. II, p. 365-366.

[3] Vite, etc. Ediz. Class., T. XI, p. 10.

il Buonarroti, l'angelo dell'Ariosto, che attenderà ai disegni; e Fra Sebastiano, angelo egli pure, ma nel colorito, che attenderà soltanto a dipingere.

Preparate due tavole, su di una Sebastiano dipinse la Risurrezione di Lazzaro [1]; Raffaello sull'altra disegnò la più sublime scena del Nuovo Testamento: la Trasfigurazione di Cristo. Terminati i due quadri, furono esposti nella sala del Concistoro. La prova non poteva essere dubbia: Fra Sebastiano era un valente maestro, coloritore abbagliante che sbalordiva il riguardante, ma che nulla diceva al cuore. Per unanime parere, Roma aggiudicò la palma a Raffaello.

Benchè l'artista abbia tolto il suo tema dall'Evangelio, non puossi facilmente negare, che, nel disporre la sua composizione, non abbia obbedito, come spesso facea, al simbolismo usato da Dante. Volle egli personificare due imagini: la Natura divina nella Trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor; l'Umanità decaduta nell'Indemoniato. Il pensiero del pittore, considerato sotto questo punto di vista, è di una unità ammirabile, nel mentre che diversamente ci presenterebbe due azioni riunite in un sol quadro: la Trasfigurazione da prima, poscia il fanciullo ossesso. Sappiamo che accreditati scrittori come Butgers, Fuseli [2], Viardot e Constantin confutarono vittoriosamente questo apparente dualismo; ma ancora più facilmente si ribatte l'obbiezione sostenendo col signor Passavant, che inspirandosi l'artista col poeta fiorentino.

[1] Fu contrafatta e dipinta con diligenza grandissima, sotto ordine e disegno in alcune parti di Michelagnolo. — Vasari, T. XI, p. 14, ediz. dei Classici.

[2] Roscoe, trad. Bossi, T. II, p. 85 in nota.

volle mettere innanzi agli occhi due segni per esprimere una sola idea [1].

Esaminandosi attentamente il quadro della Trasfigurazione, è facile comprendere, che Giulio Romano aggiunse l'opera sua a quella del maestro. Sandrart aveva inteso a raccontare dal vecchio Michel'Angelo Cacoselli che alloraquando Giulio dipingeva la testa dell'ossesso, Raffaello togliesse il pennello di mano al suo prediletto allievo, e toccasse l'occhio e la bocca dell'indemoniato per infondervi quella vita che Giulio non sapeva darvi [2].

Un pittore, il signor Constantin, che, nel lungo suo soggiorno in Roma, consumò 1800 ore innanzi a quel quadro, come egli stesso ce ne assicura, descrisse colla diligenza d'un entusiasta le bellezze sempre crescenti che l'occhio vi scopre. A parer suo, la Trasfigurazione è il capo d'opera di tutte le scuole, l'ultimo termine a cui giunger possa nel dipingere l'umana potenza, il limite che nell'arte separa l'uomo dall'angelo. Questa è l'opinione di un copioso numero d'artisti [3], benchè alcuni critici la cui testimonianza molto vale, e fra gli altri il signor Delécluze, preferiscano la Vergine col Donatario alla Trasfigurazione [4]. Oseremo noi aprire il nostro sentimento? Troviamo in quest'opera ammirabile gli indizj d'una malaugurata mutazione, e fors'anco quelli d'un vicino decadimento di Raffaello; sembraci che l'espres-

[1] Passavant, T. I, p. 319-320.

[2] Passavant, T. II, p. 358.

[3] Della Trasfigurazione dirò quel tanto che Sallustio disse delle mercature, degli armamenti, della potenza di Cartagine: meglio è tacerne che dirne poco. — Paolo Mazio, del Purismo nella pittura. Roma 1843.

[4] L'artiste, p. 387, 12 décembre 1841.

sione, nella quale il Sanzio non aveva emuli, non sia così bella come negli altri suoi quadri. In questo, ciò che a prima giunta attrae lo sguardo non è Cristo, non l'ossesso, non sono gli Apostoli, ma quella Romana di forme quasi virili, di cui Raffaello mette in vista le belle linee dorsali con voluttuosa compiacenza. Contemplandosi le opere di Raffaello, fino a quel punto, sentivasi assai più che non si vedesse; ora, all'opposto, l'occhio più che lo spirito trovasi occupato. Senza dubbio questa è una strada novella che il pittore vuole aprirsi. Per poco ch'ei viva ancora, si può temere non senza fondamento che cada nell'esagerazione delle forme; e tale funesta rivoluzione sarà forse causata dall'ammirazione che risveglia il torso della sua bella Romana. Tutti in Roma rimangono estatici alla vista di quella linea magistrale che taglia si armonicamente il dorso di questa donna, del suo profilo greco-romano, dell'anatomia delle sue braccia, delle lussureggianti sue carni. Nessuno fa le viste di occuparsi nè della figura di Cristo, nè delle teste degli Apostoli. Chi sa? per rispetto alla gloria del pittore, la morte riuscì piuttosto un premio anzi che un castigo.

L'incessante lavoro doveva alla fine uccidere Raffaello. Vent'anni dopo la sua morte, il Fornari di Reggio attribuì a ben altre cause l'immatura sua morte [1]; ed il Vasari, che non celava le sue predilezioni per Michel'Angelo, ripeteva con malaugurata compiacenza le opinioni del critico [2]. Quindi gli artisti in generale tennero per fermo che Raffaello soccombesse all'eccesso d'una passione che

[1] Osservazioni sopra il Furioso dell'Ariosto.

[2] Ultimamente per continuar fuor di modo i suoi amori, se ne morì in età di 37 anni, l'istesso dì che nacque.

punto non curavasi di tenere occulta. Il signor Passavant si è creduto in obbligo di purgare il pittore da una accusa postuma, che non ha altra guarentigia in fuori della biografia del Vasari. Egli ci fa vedere l'artista, anche il giorno prima che fosse costretto a starsene in letto [1], che percorre le ruine di Roma per levar la pianta degli antichi edifizj; che poscia, per distrarsi da quelle lunghe corse, lavora al quadro della Trasfigurazione; e la sera, rientra in casa per intrattenersi col vecchio Fabio Calvi, quell'uomo di stoica virtù, ch'ei rispetta come padre, e di cui ascolta con attento orecchio i consigli. Allega la testimonianza di Celio Calcagnini, di Marc'Antonio Michiel de Ser Vettor [2] a favore di Raffaello, i quali in diverse lettere lodano altamente i costumi del pittore. Per metterci in diffidenza intorno a quanto asserisce il Fornari, cita pure ciò che Paolo Giovio ed Andrea Fulvio scrivono sulla esemplare condotta dell' Urbinate.

Siamo di buona fede, non è egli adunque più naturale il supporre con Andrea Fulvio, che la instancabile attività del suo temperamento, che l' incessante tensione dell'ardente suo intelletto, che il lavorare notte e giorno, che gli studii continuati alla sera innanzi alla lucerna accesa da Fabio Calvi, che le lunghe corse a traverso di Roma antica, consumassero precocemente un corpo guastato dal veleno che nomasi gloria, e che uccise innanzi tempo sì gran numero di begli ingegni?

Un segreto presentimento persuase Raffaello al cominciare della malattia, che bisognava disporsi a dire addio

[1] Passavant, T. I, p. 554.

[2] Marc'Antonio Michiel de Ser Vettor, Notizia d'opere di disegno, da un anonimo, etc., pubblicata da Jacopo Morelli. Bassano 1800, p. 210, nota 128.

per sempre a questo mondo che tanto superbiva di possederlo. Lasciava incompiute molte opere, che dovevano essere terminate da altra mano, e commise quindi questo lavoro a'suoi allievi Giulio Romano e Francesco Penni, ai quali legò in benemerenza, o piuttosto per grata ricordanza, tutto che possedeva di prezioso. Instituì eredi universali i parenti che aveva ad Urbino, e lasciò i beni paterni alla Confraternita di Santa Maria della Misericordia: era debitore di questo riconoscente ricordo a que' buoni che in gran parte avevano contribuito alla prospera sorte di Giovanni Santi. Donò la sua bella casa sulla piazza di San Pietro al cardinale di Bibbiena, suo amico anzi che suo protettore. Prima di morire aveva manifestato il desiderio d'essere sepolto in Santa Maria della Rotonda, il Panteon d'Agrippa, in un piccolo sepolcro, ch'egli stesso aveva fatto eseguire, vicino ad un altare, sul quale sarebbesi posta una statua della Vergine, che Lorenzetto dovea scolpire di sua commissione. Raffaello, per tutto il corso della vita, ebbe per Maria una particolar divozione; nel suo testamento fece assegno di mille scudi per l'acquisto di una casa il cui reddito veniva destinato alla conservazione di questa cappella, ed al mantenimento di un sacerdote destinato al culto di essa. Il cappellano doveva celebrare dodici Messe ogni mese in suffragio dell'anima dell'artista. Ad esecutori testamentarj nominò Baldassare Turini di Pescia, datario, e Giambattista Branconio d'Aquila, cameriere di Sua Santità, suoi antichi ed intimi amici [1].

[1] Carlo Fea, Per la invenzione seguita del sepolcro di Raffaele Sanzio da Urbino nel Panteon di M. Agrippa, in settembre e ottobre del 1833. Roma 1833, p. 17.

Ordinato quanto riguardava alle cose terrene, l'artista si confessò e ricevette i Sagramenti della Chiesa coi più efficaci sentimenti di fede e di pietà.

La malattia durò quindici giorni, ed in questo frattempo Leone X frequenti volte mandò per aver notizia dello stato di salute del suo prediletto artista. Rehberg narra, sulla fede d'un antico pittore romano, che il Pontefice, avvertito dai medici che ogni speranza di salvezza per Raffaello era perduta, si disponesse ad andare tosto dal moribondo per impartirgli la benedizione, alloraquando gli venne annunziato che l'Urbinate aveva reso l'ultimo sospiro. Questo racconto non è per nulla inverisimile: non vi furono mai anime cotanto ben fatte per comprendersi ed amarsi vicendevolmente; e se Dio avesse formato di Leone un artista, non altri che lui avrebbe chiuse le pupille a Raffaello.

Esso spirò il venerdì santo dell'anno 1520, fra le nove e le dieci ore della sera, all'età di trentasette anni, il giorno stesso dell'anniversario della sua nascita [1]. Nella casa che Bramante aveva fatta costruire per Raffaello, fu esposto il corpo su di un catafalco rischiarato da copioso numero di lampade, acciocchè Roma intera potesse una volta ancora contemplare i lineamenti dell'adorato suo artista. Giusta il costume di gran parte d'Italia, il cadavere aveva la faccia scoperta.

[1] Veggasi l'Append. XVI nel Passavant: Ueber Rafael's Tod und die Aufdeckung seines Grabes. (Sulla morte di Raffaello e sulla scoperta della sua tomba), T. I, p. 554 e seg. È da osservarsi che il venerdì santo del 1520 cadde nel giorno 6 d'aprile, per il che è vero essere Raffaello nato e morto nel venerdì santo, ma non nello stesso giorno, propriamente parlandosi. L'età sua adunque non fu di soli 37 anni, ma di anni 37 e giorni 9.

Leone X volle, dice Paride de' Grassi [1], che si rendessero segnalati onori agli avanzi mortali del pittore, che aveva rigenerata l'arte, che seppe rendersi l'orgoglio della Sede Pontificia, la gloria di Roma. Molto prima che il funebre convoglio s'incamminasse alla Rotonda, la folla accalcavasi intorno al corpo di Raffaello; altri baciava le frangie del drappo mortuario, altri toccava la mano che aveva dipinto tanti capi d'opera; altri posava le labbra sulla fronte che il genio d'Apelle aveva animata pel corso di trentasette anni. Il corteggio si diresse a Castel Sant' Angelo, preceduto da molti carri, cavalli e uomini armati; procedevano quindi in doppia fila co' torchi ardenti le confraternite della città; poscia venivano tutti i pittori, scultori, architetti che allora trovaronsi in Roma, i quali recavano in una mano una fronda di cipresso, nell'altra accesi ceri; indi i cardinali, i prelati, il clero, da ultimo il corpo di Raffaello [2]. Le estremità del panno funereo erano tenute dal cardinale decano, dall'arcicancelliere, dal camerlingo e dal datario. Dietro al feretro seguivano pedestri il governatore, il tesoriere e tutte le magistrature di Roma; il codazzo aveva fine colla guardia Svizzera, ed in seguito a questa accalcavasi la turba del popolo. Dalle finestre, dai balconi, le donne spargevan fiori sugli avanzi mortali del glorioso artista: gli occhi d'ognuno eran gonfi di lagrime; la sua perdita era riguardata come una irreparabile sciagura, una pubblica calamità.

Posciachè ciascuno degli assistenti ebbe sparsa l'acqua lustrale sul corpo del defunto, fu deposto nel sepolcro

[1] Burchard e Par. de' Grassi, Giorn. ined., n. 37, Mss. Barberini.

[2] Sostenuto da quattro cardinali in abito violaceo. — Paride de' Grassi.

preparato presso l'altare della Vergine; più tardi sulla pietra che chiudeva quell'avello fu scolpita l'iscrizione che il Bembo dettò ad onorare l'Urbinate:

D . O . M .

RAPHAELI . SANCTIO . IOANN . F . VRBINATI
PICTORI . EMINENTISS . VETERVMQVE . AEMVLO
CVIVS . SPIRANTEIS . PROPE . IMAGINEIS . SI . CONTEMPLERE
NATVRAE . ATQVE . ARTIS . FOEDVS . INSPEXERIS
IVLII . II . ET . LEONIS . X . PONT . MAX .
PICTVRAE . ET . ARCHITECT . OPERIBVS
GLORIAM . AVXIT

VIXIT . AN . XXXVII . INTEGER . INTEGROS
QVO . DIE . NATVS . EST . EO . ESSE . DESIIT
VIII . ID . APRIL . MDXX .

ILLE HIC EST RAPHAEL TIMUIT QUO SOSPITE VINCI
RERUM MAGNA PARENS ET MORIENTE MORI [1].

[1] Soggiungiamo la versione italiana a comodo di chi non ha famigliare la lingua del Lazio:

A DIO OTTIMO MASSIMO

A RAFFAELE FIGLIO DI GIOVANNI SANZIO DA VRBINO
PITTORE ECCELLENTISSIMO ED EMVLO DEGLI ANTICHI
DI CVI SE CONTEMPLI LE IMMAGINI QVASI SPIRANTI
VEDI CONFEDERARSI NATVRA ED ARTE
DI GIVLIO II E LEONE X PONTEFICI MASSIMI
ACCREBBE LA GLORIA
CON OPERE DI PITTVRA E DI ARCHITETTVRA

COMPÌ INTEGERRIMO XXXVII ANNI DI VITA
CESSÒ DI VIVERE RICORRENDO IL GIORNO STESSO DEL SVO NATALE
A' VI DI APRILE DEL MDXX.

QUESTI È QUEL RAFFAEL CUI VIVO VINTA
ESSER TEMÈO NATURA E MORTO ESTINTA.

Il cadavero fu tenuto esposto in chiesa per tre giorni; e prima che fosse calato nel luogo dell'ultima sua dimora, il Pontefice recossi a Santa Maria, orò alcuni istanti, il benedisse, quindi si prostrò dinanzi l'estinto Raffaello, e, lagrimando, baciògli quella mano che avea dato a Roma o all'Italia tanti pittorici portenti [1].

Dopo breve tempo, sull'altare della Vergine fu innalzata la statua che Raffaello aveva commessa a Lorenzetto (Lorenzo Lotti), innanzi alla quale il popolo romano veniva a pregare. Ricevette essa il nome della Madonna del Sasso, ed è opera mediocre.

Come già vedemmo, Raffaello nel suo testamento aveva legata la somma di 1000 scudi per l'acquisto di una casa la cui rendita annuale servir doveva a far celebrare dodici messe ogni mese in suffragio dell'anima sua [2]. I suoi esecutori testamentarj adunque acquistarono una piccola casa, che vedesi tutt'ora, nella strada dei Coronari; più

[1] Paride de' Grassi, Mss. Barberini.

[2] Il signor Carlo Falconieri, in un suo opuscolo che ha per titolo: Memoria intorno al rinvenimento della casa di Raffaello Sanzio, Roma 1833, in 8.°, trascrisse le seguenti linee dal *Registro di patenti:* « Relazione del celebre pittore Raffaello Sanzio di Urbino sepolto in questa chiesa e collegiata di Santa Maria *ad Martyres* della Rotonda di Roma. Il celebre Raffaello Sanzio da Urbino principe dei pittori fece fabbricare nella nostra collegiata . . . una Cappella sotto l'invocazione della Beata Vergine del Sasso, e terminata assegnò per dote di essa due case unite e poste nella strada dei Coronari in luogho chiamato Panico, col peso di celebrare in perpetuo 12 messe al mese per l'anima di esso Raffaello, come dal suo testamento che si dice rogato l'anno 1520 per gli atti dell'Appocelli, oggi Andrea Gabrielli Not. A. C.: quel testamento per diligenza usata non si è potuto rinvenire, nè appresso d. notaro, nè da altri ».

non conservasi però il ritratto del pittore che serviva altre volte d'indizio a quella casa. Il cappellano soddisfece al pio legato per tre secoli all'incirca; ma nel 1805 l'arciprete Carbonara fece ristaurare la casa che minacciava ruina, e le spese assorbirono la maggior parte della rendita della casa stessa, la quale attualmente non frutta che pochi scudi [1]. Manca quindi il mezzo di mantenere il culto all'altare di Maria per raccomandare alla misericordia divina quello la cui morte fu amaramente compianta dallo stesso Leone X [2]. Nutriamo fiducia che la preghiera del Castiglione sia stata esaudita: « Io son » sano, egli scriveva, ma non pare essere a Roma, perchè » non vi è più il mio poveretto Raffaello. Che Dio abbia » quell'anima benedetta! » [3].

Le ossa di Raffaello posavano nella loro tomba alla chiesa della Rotonda da oltre tre secoli, *sepolte ancor meno profondamente del genio dell'artista*, giusta l'espressione d'Overbeck [4], allora che ad un tratto venne promossa discussione sull'identità del cranio, che l'Accademia di San Luca credeva di possedere. Gli accademici mostravano ai visitatori questo cranio come che appartenesse a Raffaello. Alcuni eruditi pretendevano che il corpo dell'Urbinate fosse sepolto in una chiesa di Roma, ma dove esso fosse, in generale nessuno ne aveva memoria. Lo scultore Fabris fece istanza al Governo per

[1] Passavant, T. I, p. 560.

[2] Vasari, T. II, p. 33.

[3] Lettere del conte Baldassare Castiglione. Padova 1769, T. II, p. 74.

[4] Lettre à M. Veit, directeur de l'Institut des Arts à Francfort s. l. M.

ottenere il permesso di aprire, o piuttosto di cercare la tomba di Raffaello; Gregorio XVI vi acconsentì, ed il 9 settembre 1833 si incominciarono le investigazioni nella Rotonda; il 14 si rinvennero i veri resti mortali di Raffaello.

All'esumazione del suo esimio pittore Roma era rappresentata da diversi uomini celebri: dal cardinale Zurla, dal cavalier Camucini, da Orazio Vernet, dallo scultore Fabris. Il pittore Overbeck era pur presente, e con religiosa trepidazione aspettava il momento in cui si presentasse a' suoi sguardi l'imagine, ovvero quanto altra fiata chiamavasi il Sanzio.

« Non vi dirò, scrive egli in una lettera tutta poetica al direttore della Scuola di Belle Arti a Francoforte sul Meno [1], non vi dirò l'emozione che provammo alla vista di tale scheletro che i circostanti verificarono esser quello del Sanzio. Il ghiado che colse ognuno di noi avea ben donde: era lui stesso, era Raffaello che vedevamo! ».

Per tal modo il cranio vantato dall' Accademia di San Luca doveva sloggiare dalla sua teca di vetro; esso non era che un cranio comunale, quello cioè di Desiderio d'Adjutorio canonico della Rotonda, che nel 1530 fondò la Congregazione dei Virtuosi del Panteon.

Lo scheletro era lungo sette palmi e mezzo (cinque piedi e due pollici); la testa rivolta al lato destro dell'altare, il cranio perfettamente conservato; se non che l'occipite fu alquanto corroso dall' acqua filtrata nel sepolcro in occasione delle innondazioni del Tevere. A giudicare del modello in gesso che ne prese lo scultore

[1] Questa lettera fu inserita nella Vita di Raffaello del Passavant, T. I, p. 562, 564.

Fabris, la fronte era sporgente, ma stretta anzi che no, e di altezza ordinaria; assai bianchi i denti in numero di ventinove; la mano bellissima [1].

Goethe lasciò scritto, che Raffaello fece sempre stupendamente ciò che ogni altro artista avrebbe desiderato di poter fare [2]. Si esamini la sua vita sì breve, e ciò non pertanto sì piena, nè si riuscirà a scoprire un pensiero che non sia poetico; egli è l'artista di chi senta la nobiltà del proprio spirito. Non mai giovossi della materia se non per innalzarla all'ideale. Ebbe cara la forma senza dubbio, ma non le sagrificò il pensiero.

Si può affermare che la pittura sia, come già si disse della letteratura, l'espressione della società; giacchè dipingere egli è scrivere coi colori. Nel secolo quindicesimo, quando la vita era tutta assorta in Dio, il pittore non poteva riprodurla, fuorchè nella ordinaria manifestazione, cioè nella prece. Per tal modo la sua composizione è tutta spirituale; la materia non vi prende parte se non che come un accidente che disprezza o che trascura. È soltanto l'anima che vuole offrire allo sguardo. Di qui nasce la sua costante indifferenza pel corpo o per tutto quanto vale a ricordarlo. Ma quando la società esce dal chiostro per presentarsi fra le domestiche

[1] Veggasi, Avv. D. Carlo Fea, Per la invenzione seguìta del sepolcro di Raffaello Sanzio da Urbino. Roma, 1833, in 4.° — Carlo Falconieri Siciliano, Memoria intorno il rinvenimento delle ossa di Raffaello Sanzio. Roma, 1833, in 8.° — Allgemeine Zeitung, 10 novembre; — Musaeum, 18 nov. 1833; — e la notizia: Rafael's Grab, inserita nell'Appendice alla Vita di Raffaello del signor Passavant, T. I, p. 558-570.

[2] Er hat eben immer gemacht, was andere zu machen wünschten. — Ital. Reise, p. 160.

pareti, sulle pubbliche piazze, nei tribunali, in quella che chiamasi vita reale, il pittore dovette persuadersi che l'uomo, il quale fino allora non comprendeva che una unità, era oggimai doppio, e che gli correva obbligo di figurarlo in corpo ed in anima. Si conobbe quindi la necessità di studiare i fenomeni esterni, ed ebbe suo culto anche la forma. Cimabue di Firenze e Duccio da Siena seppero infondere qualche scintilla di vita ai tipi magri e stinchi della scuola bizantina; Simone di Martino ed alcuni altri tentarono novella strada. Se rimasero fedeli alle rappresentazioni tradizionali dei loro predecessori, costretti a dipingere avvenimenti e personaggi tolti alle leggende dei chiostri, procurarono di metterci innanzi lo spirito ed il corpo di coloro che rappresentavano. Questi sforzi tendenti a nobilitare la forma, continuati poscia da Giotto, da Masaccio e da altri pittori fiorentini, non sortirono compiuto risultato se non sotto Leonardo da Vinci, il quale possedendo a perfezione la scienza dell'anatomia, seppe esprimere la vita organica assai meglio di quello che prima fosse stato fatto. Bisognava un pittore come Raffaello dotato di squisita sensibilità, inclinato naturalmente alla contemplazione, appassionato per le fantasie spirituali, iniziato al simbolismo di Dante, per dar onore alla forma coll'ideale, e far brillare il visibile fenomeno senza cadere nel naturalismo.

Se la forma non avesse avuto per rappresentante che un artista come Leonardo, del resto sì eminente, ma che troppo inclinava al paganesimo, forse forse cotanti elevati ingegni non ne sarebbero rimasti sedotti; ma allora che la videro riprodotta con tanto amore da un pittore della scuola del Perugino, cessa ogni meraviglia se furono vivamente preoccupati per tutto ciò che in essa vi aveva

di prodigioso. La forma si affascinava gli sguardi, attirava la folla, soggiogava i sensi, procurava fama fra le genti; ma siccome era affatto impossibile di togliere di mano all'Urbinate il pennello per adornare le vesti di quella incantatrice, morto Raffaello, si tentò soltanto di riprodurre il suo modo di colorire. Non si conobbe però che questo artista, il quale in ogni oggetto creato vedeva un riflesso della divinità, non avea giammai commesso l'errore di far iscomparire con soverchi adornamenti la celeste origine che ogni oggetto creato conserva. Raffaello scriveva al Castiglione: « .... Per dipingere una bella, » mi bisognería veder più belle, con questa condizione » che Vostra Signoria si trovasse meco a far scelta del » meglio. Ma essendo carestia e dei buoni giudizj, e » delle belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene » alla mente » [1]. A questo modo pingeva le sue Madonne. Conosceva che la pittura, giovandosi dei colori e dei lumi, sostanze onninamente immateriali, dovea innanzi tutto richiamare alla mente la vita dell'anima, elemento principale del cristianesimo. Trovato l'ideale nella testa della sua Vergine, il restante, vesti, posa, prospettiva, paesaggio, serviva solo a far spiccare la bellezza spirituale ch'ei sapeva infondere nella figura di Maria. I suoi scolari, i suoi successori, caddero in una esagerazione opposta a quella che saviamente avevano rimproverata ai loro predecessori. Appo gli antichi maestri, l'uomo non è che una unità: egli non ha corpo, non ha che anima, nè punto si curavano essi del suo inviluppo terrestre. Non

[1] Nuova scelta di lettere, etc., di Bernardino Pino. Venezia 1582. — Passavant, T. I, p. 333. — Quatremère de Quincy, trad. da Longhena, p. 527-528.

vedevano che Cristo prese un corpo, e che l'arte rappresentando l'uomo, dee esprimere ad un tempo questo dualismo; al che Raffaello riuscì con tanta fortuna. Sotto i successori dell'Urbinate, l'uomo pare avere perduto l'anima. Essi più non si studiarono che ad abbellire in ogni maniera la materia organizzata, e caddero in un naturalismo che mutò l'arte della pittura in un mestiero [1].

[1] Intorno a Raffaello si possono consultare: Fuessli, nell'Allgemeine Künstler-Lexicon (Dizionario universale artistico), Zurigo, 1814. — G. Eh. Braun, Raphael Sanzio's Leben und Werke (Vita ed Opere di Raffaello Sanzio), Viesbaden, 1815. — Federico Rehberg, Raphael aus Urbino. Monaco, 1824. — Quatremère de Quincy, Histoire de la Vie et des Ouvrages de Raphaël. Paris, 1824, in 8.° — E. F. di Rumohr, Ueber Raphael von Urbino, und dessen nähere Zeitgenossen (Sopra Raffaello d'Urbino, e suoi contemporanei), Berlino, 1831, in 8.° — G. K. Nagler, Raphael als Mensch und Künstler (Raffaello come uomo ed artista), Monaco, 1836, in 8.° — Dottore Francesco Kugler, Handbuch der Geschichte der Malerei in Italien (Manuale della Storia della Pittura in Italia). Berlino, 1837, in 8.°

CAPITOLO XIX.

PITTORI ED ARTISTI DIVERSI.
GUERRA CONTRO IL TURCO.

SOMMARIO

Leone X protegge Giulio Romano. — Questo artista termina la sala di Costantino. — La battaglia di Massenzio. — Leonardo da Vinci recasi a Roma. — Accoglienza fattagli da Sua Santità. — Il Sansovino. — Il Pontefice, quantunque intento a proteggere le arti, non trascura gli interessi del cristianesimo. — Appello replicato ai principi cattolici per prendere la croce contra il Turco. — Enea Silvio (Pio II). — Leone X bandisce la Santa Crociata.

Tra i giovani artisti che frequentavano famigliarmente Raffaello, uno egli ne prediligeva più d'ogni altro, giacchè, oltre all'essere appassionato cultore dell'arte sua, attento sempre ed assiduo al lavoro, « fu dolcissimo » nella conversazione, gioviale, affabile, grazioso e tutto » pieno d'ottimi costumi ». Il Vasari [1] che ci fa questo bell'elogio di Giulio Romano (Pippi), aggiunge, che Raffaello non avrebbe potuto amarlo maggiormente se fosse stato suo figlio. Essendo questi il più esperto de' suoi allievi, Sanzio affidavagli la direzione dei lavori alle Loggie del Vaticano. Giulio dipinse la Creazione di Adamo

[1] Vita di Giulio Romano, p. 706, T. I, ediz. di Firenze.

ed Eva, l'Arca di Noè, il Sagrificio. Mose raccolto dalle acque dalla figlia di Faraone; aveva pure lavorato col suo maestro nella sala di Torre Borgia. Sono egualmente suoi, in parte, i freschi alla Farnesina. Da ultimo, Raffaello negli estremi suoi momenti, gli commise di condurre a termine la sala di Costantino. Leone X confermò la scelta.

Il Pippi, artista di gagliarda imaginazione, ma di disordinata vivacità, più avvicinavasi a Michel'Angelo, che non a Raffaello, e nelle cose tutte non vedeva che la forma; era caldo coloritore, curante dell'effetto. Non si esiga da lui una delle teste d'ineffabile castità, come Raffaello le sapeva imaginare e dipingere; si potrebbe quasi credere che mai non avesse aperta la Bibbia, e principalmente il Libro divino degli Evangelj. Se gli abbisogna un personaggio, amerà meglio di cercarlo nell'Olimpo anzi che nel Cielo dei cristiani; quando rappresenti fanciulli come alla Farnesina, vi porrà innanzi genj di tondeggianti forme, di vermiglia carnagione, di fisonomia svegliata, proterva anzi che no; veri amori da teatro. Richiedetelo invece di una battaglia, e vi sorprenderà il movimento ch'egli sa infondere nel suo quadro. Da valente poeta vi strascinerà nel più fitto della mischia; vi sembrerà di udire il nitrito de'cavalli, lo strepito delle armi insieme percosse, il lamento dei moribondi, il grido d'esultanza dei vincitori, lo scroscio delle torri crollanti, il romore assordante dei moltiplicati colpi di lancie e di daghe. La battaglia si rinnoverà per voi, e dopo dieci secoli riviverà in ciascuno de' suoi episodj, con ispaventevole verità.

Il gran poema foggiato sulle pareti, in cui il Pontefice voleva che la pittura esprimesse l'antica e la nuova

Legge, il cristianesimo anteriore e posteriore alla rivelazione, non era ancor terminato quando mancò Raffaello. L'artista di Leone X doveva rappresentare nella quarta sala del Vaticano il trionfo di quel patibolo, ove l'Uomo-Dio era stato inchiodato per redimere l'uman genere. Questa Croce, che il paganesimo ebbe lungamente per una follia, dovea un giorno portare scritto a lettere di fuoco il decreto di sua morte. Chi mai avrebbe potuto meglio di Raffaello presentare ai nostri sguardi questa soprannaturale apparizione? Nel momento in cui il risorgimento, protetto dal Pontificato, ci regala ad ogni istante qualche avanzo di ciò che il paganesimo chiamava i suoi Dei, è bello l'assistere allo svolgimento del pensiero tutto cristiano, che un Papa guerriero come Giulio II, od artista come Leone X, prosegue con tanto calore e sì perseverantemente; al trionfo visibile della Chiesa espresso ad un tempo dall'arti tutte, di cui l'antichità ci appalesa i segreti. Il Pontificato non si nasconde: protegge la scultura rappresentata da Fidia; la pittura, da Apelle; la poesia, da Omero e Virgilio; la filosofia, da Platone ed Aristotele. Accoglie i lumi tutti, sebbene profani, venuti dall'Oriente, ne va in traccia e nella Grecia e nell'Egitto, e trasferitili in Roma, se ne giova a glorificare l'opera di Cristo. Erge templi ad imitazione degli antichi, e li dedica al Principe degli Apostoli. Rialza una colonna pagana e la mette sotto la protezione d'un discepolo di Gesù; converte il Panteon in una chiesa cristiana, e nella sua propria dimora, vuole che in ogni parte scorgasi ne' più splendenti caratteri il trionfo del nostro Dio.

Raffaello aveva fatto il disegno dell'apparizione della Croce in cielo, e del cartone della battaglia contra di Massenzio. Abbiamo già accennato che era suo intendimento

di eseguire ad olio le diverse pitture della sala di Costantino; due figure erano state ultimate con questo metodo, la Giustizia e la Carità. Videsi di poi che la pittura ad olio sul muro non poteva avere nè lo splendore, nè la durata dei freschi, chè offuscavasi facilmente e prendeva una tinta nerastra. Allora Giulio Romano, Giovanni Francesco Penni, Giovanni dal Lione e Raffaellino Dal Colle fecero togliere l'intonaco preparato dal Sanzio, conservando però come preziose reliquie le due figure della Giustizia e della Carità dipinte dal sommo loro maestro.

Giulio Romano volle eseguire da solo il dipinto della battaglia contro Massenzio, che riuscì, senza dubbio, uno de' più bei lavori di questo artista. Mercè sua siamo veramente trasportati a vedere l'estrema lotta delle due religioni: del paganesimo, cioè, rappresentato dal terribile Massenzio, l'ultimo dei Romani; del cristianesimo, da Costantino, l'uomo scelto da Dio per disperdere il politeismo. La pugna è terribile. Il corsiero che porta l'Imperatore è stimolato da uno sprone divino, sì spedito è nel corso; è un prodigio se i soldati che portano il vessillo sul quale sventola la Croce, possono seguirlo a traverso il piano. Nel fondo scorgonsi due cavalieri che recano le teste dei capitani nemici, un terzo che col dito accenna a Massenzio, trasportato dal suo cavallo verso il torrente. Nel campo superiore a Costantino posa un gruppo di angeli protettori, ed egli innalza il giavellotto per ferire al cuore l'emulo; frattanto odesi di lontano il suono delle trombe che annunzia la sconfitta dei pagani. La battaglia è vinta: i nemici di Cristo sono vólti scompigliatamente in ispaventosa fuga; molti tentano di superare il ponte, chè rovina sotto a' loro passi; altri si

affannano ad attraversare il torrente nelle barchette sotto il dardeggiare dei cristiani; alcuni colle loro pesanti armature si gettano a nuoto nella corrente, tentando invano di afferrare le navi dei compagni, le quali già di soverchio cariche, minacciano d'essere travolte dalla foga dell'onde. Egli è fuori di dubbio che Raffaello disegnò gli episodii di questo terribile combattimento. Ciò viene provato da alcuni tratti caratteristici del suo genio melanconico; dal vecchio guerriero, per esempio, che, nell'alfiere nemico, riconosce il cadavere del proprio figlio.

Leone X in Firenze aveva inteso frequenti volte a parlare di Leonardo da Vinci, ed aveva veduto diverse opere di lui; non deve dunque recar meraviglia se desiasse di trarlo a Roma. Leonardo dal canto suo era bramoso di riconoscere se la fama in cui erano saliti Michel'Angelo e Raffaello l'avcansi realmente meritata. Il vecchio pittore fiorentino voleva sfidare, prima di morire, que'due genii straordinarii; e l'autore del Cenacolo aveva incontrastabile diritto di misurarsi con chiunque trattasse il pennello in qualunque modo si fosse. Esso era più che pittore. Nel mentre che Raffaello erasi dato a comporre un trattato sulla miologia; che Michel' Angelo disegnava le tavole anatomiche dell'amico suo Realdo Colombo, egli aveva diligentemente studiato nell'antropotomia di Marcantonio Della Torre la generale struttura ossea del corpo umano. Possedeva egli una natura privilegiata, che sapea non solo usare mirabilmente della tavolozza, ma era del pari valentissimo nella architettura, nella scultura, nella musica, nell'idrografia, nella meccanica, e, se l'estro il pigliava, avrebbe anche saputo celebrare con buoni versi ciascuna di codeste

scienze diverse. L'età soltanto cominciava ad agghiacciare quella mano gloriosa che aveva disegnata la testa di Cristo nel quadro della Cena, la figura della Gioconda, la Sant'Anna e la Vergine; che avea fondata una Accademia in Milano; trovato il modo di aprire nuovi canali; composti stupendi Trattati sulla prospettiva, sulla luce e sull'anatomia; alzate statue colossali, e che scrisse a Lodovico Sforza: « ..... Item conducerò in sculptura » de marmore, di bronzo e di terra: similiter in pictura » ciò che si possa fare al paragone de omni altro et sia » chi vole » [1].

Leonardo, come scrive egli stesso [2], era partito da Milano verso la fine del settembre 1513 in compagnia di Giovanni Boltraffio, di Francesco Melzi, di Andrea Salaino e di Lorenzo soprannominato il Fanfoja. Cammin facendo incontrossi fortunatamente col suo protettore Giuliano de' Medici, il qual pure andava a Roma. Come tutti quelli di sua famiglia, Giuliano prediligeva le arti; ed era molto affezionato a Leonardo. Fu buona ventura anche pel Medici l'incontro di un uomo quale si era il Vinci, che, per abbreviare la noja del viaggio, aveva pronti cotali segreti che alcun altro pittore di quel tempo non possedeva al certo. Colla cera, ch'ei sapeva distendere fra le dita cotanto sottilmente quanto le foglie dell'oro battuto, formava farfalle, fiori, teste d'angeli [3], sulle

[1] M. Delécluze, l'Artiste, 31 octobre 1841, p. 28. — Amoretti, Memorie storiche premesse alle opere di Leonardo, Mil. ediz. Classici, p. 26, ove si legge per intero questa lettera.

[2] Passavant, T. I, p. 218. — Codice B. della Biblioteca Ambrosiana, attualmente alla Biblioteca delle Belle Arti a Parigi.

[3] Passavant, p. 219. — Vasari, p. 450, T. I, ediz. Fiorentina.

quali soffiava, e venivan trasportate dal vento come tante bolle di sapone. Se un viaggiatore qualunque si fosse abbattuto a raccogliere alcuno di quegli alati capricci, non avrebbe giammai supposto che uscissero dalle mani del pittore del Cenacolo.

Leone X aspettava il Fiorentino non senza qualche impazienza, quindi lo accolse colla dignità d'un Pontefice e col trasporto d'un artista. Qualche giorno dopo ricevutolo di nuovo in udienza, il Papa commise diverse opere a Leonardo, e fra le altre la Sacra Famiglia che attualmente conservasi nella Galleria di Pietroburgo [1].

L'artista voleva provare al Pontefice, e forse ancora meglio ai propri emuli, che l'età avanzata non avea agghiadate quelle dita che seppero rappresentare Ginevra Benci. Di fatti, soggiunge il signor Passavant, questa Sacra Famiglia fa fede che se Leonardo poteva esser vinto da Michel'Angelo, ciò non era nè per la perfezione del disegno, nè per la finitezza del lavoro. Ci sentiamo sempre più spinti ad amare Raffaello allora che muove incontro al canuto suo emulo, gli stringe la mano, il loda con appropriate frasi, e tosto lo considera come amico. Raffaello era allora nel fiore della gioventù e nel colmo della gloria. Il Prometeo fiorentino, così chiamato dal Lomazzo, dovette esser pago a pieno di quelle rispettose testimonianze di stima. Aspettiamoci di vedere Michel' Angelo abbracciare il rappresentante della scuola fiorentina, e copiare la figura inspirata di Leonardo per riprodurla in qualche suo quadro, come ognor facea di ogni creatura umana che destar sapesse la sua ammirazione;

[1] Passavant, L. c. — Vasari, Ann., p. 452, T. I.

ma, disgraziatamente per Buonarroti, in ben diverso modo ei si condusse, chè prese briga col vecchio maestro, ed il costrinse ad allontanarsi tosto da Roma, e quindi nel 1519 da Firenze, in occasione del concorso pel disegno della facciata di San Lorenzo, nel quale del resto rimase gloriosamente vincitore.

Raffaello, ognora scevro d'invidia, proteggeva Luca Della Robbia, il quale dipinse sulla *terra invetriata*, l'impresa, o le armi di Leone X che adornano tuttora gli appartamenti del Vaticano [1]. Un altro grande artista che il Pontefice adoperò, e pagò generosamente, fu Andrea Contucci, noto sotto il nome di Sansovino, il quale terminò quattro bassirilievi nella Cappella di Nostra Donna di Loreto già incominciati da Bramante. Il Sansovino seppe infonder vita al marmo.

Il Papato, assumendo qualità umane in riguardo alle Arti, da esso protette con magnificenza degna di qualunque gran principe, non trascurava le ragioni dei popoli, al cui reggimento venne ordinato da Dio.

Non conosciamo uno spettacolo che per magnificenza possa paragonarsi a quello che pel corso di varii secoli i Pontefici diedero al mondo cristiano, convocando alla Crociata contro al Turco, Imperatori, Re, Duchi, Principi, popolo, tutti quelli in fine che ricevettero il santo battesimo. Un giorno non è trascorso, senza che la sua voce non denunziasse le conquiste dell'islamismo che faceano temere per la religione di Cristo. A chi è pronto per combattere l'infedele, colle armi in pugno, o coll'oro, promette tutte le ricompense spirituali che sono in sua

[1] Roscoe, trad. Bossi, T. XI, p. 98. — Vasari, T. I, p. 227.

facoltà. Il Papa tiene l'occhio suo sempre vigile sull'Oriente: se il Turco s'avanza di un passo, la cristianità ne è resa consapevole. Ai cristiani tutti non dice soltanto: Non acconsentite che disperdasi il prezioso sangue che fu versato sul Golgota; l'infedele è alle vostre porte, esso minaccia di abbattere la croce del Salvatore, il sacro Tempio, la tomba dei vostri vescovi: ma se la Mezzaluna trionfa, rimangono spente la civiltà, l'umanità, le arti belle, e la barbarie sarà la vostra tomba. Il Papato ha i sommi sacerdoti che pregano dall'alto della cattedra di San Pietro; i missionarii che percorrono il mondo; il pianto delle caste Suore; le negoziazioni dei Legati; i suoi poeti per fino, come il Mantovano, che invitano i prodi all'armi nella lingua di Virgilio. Si direbbe che il mondo cattolico è preso da vertigine e da cecità; lascia che il Turco s'inoltri, e fa le viste di non credere alle profezie dei Pontefici. Il Turco intanto si avanza, e questo è giunto a Costantinopoli (1453). « Sola, grida il vescovo di Siena ai monarchi assembrati in Francoforte, sola fra le greche città eraci rimasta Costantinopoli, asilo delle lettere, soggiorno dell'antica sapienza, rôcca della filosofia [1]: ora eccola abbattuta ».

Niente più che uno sguardo di compassione volgono i Principi alla infelice resa cattiva.

Il Turco si avanza: ma il Pontefice non si spaventa. Fa convocare una Dieta in Augusta: al gemito de'suoi ambasciatori, intenerisconsi gli ascoltanti; ma tosto l'emozione rimane vuota d'effetto: non v'ha alcuno che voglia prender parte alla spedizione santa; il popolo

[1] M. Verdrière, Essai sur Aenéas Sylvius Piccolomini; in 8.°, 1843, p. 47.

dice che i suoi padroni anzi che guerreggiare, si vogliono godere l'oro che hanno ammassato [1].

Alla morte di Callisto III, il quale, ad esempio de' suoi predecessori, aveva predicata la Crociata, Enea Silvio venne assunto al Pontificato [2]. Egli ben conosce che le contrade occupate dai Turchi sono il cammino stesso, altre volte percorso dalle schiere dei Barbari che invasero l'Italia. Unisce una Dieta a Mantova. Questa fiata le orecchie dei Principi e dei popoli non furono sorde: l'Ungheria promette quattromila uomini, quarantamila l'Alemagna, seimila la Borgogna, gl'Italiani offrono diverse navi bene agguerrite, i prelati la decima parte delle loro rendite, la trentesima i laici, la ventesima gli ebrei [3].

Il cardinale Bessarione ebbe l'incumbenza di sollecitare i soccorsi promessi dall'Alemagna; ma giunse in un momento in cui i Principi erano per mala sorte divisi da intestine discordie.

Il Turco s'avanza. Allora Pio II raduna i cardinali: « Venerabili fratelli, lor dice, il tempo di morire è giunto; più non diremo ai Principi: Andate innanzi, ma lor diremo piuttosto, seguiteci! Forse, quando vedranno il Vicario di Gesù Cristo, vecchio ed infermo, partire per la guerra, loro prenderà vergogna di starsene fra le domestiche pareti [4]. Andiamo a morire. Il nostro posto sarà sulla poppa d'un vascello, alla sommità d'una rocca:

[1] Dicebantque eos corrodere aurum velle, non bellum gerere. — Comm. Pii II, T. I, p. 41.

[2] Conclave Callisti III; Mss. della Biblioteca del Re, n. 5153, citato da M. Verdière.

[3] Schmidt, Hist. des Allemands, T. v.

[4] Fortasse cum viderint Jesu Christi Vicarium, senem et aegrotum, ad bella vadentem, eos pudebit manere domi.

leveremo le mani a Dio; ci porremo innanzi il corpo di Gesù Cristo: invocheremo da lui la vittoria. Ad eccezione dei più vecchi, voi, o fratelli venerabili, verrete con noi ». Ed i cardinali si chinano in segno d'approvazione.

All'ora stabilita, il Pontefice, dopo di aver fatta la sua prece a' piedi dell'altare de' Santi Apostoli, risale il Tevere in una barca, e giunge ad Ancona, ove copioso numero di crocesignati lo aspettava: trentamila uomini all'incirca, tutta gente del popolo, povera, cenciosa, senza pane, senz'armi. Chi dunque ne assumerà il comando? Il Papa angoscioso volgeva gli sguardi al cardinale Carvajal, che ne comprese l'intenzione, e chinossi dicendo: « Eccomi pronto a seguire l'esempio del Sommo Pontefice, che offre la sua vita in sagrificio per la mia e per la comune salute ». Il Papa sorrise di consolazione e di pietà, giacchè l'infelice Carvajal più non avea che un soffio di vita; i suoi denti dibattevansi senza posa, il che era effetto del freddo sofferto nella guerra contro il Turco [1].

Il 14 agosto 1464 si vide sull'Adriatico un magnifico spettacolo: dodici galere venete procedevano a gonfie vele l'una dopo l'altra. Pio II è felice: tra breve dall'alto del suo naviglio, benedirà quelli che vengono in soccorso della minacciata cristianità; ma, nel corso della notte, il Pontefice si sente soffogato; alla dimane tutti i cardinali circondano il letto del moribondo, che recita il Simbolo degli Apostoli; chiede perdono ai circostanti degli errori che può avere commessi; trae dolcemente a sè il cardinale di Pavia [2], lo abbraccia, e con fioca voce gli

[1] M. Verdière, Essai sur Æneas Sylvius Piccolomini, p. 151.
[2] Suo nipote Francesco Piccolomini, poscia Pio III.

dice: « Diletto figlio, opera bene, prega per me ... » [1]; e spira.

Il Turco s'avanza. Sisto IV fa bandire una nuova crociata. Viene poscia Innocenzo VIII che assegna, a sostenere questa guerra, tutte le rendite della Chiesa di Roma, non riserbandone che una tenuissima parte pel mantenimento della sua casa; quindi Alessandro VI, e quindi Giulio II, che pregano, che esortano, ma non sono ascoltati [2].

Un bel giorno, alzandosi il sole, si vede rifulgere lo stendardo del profeta sui lidi d'Italia [3]. I monarchi cristiani allora si persuadono di avere abbastanza fatto per l'onore di Cristo, col mandare al suo Vicario qualche navicella o pochi zecchini.

Il Turco s'avanza. Bisogna sentire Egidio da Viterbo al cominciare del Concilio Lateranense, sotto Giulio II, per farsi una idea del terrore onde erano oppresse le popolazioni della penisola: « Pietà di noi, o Pietro! Pietà di noi, o Paolo! Pietà, o santi protettori della città di Roma! Ecco il Turco che ci è sopra, che va desolando la Chiesa fondata col vostro sangue prezioso; questa sacra terra nel corrente anno assorbì più sangue che pioggia; ha bevuto più sangue che acqua! [4].

[1] Commentaire du card. de Pavie, L. I, p. 361. — M. Verdière, L. c., p. 153-154.

[2] Raynald. ad ann. 1479, 84, 87, 93, 1500, 1503. — De Burigny, Vie d'Erasme, T. II, p. 321-324.

[3] Nicol. Reusner, De bello Turcico orationes et consultationes, vol. II. Lips., in 4.°, 1596, p. 272.

[4] Hoc anno plus cruoris hausisse quam pluviae, minus imbrium bibisse quam sanguinis.

Allora Egidio piange, prega, implora la pietà dei cristiani, e, come quelli che lo hanno preceduto, profetizza l'esterminio dell'uomo o dell'umanità, se i suoi voti non sono esauditi. Giulio II, egualmente che Nicolò V, Callisto III, Pio II, Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, promette larghe indulgenze, non avendo altri tesori da offrire a chi prenderà la Croce contra il Turco.

Come crederebbesi che rispondano a questa chiamata alcuni di que' Teutoni che vennero in Italia per riscaldarsi al sole degli splendidi intelletti ch'essa produce? Ulrico di Hutten chiama un secondo Bruto per colpire di morte un altro Giulio, dicendo nel suo linguaggio da indemoniato:

« Giulio è in Roma; chi manca? Un Bruto, o Dei,
» Date! chè Roma muor, se Giulio è in lei » [1].

E per mettere spavento ne' suoi concittadini, si fa a dipingerne il ritratto. E non direbbesi quello di un Sarmata?

« Giulio di duro acciaio armato il petto,
» Per chioma e barba orribile all'aspetto.
« In truce fronte il torvo occhio si gira,
» E minacce d'inferno il labbro spira » [2].

« Non oro, egli dice altrove, per combattere il Turco!
» Oh sì! bisogna segnarsi della Croce, ma contra Roma:
» Roma piena di avvocati, auditori, notaj, procuratori,

[1] *Julius est Romae, quis abest? date, numina, Brutum:*
Nam quoties Romae est Julius, illa perit.

[2] *Qui chalybe et duris amicitur Julius armis,*
Terribilis barba, terribilisque coma.
Cui torvos horrore oculos frons occulit atrox,
Tartareae ignescunt cujus in ore minae.

» facitori di Bolle, di leggi, che tutti tengono numerose
» famiglie e ingrassano ogni giorno del sangue e del
» sudore tedesco. E noi soffrirlo? noi averlo per buono? —
» Rompiamo le loro ritorte, e scuotiamo il loro giogo » [1].

Il lamento che più tardi partiva dal soglio pontificale, e tuttavia nello stesso Concilio di Laterano, sembra impresso dell' angelica dolcezza di colui che vi presiede. Leone X si volge ad un tempo alla pietà dei Principi verso Dio e verso la patria, e vorrebbe vederli congiungersi in un pensiero comune di carità per respingere le orde barbariche, le quali minacciano di far tosto sparire dalla terra la religione di Cristo, cioè la civiltà stessa [2].

Tra i Padri del Concilio l'arcivescovo di Patrasso si attrae la generale attenzione; il candore della magnifica sua barba, vinceva in bellezza quella dell'antico sacerdote Aronne. Non si esigano da lui que' movimenti oratorii che affascinano e soggiogano le menti; la sua parola

[1] Manch Advokat und Auditor,
Notarius, Procurator,
Die Bullen geben, sprechen Recht,
Dero jeder hat sein G'sind und Knecht,
Und nehmen täglich ein
Von Teutschen unser Schweiss und Blut,
Ist das leiden, und ists gut?

Dirumpamus vincula eorum et projiciamus a nobis jugum ipsorum. — Klag'und Vermahnung gegen die übermässige, unchristliche Gewalt des Papsts in Rom. (Lamenti e rimostranze contro l'eccessiva anticristiana autorità del Pontefice in Roma). — Ulrichi ab Hutten, equitis germani, opera quae extant omnia, ed. Herm. Munch. Berolini 1821, in 8.°

[2] Objurgatio cum exhortatione ad capienda arma contra infideles, ad reges et principes christianos.

riesce eloquente per la dolcezza; la tenera anima sua, che molto sofferse, avea trovato ineffabili conforti nella pietà verso Maria. Parla contro i Turchi, scevro di collera; vorrebbe che si facesse ricorso alla Regina degli Angeli, e per invocarla propizia, le offre le lagrime sparse innanzi a Dio da tante misere madri orbate dei loro figli dalla crudeltà degli infedeli; parla all'assemblea della sua cetra vólta in lutto, e paragonasi a Giobbe cóstretto a non mandare che gemiti [1].

Dio finalmente si è placato: le fervide preci del Pontefice furono intese. Sciogliendosi in lagrime sulla tomba dei martiri, trascorse esso le strade di Roma a piedi nudi colla corda al collo. L'imperatore Massimiliano si è scosso, e chiama la Germania in armi.

Hutten che fa? Si pone a sedere sul letto ove il tengono inchiodato i dolori del morbo procuratosi ne' suoi viaggi, richiede una penna e scrive al popolo che sollecito prestavasi all'invito: « Egli è indubitato che sotto » questo pretesto, mediante una finta pietà, usando di » sì fatto tenebroso nome, Roma tenta di spogliare il » popolo inesperto, di suggere il latte delle genti, di » inebbriarsi alle mammelle dei Re » [2].

Allora il Papato come un mendicante, va a bussare alla porta di ogni palazzo: « Apritemi, dice, in nome di Gesù apritemi, e datemi o un uomo, od un obolo ».

[1] Et ego quidem jam septuagenarius, cujus cithara versa est in luctum, et organum cum Job in vocem flentium.

[2] Verum sub hoc praetextu, per hanc fictam pietatem, sub hoc umbrato nomine expoliare imperitiorem populum, sugere lac gentium, inebriari mamilla regum vult. — Oratio de non dandis decimis. (Opera Hutteni, T. II).

Leone X scrive al Re d'Inghilterra:

« D'infinita gioja mi è stata cagione, per l'affezione ch'io porto agli interessi della cristianità, la recente partecipazione testè fattami amorevolissimamente da Massimiliano eletto imperatore de' Romani, da Francesco re di Francia e da Carlo re di Spagna, che, per riguardo all'intraprendere la guerra contra il Turco, essi sono di comune accordo ad ogni cosa prontissimi .... Comincio quindi a sperare che non sia molto lontano il tempo, nel quale non ci debba dolere di essere posti a vivere. Perocchè, come fin qui sono andate le cose, e mentre noi per una parte fra noi medesimi co'nostri odii e colle nostre dissensioni ci consumavamo, e per l'altra il Turco di giorno in giorno progredendo si rendeva più forte e più formidabile, pareva essere buona la sorte di coloro che per morte erano sfuggiti ai mali che si credevano soprastare .... Ma al presente avendo i sopradetti monarchi protestato di essere disposti a far tutto che richiedesi perchè la guerra abbia luogo, e le tue lettere e i discorsi de' tuoi ambasciadori dandone di ciò stesso fiducia; ..... mentre, siccome dissi, fa ch'io mi rallegri vedendovi così pienamente concordi quanto allo intraprendere la guerra, mi adduce ancora in isperanza che que'nostri audacissimi nemici, i quali pensano a farci balzare dal nostro seggio, cacciati essi stessi dal proprio regno e spinti fuori in breve tempo dal loro domicilio, dovranno cederne a noi vittoriosi il possesso .... E perchè quello di che si deve trattare, abbia a condursi con maggior dignità, abbiamo stabilito di mandare a te ed agli altri monarchi, in qualità di Legati, alcuni Cardinali, grandi ed illustri personaggi, i quali non abbiano altra cura, che di regolare presso di voi ciò che occorre per fare la guerra; affinchè con più celerità e con guarentigia maggiore possa il tutto ulti-

marsi. Il che essendo in tal condizione, che la cosa sembra aver capo, ciò che havvi di più difficile e grande, non solamente ti esorto, ma quanto so e posso ti richieggo e scongiuro, perchè ciò che mi desti intenzione di voler fare, ora riduca ad opera, ad atto, ad effetto. Più non dirò, chè la cosa abbastanza parla da sè medesima; o piuttosto Iddio Signor Nostro per sè stesso ti parla. E a te si conviene ascoltarlo, a te cui egli diede sì gran dovizia di ottime e desiderabili cose, che se non sarai liberale di gran parte di esso a Lui che ora te ne richiede, non abbastanza degno ti mostrerai di aver ricevuto sì fatto dono » [1].

[1] Regi Britanniae. — Sanequam pro mea in rem christianam pietate gavisus sum, et Maximilianum romanum imperatorem designatum, et Franciscum Gallorum regem, et Carolum regem Hispaniarum, super capessendo in Turcas communi sententia bello, paratos se esse omnia facere nuper mihi amantissime significavisse ..... Itaque sperare jam incipio non longissime abesse illud tempus, quo vivere nos non poeniteat. Nam ut adhuc quidem se res habuit, dum et nos nostris inter nos odiis disceptationibusque conterimur, et Turca suis progressibus major in dies formidabiliorque fit; bene cum illis actum videri poterat, qui se ab iis quae impendere mala putabantur, moriendo praeripuerant .... Nunc vero, cum et illi, quos dico, reges nihil se recusaturos profiteantur, ut bellum suscipiatur; et tuae item litterae tuorumque legatorum sermones in eandem nos opinionem erexerint; ..... cum, ut dixi, laetor tantum esse consensum vestrorum animorum belli gerendi; tum in eam spem adducor, ut existimem, qui extrudere nos nostris sedibus cogitant, audacissimi hostes nostri, suis ipsos regnis exturbatos, suis expulsos brevi tempore domiciliis ea nobis victoribus relicturos .... Atque ut .... quae agenda sunt, majori cum dignitate transigantur, ad te regesque reliquos mittere legatos decrevi ex iis, qui Cardinales sunt, magnos et claros viros,

Ma grida un frate di Sassonia:

« No, no, non si presti orecchio alla voce di Leone X . . . Io Martino Lutero scongiuro tutti i Cristiani che mi vogliano ajutare a pregare Iddio per questi poveri ciechi Principi tedeschi, acciò non abbiano a prendere alcun impegno nella crociata contro i Turchi, nè a lasciarsi imporre contribuzonei alcuna [1]. Soffrirei piuttosto il Turco od il Tartaro anzi che tollerare la Messa [2]; ed acciò sia conosciuto a pieno l'animo mio, dico aperto, che egualmente malvolentieri affronterei colla spada un Turco, come un Cristiano mio fratello » [3].

quibus ea sola cura sit, quae ad bellum pertinent, apud vos procurandi; ut celerius omnia confici atque testatius possint. Quae cum ita informata sint, ut res jam caput habere videatur, quod est omnium difficillimum atque maximum, te non hortor modo, sed plane etiam atque etiam abs te peto, quaesoque, ut, quod mihi significasti velle facere te, id jam re cures, agas, efficias . . . . . Plura non dicam, res enim satis per se ipsa loquitur; vel Deus Dominusque noster potius te pro se alloquitur. Eum te par est audire, cui tantum ipse rerum optimarum maximeque expetendarum dedit, ut nisi earum multo maximam, si sit opus, partem ipsi te hoc tempore poscenti profuderis, non satis dignus eo munere fuisse videare. — Epist. Bembi, nomine Leonis X scriptae, ep. XXI, Lib. 14.

[1] Ich Martinus, bitte alle Christen, wolten helfen Gott bitten, für solche elende, verblendte teutsche Fürsten, dass wir ja nit folgen wider den Türcken zu ziehen, oder zu geben. — Luther's Werke, T. II. Zu Jena, durch Donatum Richezenheim, Anno 1556, fol. 435, *b*.

[2] Ja vil lieber den Türcken und Tattern leyden, dann dass die Mess solt bleiben. — Tisch-Reden, Eisleben, durch Urbanum Gaubisch, Anno 1667, fol. 352, *b*.

[3] Et ut libere animum meum aperiam, hoc aperte de me praedico, quod tam invitus Turcam gladio impeterem quam

Leone X non si perde di coraggio; ordina nuove preci affinchè Iddio tocchi il cuore dei Re, e scrive a Francesco I:

« Volli con questa lettera esortarti, come potendosi da noi conoscere che sebbene il Turco non sia per mettere alla vela in questa estate l'intera armata, che con grandi cure ha posta insieme, nondimeno non saranno per mancare una parte di quella armata medesima ed alcune galee di privati uomini a noi nemici ch'eserciteranno la pirateria, e molesteranno coloro che navigano pe'due nostri mari, ed insieme le spiaggie nostre; il perchè sarà bene che tu dia opera che al più presto possibile si disponga ne'tuoi arsenali un'idonea armata, che poi congiungendosi ed associandosi alla mia ed a quella del Re di Spagna, a cui facciamo la stessa domanda, e possa andarsi contro al nemico, e con vantaggio comune render sicure le nostre spiaggie » [1].

Christianum fratrem. — In confutatione determinat. Doctorum Paris. impressa Norimbergae, 1525.

[1] His litteris te hortari volui, ut quando esse nobis exploratum potest, etiam si Turcarum rex justam illam, quam quidem magna diligentia comparavit, classem hac aestate non sit deducturus, partem tamen aliquam ejus classis, privatorumque hominum nostrorum hostium longas naves ad piraticam exercendam non defuturas, quibus mare nostrum infra supraque navigantes nostraque littora infestentur; dares operam, ut tuis in locis idonea quam celerrime classis conficeretur; qua cum mea et cum Hispaniae Regis, a quo idem petimus, classe conjuncta et consociata, et hostibus iri obviam possit, et nostra in communem utilitatem littora praemunita sint ». — Bembi Epist., Leon. X nom. script., Lib. XIV, ep. 16.

Ed un dottore in teologia montato in cattedra così parla:

« Non si faccia guerra al Turco, ve ne scongiuro, o dilettissimi: il Turco fa il cielo pieno di santi; il Papa riempie l'inferno di cristiani prosontuosi [1]. I chiostri e le università negli Stati Pontificj sono più depravati che non tutta la tirannide del Turco [2]. Se vogliam combattere il Turco, bisogna cominciare dal movere guerra al Papa [3]. Se il Turco s'avviasse a Roma, io ben lo vedrei volentieri » [4].

Leone X alza di nuovo gli occhi al cielo, e prega ancora; bisogna che il Signore ascolti i suoi voti: volge quindi nuovamente le sue istanze a Francesco I:

« Pertanto affine di non essere dal Signore nell'ultimo giorno, quasi servi nequitosi, trovati aver male usato dei talenti da esso a noi consegnati, od eziandio, perchè fin d'ora, come indegni ch'egli ci abbia affidato da governare e proteggere il gregge suo, lo stesso Signore non ci redarguisca e condanni d'inerzia e di dappocaggine, prima che il lupo, rabbioso per fame e sitibondo del sangue delle pecore sparse della battesimale rugiada, il quale con secche le canne è già sbucato della selva, venga

[1] Der Türck macht den Himmel voll Heiligen. Der Papst aber füllet die Höll mit eitel Christen. — T. II, Witt., fol. 508; gedr. durch Hans Lufft, 1548.

[2] Die Klöster und Universitäten im Papstumb seind ärger dann alle Tirannei dess Turckens. — T. VI, Witt, fol. 243.

[3] Wollen wir wider den Turcken streiten, so lasst uns am Papstumb anfangen. — T. VI, Witt, fol. 577.

[4] Würd der Türck auff Rom ziehen, so sehe ichs nicht ungern. — Tisch-Reden, p. 136.

a predarle e disertarle, noi stessi quelle cose apparecchiamo cui di apparecchiare è bisogno » [1].

Allora si fa innanzi uno ch'è prete, e che, supponendosi inspirato, grida a tutta la cristianità:

« Rompere guerra contro al Turco è cosa egualmente vile, che opporsi ai voleri di Dio » [2]. — « Maometto non può essere riguardato per l'Anticristo; il vero Anticristo è il Papa » [3]. — « Chi non ha rinunziato al senso comune, dia retta alle nostre parole, ed astengasi dal guerreggiare contro i Turchi, in fino a che v'ha in questo mondo chi rispetti il nome del Papa » [4].

[1] Itaque ne a Domino suprema die quasi servi nequam talentis ab eo traditis male usi deprehendamur, aut etiam ne jam nunc quidem tanquam indignos, quibus gregem suum regendum fovendumque permiserit, idem nos ignaviae atque inertiae redarguat et condemnet Dominus, antequam lupus fame rabidus sanguinemque ovium rore baptismatis respersarum sitiens, qui jam e silva siccis faucibus est egressus, eas praedatum et depopulatum veniat, paremus ipsi quae paranda sunt. — Bembi Ep., ep. XVII, L. 15.

[2] Wider den Türcken streiten ist eben so vie, als Gott widerstreben. — T. II, Witt., fol. 536, *a*.

[3] Ich halte den Mahomet nicht für den Antechrist; aber der Papst ist der rechte Antechrist. — T. II, Witt., fol. 354.

[4] Wer Ohren hat zu hören, der hör, und enthalt sich von Türcken-krieg, so lang des Papsts Name unterm Himmel noch was gilt. — In Assert. art. 34. — Intorno alla opinione di Lutero circa alla guerra contra i Turchi, si può consultare un volume in 4.° che vedemmo nella Vaticana. — Zwölf unterschiedliche Tractätlein auss D. Martin Luther's seinen selbst eignen Schriften, zusammengetragen durch M. Conradum Andreä

Il monaco, il teologo, il prete, era sempre Martino Lutero.

I Turchi s'avanzano: tra breve li vedremo sotto le mura di Vienna, ma i Pontefici stanno tuttavia in orazione.

Jacobi, Andreä Seliger Gedächtniss leiblichen Bruder. (Dodici diversi trattatelli del dottore Martino Lutero scritti di proprio pugno, riuniti da Corrado d'Andrea, fratello germano di Giacomo d'Andrea di beata memoria). Ingolstadt, 1600, in 4.°

CAPITOLO XX.

CAUSE DELLA RIFORMA

SOMMARIO

Potere dell' Imperatore d' Alemagna. — I nobili, i vescovi, i claustrali al tempo della Riforma. — Delle poche istituzioni pedagogiche al di là del Reno. — Ignoranza del popolo. — Come la società fosse in preda alla crapula. — Mutua dipendenza dei diversi Ordini civili. — In qual modo l'indipendenza predicata da Hutten e da Lutero doveva contribuire alla riforma religiosa.

A ben comprendere come mai venisse favorevolmente accolta in Alemagna la parola di Lutero, bisogna che ci facciamo in prima a studiare gli elementi che allora componevano quella Nazione, e cesseranno quindi facilmente le meraviglie pei trionfi ottenuti dal frate Agostiniano.

A prima giunta pare aversi da supporre che niuna cosa fosse più facile all'Imperatore, quanto l'imporgli silenzio, ma quel monarca avea allora ristretta autorità. Riconosceano per vero i principi la giurisdizione imperiale; ma se trattavasi dell'onore loro, della religione o della vita, la Costituzione permetteva che s'appellassero ad un particolare tribunale, vera corte di pari, formata di giudici che appartenevano all'ordine istesso degli imputati. Nella devoluzione di un feudo *ad manum imperii* [1],

[1] Schrötter's, Oesterr. Staatsrecht (Diritto pubblico Austriaco di Schrötter), L. 1, p. 96.

come esprimesi la legge scritta, quello che ritenevasi danneggiato dalla sovrana sentenza, poteva appellarsi ad un giudice superiore, alla camera ossia al tribunale dell'Impero [1]. Le città godevano speciali privilegi in forza dei quali potevano declinare da qualunque altro estraneo tribunale, quantunque creato dall'Imperatore. Emanata la sentenza, occorreva di farla eseguire, e quinci la volontà imperiale incontrava le maggiori difficoltà, per modo che il Sovrano, onde ovviare all'inconveniente di non vedere rispettata l'autorità sua, era costretto d'abbandonare la parte di giudice per assumere quella di arbitro [2].

Bisogna rendere giustizia agli sforzi di Massimiliano I per migliorare i costumi nazionali; sventuratamente i lodevoli suoi tentativi non ottennero gran fatto buon successo. I nobili costituivano un ordine numeroso che viveva a forza di estorsioni. Gli storici che conobbero da vicino i gran signori alemanni tutti concorrono nel dipingerli come veri ladroni. Giannantonio Campano, Nunzio in Alemagna, ce li rappresenta persuasi che il più illustre tra i nobili sia il più rapace [3]. Il Poggio ci dice che il latrocinio fra di loro era un titolo di gloria e di nobiltà [4]. Nel loro vocabolario alcune parole del linguaggio

[1] Schmidt, Hist. des Allemands, T. v, p. 535.

[2] Schmidt, T. v, p. 536.

[3] Patientissima Germania est et potentissima et nobilissima, sed ea tota nunc unum latrocinium est, et ille inter nobiles gloriosior qui rapacior. — Ap. Freh., Rer. ger. script., T. II, p. 291.

[4] Germani atque Alemanni, quibus census patrimonii ad victum suppetit, et hoc qui procul urbibus aut qui castellis et oppidulis dominantur, quorum magna pars latrocinio deditur, nobiles censent. — Poggio, ap. Pet. de Andlo, de Imp. Rom., L. II, cap XI, p. m. 112.

comune aveano cangiata significazione, e si qualificava di cavalleria ciò che il popolo chiamava rubare. Le strade maestre nutrivano i membri di questo ordine novello. Un arcivescovo di Colonia avea innalzato un magnifico castello; l'intendente, al quale Sua Grazia non voleva assegnare alcun salario, si fece ardito a richiederlo, con quale mezzo aveva a procacciarsi il vitto; il Prelato per tutta risposta gli accennò coll' indice le quattro strade che mettevano al palazzo [1]. Veggonsi ancora nella Svevia, in Sassonia e sulle rive del Reno rovinose castella antiche di granito, dalle quali il signorotto slanciavasi sui viandanti, come un uccello da preda. Quando egli, come usava Federigo di Neumagen, aveva spogliati i mercadanti che discendevano per la Mosella, diceva di aver riscosso il suo diritto di pedaggio.

Ne dai viaggiatori soltanto essi estorcevano quelle forzate imposte. Se le lor dispense difettavano di provvigioni, se i loro cani abbajavano per la fame, se i loro buffoni li volevano abbandonare, moveano nottetempo con loro genti, armate dal capo alle piante, si gettavano sul primo palazzo vescovile che incontravano, ed il disertavano dalla cantina al granajo. Uno di questi vescovi esclamava in tono doloroso: « I nobili circonvicini si » usurpano a gara e violentemente i diritti del mio epi- » scopato; essi non solo impacciano la mia giurisdizione, » ma si sforzano a tutto lor potere di abbatterla dalle » fondamenta » [2]. Difficilmente si troverà in tutta

[1] Quem cum officiatus suus interrogans de quo castrum deberet retinere, cum annuis careret redditibus, dicitur respondisse: quatuor viae sunt trans castrum situatae. — Gesta Baldewini, arch. Trev. apud Bal., Misc., T. I, p. 101.

[2] Nobiles circumvicini episcopatus mei violenter jura certatim

l'Alemagna una diocesi, il cui vescovo non sia stato più d'una volta costretto di impugnar l'armi per far fronte agli assalti dei nobili ed alla tracotanza de' borghesi. La posizione del prelato tedesco era ben singolare: se difendevasi colle armi, i nobili ed i borghesi gridavano allo scandalo; se per amor di pace lasciavasi spogliare, i capitoli il rimproveravano fortemente. Che ne avveniva da ciò? Il vescovo costretto a lottare perpetuamente con chi dipendeva da lui, o pel temporale o per lo spirituale, giacchè era principe e sacerdote ad un tempo, non mai deponeva la manopola di ferro, tenea la cavalcatura sempre sellata, le armi sempre disposte di tutto punto, per giovarsene contro coloro che tentassero di danneggiarlo ne' suoi diritti. Müller parla di un vescovo di Eichstedt, virtuoso prelato del resto, il quale portava una pesante cotta di maglie, una lunga spada bavarese, la cui impugnatura era formata col cranio d'un uomo. Non bisogna punto considerare in colpa il sacerdote, ma il tempo e la società. Non dobbiamo essere più rigidi di quello che non fosse Enea Silvio Piccolomini, lume della Chiesa e Pontefice nel secolo XV, che non si sgomenta se Teoderico, arcivescovo di Colonia, a tutela della propria chiesa combatte da soldato ad un tempo e da capitano, e tornato nella sua diocesi adempie ai doveri sacerdotali [1].

occupant, jurisdictionem meam non solum impediunt, sed quantum in ipsis est, ipsam enervare funditus moliuntur. — Ap. Cenni, T. II, L. 3, p. 444.

[1] Qui etsi plurima pro defensione ecclesiae suae eventa bella gessit, in quibus modo strenui militis, modo fortissimi ducis officium implevit, nunquam tamen domi sacerdotalia munia aut ejusdem administrationem neglexit. — Aeneas Syl., Op., p. 342.

Disgraziatamente non tutti i vescovi rassomigliavano a Teoderico, ed Enea Silvio altrove ce lo fa palese, dipingendoci alcuni di codesti grandi signori mitrati, le scuderie riboccanti di cavalli, i canili pieni di levrieri e di segugi, le mense splendidissime, somiglianti al Nabuzardan delle Scritture, *principe dei cucinieri* [1], il quale mise il fuoco alle case di Gèrusalemme [2].

Sì in Germania come in Italia eransi di molto aumentati gli Ordini religiosi al tempo della Riforma; ma a dir vero, non si può fare alcun confronto tra la cella di un claustrale italiano e quella d'un cenobita alemanno. Nel chiostro del primo quasi sempre s'incontra, come già abbiamo potuto accertarcene, la scienza congiunta alla pietà: il frate italiano è teologo, filosofo, storico, pittore e scultore. Erasmo non poteva volgere lo sguardo sugli scaffali della libreria dell'amico suo Aldo Manuzio senza scorgervi grammatiche, lessici, trattati di pedagogia, elementi di scienze astronomiche e matematiche, opere tutte dettate da studiosi claustrali della penisola suoi contemporanei. Ulrico di Hutten non sarebbesi arrischiato certamente di pubblicare in Italia le sue *Epistolae obscurorum virorum*, chè non avrebbe trovato chi intendesse nè il suo barbaro latino, nè le sue arguzie. In Alemagna la bisogna cammina ben diversamente: il cenobita ha troppo spesso neglette le scienze, essendo

[1] . . . Nabuzardan princeps exercitus . . . succendit domum Domini et domum Regis et domos Jerusalem . . . — Reg., L. IV, c. XXV, v. 8-9. — Il *rab-tabachim* del testo ebreo, che viene tradotto nella volgata *princeps exercitus*, si presta pure al senso di *principe dei cucinieri*.

[2] Aeneas Syl., Op., p. 1061.

egli di soverchio lontano dal Pontefice che lo esorti ed ammonisca; il suo superiore ecclesiastico è un essere simbolico, mezzo prete, mezzo laico, costretto a soffogare le cognizioni intellettuali di cui Dio gli fu largo, se, pel vantaggio delle sue pecorelle, vuole prendersi pensiero della vita materiale che ad ogni istante loro si contrasta. Or quindi si esamini l'istoria, e si vedrà che i popoli barbari non opposero presso che mai resistenza a quelli che loro proponeano di cambiar religione [1].

La Germania che possedeva diverse Università, come quelle di Praga, di Vienna, di Colonia, di Basilea, d'Ingolstadt, d'Erfurdt, mancava di scuole elementari: l'istruzione non era gratuita come in Italia.

Da questo difetto d'istituzioni pedagogiche procede l'ignobile vizio diffuso in tutte le classi della società: la crapula. « Ogni nazione ha il proprio demone familiare, disse Lutero; l'idolo della Germania sino alla consumazione dei secoli, sarà il demonio della bottiglia » [2]. Nel secolo XVI ancora, quegli che in un convito si avvinazzava sino al punto di smarrire i sensi, e di cadere briaco sotto la mensa, pensava, a quanto dice l'istoriografo di Norimberga, di meritare con ciò e stima e gloria pari al riportare una vittoria sul nemico [3]. Massimiliano, quell'im-

[1] Maleville, Discours sur l'influence de la réformation de Luther, in 8.°, p. 55. Paris, an. XII.

[2] Spangenberg, Adels-Spiegel (Specchio della nobiltà), p. II, p. 492.

[3] Quae plerisque Germaniae populis caedium et multorum malorum causa est, dum certa lege et artibus poculorum vicissitudine inter se contendunt, et tanquam de hoste parta victoria sit virtute et gloria, de eo quem insensatum et velut mortuum reddiderint, gloriantur. — Celtes, urbis Norimb. descriptio.

peratore che ambiva la duplice gloria di restauratore dei costumi, e di educatore del popolo alemanno, alla Dieta del 1495, voleva che gli Ordini dell' Impero si astenessero dai moltiplicati brindisi che si usavano ad ogni pasto; ma non gli riuscì di ottenere se non che durasse quella abitudine in via di privilegio nelle città, ove era inveterata, senza che altre città potessero richiederne l'eguale. Questi brindisi ebbero un peculiare avvocato, nel demonio, che giovossi di Gianni di Schwarzenberg [1] quale segretario, per tessere l'apologia del vino, e predicare ai male accorti, che i popoli i quali si inebriano sono schietti, leali, sinceri, coraggiosi, fedeli e robusti; nel mentre che i bevitori d'acqua (il diavolo allude senza dubbio agli Italiani), sono deboli, effeminati, incapaci di portare una pesante armatura e di custodire un segreto.

Il Campano, Legato della Santa Sede alla Dieta di Ratisbona nel 1471, fa una miseranda pittura dello stato intellettuale delle provincie alemanne a quel tempo: Paese disgraziato, egli dice, immerso nella più profonda ignoranza; incredibile è la barbarie di quelle menti, pochissimi hanno qualche tintura delle umane lettere, ogni civile maniera è affatto sconosciuta [2]. Trent'anni dopo, le tenebre, nelle quali il Campano lasciò sepolta l'Alemagna, cominciano appena a dissiparsi; incontransi al di là del Reno alcuni dotti, i quali però non hanno in pregio le

[1] Hans von Schwarzenberg's Büchlein wider das Zutrinken; Sendbrief der Stände der Hölle an die Zutrinker (Gianni di Schwarzenberg, libretto contro il bevere; missiva degli Stati dell' inferno ai bevitori), p. 90.

[2] Incredibilis ingeniorum barbaries est; rarissimi litteras norunt, nulli elegantiam. — Papiensis Epist., p. 377. — Hallam, L. c., T. IV, p. 355 in nota.

lettere, da essi riguardate affatto superflue. Hutten le derise nel suo dialogo intitolato: *Nemo et nullus*. Quanto erano mutati que' tempi in cui la Corte degli Imperatori di Svevia era l'asilo ed il convegno dei poeti! A quegli uomini inspirati erano subentrati i *pazzi*, diventati mobili indispensabili nei palazzi dei grandi signori [1]. Il loro numero era talmente aumentato, che nel 1500 la Dieta d'Augusta fu costretta ad ordinare che d'allora in poi non potessero portare che le armi ed il vessillo di altre persone, in fuori di quelli da cui erano stipendiati [2].

Se bene si presta attenzione a Lutero, o sia egli sul pergamo, od a mensa, o nella sua cella, sgorga incessantemente ripetuta dalla sua penna, e dalle sue labbra, la voce *libertà*, potente scongiuro sull'animo irriflessivo della moltitudine. La pone nel titolo del suo libro: *De libertate christiana;* in fronte del suo trattato *De captivitate Babylonica;* la caccia spesso nelle lettere a' suoi compagni. Hutten nella prima lettera al frate agostiniano mette l'epigrafe: *Vive, libertas* [3]; e sembra che Melantone istesso abbia conosciuto l'effetto magico di quella parola, allora che ci descrive il cavaliere Ulrico che s'avvia a Ferdinando, fratello di Carlo V, collo scopo di appianare la strada alla libertà della Germania [4].

Ci piace di qui riferire una osservazione importante dello storico Schmidt: « A dir vero anelavano i novatori

[1] Schmidt, L. c., T. v, p. 525.

[2] Ibidem.

[3] Vindicemus communem libertatem, liberemus oppressam jam diu patriam.

[4] Huttenus ad Ferdinandum Caroli fratrem proficiscitur, viam facturus libertatis. — Ep. Mel., ed. Elzev., p. 325.

maggiormente alla libertà politica, anzi che alla religiosa; ma l'una e l'altra sono così strettamente collegate, e l'ingegno umano è talmente di sua natura abituato a procedere in via di analogia, che cessa ogni meraviglia, se trascorsero dall'una all'altra, e se giunsero per sino a confonderle ».

L'emancipazione religiosa doveva produrre indubitatamente l'emancipazione politica; nell'Alemagna a quel tempo ognuno supponevasi schiavo, e forse era tale: l'Imperatore della Dieta e dei Principi; i Principi e la Dieta dei Nobili; i Nobili dei Vescovi; i Vescovi delle città; le città del Sacerdozio e dell'Impero. Ogni potere era confuso. Nel *Recesso* della Dieta di Colonia al 1512, quando il conciliabolo di Pisa deponeva Giulio II, l'Imperatore invece di parlare a nome della Chiesa e d'invocare il soccorso delle autorità ecclesiastiche, si dichiarò difensore della comunità dei cristiani, quasi che avesse diritto di procurare i mezzi onde spegnere lo scisma [1].

Il clero che studiava a rendersi affatto indipendente della civile autorità, a sostenere le sue pretese, si appellava alla Bolla di Innocenzo VIII, il quale imponeva che nel caso di controversia, quando una parte contendente richiedesse che fosse giudicata da un tribunale ecclesiastico, l'avversario fosse obbligato a sottoporvisi; nel mentre che un decreto di Guglielmo di Sassonia del 1446 stabiliva che qualsiasi persona, nobile o plebea, non potesse citare il suo oppositore innanzi al tribunale ecclesiastico per controversia che risguardasse alla vita comune.

[1] Sammlung der Reichsabschiede (Collezione dei *Recessi* dell'Impero), parte II, p. 137.

Da ciò si scorge l'effetto che produrre doveva l'appello alla libertà, che Lutero rintronar faceva da per tutto. La libertà, secondo la definizione di Hutten, consisteva, per l'Imperadore, nello scuotere il giogo del Sommo Pontefice, nel vegliare da solo sulla salute della Chiesa germanica, nell'esimersi dal pagare le tasse della cancelleria romana; pe' nobili, nel considerarsi padroni assoluti delle strade maestre non solo, ma anche di chi le percorra, fantaccino o cavaliero, delle marcatanzie e vittovaglie che vi si trasportano; per le città, nella secolarizzazione di un gran numero di abbazie, le cui sostanze doveano passare al comune; per certi prelati, uomini di guerra anzi che di chiesa, nella assoluzione dal rendere il frutto delle indulgenze, da essi convertito ad uso proprio [1]; pei poveri contadini schiavi della gleba, come quelli che si ribellarono nella Franconia, nel diritto di pescare negli stagni del loro padrone, di tagliar l'erba de' suoi prati, di raccoglier le spighe de' suoi campi o l'uva delle sue vigne, poichè egli, dicono essi, discende da un medesimo padre, riscaldasi allo stesso sole, respira l'aria istessa, e ciò che più monta, poichè essi lavorano quando egli dorme, adempiono le veci della sua cavalcatura, vangano, seminano, piantano ed irrigano, nel mentre che egli sta scioperato a mensa co' suoi cortigiani.

A queste diverse cause, che accelerarono il trionfo di Lutero, si aggiunga il movimento impresso all'umano spirito colla invenzione della stampa; il discredito in cui erano caduti i religiosi di Colonia, dopo il male riuscito attacco contro Giovanni Reuchlino; le dispute dei teologi e degli umanisti; i sarcasmi di Erasmo contro diverse

[1] Aeneas Sylv., de Mor. Ger., Op., p. 1049.

pratiche cattoliche le invettive di Hutten contro gli Italiani, e chiaro emerge il perchè Miconio ebbe a dire: « La parola di Lutero vola quasi che fosse portata sulle ali di un angelo »; soltanto che Miconio ingannavasi sulla natura del serafino. Non era desso un angelo di luce, e ce ne è mallevadore uno storico protestante: Hume ci assicura che la logica punto non ebbe parte alla diffusione del luteranismo [1].

[1] Histoire de la Maison de Tudor sous Henri VII, ch. III. — Maleville, L. c., p. 55.

CAPITOLO XXI.

LA RIFORMA.

(1518)

SOMMARIO

Famiglia, nascita e primi anni di Lutero. — Lutero nel chiostro. — Riceve gli Ordini sacri. — Suo viaggio a Roma. — È acclamato dottore in teologia. — Leone X pubblica le Indulgenze. — L'arcivescovo di Magonza, Alberto, ordina a Tetzel di bandirle in Germania. — Lutero dichiarasi contro le Indulgenze. — Tesi che appende alla chiesa d'Ognissanti a Vittenberga. — Scalpore suscitato da queste tesi. — Lutero citato a Roma, rifiuta d'obbedire al Papa. — Come saviamente si governasse Leone X verso il frate agostiniano. — Lutero in Augusta innanzi al cardinale Gaetano. — Allontanasi da questa città dopo il suo appello al Papa. — Bolla di Leone X. — Ciò che Lutero ne pensasse.

§ I.

Le Indulgenze.

Martino Lutero nacque il 10 di novembre del 1483 ad Eisleben, piccola città dell'alta Sassonia. Giovanni (*Hans*) suo padre era un povero contadino del villaggio di Moehra o Moerke nella contea di Mansfeld; Margherita Lindemann, sua madre, era servente ai bagni: l'uno e l'altra si strappavano la vita, Giovanni col coltivare la

terra, Margherita portando legna. « Buona gente, disse Martino, che durarono non poca fatica a nutrirmi, e la cui razza va giornalmente scemando in Alemagna » [1].

Martino ancor giovinetto abbandonò Mansfeld, ove la sua famiglia era venuta ad abitare, giacchè in Moehra mancava di pane. Colla bisaccia sulle spalle, il bordone in mano, col cuore gonfio dalle lagrime sparse nell'abbracciare i suoi genitori, si volse a Magdeburgo, in compagnia di un altro fanciullo, ad un di presso dell'età sua, chiamato Giovanni Reineck. Entrambi affidati alla custodia del buon Dio, s'incamminavano a quelle sante scuole, ove l'alunno pagava il mantenimento e l'educazione, la vita del corpo e dell'anima, colle scarse elemosine che due volte per settimana raccoglieva nell'accattare sotto le finestre dei ricchi, intonando uno di quei brevi cantici, pieni di casta poesia, che l'Alemagna cattolica conserva gelosamente, ma che l'Alemagna riformata sventuratamente cacciò da' suoi libri di preci. La carità degli abitanti di Magdeburgo, città dedita al commercio, scemò ben presto [2]. Martino spiegava invano la bella sua voce, della quale fu sì a lungo superbo; non una piccola moneta cadeva nel suo berretto. Il fanciullo fu costretto ad abbandonare Magdeburgo ed incamminarsi ad Eisenach, piccola città della Turingia, ove altre volte aveva abitato sua madre [3]. Nell'entrare in città

[1] Colloquia mensalia, T. II, p. 17. — Mathesius, Conc., p. 1, De Luth. — Cochlaeus in Act. Lutheri.

[2] Ukert, Biogr. de Luther, T. II, p. 66.

[3] Isenacum enim pene totam parentelam meam habet et illic ab eis sum agnitus et hodie notus, cum quadriennio illic litteris operam dederim. — Dom. Georgio Spalatino, 1520, epist. Lutheri. — D. Martin Luther's Briefe, Sendschreiben und

volle far prova se gli abitanti eran pietosi, e. con voce che il bisogno rendeva assai più insinuante, sciolse uno dei cantici del Natale sotto alla finestra di una casa di molto bella apparenza. La finestra si dischiuse ben tosto, e presentossi una donna, che dalle tasche del grembiale trasse due o tre monete, e, col sorriso sulle labbra, gettolle al mendicante, il quale le raccolse, piangendo di riconoscenza e di consolazione. Alla vista di quelle lagrime, Cotta (così chiamavasi la donna caritatevole) sentissi commossa; fe' cenno allo scolaro di montar le scale, e gli promise quindi che più non lo avrebbe abbandonato. Cotta mantenne la promessa: il fanciullo ebbe il suo cantuccio alla mensa della vedova, carta, libri, vestiario, e per divertirsi, un bel flauto donatogli da quella buona donna. Più tardi, anche quando Lutero ebbe per avversarii il Papa e l'Imperatore, non dimenticò nè la finestra d'Eisenach, nè il sorriso della vedova pietosa, nè le piccole monete che aveva raccolte da terra, colle quali si provvedeva il pane per la sera, eloquentemente da lui chiamato « il pane del buon Dio, *panis propter Deum;* il grano di miglio del passero; la manna dell' Israelita nel deserto » [1].

L'Università di Erfurdt godeva di una ben meritata riputazione: fra i celebri professori che sedevano in essa, annoveravasi Jodoco Truttvetter [2]. Martino aveva otte-

Bedenken, . . . von D.r Wilhelm Martin Leberecht de Wette, Professor der Theologie zu Basel. (Lettere e riflessioni del dott. Martino Lutero . . . per cura del dott. Guglielmo Martino Leberecht di Wette, professore di Teologia a Basilea). Berlino 1825, T. I.

[1] Ulenberg, Historia de vita, moribus, rebus gestis, studiis, etc. Doctoris Martini Lutheri, in 12.°, Col. 1622, p. 5.

[2] Epist. Luth. Spalatino: Mss. bib. Jenae.

nuto dal padre di poter terminare gli studi in questa città; e quivi per la prima volta gli capitò alle mani una Bibbia. Si abbattè quindi a leggere la storia di Anna e di Samuele che destò nel suo cuore una inesprimibile ammirazione; ma altri prima di lui, e spezialmente in Italia, conoscevano quel libro inspirato, che la Riforma pretende di avere manifestato ai cristiani. Non abbiamo noi veduto il Savonarola, sotto i rosai di Damasco, spiegare alla moltitudine i divini insegnamenti? « Mio Dio, esclamò Lutero alla vista di sì prezioso volume, preferirei il possesso di questo tesoro, a qualunque siasi ricchezza! ». — Ma il danaro che Gianni, suo padre, guadagnar poteva in un anno lavorando alle miniere, non avrebbe bastato a poterne fare l'acquisto; era quello un bel manoscritto con molti fregi ad oro e cinabro, ricco di preziose miniature; desso era l'opera di un diligente ed esperto monaco, o piuttosto di un angelo. Da questo punto, rallentò Martino l'ardore col quale erasi dato agli studi di diritto, e più non riusciva a coricarsi senza premettere una attenta e prolungata lettura dei Libri Sacri che tanto prediligeva. Lo studio troppo intenso gli avea riscaldato il sangue, sicchè dovette ad un tratto coricarsi come infermo, e fece orazione come se fosse battuta l'ultima sua ora, quando un prete apparve al suo capezzale a confortarlo, ed il rassicurò che non sarebbe morto. Il malato riprese coraggio, il corpo riacquistò l'usato suo vigore, ed il male scomparve. « Iddio vi ama, poichè vi castiga », gli disse il buon sacerdote [1].

[1] Ukert, L. c., T. I, p. 318. — Michelet, Mémoires de Luther, T. I, p. 246.

Disgraziatamente lo scolaro non conobbe il dono che Dio gli aveva fatto; e siccome gli uomini gli avevano venduto perfino l'aria del cielo, ei si credette in diritto di mormorare della Provvidenza. Dal suo nascere aveva sortito il germe di due male inclinazioni, l'orgoglio e l'iracondia, le quali punto non pensò neppure a domare. « Chi mai ignora, diceva egli, che nulla di nuovo si può produrre senza la superbia? Per quale causa Cristo ed i martiri tutti furono uccisi, se non perchè apparvero superbi e disprezzatori dell'inclita sapienza? » [1]. Per iscusare i suoi impeti di collera, rammentava Gesù, che trattò i proprii nemici come fetenti sepolcri. « Del resto, egli aggiunge, che cosa è la parola divina? Essa è spada, guerra, ruina, scandalo, perdizione, veleno, l'orso sulla strada, la lionessa nel bosco » [2]. Ove eri tu riposta, o Sacra Bibbia d'Erfurdt, quando Lutero parlava di tal modo?

Nella scuola di filosofia incontrò conoscenza con un giovane chiamato Alessio, il quale sventuratamente venne al fianco suo colpito dal fulmine. Allo scoppio della folgore, che gli tolse l'amico, Lutero preso da spavento, chiude i suoi libri, invoca l'assistenza di Sant'Anna, e fa voto di abbracciare la vita monastica. Sopraggiunta la notte, abbandona la camera, e senza neppure prevenirne i suoi maestri, va a battere alla porta del convento degli

[1] Quis enim ignorat quin sine superbia possit quicquam novi produci? Cur enim Christus et omnes martyres occisi sunt, nisi quia superbi et contemptores inclytae sapientiae visi sunt? — Johanni Lango, 1517. — D.r de Wette, L. c., T. 1, p. 73.

[2] Gladius est (Verbum Dei), bellum est, ruina est, scandalum est, perditio est, venenum est, etc. — Ad Georg. Spalatinum, febr. 1517. — D.r de Wette, L. c., T. 1, p. 417

Agostiniani, seco recando un Plauto ed un Virgilio, dai quali non seppe dividersi.

La vita di Lutero nel chiostro, è veramente edificante: ei veglia, digiuna, prega, si macera, adempie a tutti i rigori dei cenobio sino al punto di correre pericolo per la propria salute. Temeva di cadere nelle mani di Dio, come Alessio, senza essere preparato. Le sue notti succedevansi agitate da funebri visioni: sembravagli di udire la voce del defunto compagno che gli intimasse penitenza. È facile indovinare i tormenti ai quali gemeva in preda quella infelice creatura. Un giorno che assisteva alla Messa in convento, e che il celebrante pronunziò le parole dell'Evangelio: *Et erat* (*Jesus*) *ejiciens daemonium, et illud erat mutum* [1], alzossi gridando: *Ah! non sum ego* [2], *non sum ego!* Ma le primitive tendenze, l'orgoglio e l'iracondia tornarono a tentarlo. A reprimere queste due passioni, i suoi maestri il costringevano a spazzare i dormitorj, a chiudere le porte del convento, a caricare l'orologio, ad andare alla cerca di porta in porta nella città colle bisaccie sulle spalle. Ebbe a maestro di teologia Carlostadio, che per due anni fu da lui apprezzato sapiente senza paragone [3], e pel corso di vent'anni siccome pedante da collegio, il quale per due fiorini conferiva il grado di dottore [4].

[1] S. Luca, XI, 14. — E stava cacciando un demonio, il quale era mutolo. — Martini.

[2] Lingaeus, in vita Lutheri, p. 4.

[3] Noster Carolstadius homo studii incomparabilis. — Suo integerrimo Spalatino, 18 jan. 1518. — D.r de Wette, L. c., T. I, p. 87.

[4] Tisch-Reden (Discorsi convivali), p. 575.

Lutero ricevette gli Ordini sacri ad Erfurdt, il 2 maggio 1507. Lasph, il prelato che l'ordinava, richiese a Martino se prometteva di vivere e morire nel seno della Chiesa cattolica, apostolica, romana, e di obbedirla come che fosse sua madre. Lutero chinò il capo, ed a chiara voce pronunciò il giuramento d'amore e d'obbedienza. Beato giorno fu quello della sua ordinazione, alla quale erasi predisposto con fervorose preci. A questa sacra cerimonia aveva invitato Giovanni Braun, sacerdote di Cristo e di Maria, vicario di Eisenach [1], ed il suo vecchio padre, che non volea acconsentire che Martino entrasse negli Ordini sacri, e resistette a lungo alle istanze de' religiosi agostiniani ed alle lagrime del proprio figlio. « Non acconsenta Iddio, diceva il minatore, che Martino s'inganni sulla sua vocazione ». Anche dopo consumato il santo sagrifizio, non potea deporre il rincrescimento di quanto avea fatto il figliuolo.

Erano a mensa, e Giovanni stava a lato di Martino. Di repente egli si alza, e volgendosi ai maestri di teologia che erano convitati, esclamò: « Non dice la Scrittura, onorerai il padre e la madre? — Ciò è verissimo », soggiunsero i convitati. — Gianni alzò allora il bicchiere: « Su via, beviamo, disse a suo figlio, e che Martino sia alcun poco più amorevole verso di noi ». — Alla sera si fece la pace. Gianni cavò di tasca venti bei fiorini, frutto de'suoi risparmi, ed in prova della sua riconciliazione, ne fece dono al figlio disubbidiente [2]. Nel salire

[1] Sancto et venerabili Christi Mariaeque sacerdoti, Johanni Braun, Isenacensi vicario, 22 apr. 1507. — De Wette, L. c., T. I, p. 3, 4.

[2] Mathesius, L. c., fol. 3. — Colloquia mensalia, T. II, fol. 13.

alla mensa dell'altare per celebrare la prima volta l'incruento sacrificio, Lutero venne colpito da forte tremito in tutta la persona. Giunto al Canone, il suo sbigottimento erasi così fattamente aumentato che poco mancò non interrompesse il santo sagrificio [1]. Da qual timore trovavasi adunque oppresso l'animo suo? Se la vocazion sua fosse stata verace, il terrore lo avrebbe invaso a quel modo? Egli dunque era già preso dal dubbio, e ben conoscea che non avrebbe mantenuto quanto aveva promesso alla Chiesa cattolica. Dal canto nostro ci siamo sempre rammaricati che Margherita Lindemann, sua madre *secondo la carne*, non abbia assistito alla ordinazione di Martino. Nell'Alemagna il nuovo sacerdote, dopo la prima Messa, doveva danzare con sua madre in mezzo agli invitati che gli facean corona [2]. Chi sa? Forse quel giovane non avrebbe ardito di contristare co'suoi dubbj indiscreti la donna che lo aveva nudrito col proprio latte. Un' altra donna mancava a questa augusta ceremonia, la povera vedova d'Eisenach. La buona Cotta era forse morta? L'avremmo pur veduta volentieri ginocchioni nella chiesa d'Erfurdt: la sua preghiera a favore di Martino sarebbe volata al cielo come odoroso incenso.

La fama del frate agostiniano incominciava a diffondersi in Sassonia: il pubblico grido proclamavalo sagace teologo; ed allorachè era asceso in pulpito, s'era posta speciale attenzione alla sua parola. Vittenberga voleva conferirgli la cattedra di filosofia. Non arriviamo a spie-

[1] Martin Luther's Leben (Vita di Martino Lutero), von Gustaw Pfizer; in 8.°, p. 26.

[2] Michelet, L. c., p. 7. Lutero istesso ci fa conoscere queste particolarità nelle sue Tisch-Reden (Discorsi convivali). Francf., 1568, in fol., p. 281, 282.

gare la sollecitudine del frate nell'accettare l'offerta che gli venne fatta dall' Università Vittenberghese, giacchè sino a quel punto non erasi egli mai curato di celare il disprezzo in cui aveva Aristotele, pubblicamente scherniva la scolastica, comparava l'argomentazione all'asina d'Abramo [1], e teneva la dialettica per nociva al teologo [2]. Partì da Erfurdt senza neppur dire addio all'amico suo Braun, il quale se ne offese, ed egli tentò di placarlo scrivendogli con vocaboli rettorici: « Che l' impetuoso e gelido aquilone non aveva estinto in lui la sacra vampa della carità » [3].

Il viaggio a Roma del Teologo di Vittenberga vuolsi che sia avvenuto nel 1510, ed i suoi superiori lo avevano mandato colà per regolare alcuni affari del loro Ordine. In nessun luogo delle Lettere di Lutero è fatto il ben che menomo cenno di questa missione del nostro frate. Se nei Discorsi convivali (Tisch-Reden) non ci avesse spesso parlato di questo viaggio, si potrebbe quasi dubitare ch'ei fosse stato a Roma. Come mai si può prestar fede a'suoi racconti, allorachè afferma con serietà, che scavando la macerie d'un convento di monache, si rinvennero [4] sotto di quella sepolti seimila cranii di fanciulli appena nati? che un Papa per burlarsi del diavolo,

[1] Suo Spalatino, 29 jan. 1518. — De Wette, L. c., T. 1, p. 127.

[2] Caeterum quaeris quatenus utilem dialecticen arbitrer theologo: ego sane non video quomodo non sit noxia potius dialectice vero theologo. — Suo Spalatino, 29 jan. 1518. — De Wette, L. c., T. 1, p. 127.

[3] Quasi denique frigidus aliquis et superbus aquilo omnem calorem charitatis extinserit. — Dom. Joh. Braun, 1509, 17 mart. — De Wette, L. c., T. 1, p. 5.

[4] Tisch-Reden, p. 464.

al quale erasi venduto [1], e quindi reclamava la sua preda, si era fatto tagliare in minuti pezzi? che Egidio da Viterbo, dottissimo teologo, ed un altro religioso si rinvennero nel loro letto strangolati [2], perchè eransi fatti beffe del Papa? che gli Italiani posseggono veleni cotanto potenti [3] da uccidere una persona coll'atto soltanto di guardarsi in uno specchio? che non v' ha alcuno in Italia che sappia parlar latino? che in Roma son tutti atei? E dove mai s' intrattenne Lutero durante il suo soggiorno nella città eterna? Forse nelle chiese? ma, non andò dunque ad ascoltare le eccellenti prediche di Tommaso da Vio? Forse al Quirinale? ma, non si curò adunque di conoscere neppure il nome di tutti que'dotti che frequentavano ogni sera le stanze del Sadoleto? Forse al palazzo pontificio? ma, non si prese adunque pensiero di quelle vesti cardinalizie sì gloriosamente indossate da un Grimani, al quale Erasmo dedicò la sua parafrasi dell' epistola di San Paolo ai Romani [4]; da uno Schinner che quel dotto Batavo lodò sì di frequente [5]; da un Vigerio universalmente venerato come santo? Forse al Vaticano? ma, egli dunque non alzò nè anco lo sguardo per contemplare i dipinti di Raffaello, gloria eterna dell'arte cristiana? Forse all'antico Agonale? ma, quivi appunto abita un cardinale a ventisette anni, per

[1] Tisch-Reden, p. 607.

[2] Ibid., p. 608.

[3] Die einen Konnten vergiften und umbringen, wenn er nur in einen Spiegel sähe. — Tisch-Reden, p. 607.

[4] Ep. XII, L. 20. — De Burigny, Vie d' Erasme, T. I, p. 467.

[5] Erasmi Epist., ep. 68, L. XXX.

nome Giovanni de' Medici, il quale nel breve corso di una settimana digiuna ripetutamente, ed i cui costumi sono pari a quelli di un anacoreta. Forse che egli volle spiare i fatti dell'eroico Giulio II di ritorno da una di quelle guerre che sostenne, od intraprese a vantaggio degli Italiani? ma, egli dunque nol vide percorrere pedestre le strade di Roma, visitando gli infermi negli spedali, i carcerati nelle segrete, ponendo la prima pietra di edificj consacrati ad accogliere la cadente vecchiaja, le partorienti, gli appestati, le vedove, gli orfani. Il suo amore pei libri, lo avrà spinto a vedere le biblioteche: ma, l'Inghirami al Vaticano deve avergli mostrata l'istoria di Anna e di Samuele scritta, non già in latino come nella Bibbia d'Erfurdt, ma in lingua volgare dal monaco Malerbi, e colla approvazione della Santa Sede, la quale non ha mai celata la parola di Dio. A che parla egli di tenebre e di ateismo? Di tenebre in un paese che nel breve periodo di vent'anni aveva allora prodotto da solo più libri che non l'intera Europa? D'ateismo in una città in cui ogni casa è dedicata ad un beato, ove l'immagine o di Cristo, o della Vergine, o d'un Apostolo, o d'un Santo adorna la fronte di ogni privato edificio? Lutero ripetè per ben tre volte che volentieri avrebbe perduto mille fiorini, piuttosto che aver fatto il viaggio di Roma: e noi pure, per tutti i capi d'opera di scultura e di pittura, che i villici esaltati dalle sue perverse dottrine mandarono a male nella Svevia, non vorremmo che avesse visitata la città eterna, giacchè, co' suoi falsi racconti, ci persuase a dover sempre diffidare della sua parola [1].

[1] Durante la sua dimora in Roma, Lutero ebbe stanza al convento degli Agostiniani. La Biblioteca Vaticana possiede

Ritornato da Roma, e giunto a Vittenberga, Lutero si fece addottorare in teologia. Un frate d'Erfurdt, Giovanni Nathin, querelavasi, a nome del convento, dell'ingratitudine di Lutero, e questi rispose ai rimproveri de' suoi confratelli con due amare lettere, che non molto dopo disapprovò egli stesso [1]. Il viaggio d'Italia non gli aveva fatto perdere l'inclinazione sua alla collera: ne tornò colla tristezza e col dubbio nel cuore, e per provare che aveva veduta Roma, non seppe trovar di meglio del calunniarla. Così aveva fatto prima di lui il cavaliere Ulrico di Hutten; così pure alla sua volta Erasmo, e Rodolfo Agricola. È il Settentrione che diffama il Mezzodì: e dopo quattordici secoli un popolo vinto vendicasi delle antiche sconfitte dilaniando chi l'oppresse. Il vincitore giovossi della spada: il vinto adopera la penna. La guerra adunque si ridesta da prima coll'inchiostro, poscia col sangue.

Giulio II era morto: il suo successore Leone X pubblicò nel 1516 alcune Indulgenze, e permise che fossero annunziate anche in Alemagna. Doveasene convertire il ricavo nel tempio di San Pietro, l'opera maravigliosa di Bramante che Raffaello doveva condurre a termine [2]. Fu

diversi autografi del riformatore; due lettere in lingua latina colla data di Vittenberga, 1516, sottoscritte, F. M. Luder; tre in tedesco, sottoscritte, M. Luther, e la parafrasi delle Favole d'Esopo in tedesco.

[1] Unde et binas ad vos direxi litteras stupidas. — Rev. et rel. Patribus et Fratribus, Andreae Lohr, priori, et senioribus conventus Erfurdiensis, ordinis Eremitarum, 15 jan. 1514. — De Wette, L. c., T. 1, p. 12.

[2] Raph. Maphei Volaterrani brevis, sub Julio II et Leone X, historia, Cod. Vatican., N. 2377.

detto che l'oro che se ne sarebbe ritratto, era destinato per la sorella del Pontefice; di questa calunnia si fece beffe spiritosamente Voltaire, il più vivace ingegno del suo secolo [1]. Si aggiunse che Leone X avesse tolta agli Agostiniani la promulgazione delle indulgenze, per concederla ai Domenicani; quasi che Giulio II non l'avesse di già affidata ai Francescani. Da ultimo, uno scrittore protestante, il signor Ranke, del quale forse abbiamo fatto troppi elogi, pretende che Alessandro VI abbia pel primo dichiarato solennemente che spetta al Papa il diritto di liberare le anime dal Purgatorio. Ora, a chi non è noto che Giovanni VIII nell'878, e Giovanni IX nel 900 avevano pubblicate delle indulgenze, *in suffragium defunctorum?* Mabillon è ben più autorevole che non sia il signor Ranke [2]. Non dimentichiamoci di notare col De Maistre la legge stupenda che impose due indispensabili condizioni all'acquisto di qualunque siasi indulgenza, o secondaria redenzione: sovrabbondanza di meriti da un lato, buone opere e purità di coscienza dall'altro: senza le opere meritorie, senza lo stato di grazia, nessuna remissione di pene.

Alberto, arcivescovo di Magonza, commissario pontificio della Santa Sede, delegò ad annunziare le Indulgenze

[1] Maleville, Discours sur l'influence de la réforme de Luther, p. 46. — In Alemagna, a Norimberga, per esempio, nel 1456, il prodotto delle Indulgenze doveva essere impiegato a far la guerra ai Turchi. Quest'oro era ben speso. — Schmidt, Hist. des Allemands, T. VI, p. 218. — Neueste Sammlung der R. A. I., p. 212.

[2] Mabill., Praefat. ad secul. V. Benedict., p. 415. — Perrone, Praelectiones theologicae, T. I, in 8.° Parigi 1842.

all'Alemagna [1] Giovanni Tetzel, dell'Ordine di San Domenico, uomo di viva fede, di intemerati costumi, amante delle dispute teologiche. A trionfare del suo avversario egli altro giammai non impiegava in fuori dell'argomento aristotelico, che lasciava cadere come piombo su qualunque intelletto ribellante, mentre che aveva a schifo l'imagine ed il colorito dello stile più ancora che Lutero il sillogismo. Era la scolastica secca ed arida nel corpo d'un frate, che solo si rivolgeva alla ragione. La tesi era bella, ed ei predicava con felice successo. Ne'suoi discorsi magnificava l'opera umana e lodava il libero arbitrio. Lutero a quel tempo non se ne stava celato, ed invece insegnava che qualunque opera, per quanto fosse pura, anco la stessa elemosina, era una offesa a Dio, un peccato degno dell'eterna dannazione. Sosteneva inoltre che la creatura, attaccata al male in conseguenza della caduta d'Adamo, come il forzato alla sua catena, è schiava degli sregolati suoi sensi, e non può operare che iniquità, che era un verme della terra, il quale volendo uscir dal fango, sua culla e suo sepolcro, per cercare il sole, insulta al suo creatore [2]. Ecco le desolanti dottrine che s'incontrano ad ogni linea delle sue lettere molto innanzi alla guerra che ruppe con Roma. Dalle prime epistole di Fra Martino appare egualmente, e senza velo alcuno, un

[1] Seckendorf, Comm. de Lutheranismo, sect. II, p. 24 et seq. Lipsiae, in fol., 1690. — L'Observateur du Rhin, Revue catholique de l'Est, N. 32, août 1843.

[2] Atque ut clare dicam: quoties sacrificare vel operari voles, scito sine omni scrupulo firmiter credens, tale opus tuum prorsus non posse Deo placere, quantumque bonum, magnum, laboriosum fuerit, sed reprobatione dignum. — Suo Georgio Spalatino, 15 febr. 1518. — De Wette, L. c., T. 1, p. 90.

aperto disprezzo per quelli che, nel suo linguaggio da novatore, chiama i *romanisti*, una stizza insultante contro que'maestri di teologia che la scuola chiama suoi angeli, uno sterminato bisogno di novità, il dubbio coll'ordinario suo corteggio di meschine ma romoreggianti passioni, una incessante aspirazione verso lo sconosciuto, una ferma volontà di uscire ad ogni costo dall'oscurità del chiostro, anco con aperta ribellione, la superbia dell'angelo caduto sotto l'apparente umiltà di Giobbe. Con tali disposizioni, qualunque questione annunciata pubblicamente dal pergamo giovar poteva a Lutero di segnale o di pretesto per sollevarsi contro l'autorità. Quindi appena Tetzel ebbe predicato, il Sassone si dispone a combattere, e la lotta sta adunque per cominciare. Nel breve spazio che ancora dobbiamo percorrere, ci bisognerà esporre fedelmente questo svariato dramma, che Lutero istesso ci volle narrare, svolgendolo però a suo modo. Nè sarà nostra colpa se questo eroe non rassomiglierà a quello di cui un eloquente scrittore pubblicò le Memorie [1]. Astuzia e violenza, ecco ciò che il più delle volte troveremo sotto la negra tonaca dell'Agostiniano.

Lutero annunziò che alla sua volta predicherebbe sulle Indulgenze [2]. Salì adunque il pulpito, e seco vi addusse per la prima volta il riso. Più non era l'antica maniera di predicare, ma una conversazione tra l'oratore e l'uditorio; ironie, sarcasmi, frizzi, giuochi di parole, per fino buffonerie; un linguaggio strano, che non si era giammai usato nel luogo santo, tutto pieno di imagni tolte dalla

[1] Michelet.

[2] Sermon vom Ablasz und der Gnade (Sermone della indulgenza e della grazia).

vita comune del popolo e per fino dal lavoratojo dell'operajo; contumelie in fine contro il cattolico insegnamento, che il solo Giovanni Hus si sarebbe fatto lecito in mezzo al rogo che doveva consumarlo.

« Hai tu, egli dicea, del danaro che t'avanzi? dispensalo a chi ha fame, e questo ti tornerà a merito ben più che donarlo per ammonticchiare pietre sopra pietre ».

« Ti assicuro che l'indulgenza non è nè di precetto, nè di consiglio divino ».

« Che le anime siano liberate dal purgatorio in virtù dell'indulgenza; questo è quello che non so, e che non credo ».

« Ciò che io ti dico guasterà il loro mercanteggiare, ma che m'importa il loro mormorare? Cervelli vuoti che non hanno giammai aperta la Bibbia, che nulla intendono delle dottrine di Cristo, che non arrivano a comprendersi tra di loro, e che si inabissano nelle loro tenebre istesse » [1].

Discendendo Lutero dal pulpito, un frate il tira pel lembo della vesta, e, crollando il capo, gli dice: « Voi di certo troppo arrischiate: non vorrei che aveste ad inimicarci coi Domenicani. — Fratello caro, risponde Lutero: se tutto questo non è incominciato in nome di Dio, ben presto cadrà; ma se è nel suo nome, lasciate ch'egli operi » [2].

[1] Luther's Werke, von Walch (Opere di Lutero, ediz. di Walch), T. XV, p. 474.

[2] « Ist es nicht in Gottes Namen angefangen, so ist es bald gefallen; ist es aber in seinem Namen angefangen, so lasset denselben walten ». — Anmerkungen über D.r Franz Volkmar Reinhard's Reformationspredigten von D.r Berthold (Osserva-

Si noti che chi dichiaravasi cotanto francamente contro l'antichissima dottrina della Chiesa, non ristette dal ripetere, che al cominciare della questione non sapeva precisamente che significasse la parola indulgenza.

Ma havvi ancora qualche cosa più ardita di tale discorso, la pubblicazione cioè dell'opera in lingua volgare senza l'approvazione del vescovo [1]. L'effetto che produsse tra quelle popolazioni fu così prodigioso, che il vescovo di Brandeburgo atterrito, spedì l'abbate di Lenin a scongiurare Lutero acciò non ristampasse il suo discorso, e rinunciasse al pensiero di pubblicare le tesi che aveva dichiarato di voler sostenere contro di Tetzel. Fra Martino, a prima giunta confuso, rispose all'inviato del vescovo, che preferirebbe volentieri l'obbedienza, al potere di fare miracoli, e la sera stessa scriveva nuovi paradossi a Lang, frate agostiniano d'Erfurdt. In questa lettera coloro che lo avevano redarguito sono chiamati critici spregevoli, zoili, sciocchi, imbecilli; dichiara egli apertamente che si ride di loro, e dei loro comandi, nè desisterà dall'assunto impegno, avendo Dio a sostegno della sua causa [2].

zioni sopra le prediche della Riforma del dottore Francesco Volmaro Reinhard), T. 1, p. 273 e seg.

[1] Alcuni scrittori, amici di Lutero più che della verità, sostengono che il sermone sulle Indulgenze fu stampato nel 1518. Ecco ciò che il frate scriveva a Spalatino nel novembre 1517: « Abbas Leninensis D. episcopi Brandenburgensis litteras ad me attulit, referens mihi mandato ejusdem episcopi nostri optare se et petere, etc. . . . . de Indulgentiis *sermonem vulgarem editum* valde nollet, et deinceps non edendum, nec vendendum rogavit ».

[2] Non itaque volo, eam ex me expectent humilitatem (id est

Le tesi, vero programma di ribellione, dovevano affiggersi ad una delle colonne della chiesa d'Ognissanti a Vittenberga il 31 ottobre 1517. Lutero aveva stabilito di pubblicare le sue proposizioni in lingua tedesca, affinchè anche il popolo potesse prender parte al dibattimento. A mala pena si potè ottenere, che le scriverebbe in latino. Il 31 ottobre adunque il portinajo del convento degli Agostiniani affisse il manifesto di Fra Martino, e alla dimane, giorno solenne per la Chiesa cattolica, tutti coloro che indossavano la tonaca, cioè quelli che intendevano la lingua di Virgilio, poterono leggere:

« Che il Papa per rispetto al purgatorio non aveva maggior potere di un semplice pievano d'un villaggio:

« Che i predicatori intascavano a loro profitto le monete che suonavano sul bacile:

« Che era da considerarsi per reprobo chiunque credesse di salvare con una Indulgenza l'anima propria:

« Che i tesori dell'Evangelio sono reti colle quali altre volte si pescavano i ricchi:

« Che il tesoro delle Indulgenze ora è una rete con cui si pesca la ricchezza dei fedeli » [1].

Nulladimeno ebbe a dire poscia lo stesso Fra Martino: « Egli è tanto vero che Cristo Signore mi ha redento, quanto ch'io ignorava allora che fosse indulgenza, al paro dell'idiota che veniva a consultarmi [2]. E perchè

hypocrisin) ut prius eorum concilio et decreto mihi utendum esse credant quam edam; nolo quod hominis industria aut consilio, sed Dei fiat, quod facio. — 11 nov. 1517.

[1] Löscher's vollständige Reformations-Acta (Gli Atti compiuti della Riforma di Loscher). T. I, p. 438.

[2] So wahr mich mein Herr Christus erlös't hat, wus'te ich nicht, was der Ablass wäre. — Luth., Op., T. VII, Alt., p. 462.

tanto scalpore che sommuove l'Alemagna, che contrista il vescovo, che sgomenta le anime, che spaventa lo stesso Imperatore? In sostanza Lutero conosce molto bene quel che fa; vuole operare una ribellione, ma dissimula. Persuaso che il suo vescovo mostrerà la lettera ai dignitarj dell'Impero, e a tutti quelli che cingono una potente spada, egli così gli scrive: « Vi supplico a non giudicare sinistramente il mio buon volere; io propongo questioni, ma, nulla affermo; la Chiesa pronunzii, ed io mi sottometterò » [1]. Ma a Spalatino, sicuro che guarderà gelosamente il segreto, soggiunge: « A te, mio caro, a'nostri amici, anticipatamente dichiaro che l'Indulgenza non è che una gherminella; questa è la mia ferma opinione, e so benissimo che a sostenerla suscito contro di me infiniti Minotauri, anzi Radamantotauri, Cacotauri » [2].

Lutero è uomo accorto: per abbattere i suoi avversarj nelle regioni alemanne giovasi dello scherno e della calunnia. Non accontentasi solo di figurare Tetzel come animale favoloso; ma scrive all'arcivescovo di Magonza, che il Domenicano insegna essere le anime sottratte alle fiamme del purgatorio, tosto che un grosso cada nella borsa del questuante; che la contrizione è inutile a chiunque comperi i perdoni; da ultimo, pone in bocca al suo avversario una sfacciata proposizione in cui Maria, l'essenza della purità, serve di riscontro per stabilire la miracolosa virtù dell'Indulgenza [3]. Si cerchi

[1] Hieronimo, Ecclesiae Brandeburgensis episcopo, 22 maii 1518. — De Wette, L. c., T. 1, p. 112-115.

[2] Excitavi in me sexcentos Minotauros, imo et Radamanthotauros et Cacotauros. — Spalatino, 15 febr. 1518. — De Wette, L. c., T. 1, p. 92.

[3] Dom. Alberto .... 31 oct. 1517 — De Wette, L. c., T. 1, p. 68.

pure negli scritti di Tetzel questa frase scandalosa, e non vi si troverà di certo. Non è egli doloroso che alcuni troppo semplici cattolici siansi data la cura di diffondere la calunnia di Lutero?

Melantone lasciò scritto che il Domenicano facesse preparare un braciere ardente sulla gran piazza di Juterrbock, e vi gettasse il sermone dell'Agostiniano; ma ciò non è vero. Ci serva di prova che Melantone c'inganna, il non averne Lutero fatto cenno alcuno nelle sue opere. Che leggiadre ire non avrebbe in lui destato quell'incendio! Quanto possiamo assicurare si è, che Tetzel procurò di confutare Lutero con uno scritto [1] che Bossuet non avrebbe tenuto per suo in riguardo allo stile, ma che avrebbe sottoscritto, quale insegnamento dogmatico. A troncar la questione, Tetzel fieramente propose a Lutero la doppia prova dell'acqua e del fuoco; questi non accettò nè l'una, nè l'altra, e rispose al Domenicano: « I tuoi clamori mi fanno ridere come il ragghio dell'asino! invece di acqua ti consiglio a bere del liquore di vite, ed a sostituire al fuoco il solletico del fumo delle oche arrostite [2]; se ti dà l'animo, vieni a Vittenberga. Io stesso, dottor Martino Lutero, faccio sapere a tutti gli inquisitori della fede, a tutti i mangiatori di ferro rovente, a tutti gli spacca monti, che qui, mercè

[1] Vorlegung, gemacht von Bruder Johann Tetzel, Predigerordens Ketzermeister, wider einen vermessen Sermon von zwanzig irrigen Artikeln, Päbstlichen Ablass und Gnade belangende (Esposizione di frate Giovanni Tetzel inquisitore dell'Ordine de' Predicatori, contro un temerario discorso di venti articoli erronei, risguardanti all'indulgenza ed alla grazia).

[2] Ut pro aqua liquorem vitis, et pro igne fumum culinae ex anseribus assis appetat.

la dilezione del nostro duca e principe l'Elettore di Sassonia, avranno lieta accoglienza, cortese ospitalità, buona tavola, e si userà loro di ogni riguardo » [1].

Si cerchi adunque in tutti i conventi dell'Alemagna un frate che abbia il coraggio di rispondere a tale provocazione.

Gli scolari di Vittenberga leggendo sì fatto cartello di sfida diedero in iscrosci di risa, e cammin facendo essendosi incontrati con un frate che recava nella sua bisaccia ottocento copie delle *Contro-Tesi* di Giovanni Tetzel, si precipitarono addosso al meschino, e toltigli quei fogli poco stante impressi [2], a suono di tromba annunziarono per le strade della città, che a due ore dopo mezzo giorno sulla pubblica piazza si sarebbero abbruciate le proposizioni del padre Tetzel, inquisitore della fede, bacelliere in teologia, e frate dell'Ordine di San Domenico. All'ora assegnata la fiamma divampava sulla piazza dell'Università, ed uno scolaro, coperto d'un berretto dottorale con maschera al volto, gettava le tesi al fuoco, gridando: *Vivat Luther, pereat Tetzel!* Sì fatto grido durò più di una settimana in Vittenberga. Questo popolo di scolari, parte imberbi e parte a capelli canuti, supponeva di avere conquistata la libertà, avendo arso un foglio di carta annerato dall'inchiostro di stampa. Non è discosto il tempo in cui chi in Vittenberga pone in dubbio l'infallibilità di Lutero sarà punito coll'esilio: Carlostadio che ripete, *Vivat Luther, pereat Tetzel,* proverà per il primo

[1] Löscher's Reformations-Urkunden (Documenti della Riforma di Loscher), T. I, p. 537.

[2] Ulenberg, Historia de vita Lutheri, p. 20. — Seln, Vita Lutheri, p. 5-6. — Epist. Luth. Joh. Lango, 21 mart. 1518.

l'iracondia di questo nume novello, assunto all'apoteosi nell'Alemagna da una schiera di giovinastri.

Le tesi del frate sassone, ed il doloroso gemito che destavano, attraversarono ben presto le Alpi, e mossero gli animi in Roma. Il primo in Italia che gridasse all'arme contro le novelle dottrine, fu un maestro del sacro palazzo, un venerando teologo, il Mazzolini, nato a Prierio nel Monferrato, detto comunemente Silvestro da Prierio o semplicemente Prierio [1]. All'appoggio di qualche arguzia dell'Agostiniano, si disse che il *rustico* Prierio (alludendo al suo nome battesimale) non era da tanto da potersi misurare con un uomo del valore di Lutero, tutto che non pochi protestanti confessassero i meriti di quello scrittore [2]. Ma il Prierio non avrebbe potuto trionfare del suo avversario quand' anche avesse posseduta l'eloquenza di Demostene. Come potevasi venirne a capo con un frate che, trovandosi alle strette, onde evitare di rispondere alle querele dei cattolici, si sprofonda nella sua buca,

[1] R. P. Fratris Sylvestri Prieratis ord. praedicatorum et sacrae theologiae professoris in praesumptuosas Martini Lutheri conclusiones de potestate Papae, dialogus. — Si ebbe a dire che Leone X avesse disapprovato l'eccessivo zelo di Prierio; questa sciocchezza si diffuse tosto per Vittenberga; ma è facile il mostrarne la falsità. Con una Bolla del 21 luglio 1520, impose che nulla si potesse stampare *sine cedula ipsius Sylvestri*. Prierio è autore di diversi trattati, e fra gli altri di quello che ha per titolo: *De juridica et irrefragabili veritate Romanae Ecclesiae, romanique Pontificis*, Libri III. Romae, 1520, etc., in cui stabilisce le seguenti due proposizioni: *Ecclesia regnum est; Ecclesia regnum monarchicum.*

[2] Si confronti il giudizio recato da Lutero sulla dottrina di Prierio, coll'opinione del dotto editore delle opere di Hutten, il sig. Munch, e d' Iselin nel suo gran Lessico.

come la talpa, e copertosi del cappuccio con melate parole va susurrando a Spalatino: « Padre in Dio, voi vedete, che costoro hanno coraggio di sostenere che nelle mie dispute oltraggiai l'autorità del Papa, io che sempre amai di vivere a tutti sconosciuto; io, che per lunga esperienza so benissimo, che non bisogna alzar la testa al sole più che non fa l'anagallide fra gli altri erbaggi? Di grazia, padre mio, fate a mio pro l'ufficio della colomba, recate i miei errori ai piedi di Leone X: questo buon Pontefice, sia il mio giudice; la Santa Chiesa decida » [1].

A questa lettera aggiunse una pistola diretta al Sommo Pontefice, la quale finiva colle seguenti parole, nè lo stesso Prierio avrebbe scritto diversamente:

« Beatissimo Padre, mi prostro a'piedi di Vostra Beatitudine con tutto quanto sono e posseggo: vivificate, uccidete, chiamate, richiamate, approvate, disapprovate, come vi piace: io riguarderò la vostra voce come quella di Cristo che in voi risiede e parla in voi. Se merito la morte, non ricuso di morire » [2].

Ebbene, c'è forza confessarlo, Leone X prestò troppo facile orecchio a quelle dolci parole; fidossi all'amore di Lutero, all'obbedienza del suo figliuolo, al pentimento del fraticello, ed addormentossi alquanto. Chi mai oserà di riprovare questo sonno? Non v'ha dubbio che Leone X non aveva il dono della *seconda vista*. Se

[1] Semper anguli fui amator ..... oportet et corchorum inter olera videri ... hunc enim expecto judicem a romana sede pronuntiantem. — Johanni Staupitio, 30 maii 1518. — De Wette, L. c., T. I, p. 118.

[2] Beatissimo Patri, 30 maii 1518. — De Wette, L. c., T. I, p. 122.

ciò gli fosse stato concesso da Dio, il Papa avrebbe sorpreso Lutero che interrompe la sua lettera al padre dei fedeli, per comporre un picciol libro ascetico sulla morte di Adamo, e la risurrezione di Cristo nell'uomo [1], in cui parla insolentemente del potere delle chiavi; e che poscia sale sul pergamo per invilire la scomunica. Bisogna sentire questo superbo frate, allorachè si diffonde per Vittenberga la voce, che il Papa disingannato, lo cita a Roma! Ei si dipinge come martire, sogna un rogo, e scrive a Venceslao Link: « Sono pronto; sia fatta la volontà di Dio! che cosa mi toglieranno essi? Un corpicciuolo fragile ed affranto; tutt'al più mi ruberanno un'ora o due: ma l'anima mia, questa mi appartiene, essi non potranno rapirmela! .... La morte, è la parte riservata al cristiano che confessa la parola di Dio: Cristo nostro sposo, è uno sposo di sangue » [2]. Ma questo burbanzoso coraggio cessa ben tosto, e per non ubbidire alla citazione, con tutte le apparenze però di filiale sommissione agli ordini del Sommo Pontefice, imagina un sutterfugio indegno dell'uomo d'onore. L'amico suo Spalatino farà istanza presso l'elettore Federico per ottenergli un salvocondotto che gli sarà negato, ed allora Lutero avrà giusta scusa [3]. La cosa avvenne, come egli

[1] Vom rechten Verstand, was Adam und Christus sei, und wie Adam in uns sterben, und Christus in uns erstehen soll. (Della retta maniera di intendere che cosa siano Adamo e Cristo, e come debba in noi morire Adamo, ed in noi risorgere Cristo); impresso a Vittenberga nel 1518 da Giovanni Grünenberg.

[2] Wenceslao Linko, 15 jul. 1518. — De Wette, L. c., T. 1, p. 130.

[3] Quod ubi mihi negaverit, sicut scio mihi negaturum, justissima fuerit mihi exceptio et excusatio non comparendi in Roma. — Spalatino, 21 aug. — De Wette, L. c., T. 1, p. 133.

velea, e rassicurato egli oramai dal non dovere intraprendere quel viaggio, non ha più tema alcuna del Pontefice. Al tempo stesso in cui nelle lettere che scrive ai Prelati tedeschi, ed ai Principi cui è soggetto, protesta altamente il suo rispetto all'autorità gerarchica, mette alla stampa due libelli in risposta a Prierio. Nell'uno dichiara, che se la dottrina insegnata dal maestro del sacro palazzo, e posta sotto agli occhi di Leone X, viene ricevuta in Roma, Roma è la Babilonia imporporata, e la Corte romana la sinagoga e la scuola di Satana; nell'altro esclama: « Giacchè abbiamo corda, ferro e fuoco per punire i ladri, gli omicidi e gli eretici, e perchè non useremo di sì fatti mezzi onde castigare il Papa, i cardinali, i vescovi e la bruzzaglia tutta della Sodoma romana, avvelenatrice della Chiesa di Dio? Perchè ci asterremo di bagnarci le mani nel sangue loro[1], se con ciò possiamo salvare noi stessi ed i nostri discendenti?

Non abbiamo forse ragione di rammaricarci che Lutero non avesse più appo di sè la propria madre? come mai avrebbe potuto osare di fissar gli occhi in volto alla buona Margherita Lindemann dopo di aver scritte sì orribili bestemmie?

L'elettore Federigo, che allora trovavasi alla Dieta d'Augusta, e l'Università di Vittenberga, impetrarono da Leone X che l'affare fosse giudicato in Alemagna. Il Papa vi acconsentì colla Bolla del 23 agosto 1518, e delegò ad esaminare le nuove opinioni il cardinale di San Sisto, Tommaso da Vio, celebre sotto il nome di Gaetano, Legato in allora della Santa Sede presso la Dieta

[1] Opera Lutheri. Jenae, T. I, p. 60.

Germanica [1]. « Se Lutero si pente, scriveva il Papa al suo ambasciatore, gli si perdoni; s'egli è pertinace, venga interdetto » [2].

Abbiamo già parlato del carattere e dell'ingegno del cardinale Gaetano. Esso era uno degli oracoli della scienza teologica in Italia, un esperto esegete che aveva meditate le Sacre Carte in tutto il corso di sua vita, un uomo d'incorrotta probità, ed inoltre totalmente avverso ad ogni atto violento. Egli non potea riuscire nell'impresa, giacchè Lutero, due giorni prima di presentarsi al Cardinale, aveva solennemente dichiarato di preferire la morte, al ritrattarsi [3].

Lutero si pose in viaggio per recarsi ad Augusta, accompagnato da Venceslao Linck, dottore in teologia e predicatore della chiesa conventuale degli Agostiniani a Norimberga. Presentossi al Legato il 13 ottobre 1518, seguito dal priore di Sant'Anna, da Venceslao Linck e da tre religiosi del suo Ordine. Il Cardinale mosse all'incontro di Fra Martino ed abbracciollo affettuosamente. Lutero inginocchiossi innanzi al Nunzio, protestando che era pronto a disapprovare le parole che gli venivano rimproverate, purchè gli si dimostrasse che erano da condannarsi.

Il cardinale Gaetano lo fece rialzare: « Figlio mio, gli disse, non intendo di disputare: vi chieggo soltanto, a nome di Sua Santità, che ritrattiate i vostri errori [4]. —

[1] L'Observateur du Rhin, 1.er octobre 1843.

[2] Roscoe, Vie de Leon X, T. III, p. 168.

[3] Malo enim perire quam ut revocem bene dicta. — Ph. Melanchthoni, 11 oct. 1518. — De Wette, L. c., T. I, p. 146.

[4] Friderico Electori, 19 novemb. 1518. — De Wette, L. c., T. I, p. 175-187.

Provatemi dunque, riprese Lutero, in che io abbia errato. — Ancora una volta, soggiunse il cardinale Gaetano, vi ripeto che non sono il vostro giudice; prometteste, da figlio sottomesso, di deferire al giudizio di Sua Santità; il Papa vi condanna, dunque ritrattatevi ».

Lutero ostinavasi e chiedeva gli venissero additate le riprovevoli proposizioni da lui divulgate. Da Vio ne citò due che il Frate volle difendere. La conferenza durò più di un'ora, ed il Cardinale, senza volerlo, disputava. Alla fine si risovvenne della fatta promessa, e, sorridendo, rammentolla a Lutero: « Non più, aggiunse, volete voi ritrattarvi, o no? ».

Lutero chiese tempo tre giorni a rispondere. Ma alla dimane, 14, ritornò dal Cardinale, accompagnato da Staupitz, da quattro consiglieri imperiali e da un notaro, e consegnò al Nunzio uno scritto col quale protestava il suo rispetto alla Chiesa romana, disapprovava tutte le imprudenti parole che avesse potuto pronunziare, e sottoponeva sè stesso ed i suoi scritti al giudizio del Santo Padre e delle Università di Basilea, di Friburgo, di Lovanio e di Parigi principalmente, madre e fautrice dei buoni studii [1].

« Vi ritrattate adunque? ripetè il cardinale Gaetano ». Lutero rimase mutolo. Allora Staupitz accostossi al Legato e chiese in via di grazia che Lutero si potesse difendere per iscritto: « Ed alla presenza di testimonj »,

[1] In una generale assemblea tenutasi nel Convento dei Trinitarii il 15 aprile 1521, la Sorbona condannò 113 proposizioni di Lutero. — Du Boulay, Historia universitatis parisiensis, T. VI, p. 116. — Lutero pubblicò contro i dottori della Sorbona la sua Sentenza magistrale, nella quale li tratta di asini e d'anticristi. — Du Boulay, T. VI, p. 127.

aggiunse il Frate. — Il Cardinale crollò il capo rifiutandosi, ma Staupitz insistette. « Ebbene, sia pure, riprese il Nunzio, vi ascolterò » [1].

Lutero consumò la notte a comporre una tesi che presentò il giorno seguente, nella quale, appoggiandosi all'autorità del Panormita (Nicolao Tudeschi), sosteneva che in materia di fede, il semplice fedele è superiore al Papa, se l'autorità e la ragione stanno in suo favore. Amara derisione che stringer fece le spalle al Cardinale. « Vedete adunque, disse il Legato, segnando col dito il passo del Panormita citato da Lutero [2], voi vorreste che io ponessi sotto gli occhi di Sua Santità così odiose parole! — Ma, riprese Lutero, con aria di disdegno, che non seppe dissimulare, si legga per intero il mio scritto; innanzi tutto, io non affermo nulla, dico anzi che mi riporto alla sentenza del Papa. — Fratello, fratello, come vi adirate, riprese il cardinale Gaetano... ». Poscia accostandosi a Fra Martino, e prendendolo per le mani: « Su via, aggiunse, abbiamo ancor tempo, intercederò per voi appo Leone X... ritrattatevi ». Lutero stette silenzioso. « Ebbene, disse il Nunzio, tutto è finito, è inutile che ritorniate da me ».

Essi si separarono: ma dopo la cena il cardinale Gaetano ebbe un abboccamento con Staupitz e con Linck, che a nome di Leone X, e per la pace della Sassonia, indusse ad adoperarsi per ricondurre Lutero sul retto cammino. Nell'udire queste amiche parole, proruppe esso

[1] Epistola Thomae Cajetani ad D. Fridericum. — Pallavicini, Storia del Concilio di Trento, cap. IX, p. 79.

[2] Abbiamo inutilmente cercato questo passo nelle opere del Canonista.

in un dirotto pianto, e promise di scrivere al Cardinale una lettera, tutta affetto e rispetto filiale, e la dettò in fatti. ma dopo di avere dichiarato, nei termini i più solenni, in un viglietto diretto a Spalatino, ch'ei preparava un appello al futuro Concilio, che non ritratterebbe neppure una sillaba, e che in breve avrebbe pubblicata una risposta al Cardinale per farlo arrossire in faccia alla cristianità, se continuava a fargli violenza, come avea incominciato [1].

Poscia colla stessa penna colla quale aveva stese quelle linee da non credersi, scrisse al cardinale Gaetano:

« Tale e tanta è ad un tempo la vostra cortesia e la vostra prudenza, che il mio timore se n'è andato, ed anzi si è cangiato in amore ed in vera reverenza filiale verso di voi. Confesso, come confessai altra volta, essere io stato indiscreto, aspro, irriverente col nome del Sommo Pontefice.... Ne chieggo perdono, e manifesterò i miei sentimenti in ogni luogo.... In quanto però alla verità della mia opinione, io la rivocherei, se lo permettesse la mia coscienza in qualche maniera.... Vi supplico umilmente a volerne riferire al Santissimo Nostro Padre perchè cotesti dubbii siano determinati dalla Chiesa... Null'altro desidero che d'ascoltarla e di seguirla » [2].

Il 20 ottobre di buon mattino. Lutero allontanavasi d'Augusta uscendo da una piccola porta che gli fece aprire uno dei consiglieri imperiali; ed il portinajo del convento

[1] Appellationem autem paro quotidie, ne syllabam quidem revocaturus: eadem autem responsionem meam ei oblatam, ut per orbem confundatur, si vi processerit, ut coepit. — 14 oct. 1518. — De Wette, L. c., T. 1, p. 149.

[2] Reverendissimo, etc. Domino Thomae, tituli sancti Sixti Presbitero cardinali, etc., 17 oct. 1518. — De Wette, L. c., T. 1, p. 162-163.

dei Carmelitani appendeva sulle mura della cattedrale l'Appello dal Papa mal'informato al Papa meglio instruito; ed il Frate frattanto apparecchiava un altro appello al futuro Concilio, pel caso in cui il Papa rifiutasse quel primo appello nella pienezza del suo potere, ossia, come dicea Lutero, dalla sua tirannide [1].

Il 30 d'ottobre egli ritornava in Vittenberga. A Norimberga aveva veduta la Bolla in cui il Sommo Pontefice esponeva le dottrine della Chiesa per rispetto alle Indulgenze; del nome del Frate agostiniano non vi si faceva alcun cenno. Allora ponendo in non cale tutte le promesse sì spesso reiterate, si decise a gettare il guanto di sfida allo stesso Leone X, ed il linguaggio che usò nella sua ostile dichiarazione non è meno mostruoso della sua condotta:

« Chiunque sia il poltrone, diceva egli, che, sotto il nome di Leone X, tenta con tale decreto di intimorirmi, sappia pure che so comprendere il suo scherzo. Se poi la Bolla è opera della Curia romana, farò tra breve conoscere a quelli che la scrissero l'impudentissima loro temerità, e l'enorme loro ignoranza » [2].

Chi avrebbe mai potuto imaginare che quel povero fanciullo che a Magdeburgo elemosinava il pane del buon Dio, dovesse scrivere a quel modo?

[1] Interim hic positus aliam parabo appellationem ad futurum concilium, in eventum quo hanc priorem appellationem de plenitudine potestatis, imo tyrannidis refutaret Papa. — 31 oct. Spalatino. — De Wette, L. c., T. I, p. 166.

[2] Quisquis ille fuerit nebulo qui, sub nomine Leonis X, tali me terrere proposuit decreto, intelliget me posse quoque nugas intelligere; aut si vere etiam a curia emanavit, docebo eos suas impudentissimas temeritates et iniquissimam ignorantiam. — Spalatino, 31 oct. 1518. — De Wette, L. c., T. I, p. 166.

CAPITOLO XXII.

LA RIFORMA.

(1519-1520)

SOMMARIO

Leone X commette a Miltitz di recarsi da Lutero. — Loro abboccamento ad Altenburgo. — Lutero promette di scrivere al Papa. — Lettera che dirige a Sua Santità. — In qual modo inganna Leone X e Miltitz. — Come saggiamente si governasse il Pontefice col Frate ribelle. — Lutero disputa in Lipsia con Giovanni Eckio. — Le sue dottrine sono confutate in molte Università. — Rabbia di Lutero. — Sua lettera insolente al Papa. — È condannato. — Bolla di Leone X. — Lutero la fa abbruciare a Vittenberga. — La ribellione è consumata.

§ II.

Rottura di Lutero con Roma.

Al Tribuno che colle sue parole move l' infiammata Alemagna, ci piace anteporre il monaco in grossolana tonaca inginocchiato sulla tomba dei martiri al mite raggio delle stelle, giacchè gli incensi della preghiera dal cuore salgono a Dio, nel mentre che la ribellione disecca l'animo. Di più questo novello Arminio, come viene chiamato a Vittenberga, a mal grado delle turbolenze che mena seco, non è che un figlio ingrato che costringe al

pianto la vecchia sua madre, la santa Chiesa, che fu per lui cotanto amorosa, che lo nutrì del suo latte più puro, che gli insegnò a parlare, a leggere, a pensare; che gli fu larga del pane degli angeli e della divina unzione.

Questa non dispera ancora di ricondurre al suo seno il figlio traviato. Noi vedemmo l'ingegnosa sua carità, adoperare, per rimetterlo sulla buona strada, tutti i materni tesori da essa posseduti; il consiglio, la preghiera, le suppliche, per fino le lagrime. La rossa veste del cardinale Gaetano aveva forse intimorito Lutero; Roma sceglie un altro negoziatore. Leone X affidò una tale riconciliazione a Miltitz, e ciò fece saviamente, giacchè Miltitz fu sempre alieno delle dispute teologiche, nè occupossi giammai di quanto allora muoveva i cattolici, cioè delle Indulgenze. Esso è uno di que' tedeschi, come li vuole Lutero, ed il cui carattere era ben noto a Roma: un Misniano di giocondo ragionare, un allegro commensale, una specie di montanaro, spiritoso, talvolta ruvido anzi che no, ma schietto sempre a tutte prove.

Miltitz e Lutero si abboccarono varie volte, da prima ad Altenburgo, al modo degli antichi Germani, col bicchiere alla mano. A mensa è molto più facile il venire a capo d'una quistione con Fra Martino, che non sui banchi delle scuole. Il vino del Reno, che assai predilige, o la birra d'Eimbeck dissipano le sue malinconie e gli risvegliano l'umor gajo. In questo stato egli è dolce e confidente; è impossibile che scorga un nemico in un commensale che non gli si oppone, e beve alla salute della bella Germania da lui preferita a qualunque siasi altro paese. Ora, Miltitz era un patriotto esaltato. Si abbracciarono, si festeggiarono, e scostaronsi

da mensa in buona amicizia: Miltitz ne pianse dalla consolazione. Lutero tornò da lui promettendogli che sarebbe vissuto in pace, che avrebbe scelto per giudice il vescovo di Salisburgo, che più non predicherebbe sulle Indulgenze, e che scriverebbe al Sommo Pontefice una lettera di sommessione [1]. Lutero chiedeva a Miltitz una cosa sola, cioè che Tetzel fosse costretto al silenzio: e ciò gli venne promesso da Miltitz.

Ma la tavola di Altenburgo è sparecchiata: il cantiniere ha portata via la spumeggiante birra d'Eimbeck ed il vino rosato del Reno; Miltitz si dirige a Coblenza, e Lutero ritorna a Vittenberga. Pochi giorni sono trascorsi da che i due Alemanni si abboccarono cotanto amicamente. Osserviamo adunque come il Frate agostiniano giudica quel negoziatore, al quale strinse la mano con affetto fraterno, ed ha baciato ambo le gote: « Miltitz è un mentitore, un giuntatore, che mi disse addio, offerendomi il bacio di Giuda, versando lagrime di coccodrillo, che io dissimulava di comprendere [2]. Egli era venuto a me, munito di ben settanta Brevi apostolici colla intenzione di sorprendermi e strascinarmi prigioniero alla sua Gerusalemme omicida, alla Babilonia imporporata » [3]. E Miltitz, durante il suo viaggio, non faceva che lodare il suo compagno di mensa. Povero Misniano, tu non sei nato diplomatico!

[1] An den Kurfürsten Friedrich. — De Wette, L. c., p. 209.

[2] Sic amico discessimus etiam cum osculo (Judae scilicet), nam et inter exhortandum lacrymabatur. Ego rursus dissimulabam has crocodili lacrymas a me intelligi. — 2 feb. 1519. — Sylvio Egrano. — De Wette, L. c.. T. 1, p. 216.

[3] Staupitio, 20 febr. — De Wette, p. 231.

Lutero in faccia al mondo, adempiva alla promessa fatta all'inviato del Papa: il 3 marzo egli dunque scriveva al Pontefice (le date sono altrettante sentenze):

« .... Che Vostra Santità si degni di porgere orecchio compassionevole ad una pecorella del gregge di Cristo, e di ascoltare i miei belati. Carlo di Miltitz, Segretario e Cameriero di Vostra Beatitudine, uomo di specchiata probità, mi accusò formalmente in nome vostro, appo l'illustre principe Federico, d'irriverenza verso la Chiesa romana .... Beatissimo Padre, giuro innanzi a Dio ed a tutte le sue creature che nè ora, nè mai ebbi il ben che menomo pensiero di toccare o distruggere con qualsiasi astuzia l'autorità della Santa Sede. Confesso che la podestà della Chiesa è al di sopra di ogni altra, nè alcuna cosa v'ha in cielo od in terra da esserle preposta, tranne Gesù Cristo, Signore di tutti. Vostra Santità non presti fede a chi altrimenti parlasse di Lutero » [1].

Alcuno potrebbe supporre, leggendo il nostro racconto, che questo fosse un romanzo contro la Riforma, dissotterrato dalla polvere di qualche convento cattolico, e da noi riprodotto. Ma la cosa non è così: noi parliamo in ispirito di verità, come veri sono i testi che alleghiamo.

Poco stante accennammo che Lutero, seguendo la proposta di Miltitz, aveva scelto per arbitro inappellabile il vescovo di Salisburgo; ma Fra Martino non molto stette a pentirsi della data fede. Ecco come ei la pensi dei vescovi: « Costoro mi chiamano superbo, audace; ma, che sono essi adunque [2], per sapere che sia Iddio, o ciò che noi siamo? ».

[1] Beatissimo Patri Leoni X ... 3 mart. 1519. — De Wette, L. c., T. 1, p. 233-235.

[2] Geor. Spalatino, 12 feb. 1519. — De Wette, L. c., T. 1, p. 224.

Prostrato in sino a terra dichiarò che non aveva voluto offendere neppure con un dito l'autorità del Sommo Pontefice, e dieci giorni dopo, di sera, giacchè la notte è sempre per lui fatale, scrive al consueto suo confidente, al quale inaridì il cuore: « Te lo dico all'orecchio, ben non comprendo se il Papa sia l'Anticristo istesso, od il suo inviato; cotanto egli corrompe e crucifigge Cristo [1], cioè la verità, ne'suoi decreti!

Facciamoci a contemplare un momento da vicino questa grande imagine del Pontificato, scopo di tanti sacrileghi insulti di Lutero.

Da tre anni all'incirca un frate suscitò il disordine nella società, turbò il santuario, agitò le coscienze, desolò i conventi, mise sossopra l'Alemagna, fermò il progresso dello spirito umano. E perchè? Scoperse egli forse una verità sola? Tutti gli errori che promulga dal pergamo e negli scritti suoi contano la data di varii secoli. Erasmo glielo proverà tra breve, assumendo a difendere la libertà umana, e di poi Arrigo VIII vendicando la dignità de'nostri Sacramenti. Soltanto che egli seppe adornare l'errore e coprirlo di splendida veste. Ammonito reiteratamente dai vescovi, dal clero, dagli ordini monastici dell'Alemagna, finse di non intendere queste concordi voci, queste doglianze, e continuò imperterrito nella strada della ribellione. Roma allora vi prese parte; e noi vedemmo già tutto che fece per ricondurre Lutero sul buon sentiero. Invocò l'intervento dell'arcivescovo di

[1] In aurem tibi loquor; nescio an papa sit antichristus ipse vel apostolus ejus; adeo misere corrumpitur et crucifigetur Christus (id est veritas) ab eo in decretis. — Spalatino, 13 mart. 1519. — De Wette, L. c., T. 1, p. 239.

Magonza: Alberto parlò e non fu ascoltato. Pregò il vescovo di Brandeburgo d'intercedere a favore della verità oltraggiata. Scultet mandò a Vittenberga l'abbate di Lenin, ma Lutero fecesi beffe dell'inviato. Investì il cardinale Gaetano di pieni poteri per troncare ogni questione, ma Lutero insozzò col fango le vesti del Cardinale. Spedì in Alemagna Miltitz, che suppose di aver trionfato di Lutero, ma questi vomita pungenti e mordaci parole contro il messo del Papa. Non trascurò di cercare per fino nelle romite loro celle, alcuni buoni religiosi che portano la tonaca del suo Ordine, ma Staupitz e Spalatino a nulla riuscirono Tiara, diadema, ermellino ducale, tonache bianche e nere, tutto imbrattò del suo inchiostro corrosivo. Che cosa rimaneva a fare al Pontificato? Nel convento di Jutterbock alcuni Francescani consumavano la loro vita nella pratica di tutte le virtù; tremebondi nelle loro preci, e timorosi per la salvezza dell'anima di questo Frate che cerca il Signore fra lo schiamazzo, s'adunano, ed invocati i lumi dello Spirito Santo, traggono da' suoi scritti quattordici proposizioni che, come etorodosse, denunciano al vescovo di Brandeburgo. Roma spera che la voce di questi uomini ingenui abbia a toccare il cuore di Lutero: ma essa ingannasi di bel nuovo. Fra le proposizioni che avevano suscitato lo scandalo in quegli intelletti tutti candore, era la seguente: « Che l'autorità del laico, appoggiata alla Scrittura, è superiore a quella del Papa, del Concilio e della Chiesa stessa ». Riporteremo l'intero passo della lettera che Lutero diresse ai Francescani, giacchè qualcheduno, e non a torto, potrebbe mettere in dubbio le nostre parole:

« Che al laico ch'abbia per sè l'autorità più sia da credere che al Papa, che al Concilio, anzi che alla Chiesa

stessa, è insegnato anche dai giuristi, come dal Panormitano nel capitolo *Significasti:* ed è tanto cattolico, che Agostino in più luoghi lo tiene per regola di leggere gli autori. Nè fuvvi altre volte così laido eretico che lo negasse, se non questi nuovi eretici più temerarii di tutti, gli Osservanti di Jutterbock, i quali colla loro fronte da prostituta, pronunziano essere pestifere, assurde, aliene dalla dottrina cattolica le santissime dottrine dei Padri, cui non hanno lette giammai. Questa non è dunque bestemmia [1] contro lo Spirito Santo? ».

Proclamando Lutero la supremazia dell'*io*, o sia dell'intimo sentimento, destò una rivoluzione generale. La ragione si attenne alla parola, e l'anarchia invase la Chiesa d'Alemagna. Carlostadio già più non ascolta la voce del suo discepolo, ma cammina innanzi, sebbene Lutero gli dica di fermarsi; Melantone sta in forse temendo l'avvenire, e copresi gli occhi per non vedere l'abisso scavato dal suo maestro. Dalla cima dell'Albis un curato risponde al grido della ribellione; ma Zuinglio adopera altrimenti che il Sassone non fece per atterrare l'edificio cattolico. Lutero dice: Questa pietra deve essere

[1] Quod laico habenti auctoritatem, plus sit credendum quam papae, quam concilio, imo quam Ecclesiae, hoc etiam juristae docent ut Panormitanus cap. *Significasti:* et adeo est catholicum ut Augustinus in multis locis hoc pro regula habeat legendi auctores. Nec fuit alias tam foedus haereticus qui hoc negaret, nisi novi isti haeretici omnium temerariissimi Jutterboscenses Observantini, qui fronte sua meretricia sacratissimas Patrum doctrinas, quas nunquam legerunt, pronuntiant pestiferas, absurdas, alienas a catholica doctrina. Nonne hoc est in Spiritum Sanctum blasphemia? — Venerabilibus patribus conventus Jutterboscensis, ordinis Minorum, 15 maii 1519. — De Wette, L. c., T. 1, p. 268.

conservata, Iddio ve la pose di sua mano; Zuinglio invece: Spezziamola, giacchè fu recata da Satana. La Riforma conta soltanto tre anni di vita ed è già decrepita. E non è dessa una vera schiavitù che Lutero stabilì sotto il nome di questa ragione individuale, raggio di luce che emana da un miserabile cervello umano! Si vegga con quale rigore s'aggravi essa sul pensiero! Ai frati di Jutterbock, di cui non seppe valutare l'intelligenza, e che vollero interpretare un versetto delle Scritture diversamente da quello ch'ei fece, dice: « Voi siete eretici, bestemmiatori, figli di perdizione ». E come ciò? se essi procedono alla loro interpretazione in virtù dello stesso principio, e se quanto egli medesimo trova nel santo codice è vero: che cioè, noi tutti formiamo parte del sacerdozio, e che la Scrittura non fa alcuna differenza tra i laici ed i preti, chiaminsi essi vescovi o papi [1]. I principi vagheggeranno per i primi codeste novità, non già che essi menomamente si persuadano che il Papa sia l'Anticristo, ma perchè loro non poco dispiace il pagamento dei canoni annuali alla cancelleria romana; non già che i frati che oppugnavano Lutero siano da essi considerati come bestemmiatori di Cristo, ma perchè veggono chiaramente che la prima conseguenza della libera discussione produrrà la secolarizzazione dei monasteri che spoglieranno a loro vantaggio. Erasmo ci fa palese una delle cause dell'avanzamento della Riforma: « Il popolo, ei dice, presta fede volentieri a que' predicatori, i quali insegnano non esser necessaria la confessione » [2]. Una

[1] Scriptura Sancta nihil discernit inter eos, nisi quod ministros, servos, oeconomos appellat, qui nunc papae, episcopi, Dominique jactantur; nam verum est hos aequaliter sacerdotes esse. — De Libertate Christiana, T. I, Op. Lutheri, p. 390.

[2] Epist. Erasmi, Lib. XVII, ep. 24.

seconda ne svela Calcagnini: « Vuole Lutero che nissuno si prenda molta cura dei fatti suoi, poichè ad ottenere l'eterna salvezza, basta il sangue di Cristo » [1]. Melantone ci indica la terza: « Lutero, egli dice, trovò molti seguaci a causa soltanto che ci sottrasse dall'obbedienza dei vescovi » [2]. E Lutero, sorridendo, notò la principale di tutte queste cause: « È l'Ostensorio, afferma egli, che operò nella classe dei grandi la maggior parte delle conversioni ». L'Ostensorio, colla ricca pompa de'suoi raggi d'oro, riuscì la prima offerta alla apostasia. Fu vera disgrazia che il santuario in Alemagna, avesse a quel tempo sì gran copia di diamanti; giacchè ogni pietra produceva la perdizione di un'anima.

Quando ben si osservino i numerosi ritratti di Fra Martino dipinti da Luca Cranach, e disseminati in tutti i musei protestanti dell'Alemagna, riesce facile l'indovinare le tendenze di Lutero. Quelle guancie porporine, quella fronte attraversata da due o tre vene sempre rigonfiate, indicano un carattere proclive all'iracondia. Lutero sentivasi trasportato alle controversie, giacchè in esse trovava modo di segnalarsi per certe sue arrischiate e fortunate espressioni. Punto non curavasi, anzi spregiava la correzione di lingua egualmente che il suo av-

[1] Qui vero est qui non libenter jugum excutiat et libertatem amplexetur? praesertim quum ad libertatem etiam indulgentia accedat. Nec enim vult Lutherus quemquam de actionibus suis admodum anxium esse; siquidem ad salutem et aeternitatem promerendam fidem et sanguinem Christi sufficere. Lasciviant igitur homines, obsonentur, pergraecentur, in venerem, in caedes, in rapinas, ut lubet, efferantur. — Epist. Erasmi, Lib. xx, ep. 54.

[2] Quem nulla de causa quidam, ut video, amant, nisi quia beneficio ejus sentiunt se episcopos excussisse. — Melanchth. Epist., epis. Camerario, Lib. iv, ep. 106.

versario; e quando, per movere al riso l'uditorio, non gli tornava acconcio l'idioma popolare, non ripugnava dall'usare un barbarismo. All'udire i gemiti che mandava la Chiesa d'Alemagna, un dottore d'Ingolstadt, Giovanni Eckio, ne fu vivamente commosso, ed ottenutane licenza da'suoi superiori, non che da Roma, determinossi a scendere nell'aringo per combattere col Sassone. Questo sentimento di pietà, è bella prova di buon cuore ed onora Eckio. Il colloquio teologico si tenne in Lipsia, e durò varie settimane. L'istesso Melantone confessa che quel religioso si era guadagnata l'ammirazione per le svariate doti del suo ingegno [1]. Terminate le discussioni, dichiarò che non sapeva a chi attribuire la vittoria [2]. Eckio adunque non a torto vantavasi del suo trionfo, giacchè attualmente il protestantismo conviene con quel

[1] Caeterum apud nos magnae admirationi plerisque fuit Eccius ob varias ingenii dotes. — Opera Luth., T. 1, p. 303. Epist. Ph. Melanchthonio de Lipsica disputatione.

[2] Quorsum inclinarint res mihi sane non est in proclivi judicare .... non pronuntio uter viverit. — Defensio Melanchthonis contra Eckium. — È prezzo dell'opera di qui citare l'elogio di Eckio che ne fece lo storico protestante A. Menzel: Zu Ende des Jahres 1518 hatte Johann Eck, als mehrfacher Sieger in Disputationen berühmt, mit nicht gemeiner Belesenheit in Kirchenvätern und Kanonisten, Fertigkeit in lateinischen Ausdruck und Gewandtheit in den Künsten der Redekunst begabt, zu Wittenberg eine Disputation mit And. Carlstadt verabredet. — Neuere Geschicte der Deutschen. — (Alla fine del 1518 Giovanni Eck, celebre per essere uscito vincitore in varie controversie, dotato di non comune erudizione nei Padri della Chiesa, e nei Canonisti, scrittore latino elegante, eloquente nell'uso della parola, aveva convenuto di sostenere una tesi in Vittenberga con Andrea Carlostadt. — Nuova Storia dei Tedeschi), T. 1, p. 43-51.

dottore intorno alla maggior parte dei punti su cui piacque a Lutero di piatire. In quale borgata protestante si potrebbe ora trovare un'anima cotanto tapina che negar volesse la libertà dell'uomo? Non nasconderemo il piacere che proviamo: ascriviamo a ventura l'avere disotterrati dalla polvere, sotto di cui il protestantismo con ogni suo sforzo procurava di tenerli celati, i motivi pei quali Eckio ha diritto all'ammirazione dell'intero cattolicismo [1].

Deferite, giusta l'accordo, le tesi alle quattro grandi Università d'Europa, furono solennemente riprovate. Lutero aveva dichiarato che starebbe contento al giudizio dei maestri in teologia; ma pronunziata appena quella sentenza, tornò in campo l'iracondia del Monaco. Pel corso di più settimane non v'ha alcuna delle sue lettere in cui non si vegga comparire qualcuno di quei poveri dottori, ora coperto del berretto di teologastro, ora sotto la pelle di un asino, ora colle ali del pipistrello, ora colle spine dell'istrice, ovvero con altri attributi di animali affatto sconosciuti per fino nelle favole, e che venivano da lui imaginati [2].

Ma per ottenere il suo intento usò ancora ben altre imagini, oltre a quelle sgraziate figure di un rétore briaco: ascoltatelo, che sostiene la parte di profeta: « Non pretendo che il ferro sia converso in una penna: la parola di Dio è come la tempesta . . . Il Papa è l'Anticristo, il figlio della perdizione atteso dalle genti: tutto che fa, tutto che dice, tutto che comanda tiene del-

[1] Si vegga il primo volume della nostra Istoria di Lutero.

[2] Le ingiurie di cui fu largo Lutero coi membri delle diverse Università si possono vedere nelle sue Lettere: a Lang, 16 ott.; a Spalatino, 20 nov.; ad Eckio, 1 nov.; a Spalatino, 18 dic. 1520.

l'Anticristo . . . . . Lo Spirito Santo mi spinge . . . . . rassembro Cristo appeso al patibolo perchè aveva detto: Sono Re de' Giudei . . . . Egli è indispensabile o di rinunziare alla pace, o di rinnegare la parola divina: il Signore è venuto a portare la guerra e non la pace [1] . . . . Guai alla terra! ».

Eckio, dopo la sfida sostenuta a Lipsia, erasi diretto a Roma. Miltitz lo aveva preceduto recando ai piedi del trono pontificio le parole di pace pronunziate da Lutero in Altenburgo. Ma il Papa era già stato avvisato da diverse parti dell'Alemagna come Miltitz fosse stato vilmente ingannato, ed in che modo Lutero infuriasse contro la suprema autorità della Chiesa.

Pochi giorni dopo giunse in Roma una lettera diretta da Lutero al Papa, quale certamente non mai avrebbero scritto nè Giovanni Wiclef, nè Giovanni Hus, nè Girolamo di Praga; ma che soli Hutten e Lutero potevano dettare. Ne citeremo alcuni frammenti. Non dimentichiamoci che la mano la quale tracciava que'caratteri, aveva il giorno innanzi toccata quella di Miltitz in prova di buona amicizia, serrandola sul proprio cuore, e che le labbra che versarono cotanto fiele, avevano appena pronunziate parole di sommessione e d'ubbidienza alla Santa Sede [2]:

« . . . Di vero io ho detestata la tua sede che chiamasi Corte di Roma, cui nè tu, nè uomo alcuno può negare essere più corrotta d'ogni Babilonia e d'ogni Sodoma; e per quanto io comprendo, affatto deplorata e disperata e rotta ad empietà; e non seppi sopportare che col tuo

[1] Tutti questi testi sono riferiti nella Storia di Lutero, T. II, p. 204-209.

[2] Epistola Lutheriana ad Leonem summum pontificem. — Liber de Libertate Christiana.

nome e col pretesto della Romana Chiesa si prendesse a scherno il popolo di Cristo; e per ciò mi opposi e mi opporrò fin che in me rimarrà spirito di fede. Non già ch'io tentar voglia cose impossibili, e speri che per mia sola opera, opponendosi tante furie d'adulatori, possa alcun che ottenersi in questa confusissima Babilonia, ma perchè mi conosco debitore a' miei fratelli, a cui provveder debbo che o in minor numero o con ruina minore siano mandati a perdizione da queste pesti romane. Perocchè da molti anni oramai non diffondesi da Roma nel mondo (il che tu non ignori), che guasto di cose, di corpi, di anime, e pessimi esempi di tutto il pessimo; e ciò ad ognuno è più chiaro della luce: e la Chiesa Romana, un tempo fra tutte santissima, è divenuta licenziosissima spelonca di ladri, lupanare il più impudente che siavi, regno del peccato, della morte e dell'inferno; sicchè maggior malizia non potrebbe imaginare l'Anticristo qualunque volta egli sia per venire ».

« Frattanto tu, o Leone, te ne stai come agnello in mezzo a lupi, come Daniele in mezzo a leoni, e con Ezechiele abiti fra scorpioni » .... « La è finita per la Corte Romana; l'ira di Dio è caduta inesorabilmente sopra di lei. Odia i Concilii, teme d'essere riformata, non sa mitigare il furore dell'empietà sua, e compisce l'elogio della propria madre, di cui è detto: *Abbiamo curata Babilonia, e non risanò: abbandoniamola* » .... « La Corte Romana non è degna di avere te, nè tuoi simili, ma Satana stesso .... ».

« Non è egli vero che sotto questo cielo sì ampio non havvi cosa più corrotta, più pestifera, più odiosa della Corte di Roma, che incomparabilmente supera l'empietà de' Turchi? Cosicchè quella che una volt era porta

del cielo, ora è in certo modo l'aperta bocca dell'inferno .... ».

« Finalmente per non presentarmi a te, Beatissimo Padre, colle mani vuote ti offro questo Trattatello pubblicato sotto il tuo nome, quasi pegno di futura pace e di buona speranza » .... « Picciolo è il dono, se guardi alla mole, ma d'alta importanza, se non m'inganno, sendo un compendio informato di vita cristiana, se ne penetrerai l'intelletto » [1].

Questo libercolo aveva per titolo: *De libertate christiana.* In esso Lutero epiloga i punti principali del suo simbolismo: la giustificazione senza le opere, e per sino l'impossibilità della fede colle opere; la soggezione della creatura al demonio, anche quando essa prega, piange, o si pente; la schiavitù dell'*io;* l'incapacità a peccare dell'anima che non ha cessato di credere; l'infusione del sacerdozio nell'umanità, come quella dello spirito nel corpo, ed altre dottrine del pari stravaganti, che la scuola protestante istessa ha da lunga pezza rifiutate.

Ora che la ribellione ha messo innanzi aperti i suoi disegni, scongiuriamo le anime cristiane a nome dello spirito di verità, di farci manifesto se per avventura siavi stato settario più violento di Lutero? Girolamo di Praga non si fe' lecite tali insolenze, neppure al momento del suo supplizio! ciò non ostante non abbiamo riportato che in piccolo numero quelle di Lutero. Molte

[1] La lettera di Lutero a Leone X porta la data del 6 aprile 1520 nella Raccolta delle sue Opere stampate a Jena. Nella prefazione alla seconda edizione della Vita di Leone X, Roscoe prova essere quella la vera data della lettera sì oltraggiosa al Pontefice, che Seckendorf non vorrebbe essere stata scritta da Lutero, se non dopo promulgata la Bolla.

rimangono sepolte nella corrispondenza e nei libelli del Sassone, che non oseremmo riprodurre, per non insozzare le menti create ad imagine di Dio. Pazienza ancora se il Frate si conducesse in maniera franca: ma egli il più delle volte si nasconde, per bisbigliare all'orecchio di qualche buon compagnone le infamie che, in pieno meriggio, protesta sull'onor suo di non avere mai scritte. E come adunque un ministro di Berlino, il signor de Wette, potè senza ripugnanza radunare le copiose lettere del Riformatore, che si possono da vero dire altrettanti Manifesti di violenza, di mala fede, di perfidia? Si parla di voler confutare Lutero colle consuete armi della scienza teologica. Ma, a qual pro? Veggansi le sue lettere: si confrontino, e, meglio che altri nol possa fare, fosse lo stesso Bossuet, Lutero confuterà Lutero. Per mezzo di questo commercio epistolare, uno scolaro potrebbe all'uopo in poche ore trasformare il Frate Sassone in un Padre della Chiesa.

La giustizia doveva avere il suo corso. Leone aperse il libro degli Evangelj: ad ogni linea la condanna del Monaco vi era scritta in parole inspirate. Il Vicario di Cristo parlò: magnifico fu il suo linguaggio anche per rispetto alle viste umane. La Bolla fulminata dal Pontefice il 15 giugno 1520 era lavoro del cardinale Benedetto Accolti.

La pubblicazione della Bolla di Leone X fu un colpo di fulmine per la Sassonia ribellata: Lutero non s'imaginava di essere ridotto a questi termini; ei supponeva di poter riuscire, per alcun tempo ancora, a distornare la vigilanza del Santo Padre, e ad ingannare il mondo cattolico, simulando ed affettando fuori del suo convento di essere onninamente sottomesso a Roma, e precipuamente

nella sua corrispondenza coi Principi Sassoni, i quali non si persuadevano di essere cotanto vicini ad una rivoluzione. Da prima Lutero volea che si credesse apocrifa la Bolla diffusa per l'Alemagna. Egli avevasi preparato in che modo s'avesse a governare: « Opererò, scriveva a Spalatino, come se la Bolla fosse falsa, sebbene io sappia essere vera ». — Aggiunge poi questo voto omicida e sacrilego: « Il ciel volesse che Carlo fosse uomo, e per la causa di Cristo assalisse questi Satanassi » [1].

Chiaro si vede che la farsa rappresentata da Lutero potea avere poca durata e picciolo successo. L'Alemagna non era un'imbecille, cieca d'intelletto, e sapeva benissimo qual parte il monaco si sforzasse di sostenere. Ulrico di Hutten, il quale almeno parlava aperto, era montato in furore, ed i suoi gridi avevano rimbombato in tutte le provincie germaniche. Nella feroce sua stizza ei non risparmiava lo stesso Leone X, ed insultava al carattere del Pontefice con parole da lanzichenecco: « Sei tu, o Decimo Leone, scriveva egli rivolgendosi al Papa, che spogliasti la Germania; l'Evangelo non ti andò giammai a grado, tiranno che sei! Tu ingojasti l'Alemagna, ma, coll'ajuto di Dio, sarai costretto a restituirla. Tu ci involasti, tu ci togliesti di forza il nostro danaro .... In che fai tu consistere la libertà della Chiesa? se non nella facoltà di rubare. Tu solo sei l'eretico. Non iscordarti, o Leone X, che il mio paese, se le sue aquile non bastassero, alimenta lioni a tuo danno. Leone, tu ti convertisti

[1] Agam tamen, presso nomine Papae, tanquam in effictam et mentitam bullam, quanquam credo veram et propriam esse eorum. Oh utinam Carolus vir esset, et pro Christo Satanas aggrederetur? — Georgio Spalatino, 11 oct. 1520. — De Wette, L. c., T. 1, p. 494.

in lione per divorarci . . . . ». — Il restante non si può tradurre; continueremmo a riferirlo, se la nostra penna, egualmente che la mano e l'intelletto, non ubbidisse sommessamente ai consigli d'una superiore sapienza.

Hutten del resto, bisogna rendergli giustizia, voleva che in vece di eccheggianti parole, si aguzzasse contro di Roma una spada a larga impugnatura, e che si bandisse una crociata contra Leone X ed Alberto di Magonza. L'arcivescovo di Magonza aveva prestato in varie riprese quattrocento ducati al poeta, allorachè trovavasi in bisogno, nè giammai se n'era sdebitato se non con ringraziamenti [1].

Lutero non poteva tacere; ruppe adunque il silenzio e con romore. Già da tre mesi la Bolla di Leone X lo martoriava notte e giorno nel convento di Vittenberga. D'altro non parla che della Bolla, non vede che la Bolla: incessante visione che gli toglie il sonno.

« Finalmente, egli dice, mi fu concesso di esaminare le bellezze tutte di questa nottola . . . . Io stimo che l'Anticristo dettasse questa Bolla. Questa Bolla io la maledico, come una bestemmia contro di Cristo Figlio di Dio. *Amen.* Dal canto mio, sull'anima e sulla coscienza mia, confesso e proclamo come altrettante verità gli articoli condannati dalla Bolla. *Amen.* Consacro alle fiamme dell'inferno tutti que'cristiani che la riceveranno. *Amen.*

[1] Si consultino tra le opere di Hutten le seguenti: In laudem reverendissimi Alberti, archiepiscopi Moguntini, Ulrichi de Hutten equitis panegyricus. — Bulla Decimi Leonis contra errores Martini Lutheri et sequacium. — Conquestiones ad Imperatorem. — Dialogi varii: Bullicidii, Monitores, etc. — A ben comprendere l'istoria della riforma Sassone, si rende indispensabile il conoscere le Opere di Hutten.

Ecco la mia ritrattazione, o Bolla, figlia di una bolla di sapone. Ma dimmi di grazia, o troppo ignorante Anticristo, tu se' adunque ben bestiale per supporre che l'umanità voglia lasciarsi ispaventare! Se per condannare bastasse il dire: Ciò mi dispiace; no, nol voglio: in questo caso anche il mulo, l'asino, la talpa, uno sciocco qualunque può assumere la parte di giudice. E che! la tua impudica fronte non arrossì di tanto ardire, e con frasi piene di vento disfidare i fulmini della divina parola! » [1].

Presso la porta orientale di Vittenberga fu innalzata, il 10 dicembre 1520, una vasta pira; sorgevano intorno intorno a questa diversi palchi con gradinate a foggia degli antichi anfiteatri. Alle nove ore del mattino, ora stabilita pel convegno, si posero in moto gli scolari a turbe, alcuni membri dell'Università, alcuni frati del convento degli Agostiniani, qualche monaco nero ed alcuni mercadanti. Questa allegra moltitudine adunavasi ad istanza di Lutero, per assistere allo spettacolo annunziato pubblicamente alcuni giorni innanzi. Lutero non tardò a comparire coi distintivi di membro dell'Università, tenendo sotto il braccio la Bolla di Leone X, i decreti di Graziano, le Decretali dei Papi e le Costituzioni dette le *Estravaganti*. Alcuni discepoli seguivano il maestro portando in mano gli scritti di Emsero, di Prierio, di Eckio, e di tutti quelli che avevano confutato Fra Martino. Alla vista di Lutero

[1] Adversus execrabilem Antichristi bullam; Opera Lutheri, T. II, p. 89. — Lutero non si conoscerà che assai imperfettamente, se, per portarne giudizio, non si consultano che le sue opere latine; bisogna leggere i suoi scritti in lingua tedesca, ed innanzi tutto esaminare ben attentamente la sua corrispondenza pubblicata dal dottore De Wette.

la plebaglia mise prolungati gridi di esultanza. Colla mano e colla voce Lutero impose silenzio alla moltitudine, ed accennò ad un bidello d'incendiare il rogo. Quando la fiamma divampò, prese in mano la Bolla, e mostratala agli spettatori, la gettò nel fuoco, gridando: « Tu hai turbata la Casa del Signore Iddio; il fuoco eterno ti abbruci ». *Amen*, rispose ad una voce il popolaccio. Fra Martino quindi ritirossi accompagnato da lunga schiera di maestri e di scolari, che ripetevano: « Viva Lutero ».

Era giunto il mezzodì, l'ora del pranzo in Alemagna. Terminato il pasto, fu condotto un carro, tirato da buoi, e montato da alcuni baccellieri in abito teatrale; quello che guidava il carro teneva alzata una partigiana lunga quattro cubiti almeno, alla quale, a guisa di sferza, era attaccata la Bolla Papale, e di essa servivasi per eccitare a moversi la sua muta; un araldo d'armi portava uno scudo cui stava appesa la cedola pontificia, passata da parte a parte dalla lama di una spada; precedevano il carro alcuni trombettieri che facevano suonar l'aria dei loro istrumenti. Si recarono nuovi fasci di legna per avvivare di nuovo la fiamma; ma avvegna che il braciere non si stimò a sufficienza ardente, alcuni fanciulli salirono sul tetto d'un edificio, appartenente ad un mercante di embrici, e sveltini i correnti li gettarono nel fuoco: la fiamma ben tosto s'alzò più di sei piedi. Gli astanti allora si distesero in giro, danzando intorno a quel rogo, e ad un dato segnale gettarono la Bolla nel fuoco, nel mentre che il circolo degli spettatori con voce nasale gridava [1]: « Una Messa per la povera Bolla! ».

[1] Questi minuti ragguagli sono cavati da una relazione offi-

L' Elettore di Sassonia, il Senato, i Borgomastri, nessuno pensò ad impedire questa farsa sacrilega, che Fra Martino ebbe l'impudenza di divolgare pubblicamente come glorioso trionfo.

« L'anno 1520 di nostra salute, il 10 dicembre, alle ore nove del mattino, furono abbruciati alla porta orientale di Vittenberga, in faccia alla chiesa di Santa Croce, tutti i libri papisti, i rescritti, le decretali di Clemente VI, le Estravaganti, e la nuova Bolla di Leone X, affinchè i papisti sappiano che non occorre un soverchio coraggio per abbruciare que' libri che non si possono confutare » [1].

Il giorno seguente questo Erostrato monta il pulpito, e slancia alla numerosa udienza che gli stava innanzi queste parole: « L'abbruciamento di cui foste spettatori è un affare che poco monta: molto più acconcio sarebbe tornato se il Papa medesimo, o sia la Sede Papale si fosse pure abbruciata » [2].

Ci risovviene in buon punto un bel Cantico che ripetevasi in tutta la Germania cattolica prima della venuta di Lutero; eccone alcune strofe:

ciale stampata a Vittenberga, che ci fu dato di vedere alla Biblioteca Angelica, Collez. Passionei, vol. 168; essa è intitolata: *Exustionis antichristianarum decretalium acta.*

[1] Georgio Spalatino, 10 decemb. — De Wette, L. c., T. I, p. 532.

[2] Parum esse hoc deflagrationis negotium: ex re fore ut Papa quoque, hoc est sedes papalis, concremaretur. — Luth., Opera, T. II, p. 320. Jenae 1600. — Exustionis antichristianarum decretalium acta.

In val di Sarnen crescono
Belli e gentili i fior;
Vermigli, azzurri e candidi
Vi scherzano i color;
Sorge fra i prati l'umile
Tugurio del pastor:
Là fra quell'ombre vedilo
Di pace ispirator.

Odi sul tiglio il magico
Canto del volator;
Guarda, tra foglia e foglia
Ei vola ad or ad or.
Lo fiede, ahimè! la barbara
Freccia del cacciator.
Addio, canzoni amabili,
Dolcezze addio d'amor!

Monti di Sarnen! L'etere
Puro vi spira ognor;
La lodoletta in aere
Canta col primo albor;
Fontane innumerevoli
Gettano il fresco umor;
Lieti i capelli infiorano
E cantano i pastor;
Tutto, sì tutto, ei cantano,
Qui [1] ci sorride in cor!

[1] Goerres. *Il beato Nicola di Flue.* — Dalla traduzione in prosa francese di M. Nève, riportata dall'Autore, si è derivata la presente versione metrica. *L'Editore.*

Terra mal avventurata! Tu più non intonerai quel Cantico. Un tuo figlio colle sue freccie trafisse il cuore a chi appo te cantava Inni sì leggiadri al Signore. La campana che dalla gotica torre chiamava alla prece della sera; la croce piantata, come luminoso faro, al sommo della Chiesa; l'imagine della Vergine scolpita nel legno contornata di frondi a lato di una strada; il profumo dell'incenso alla Messa solenne che congiunto colla prece saliva al trono dell'Eterno; l'effigie del Santo patrono che il villico collocava quasi guardia vigilante nel suo campo; il vaso dell'acqua benedetta in cui la donzella intingeva il dito prima di addormentarsi; la ghirlanda d'elicriso che il fanciullo deponeva sulla tomba del padre; le statue dei Santi nostri celesti protettori, disposte in figura di militari schiere intorno al coro dei tempii; i vetri colorati che adombrano all'occhio profano l'anima timorata che ama di pregare nel silenzio, e per fino la imagine di Dio fatto uomo; tutto, tutto in breve cadrà sotto i colpi degli iconoclasti pieni dello spirito del loro apostolo Lutero.

Ah sì! il nuovo linguaggio che costui annuncia alle genti è parola di morte, poichè infrange l'unità, e diseccа le fonti tutte della vita spirituale.

CAPITOLO XXIII.

LA RIFORMA.

SOMMARIO

Parte sostenuta nel dramma della Riforma dal Burlesco. — Uso che Lutero ne fece nelle sue polemiche con Tetzel, Eckio, Agostino Alveldense ed il Papa. — Il demonio di Lutero. — Il dialogo. — Ulrico di Hutten. — Melantone si unisce a Lutero. — Dialogo contro la Sorbona. — Il Papa detto asino. — Caricature di Norimberga. — Imagini che inspira il Papato.

§ III.

Il Burlesco impiegato dalla Riforma come istromento di propagazione.

Sembra che non abbastanza si conosca la parte sostenuta dal Burlesco nel dramma della Riforma. Vi fu un punto in cui salito in cattedra ne' dialoghi e nella polemica dogmatica, riuscì grande istrumento di proselitismo. Il legno e la pietra se ne giovarono per parlare allo sguardo, e dar l'ultima spinta all'opera della ribellione. Lutero ben comprese la potenza di questo simbolismo, e fino dal principio del duello col rappresentante della autorità l'adoperò per abbattere l'avversario. A' suoi occhi, « il sillogismo aristotelico non è che un asino che bisogna aver cura di lasciare a'piedi del monte, allora

che, come Abramo, si vuol compiere il sacrificio sulla cima di esso » [1].

Questo avversario, da prima fu Tetzel, domenicano, poco inclinato naturalmente a ridere, dotto, che che siasene detto, nella Scrittura, ma che nel suo discorso poneva sempre innanzi un apparato di argomentazioni tolte ai maestri delle scuole, nè gli era quindi possibile di tener dietro alle fila del frate di Moehra, il quale, come afferma uno scrittore protestante: « Va, viene, spezza le siepi che gli attraversano il passo, e scala i monti e le valli appunto come farebbe un diavolo » [2].

Si dovrà ricusare ogni pietà al povero frate ch'entra in Jutterbock al festoso suono delle campane, portando su d'un cuscino di velluto la Bolla delle Indulgenze di Leone X, e che si vede fermato il cammino, non già da una splendente spada come avvenne ad Eliodoro, che a peggio andare non può essere vergognoso il fuggire da un angelo, ma da un frate, che, come egli stesso il confessa [3], trovar seppe la sua difesa nel fondo della pentola e del bicchiere? Pazienza ancora se Fra Martino gli avesse lanciato contro un argomento scolastico; ma nulla di ciò: invece di far uso d'inchiostro, egli è col vino che gli vuole imbrattare la faccia. Ohimè: il maestro di sacra teologia, l'inquisitore della fede, l'inviato d'Alberto di Magonza, principe del sacro romano Impero, è trasformato in uno spacca-monti! Povero Tetzel, cerca pure

[1] Suo Spalatino, 29 jun. 1518. — De Wette, L. c., T 1, p. 127.

[2] Almanach für Luther's Verehrer (Almanacco per gli ammiratori di Lutero). Erfurdt, 1837.

[3] Ut pro aqua liquorem vitis et pro igne fumum culinae ex anseribus assis appetat.—Vedi retro a carte 476 di questo volume.

nel Durando, in Giovanni Scoto, in Pietro Lombardo, nel dottore Angelico, ma nulla ritroverai che faccia al caso tuo per rispondere al Frate agostiniano. Astienti, per carità, dall'andare in collera, chè ciò ti vieta il tuo catechismo! Non aprire bocca per sorridere; il tuo riso odorerebbe di scuola! Non batterti la fronte per cavare dalla mente, ad imitazione del Sassone, qualche grottesca imagine; i tuoi superiori te lo vieterebbero! Che cosa adunque egli ha da fare? Discendere forse nella tomba per iscuotere le lenzuola a tutte le divinità della scolastica, che da più secoli colà riposano? Ma, egli non ha il dono della creazione, nè saprà punto infondere la vita, il movimento, la parola a tutti que'cadaveri. Quale ausiliario Lutero non seppe trovare nel Burlesco!

Il Riso otterrà nella Sassonia le simpatie de'turbolenti scolari, ben contenti di altro non iscorgere in Aristotele, tranne un pedante che ha finito di regnare, de'grammatici secolari, invidiosi della veste sacerdotale, de'signorotti dalla ferrea manopola, i quali si tengono oramai sicuri, per avere un nuovo dio che applaudisce ai sanguinosi colpi delle loro daghe sopra i monaci; e soprattutto dai borghesi che sino al presente non ebbero parte nella lotta dogmatica, i cui caporioni da questo punto faranno uso di lingua ad ognuno intelligibile, giacchè il Burlesco parla in volgare tedesco. Quattro figure prenderanno parte alla rivoluzione suscitata da Lutero: l'indisciplina, cioè, rappresentata dagli scolari, la forza brutale dai signori, la scienza poetica dagli umanisti, l'avvenire dal popolo, di cui Lutero si vanta di emanciparne la ragione.

Da questo momento il Burlesco si fa compagno indivisibile del dottore Lutero. Se la logica non giova

all'intento, Martino chiama in soccorso il suo ausiliario, e la lotta non dura a lungo.

Sculteto, il suo vescovo, ornato umanista, un misto di astuzia italiana e di gravità teutonica, provasi a dare al Monaco alcuni modesti consigli [1]; il Sassone lo dileggia paragonandolo ad una donna colle doglie che in breve darà alla luce un mostro [2].

Eckio, il dottore d'Ingolstadt, che per quattordici giorni sostenne in Lipsia il peso di una discussione teologica, nella quale Melantone istesso dichiara avere esso dato prove di non comune abilità [3], vuol difendere la supremazia del Papa: l'Agostiniano gli grida: « *Racha*, vescica piena di vento, *gloriaceus, glorianus, gloriensis et gloriosus* » [4].

Agostino Alveldense si fa innanzi colle sue argomentazioni cavate in parte dal consenso dei popoli cattolici che sempre onorarono nel Pontefice Romano l'eletto da Cristo: « È troppo sciocco, dice Lutero, perchè io gitti un'ora nel rispondere a lui. Il suo ingegno, il cervello, il naso, la bocca, il pelo, tutto quanto è nel suo libro sente del bue » [5].

I teologi di Lipsia si uniscono in massa per attraversare il cammino al Sassone: « Via di qua, lor grida, *asini, asinissimi, perasinissimi, superasinissimi* ».

[1] Loscher's Reformations-Urkunden (Documenti della Riforma, di Loscher), T. IV, p. 537.

[2] De Wette, Luther's Briefe, T. I, epist. Spalatino.

[3] Melanthon's Bericht über die Leipziger Disputation, an Oecolampadius (Relazione di Melantone ad Ecolompadio sopra la disputa di Lipsia).

[4] Spalat., 13 oct. 1518. — De Wette, L. c., T. I, p. 346.

[5] Epist. Luth. Spalatino 5 mai 1520.

Gli viene riferito che a Roma si prepara una Bolla fulminante contra di lui, magnifica Bolla, dotto lavoro del rinomato teologo Accolti. A questa notizia freme, e, nella sua collera, trova imagini che lingua alcuna non saprebbe esprimere, poichè sono vere parole da bordello. Rimane quindi silenzioso, ma tristo, perchè non ha mosso il sorriso nel lettore; riprende dunque la penna in mano e scrive:

« Si dice che l'asino canta male, giacchè nella sua zolfa musicale incomincia sempre con una nota troppo alta. La nostra Bolla avrebbe cantato molto meglio se non avesse cominciato a poggiare in cielo colla sua bocca bestemmiatrice » [1].

L'Elba scorre a'suoi piedi, ed ei vi gitta il Decreto del Papa, così dicendo: « Bolla, tu non sei che una bolla di sapone: nuota adunque su questi flutti! *Bulla est, in aqua natet* » [2]. E tutti gli scolari affollati alla sera intorno alla sua cattedra, uscendo dalla scuola se ne vanno gridando per le strade di Vittenberga: *In aqua natet!*

Questo è il momento opportuno di parlare di una nuova fonte di riso che Lutero trovò nell'inferno. Il diavolo che esso ne richiama non è l'angelo rubello che trasporta il figlio di Dio sulla vetta della montagna; non rassomiglia punto al re dell'abisso la cui figura in Milton è maestosa al pari della sua parola. Non torna neppure il confronto col Mefistofele di Goethe che tenta Margherita ne' suoi sogni poetici, e che Scheffer, colla

[1] Adversus execrabilem Antichristi Bullam. — Opera Lutheri, T. II, p. 88-91.

[2] Epist. Luth. Joh. Greffendorf, 30 oct. 1520. — De Wette, L. c., T. I, p. 519.

sua tedesca imaginazione, seppe sì vivamente e sì felicemente riprodurre sulla tela. Il tipo creato da Lutero è tutto di suo conio: un demonio formato a sua simiglianza, ciarliero come una gazza, maledico come un portinajo, sudicio come un guattero, rozzo come un facchino. Ora sembra il pulcinella napolitano con doppia gobba; ora il pagliaccio da piazza colla faccia infarinata, ora l'arlecchino col volto tinto di fuliggine.

Se Lutero ripudia l'antropomorfismo, è per cambiare a capriccio il suo demonio in rospo, in lucertola, in bertuccia, in pipistrello. E la parte che rappresenta corrisponde alla forma.

La vita di Lutero è in continuo travaglio col diavolo che egli farneticò. Alcuna fiata, dopo di essersi sottratto, quasi per prodigio, alle moine della donna colla quale conviveva, nascondevasi nel suo studio, odorando con molta dilettazione i fiori che coltivava sulla finestra; ascoltando, assorto in dolce estasi, il mormorìo dell'acqua che cadeva dalla fontana del giardino; inebbriando il perturbato petto dell'aria balsamica che attraversava il Polersberg, od accarezzando affettuosamente il cane che seco aveva addutto dal carcere di Vartburgo. Allora intrattenevasi volentieri col mondo visibile: al fiore, per esempio, diceva: Povera violetta! quanto non sarebbero più vivi i tuoi colori se Adamo non avesse peccato; al rigagnolo: Ove ne andrai uscendo da questo bacino? a confonderti colle onde dell'Òceano, come l'uomo nell'infinito, quando abbandona questa terra; all'aria della montagna: Oh! vento che spiri da settentrione e da mezzogiorno, porta al mio Creatore le intime mie aspirazioni; al cane della sua Patmo: Tu pure vedesti ben molti libri: sei forse per ciò diventato più dotto? Ma ben tosto il suo demonio

il toglieva da que'dolci delirii, e quel demonio che non dilettavasi nè de'fiori, nè delle limpide acque, nè dell'aria montana: « Peccatore ostinato, gridavagli, Iddio non ti perdonerà » [1]. — « Suo Figlio prese sopra di sè i miei peccati, rispondeva il Frate al tentatore; essi non sono più miei. Se nulla più hai a soggiungermi, vattene. Non sei contento ancora? Eccoti, o mariuolo, eccoti con che fare un buon lavacapo » [2]; e dava mano a ciò ch'è bello tacere. — È facile il persuadersi che il Satanasso di fra Martino non voleva fermarsi ad aspettare la fetida pioggia, e di fatto egli fuggiva. Se ne tornava poi di volo, e mormoreggiava: « Nell'altra vita piomberai fra i dannati. — No, non può essere, te lo ripeto, soggiungeva il Sassone. A te: .... *In manum sume crepitum ventris, cum istoque baculo vade Romam* ». Se ancora ricompariva, Lutero data mano ad una gran tazza, e colmatala di vino, beveva a più potere, giacchè era persuaso che il bere fosse il mezzo più efficace di sfuggire le tentazioni del demonio [3].

Presso che tutti i più forti intelletti della Riforma tengono alle Leggende, e Lutero più degli altri. Nei Discorsi convivali vengono narrati molti aneddoti con semplicità che innamora; in essi il suo diavolo nascondesi sotto le acque per sorprendere la fanciulla che lava i panni lini; presso la culla del neonato, tentando di cambiare il fanciullo che dorme; vicino alla mensa, per tacciare la Messa d'idolatria; dietro ad un dottore di teologia cattolico, per inspirargli un sillogismo eretico;

[1] De Wette, D. Luther's Briefe, T. IV, p. 188.

[2] So hab ich auch geschissen und gepinckelt, daran wische dein Maul und heisse dich wohl damit. — Tisch Reden.

[3] Novemb. Joh. Weller.

al capezzale del povero Erasmo, per ghermire l'anima del Batavo [1]. Questi demonii sono ciarlieri che assordano ed hanno sempre a fior di labbra piacevoli detti dei quali Lutero fece tesoro.

Uscendo Lutero dal suo studiolo, spesso montava il pulpito, e l'Ironia prendeva posto a canto di lui. Il suo uditorio era prodigiosamente disposto a favore del Burlesco. Vedeansi intorno al pergamo della Chiesa d'Ognissanti, frati, i quali, come lo afferma il predicatore istesso, avevano gittata la tonaca per meglio servire alla ingordigia del ventre; monache fuggite dal chiostro, sospiranti, quasi fosse il Messia, lo sposo che si era loro fatto sperare; elettori presi dai fumi del vino rubato alle cantine di qualche monastero; cavalieri che ad usanza di Sickingen percorrevano le strade principali cacciando qualche *salvatico incappucciato;* scolari che avevano messo alle fiamme Aristotele sulla pubblica piazza, e precipuamente di que' buoni compagnoni, capaci di trincare d'un fiato una pinta di birra, mentre che lamentavansi dell' intemperanza dei Certosini.

Questa faceta nomenclatura non fu da noi abbozzata, ma da Lutero istesso. Ora che il Riso discende, come una lingua di fuoco, su tutti i suoi uditori, possiamo esser certi che il buon umore si diffonderà nelle navate del tempio, durante i buffoneschi discorsi che l'oratore improvvisa contro i *Papisti.*

Fra tutte le forme letterarie, quella che di preferenza fu adottata dal Burlesco in Alemagna nella lotta tra la Riforma ed il Cattolicismo, fu il Dialogo. Il fondo n'era leggiero, e solamente le minute parti faceansi ammirare pel modo con cui l'autore le avea ricamate. Ora n'era

[1] Tisch-Reden, p. 161, 305, 517, 619, 625, etc.

soggetto un conciliabolo di frati, ora una tesi teologica, un fatterello notturno in un dormitorio, un banchetto di preti, una visita di medici fra due grate. L'azione veniva imitata dai costumi del chiostro, dalla vita sacerdotale o dalla scolastica, e la scena per lo più si poneva in qualche antica sagrestia. L'attore quasi sempre avea il cappuccio od un collare; la tonaca o nera, o violacea, o rossa. Parlava latino, ma da frate portinajo; oppure tedesco, ma da bettoliere. Lo scrittore, più ardito dello stesso Aristofane, nominava sfacciatamente la persona che proponevasi di schernire, o tutt'al più sopprimeva od aggiungeva una lettera al suo nome; e di tal modo il popolo non aveva bisogno di commenti per indovinare la mente del poeta: al mercato incontravasi col commediante mal capitato; udivalo in chiesa intonare le salmodie al leggio, predicare dal pulpito; spiegare in iscuola Aristotile, o San Tommaso. Il programma del dialogo faceva l'ufficio dell'annunzio d'uno spettacolo.

Qui il Burlesco veste tutt'altra figura: Hutten succede a Lutero.

Ulrico di Hutten, nato nel 1488 nel castello di Steckelberg in Franconia, è uno di quegli uomini bizzarri che produsse in copia il medio evo. Ei rassomiglia a Salvator Rosa:

> « La state all'ombra, e il pigro verno al fuoco
> Tra modesti desii l'anno mi vede
> Pinger per gloria e poetar per giuoco » [1].

Era Ulrico poeta, oratore, teologo e guerriero. In alcuno de'suoi libri ei vedesi coronato d'alloro, coi capelli

[1] Satira della pittura.

fluttuanti, il petto coperto d'acciajo, la mano armata di uno di quegli spadoni che cingevano i soldati di Carlo il Temerario alla battaglia di Morat. Sul tripode d'Apollo improvvisava versi, i quali, sebbene qualche volta non tornassero, pure erano dettati da ardente estro; sul campo di Marte sapeva ferire intrepido di punta e di taglio; a mensa, beveva molto senza mai inebbriarsi; amava le donne ancor più del vino. Lui felice, se per vantaggio della sua salute e fors'anco della gloria avesse corteggiato soltanto le Muse.

Huttero aveva viaggiato per l'Alemagna, per la Francia [1], per l'Italia, bevendo, guerreggiando, cantando, amoreggiando e raccogliendo nella sua vita pellegrina, di poeta, d'uomo d'arme e di galante avventuriere, gran copia di motti, di frizzi e di concetti, che sapea adornare con bel garbo alla maniera di Rabelais. Pantagruel non sa far uso con maggiore compiacenza de' nomi proprii.

Ritornando alla verde sua Franconia al fine di curare la guarigione di una malattia che nulla ha del poetico, sebbene cantata dal Fracastoro in versi armoniosi, trovò in cammino un pezzo di legno di guajaco; provossi a scioglierlo nell'acqua, e lo trangugiò come rimedio. Il morbo che il travagliava in espiazione dei suoi falli, cessò sull'istante di tormentarlo.

Tutto festante pel felice risultato di questa cura prodigiosa, celebrò la rara virtù del legno santo in un trattato che pubblicò a Magonza verso il 1519 [2]. A chi

[1] Epist. Bud. Erasmo.

[2] Ulrichi de Hutten eq., De guaiaci medicina, liber unu. Moguntiae.

supponete voi che abbia dedicato il suo libro? Forse ad alcuno che gli fosse stato compagno nel corpo di guardia o nella sventura? Non mai! « Al suo reverendo padre in Cristo, Alberto cardinale prete della santa Romana Chiesa del titolo di San Crisogono, arcivescovo di Magonza e di Magdeburgo ». L'epigramma sarebbe stato bello, se i costumi del prelato non fossero stati lodati da un frate che punto non rispettava la porpora cardinalizia; da Lutero istesso.

In vero che non sapremmo, se leggendo il libro *De guaiaci medicina*, si debba piuttosto ridere che arrossire della confessione di questo lebbroso. Il malato fa del suo corpo, come de'suoi libri: mostra tutte le sue piaghe ed addita i rimedii per guarire. Nell'entusiasmo per la fatta scoperta ringrazia il cielo, ed esclama: « Se gli Egiziani venerarono come divinità, l'aglio e la cipolla [1], perchè non adorerò io il guajaco? ». Egli molto sofferse, ed è tutt'ora assai sofferente! « Ah! Monsignore, continua egli in tono flebile, se voi sapeste quant'oro fui costretto a spendere, quanti tormenti dovetti sopportare dalla mano del chirurgo; quanto mai si debilitarono le mie forze nella cura del male che mi dilaniava, e tutto ciò per l'ignoranza dei medici! » [2]. Se non che egli confessa solo a

[1] Quod si pro diis coluerunt allium et caepas Egyptii, cur non adorem guaiacum?

[2] Ubiquid refert saepe declaratum a me prius dicere quantam ego pecuniam curando hoc morbo locaverim? Quas torturas, quae supplicia sub chirurgicis exhauserim? Quas cruces tuierim? Quantum mihi virium ex medicorum inscitia deperierit? Non immensum hoc mihi existimandum est, potuisse restitui ex morbo in quo non solum dolores passus sum acerbiores quam ut in his vivendum fuerit, sed foeditate etiam tanta fui, ut omnium prope rerum ipsum me aegerrime tulerim? — Praefat.

metà la causa del male, attribuendone l'origine a fenomeni fisici, all'aria insalubre, ai miasmi dell'acque, e principalmente alla congiunzione di Saturno e di Marte.

Lo storico sarebbe ben disgraziato se con questo racconto non tendesse che a promovere un sorriso di stupore. V' ha ben altro di celato in quella prefazione che un epigramma burliero: essa ci addita a chiare note la rivoluzione religiosa che sta per succedere. Allora che si permette che il nome di un vescovo venga posto in fronte ad un libro destinato a cantare le virtù anti-sifilitiche del legno di guajaco, egli è facile comprendere a quali termini si vegga riserbato il sacerdozio; il prete rimane deserto. Al popolo non occorre una più ampia manifestazione; raggiunse esso perfettamente il pensiero de'suoi padroni temporali.

Soltanto che al popolo, sempre alla vanguardia della rivoluzione, occorreva un linguaggio più facile ad essere inteso: ed Ulrico chiaro parlò ne' suoi Dialoghi; in essi ci domina senza tema di incontrare emulo alcuno. Bisogna risalire sino alla Grecia antica per trovare un satirico da poter mettere al suo confronto. De Thou riguarda Hutten come un secondo Luciano. Di fatto, ben calcolandosi la differenza per così dire *plastica* del diverso idioma, in essi si scorge spesso la stessa vena, la stessa mordacità, e fors'anco la stessa fluidità di parole armoniose. La forma però doveva essere diversa. Luciano parlando allo spirito colto del filosofo, quando vuol esporre un' idea indecente, la sua frase è per lo più coperta; nel mentre che Hutten, parlando alla moltitudine, pone ogni studio nel togliere alle parole qualunque siasi velame. Ne'suoi Dialoghi v' ha delle scene che molto si assomigliano alle pitture scoperte sulle mura di alcune

case di Pompei. Qualcuno de' suoi interlocutori, Eckio per esempio, allo scopo di promovere il riso, divertesi nel gettare via perfino la foglia del fico che coperse i nostri progenitori. Non ci arrischieremo del resto di introdurre il nostro lettore in questo *Museo riservato:* Ch'ei legga il *Conciliabulum Theologistarum adversus Germaniae et bonarum litterarum studiosos, Coloniae celebratum,* e si formerà una chiara idea della svergognata impudenza del Burlesco in Alemagna al tempo della Riforma [1].

Qualche fiata il Burlesco per iscuotere più vivamente le fibre del popolo ponsi ad evocare la malinconica imagine della patria. Dalla malavoglienza di Hutten contro l'ostro romano, che manifestasi con sarcasmi cotanto pungenti, è facile lo scorgere il poeta di razza teutonica. Quasi quasi si vorrebbe perdonargli il trasporto della sua collera, cotanto è caldo di patriottismo l'animo suo! Egli ama all'idolatria l'erbe, i fiori, il ghiaccio, la neve, la bionda fanciulla del suo diletto paese! Ei nutre in cuore il più alto disprezzo pei discendenti di que' Romani che portaronsi ad abbruciare in fino il tetto di paglia della sua capanna: egli crede al cigno che il sacerdote boemo Giovanni Huss vedeva a traverso le fiamme del suo rogo: egli sogna un Arminio spirituale che venga a spezzare il giogo, col quale, a parer suo, Roma opprime la Germania; allora impazzisce, insolentisce, diventa

[1] Dialogi septem festive candidi: Momus. Carolus. Pietatis et superstitionis pugna. Conciliabulum theologistarum adversus bonarum litterarum studiosos. Apophtegmata Vadisci et Pasquilli de depravato Ecclesiae statu. Huttenus captivus. Auctore S. Abydeno Corallo ger., in 8.° Ite in universum orbem.

furioso, come nel Dialogo intitolato *Giulio:* « In qual modo Giulio II Pontefice Massimo, che dopo morte batteva alle porte del cielo, fu respinto dal portinajo Pietro, tutto che mentre visse fosse appellato col nome di Santissimo, e che per tante guerre felicemente combattute, sperasse di poter divenire il padrone del cielo » [1].

Nella storia religiosa o politica delle nazioni, occorre di notare che la Provvidenza colloca quasi sempre a fianco degli uomini d'anima tempestosa e violenta che hanno la missione o la pena di turbare l'armonia del mondo morale, alcune persone d'indole mite, verso le quali siamo strascinati da irresistibile simpatia. Per tal modo essa operò nel nostro universo fisico facendo sbocciare ai piedi del Grindelwald il *myosotis* (orecchio di topo) dai bianchi fiori e dalle pannocchie cilestri; e sul pendio dello scosceso Grimsel il rododendro dall'ombrello porporino. Tra Hutten e Lutero, si direbbe, che quasi a consolarci, essa pose Melantone, « cigno dalle bianche ali che collocò il suo nido nel mezzo del greco loto, all'ombra del palmizio idumeo o del faggio italiano ». Nel dramma della Riforma, in cui romoreggia incessantemente il tuono, in cui l'umana natura non cammina che a traverso alla tetra luce del baleno, in cui l'azzurro del cielo è oscurato da eterne nubi, l'uccelletto cessa le sue melodie, la stella più non rifulge, la rosa non fiorisce, la Provvidenza fa sorgere questo bel giovane, il quale

[1] *Julius*, dialogus viri cujuspiam eruditissimi. — Quomodo Julius II P. M., post mortem coeli fores pulsando, ab janitore illo D. Petro intromitti nequiverit, quanquam, dum viveret, Sanctissimi atque adeo Sanctitatis nomine appellatus, totque bellis feliciter gestis praeclarus, dominum coeli futurum se esse speravit. — Interlocutores Julius, Genius, D. Petrus.

per un istante, ahi troppo breve! predilesse tutto che eccita un battito al cuore [1], tutto che affascina l'orecchio, tutto che ammalia l'occhio: poesia, musica e pittura.

Melantone provossi egli pure ad usare del dialogo: volle far ridere, ma fa riso stentato. Ecco il perchè della sua collera.

La Sorbona aveva riprovati diversi articoli del simbolo vittenberghese. Melantone prese a difendere il suo diletto maestro; ma il libercolo che pubblicò ottenne poco incontro fra quelli che occupavansi di teologia. Lutero pensò di venire in soccorso di Filippo: il maestro e lo scolaro si unirono e composero di conserva quel *Ludus* in cui chiara appare la complicità letteraria di Melantone, benchè esso porti in fronte soltanto il nome del Sassone. È una scena che aggirasi costantemente sui vocaboli, e di conseguente tutto il frizzo sta nella voce latina: *O vos rudes et vos Sorbonici*, dice Melantone: la Sorbona risponde: *Rudes;* proposizione ingiuriosa, poichè *rudes*, dal verbo *rudere*, significa *tu raglierai*. — *Spectabilis domine decane!* La Sorbona esclama: *De cane!* Sappiatelo; noi non siamo generazione canina!

[1] Melantone all'estremo di sua vita erasi appropriato l'antico rancore di Lutero. Ecco quanto scriveva egli sul particolare della profezia del Frate intorno al Pontificato: « Sed nostrum est orare Deum patrem, in nomine filii sui Dom. nostri Jesu Christi, ut compleat et ad exitum perducat epithaphium seu *prophetiam* illam quam de se ipso Rev. pater D.r Martinus vaticinavit hoc versu:

Pestis eram vivus, moriens ero mors tua, papa.

Hist. de Vita Luth. ».

Questi miseri concetti fecero sogghignare alcuni canuti sorbonisti; ma il popolo non vi prese parte, e così doveva avvenire.

Allora il cigno, di cui Menzel ci fece l'elogio, ebbe l'ardire di insozzare le sue belle piume, per divertire la moltitudine.

In Norimberga, la città delle guglie alate, dei trasparenti campaniluzzi, a fianco a quella casa lavorata come un merletto, ove nacque Alberto Durero, era un'officina di intagliatori, i quali prima della Riforma guadagnavansi il pane ad effigiare su di una tavola di bosso, fiori con la corolla dischiusa, serafini colle ali spiegate, vergini in casta tunica, Padri Eterni dalla morbida barba, ed infinite figure di cui al giorno d'oggi l'arte riesce a stento a riprodurre i graziosi capricci. La guerra che Carlostadio avea dichiarata alle imagini, nocque di molto al loro commercio. Chiuso il lavoratojo, quegli operaj, o meglio que'poeti, si posero a viaggiare per la Germania. Alcuni giunsero a Vittenberga, e Lutero non fu tardo a trar partito del loro ingegno. Il loro coltello (chè d'altro istromento non giovavansi per intagliare il legno) da prima cattolico, per non rimanere disoccupato, si fece luterano: il grande artista era là, e colla sua vena inesauribile forniva ad essi giornalmente nuovi lavori. Melantone, forse per vendicarsi del poco successo che ebbe il suo *Ludus adversus sacrilegam Sorbonam*, ajutò il suo maestro nell'inventare una caricatura che appena veduta costringesse i bevitori di birra dell'albergo dell'Aquila nera in Vittenberga a ridere a spese del Papa. Ben maturato il lor pensiero, Fra Martino, che conoscea alcun poco il disegno, abbozzò lo schizzo dell'imagine, nè il Callotta sarebbevi meglio riuscito.

Figuratevi uno di que'mostri che il febbricitante farnetica ne' conturbati suoi sonni, avente la testa di asino, la mano destra somigliante al goffo piede dell'elefante, la sinistra a quella dell'uomo; il piede dritto colla forma d'unghia di bue, il manco cogli artigli d'un griffone; il ventre di donna incinta, le braccia, il collo, le gambe squamose; le reni che terminavano alla foggia d'un drago vomitante fiamme.

Questo è il famoso papa-asino (*Papst-Esel*), che pel corso di non pochi anni formò il soggetto della conversazione di tutti coloro che annunziavano come sicura la caduta del cattolicismo [1].

Si fece correre il grido che l'originale era stato scoperto in fondo al Tevere, in forza di un vero miracolo di Dio, che ponevasi per terzo in questa sacrilega Pasquinata. Uno di que'nomadi operaj venuti da Norimberga riprodusse fedelmente il mostro intagliandolo nel legno.

Melantone prese sopra di sè l'impegno di stendere la leggenda, che saliva, discendeva e s'incrocicchiava capricciosamente in tortuosi giri, attorno a quella beffarda imagine. Questa leggenda, come ognuno può giudicarne, è veramente un tratto straordinario d'imaginazione:

« Il drago, che alla parte posteriore del Papa erutta fiamme, simboleggia le minaccie, le virulenti bolle, le

[1] Deutung der Zwo greulichen figuren, Papst-Esels zu Rom und Mönch-Kalbs zu Freiberg, in Meissen gefunden. Witt. (Spiegazione di due nauseanti figure, cioè dell'Asino-papa trovato in Roma, e del Vitello-frate trovato a Freiberg nella Misnia). Lo stesso libello fu pubblicato in latino, tra le Opere di Lutero, T. II, p. 392 e seg.

bestemmie che il Papa ed i suoi dipendenti vomitano su questa terra al punto in cui si accorgono che il loro destino è compiuto ».

Viene poscia la morale come nelle nostre nenie rurali: lo stesso suo carattere serio promove il riso:

« Cristiani che mi leggerete, rispettate sì alto prodigio. Il dito di Dio si manifesta in codesta fedele pittura dell'Anticristo: Dio ebbe pietà di voi, ei volle trarvi intemerati dalla sentina del peccato coll'ajuto di questa miracolosa imagine ».

Ben presto quell'intaglio fece il giro dell'Alemagna riformata. Attaccato con uno spillo alla finestra delle taverne; esposto sulla botteguccia del librajo alle fiere di Francoforte; aggiunto, come ornamento, a qualche libello contro di Roma, da per tutto eccitava il Riso: era una profezia contro il Pontificato, espressa in segni visibili.

Data una volta la spinta al moto iconologico, le caricature vennero sostituite al dialogo, al sermone bacchico, alla discussione aristotelica; i frati non venivano più provocati con argomenti biblici, che facilmente avrebbero potuto confutare: un pezzo di legno tolto ad una macchia, si puliva come la pietra dell'arrotino, e, col coltello di cucina, vi si incideva sulla fibra legnosa qualche lineamento; a quel modo il cappuccio fu dato in preda agli scherni del popolo.

Il Burlesco, che prendeva di mira il Papato innanzi tutto, inspirò Lutero, il quale questa volta non fece ricorso a Melantone. Due imagini di tutta sua creazione sortirono effetto straordinario.

Nella prima il Papa sta assiso sul trono pontificio in tutto lo splendore de'suoi paramenti; ai lati del suo volto

spuntano due orecchie d'asino; intorno intorno alla testa del vecchio nuota, serpeggia, sorvola nello spazio una miriade di demonii. Uno di questi pone sulla cima della tiara un immondo vaso tolto alla camera d'un frate.

L'altra, conosciuta sotto il nome di scrofa papale, rappresenta il Pontefice a cavalcione di una troja di larghi fianchi, colle zinne rigonfie, che il cavaliero sprona a più potere. D'una mano benedice i suoi adoratori: una vecchia sdentata cioè ed un villico che pare un babbaccio da commedia. Dall'altra, presenta un emblema che non osiamo di nominare: la scrofa alza il grifo, e fiuta con voluttà; il Papa intollerante grida all'animale: « Bestia villana, vattene adunque! al concilio, al concilio! » [1].

Era necessario per noi descrivere le strane imagini del genio riformatore, per dare una idea del Burlesco nelle materiali rappresentazioni delle arti. Non si potrà biasimare lo storico se, ad imitazione della figlia del patriarca, sollevò un lembo dalla tunica luterana. Sarebbe mai soltanto per togliere le grinze dalla fronte del melanconico, ch'egli avesse esposte alla pubblica derisione queste scurrili buffonerìe? Iddio ce ne preservi! L'istoria, figlia della verità, ci pone innanzi uno specchio nel quale compajono Hutten coll'osceno suo dialogo, Lutero colle sue garrulità zeppe di vino e di birra, Melantone colla sua leggenda serio-faceta, per dimostrarci fino a qual punto si avvilisca l'intelletto affascinato dalla menzogna! Veggasi quanto la parola, questo prezioso dono di Dio, sia stata da essi bruttata! Per vero, se v'ha un'anima che avesse dovuto conservarsi incontaminata,

[1] Sau du musst dich lassen reiten, etc.

era quella del giovane, che nell'occhio, nelle labbra, nella fisonomia ci presentava un non so che di raffaellesco; dell'azzimato professore di lingua greca, che versa giornalmente ne'suoi uditori il néttare omerico; dell'ospite del mondo ideale abitato dalle ombre di Platone e d'Aristotele, del commensale di Erasmo, del corrispondente del Sadoleto! Per dar nel genio a non so quale mondana esigenza, per piacere alla moltitudine degli scolari e dei mercanti, lo sventurato Melantone s'induce a gettare il fango alla faccia della Monarchia spirituale che incivilì il mondo!

Nel mentre che Lutero, Melantone ed Hutten si sforzano per tal modo ad invilire la dignità pontificia, che fa questa figlia del cielo? Inspira Bramante che pone le fondamenta della chiesa di San Pietro, Raffaello che colorisce la Trasfigurazione, Michel'Angelo che dipinge sulla vòlta della cappella Sistina la Creazione del mondo. Sì fatte imagini valgono ben meglio che non quelle prodotte dalla Riforma!

Ma tornisi a Leone X.

CAPITOLO XXIV.

ULTIMI AVVENIMENTI. — MORTE DI LEONE X.

(1521)

SOMMARIO

Gli Elettori d'Alemagna si adunano in Norimberga per nominare il successore di Massimiliano I. — Carlo d'Austria e Francesco I aspirano all'Impero. — Condotta politica della Santa Sede. — Carlo è eletto. — Emulazione tra i due Principi. — Stato degli animi nel Ducato di Milano. — Schinner ritorna in iscena. — Leone X accoglie le proposte di Carlo V. — Manifestansi le ostilità. — I Francesi sono scacciati da Milano. — Parma e Piacenza tornano sotto il dominio della Chiesa. — Il Papa lascia la Magliana per recarsi a Roma e ringraziarvi Iddio pel trionfo dei Confederati. — Cade ammalato e muore.

Dopo la morte di Massimiliano gli Stati si adunarono in Norimberga per eleggere il nuovo Imperatore, conforme alla Bolla d'oro. L'Europa non aveva mai presa tanta parte ad uno spettacolo elettorale dato dall'Alemagna: ma non era neppur mai successo il caso che si trovassero a fronte due emuli cotanto potenti quali erano Carlo re di Napoli e Francesco I re di Francia. L'Alemagna stessa era fortemente scossa; il nuovo padrone che le sarebbe stato imposto, poteva toglierle le

franchigie interne, e porre a repentaglio la sua pace al di fuori. Ciò non pertanto il trono germanico cotanto ambito, più dava splendore che non autorità all'eletto. Fuori della Germania, egli era il monarca che aveva la precedenza su tutti gli altri principi: di là del Reno, strumento o piuttosto schiavo di una folla di duchi e di principi, di vescovi e di città, di mercadanti e di nobili che gli concedevano i titoli, ma che esercitavano le prerogative della dignità reale [1]. Questo stato di servitù colle apparenze del potere, non isfuggì agli storici. Pietro Martire d'Anghiera ci dipinse al vivo il povero fasto di colui che chiamavasi l'Imperatore dei Romani: « Se confessar volete il vero, ditemi di grazia, ditemi in che consista la dignità imperiale? è forse una cosa diversa dell'ombra di un albero altissimo? Essa è raggio di sole che passa per le invetriate ed illumina la casa; or provatevi, se potete, d'impadronirvi colla mano d'un atomo di quella luce, e seco voi portatela; apprestatevi con essa seriche vesti, o giovatevene ad imbandire un banchetto! » [2].

Ciò non ostante questa sterile ombra che cade dalla cima di un albero, questo sottile raggio di luce che a nulla può giovare ai bisogni della vita, tengono in angustia non pochi animi ambiziosi nell'Europa. La politica di Roma in questa congiuntura dichiarossi aper-

[1] Guicc., L. XIII. — Gaillard, Hist. de François I, in 8.°, T. I, p. 271.

[2] Ut verum fateamur, dicite, quid est esse imperatorem, dicite; estne aliud quicquam quam altissimae arboris umbra? Est solis radius per fenestram intrans qui domum illuminet; apprehendite manu, si potestis, ejus luminis unciolam quam inde auferatis; parate vobis ex ea luce, quibus induamini, sericeas vestes, replete mensas? — P. Mart. de Aug., Ep. 654.

tamente; Leone X non poteva proteggere, senza suo danno manifesto, le pretese all' Impero di uno dei due competitori; egli adunque doveva procurare che nè l'uno, nè l'altro riuscisse nell'intento.

Alcuni elettori di somma influenza in Alemagna erano deliberati di negare il voto ai due contendenti, ed a scegliersi per capo uno di stirpe germanica. Questa idea tornava gradita al Papa che mandò Roberto degli Orsini, arcivescovo di Reggio, a Francesco I per impegnarlo a sostenere, onde impedire l'elezione di Carlo, un principe tedesco che non potesse molestare nè la Francia, nè la Santa Sede. Il disegno era stupendamente concepito, dice Roscoe, ma non doveva riuscire [1].

Sull'animo di Francesco I ebbe maggior potere l'ambizione, che non la voce dell' inviato di Sua Santità. Volea egli ad ogni costo la corona imperiale.

I due pretendenti elessero a negoziatori all' adunanza di Norimberga, ministri di non comune abilità. Francesco I scelse Bonnivet, uomo d' ingegno, di mente acuta e disinvolto, che in Inghilterra aveva dato saggio del suo valore diplomatico, e Fleuranges appieno istruito degli affari d'Alemagna, buon parlatore egualmente che esperto spadaccino, e che a mensa beveva come un Tedesco. Carlo pose gli occhi su di Errardo de La Mark, vescovo di Liegi, il quale non era stato nominato cardinale per causa di Francesco [2], e che alla prudenza del

[1] Roscoe, T. III, p. 406. — Ut regem Neapolitanum, cujus regni proprietas ad Ecclesiam romanam spectat, nullo pacto in Romanorum regem eligant, obstante sibi defectu inhabilitatis et ineligibilitatis, ex Const. Clem. quarti. — Gold., Const. imp., T. I, p. 429. — Giannone, p. 10.

[2] Robertson, Hist. de Charles Quint, T. I, p. 340, 1843.

serpente, come dicevasi, congiungeva l'astuzia della volpe, e sul conte Enrico di Nassau, uno de' più illustri signori di quel tempo. I ministri del Re di Francia viaggiarono con carri zeppi d'oro [1], e le tasche piene di lettere di cambio che speravano di scontare a Norimberga. I carri ben presto furono vuoti, ma in quanto alle lettere di cambio non riuscì loro di trovare alcun banchiere che le volesse accettare. I Fugger, che più confidavano in Carlo che in Francesco I, sovvennero centotrentamila fiorini al Re di Spagna, senza neppur dimandarne la firma a loro guarentigia. Alemanni in corpo ed in anima, preferivano essi al Monarca francese un principe che parlava la loro lingua ed era stato educato in Germania [2].

Il Nunzio del Papa alla Dieta era Tommaso da Vio, domenicano, versatissimo nelle scienze teologiche, e che Leone avea di fresco decorato della sacra porpora. Affatto semplice era la parte sua, poichè dovea curare attento le mosse dei due pretendenti, e studiarsi d'impedirne l'elezione. Robertson ammira la politica della Corte romana in questa circostanza. Leone soltanto, superiore in ciò a tutti gli altri Monarchi, sapeva leggere nel futuro. L'equilibrio europeo correva eguale periglio, qualunque fosse quello dei due emuli che avesse trionfato; il primo già Re di Spagna e del Nuovo Mondo; il secondo Duca di Milano e Signore di Genova. Il Papa aveva predetto che l'elezione di uno questi Sovrani

[1] Et avoient toujours avec eux 400,000 écus qu'archers portoient en brigandins et en bougeltes. — Mém. de Fleuranges, p. 248. — Sismonde Sismondi, Hist. des Franç., T. XVI, p. 98.

[2] Schmidt, Hist. des Allemands, T. VI, p. 182 e seg.

mettea in pericolo la libertà dell'Europa, l'indipendenza della Santa Sede e la pace dell'Italia. Con Francesco I sparivano le barriere di eterni ghiacci che separano l'Italia dalla Francia; con Carlo, padrone di Spagna e di Napoli, a nulla più valeano i mari interposti fra lo Stato della Chiesa ed i possessi di quel Monarca. Il cardinale Gaetano, fedele alle istruzioni avute dalla sua Corte, trovossi costretto a ricordare agli Elettori la Costituzione che escludeva i Re di Napoli dal trono Imperiale, ed i rischi a cui si andava incontro nel dare il titolo di Re dei Romani ad un giovane principe già padrone del Milanese [1].

La politica di Roma, per alcuni istanti, parve prossima a trionfare. Gli Elettori saviamente trepidanti, alla vista dei pericoli divisati dal Nunzio del Papa, avevano quasi tutti stabilito di negare il voto ai due competitori. L'Elettore di Treveri [2], poichè non gli riuscì d'ottenere la nomina del Re di Francia, suo candidato, propose ai membri della Dieta di dare il voto ad uno dei grandi vassalli dell'Impero. Gli Stati offersero la corona a Federigo, discendente di Witichindo, che sì a lungo aveva difeso gli dei e la libertà del suo popolo contro Carlomagno [3].

Federigo la ricusò. Gli storici tutti lodarono la magnanimità di questo principe, il quale rifiutava una corona che si contrastavano i più potenti Monarchi del mondo; ma forse più c'entrava l'avvedutezza che non il pensiero generoso. Federico non possedeva in Sassonia che il

[1] Robertson, T. I, p. 336. — Goldast, Const. Imp.; Francf. 1673, T. I, p. 439.

[2] Schmidt, L. c., T. VI, p. 190 e seg.

[3] Maleville, L. c., p. 47.

circolo elettorale, oltre ad una parte della Turingia. Meglio d'ogni altro conosceva il prezzo d'una corona, i turbamenti che travagliarono la vita di Massimiliano I, le controversie che ebbe cogli Ordini germanici, le liti colla Francia, e le battaglie d'Italia. Il carro funebre che questo principe si faceva strascinar dietro negli ultimi suoi giorni, era simbolo troppo eloquente dell'instabilità delle cose umane, perchè un uomo soprannominato il *Saggio* si lasciasse lusingare dallo splendore della dignità imperiale. Come avrebbe potuto sostenere la guerra che sarebbe scoppiata dopo la sua elezione, colle ristrette sue entrate, se Massimiliano, che traeva sì grosse rendite dalla Borgogna, non aveva tanto da dare agli Svizzeri le paghe arretrate?

Meravigliati gli elettori dalla generosità di Federigo, pare, che di comune accordo a lui deferissero la scelta dell'Imperatore [1]. Federigo propose il Re di Spagna; e l'arcivescovo di Magonza, il 5 di luglio, proclamò nella chiesa di San Bartolomeo, Carlo d'Austria Imperatore de' Romani. Conforme agli ordini che aveva ricevuti, il Nunzio di Sua Santità, dice Robertson, volle, appo il futuro Imperatore, farsi il merito di offrirgli spontaneamente, a nome di Leone X, la Dispensa onde potesse aggiungere la corona imperiale a quella di Napoli [2].

Carlo accolse questa notizia senza dar a divedere la menoma commozione, quasi che, dice Pietro Martire,

[1] Gaillard, Hist. de François I, T. I, p. 301.

[2] Gaillard, L. c., T. I, p. 340. — Giannone, Istoria del Regno di Napoli, T. IX, ediz. class. ital., p. 178 e seg. — Gregorio Leti, Vie de l'empereur Charles Quint; Amsterdam, 1708, T. I, p. 104. — Sandoval, Historia de la vida del emperador Carlos V; en Pamplona 1614; T. I, p. 139 e seg.

il mondo intero fosse già sottoposto al pieno suo volere [1]. A prima giunta nè l'Alemagna, nè la Francia conobbero quali meriti avesse avuto Carlo per conseguire sì grande dignità. Giovinetto di solo diciott' anni, rimasto sino allora sotto alla tutela di Guglielmo Croy, signore di Chièvres, suo ajo, non aveva ancora appalesato nessuna delle alte doti che fanno presagire un gran principe; ma l' impassibilità che in lui si ravvisò quando gli inviati alemanni presentarongli la corona, risvegliò l'ammirazione della intera Europa. In un torneo datosi da lì pochi giorni, provò che, all' uopo, saprebbe giovarsi delle armi a tutela de' suoi diritti. Permise al suo scudiero di Vagliadolid che rompesse seco lui una lancia, e lo sbalzò di sella. Nello steccato l' assaltò alla sua volta, e per tre fiate spezzò l' asta all' avversario, senza che il motto *Nondum* scolpito sul suo scudo fosse menomamente scalfitto. Sickingen non avrebbe potuto far di meglio: Carlo aveva guadagnati gli sproni da cavaliere [2].

Il Papa non era sgombro di timore circa alle disposizioni del nuovo Imperatore verso la Santa Sede. Carlo rispetterà egli la Chiesa come fece Massimiliano? Quali risoluzioni prenderà contro il Frate agostiniano che in quel tempo portava la ribellione in Alemagna? Solo il giorno in cui Carlo sarà incoronato, potrà Roma conoscere quale conto abbia a fare della devozione del Principe.

[1] Res digna visu, sine ulla ostentatione tantum honorem suscepit. Rex, jam Caesar, quidquid in humanis praestare fortuna potest visus est nihili facere; tanta est ejus gravitas et animi magnitudo, ut habere sub pedibus universum prae se ferre videatur. — Pet. Mart. Ep., ep. 648.

[2] Schmidt, L. c., T. VI, p, 199.

Carlo non perdette un istante, e si diresse ad Aquisgrana, ove la Bolla d'oro stabiliva doversi fare l'incoronazione. Giorgio Sabino descrisse assai poeticamente le maraviglie di quella ceremonia. Allora che, fra le acclamazioni di tutti gli astanti, fu posta la corona imperiale sulla fronte del giovane Monarca, l'arcivescovo di Colonia in abiti pontificali si fece innanzi, e volgendosi all'Imperatore: « Promettete voi, gli disse ad alta voce, di conservare con giuste opere la fede cattolica? di proteggere le Chiese? di difendere efficacemente e secondo giustizia l'Impero? di raccogliere le leggi disperse? di essere pio difensore e giudice nella causa delle vedove e dei poveri? di prestar finalmente la debita sommessione al romano Pontefice? ».

Carlo chinò la testa a ciascuna di tali dimande; all'ultima alzò la mano, e poste due dita sul destro corno dell'altare, soggiunse: « Così voglio, ed in quanto mi varrà il divino soccorso, e sarò ajutato dalle preci dei fedeli cristiani, tutte le predette cose adempirò fedelmente: così Dio ed i suoi Santi mi ajutino! ».

Allora l'arcivescovo dirigendosi agli Elettori, continuò: « Volete voi riconoscere Carlo Principe e Sovrano, raffermarlo fedelmente nel potere, essergli sottomessi, obbedienti, giusta i precetti dell'Apostolo che dice: Ciascheduno sia sottomesso alle alte podestà? ». Gridarono quindi tutti unanimemente: *Fiat, fiat* [1].

[1] Finita litania pro regis salute, rogat ab eo archiepiscopus Coloniensis an fidem catholicam operibus justis servare? An ecclesiarum tutor et defensor? An regnum efficaciter secundum justitiam defendere vellet? An jura regni dispersa congregare? An viduarum, miserabiliumque personarum pius defensor et

Carlo, fedele al giuramento, convocò, pochi mesi dopo, una Dieta in Vorms per reprimere le dottrine di Lutero. Ma le predizioni di Leone X non dovevano tardare a verificarsi: l' Italia, come ei l'aveva preveduto, doveva servire per campo di battaglia ai due emuli. Carlo col sangue tedesco aveva ereditato gli inveterati rancori della Casa di Borgogna contro i Francesi. L'Imperatore non poteva reprimere il suo sdegno contro del giovane Principe che aveva tentato di carpirgli lo scettro d'Alemagna; che si tenea in possesso di un Ducato spettante al Duca di Borgogna, ed erasi acquistato un nome glorioso alla battaglia di Marignano. Egli pure aspirava ad un nome glorioso, egli Re di Spagna e di Castiglia, eletto Imperatore de'Romani, ed a cui Fernando Cortez appunto allora rendeva tributario il Messico.

Dal canto suo Francesco I era vivamente punto nell'anima dall' affronto ricevuto dagli Elettori alemanni, che gli avevano preferito un giovinetto di fresco uscito dalla tutela, di mediocre statura, di pallido colore, di

judex futurus? An romano denique Pontifici debitam subjectionem exhibere velit? Ubi haec omnia facturum adpromiserit, ductis ad altare positisque super dextrum cornu duobus digitis, conceptis verbis hoc modo jurat: Sic volo, et in quantum divino fultus fuero adjutorio precibusque christianorum fidelium adjutus valuero, omnia praemissa fideliter adimplebo; sic me Deus adjuvet et Sancti ejus. Tum regresso rege, Coloniensis ad circumstantes principes conversus, quaerit: An velint tali principi ac rectori se subjicere, ipsiusque regnum firmare, fide stabilire, adjussionibusque illius obtemperare, juxta Apostoli praeceptum dicentis: Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit? Tum ad rogata: Fiat, fiat, conclamant. — Goldst., DD. NN. Imperatorum, etc. Statuta et rescripta... Francf. 1607, in fol., p. 11.

capelli rossigni, il cui labbro inferiore cadeva sul mento, di trista fisonomia, scarso nel discorso [1], e ch'esso reputava degno figlio di Giovanna la Folle, ed inetto come la madre [2]. Francesco I, quando gli venne annunziata la elezione di Carlo, aveva dichiarato che, come Duca di Milano, non tollererebbe giammai che l' Imperatore potesse farsi incoronare in Roma diversamente di Sigismondo e di Federigo III [3], cioè senz'armi. Carlo aveva dato prova a Vagliadolid che sapeva troppo bene trattar la lancia, per gittarla a' piedi dell'emulo: la guerra era quindi inevitabile.

Leone X attento spiava le mosse de' due Principi. L'Italia doveva godere ancora qualche mese di pace, giacchè Carlo era affaccendato in rinfrancare il poter suo in Germania, e Francesco I nell'attendere alla guerra che ferveva nelle Ardenne e nel Ducato di Lussemburgo, per il che non potevano pensare sì tosto a terminare le loro liti. Il Pontefice prevedendo che tosto o tardi sarebbe scoppiata la guerra, doveva tenersi parato a qualunque avvenimento. Troppo arrischiava rimanendo inerte e senz' armi. Agguerrito e sulla difesa invece, poteva trovare alleati, essere padrone di sè, e far pendere la bilancia dal lato ove ponesse il doppio peso che esso solo possedeva, cioè l' autorità divina unita alla umana. La civiltà in tutto vantaggiava sostenendosi la

[1] Carolus statura quadrata, sed mediocri, capillo flavo, colore niveo, labro inferiore pando, latiore atque in mentum proeminente, facie oblunga ac subtristi, sermone raro, gestu moderato. — Petrus Martyr.

[2] Sismonde Sismondi, Hist. des Français, T. XVI, p. 95.

[3] Pet. Mart. de Ang., epist. 735.

temporale grandezza di Roma. Si tolga a Roma la spada di cui Giulio II giovossi cotanto gloriosamente, che diventa essa? vassalla del Re di Francia, o tributaria dell' Imperatore d'Alemagna. S'arresta allora ben tosto il movimento intellettuale sì magnanimamente favorito dalla sedia pontificia, cade di mano il pennello all'Urbinate, lo scarpello a Michel' Angelo; Marc'Antonio Raimondi gitta il bulino; il Ginnasio Romano resta chiuso; sono sospesi i lavori della Basilica Vaticana; interrotti i canti del Vida e del Sannazzaro, incompiute le storie del Guicciardino e di Paolo Giovio, i libri politici del Machiavello forse si cacciano alle fiamme, ed interrotto è lo spirito umano nel suo cammino. Il Papato nel secolo XVI è il sole del mondo intellettuale: Dio non voglia che un corpo straniero venga a frapporsi tra l'astro e gli intelletti da esso rischiarati, giacchè succederebbe una oscurazione e fors'anco le tenebre.

Per la prosperità del suo dominio temporale, e più ancora per l'utile della civiltà, era naturale che il Papato dovesse mettersi a capo d'ogni movimento che agitasse l'Italia, per regolarlo secondo le sue mire. Antonio Pucci, vescovo di Pistoja, partì per la Svizzera seco recando 19000 scudi d'oro per armare seimila uomini. Schinner, cardinale di Sion, lo attendeva pronto a soccorrerlo con tutto quanto poteva. Durava tutt'ora nella Svizzera l'influenza sua grande, venerata, e, se possibil fosse, aumentata negli ultimi tempi, per la pia rassegnazione colla quale il prelato rispettò i comandamenti del Sommo Pontefice, che aveagli prescritto di starsene silenzioso ed in quiete. Schinner, in certo qual modo, proscritto dal Pontefice, aveva dato al cattolicismo bell'esempio di sè, obbedendo come un fanciullo alla voce del padrone,

sicuro che tosto sarebbe uscito dal riposo che gl' incatenava le mani e l' ingegno.

Milano cominciava ad infastidirsi dei Francesi. « Nel mentre che, dice uno storico che non è punto sospetto, Luigi XII aveva saggiamente governato il Milanese come un antico retaggio che molto gli premesse, Francesco I invece non iscorgeva che una ricca provincia, la quale fruttare gli poteva più di qualunque altro » [1]. — « Si calcolava, aggiunge Martino di Bellay, che quelli che erano stati esiliati da Milano dal signore di Lautrec, eguagliassero in numero coloro che vi erano rimasti; e dicevasi pure che la maggior parte era stata bandita per frivoli pretesti, o per togliere loro i beni: ciò ch'era causa di farci molti nemici che in seguito riuscirono ad iscacciarci dal Milanese onde poter ricovrare i loro averi ». Prima che il maresciallo di Foix venisse a Milano come luogotenente del Re, il signore di Lautrec, come già si disse, era andato in Francia; il signor di Téligny, siniscalco di Rouergue, rimase in vece sua come luogotenente del Re nel Ducato; ed egli colla prudenza e coll'amorevolezza erasi affezionato il cuore dei Milanesi, di modo tale che il paese era affatto sottomesso; ma giunto il signor di Lescun, fratello di Lautrec, e partito il siniscalco, le cose cambiarono faccia [2].

La proscrizione durò a lungo. Lescun, che allora chiamavasi il maresciallo di Foix, confiscava i beni dei banditi, spediva soldati dietro agli infelici che fuggivano alle sue persecuzioni, e se venivano raggiunti s'impiccavano.

[1] Sismonde Sismondi, Hist. des Rép. Ital., T. XIV, p. 476.

[2] Mémoires de Messire de Bellay, L. II, p. 159. — Sismonde Sismondi, Hist. des Rép. Ital., T. XIV, p. 476-477.

Era un vero proconsole; fastoso, stizzoso, fuor di misura irascibile, non dava retta che al suo mal genio, sprezzava per sino le ammonizioni che qualche volta gli dirigeva il suo Principe; buon capitano del resto, dice Brantôme, ma ciò non pertanto più ardito e coraggioso che assennato e prudente. Alla fin fine tanti e tanti furono i malcontenti, che, unitisi in masse, corsero alle armi, e formarono varie bande che assalivano le genti del Re di Francia sulle strade maestre [1]. Questi proscritti, ricchi cittadini milanesi, spargevano in ogni luogo diffidenza ed abborrimento ai Francesi. Era difficile che non si prestasse fede ai gemiti d'uomini i cui averi erano stati confiscati senza forma di processo ed alla cui testa erasi posta la taglia, perchè facevano motto delle scelleratezze del Governatore. Le loro querimonie giunsero in sino a Roma: Girolamo Morone, cancelliere di Milano, esiliatosi egli pure volontariamente, assunse l'impegno di difendere la causa degli sbanditi. La voce di quest'uomo di Stato, eloquente sebbene parziale, non poteva a meno di fare viva impressione sull'animo di Sua Santità. Quando il magistrato duolsi del guerriero, gli viene facilmente creduto.

Il Papa era personalmente malcontento del governatore Lautrec, il quale, senza punto rispettare i diritti della Santa Sede, disponeva a suo beneplacito di tutti i beneficj, conferendoli a persone indegne od incapaci [2], e con pene severe vietava l'appellarsi a Roma. Cotanta audacia, che Francesco I avrebbe tosto repressa, se ne fosse stato informato, feriva dritto al cuore Leone X.

[1] Gaillard, Hist. de François I, T. I, p. 377 e seg.
[2] Paul Jove, Vie de Leon X, p. 356.

Il Papa se ne querelò da prima col mezzo de' suoi ambasciadori alla Corte di Francia, poscia ai Cardinali, vedendo che le soddisfazioni promesse non mai verificavansi.

Alcuni proscritti milanesi fuggendo l'oppressione eransi riparati a Busseto, piccola terra spettante a Cristoforo Pallavicini. Lescun, irritato, spedì al Pallavicino il cremonese Cardino per lagnarsi della protezione concessa, in onta al diritto delle genti, a que'sudditi ribelli. Il Pallavicini avendo concepito dei sospetti, fece porre il messo alla tortura, il quale, avvilito senza dubbio dai tormenti, confessò alcuni disegni d'assassinio. Il Pallavicini non riuscendo a trovar giudici che condannassero Cardino senza processi, erigesi in dittatore, pronunzia la sentenza, e consegna il colpevole al carnefice. Un tanto eccesso restar non poteva impunito. Gli esiliati e con essi il Pallavicini si affrettano ad allontanarsi da Busseto, e riescono a porsi in salvo a Reggio [1].

Era quella città senza valida difesa, nè quindi avrebbe potuto resistere a serio attacco. Il maresciallo di Foix aveva per fermo che alla prima intimazione, il Governatore gli avrebbe, senza più, consegnati i banditi: ma ingannossi a partito. Ne era governatore il Guicciardini, che, sebbene repubblicano, avea prestato giuramento di fedeltà al Papa, ed era incapace di tradirlo. Lescun il richiese d'un abboccamento; il Governatore vi acconsentì, assegnando pel convegno la porta di Parma. Il Maresciallo, diffidando del Guicciardino, pose un corpo di truppe alla porta di Modena, per attraversare il cammino ai banditi, se per avventura si dessero alla fuga.

[1] Gaillard. Hist. de François I, T. I, p. 381.

Nel mentre che il Maresciallo, che erasi fatto accompagnare da alcuni gentiluomini, movea alcune doglianze allo storico, fu aperta la porta per introdurre un carro di farine, e quindi i soldati francesi si slanciarono in essa per entrare in città, ma vennero respinti. Da ogni parte allora è proclamato il tradimento: si dà mano alle armi, viene assalito il seguito del Maresciallo, il quale, senza la prudente calma del Governatore, avrebbe miseramente pagato il fio dell'imprudenza di sue genti; troppo felice di sfuggire alla vendetta popolare, mercè gli sforzi del generoso suo nemico!

La violazione del territorio della Chiesa fu al Papa motivo o pretesto di rottura colla Francia. Lescun, per riparar l'error suo, affrettossi a spedire La Motte Grouin a Sua Santità; ma il Pontefice non accolse le scuse del luogotenente di Francesco I; ed adunato il concistoro, si dolse amaramente di quel Monarca, dinunziò come attentato al diritto delle genti la violazione del territorio di Reggio, scomunicò il nemico, e, da quel punto, dichiarò cessata l'alleanza colla Francia. Soggiunse da ultimo che gli riuscivano accette le proposte che don Giovanni Manuel, ambasciadore di Carlo V, faceva alla Santa Sede.

Erano esse assolutamente favorevoli alla Corte romana [1]. Se il Pontefice univa le soldatesche con quelle dell'Imperatore allo scopo di scacciare i Francesi dall'Italia e di restituire il Ducato di Milano a Francesco Sforza [2], Carlo V guarentiva che Parma e Piacenza rien-

[1] Giannone, Istoria civile del Regno di Napoli, L. XXXI, cap. I e II.

[2] Sleidan, Comm., L. VIII.

trerebbero sotto il dominio della Chiesa, assegnava al cardinale de' Medici una pensione di diecimila ducati su l'arcivescovado di Toledo vacato nuovamente, ed aumentava il censo che il Regno di Napoli tributava alla Santa Sede [1].

La mal'augurata invasione di Reggio produsse la rottura di Roma colla Francia [2]. Uno storico nostro contemporaneo, la cui opinione è di grave peso, il signor Daru, scopre nello stato della chiesa d'Alemagna a quel tempo le ragioni di un naturale ravvicinamento tra il Papa e l'Imperatore. La Sassonia era agitata dal subbuglio prodotto dalla voce di Lutero; le sue dottrine attiravano giornalmente nuovi proseliti: alcuni principi si lasciavano pure affascinare; ora, un uomo solo poteva impor fine allo scisma, e questi era l'Imperatore. Il Papa adunque ricorse a lui.

Carlo V trovavasi alla Dieta di Vorms allora che gli pervenne ad un tempo la notizia e del Trattato d'alleanza offensiva e difensiva sottoscritto dalle due Corti, e della invasione dei Francesi nella Navarra. A prima giunta non seppe guardarsi da un vago sentimento di timore, al pensiero che la guerra poteva riuscire fatale o a sè stesso od al re Francesco [3]. Gli storici propensi a Carlo V, come Maffei, Guicciardini, Polidoro Virgilio, asseriscono che il segnale delle ostilità venne dato da

[1] Guicciardini, Lib. XIV; Schmidt, T. VI, p. 279. — Gaillard, Histoire de François I, T. I, p. 389-390. — Il Trattato è riferito da Raynaldi, p. 336 e seg., T. XX.

[2] Giannone, L. c.

[3] Ut brevi vel ipse miser Imperator, vel Franciscus miser Francorum rex futurus esset. — Raynaldi, Ann. eccl., T. XX, p. 339.

Francesco I; ma il Monarca giustificossi della infrazione ai trattati in una lettera che diresse al Santo Padre [1]. È una quistione tra due Monarchi, non facile a decidersi. Ciò che v'ha di sicuro si è, che l'invasione della Navarra fatta da Francesco I, fosse o non fosse provocato, era un colpo maestro. Se il Monarca riusciva a conquistarla, sarebbe rimasto pacifico possessore del Milanese, e la Spagna di conseguente diveniva il teatro della guerra. La Nobiltà tutta era avversa a Carlo V. Essa vide di mal' occhio la elezione di questo principe all' Impero, giacchè temeva ne' consigli del Sovrano l' influenza di uomini stranieri ai costumi spagnuoli. Francesco I avea di certo fatto conto sulle antipatie dei due popoli [2].

La sorte mostrossi da prima favorevole ai Francesi, i quali superarono i Pirenei, e penetrarono senza alcuna opposizione in Ispagna. Pamplona resistette un istante solo al vincitore: il comandante prese la fuga alla prima intimazione [3]. Rimaneva la cittadella difesa da prode e valoroso giovane, chiamato Don Inigo (*Ignazio*). Dall'alto delle mura infondeva coraggio a'compagni colla voce e coll'opre, e colla lunga sua spada minacciava gli assedianti: stavangli accalcati a'fianchi altri combattenti ad un di presso dell' età sua, determinati a farsi seppellire sotto alle ruine della fortezza, anzi che venire a trattative coll'inimico, allora che la scheggia di una pietra ed una palla di cannone ferirono ad un tempo

[1] Apologetica, cujusdam famae regiae studiosi, epistola. — Freher, Germ. rer. script., T. III, p. 342, 356.

[2] Responsio christianiss. Gall. Reg. ad orationem qua Caesar in eum Romae invectus est. — Freher, L. c.

[3] Hist. de Navarre, par Auth. Favin Parisien, advocat au parlement de Paris; in fol., 1612, p. 705.

nelle gambe il nobile spagnuolo. Alla dimane la cittadella capitolò, e Don Inigo venne trasportato al castello di suo padre. I chirurghi dichiararono che le ferite erano mortali, e che lo sventurato giovane sarebbe morto di spasmodia ne' tormenti dell'operazione; ciò nulla ostante sopportò l'eccesso del male con eroico coraggio, e sopravvisse a tanta sciagura. Durante la convalescenza Don Inigo desiderò di leggere qualche libro: gliene furono recati diversi; alcuni romanzi di cavalleria che mise tosto da banda, e le Vite dei Santi che invece si pose a leggere col massimo piacere. Sopraggiunta la notte, addormentossi più saporitamente del consueto, ed ebbe una visione: gli parve che la terra si commovesse, che il letto sul quale riposava, alto sospeso, ballonzolasse; preso da spavento, si pose ad orare; allora la sua piccola camera venne rischiarata da una bianca luce, e vide Maria la Regina degli Angioli, seduta su olezzanti nubi, che dolce sorridevagli [1].

« Ricuperata la salute, dice il parigino Favin, senza far motto ad alcuno intorno alle determinazioni prese, pellegrinò a Nostra Donna di Monserrato.....; giunto colà, abbandonato il giannetto, la spada, il pugnale, e l'abito secolare, indossò una vestaccia di tela, e di tal modo vilmente imbaccuccato, celando ad ognuno il luogo di sua dimora, tutto si diede alla divozione, alla macerazione della carne, limosinando per vivere fra quegli stenti ».

Malauguratamente la spedizione di Navarra venne affidata a Lesparre, buon soldato come tutti i capitani

[1] Orlandi, Hist. soc. Jes., L. 1, — Maffei, in Vita S. Ignatii, L. 1, p. 2.

impiegati da Francesco I, ma affatto sprovvisto di cognizioni nell' arte della guerra. S' egli avesse soltanto pensato a provvedere di guarnigioni le fortezze conquistate, e se fosse stato sollecito a manifestare pubblicamente, che aveva invasa la Navarra, non già per riunirla alla Francia, ma per restituirla ai figli di Giovanni d'Albret, che la riclamavano come loro patrimonio, in forza del Trattato di Noyon sottoscritto da Carlo d'Austria, la Spagna non avrebbe, di certo, fatta opposizione alcuna, e sarebbe egli rimasto padrone del paese sottomesso. Ma illuso dal troppo facile trionfo, si spinge innanzi, entra nella Castiglia, ed investe d'assedio Logrogno, comandata da don Pedro Velez de Guevara [1]. Allora i Castigliani tutti, nobili e plebei, fanno causa comune per rispingere il vincitore; ognuno impugna le armi; in pochi giorni ventimila uomini usciti dalle città, dai villaggi, dai monti, presentansi agguerriti di tutto punto per attraversare il cammino a Lesparre, il quale, invece di aspettare da Pamplona il rinforzo di seimila Navarresi armati, che vi si stavano arrolando per soccorrerlo, con imprudenza soverchia ed altrettanto coraggio, corre contro quelle masse compatte, ed è totalmente disfatto: egli ed i principali suoi uffiziali rimangono prigionieri. Aveva impiegato tre settimane a conquistare la Navarra, in pochi giorni perdè miseramente il frutto delle sue vittorie [2].

[1] Favin, Hist. de Navarre, p. 706.

[2] Robertson, L. 1, p. 405. — Mémoires de du Bellay. — « Cestuy-ci aveugle d'avarice fit un traict qui causa la perte de ce royaume; il fist que tous ceux qui s'en voudroient retourner en France le pouvoient en rendant la moitié de la paye et mist cet argent dans sa bouge ». — Favin, p. 706.

Disponevansi frattanto in Italia straordinarj avvenimenti. Il Papa aveva conferito il comando delle sue truppe a Federigo, marchese di Mantova, il quale rimandò tostamente a Francesco I il collare di San Michele di cui lo aveva decorato [1].

Guicciardini ebbe il titolo di commissario dell'esercito Pontificio; il comando delle forze de' confederati fu affidato a Prospero Colonna, vecchio soldato, che da oltre vent'anni non aveva abbandonato i campi di guerra, pieno di vigore a mal grado della grave sua età, e delle molte ferite, valoroso sempre sul campo di battaglia, più ammirabile ancora nel difendere un forte. Al principiare dell'agosto (1520), tutte le soldatesche si appostarono sul fiume Lenza, cinque miglia discosto da Parma [2]. L' esercito alleato contava seimila Italiani, duemila Spagnuoli, giunti dai dintorni di Genova, della quale città non avevano potuto impossessarsi, di altri duemila venuti da Napoli capitanati da Francesco d'Avalos marchese di Pescara, di seimila Alemanni, e di duemila Svizzeri all' incirca [3].

Schinner era felice. Giunse il momento in cui il Papa e l' Imperatore, cedendo a' suoi consigli, sembrava che oramai chiaro conoscessero il danno che loro derivava dal permettere che più a lungo rimanessero i Francesi in Italia. Riprese la Croce che Giulio II gli aveva data come suo Legato e che portava alla battaglia di Marignano. Dopo di quella fatale giornata, non pochi affanni il deso-

[1] Sismonde Sismondi, Rep. It., T. XIV, p. 475. — Roscoe, T. IV, p. 335.

[2] Sismonde Sismondi, L. c.

[3] Pauli Jovii, Vita Alf. Pescarii, T. II.

larono. I suoi montanari lo abbandonarono. Arrigo VIII nol volle ascoltare, vide distrutto da Giorgio Supersax il suo castello di Martigny nel Vallese. Da filosofo, anzi da cristiano, sopportò rassegnato i rimproveri di Leone X, l'ingratitudine de' compaesani, il furore de' nemici, i trionfi dei Francesi, e nella divozione cercò conforto contro la sorte avversa. Nell'esilio di Sion, in aspettazione di un miglior avvenire, studiava Boezio, suo vecchio amico, che sa guarire sì bene le malattie dell'animo. Poco sperando di riveder Roma, si determinò di vendere a Leone X la casa che possedeva sull'Esquilino, e che aveva prestata a Sua Santità per alloggiarvi i letterati romani. Non si creda però ch'egli sia veramente sventurato in mezzo ai monti della Svizzera. Non tutte le consolazioni gli sono tolte: ora riceve una lettera di Erasmo; altra fiata un viaggiatore passando da Sion gli consegna lunga ed elegante epistola del Sadoleto; un dotto, che, attraversando di notte le Alpi, viene svaligiato, ad imitazione di Cristoforo Longolio, è da lui racconsolato e sovvenuto generosamente di danaro. Il maggiore giubilo non di meno che abbia provato in vita, fu quando il Papa fece di nuovo a lui ricorso, e potè ripigliare la sua croce e la sua corazza. Il corno alpestre alto risuona nei monti dell'Appenzell, fra i due Mythen e sul lago di Wallenstadt; a questo appello, l'ultimo che fa a' suoi montanari, gli Svizzeri accorrono in folla. I soldati che raccoglie per così dire in un attimo, attraversano il Ponte del Diavolo, l'Urnerloch, e calati in Italia giungono sul Modonese. Prospero Colonna ne conta già più di diecimila nel suo esercito [1].

[1] Sismonde Sismondi, Rép. It., T. XIV, p. 482.

Ma Lautrec ne contava circa ventimila nelle sue file che doveva supporre fedeli [1], giacchè la Dieta Elvetica, nel richiamare i proprii soldati ai loro focolari, minacciava castigo a quelli che avessero violato il fatto giuramento combattendo contro i Francesi. Il Cardinale non teme la Dieta. Sbarbichi essa pure dal suolo fino all'ultima pietra del suo castello episcopale nel Vallese, già devastato da Supersax, poco ei se ne cura, purchè possa scacciare i Francesi dall'Italia, ridonare il potere agli Sforza, e restituire Parma e Piacenza alla Chiesa. Questa volta ricorre anche alla scaltrezza. Manda di soppiatto alcuni emissarii nell'esercito francese, che parlano cogli Svizzeri, suscitano tra loro diffidenze, rivalità, rancori, ed alla per fine riescono a sedurli. Succede ben tosto la diserzione di molti tra questi soldati mercenarii, i quali accagionano il generale di lentezza, d'incapacità, d'orgoglio e di spergiuro principalmente. Aveva loro promessa la paga ritardata da molti mesi, ma il danaro non mai compariva [2]. La colpa non era del generale francese che sollecitava senza effetto la spedizione di trentamila ducati che avea chiesti, e che la Duchessa d'Angoulême, madre di Francesco I, aveva ricevuti e spesi diversamente. Gli Svizzeri allora, non ostanti le promesse di Lautrec, abbandonano il campo francese, e con armi e bagagli passano a quello degli alleati, ove, col pastorale in mano, erano attesi dai cardinali Schinner e de' Medici, Legati della Santa Sede [3].

Lautrec, di tal modo abbandonato, non aveva che un solo partito a prendere: ritrarsi cioè al di qua dell'Adda

[1] Léo, Hist. d'Italie, T. I, p. 575.
[2] Sismonde Sismondi, L, c., T. XIV, p. 484.
[3] Roscoe, T. IV, p. 338.

a fine di proteggere Milano, di cui gli alleati volevano impadronirsi; e questo fece immediatamente. Riesce poi difficile lo spiegare come mai siasi lasciato sorprendere da Prospero Colonna che passò il fiume senza contrasto alcuno. Almeno si fosse mosso co' soldati che gli restavano per tribolare il nemico, se non aveva potuto impedirgli di attraversar l'Adda; ma restò immobile nel suo campo, accontentandosi di staccare il fratello Lescun, il quale con piccolo corpo d'infanteria, quattrocento lancie e cinque o sei pezzi di cannone, tentò d'impedire ai confederati l'avviarsi a Milano. Le forze non erano eguali, e Lescun, tutto che abbia dato prove di non comune valore, fu costretto a cedere ed a ritirarsi a Cassano.

Lautrec saputa, col mezzo de' suoi esploratori, la sconfitta del fratello, senza metter tempo in mezzo, a marcia sforzata, rientrò in Milano. Per isbigottire gli abitanti, condannò all'estremo supplizio il vecchio Cristoforo Pallavicini, suo prigioniero già da qualche mese, tutto che Leone X avesse replicatamente chiesta la sua libertà, promettendo anche in compenso il cappello cardinalizio ad uno dei favoriti di Lautrec: la quale imprudenza o crudeltà che si voglia dire venne altamente disapprovata anche da uno storico francese di quel tempo [1].

[1] Fama est Leonem Palavicino affinem fuisse, certe pro eo intercessisse eo animo ut rem suam agi diceret, nec cessasse galerum purpureum offerre Menaldo, quem gratia multum valere sciebat apud Lautrecum, modo ex reis eximeret Palavicinum; fuisse Lautrecum, ut nemo nascitur vitiorum expers, natura acerbiorem, et qui aegre a suscepta sententia divelleretur. Itaque spretis pontificis promissis, in reum lege agi jussisse, unde in Gallos pontifex inexpiabile odium conciperet. — Arnoldi Ferom, regii consiliarii, de rebus gestis Gallorum, Libri IX. Lut. 1550, in fol. p. 64.

Milano, del resto, era stanca del governo francese: senza neppure tentare la difesa, si arrese alla prima intimazione degli alleati. Lo spirito nazionale degli Italiani aveva guadagnato immensamente dopo la spedizione di Carlo VIII; il giogo straniero, al quale eransi da prima sottoposti cotanto volentieri, era divenuto troppo molesto e pesante: cominciavasi allora a ben comprendere la mente di Giulio II.

Bisogna pur confessare essere la malevoglienza allo straniero stata fomentata dal Papato, che, dopo Alessandro VI, animosamente occupossi di rendere odioso agli Italiani tutto che portasse il nome di Barbaro. Non v'ha dubbio che colle proprie forze soltanto non avrebbe potuto liberarne il suolo: si unì quindi a Carlo V per respingere i Francesi al di là delle Alpi; ma colla mira segreta, tacciata di soverchia scaltrezza, sebbene fosse schietto amor di patria, di rivolgere le proprie armi, congiuntamente a quelle della Confederazione italica, contro gli Spagnuoli, di cui giovavasi come stromento; giacchè, saviamente osserva il signor Libri, più non poteva evitarsi il servaggio dell'Italia, da che fosse diventata il campo di battaglia di Francesco I e di Carlo V [1].

Leone X trovavasi alla sua delizia della Magliana, alloraquando un corriere gli portò la notizia che Parma e Piacenza, le due braccia dell'esarcato di Ravenna,

[1] Hist. des sciences mathématiques, T. III, p. 3. — Gloriosum illum quidem fuisset liberare Italiam externis dominis, ad quod avertendum periculum omnes cogitationes, omnes curae et omnia studia Laurentii patris tanta cum nominis sui fama spectarunt. — Fabroni, Vita Leonis X, p. 159.

come chiamavale Giulio II, erano tornate sotto alla dominazione della Chiesa [1]. Conceda Iddio al Pontefice pochi giorni ancora di vita, e l'Italia sarà libera di ogni lancia straniera!

Il 24 di novembre abbandonò la Magliana per tornare a Roma, premendogli di ringraziare il cielo al piede degli altari pel trionfo riportato dalla Santa Sede. Il popolo festante lo attendeva alle porte della città recando corone d'ulivi. Ovunque passasse manifestavansi segni di amore, ed il tripudio durò tre interi giorni. Paride de' Grassi richiese Sua Santità se giudicava a proposito il rendere solenni azioni di grazie a Dio: « Che ve ne pare? soggiunse il Papa. — Beatissimo Padre, replicò il maestro delle ceremonie, quando scoppia la guerra tra Principi cristiani, la Chiesa non usa di festeggiare la sconfitta del soccombente, se pure la Chiesa stessa non ne ritragga grande utilità ». Il Papa sorrise, e rispose: « Ho ricuperato un bellissimo tesoro! ». Allora Paride: « Ebbene ringrazieremo Iddio » [2]. Il Papa convocò il Concistoro pel mercoledì 27, ma, sentendosi male, ritirossi nella camera da letto. Furono chiamati i medici, i quali a prima giunta dichiararono non esservi pericolo alcuno. Si attribuì all' umidità della Magliana il catarro che erasi manifestato, e che in breve vestì un carattere funesto. Il Papa respirava a grande stento. Fu posto in letto: passò la notte agitatissimo, e la mattina della domenica, il primo dicembre del 1521, fu veduto alzar gli

[1] Campi, Stor. eccl. di Piacen., T. I, L. VI, p. 189. — Ragioni della Sede apost. sopra il Ducato di Parma e Piacenza, di M. Antonelli segretario del S. Collegio.

[2] Parid. de Grassis. Diarium ineditum.

occhi al cielo, congiungere le mani, sciogliere con voce stentata ed interrotta una fervorosa preghiera, ricader quindi sul capezzale e spirare [1], chè il catarro lo aveva soffocato. Compieva egli il quarantesimosesto anno; il suo regno durò otto anni, otto mesi e diciannove giorni.

Non mai la morte di un Papa aveva eccitato sì vivo cordoglio. Nel primo trasporto della cieca sua collera il popolo impadronissi di Barnaba Malespini, coppiere di Sua Santità, accagionandolo di aver propinato il veleno al Papa in una coppa di vino [2], e lo strascinò al castello Sant'Angelo. Il cardinale de' Medici riuscì a far ridonare la libertà allo sventurato coppiere. Fu tentata ogni prova, ma nulla si scoperse in fuori dei popolari romori. La pompa funebre del Pontefice fu semplice e modesta. Antonio di Spello, cameriere pontificio, disse l'elogio del defunto; ma il compianto del popolo fu più eloquente delle sue parole.

Erasmo, al grido di questa prematura morte, scriveva dall'Inghilterra: « La cristianità ha perduto uno de'suoi più begli ornamenti ». Di sessanta secoli che trascorsero da che Dio creò il mondo, quattro ricevettero il nome da un uomo: Pericle, Augusto, Leone X, Luigi XIV.

[1] Paul Jove, Vie de Léon X, in 12.°, p. 372.
[2] Paul Jove, L. c.

CAPITOLO XXV.

L'UOMO NELLA VITA PRIVATA.

SOMMARIO

Ritratto di Leone X. — Dispiacere del Papa allora che è costretto a punire. — Quanto sia liberale. — Istituti di carità fondati in Roma. — I letterati perseguitati fanno appello al Papa. — Reuclino ed Erasmo. — Pietà di Leone X. — Enrico VIII gli dedica l'*Assertio septem sacramentorum*. — Le lettere familiari del Papa. — Provano queste lo zelo del Pontefice per la religione. — Calunnie dei protestanti ripetute dai cattolici. — Siamo debitori a Leone X della instituzione di diverse cerimonie religiose. — Vita privata del Papa. — Suo gusto per la musica. — Leone X a mensa, alla caccia a Viterbo ed alla Magliana. — Conclusione.

Abbandoniamo il Vaticano: più non parleremo del Papa, del Sovrano temporale, dell'artista; ora è nostra intenzione di far conoscere l'uomo privato.

Dicesi che poco tempo dopo la morte di Leone X un vecchio servitore del Pontefice fermossi innanzi al ritratto eseguito da Raffaello, che conservasi a Firenze nel palazzo Pitti, ed inginocchiossi per baciare la mano del suo padrone, come se il sangue vi circolasse ancora. Nessun pittore fiammingo infatti non mai riuscì ad infondere con maggior verità la realtà della vita in una testa qualunque. Quella è la vera figura di Giovanni de' Medici, colorita al più perfetto modo della scuola

veneziana; quelle sono le carni bianche, smorte, di tutti della sua stirpe; quello l'occhio miope che sembra sfuggire dall'orbita; quella la fronte pura e serena; quella la testa che grande posa su larghe spalle; quelle le mani, forse un po' troppo femminee, colle dita ornate di antichi cammei; e in ogni tratto una angelica movenza di bontà che allettava chiunque gli si fosse per avventura avvicinato, anco prima che potesse lusingarlo col dolce suono della sua voce paragonata dai poeti del tempo a quello della musica. Non occorre di conoscere quale sia il personaggio che Sanzio ritrasse, per essere persuasi che le sue labbra non si saranno mai dischiuse se non che per benedire o per perdonare. Lutero pure fu come Raffaello grande artista: con pochi vocaboli dipinse Leone X: *Mitis ut agnus;* mite come un agnello [1].

Leone, durante il suo pontificato, per due o tre volte fu costretto ad usar rigore per punire gravi delitti, come avvenne nella cospirazione dei Cardinali. In tale congiuntura molto sofferse sì nell'animo che nel corpo; più non mangiava, di forza gli cadevano le lagrime dagli occhi, e passava le notti assorto nella prece per rinfrancare lo smarrito suo coraggio; il principe era in lotta col padre [2]: occorreva che la giustizia fosse paga, ma il combattimento fu prolungato e doloroso. Consumata l'espiazione,

[1] Beatissimo patri, etc. — De Wette, L. c., T. 1, p. 497-500.

[2] Es pius in primis; horres crudelia cuncta;
Suppliciis jussis, illacrymare soles *. —

G. B. Pio, nella Dedicazione del *Rutilius*. Bononiae 1520, in 4.°

* In te pietade alberga; orror ti prende
D'ogni fatto crudele; e a punir stretto
Dal ciglio a te una lagrima discende.

allora Leone X spontaneamente abbandonavasi alla naturale sua bontà: sceglieva una occasione solenne per render testimonianza a chi lo aveva offeso, che il cuore del giudice aveva deposto ogni risentimento. Era il sacerdote che, uscito di confessionale, scordasi a pieno le colpe del penitente. Nel bel mezzo dell' incruento sacrificio, quando Iddio, alla voce del celebrante, scende sull'altare, egli dritto avviavasi a quello il cui errore era oramai dimenticato, lo traeva a sè, lo abbracciava affettuosamente, in nome del sangue divino gli prometteva di non serbare memoria alcuna del passato, e manteneva religiosamente la data fede [1].

In più d'un passo della nostra storia abbiamo fatto cenno delle liberalità del Pontefice cogli uomini di lettere. Le generosità spesso prodigate non senza fasto, aveano la mondana loro ricompensa, giacchè il più delle volte venivan celebrate in verso ed in prosa, sulla tela e sul marmo; chè non sempre la gratitudine se ne sta silenziosa. Sonvi però benefizj, che cadono sopra persone oscure, e rimangono sepolti fra l'ombre, e di cui tre soli sono i testimonj, senza contare Iddio: il Papa, cioè, il maestro delle ceremonie, ed il beneficato. Di queste pie opere, Roma parla soltanto dopo la morte del Pontefice. Ogni mattina, o che uscisse dal Vaticano per recarsi a diporto per Roma, o che si fermasse nella sua camera di studio, Paride de' Grassi aveva ordine di empirgli una purpurea borsa di monete d'oro, che Leone teneva sospesa al fianco [2], ed in cui attigneva a piene mani

[1] Veggasi il Cap. X di questo volume: Cospirazione dei Cardinali.

[2] Purpuream enim crumenam quotidie aureis nummis sibi

per soccorrere al lacero mendicante che incontrava; al bandito dalla patria in que'tempi di discordie politiche, il quale cercava un asilo in Roma, poichè Roma era allora, come sempre fu ed è, il ricovero dei grandi infelici; allo scolaro che mancava dei libri necessarj per continuare gli studj; al vecchio maestro che aveva perduta la vista, e cui l'età grave aveva affievolito. Alcune voci prudenti tentarono in vano di persuadere al Santo Padre ch'era necessario il porre un confine alle liberalità; egli non le ascoltava, e continuava senza interruzione nella prodigalità, sortita dall' infanzia. A chi troppo vivamente gli parlava a questo proposito, rispondea con belle sentenze tratte dalla Scrittura, o da profani autori, giacchè ricusare era tormento per lui. Bianchi, uno dei segretarii ch'esso amava, come usava con tutti coloro che stavano al suo servigio, presentógli una supplica scritta con efficaci parole in cui invocava una grazia; i canoni costringevano il Santo Padre a ricusare: « Se vi concedessi la collazione del benefizio, diss' egli al petente, qual utile ne avreste? — Dugento scudi d'oro, rispose il segretario. — Ebbene, soggiunse il Papa, eccoveli; e lacerò la supplica » [1].

Altra fiata gli venne parlato d'un poeta che scriveva maravigliosi versi latini e che moriva di fame; ed il Papa sorridendo: « Iddio nol consenta, disse; se fui largo di soccorso a tanti miseri rimatori, eccovi con che recar sollievo al poeta »; e dava una manciata di danaro senza gittarvi gli occhi.

repleri jubebat ad incertas exercendae liberalitatis occasiones. — Aug. Oldoini, Add. ad Ciaconium, T. III, p. 326.

[1] Aug. Old., L. c., T. III, p. 327.

Leone X alimentava in Roma, negli Stati della Chiesa, ed in altre provincie italiane, copioso numero di preti, di religiose, di vecchi militari e d'esiliati [1].

Alla sua assunzione al trono pontificio la capitale era piena di mendicanti ridotti alla miseria estrema dalle guerre incessanti, i quali spesso cadevan morti di fame sulle pubbliche strade; il cuor suo sentì pietà di quelle vittime sventurate, e fondò quindi lo spedale di Santa Maria del Popolo e di San Giacomo *in Augusta* [2], destinato a raccogliere gli infermi ed i cronici dichiarati incurabili. Persone a ciò destinate percorrevano le strade della città in traccia dei poveri e dei malati che in quell'ospitale godevano di tutte le possibili consolazioni che l'arte e la carità potessero loro arrecare [3].

A lui è dovuta la fondazione del monastero che sotto l'invocazione di Santa Maria Maddalena [4] è un asilo aperto alle convertite, disposte a piangere la vita menata nel libertinaggio, ad emendarsi e a riconciliarsi con Dio e colla società. In questo ritiro esse trovavano conforto all'anima ed al corpo, il perdono delle loro colpe e l'obblio del passato. Il monastero era amministrato dai confratelli dell'Arcicarità, mantenuto colle elargizioni del Sovrano, colle limosine dei fedeli, colle questue fatte

[1] Aug. Old., L. c., T. III, p. 326.

[2] Hospitalis B. Mariae de populo et S. Jacobi in Augusta de urbe erectio in archihospitate pauperum infirmorum incurabilium, cum privilegiorum largitione, T. I. — Magnum Bullarium Romanum. Luxemburgi, in fol., 1727, p. 561.

[3] Natalis Alexand., Historia ecclesiastica veteris et novi Testamenti; 1714, in fol., T. VIII, p. 54.

[4] Bullarium, L. c., T. I, p. 607.

nelle chiese, e cogli averi delle matrone morte senza testamento.

La confraternita dell'Arcicarità era stata instituita dal cardinale Giulio de' Medici, per soccorrere ai poveri vergognosi ed ai debitori insolvibili, il cui numero era assai copioso in Roma [1]. Alcuni visitatori scelti dal Consiglio avevano l'incumbenza di frugare i tugurj e le soffitte per andare in traccia delle oneste creature vergognose di lor miseria, che, non osando di stendere la mano al viandante, o manifestare al parroco gli estremi bisogni dai quali trovavansi oppresse, erano vicine a morire per disperazione; ovvero dell'operajo cacciato in un carcere dal creditore cui non riusciva pagare, tutto che disposto a lavorar giorno e notte. La confraternita vegliava pure sui morti. Succedeva spesso che strascinavasi di porta in porta il cadavere di un poverello, allo scopo di raccogliere qualche elemosina per farlo seppellire. La carità e la pietà, poste a soverchie prove ne' tempi di calamità e d'epidemie, s'erano fatte oramai insensibili. Allora il corpo era portato al cimitero senza croce e senza cerei. Leone X venne in soccorso della pia istituzione con donativi ed utili discipline; e mercè la carità del Pontefice la confraternita trovossi in grado di poter anche distribuire ad ogni domenica un pane di più libbre ai poveri della città di Roma.

V'ha un momento nell'istoria dello spirito umano al secolo decimosesto in cui il pensiero temendo la perse-

[1] Approbatio archiconfraternitatis charitatis nuper in urbe institutae ad pauperum mendicare erubescentium carceratorumque subventionem, ac mortuorum sepulturam. — Bullarium, L. c., T. I, p. 600.

cuzione ricorse alla protezione del Santo Padre; così fece Giovanni Reuclino nella sua questione con Giovanni Pfeffercorn. Esso aveva pubblicate alcune opinioni sulla conservazione dei libri ebraici che dispiacquero ai Teologi di Colonia. Tolga Iddio che venga da noi riprovato lo zelo del domenicano Giacomo Hoogstraet, uomo di vera credenza e ferma fede! Reuclino, il grande umanista teutono [1], alla vista delle fiamme nelle quali fu gettato come eterodosso il suo *Speculum oculare*, pensa che al di là delle Alpi siede in Roma un Pontefice della stirpe de' Medici, il quale ama con trasporto le sante lettere, e gli chiede di essere giudicato, come già fece sotto Innocenzo VIII ed Alessandro VI il nostro nomade filologo Pico dalla Mirandola. Leone, vista l'istanza, destina Grimani, il protettore di Erasmo e di altri illustri ingegni, a terminare quella lite. Il rappresentante della scuola di Colonia citato a comparire, non presentasi; il Papa allora, salve le ragioni della verità che può essere offesa da Reuclino, ordina che la quistione si tenga sospesa. Se Leone X fosse vissuto più a lungo, giova il credere che avrebbe ordinata la soppressione di qualche passo nell'opera dell'umanista alemanno; Reuclino avrebbe rispettati gli ordini del Santo Padre, e la controversia per tal modo avrebbe avuto fine. Come mai sospettar si potrebbe della fede di un dotto il quale nella Dedicazione al Sommo Pontefice del suo Trattato dell'arte cabalistica[2], scrive queste memorabili parole: « Vanne, o mio libro, ti sottopongo

[1] Niceron, Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres, T. XXV, p. 139-140. — Crenii, Animad., pars III, p. 307.

[2] Joannis Reuchlin Phorcensis, LL. Doct. de Arte Cabalistica, Lib. III, Leoni X dicati. Hagenau 1517, in 4.°

al giudizio di quello che è giudice del mondo intero! » [1].

Anche Erasmo aveva deferito al giudizio di Leone X. Abbandonata Roma, ed attraversato il mare, erasi recato a Londra, preceduto da una lettera del Pontefice. Il Papa scriveva ad Arrigo VIII: « Diletto figlio in Cristo, vi raccomando il mio caro Erasmo: le buone lettere furono sempre da me amate. Questa affezione che sortii dalla natura, crebbe ognora progredendo negli anni, giacchè osservai che tutti coloro che le coltivano sono di cuore soggetti ai dogmi di nostra fede, e quindi esse formano l'ornamento e la gloria della Chiesa cristiana » [2].

In varii capitoli di questa storia abbiamo dimostrato quanta cura poneva Leone X in tutto ciò che si riferisse alla religione. Forse condonava ad Erasmo qualche epigramma contro le cocolle, giacchè conosceva benissimo che il riso era vita pel filosofo, ed il Papa non desiderava certamente la morte di chi che sia; sarebbe però stato inesorabile se si fosse menomamente recata onta alla religione. Gli stessi poeti cantarono la viva pietà del Pontefice:

Ambitio, quae vestibulis innixa potentum est,
Non tibi legitimum vana curule dedit:
Sed pietas, sed sancta fides studiumque Minervae,
Unicus et verae religionis amor [3]. — G. B. Pio.

[1] Totum hoc librum tuae subjicio auctoritati, cujus in arbitrium collata est totius mundi censura. — Ib. sub fine.

[2] Dieci luglio 1515.

[3] Ambizion che de' potenti siede
Al fianco, non ti fe' sgabello al trono;
Ma il saper, la pietà, l'intatta fede,
E religione a te l'offerse in dono.

Sì l'Inghilterra che la Francia tributò omaggio ai sentimenti religiosi del Pontefice. Dopo la pubblicazione del libro di Lutero *La Schiavitù di Babilonia*, Arrigo VIII assunse la difesa del dogma cattolico oltraggiato dal Frate agostiniano, e dedicò al Sommo Pontefice la sua *Assertio septem Sacramentorum* [1], che forma un bel volume nel formato di 4.° in pergamena, trascritto da un calligrafo di non comune abilità, forse da qualche monaco destinato a perder la testa sul patibolo per glorificare la santa Chiesa, di cui Arrigo allora vantavasi figlio ubbidiente. Il Re fece disegnare il proprio ritratto sulla prima pagina del manoscritto. Vi si scorge il bel-l'Arrigo, uno dei principi meglio conformati di quel tempo, nelle favorite sue vesti, splendide de' più vivi colori [2]. È rappresentato ginocchioni ed in divota attitudine. Leone X in trono pare prestare attento orecchio al figlio che gli offre il libro composto a gloria di Cristo. L'atto d'omaggio è sottoscritto dal Principe, con mano ferma, come quella di un martire pronto a fare la sua professione di fede. Alla fine del volume leggonsi i seguenti versi scritti assai diligentemente dallo stesso Monarca:

Anglorum rex Henricus, Leo decime, mittit
Hoc opus, et fidei testem et amicitiae [3].

[1] La prima edizione di questo libro reale uscì in Londra, *in aedibus Pynsionanis*, 1521.

[2] Einer der Schönsten Männer seiner zeit. — Rudhart, l. c., p. 180.

[3] Arrigo d'Anglia re manda, o Leone,
A te quest'opra, di sua fede insieme
E d'amicizia pegno e testimone.

Segue poscia una nuova dichiarazione di fede, cioè un'altra sottoscrizione.

Non fu tarda la ricompensa: conservasi ancora negli archivj della Corona d'Inghilterra un autografo di Leone X in cui dà al Re il titolo che i monarchi inglesi portano tuttavia, cioè di *Difensore della fede*, di quella fede per cui tanti martiri stavano per salire sul patibolo [1], e Tommaso Moro, fra gli altri, di cui una donna [2] narrò sì poeticamente le sventure.

A nessun Pontefice furono mai fatte tante dediche in verso ed in prosa, quanto a Leone X [3]. Il libro che veniva in luce sotto la protezione del Papa era sicuro di essere bene accolto nel mondo letterato. Leone X leggeva attentamente le opere che gli si volevano intitolare; ei le meditava come teologo, come scrittore, come artista. Più d'un poeta gli andò debitore del raffazzonamento di versi che non tornavano; più d'un latinista fu avvertito d'un solecismo, chè il suo orecchio era sommamente dilicato. Si possono vedere in diverse biblioteche d'Italia molte note ch'egli aggiunse sui margini dei libri, officiose cancellature, felici sostituzioni di vocaboli, che fanno manifesta prova del gusto e della scienza linguistica di tanto Censore.

Alla Germania, che si vantava di sapere il latino meglio dello stesso Lazio, allora che, colla voce di

[1] Pontificis Litterae quibus subscripsere XXVII cardinales, datae sunt mense octobris, an. 1521. — Fabroni, L. c., Adn., p. 291.

[2] La Principessa di Craon.

[3] Veggansi le dediche di Erasmo, di Reuclino, di Gian Francesco Pico in fronte al suo *Examen vanitatis doctrinae gentium et veritatis christianae disciplinae, etc.*; veggasi pure: *Petri Galatini, libell. de morte consolatorius*, Mss. Vat., n. 3190.

Lutero, mandava il grido di ribellione che si dolorosamente sconvolse gli animi, Leone oppose uno dei dotti che avevano profondamente studiata in Roma la lingua di Cicerone, e quindi la cristianità ebbe una Bolla, che per rispetto all'arte si citerà ognora come modello di stile. Si confronti col lavoro dell' Accolti l'opera di Lutero che risponde al Papa, ed ognuno rimarrà convinto della meschinità letteraria del Sassone. L'esordio della Bolla del Papa [1] è un quadro della forte maniera di Michel'Angelo!

Occupiamoci ancora un momento delle lettere di Leone X pubblicate dal Bembo: in esse splendono tutte le qualità del Pontefice; bisogna studiare in esse l'indole del Papa quando dispensa i magnifici suoi favori. Prima di decidersi, soprassede, indaga, si consiglia; i suoi sguardi fermansi spesso lunge da Roma su di oscuro convento per iscoprire qualche povero frate ch'egli destina non già a brillare nel mondo, ma ad edificare la Chiesa colle sue virtù.

Trattasi di sostituire temporariamente un vicario ad Egidio da Viterbo, generale degli Agostiniani, infino a che l'Ordine, raccolto in solenne capitolo, conferisca codesta dignità ad uno de' suoi membri. La scelta di Leone X cade su di un monaco che sta a Venezia. Gabriele da Venezia non aveva mai nulla richiesto, ed ogni sua ambizione era di morire nel silenzio de' sacri studii a cui volontariamente erasi dedicato. Le parole del Papa a questo buon religioso sono tutto ad un tempo un ordine ed una preghiera: « Voglio che tu sappia che io non sono per concederti la facoltà di rifiutare questo

[1] Veggasi la Bolla: *Exsurge, Petre*, etc.

ufficio. Sorgi adunque, riscuotiti, preparati con animo lieto e volonteroso ad intraprendere ed amministrare la provincia che spontaneamente io t'affido, ed a governare il tuo Ordine che sì grandemente diffondesi e in tutte le parti del mondo si stende » [1].

Ma Gabriele ricusa facendosi schermo dell'amore che egli ha posto all'oscurità, della sua poca intelligenza che gli fa paventare le grandezze, della sua cagionevole salute che soccumberebbe al peso: ed il Papa una per una con infinita grazia ribatte le obbiezioni del religioso: « Godo sommamente che tu non sia trasportato dal desiderio di essere posto a reggere gli altri, come sogliono i più; il credere poi deboli le tue forze, mentre con pacatezza e raccoglimento le vai misurando, se non fosse indizio di perfetta virtù, sarebbe certamente e di gran probità, e di non mediocre prudenza, le quali cose s'io conosceva essere in te per la fama e pel concorde discorso d'ognuno, dalla tua lettera sommamente compiacciomi d'averne avuta bellissima testimonianza. E di quanto scrivi intorno alla debolezza delle tue forze corporali, ed ai frequenti incomodi della sanità, poco è il pensiero che io prendo, essendo tu d'animo così robusto. Perocchè spero che il Signore ti darà e forza e nerbo a poter portare con vigore e con utilità quel suo giogo che da lui ti è venuto e di mia mano ti fu imposto »....
« Quegli che sa rettamente governarsi e comandare a sè stesso non può non avere ogni equità e giustizia cogli altri: a lui è da affidarsi il comando: lui conviene soprattutto presiedere ad ogni altro » [2].

[1] Epist. Leonis X, Lib. XVI, ep. XVII, an. 1518.
[2] Idem, ep. XVIII, an. 1518.

Gabriele allora china la testa ed obbidisce. Veggasi quanto rettamente avesse giudicato il Papa dell'uomo: al tempo della elezione il Frate istesso fu prescelto ad unanimità di voti. Ricevuta questa lieta notizia, il Pontefice scrisse di nuovo a Gabriele:

« Io teco mi congratulo non tanto certamente perchè sii stato eletto Generale, avendo tu sempre mostrato di non curartene; quanto perchè ti sia stata conferita questa carica con tanto onore e con tanto consenso dell'Ordine, talchè non vi fu alcuno in tanto numero che non te ne abbia riputato degno. Ed anche con me stesso mi rallegro, chè tutto il tuo Ordine e l'intero Capitolo per tal modo abbia approvato e confermato il giudizio ch'io aveva di te già fatto, sembrando che tutti abbiano avuto a tuo riguardo l'opinione medesima ch'era stata la mia.... Tu fa di star sano, di temere Iddio, e di amar la giustizia » [1].

Ecco quale si era il Leone X cotanto calunniato dai protestanti! È egli questo il Papa che Lutero pone in deriso ne' suoi discorsi convivali (Tisch-Reden), che non pensa se non a smovere pietre, ad edificar palazzi, a far dipingere i muri delle sue cappelle? Chi mai ravviserà in esso il Pontefice disegnato dagli incisori di Norimberga, attorniato da cortigiani e ministri di piaceri, con un codazzo d'artisti, sempre incurvato su' marmi, scavando il terreno, dissotterrando statue antiche, in perpetua adorazione innanzi alla materia?

Alla vista delle magnificenze, onde Leone X aveva abbellita Roma, il protestantismo finse di sorridere, e per diffamare il Papa, ne fece un artista: altrimenti però

[1] Epist Leonis X, Lib. XVI, ep. XXII, an. 1519.

aveva giudicato da prima. Attraversando un giorno la piazza di San Pietro, vide per cura del Pontefice sorgere un tempio al Principe degli Apostoli, e scrisse: « Le pietre cangian di luogo nottetempo, e non è fola. I principi del romano Impero, anzi tutti quelli dell'universo orbe, sono richiesti di danaro per la chiesa di Pietro, alla quale lavorano due artefici soltanto, ed uno di questi è zoppo » [1]. Pochi anni dopo che Ulrico di Hutten ebbe scoccata questa arguzia, tenuta per sincera dall'Alemagna, la Basilica sorgeva più di cinquanta piedi da terra. Allora il protestantismo imaginò alcun che forse di più strano ancora: accusò il Papato d'usurpare il posto dell'artefice zoppicante, e, come vero operajo, di non occuparsi d'altro, che in sovrapporre pietre a pietre, allora che periva l'anima dei figli di Cristo per difetto di nutrimento spirituale. Per buona sorte abbiamo già provato all'evidenza che il nobile culto prestato da Leone alle arti, nol distoglieva un istante solo dagli obblighi che gli incumbevano verso della umanità. Si hanno le Lettere del Bembo, le quali ad ogni linea comprovano lo zelo di Leone X a pro della religione, il suo amore per la Chiesa, l'animo sempre intento a difendere il dogma cattolico, il suo affetto verso i poveri, la sollecitudine per la salute delle anime, la sua fede viva, illuminata. Tale il vedemmo al Concilio di Laterano, tale il riconosceremo nelle sue lettere familiari; è sempre lo stesso lavoro cui attende; la riforma cioè dei pubblici costumi,

[1] Lapides noctu migrant, nihil hic fingo. Principes romani imperii, imo orbis totius, cuncti sollicitantur pro aede Petri in qua duo tantum opifices operantur, et alter claudus — Ulr. de Hutten.

la concordia tra i principi cristiani, il buon esempio nel Santuario.

Meno male se i soli protestanti si fossero ingannati intorno al carattere di Leone X, ma gli istessi cattolici più d'una volta con soverchia leggerezza fecero eco ai tristi clamori di loro. Pensano di aver pronunziata una sentenza istorica, quando da plagiarii ripetono, che il Papa fu troppo spesso colpevolmente trascurato in riguardo agli interessi della religione. A quest'anime ingannate diremo semplicemente: Prendete, leggete le lettere del Papa, e vi cadrà la benda dagli occhi. Per fino in quelle di poco conto si scorge il Papa che, sempre fedele alle lezioni del divino Maestro, procura di ricondurre all'ovile la pecora smarrita. Nel chiudere la lettera, poco stante da noi citata, diretta a Fra Gabriele, il Sommo Pontefice si ricorda d'uno de'suoi figli rubelli, ed impiega in riguardo a Lutero le seguenti linee piene della più affettuosa tenerezza:

« E per darti fin d'ora alcun ordine che ti porga occasione d'adoperare una parte principale e grandissima dell'offizio tuo, voglio che ti incarichi di stornare fin dal principio dall'impresa sua Martino Lutero, sacerdote della tua religione, il quale credo che tu sappi siccome in Germania macchini novità e sparga nuovi dogmi nei nostri popoli; impiegando tu presso di lui quella autorità che ti porge l'essere Generale dell'Ordine, tanto con ammonirlo per lettere, quanto eziandio per mezzo di dotti e probi interpositori, che molti penso ivi ne avrai, i quali si studino di mitigare quell'uomo. Se ciò farai prontamente, stimo che non riescirà difficile lo spegnere la fiamma sul primo eccitarsi. Perocchè le cose fino che piccole sono, nè molto s'innalzano, non resistono a grandi

e robusti ostacoli: ma se tu differissi e il male prendesse vigore, temo che quando volessimo por riparo allo incendio, non ci sarebbe più dato. Poichè di giorno in giorno cresce il disordine, e si fa più forte e vigoroso; sicchè non sembra esservi cosa da temere più che l'indugio. Ma io non credo necessario di divisarti sopra di ciò ogni cosa partitamente. La tua virtù, la tua religione, la tua pietà, la tua singolare dottrina facilmente ti apprenderanno quello che convenga di fare. Questo bensì ti raccomando di adoperare ogni intelligenza, ogni pensiero, ogni studio, ogni opera tua, e tutta in fine la diligenza e la fatica per conseguire l'intento che ci proponiamo » [1].

Incontransi nella vita di Leone X alcune pagine in cui sembra quasi di essere trasportati al medio evo cotanto pieno d'entusiasmo religioso. Selim alla testa delle sue orde tartare, spingevasi ogni giorno più innanzi nell'Europa. Per fermare il passo di questo nuovo Attila, il Pontefice, col mezzo de'suoi Legati, procurava di scuotere le Corti cristiane. Promettevano queste soldati e danaro a chi rappresentava ad un tempo il cristianesimo e la civiltà, ma i sussidii attesi non giungevano mai. Nell'Alemagna venne il ticchio ad un poeta di opporsi al Papa, e consigliava l'Imperatore, i Principi, le Diete a negare soccorso al Padre dei fedeli; e la voce del poeta riuscì più potente di quella del Vicario di Gesù Cristo. Allora, dice uno storico filosofo, si vide il Sommo Pontefice percorrere processionalmente a piedi scalzi le vie di Roma, invocando sul suo popolo la celeste protezione coi gemiti e colle lagrime. Le sue preci furono più efficaci

[1] Epist. Leonis X, Lib. XVI, ep. XVIII, an. 1618.

che non le sue negoziazioni: Selim morì prima di poter mandare ad effetto il suo disegno [1].

Siamo in parte debitori a Leone X della istituzione delle magnifiche ceremonie religiose che, in ogni anno, durante la settimana santa, attirano in Roma sì straordinario concorso di forestieri. Egli ufficiava maestosamente, e celebrava con sommo raccoglimento il divino sagrificio [2]. Vedevasi colle mani giunte, e cogli occhi fissi a terra od all'altare, assorto in continua prece. Ai vesperi, nella vigilia del *Corpus Domini*, il Papa, tenendo sempre la testa scoperta, recavasi in processione portando il Sacramento [3]. Assisteva tutte le domeniche al sermone, ma voleva che l'oratore non parlasse più di mezz'ora conformemente alla decisione del Concilio Lateranense [4]. Valente nella musica, voleva che si cercassero nell'Europa tutta i più famosi maestri di canto e di suono, onde servirsene nelle ecclesiastiche funzioni. Chiamò da Firenze a Roma Alessandro Mellini, poeta e cantore, acciò che i suoi cappellani si abituassero a non falsare la nota fondamentale delle salmodie, nè la misura sillabica nel canto sì degli Inni che della prosa, giacchè l'orecchio suo sentivasi straziato del paro se si offendevano le leggi del ritmo, che quelle della prosodia.

[1] Gaillard, Histoire de François I.er, T. 1, p. 257.

[2] Non però si vogliono tralasciare il gran decoro e la maestà con cui esercitò sempre le sacre funzioni sopra tutti gli antecessori. — Pallavicini, Conc. di Trento, L. 1, cap. 2.

[3] Vespera, in vigilia corporis Christi, Papa fuit, semper nudo capite, in processione portans Sacramentum. — Paride de Grassi, Diarium ineditum.

[4] Notices et extraits des Mss. du Roi, p. 598.

Sappiamo da Zaccaria Ferreri [1] che gli Inni cantati in Roma al tempo di Giulio II, difettavano spesso di grammatica e di quantità. Leone commise al poeta canti sacri, nei quali la misura dei versi e la sintassi sono rispettate a tutto rigore, ma disgraziatamente troppo spesso sono deturpati da imagini pagane. Questa strana unione di idee cristiane e di mitologiche espressioni non deve però ascriversi a colpa del Pontefice, ma bensì del secolo, come più volte osservammo. Pare che pel servizio delle Cappelle Pontificie sia stato formato, a bella posta, forse dall' istesso Paride de' Grassi, un rituale in cui il ceremoniale romano è assai minutamente descritto. Il manuscritto venne alle mani di Cristoforo Marcello, arcivescovo di Corcira (Corfù), il quale nel 1515 il pubblicò colle stampe in Venezia intitolandolo al Papa.

Paride de' Grassi voleva assolutamente che fosse punito l'Arcivescovo come reo di lesa maestà pontificia [2]; ma Leone, che conosceva l'antichità ecclesiastica, meglio del suo maestro di ceremonie, anzi che disapprovarla, lodò quella pubblicazione che abbandonava alla pietà dei fedeli una liturgia di cui Roma non aveva mai inteso di fare un mistero [3].

Leone X levavasi molto per tempo, e scioglieva le preci mattutine ginocchioni. Quando il male che affliggevalo, non gli concedeva riposo nel corso della notte, prendea il liuto dalla parete della sua camera da letto, e ponevasi a suonare. La musica era da lui apprezzata

[1] Veggasi il Cap. XIV di questo volume.

[2] Rebatur reum esse violatae pontificiae majestatis. — Fabroni, L. c., p. 207.

[3] Ib., ib.

come dono del cielo, che addolcisce l'animo, e lo solleva a Dio. Dopo le umane lettere, ei la riguardava come la più efficace consolazione dell'uomo nella terra d'esilio. Discorreva volentieri intorno ai principii fondamentali dell'arte della musica [1], e comprovava le sue teoriche accompagnandosi col liuto. I musici egualmente che gli umanisti recavansi a Roma per cercare fortuna, ed il Papa gli accoglieva sempre premurosamente. Il fiorentino Pietro Aron intitolò a Leone X il *Toscanello in musica*. Aron dice nella sua dedica che volendo cercare fortuna, essendo egli povero, venne a Roma, e si pose con tutto l'ardore allo studio delle scienze musicali, in sino a che la morte gli rapì il suo generoso protettore [2].

Il professore Thibaut nel suo bel libro sulla musica così parla: « La Chiesa cattolica, seguendo il suo sistema, aveva, a preferenza d'ogni altra, le più stringenti ragioni di conservare incontaminati i primitivi canti appellati ambrogiani e gregoriani; canti veramente celesti, sublimi melodie, maravigliose intonazioni create dal genio nei tempi primitivi del Cristianesimo, le quali profondamente commovono l'animo molto più delle nuove composizioni studiate al fine di fare impressione » [3].

Non giova il dire che i canti coll'impronta della severa semplicità non eran quelli che potessero piacere nè a Leone X, nè al suo secolo. A quel tempo, senza che se

[1] Disputabat etiam libenter de thonis et chordis, totaque numerorum proportione, habebatque in ipso cubiculo in quo cubabat, instrumentum quo se exerceret, et dictorum suorum rationem redderet. — Fabroni, L. c., p. 266.

[2] Doctor Burney's, Hist. of music, T. III, p. 154.

[3] M. Laurens, Revue du Midi, 1843, p. 298.

ne accorgessero, gli spiriti tutti propendevano alle cose che fortemente colpivano: questo solo si dimandava alla poesia, alla pittura, alla scultura, alla musica, e Leone X, uscito dalla splendida Firenze, non potè sfuggire alla legge comune che soggiogava gl' intelletti. Fuvvi un frate in un chiostro, il Savonarola, il quale tentò di ridonare al canto religioso le prime sue forme, ma non visse abbastanza per operare questa riforma che il Settentrione doveva procurare con miglior successo. Il clero, sì rigido osservatore in Roma, forse più che altrove, di tutto ciò che spetta al rito, permise che la musica mondana venisse in uso nella Chiesa; la salmodia, colla sua uniforme cadenza, non poteva tornar gradita ad un popolo che ammirava sulle mura del Vaticano gli arabeschi di Giovanni da Udine, alla Farnesina i trionfi d'Alessandro dipinti dal Soddoma, ed in diverse cappelle le pitture di Giulio Romano. In una chiesa di Roma adunque al tempo del risorgimento non potevansi cantare le Litanie della Vergine nel sesto tono usato pei salmi. Leone X, non meno che quelli che gli facevano corona, non erano per loro natura allettati dal semplice bello.

La passione per la musica era sì viva nel Papa ch'egli voleva udirne anche a mensa: finita la quale venivano introdotti diversi musicanti che eseguivano varie melodie accompagnandosi colla chitarra o con altri istrumenti. I suoi pranzi accostavansi di molto a quelli che il Vida imbandiva agli stranieri nel suo vescovado d' Alba: al mercoledì non assaggiava mai carne; al venerdì cibavasi solo di legumi e di erbaggi; al sabbato digiunava rigorosamente [1]. Poco assai mangiava Leone X, e non

[1] Itemque animo vere pudico, die Mercurii carnes non edere,

beveva che acqua. Paolo Giovio, il quale più volte ebbe l'onore di sedere alla mensa del Pontefice, ci assicura che era sì intenso in lui l'amore delle lettere e delle arti da volere che nemmeno l'ora del pranzo fosse perduta per riguado all'istruzione dei convitati [1]. Spesso proponeva un argomento religioso, e tutti i commensali prendevano parte alla discussione; altra fiata la conversazione occupavasi di un libro pubblicato di fresco, di cui il Papa indicava i meriti ed i difetti [2].

Il lieto conversare rinnovavasi alla sera, vivo, animato, arguto, ricco di motti spiritosi e felici che il Papa con bella disinvoltura sapeva ricambiare cogli ospiti. In modo assai disinvolto sapeva volgere la discussione sui poeti profani, tanto a lui cari nella gioventù, e de' quali ripeteva a memoria lunghi tratti. Ora mostravasi un professore, ma senza pedanteria, che minutamente esamina le bellezze di un passo di Virgilio con gusto sì squisito da fare invidia al Poliziano; ora un archeologo che interpreta una iscrizione colla erudita intelligenza di Pomponio; ora un filosofo che discute, come il Benivieni, l'influenza di Platone sul risorgimento delle lettere; ora un Castiglione intento ad esporre le sue teoriche sulle leggi del bello. Quando poscia convitava il sacro

die autem Veneris nihil gustare praeter legumen et olera, ac die demum Saturni coena penitus abstinere incorrupta lege instituisset. — Pauli Jovii, Vita Leonis X, L. IV.

[1] Tanto studio tenebatur, ut ne ipsum quidem epularum tempus sine nostra utilitate praetervolare sinat. — Math. Hercul. ap Fabroni, in Adn, 83.

[2] Relatum est Sanctitatem tuam ipsam cardinalibus plerisque et amata sorore adstantibus, amota mensa, serena fronte, ad lassitudinem legisse universa. — Pet. Martyr., ep. 562.

Collegio, appariva nuovo Sadoleto, profondo conoscitore dei Padri della Chiesa [1]. Dalle svariate letture, tanto sacre che profane, aveva ritenuto gran quantità di sentenze che citava molto appropriatamente. Chi aveva la fortuna di avvicinarlo ne partiva maravigliato per le molteplici sue cognizioni, per l'erudizione, per l'eleganza del suo discorso. Il popolo lo amava con trasporto, e prosternavasi davanti a lui come innanzi ad un Santo, giacchè non poteva a meno di rimanere edificato dalla purezza de'suoi costumi, che la calunnia stessa non mai attentossi di denigrare. Fanciullo, giovinetto, adulto, visse ognora castamente, e sempre intatta conservar seppe l'illibata sua fama [2].

Conosciamo i rimproveri fatti a Leone X [3] da alcuni austeri moralisti, che biasimavano innanzi tutto la sua passione per la caccia È indubitato che il Papa amava, forse appassionatamente, codesto sollazzo: i medici glielo avevano consigliato come vantaggioso alla sua salute [4];

[1] Non de inani levique materia loquebatur, sed de Deo, natura, sacris, jure, legibus, caeterisque rebus quae summae eruditionis ac perspicacis ingenii dignae visae fuerunt. — Matt. Hercul. apud Fabroni, in Adn., p. 83.

[2] Super omnia tamen est caeteris eximiis virtutibus continentiae incredibilis adjecta vis, quae adeo circumfusas undique sensibus voluptates perdomuit, perfregitque, ut non extra libidinem modo, sed et quod raro ulli contigit, extra famam libidinis, tam in pontificatu quam in omni anteacta vita se conservavit, jugiterque conservat. — Matth. Hercul. ap. Fab., in Adn. 84.

[3] Matth. Hercul. ap. Fabroni, in Adn. 84.

[4] Propterea quod ejusmodi per agros atque saltus pervagatio, dum in equis sumus, ad valetudinem viresque corporis

il riposo avrebbe abbreviati i suoi giorni. Al finire dell'estate cominciava a percorrere i contorni di Roma; allorachè le pioggie avevano mitigata l'atmosfera cotanto soffocante in Roma sino al settembre, trasferivasi a Viterbo e si divertiva a cacciare pernici, fagiani, ed ogni sorta di uccelli di cui tanto abbondavano quelle campagne; continuava quindi le sue corse, imbarcavasi sul lago di Bolsena, scendeva nell' isola posta in mezzo al lago stesso e davasi alla pesca per più ore. Spesso visitava il cardinale Alessandro Farnese (poscia Paolo III), il quale teneva in que' dintorni magnifiche ville e palazzi veramente reali; quivi Leone X, circondato da'suoi famigliari, che esso amava sopra le altre cose, sull'imbrunir del giorno, al piede di uno di que' bei pini cantati da Virgilio, intratteneasi nell'ameno conversare, che a tutto preferiva. Come il Machiavello a Casciano, evocava le ombre dei grandi uomini dell'antichità pagana, ma il Papa appellava solo i poeti, nel mentre che il pubblicista non interrogava che gli storici. In quei dotti ritrovi, Leone X non era che un umanista, di cui il Bembo poteva chiamar in esame i letterarj giudizj. Più di vent'anni dopo la morte del Pontefice, il Sadoleto nel suo vescovado di Carpentras rammentava con compiacenza i bei momenti passati in compagnia del Sommo Pontefice, e ne versava lagrime di tenerezza!

Il Papa lasciava ben presto le delizie del cardinale Farnese ed inoltravasi fino a Civitavecchia. « Di là piegando esso a Corneto, dice Paolo Giovio, gli veniva

firmandas plurimum valet; medicique nostri nobis magnopere suadent ut et motus et vectationis genere quam creberrime utamur. — Epist. Leonis X, Joanni Neroni.

apprestata famosa caccia di cervi e di cinghiali in una ampia pianura, attissima a tendere loro insidie, e che circondata tutta all'intorno da colline, quasi per artificio della natura a compiacere gli umani divertimenti, offre una spezie d'anfiteatro opportunissima all'uccisione dei selvaggi animali » [1].

Conservasi negli archivii di Civitavecchia una graziosa lettera di Leone X diretta da Roma al Governatore del castello in data del 18 ottobre 1518:

« Mio caro castellano: il dì 24 del corrente io sarò in Civitavecchia col mio copioso seguito. Vi prego che mi facciate trovare del buon pesce, ed un pranzo compito per me e per la mia comitiva numerosa. Fatemi fare buona figura con gente stimabile oltremodo, essendo tutti o quasi tutti letterati ed artisti di somma riverenza. Tuttociò che spenderete vi sarà tosto rimborsato da me appena sarò costì. Vi raccomando che non manchi nulla per deliziare cotali uomini, avendoli sommamente cari. Il pranzo lo preparerete nel forte, e saremo 140 persone; tutto ciò vi serva di norma onde non siavi veruna sconcezza per difetto d'ignoranza. Vi benedico, e credetemi il vostro amorevole Sovrano ».

Fra gli altri convitati che seco adduceva, contavansi il Bembo, il Sadoleto, il Favorino, il Berni e Raffaello [2].

Di tutte le ville fuori di Roma, quella ove più volentieri soggiornava Leone X era la Magliana.

[1] Paul. Jovii, Vita Leon X, L. IV. — Roscoe, trad. Bossi, T. XII, p. 101.

[2] Memorie di Corneto raccolte, e non pubblicate, da Casimiro Piero Falsacappa. — B.b. Barberini.

Poche miglia discosto dal Vaticano, al piede del monastero di Santa Cecilia, ed in riva al Tevere, si estende una vasta pianura, altre volte abitata dalla gente Manlia [1], circondata all'intorno da amene colline seminate un tempo soltanto d'arbusti. Sisto IV fece ivi innalzare un magnifico palazzo, poscia ampliato ed abbellito da Innocenzo VIII. Colà spesso andava Leone X per isfuggire al tumulto di Roma, seco adducendo ambasciadori di estere potenze, principi, grandi signori ed artisti, e più spesso ancora due o tre de'suoi più intimi famigliari. Sempre si sapeva in quale giorno il Papa dovea arrivare alla Magliana; e quindi il cammino che doveva percorrere Sua Santità era affollato dai contadini che alla vista dell'amato loro Sovrano inginocchiavansi per ricevere la sua benedizione; lungo le strade si vedevano rialti di verzura ed archi di trionfo intrecciati di fiori. Il Pontefice scendeva da cavallo o da carrozza, adagiavasi sui rustici banchi improvvisati dalla pietà di quelle buone genti, interrogava i vecchi, accarezzava i fanciulli, dotava le giovinette da marito, pagava i debiti dei poveri agricoltori, e continuava quindi il viaggio in mezzo alle benedizioni ed alle più sincere testimonianze dell'amore.

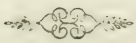
La Magliana più non è; ma dura tutt'ora la memoria di quello che l'abitò a lungo. I contadini additano ancora il poggio, sul quale Leone X teneva le campestri sue Corti: essi ignorano che quello il quale attraversò sì di frequente i loro campi, ora fattisi tanto squallidi, fu il protettore delle Lettere, il Mecenate degli artisti:

[1] Antonio Nibby, Analisi Storico-antiquaria dei dintorni di Roma, T. II. p. 285, 289.

« E più d'un cigno candido e canoro
Col capo d'ostro diventò fenice;
Per *lui vide* cangiar Parnasso tutto
Le ghirlande in diademi, e l'ombre in frutto » [1].

come s'esprime il cav. Marini, tessendo l'elogio di tanto Principe. Essi ignorano pure, che illustrò il suo regno cogli splendidi monumenti da lui innalzati, che diede il nome suo al secolo che il vide nascere; essi sanno soltanto per tradizione, che Leone X infondeva la gioja ovunque si volgesse, che amava i poveri, che voleva il giusto, ch'era il padre de'suoi sudditi, e quindi non ne pronunziano il nome senza sentirsi vivamente commossi.

[1] Cav. Marino, La Galleria.



INDICE

DEL SECONDO VOLUME

CAPITOLO I.

IL CONCILIO LATERANENSE.

Leone X apre il Concilio Lateranense. — Carvajal e Sanseverino vi si presentano, sottoscrivono la formola di ritrattazione e vengono solennemente assolti. — Leone X grazia Ferreri, segretario del conciliabolo di Pisa. — Riforme intraprese da Leone X. — Riforme delle dignità ecclesiastiche, dei preti e dei monaci. — Decreto del Concilio sulla educazione chericale e sui ministri del Vangelo. — Quanto sieno mal fondati i richiami che l'Alemagna fece a Roma col mezzo di Ulrico di Hutten. — Idea sommaria degli atti del Concilio Lateranense, e necessità di studiarli, per rispondere alle accuse del protestantismo. . . Pag. 5

CAPITOLO II

IL CONCILIO LATERANENSE. — I MONTI DI PIETÀ.

Nel medio evo l'usura era esercitata dagli Ebrei. — Frate Barnaba de' Riformati dell' Ordine di San Francesco sug-

gerisce la prima idea dei Monti di pietà. — In seguito è coadjuvato da un religioso dello stesso Ordine, Fra Bernardino da Feltre. — Felice riuscita delle predicazioni di questo frate, che muore in odore di santità. — Fra Tommaso da Gaeta, frate di San Domenico, accusa i Monti di usura; viva polemica da lui suscitata. — Leone X vi impone un termine, approvando quegli Stabilimenti. Pag. 27

CAPITOLO III.

IL CONCILIO LATERANENSE. — LA STAMPA.

I manoscritti al medio evo. — Difficoltà che incontravano le scienze. — Facilità all' ira, ed orgoglio degli umanisti. — Alcuni esempii di questioni letterarie a' tempi del risorgimento. — Poliziano e Mabilio, Galeotto Marzio ed il Merula. — La stampa pone ogni riguardo in non cale, insulta per fino alla dignità regia, che Pontano mette in ridicolo in uno de'suoi dialoghi. — Riflessioni su questa polemica. — Non si può negare che i Pontefici abbiano protetta l'arte della stampa. — Quanto abbia operato il De Bussi in Roma a vantaggio dei tipografi. — Universali lagnanze contro gli abusi della stampa. — Danni da essa minacciati alla società. — Il Concilio Lateranense prende opportune determinazioni acciò la pace della cristianità non soffra detrimento. — Provvedimenti religiosi e sociali. — Decreto di Leone X. . . . . » 38

CAPITOLO IV.

LA BIBLIOTECA VATICANA. — TACITO. — MANOSCRITTI.

La sagrestia serviva altre volte di biblioteca alle chiese. — Prime biblioteche cattoliche. — Sollecitudini usate dai Papi per la conservazione dei manoscritti. — Nicolò V è il fondatore della Vaticana. — L'Inghirami è nominato da Giulio II conservatore di questa biblioteca. — Beroaldo gli succede sotto Leone X. — Ricerca di manoscritti. — Leone X compera dai monaci di Corbia alcuni libri inediti di Tacito. —

Vuole che si stampino le opere di questo storico, e ne affida la cura al suo bibliotecario. — Uno stampatore di Milano tenta di contraffare l'edizione di Tacito. — Leone X incarica diversi letterati di andare in traccia di libri antichi. — Sue liberalità verso i dotti. — Marco Musuro, Giovanni Lascaris, Aldo Manuzio . . . Pag. 68

CAPITOLO V.

IL GINNASIO ROMANO.

Quanto Nicolò V favoreggiasse l'istruzione pubblica. — Leone X concepisce l'idea d'ingrandire il Ginnasio romano. — Antichi regolamenti delle Università Italiane. — Il Papa invita a Roma diversi celebri professori — Parrasio, Bottigella, Calcondila, Varino Favorino, Scipione Fortegnerri. — Largisce ogni incoraggiamento ai maestri del Ginnasio. — Sue liberalità a loro riguardo. — Cattedra speciale che destina all'insegnamento della botanica applicata alla medicina a vantaggio dei poveri . . » 86

CAPITOLO VI.

MARIGNANO. — MATTEO SCHINER.

Leone X, prevedendo una nuova invasione dei Francesi in Italia, procura di stringere alleanza con Venezia. — Il Bembo fallisce nella missione. — Morte di Luigi XII. — Francesco I concepisce l'idea di riconquistare Milano. — Budeo, spedito a Roma, non riesce a rannodare Leone X alla politica del nuovo Re. — Il Pontefice al primo vociferarsi che i Francesi pongonsi in movimento, si affretta a concludere una lega offensiva e difensiva coll'Imperatore di Germania e col Re di Spagna. — Matteo Schiner. — Suoi primi anni. — Sua vita guerresca. — Va cogli Svizzeri incontro ai Francesi. — Battaglia di Marignano. — Gli Svizzeri sono battuti — Francesco I s'impadronisce di Milano . . . . . » 104

CAPITOLO VII.

ALLEANZA CONCHIUSA COLLA FRANCIA.

Situazione del Papa dopo la battaglia di Marignano. — La forza degli avvenimenti il costringe a ravvicinarsi colla Francia. — Ludovico Canossa è incaricato di trattare col vincitore. — Abboccamento di Erasmo e del Canossa in Londra. — Le trattative sono intavolate, e Leone X trovasi obbligato di stare alle condizioni imposte da Francesco I. — Leone X muove da Roma per abboccarsi col Re. — Feste fatte al Pontefice in Firenze. — Congresso dei due Sovrani in Bologna. — Paride de'Grassi. — Il cancelliere Duprat. Pag. 136

CAPITOLO VIII.

IL CONCORDATO.

La prammatica sanzione di Luigi IX e di Carlo VII. — È modificata in tempo di scisma dai Padri di Basilea. — Condannata dalla Santa Sede. — Abuso che produce in Francia. — Luigi XI vuole abolirla. — Ristabilita per alcun tempo da Luigi XII. — Concordato che abolisce la prammatica. — Spirito di questa costituzione disciplinare che trova vive resistenze in Francia. — Analisi di alcuna delle disposizioni del Concordato. — Quale opinione se ne debba avere. — Separazione di Francesco I e di Leone X. — Ritorno di Leone X a Roma. — Morte di Giuliano de' Medici . . . . . » 161

CAPITOLO IX.

SPEDIZIONE DI MASSIMILIANO. — GUERRA D' URBINO.

Schiner riaccende gli odii contro la Francia. — L'imperadore Massimiliano prepara una nuova spedizione in favore del Duca di Milano. — Sta per impossessarsi della città, quando gli Svizzeri si ammutinano nel suo campo. — Fuga

di Massimiliano. — Lodevole contegno di Leone X, allorachè l'Imperatore prese le armi. — Sue lettere a Schiner ed al vescovo Ennio. — Il Papa s'attiene fedelmente alla data parola. — Ribellione del Duca d'Urbino. — Querele della Santa Sede contro di questo Principe. — Il Papa gli muove guerra e lo spoglia del principato. — Favorevoli conseguenze che ridondano all'Italia dalla conquista d'Urbino . . . . . Pag. 180

CAPITOLO X.

COSPIRAZIONE DEI CARDINALI.

Alfonso Petrucci cospira contro Leone X, e per qual motivo. — Tira al suo partito un chirurgo chiamato Vercelli. — I disegni di Petrucci sono scoperti; chiamato a Roma, viene arrestato e condotto in castello Sant'Angelo. — Si dà principio al processo. — Complici del Petrucci: Raffaele Riario, Francesco Soderini, Adriano di Corneto, Bandinello de' Sauli. — Petrucci e Vercelli sono candannati a morte e giustiziati. — Adriano di Corneto, Soderini, Sauli e Riario ottengono il perdono . . . . . » 197

CAPITOLO XI.

NOMINA DI CARDINALI.

Mente di Leone X nella elezione di nuovi cardinali. — Egidio da Viterbo. — Lettera scrittagli da Leone X. — Ricusa la porpora ed è quindi astretto ad accettarla. — Adriano d'Utrecht. — Suoi primi anni passati a Lovanio. — Suo amore ai poveri. — Sue virtù che rifulsero allora che ascese la cattedra di San Pietro. — Tommaso da Vio (il cardinale Gaetano) entra nell'Ordine dei Domenicani. — Buon successo che ottiene all'Università e sulla cattedra. — Molti suoi meriti. — Ponzetti coltiva le scienze e le lettere sagre. — Paolo Emilio Cesi si rende famoso per la sua carità. — Alcuni cenni sugli altri cardinali. — Lutero da Vittenberga giudica Roma e l'Italia . . . . . » 214

CAPITOLO XII.

TEOLOGIA. — LINGUISTICA.

Leone X viene accagionato a torto d'avere negletti i teologi. — Professori del Ginnasio per l'insegnamento delle scienze sacre. — Impulso dato dal Pontefice allo studio delle lingue. — Teseo Ambrogio lavora intorno alla sua Grammatica poliglotta. — Ha incumbenza d'insegnare il caldeo in Bologna. — Sante Pagnini traduce il Salterio dall'ebraico in latino. — Leone X protegge i lavori dell'orientalista. — Valeriano Bolzani, incoraggiato dal Papa, occupasi d'una grand'opera intorno ai geroglifici. — Svariati lavori di questo dotto. — Leone X intraprende la riforma del Calendario di Giulio Cesare . . Pag. 238

CAPITOLO XIII.

L'ISTORIA.

Stato di Firenze alla morte di Giuliano de' Medici. — Leone X consulta il Machiavello sulla forma di governo da introdursi in Firenze. — Idea del pubblicista. — È rifiutata da Leone X, giacchè distruggerebbe le franchigie della città. — Vita privata del Machiavello. — A quali condizioni offre i suoi servigi ai Medici. — Suo libro: *Il Principe*. — Machiavello istorico. — Paolo Giovio scrive l'istoria generale del suo tempo. — Va a Roma per leggere a Leone X alcuni brani del suo lavoro. — Incoraggiamento ottenuto da Sua Santità. — Come si debba giudicare la venalità di Paolo Giovio. — L'istoriografo nella sua villa sul lago di Como. — Guicciardini sta innanzi d'assai ai suoi emuli nello scrivere la storia. — Leone X lo nomina avvocato concistoriale. — Al punto di morte vuol abbruciare la sua storia. — Suoi pregiudizj contro la Corte romana. — Belle doti del suo libro . . . . . » 260

CAPITOLO XIV.

POESIA. — POETI.

L'arte, nel rinascere, non poteva evitare di cadere nel paganesimo. — Il Papa accoglie l'Ariosto in Roma. — Quanto questi bramasse ottenere da Sua Santità. — Bolla del Papa contro di quelli che ristampassero il *Furioso*. — L'Ariosto in Ferrara. — Il *Berni* è presentato dal Bibbiena a Leone X. — Nuova Accademia da lui fondata in Roma. — Carattere della poesia del Berni. — Fortunata influenza della satira del Berni sui costumi dei letterati. — Giberti introduce il Vida all'udienza di Sua Santità, che lo incoraggia e lo guiderdona. — Il Papa applaudisce l'idea del poema intitolato *la Cristiade*. — Giudizio di questo lavoro. — Vida al suo vescovado. — Il Sannazzaro segue il suo Sovrano in esilio, va in Francia e ritorna, in Italia dopo la morte del re Federigo. — Il Sannazzaro in Napoli. — Le Egloghe. — Il poema *De partu Virginis*. — Marcantonio Flaminio. — Zaccaria Ferreri, Guido Postumo, Angelo Colocci ed altri poeti protetti da Leone X. — Stato de'costumi in Roma . . . . . Pag. 289

CAPITOLO XV.

PITTURA — RAFFAELLO.

§ I. *Giovanni Sanzio o de Sanctis, padre di Raffaello.*

Gli antenati di Raffaello erano di Colbordolo. — Giovanni Sanzio padre di lui diffonde bella fama di sè esercitando la pittura in Urbino. — Sua affezione a Raffaello. — Dipinge a fresco la propria casa, ajutato, a quanto si suppone, dal figlio, e la consacra alla Vergine. — Morte di Giovanni Sanzio. — Giudizio sulle opere di questo pittore. » 345

CAPITOLO XVI.

PITTURA — RAFFAELLO.

§ II. *Raffaello sotto il Perugino.*

Raffaello è mandato a Perugia. — Pietro Vannucci, detto il Perugino, dà alcune lezioni a Raffaello. — Progressi dello scolaro. — Raffaello ritorna ad Urbino, indi recasi a Città di Castello. — Raffaello in Firenze studia le opere del Masaccio. — Influenza esercitata da Leonardo da Vinci sulla memoria dell'Urbinate. — Il simbolismo di Dante. — Opere dipinte a Firenze da Raffaello. — Castiglione. — Sentimenti cristiani sparsi in tutte le creazioni del Sanzio. Pag. 357

CAPITOLO XVII.

PITTURA — RAFFAELLO.

§ III. *Raffaello sotto Giulio II.*

Bramante presenta Raffaello a Giulio II. — Il Papa gli commette le camere del Vaticano. — La Segnatura. — Invenzione ed esecuzione dell'istituzione del Sagramento dell'Eucaristia. (Disputa del Santo Sagramento). — La scuola d'Atene. — La Vergine col Donatario. — L'Eliodoro. » 375

CAPITOLO XVIII.

PITTURA — RAFFAELLO.

§ IV. *Raffaello sotto Leone X.*

Leone X nomina Raffaello intendente ai lavori della chiesa di San Pietro. — Lettera del Pontefice all'artista. — Idea di Raffaello. — Marco Fabio Calvi lo aiuta ne' suoi studii e ne'suoi lavori. — L'architetto di San Pietro riceve incumbenza dal Pontefice di sovraintendere alle ruine dell'antica Roma. — Continua a dipingere nelle sale del Vaticano. — L'incendio di Borgo Vecchio. — Le Loggie. — Le tappezzerie della Cappella pontificia. — Raffaello imagina di far rivivere i monumenti dell'antica Roma. — Sua lettera

a questo proposito diretta al Pontefice. — Raffaello dipinge il quadro della Trasfigurazione. — Si ammala e muore. — Cause di questa morte repentina. — Funerali del grande artista. — Leone X recasi alla chiesa della Rotonda a baciare la mano del pittore. — Sotto Gregorio XVI si scopre il corpo di Raffaello. — Questo pittore ha nobilitata la forma coll' ideale . . . . . Pag. 387

CAPITOLO XIX.

PITTORI ED ARTISTI DIVERSI. — GUERRA CONTRO IL TURCO.

Leone X protegge Giulio Romano. — Questo artista termina la sala di Costantino. — La battaglia di Massenzio. — Leonardo da Vinci recasi a Roma. — Accoglienza fattagli da Sua Santità. — Il Sansovino. — Il Pontefice, quantunque intento a proteggere le arti, non trascura gli interessi del cristianesimo. — Appello replicato ai principi cattolici per prendere la croce contra il Turco. — Enea Silvio (Pio II). — Leone X bandisce la Santa Crociata . » 424

CAPITOLO XX.

CAUSE DELLA RIFORMA.

Potere dell' Imperatore d'Alemagna. — I nobili, i vescovi, i claustrali al tempo della Riforma. — Delle poche istituzioni pedagogiche al di là del Reno. — Ignoranza del popolo. — Come la società fosse in preda alla crapula. — Mutua dipendenza dei diversi Ordini civili. — In qual modo l' indipendenza predicata da Hutten e da Lutero doveva contribuire alla riforma religiosa . . . » 446

CAPITOLO XXI.

LA RIFORMA.

§ I. *Le Indulgenze.*

Famiglia, nascita e primi anni di Lutero. — Lutero nel chiostro. — Riceve gli Ordini sacri. — Suo viaggio a Roma. — È acclamato dottore in teologia. — Leone X pubblica le

Indulgenze. — L'arcivescovo di Magonza, Alberto, ordina a Tetzel di bandirle in Germania. — Lutero dichiarasi contro le Indulgenze. — Tesi che appende alla chiesa d'Ognissanti a Vittenberga. — Scalpore suscitato da queste tesi. — Lutero citato a Roma, rifiuta d'obbedire al Papa. — Come saviamente si governasse Leone X verso il Frate agostiniano. — Lutero in Augusta innanzi al cardinale Gaetano. — Allontanasi da questa città dopo il suo appello al Papa. — Bolla di Leone X. — Ciò che Lutero ne pensasse . . . . . Pag. 457

CAPITOLO XXII.

LA RIFORMA.

§ II. *Rottura di Lutero con Roma.*

Leone X commette a Miltitz di recarsi da Lutero. — Loro abboccamento ad Altenburgo. — Lutero promette di scrivere al Papa. — Lettera che dirige a Sua Santità. — In qual modo inganna Leone X e Miltitz. — Come saggiamente si governasse il Pontefice col Frate ribelle. — Lutero disputa in Lipsia con Giovanni Eckio. — Le sue dottrine sono confutate in molte Università. — Rabbia di Lutero. — Sua lettera insolente al Papa. — È condannato. — Bolla di Leone X. — Lutero la fa abbruciare a Vittenberga. — La ribellione è consumata . . . . . » 487

CAPITOLO XXIII.

LA RIFORMA.

§ III. *Il Burlesco impiegato dalla Riforma come istromento di propagazione.*

Parte sostenuta nel dramma della Riforma dal Burlesco. — Uso che Lutero ne fece nelle sue polemiche con Tetzel, Eckio, Agostino Alveldense ed il Papa. — Il demonio di Lutero. — Il dialogo. — Ulrico di Hutten. — Melantone si unisce a Lutero. — Dialogo contro la Sorbona. — Il Papa detto asino. — Caricature di Norimberga. — Imagini che inspira il Papato . . . . . » 509

CAPITOLO XXIV.

ULTIMI AVVENIMENTI. — MORTE DI LEONE X.

Gli Elettori d'Alemagna si adunano in Norimberga per nominare il successore di Massimiliano I. — Carlo d'Austria e Francesco I aspirano all' Impero. — Condotta politica della Santa Sede. — Carlo è eletto. — Emulazione tra i due Principi. — Stato degli animi nel Ducato di Milano. — Schinner ritorna in iscena. — Leone X accoglie le proposte di Carlo V. — Manifestansi le ostilità. — I Francesi sono scacciati da Milano. — Parma e Piacenza tornano sotto il dominio della Chiesa. — Il Papa lascia la Magliana per recarsi a Roma e ringraziarvi Iddio pel trionfo dei Confederati. — Cade ammalato e muore . . Pag. 529

CAPITOLO XXV.

L'UOMO NELLA VITA PRIVATA.

Ritratto di Leone X. — Dispiacere del Papa allora che è costretto a punire. — Quanto sia liberale. — Istituti di carità fondati in Roma. — I letterati perseguitati fanno appello al Papa. — Reuclino ed Erasmo. — Pietà di Leone X. — Enrico VIII gli dedica l'*Assertio septem Sacramentorum*. — Le lettere familiari del Papa. — Provano queste lo zelo del Pontefice per la religione. — Calunnie dei protestanti ripetute dai cattolici. — Siamo debitori a Leone X della instituzione di diverse cerimonie religiose. — Vita privata del Papa. — Suo gusto per la musica. — Leone X a mensa, alla caccia, a Viterbo ed alla Magliana. — Conclusione . . . . . Pag. 555

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

Errori					*Correzioni*
			Tomo I.		
Pag. 165	.	lin.	5	di una	una
» 174	.	»	13	il popolo veda	il popolo vede
» 437	n. 1	»	9	ospitio	hospitio
» 460	.	»	23	una cotanto	una tanto
			Tomo II.		
» 9	n. 1	»	2	spathulis	spatulis
» 23	» 1	v.	12	speme	spene
» 203	» 1	lin.	3	veras virtute	veras virtutes
» 308	» 2	»	2	del sig. Panizzi	dal sig. Panizzi
» 348	.	»	9	Da te far	Da te fur

BX
1315
A816
v.2

Audin, Jean Marie Vincent
Storia di Leone Decimo del
signor Audin

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY